201
26 K
11

STORIA
DI COMO

DESCRITTA DAL MARCHESE

GIUSEPPE ROVELLI

PATRIZIO COMASCO

E DIVISA IN TRE PARTI

Parte I.

IN CUI SI CONTENGONO GLI AVVENIMENTI DALLA PRIMA ORIGINE DI COMO SINO ALLA ESTINZIONE DEL REGNO DE' LONGOBARDI.

CON UNA DISSERTAZIONE PRELIMINARE INTORNO L'ANTICO STATO POLITICO DELLA GALLIA CISALPINA, OGGIDI' LOMBARDIA, ED IL SUCCESSIVO SOTTO LA REPUBBLICA, E LA MONARCHIA ROMANA, INDI SOTTO I GOTI ED I LONGOBARDI.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

MILANO MDCCLXXXIX.

Appresso Giuseppe Galeazzi Regio Stampatore
Con Approvazione.

PREFAZIONE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Lo ſcrivere una ſtoria egli non è l' eſporre ſoltanto una ſerie di fatti appartenenti a quella nazione, provincia, o città, di cui s' imprende a ſcriverla; ma egli è inoltre un penetrare dentro lo ſpirito de' fatti medeſimi, e ſceglierli, e diſporli ſotto quel punto di viſta, che intereſſano l' uomo, e la civile ſocietà. Egli è uno ſvolgere i rapporti, che hanno gli avvenimenti sì morali, che fiſici alla felicità, o alla miſeria degli uomini, e far conoſcere eſattamente, e in tutti gli aſpetti, e in tutti i varj periodi de' tempi lo ſtato del popolo, che n' è il ſoggetto. Egli è un rendere ſenſibile la connеſſione, che hanno i fatti fra di loro, rilevarne le cauſe, e gli effetti, e le conſeguenze, e ſoprattutto ſcandagliare, e far paleſi l' indole, e le azioni di coloro, che reggono i popoli, e ſono gli arbitri della loro ſorte. Uno ſtorico, che voglia non ſolamente piacere, ma ancora eſſere utile a' ſuoi lettori, deve raccogliere dai fatti, ed illuminare tutto ciò, che riſguarda il carattere, la religione, la forma del go-

verno, le leggi, i coſtumi, gli uſi, il commercio, le arti, le ſcienze, tutti in ſomma gli oggetti, che conſtituiſcono, e moſtrano la maniera d' eſſere civile, e politica di un popolo. Così la ſtoria non è un ſemplice paſcolo della curioſità, ma diviene inſtruttiva, nel che conſiſte il ſuo pregio primario. Tale è lo ſcopo, che io mi ſono prefiſſo nello ſcrivere la ſtoria della mia patria. Ciaſcuno vede, che lavorando ſu queſto piano, non era poſſibile, che io mi conteneſſi dentro il limite de' fatti, che appartengono ſtrettamente a Como. Gli avvenimenti di un limitato territorio, e di una lunga ſerie di ſecoli, maſſime i più rimoti, ſono troppo ſcarſi, e troppo iſolati, e ſconneſſi per poterne trarre il lume neceſſario a conoſcere gli oggetti, ch' entrano nel mio argomento, i quali atteſa la loro ampiezza hanno biſogno e di molto materiale di fatti, e di un notabile ſpazio di paeſe per eſſere veduti, e conoſciuti. Perciò ho dovuto dilatare le mie viſte a tutta la provincia, della quale Como ne' diverſi tempi fu membro, e ſpeſſe volte nella maggiore ſterilità de' fatti ho dovuto ſtenderle alla Italia tutta eziandio. Ciò era neceſſario ancora per teſſere un lavoro continuato, che altrimenti ſarebbe ſtato ſparſo, e interrotto ad ogni paſſo da grandi voti.

Io ho diviſa la ſtoria in epoche, e alcune di queſte in capi, ed aveva da principio ſoggiunto il ſuo quadro politico a ciaſcuna epoca; ma poi ſeguendo il conſiglio di un Letterato aſſai celebre, a cui moſtrai la mia opera, ho ſtaccati i quadri politici da' riſpettivi luoghi, e gli ho uniti in una diſſertazione preliminare. Io non mi luſingo di avere ben eſeguito il mio lavoro: ne conoſco per una parte la malagevolezza, e per l' altra l' inſufficienza delle mie forze; e appunto la ferma perſuaſione, in cui ſono tutt' ora, de' molti difetti, che ſi contengono in eſſo, m' hanno indotto più volte ad abbandonarlo. Ora, malgrado la mia ripugnanza, cedo agl' impulſi di chi lo deſidera. Eſſo, abbenchè imperfetto per

molti capi, può riuſcire di qualche utilità. La ſtrada, che io ho battuta, e nella quale autori di gran nome mi hanno preceduto, potrà animare qualche ingegno più felice del mio a ſeguitarla con miglior ſucceſſo. I fatti, che io eſpongo, ſono per lo più appoggiati al teſtimonio di autori o contemporanei, o i più vicini, e nell' ordine cronologico mi ſono attenuto alle guide migliori. Coll' uſo di una temperante critica ho dato bando alle favole, e ai fatti non ſoſtenuti da ſufficienti prove. Appena fo cenno degli ſtorici noſtri particolari; perocchè queſti mi ſono ſtati di pochiſſimo ajuto. Dopo l'antico e rozzo, ma ingenuo ſcrittore del ſecolo dodiceſimo, il quale ha deſcritti gli avvenimenti di una guerra durata dieci anni tra Milano, e Como dal 1118. *al* 1127., *noi ne contiamo tre, che hanno ſteſa la ſtoria patria dalla origine ſino ai loro tempi, e queſti ſono Benedetto Giovio, Franceſco Ballarini, ed il Padre Primo Luigi Tatti Somaſco* (*). *Il Giovio, il quale diede compimento alla ſua ſtoria nell' anno* 1532. *è uno ſcrittore abbaſtanza colto, ed erudito, ma non abbaſtanza illuminato nella cronologia, e nella critica per difetto del ſecolo, in cui ſcriſſe. Egli è inoltre troppo arido, e digiuno di notizie,*

(*) Fra gli ſcrittori di coſe patrie io potrei ricordare ancora Tommaſo Porcacchi, la di cui opera intitolata = La nobiltà della città di Como = e diviſa in due libri uſcì alla luce in Venezia nell' anno 1569., Franceſco, e Paolo Cigalini, Baſilio Paravicino, Roberto Ruſca, Sigiſmondo Boldoni, Paolo Giovio, Girolamo Borſerio, Quintilio Lucino Paſſalacqua, qualche autore di cronica inedita, ed altri ſimili. Ma il Porcacchi è un raccoglitore di memorie, piuttoſto che uno ſtorico. Gli altri non hanno trattato, o deſcritto che qualche punto, o parte di ſtoria. Aggiungo ai ſuddetti, ma non frammiſchio con loro il Conte Antongiuſeppe della Torre di Rezzonico, il quale reſtituì, o ſia confermò Plinio a noi colle ſue dotte diſquiſizioni Pliniane, ed il Conte Gïambattiſta Giovio autore di elogi, e del dizionario degli uomini illuſtri, Cavaliere coltiſſimo, e celebre anche per altre opere.

e tace quasi sempre i fonti, da cui le ha tratte. Questa storia oggidì assai rara ha veduta la luce, della quale era degna, per opera di Sigismondo Boldoni, colle stampe di Antonio Pinello in Venezia l' anno 1629. Dieci anni prima fu stampato quì il compendio così detto delle croniche della città di Como condotto fino a quell' anno 1619. dal Ballarini autore di gran lunga inferiore al Giovio e per lo stile, e per la critica. Il Tatti ne' suoi annali sacri di Como incominciati a stamparsi l' anno 1663., ed in parte illustrati con dotte osservazioni dal Padre Giuseppe Maria Stampa, ha certamente superata la diligenza dei primi due: egli ha scritto con un più giusto ordine cronologico, ma collo stile del secento, e con insufficiente critica, ed ha cavate dalla polvere molte notizie incognite ai primi; e perciò egli si merita la nostra riconoscenza, non ostante i sopraccennati difetti della sua Opera. Io giudico i trapassati. I viventi, ed i posteri giudicheranno me; e forse questo mio lavoro, qualunque siasi, ha a temere più la dimenticanza, che la censura. Ma esso si seppellisca pure nella obblivione, che io avrò a rallegrarmene, quando qualche nuova produzione di un più felice talento, lo faccia dimenticare. Frattanto si accetti l' intenzione, che io ebbi, di essere utile a' miei simili, ed alla patria.

INDICE

Degli articoli, epoche, e capi contenuti in queſto volume.

Diſſertazione preliminare dell' antico ſtato politico della Gallia Ciſalpina, oggidì Lombardia, e del ſucceſſivo ſotto la repubblica, e la monarchia Romana, indi ſotto i Goti, ed i Longobardi. pag. 1.

Articolo I. *Dello ſtato politico de' popoli della Gallia Ciſalpina ne' primitivi tempi.* ivi

Articolo II. *Dello ſtato politico de' Galli Ciſalpini ſotto la repubblica Romana.* 16.

Articolo III. *Dello ſtato politico d' Italia, e ſpecialmente della Gallia Ciſalpina ſotto gl' Imperatori Romani da Auguſto ſino a Coſtantino.* 40.

Articolo IV. *Dello ſtato politico d' Italia, e ſpecialmente della Liguria da Coſtantino il Grande ſino a Romolo Auguſtolo ultimo degl' Imperatori.* 70.

Articolo V. *Dello ſtato politico, come ſopra, ſotto i Goti.* 101.

Articolo VI. *Dello ſtato politico d' Italia, e ſpecialmente della Lombardia ſotto i Longobardi.* 131.

La Storia di Como.

Epoca I. *Origine di queſta città.* 157.

Epoca II.

Capo I. *Della venuta de' Galli, e del loro ſtabilimento in Como.* 159.

Capo II. *Delle guerre de' Galli Inſubri co' Romani ſino al ſoggettamento di Como alla repubblica Romana.* 167.

Epoca III. *Delle vicende di Como ſotto il dominio della repubblica Romana.* 181.

Epoca IV.

Capo I. *Como ſotto il dominio degl' Imperatori Romani dalla morte di Auguſto ſino a Coſtantino.* 211.

Appendice. *Iſcrizioni Comaſche.* 249.

Capo II. *Origine della Religione criſtiana in Como.* 266.

Digitized by Google

Epoca V.
Capo I. *Como ſotto Coſtantino, ed i ſucceſſori Auguſti ſino alla caduta dell' imperio occidentale.* pag. 270.
Capo II. *Progreſſi della religione criſtiana in Como.* 288.
Epoca VI.
Capo I. *La città di Como ſotto il dominio de' Goti.* 298.
Capo II. *Dello ſtato della religione in Como ſotto i Goti.* 318.
Appendice. *Iſcrizioni Criſtiane.* 323.
Epoca VII.
Capo I. *Vicende di Como ſotto il dominio de' Longobardi.* 331.
Capo II. *Dello ſtato, e delle vicende della Religione in Como ſotto i Longobardi.* 362.
Appendice. *Iſcrizioni.* 373.

Fine dell' Indice.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE PRELIMINARE

Dell' antico ſtato politico della Gallia Ciſalpina oggidì Lombardia, e del ſucceſſivo ſotto la repubblica, e la monarchia Romana, indi ſotto i Goti, ed i Longobardi.

NEll' accingermi ad abbozzare lo ſtato politico de' popoli, che anticamente abitarono le Italiche contrade, e ſegnatamente quelle dell' odierna Lombardia, non è mio penſiero di riſalire ſino ai primitivi. Siffatte antichità ſepolte dentro il bujo di ſecoli rimotiſſimi ſono imperſcrutabili. Le poche e oſcure tradizioni, che de' primi abitanti d' Italia hannoci gli ſtorici più antichi tramandate, ſi riducono a nudi nomi, e queſti di origine incerta; ond' è che tutti gli ſforzi della moderna erudizione, la quale tentò ancora di ſcandagliare le Italiche origini, riuſcirono piuttoſto a far ammirare l' acutezza dell' umano ingegno, che a riſchiarare il malagevole argomento, ſu cui ſi eſercitò. Ecco tutto ciò che può dirſene con qualche probabilità. I primi che popolarono l' Italia, vennero per terra, e dall' antico Illirico. Erano di Celtica origine; vi vennero per il più facile paſſaggio delle Alpi, e conſeguentemente delle Alpi Giulie. Umbri, Liguri, Tauriſci, ed Inſubri della ſtirpe degli Umbri, per tacere di altri popoli, furono, ſe non i primi, almeno i più antichi, di cui la ſtoria faccia menzione. Ciò premeſſo veniamo ai Galli Ciſalpini.

ARTICOLO I.

Dello ſtato politico de' popoli della Gallia Ciſalpina nei primitivi tempi.

I Galli venuti di quà dalle Alpi primieramente ſotto Belloveſo circa l' anno 155. dalla fondazione di Roma, poi ſotto altri condottieri occuparono l' Inſubria, e ſucceſſivamente il paeſe, che ſteſo dalle Alpi ſino al fiume Eſino, indi ſolamente al Rubicone, fu conoſciuto ſotto il nome di Gallia Ciſalpina. Eglino ſtabiliron il domicilio nel paeſe da lor' occupato ſcacciandone una porzione degli antichi abitanti, cioè

Etruſchi ed Umbri, ed aſſociandoſi gli altri, e ſpecialmente gl' Inſubri, coi quali perciò diventarono un ſol popolo, ed una ſola nazione. Queſti nuovi oſpiti portaron ſeco dal nativo paeſe inſieme coll' armi anche la loro religione, la loro forma di governo, i loro uſi e coſtumi, e ſenza dubbio li comunicarono agli originarj abitanti, preſſo cui fiſſaron la dimora, e con cui ſtrinſero ſocietà: ſebbene non ſia improbabile, che quelli da queſti a vicenda adottaſſero alcuna delle loro maniere di vivere, e di governarſi, eſſendo una tale vicendevole comunicazione l' effetto inſenſibile sì, ma neceſſario dello ſcambievole uſo, e commercio della vita fra due popoli incorporati inſieme.

Quale foſſe il governo, e quali i coſtumi degl' Inſubri, e degli altri popoli prima della venuta de' Galli ſi cerca in vano. La ſtoria è affatto muta ſu di ciò. Convien dunque deſcrivere il governo, ed i coſtumi de' Galli Ciſalpini, e tali coſe fa di meſtieri indagare da quegli autori, i quali de' Citalpini in particolare hanno favellato. Perciò Polibio, e T. Livio ſono la migliore e più ſicura guida in queſto cammino. Che ſe per ſupplire all' aridità dell' argomento chiamerò qualche volta in ſuſſidio ciò che ſcriſſero Strabone, e Diodoro Siciliano de' Galli in generale, e Ceſare de' Tranſalpini, io lo farò ſobriamente, e ciò facendo mi luſingo di non allontanarmi dal veriſimile; concioſiachè tal' è l' imperio de' coſtumi ſu gli uomini, ch' eſſi non mai, ſe non lentamente, e coll' opera di ſecoli ſi cancellano affatto anche ſotto cielo e clima diverſo; e poi nella ipoteſi di qualſivoglia cambiamento, ſe il racconto non converrà a tempi molto poſteriori, rappreſenterà almeno quelli vicini alla traſmigrazione.

Incomincio con Polibio dalla deſcrizione del paeſe, e ne ommetto per brevità la parte corografica. I campi, ei dice (*a*), della Gallia Ciſalpina largamente ſteſi da mezzodì a ſettentrione ſino agli ultimi confini d' Italia ſono i più grandi, ed i più ubertoſi di tutta Europa. Della fertilità di quella regione è difficile il dir abbaſtanza: tanto eſſa abbonda di ogni genere di frutti della terra, che ſpeſſe volte un moggio Siciliano (*b*)

(*a*) *Polib.* lib. 2. p. 152. 153. 154.

(*b*) Egli è troppo difficile il determinar eſattamente a quale delle odierne noſtre miſure corriſponda l'antico moggio Siciliano. Gli eruditi non vanno d' ac-

di formento ſi compra per lo prezzo di quattro *oboli* (*a*), di due ſoltanto un moggio d' orzo, e ad uguale prezzo una botte, cioè una certa miſura di vino (*b*). In oltre evvi sì grande il raccolto del miglio e del farro, che ſupera ogni credenza. Quanto poi quel paeſe ſia ferace ancora di ghiande, che vi producono a dovizia i folti boſchi, lo manifeſta la moltitudine quaſi infinita di porci, che vi ſi alimentano, e di cui gl' Italiani fanno uſo tanto pe' ſacrifizj, quanto pe 'l domeſtico vitto, ed ancora per la provviſione delle armate in tempo di guerra. L' abbondanza delle già dette è comune a tutte le altre vittuaglie per tal modo, che i viandanti fermandoſi negli oſpizj di queſti Galli convengono cogli albergatori di quanto, non già per ciaſcuna vivanda, come altrove ſi ſuole comunemente, ma bensì per ciaſcun uomo abbia a pagarſi; ed il pagamento rare volte eccede una *ſiliqua* (*c*), abbenchè ſia la menſa copioſamente imbandita. La popolazione poi di quella vaſta provincia corriſponde appieno alla ſua fertilità.

Deſcritto il paeſe reſtano a deſcriverſi le qualità, e lo ſtato politico de' ſuoi abitatori. Intendo di parlare de' coſtumi ed uſi, del governo, della religione, della maniera di far la guerra, e delle arti, e del commercio de' Galli Ciſalpini. Incomincio dalle qualità naturali, e morali.

I Galli avevano belli ed eminenti corpi, roſſe chiome, bianca e molle carnagione, lo ſguardo ſevero e ſpirante ferocia militare (*d*). Avevano un' indole incoſtante, leggiera, in-

cordo fra di loro nel riſolvere ſiffatte quiſtioni. I calcoli ſono ſpinoſi: il riſultato n' è incerto.

(*a*) L'*obolo* è una ſpecie di moneta antica, il di cui valore, ſiccome ancor quello delle altre monete, non è ſempre ſtato lo ſteſſo, ma ha variato ſecondo i tempi, onde rieſce quaſi impoſſibile il ragguagliarlo eſattamente col valore delle monete d' oggidì. Si ſa che due *oboli* erano la mercede coidiana, che davaſi dai Romani ad un ſoldato gregario.

(*b*) Simile difficoltà alle antecedenti s' incontra nel voler calcolare la giuſta miſura dell' antico vaſo detto latinamente *dolium*.

(*c*) Specie di moneta, che al dir di *Polibio* ſteſſo valeva la terza parte di un *obolo*.

(*d*) *Diodor. Sicul.* lib. 6. p. 187. *edit. Pariſ.* 1531. *Polib.* lib. 3. p. 365. *edit. Lugdun. an.* 1548. *Cæſ. de bell. Gall.* lib. 2. p. 50. *edit. Lugdun.* 1543. *Liv.* lib. 5. cap. 24. lib. 22. cap. 26.

ſofferente di lunga fatica, e dei calori eſtivi, parimente impetuoſa, e perciò ſcorrevole alle riſſe (*a*), ma inſieme aperta, ſincera, e docile alla voce dei loro capi, principalmente a quella de' miniſtri della religione (*b*); erano altresì dotati di acuto ingegno ed idoneo all' apprendimento delle ſcienze; ſe non che nati ed educati alla guerra poco ſi curavano di coltivarlo, eccettuati però i ſacerdoti, ed i loro diſcepoli (*c*).

I coſtumi e gli uſi di queſta nazione erano bensì rozzi e ſemplici (*d*), ma non di quella primitiva ſemplicità, la quale annunzia, per così dire, l' infanzia di un popolo. Certamente i Galli prima ancora che traſmigraſſero in Italia ſotto Belloveſo, erano già paſſati dal genere di vita paſtorale a quello dell' agraria e fiſſa (*e*). Eſſi vivevano raccolti non già in città, o luoghi cinti di mura, ma in villaggi aperti, ed abitavano vili e ſeparati tugurj. Privi dell' apparato di quaſi ogni domeſtica ſuppellettile dormivano in terra adagiati ſull' erba, o ſu ſtrame ammucchiatovi, ovvero ſulle diſteſevi pelli di cani, o di lupi, e ſimilmente giacendo cenavano (*f*). Il loro cibo, oltre i frutti della terra, erano il latte, e le carni di varie qualità, ma principalmente le porcine e freſche e ſalate, delle quali la Gallia Ciſalpina ſoprabbondava (*g*), e l'appreſtamento

---

(*a*) *Liv.* lib. 5. cap. 27. lib. 10. cap. 19. *Polib.* lib. 2. p. 158. 159. *Flor.* lib. 2. cap. 4. *Diod. Sic.* l. cit.

(*b*) *Strabo Geogr.* lib. 4. p. 131. 133. *edit. Baſil. an.* 1539. *Caſ. de bell. Afric.* lib. 5. p. 444.

(*c*) *Diod. Sicul.* lib. 6. p. 188. *Caſ. de bell. Gall.* lib. 6. p. 126. & ſeq. *Strabo Geogr.* lib. 4. p. 131.

(*d*) *Polib.* lib. 2. p. 156. 157.

(*e*) Ai tempi di Belloveſo la Gallia Celtica abbondava di popolo, ed obbediva tutta ad un Re. Belloveſo ſteſſo colla moltitudine sì numeroſa de' ſuoi ſeguaci ſi fiſsò, e tenne ſempre ſtabile la dimora ne' campi d' Inſubria: circoſtanze tutte, che moſtrano coi progreſſi dello ſtato ſociale lo ſtabilimento dell' agricoltura. Dei Galli Senoni dice eſpreſſamente *Livio* (lib. 5. cap. 20.), ch' eglino erano diſpoſti a ſciorre l' aſſedio intrapreſo di Chiuſi, ogni qualvolta que' cittadini aveſſer loro ceduta una porzione di terre, di cui andavano in traccia per fiſſarviſi, e ritrarne col lavoro la ſuſſiſtenza. Altronde anche l' Italia fino da que' rimoti tempi conoſceva, ed eſercitava l' agricoltura, come da più eſempj è manifeſto, eſſendone ancora teſtimonio la copia, e la ſquiſitezza de' frutti, ſegnatamente del vino, che produceva, onde i Galli vennero allettati a traſcorrervi, ed a ſtabilirſi primieramente nella Inſubria.

(*f*) *Polib.* lib. 2. p. 157. *Diod. Sicul.* p. 187. *Strabo Geogr.* p. 131. & 132.

(*g*) *Polib.* & *Strabo* loc. cit.

n' era ſemplice, e groſſolano (*a*). Veſtivanſi delle bracche (*b*), e del ſajo (*c*), e tali veſti erano teſſute di lana ruvida e peloſa, ma alquanto più ſottile per l'eſtate, e più groſſa per l'inverno, le quali dai più ricchi portavanſi diſtinte a varj colori, e fregiate ancora d' oro. Uſavano eziandio taluni di coprirſi con ſole pelli di animali, e fino d' andar ignudi al di ſopra della cintola, e ciò maſſimamente nell' atto di guerreggiare per eſſere più ſciolti e ſpediti al maneggio dell' armi (*d*). In tanta ſemplicità di vita i Galli non ignoravano l'uſo de' metalli, e delle monete, e ſoprattutto dell' oro, in cui non meno che negli armenti riponevan' eſſi tutte le loro ricchezze, ſiccome in coſe facilmente traſportabili da luogo a luogo occorrendo la neceſſità; e dell' oro facevano pompa non ſolamente nelle veſti, come ſi è detto, ma ancora nelle armi, e negli anelli, manigli, e colanne ornamenti tra loro comuni ad ambedue i ſeſſi (*e*).

Se dietro le regole dell' analogia io attribuiſſi ai Galli, ed ai Ciſalpini della priſca età ciò, che Ceſare (*f*) e Tacito (*g*) dicon de' Germani, forſe non anderei molto lontano dal vero, affermando Strabone (*h*), che ai Galli co' Germani eran comuni, ſiccome l' origine, così ancora gli uſi. Ma io non ſo che accennare l' uſo famigliare de' bagni freddi fino dalla infanzia, un genere di vita duro e laborioſo, l'impiego del tempo negli eſercizj della caccia e della guerra, la ſeverità de' coſtumi, la generoſa oſpitalità, la moderazione, e quaſi fratellanza de' padroni co' ſervi dentro le domeſtiche mura (*i*). Che che ſia però di tale conformità di coſtumi tra Germani, e Galli an-

---

(*a*) *Diod. Sic.* p. 187.

(*b*) Le bracche erano una ſorta di veſte ſciolta e peloſa propria dei Galli, e di altri popoli, che abitavano climi freddi.

(*c*) Il ſajo era una veſte leggiera, e corta non fatta a foggia di tonaca, ma tagliata davanti, e chiuſa con un fermaglio.

(*d*) *Polib.* lib. 2. p. 171. 173. 365. *Liv.* lib. 7. cap. 6. 7. lib. 22. cap. 26. *Strabo Geogr.* lib. 4. p. 131. 132. *Diod. Sic.* p. 188.

(*e*) *Polib.* lib. 2. p. 157. 173. *Liv.* lib. 7. cap. 6. *& alibi Diodor. Sic.* lib. 6. p. 187. *Strabo Geogr.* lib. 4. p. 133.

(*f*) *De bell. Gall.* lib. 6. p. 130. & 131.

(*g*) *De Mor. German.* a p. 527. ad 531. *edit. Ven. an.* 1672.

(*h*) p. 131.

(*i*) *Cæſ. & Tacit.* loc. cit.

tichi, che io non ardisco di affermare rispetto ai Cisalpini, questi certamente avevan ciò di comune coi Germani, che accoglievano benignamente e con onore gli ospiti (*a*), e tutta la nazione de' Galli avea quest' uso singolare, che non permettevasi ai figli di comparir in pubblico alla presenza de' genitori, se non quando pervenuti all' adolescenza eran fatti capaci di portar l' armi, e di servire la patria (*b*). I vizj più comuni de' Galli erano la crapula, e la briachezza, i quali vizj congiunti col nazionale spirito guerriero, e coll' uso di andar armati alle pubbliche ed alle private radunanze, li faceva spesso trascorrere a risse, ed alcune volte a stragi (*c*).

L' instituzione de' Galli era più militare, che civile. Nati essi e formati alla guerra quasi non conoscevano altra gloria, che quella dei felici successi delle armi. L' ardor dei Galli per la guerra veniva animato maggiormente dai loro poeti, i quali si chiamavano Bardi. Questi accompagnando col suono di musicali strumenti, detti organi, il rozzo canto poetico celebravano con entusiasmo le lodi dei loro concittadini segnalatisi nella guerra, e caricavano d' ignominia la viltà dei deboli, massimamente degli stranieri. Forse il medesimo spirito animava eziandio i popoli vicini, ovver' essi temendo la pericolosa inquietudine de' Galli, erano talvolta i primi a prender l' armi, e ad assalirli; quindi è che sovente i Galli erano in guerra o per difendersi, o per offendere, e non rare volte fra di loro stessi (*d*). Ma quantunque questo popolo facesse della guerra, per così dire, l' unico suo mestiere, esso era ancora ben lontano dall' aver ridotta la guerra ad arte; ond' è che in luogo dei più sagaci ritrovamenti dell' umano intelletto assottigliato anche nell' arte di nuocere non recava del proprio alla guerra altro che la forza ed il coraggio, e di questi appunto il vivo sentimento accendeva in petto ai Galli quella ferocia, e quel disprezzo della morte, che vengon loro comunemente attribuiti (*e*).

(*a*) *Polib.* lib. 2. p. 154.

(*b*) *Cæs. de bell. Gall.* lib. 6. p. 129.

(*c*) *Polib.* lib. 2. p. 158. & 159. *Liv.* lib. 10. cap. 11. lib. 21. cap. 6. *Diod. Sic.* lib. 6. p. 187.

(*d*) *Polib.* lib. 2. p. 157. 158. 161. *& alibi. Liv.* lib. 10. cap. 5. & 11. *Cæs. de bell. Gall.* lib. 6. p. 125. & 128.

(*e*) *Polib.* lib. 2. p. 154. *Liv.* loc. cit. *& alibi. Strabo Geogr.* lib. 4. p. 131. *Diod. Sic.* lib. 6. p. 187.

Ogni cittadino era ſoldato, e paſſava ſecondo il biſogno dall' aratro alla milizia, a cui aggiugneva onore il coſtume, che probabilmente eravi preſſo i Galli antichi, come preſſo i Germani (*a*), di ornare delle diviſe militari in una dieta nazionale i giovani creſciuti ad età capace dell' uſo dell' armi.

Le armi, che i Galli uſavano, quali per offeſa, e quali per difeſa, erano una ſpada aſſai lunga tagliente da lato e non da punta, che portavaſi pendente per una catena dal fianco deſtro; la lancia, o ſia un' aſta corta; l' arco, e la fionda. Uno ſcudo più grande, che ſolido, era la comune tutela del corpo; quella di alcuni l' elmo eziandio, e la corrazza. Tali armi, ed arneſi militari luſſureggiavano preſſo i grandi della nazione o per l' oro, di cui erano adorni, o per la dipintura a varj colori, o per l' artifizioſo lavoro a figure varie di uccelli e di quadrupedi. Uſavano i Galli finalmente e bandiere, e cavalli, e carri, o carette, e di queſte ſervivanſi non ſolamente nella guerra, ma ancora pe' viaggi (*b*).

Rozzi canti confuſi con roco ſquillo di trombe, e con orribili grida, e battimenti di armi precedevano la pugna, alla quale davaſi principio dai Galli col lanciar delle freccie che facevaſi e da lontano, e dai carri, ſu cui molti ſtavano aſſiſi. Poi queſti ancora diſceſi, ed impugnate le armi, onde combattere da vicino, correvano tutti alla miſchia, e con tanto impeto, che ſapeva di furore. Ma queſto iſteſſo impetuoſo ardore tornava poi a danno dei Galli pel ſucceſſivo preſto ſpoſſamento del corpo; onde fu detto di loro ch' erano più che uomini al cominciare, men che femmine al finir dell' azione (*c*). Era preſſo i medeſimi onorato il coſtume di provocare a ſingolar combattimento alcuno de' nemici, ed il provocatore, a cui riuſciva di atterrar l' avverſario, veniva a ſomma gloria eſaltato. In generale tanto viva ardeva nel cuore di tutti la paſſione della gloria attribuita al valore, che i Galli vittorioſi abbandonavanſi agli eccefſi del tripudio; al contrario vinti cade-

---

(*a*) *Tacit. de Mor. German.* p. 526. & 531. *Cæſ. de bell. Gall.* lib. 6. p. 128.

(*b*) *Polib.* lib. 2. p. 173. 174. lib. 3. p. 365. *Liv.* lib. 10. cap. 19. lib. 22. cap. 4. 26. *Diod. Sic.* lib. 6. p. 188. *Strabo* lib. 4. p. 131. *Cæſ. de bell. Gall.* lib. 8. p. 200.

(*c*) *Polib.* lib. 2. p. 154. 160. 163. & a p. 175. ad 180. *Liv.* lib. 5. 7. 9. 10. & 21. *Diod. Sic.* lib. 6. p. 187. & 188. *Flor.* lib. 2. cap. 4.

vano nella più profonda conſternazione; così che miravanſi i prigionieri eſtremamente avviliti, e fatti ſtupidi per la triſtezza (*a*). Una conſeguenza di queſto fanatiſmo per la gloria militare era lo ſconcio uſo di appendere al collo de' cavalli le teſte de' nemici uccisi, e di portarne in trionfo le ſpoglie tinte di ſangue, le quali poi con canti, ed inni feſtoſi ſoſpendevanſi alle porte delle caſe nella maniera ſteſſa che facevaſi delle fiere preſe alla caccia. I teſchj degli vomini più illuſtri pria purgati con liquori aromatici, e talvolta legati anche in oro conſervavanſi a perpetua rimembranza o da ſervire quai vaſi ſacri ad uſo de' ſacrifizj, o da moſtrarſi ai foreſtieri quai prezioſi monumenti del proprio valore, nè ſarebberſi cambiati con altrettanto peſo d' oro, di cui per altro i Galli erano avidiſſimi (*b*).

Quanto al governo ciaſcuna borgata, o diſtretto aveva il ſuo capo; ciaſcun popolo il ſuo Re, e talvolta più popoli, abbenchè indipendenti l'uno dall'altro nell'interiore politico reggimento, congiunti però inſieme in amicizia, ed alleanza obbedivano ad un Re comune, la qual forma di governo vedeſi ſtabilita nella Gallia Tranſalpina ai tempi della ſpedizione Belloveſiana, e di queſta ſteſſa forma ſi conſervaron le traccie ſino alla età di Giulio Ceſare (*c*). Ma i Re preſſo i Galli, non altrimenti che preſſo tutti gli altri popoli della più rimota antichità, non poſſedevano quell'aſſoluto potere, che ricevettero, o ſi procacciaron dappoi, ed erano capi del popolo, o primi magiſtrati, piuttoſto che principi ſovrani (*d*). Quindi la

(*a*) *Diod. Sic.* lib. 6. p. 187. & 188. *Strabo* lib. 4. p. 133. *Liv.* lib. 7. cap. 6. & 7.
(*b*) *Diod. Sic.* p. 188. *Strabo* p. 133. *Liv.* lib. 10. cap. 18. lib. 23. cap. 18.
(*c*) *De bell. Gall.* lib. 6. p. 125. & ſeq.
(*d*) Tutte le più antiche memorie ci moſtrano i popoli governati dai Re, ed i regni riſtretti dentro anguſto territorio, o ſia dentro una non molto eſteſa union di borgate e villaggi. Le colonie erranti avevan ciaſcuna un condottiere, e nel paſſaggio dalla vita paſtorale all'agraria le colonie ſtabilite, e fiſſe proſeguirono a ſceglierſi un capo, la di cui autorità da principio aſſai limitata e precaria crebbe poi a poco a poco e nel compleſſo dei diritti, e nella eſtenſion del territorio a miſura de' progreſſi, che la nazione faceva nello ſtato di civil ſocietà. Il primato nella infanzia delle nazioni fu accordato alla forza, poi alla virtù, finalmente alla naſcita. Ma ſpeſſo ondeggiando le nazioni tra le incerrezze della ſovranità fondata ſopra inſtabili uſi, e non ſu leggi fiſſe, e prevalendo l'autorità ora di un ſolo, ora dei primati, ed ora della moltitudine, finalmente dopo un lungo alternare di politiche rivoluzioni eſſe ſi fiſſarono in una più ſtabile, e

la conſtituzione di governo era miſta, e partecipava delle tre forme ordinarie, cioè della monarchia, dell' ariſtocrazia, e della democrazia; ſe non che alla moltitudine prevaleva il credito de' nobili per i molti clienti, ch' eglino avevano ſotto di ſe. La guerra, la pace, la elezione dei Re, e de' Magiſtrati, le alleanze, e tutti i grandi affari della nazione ſi riſolvevano nelle diete generali. Gli affari minori venivano trattati e riſolti dai capi, i quali avevano ancora ſulle deliberazioni pubbliche la principale influenza; concioſiachè eran quelli, che preparavano, e proponevano gli affari, e gli agitavano nelle diete, e che talvolta con uſurpata autorità riſolvevano anche i più gravi ſenza portarli al popolo (*a*).

Il popolo era diſtinto in tre ordini, ſacerdoti, nobili, e plebe. L' autorità de' ſacerdoti era la più grande, e la più eſteſa negli affari non ſolamente religioſi, ma anche politici, e civili. Dopo di loro i nobili, e fra queſti i capi delle borgate, o diſtretti, appo i quali era l' amminiſtrazione della giuſtizia, eſercitavano un potere proporzionato alla dignità della naſcita, o alla gloria acquiſtata nelle guerre, e maggiore, o minore ſecondo il numero de' clienti, che ciaſcuno avea dipendenti da ſe. Chi avevane una maggior corona era maggiormente ſtimato tra ſuoi, e queſto era quaſi l' unico genere di grandezza, e di potenza, che conoſcevaſi dai Galli (*b*). I nobili generalmente dominavano ſulla plebe tenendola obbediente e legata ſotto la lor clientela, a cui i plebei volontariamente ſi ſottomettevano per conciliarſi protettori contro l'altrui oppreſſione. Quindi la plebe avevaſi in poco conto; ed io non ſaprei dire, ſe alli Ciſalpini poſſa appropriarſi quanto Ceſare a queſto propoſito afferma de' Tranſalpini, cioè che alcuni de' più poveri ſoverchiati o dai debiti, o dal peſo de' tributi, o dalla forza de' più potenti ſi davano del tutto in ſervigio ai nobili, e queſti

più certa forma di governo variamente determinata ſecondo il vario influſſo, e la varia combinazione delle circoſtanze sì morali, che fiſiche di ciaſcun paeſe.

(*a*) *Polib.* lib. 2. p. 161. 162. 168. 169. 171. 176. 180. 274. 280. *Liv.* lib. 5. cap. 19. & 20. lib. 20. *epit.* lib. 21. cap. 6. 9. *& alibi. Caſ. de bell. Gall.* lib. 6. p. 128. & 150.

(*b*) *Polib.* lib. 2. p. 157. *Caſ. de bell. Gall.* lib. 6. pag. 128. *vide etiam Tacit. de Mor. German.* p. 527.

acquiſtavano ſopra di loro quei diritti, che l'univerſale uſo d'allora accordava ai padroni ſu i ſervi (*a*).

Paſſando alle leggi, i Galli non avevano un corpo di leggi ſcritte; e tale fu appunto la ſorte primitiva di tutti gli antichi popoli del mondo. Un codice di leggi è l'opera del tempo, ed il frutto de' progreſſi dell'umano intelletto, e della civile ſocietà, i quali ſogliono eſſere aſſai lenti, qualora dal concorſo di alcune locali circoſtanze, come già in Grecia, non vengano accelerati. Ma relativamente a queſto ſoggetto ſembra poterſi dire de' Galli ciò, che Tacito (*b*) laſciò ſcritto de' Germani, che più valevano ivi i coſtumi buoni, che altrove le buone leggi. Gli uſi adunque ſtabiliti dalla comune utilità, ed autorizati da una lunga oſſervanza ſupplivano alle leggi, le quali, ſe da una parte fiſſano con maggior certezza i doveri, ed i diritti degli uomini uniti in ſocietà, e rendono meno arbitraria l'amminiſtrazione della giuſtizia; dall'altra producono e coll'aumentar delle liti in proporzione della moltiplicazione delle leggi, e col prolungarne la ſpedizione in ſequela delle conſentanee formalità de' giudizj, producono, diſſi, quegl'incomodi, che ſono inſeparabili da qualunque ſtudiata legislazione. Tocco brevemente alcuni uſi deſcrittici da Tacito (*c*), perchè forſe furon quelli de' Galli antichi (*d*). Il teſtamento non era in uſo. I figliuoli, ed ulteriori diſcendenti erano gli eredi del defunto. Mancando queſti ſuccedeva il più proſſimo nel grado. Il marito dotava la moglie. Ma preſſo i Galli ai tempi di Ceſare la moglie portava la dote al marito, il quale vi aggiugneva altrettanto del proprio, e tutta la maſſa amminiſtrata in comune, ed accreſciuta dal cumulo de' frutti reſtava in lucro al ſoppravvivente. Tra i Galli parimente, ſecondo Ceſare, il padre di famiglia era il domeſtico magiſtrato: egli aveva il diritto di vita e di morte ſu la moglie, ſu

(*a*) *Caſ. de bell. Gall.* lib. 6. p. 126.
(*b*) *De Mor. German.* p. 530.
(*c*) *De Mor. German.* a p. 527. ad 531.
(*d*) Ho recata altre volte la teſtimonianza di *Strabone* in prova che gli uſi de' Galli antichi eran ſimili a que' de' Germani. Or aggiungo, che i Germani per la lor povertà, e per la lontananza dal commercio con altre nazioni, al dir di *Ceſare* (*de bell. Gall.* lib. 6. p. 132.), conſervarono più lungamente gli uſi antichi.

i figlj, e ſu i ſervi; ma rare volte uſavane. Il tradimento, la deſerzione, e pochi altri delitti ſi punivano con pena capitale; l'omicidio con multa di cavalli, buoi, e pecore; e queſta era la pena più comune ai delitti, parte di cui pagavaſi al Re, o al capo del diſtretto, e parte all'offeſo, o a' ſuoi parenti. La qualità ancora del ſupplizio tendeva a far paleſi le ſcelleraggini, ed a naſcondere le viltà; ond'è che i traditori, ed i deſertori ſi ſoſpendevano agli alberi; i vigliacchi, ed i timoroſi in guerra ſi ſommergevano nelle paludi. I capi d'ogni regione, ed i ſacerdoti erano i magiſtrati, che amminiſtravano giuſtizia. Gli ultimi però prevalevano ai primi nell'autorità derivata dalla pubblica opinione, che li riſpettava, e come miniſtri ſacri, e come ſapienti; e perciò in certi determinati tempi dell'anno alzavano tribunale ſupremo, e generale a tutta la nazione in un luogo conſacrato, e comodo all'acceſſo di chiunque, dov'eſſi conoſcevano le cauſe e civili, e criminali, i pubblici, ed i privati affari, e la religione rendeva inappellabili i loro decreti (*a*).

Non è improbabile che la religione dei Galli ne' primitivi tempi foſſe ſemplice, come i coſtumi. Eſſi forſe, egualmente che i Germani, adoravano la divinità (di cui per altro in quella univerſal contagione della idolatria non avevano una giuſta idea (*b*)), non già nè tempj, o nelle ſtatue, o in altri lavori fatti per mano degli uomini, ma bensì nelle grandi opere della natura, quali il ſole, la luna, e ſopratiutto le vaſte foreſte, nel di cui più tenebroſo naſcondiglio e ſi facevano i ſacrifizj, e ſi eſercitavano gli altri atti di culto religioſo, e dove la quercia, ch'era in precipuo onore, veneravaſi qual ſimbolo, e qual reſidenza ſpeciale della divinità. Egli è vero che ne' poſteriori tempi la religion de' Galli ſi diſcoſtò dall'antica ſemplicità; poichè abbiamo da Polibio (*c*), che a' tempi della guerra de' Gall' Inſubri co' Romani, quegli avevano un tempio

(*a*) *Caſ. de bell. Gall.* lib. 6. p. 126. 127. 129. *Tacit.* loc. cit. *Strabo* lib. 4. p. 132. & ſeq.

(*b*) Singolare è l'opinione del P. *Bardetti*, il quale fondandoſi ſopra un paſſo di *Tacito* da lui con troppo arbitraria, e violenta interpetrazione emendato attribuiſce ai Galli antichi il culto del vero Dio (degli ant. abit. d'It. p. 2. c. 6.)

(*c*) Lib. 2. p. 176.

dedicato a Minerva; ed in Livio parimente vi ha menzione di un tempio, che i Galli avevano, e tenevano in ſomma venerazione (*a*). In oltre leggiamo in Ceſare (*b*), che i Galli della ſua età veneravano Mercurio, di cui anche avevano moltiſſimi ſimulacri, e lo riconoſcevano qual'inventore di tutte le arti, e qual dio tutelare della mercatura, delle ſtrade, e de' viaggi; e che dopo di lui rendevan culto ad Apollo, a Marte, a Giove, a Minerva, dei quali idoli eranſi eglino formate le ſteſſe idee, che ne avevano tutte le altre genti, riconoſcendo in Apollo il diſcacciator de' morbi, in Minerva la maeſtra di tutti i lavori, ed artifizj, in Giove il padrone del cielo, in Marte il dio della guerra. I miniſtri della religione chiamati *Druidi* dalla parola *Déru*, che in lingua celtica ſignificava quercia, facevano i ſacrifizj pubblici, e privati, ed amminiſtravano non ſolamente tutto ciò che ſpetta alla religione, ma ancora in parte le civili, e le politiche coſe, giugnendo ſino a frenare ne' combattimenti la militar ferocia, ed a ritirar gli eſerciti dalla pugna imminente: Tanto era il riſpetto, che i Galli avean per loro. Infra i *Druidi* eravi il primate, che direbbeſi il ſommo ſacerdote, e morto lui ſuccedeva il più eccellente in dignità, e tra molti pari di merito lo ſcelto a pluralità di ſuffragj; anzi qualchevolta contendevaſi del primato coll'armi. Sì grande ardore per quella ſuprema dignità e per le altre ſubalterne naſceva non ſolamente dalla ſtima, e dall'autorità anneſſe a quel miniſterio, ma ancora dai molti privilegj, di cui i *Druidi* godevano; perocchè erano eſenti e dalla milizia, e dai tributi, e da tutti gli altri peſi della civil ſocietà. Quindi è che molti allettati da sì grandi vantaggi o concorrevano ſpontaneamente, o erano dai genitori mandati alla ſcuola de' *Druidi*, preſſo i quali era il depoſito della dottrina. Tra le coſe inſegnate da que' creduti ſaggi eranvi il dogma Pittagorico della traſmigrazione delle anime, e la eternità del mondo. Dopo i *Druidi* avevanſi in pregio gl'indovini (*vates*), i quali eſercitavanſi ne' ſacrifizj, e nelle folli predizioni. Ma che che ſia di tali particolarità, i Galli tutti per comune teſtimonianza degli ſtorici antichi erano affaiſſimo dati alla religione. Eglino

(*a*) *Liv.* lib. 23. cap. 18.
(*b*) p. 128.

credevano l'immortalità dell'anima, ed una vita futura, e perciò disprezzavano la morte; e quantunque stendessero la troppo cieca credulità agli augurj, ed alle divinazioni, ciò non ostante non avevano essi aggravata la lor religione di quell'enorme ammasso di superstizioſe osservanze, con cui altre nazioni più colte la deformaron vieppiù. Non voglio però dissimulare, che l'indole, e la educazione guerriera trasportaron i Galli, come altri popoli dell'antichità, ad immolare vittime umane non solo ne' sacrifizj, ma anche negli augurj, sebbene s'immolassero i prigionieri, ed i rei a preferenza de' cittadini innocenti (*a*).

Quanto alle arti, ed al commercio poco resta a dirsi dei Galli. Secondo Polibio (*b*) i Galli Cisalpini non attendevano ad altre arti, fuorchè alla milizia, ed all'agricoltura. Ma oltre che l'agricoltura è già un indizio certo di qualche avanzamento dell'umana industria in una civil società, le due rammemorate arti, per quanto rozze ed imperfette, presuppongono la cognizione, e lo stabilimento di parecchie altre fabbricatrici degli strumenti necessarj all'esercizio delle prime; ond'è manifesto, che la espressione Polibiana non devesi intendere in senso rigoroso. Anche Roma, che ne' suoi principj non faceva professione che di guerra, e di agricoltura, e disprezzava le arti, pure sin sotto il successore di Romolo ne conosceva, e ne esercitava ben molte; poichè leggiamo di Numa secondo Re di Roma, che distribuì le arti allora esistenti in nove classi, collocando nella prima i trombetti o suonatori di flauto, e successivamente nelle altre gli orefici, i fabbri, i tintori, i calzolaj, i conciatori di pelli, i ramieri, i vasai, e finalmente nell'ultima gli altri artieri varj di minor importanza (*c*). Ora ritornando ai Galli si può asserir di loro con buon fondamento, che sino dalla venuta di Bellovesо, o poco dopo, possedessero tutte o quasi tutte le arti suddette, e dappoi le coltivassero con più o meno di perfezione relativa ai tempi più o meno posteriori alla venuta succennata. L'agricoltura, e la milizia, che professavano, e la fabbrica delle case, quantunque da prin-

(*a*) *Cæs. de bell. Gall.* lib. 6. p. 126. 127. 128. *Diod. Sic.* p. 187. & 188. *Strabo* lib. 4. p. 132. 133. *Liv.* lib. 5. cap. 19. 25. *Tacit. de Mor. German.* p. 525.

(*b*) Lib. 2. p. 156.

(*c*) *Plutarch. in Numa* cap. 15.

cipio ſemplici, e rozze, fanno conoſcere l'eſiſtenza delle arti del ferrajo, del legnajuolo, del muratore. Le *bracche*, ed i *faj* veſti proprie di quel popolo fatte di drappo di lana, ed adattate alle ſtagioni; le tinte a varj colori uſate e nelle veſti, e nelle armi, e l'uſo delle pelli e per veſtirſi e per adagiarviſi, ci additano i lavoratori e teſſitori di lana, i ſartori, i tintori, ed i conciatori di pelli. Anche l'arte dell'orefice non poteva eſſere ſconoſciuta ad un popolo, preſſo il quale miravaſi ed argento lavorato in vaſi (*a*), e molta copia d'oro in anelli, manigli, e colanne ad ornamento d'ambi i ſeſſi, e parimente ſull'armi, e nelle veſti de' principali (*b*). In fatti abbiamo da Diodoro di Sicilia (*c*), che l'arena d'oro portata dai fiumi, e dalle ſoverchianti acque per i molti tortuoſi ſeni tramandata ſulle campagne ſi raccoglieva dai Galli, i quali ſtritolate e lavate nell'acqua le zolle, e ſeparato l'oro dalla terra lo conſegnavano alla fornace, dove fondevaſi, e purificavaſi, e poi cavato fuori puro ſi lavorava a diverſi uſi, come ſi è detto. Lo ſteſſo autore proſeguendo a parlare de' Galli afferma, che alcuni di loro portavano impreſſe o ſcolpite ſu i ſcudi, e ſu gli elmi forme varie di uccelli, e di quadrupedi, e che avevano in uſo vaſellami di terra ornati a fiori (*d*); dai quali diverſi lavori vengono indicate le arti del fonditore, dell'impreſſore, dello ſcultore, e del vaſajo. Finalmente non mancavano tra i Galli i ſuonatori di muſicali ſtrumenti, ſegnatamente di trombe, e di organi (*e*).

Quanto al commercio egli è primieramente certo, che i Galli anche dell'età di Belloveſo avean ſuperati i Germani interiori deſcritti da Tacito (*f*), i quali ignorando coll'uſo della moneta il ſegno rappreſentatore, e la miſura comune del

---

(*a*) Il *Denina* (Rivoluz. d'Italia lib. 1. c. 6.) crede veriſimile che i Toſcani ſtabiliti tra i Galli vi eſercitaſſero molte arti, e ſegnatamente quella dell'orefice. Ma la teſtimonianza di *Livio* (lib. 36. cap. 26.) dove parla di vaſi d'argento trovati tra le ſpoglie de' Galli, e lavorati alla gallica maniera, ſembra eſcludere l'opinione del chiariſſimo autore.

(*b*) *Polib.* lib. 2. p. 171. 173. 175. *Liv.* lib. 7. cap. 6. lib. 36. cap. 26. *& alibi*. *Diod. Sic.* lib. 6. p. 187. *Strabo* lib. 4. p. 133.

(*c*) p. 187.

(*d*) *Diod. Sic.* p. 188.

(*e*) *Polib.* lib. 2. p. 172. *Diod. Sic.* p. 188.

(*f*) *De Mor. German.* p. 524.

valore d'ogni merce, e conſeguentemente lo ſtrumento del commercio sì interno, che eſterno, ſi riſtringevano alla ſola ſemplice permutazione del ſuperfluo col neceſſario, genere di commercio il più limitato, e baſtevole ſoltanto ai pochi biſogni naturali di una ſocietà naſcente. Queſta ſuperiorità degli antichi Galli ai Germani ſurriferiti viene dimoſtrata e dalla unione di tutti li popoli della Gallia Celtica ſotto di un Re comune, e dal florido ſtato, e popolazione, ed abbondanza di quel regno, come Livio (*a*) afferma, e finalmente dalla cognizione, che i Galli dovevano pe'l commercio aver acquiſtata de' paeſi ſtranieri, allorchè Belloveſo, e Sigoveſo eſeguirono le premeditate ſpedizioni, quegli di quà dall'Alpi, queſti di là dal Reno; alle quali congetture aggiunge peſo la teſtimonianza di Polibio (*b*), il quale dice che i Galli tenevano commercio coi vicini Tirreni, o ſia Etruſchi prima che allettati dalla bellezza, e fecondità del paeſe per leggier motivo la rompeſſero con loro, e ſcacciatili occupaſſero le lor terre. Che ſe i Galli Belloveſiani non hanno a ravviſarſi ancor bambini nel commercio, quali i Germani rammemorati, molto meno gl' Inſubri di quell' età medeſima, ſiccome quelli, ch' erano ſi vicini agli Etruſchi ſteſiſi ne' contorni del Po, nazione tanto celebre anche per le arti e pe'l commercio. Certamente ne' tempi poſteriori i Gall' Inſubri facevano un traffico inſigne delle ſoprabbondanti produzioni del terreno, e della induſtria non ſolamente per tutta l' Italia, ma anche di là dai monti, delle quali coſe ſi parlerà più diſtintamente, allorchè eſporraſſi lo ſtato de' Galli Ciſalpini ſotto i Romani. Quindi non è maraviglia, che i Romani tra il ricco bottino fatto ſpeſſe volte nelle battaglie vinte contro i Galli anche Inſubri vi ritrovaſſero tanta moneta d' oro e d' argento oltre quello non coniato (*c*).

Intorno alle belle lettere, e ſcienze, con cui dovrebbe chiuderſi il preſente articolo, nulla vi ha da aggiungere a ciò, che incidentemente ſi è detto. Le ſcienze erano preſſo i Galli un ſacro depoſito riſervato ai ſacerdoti, ed ai loro alunni, e naſcoſto agli occhi della moltitudine; onde fu ſcritto da Poli-

(*a*) Lib. 5. c. 19.
(*b*) Lib 2. p. 156.
(*c*) *Liv.* lib. 7. c. 9. lib. 33. c. 6. 13. lib. 36. c. 26.

bio (*a*), che i Galli non ſi applicavano alle ſcienze. Per altro i ſacerdoti detti da Diodoro (*b*) *Saronidi*, e *Druidi* da Ceſare (*c*), e da Strabone (*d*), coltivavano lo ſtudio non ſolamente della religione, e della morale, ma ancora dell' aſtronomia, e della ſcienza della natura, ſotto il qual nome comprendevaſi un ammaſſo di chimeriche opinioni intorno l' origine del mondo, la grandezza della terra, e l' eſſenza delle coſe naturali (*e*). Dai ſacerdoti tramandavaſi qualche parte di dottrina negli aruſpici, o indovini, e ne' poeti. I primi ammeſſi a parte dello ſtudio della natura abuſavano, come ſi è detto altrove, del falſo loro ſapere, e della credula ignoranza del popolo con inveſtigare, e predir l' avvenire. I ſecondi, che chiamavanſi *Bardi*, mettevano in verſi, e celebravano col canto accompagnato dal ſuono di rozzi ſtrumenti le azioni illuſtri degli uomini forti, e le impreſe memorabili della nazione, e così tramandavano alla poſterità gli avvenimenti abbelliti però, ed alterati dalle invenzioni dell' eſtro poetico, e queſto genere di ſtoria era preſſo i Germani, al riferir di Tacito (*f*), l' unico, ſiccome il più antico preſſo le nazioni tutte dell' univerſo (*g*). Col andar del tempo ſi ſquarciò il velo, che ricopriva le ſcienze, e queſte ſi comunicaron al popolo; onde Strabone (*h*) laſciò ſcritto, che i Galli indotti dalla perſuaſione, a cui docilmente cedevano, non eran alieni dallo ſtudio delle ſcienze.

ARTICOLO II.

Dello ſtato politico de' Galli Ciſalpini ſotto la Repubblica Romana.

NEl quadro politico de' Galli Ciſalpini di ſopra delineato tentai di far conoſcere quali eſſi foſſero, finchè viſſero li-

(*a*) Lib. 2. p. 157.
(*b*) Lib. 6. p. 188.
(*c*) *De bell. Gall.* lib. 6. p. 126. 127. & 128.
(*d*) Lib. 4. p. 132.
(*e*) *Caſ.* p. 128.
(*f*) *De Mor. Germ. princ.* p. 522.
(*g*) *Cæſar. Strabo. Diod. Sic.* loc. cit. *Banier Mitholog.* liv. 6. chap. 2. 3. 4. *Condillac Cours d' Etud.* vol. 6. chap. 8.
(*h*) p. 131.

liberi, ed indipendenti. Vediamoli ora sotto il dominio della Repubblica Romana, a cui dopo molte ed ostinate guerre soggettaronsi stabilmente l'anno dalla fondazione di Roma 563. Egli è certo, che presto, o tardi la Gallia Cisalpina fu ridotta alla forma di provincia Romana, ed è probabile che lo fosse poco dopo il suo soggettamento. Ma qual forma precisa di politico sistema i Romani in essa stabilissero, non è permesso di saperlo pel silenzio della storia, non essendo ben noti nè meno i patti, con cui i Galli si resero ai Romani, i quali patti formavano la base della politica constituzione. Siccome però nel più delle cose era uniforme la maniera di governo di tutte le provincie, così in mancanza delle notizie particolari gioveranno le generali a formar un' idea dello stato politico della Gallica provincia di quà dalle Alpi.

Ma prima di esporre la forma, e l'indole ordinaria di governo, che i Romani imponevano alle provincie, ed i diversi rapporti, e vincoli, che queste avevan con Roma, io stimo espediente di dar un' idea della constituzion politica di quella repubblica dominante.

Roma nata da piccoli principj, e cresciuta per due secoli e mezzo sotto de' Re, e sotto d' una forma di governo, che partecipava della monarchia, dell' aristocrazia, e della democrazia, esecrato poi per l'abuso dell' autorità il regio nome, vestì un governo misto delle ultime due forme. Eravi un Consiglio supremo, cioè il Senato composto tutto di patrizj, il quale amministrava la pubblica economia, e risolveva tutti gli affari dello stato, esclusi quelli riservati al popolo. Due Consoli, il cui officio non durava che un anno, presedevano al Senato, e comandavano le armate della repubblica: essi proponevano le leggi nelle assemblee generali del popolo, e da principio amministravano eziandio la giustizia, ed esercitavano tutte le altre funzioni sì civili, che militari. Ma li principali diritti della sovranità risedevano presso il popolo radunato. Da lui a pluralità di voti si creavano i magistrati, si approvavano, o si rigettavano le leggi, le quali però dovevan essere confermate dal Senato, si decideva della guerra, e della pace. Al crescere della repubblica la giurisdizione succennata de' Consoli si divise, e si diramò in molti altri magistrati. Furono creati successivamente i Questori, i Pretori, gli Edili Curuli,

i Tribuni della plebe, e gli Edili parimente plebei. Alli Questori fu assegnata la cura dell'erario, e delle pubbliche spese sì in Roma, che nelle provincie, e presso le armate; ai Pretori l'amministrazione della giustizia, ed anche il comando militare; agli Edili Curuli la soprantendenza al mantenimento, e decoro de' pubblici edifizj, tempj, teatri, strade, e mura della città, ed altresì al buon ordine de' spettacoli, e de' giuochi pubblici; alli Censori la dinumerazion generale del popolo, la quale chiamavasi censo, e facevasi ogni cinque anni, unica incombenza di tal carica nella sua origine, a cui poscia o per legittima concessione, o per usurpazione de' Censori stessi si acrebbero molte altre importanti inspezioni, segnatamente la cura delle pubbliche strade, il regolamento de' tributi, ed il terribile sindacato de' costumi con illimitata facoltà di degradare dall'ordine senatorio, od equestre, o dalla tribù più onorata coloro, ch' essi ne credevano indegni. I Tribuni della plebe n' erano i suoi difensori, e per questo titolo erano autorizzati a far sospendere, od abolire le leggi, ed a proporne delle nuove, e la loro persona era sacra, ed inviolabile; perciò l'abuso della costoro autorità, rimanendo impunito, sorpassò ogni limite. Finalmente gli Edili plebei instituiti prima degli Edili Curuli avevano l'esercizio di una parte delle incombenze, che furon poi assegnate ai secondi.

La gelosia di governo s' insinuò ben presto tra li patrizj, e la plebe, e gettò infra loro i semi delle discordie civili spesso sopite, ma non mai del tutto estinte. I patrizj da prima avevano la maggior influenza sulle pubbliche deliberazioni, raccogliendosi e numerandosi nelle diete generali i voti per centurie, colla qual maniera la ricchezza prevaleva al numero de' votanti, e rare volte per curie, o per tribù, dove il numero prevaleva alla ricchezza; avevano il diritto privativo alle cariche, ed agli onori, facevano piegar le leggi, e servir la religione ai loro fini ambiziosi, e tenevano in oltre oppressa la plebe con usure, e con duri trattamenti. Al contrario la plebe faceva ogni sforzo per risorgere dall'avvilimento, e dall'oppressione, e per avere un'egual parte, che i ricchi, al governo, alla legislazione, ed alle dignità e cariche della repubblica. La guerra quasi continua era un rimedio, del quale i ricchi si valevano utilmente a troncar le pretese della plebe; poichè il

comun intereſſe fondato ſull' amore della patria riuniva gli animi diviſi alla difeſa, o all' ingrandimento della repubblica. Ma ceſſata la guerra, e negl' intervalli di pace le diſcordie rinaſcevano. In mezzo ai contraſti il governo andò prendendo ſucceſſivamente diverſe modificazioni. L' ariſtocrazia aveva predominato lungo tempo: eſſa cedette finalmente, e ſi accoſtò ſempre più alla democrazia, e le prerogative degli ottimati divennero a poco a poco comuni colla plebe. Queſte diſcordie però ſi contennero dentro certi confini, che il vicendevole riſpetto alla dignità del cittadino non laſciò oltrepaſſare. Nel ſettimo ſecolo di Roma l' ambizione e l' avarizia de' grandi, il violento procedere de' Tribuni della plebe, il luſſo inſieme coi vizj, che ne ſono la ſequela, paſſato dalle nazioni vinte a ſoggiogar la vincitrice portaron le coſe all' eſtremo. La forza ſi arrogò l' imperio ſopra le leggi; ſorſero le guerre civili; e la repubblica però combattuta, e vinta da ſuoi ſteſſi cittadini.

Dopo d' aver gettato uno ſguardo ſul politico ſiſtema di Roma, paſſiamo ora a vedere in qual modo foſſe da lei governata la Gallia Ciſalpina, oſſervando come quella repubblica coſtumaſſe di ordinare e di governare le provincie ſuddite.

Allorchè un paeſe era ſtato conquiſtato dai Romani, il Senato di Roma ragguagliato di ciò con lettere del Conſole, o Proconſole, che ne avea fatta la conquiſta, prendeva in conſulta, e ritenuti li patti della reſa, ſtabiliva il piano ſoſtanziale di leggi, e di regolamenti, a cui volevaſi ſottopoſto il paeſe conquiſtato. Queſto piano fiſſato con un decreto del Senato ſpedivaſi al conquiſtatore medeſimo, e mandavanſi nello ſteſſo tempo a lui dieci, o più o meno, commiſſarj ſcelti dal grembo de' Senatori col conſiglio de' quali, ed in conformità del ſenatorio decreto egli doveva regolare la forma della provincia. Se vi era qualche città benemerita del popolo Romano, a queſta per gratitudine ſi laſciavano le proprie leggi, ed i proprj magiſtrati: tutto il reſtante del paeſe ſpogliato sì delle leggi, che de' magiſtrati proprj ſoggettavaſi alle leggi, ed ai magiſtrati della repubblica; ed in ciò ſpecialmente conſiſteva la condizione caratteriſtica di provincia Romana. Le leggi, a cui la provincia doveva obbedire, ſi poſſono diſtinguere in tre claſſi; altre politiche preſcritte da principio pel regolamento della ſteſſa, le quali coſtituivano la così detta formola, o for-

ma della provincia; altre fatte dappoi in Roma nominatamente per le provincie; altre finalmente per la maſſima parte civili, ed in parte ancora economiche, raccolte a guiſa di un codice di leggi negli editti annui generali, i quali compilavanſi, e pubblicavanſi dai magiſtrati deſtinati all' amminiſtrazione di ciaſcuna. I magiſtrati provinciali eran due: il primo conoſciuto ſotto nome generico di preſidente era o un Pretore, o un Proconſole, e qualche volta un Conſole: il ſecondo un Queſtore. A quegli era commeſſo il comando militare, e l' amminiſtrazione della giuſtizia; a queſti l' amminiſtrazione economica delle pubbliche rendite della provincia, ed anche dell' erario militare in tempo di guerra. Il popolo ne' comizj eleggeva i magiſtrati, e conferiva loro la pubblica autorità ſotto il nome d' imperio: il Senato fiſſava e decretava le provincie, le quali erano o pretorie, o conſolari. Quelle aſſegnavanſi ai Pretori, queſte ai Conſoli, oſſervandoſi per lo più in tale diſtribuzione il coſtume, che le provincie quiete e pacifiche eran fatte pretorie, conſolari le guerreggiate, o minacciate ſia da interno, ſia da eſterno movimento. Tanto poi li Pretori, o Proconſoli, quanto i Conſoli dividevano d' ordinario fra di loro le provincie d' accordo, o a ſorte; alcune volte però la ſcelta non laſciavaſi ai Conſoli, ma ſi determinava o dal Senato, o dal popolo, ed il Senato parimente ſtabiliva quanto di ſoldateſca, e quanto di danaro dovevaſi dare a ciaſcun magiſtrato, e per ciaſcuna provincia. La loro carica durava un anno; ma ſpeſſe volte ſi prorogava, ed in queſto caſo il Pretore chiamavaſi Propretore, il Conſole Proconſole, quantunque con tal nome foſſero poi chiamati ancor quelli, i quali ſenz' aver prima eſercitata alcuna delle magiſtrature ſuddette ſi mandavano coll' eſercito in qualche provincia a far la guerra (*a*).

La condotta, che i magiſtrati ſolevan tenere nel governo della provincia, era queſta. Il Preſidente appena giuntovi pubblicava il ſuo editto, affinchè i ſudditi ſapeſſero toſto le leggi, a cui dovevano obbedire, informavaſi deſſo ſtato della provincia, ſcorrevala egli medeſimo, e viſitavane tutti i luoghi mettendovi in eſecuzione i regolamenti ſtati preſcritti, ed alzando tribunale ne' più opportuni per l' amminiſtrazione della giuſti-

(*a*) *Sigon. de ant. ju. provinc. Heineccius append.* lib. 1. *Antiq. Rom.* cap. 4.

zia. Il luogo ſcelto a queſt' ultimo oggetto, il quale inſieme col giorno veniva previamente notificato con pubblico avviſo, chiamavaſi *foro*, nome comune eziandio a que' luoghi, dove tenevaſi pubblico mercato. In mezzo poi alle cure civili il Preſidente non traſcurava le militari, diſtribuiva per le diverſe città della provincia opportunamente la ſoldateſca, tenevala provveduta del biſognevole, invigilava ſull' oſſervanza del buon ordine, e della diſciplina. Se vi era guerra egli ſoleva così dividere le ſue operazioni fra l'anno: aſſegnava l' inverno alle giudiziarie e pacifiche, l' eſtate alle guerriere. Ma fuori del caſo di guerra approvata dalla repubblica eragli ſeveramente vietato di ſortir coll' eſercito dalla provincia ſenza l' approvazione del Senato, e lo era maggiormente per chi reggeva la noſtra Gallia Ciſalpina atteſa la vicinanza di queſta provincia a Roma. Vedute le funzioni del primo magiſtrato provinciale tocco brevemente quelle del ſecondo, cioè del Queſtore. Già ho accennato che il ſuo ufficio era la cuſtodia, e l'amminiſtrazione del pubblico erario. Egli raccoglieva, o per meglio dire riceveva i tributi raccolti per mano degli ſteſſi contribuenti, vendeva il bottino fatto in guerra, pagava lo ſtipendio ai ſoldati, e fornivagli dell' occorrente, in ſomma faceva tutte le ſpeſe, che incombevano alla repubblica sì per la provincia, che per la guerra, e finito l' officio rendeva un eſatto conto del ricevuto, e dello ſpeſo (*a*). Furon poi le rendite pubbliche date in appalto ai gabellieri, i quali colle veſſazioni, e colle rapine reſero tanto odioſo il loro nome (*b*).

Alli ſuddetti magiſtrati le provincie offerivano donativi varj conſiſtenti in domeſtici arredi, e veſti, e vittuaglie, eſteſi ancora alle perſone del numeroſo loro ſeguito; e queſto da prima tenue e volontario tributo di un timido riſpetto, poi accreſciuto, e reſo neceſſario dall' autorità dell' uſo, e di una legge Giulia, che lo moderò, e di cui Tullio fa cenno (*c*), divenne un' occaſione di lode alla generoſità di alcuni pochi Pretori, che lo rifiutarono, quali un Catone, ed un Cicerone, ed al contrario di biaſimo all' avarizia di molti altri, che

(*a*) *Sigon. & Heinecc.* loc. cit.
(*b*) *Appian. bel. civ.* lib. 4. p. 336. edit. Lugdun. an. 1551.
(*c*) *Cic. ad Attic.* lib. 5. ep. 10. & 16.

ROMA

acerbamente lo eſtorſero, ed ingiuſtamente lo aggravarono (*a*).

Dalla buona, o cattiva condotta di queſti depoſitarj del poter ſupremo dipendeva in gran parte, come ben ſi ſcorge, la felicità, o la miſeria delle provincie a loro commeſſe. I buoni vi facevano regnare la pace, e la giuſtizia, emendavano gli abuſi, punivano i misfatti, promovevano e colla vigilanza, e coll' opera il pubblico bene de' popoli, che avevano la ſorte di averli per reggitori. Al contrario i malvagi abuſavano dell' autorità e della forza per oltraggiarli, e per ſpogliarli. Il Senato però aſcoltava gli aggravj, e caſtigavane gli autori; ed erà permeſſo agli aggravati non ſolamente di portare innanzi a lui le accuſe, ma eziandio di chiedere avvocati dal corpo ſteſſo de' Senatori, che ſoſteneſſero la loro cauſa. La ſorte delle provincie peggiorò a miſura che l' antica virtù de' Romani degenerava, e corrompevanſi i coſtumi; ed il torrente de' vizj, che inondò poi Roma negli ultimi tempi della repubblica, introducendo l' impunità, moltiplicò gli abuſi ad onta delle leggi, che ſi facevano per reprimerli.

Dopo le premeſſe generali notizie io confeſſo di non aver lumi ſufficienti per eſporre in dettaglio tutta la eſtenſione dell' autorità, e per indicare diſtintamente tutti gli oggetti, ai quali ſi eſtendeva la cura de' magiſtrati Romani, che governavan le provincie. So però, che li detti magiſtrati avean giuriſdizione ſull' annona, e che applicavano la loro ſollecitudine ancora all' interno economico governo delle città, facendo leggi, o regolamenti eſempigrazia, a riforma delle ſpeſe, intorno ai debiti, al rendimento de' conti di chi amminiſtrava, e ad altri ſimili articoli di pubblica economia (*b*). Ma tranne i generali regolamenti ſu tali materie, i quali d' ordinario facevanſi dai Pretori al primo entrar in carica, e formavan parte dei loro editti, pare che la giornaliera amminiſtrazione degli affari, e delle cure urbane ſi laſciaſſe intieramente agli ſteſſi cittadini, atteſo che i Pretori occupati daj due grandi oggetti della guerra, e dell' amminiſtrazione della giuſtizia non avean tempo da applicarſi a ſiffatte coſe, le quali forſe anche non

(*a*) *Liv.* lib. 32. cap. 18. *Plutarch. in M. Tullio Cicer.*

(*b*) *Cic. ad fam.* lib. 3. ep. 8. *ad Attic.* lib. 6. ep. 1. *Sigon. de jure prov.* lib. 2. cap. 5. & 6.

entravano nel ſiſtema del governo provinciale, ed i Queſtori, o Legati, od altri officiali di Pretori non ſi legge che aveſſero ſu di eſſe alcuna inſpezione.

Veniamo ai tributi. Queſti, ſecondo la fraſe de' Romani, erano il cenſo del capo o ſia della perſona, ed il cenſo del ſuolo o ſia della terra. Il tributo perſonale ebbe origine ſino da Romolo. L' altro fu inſtituito da Servio Tullio ſeſto Re di Roma, il quale ſiccome aveva fatta una nuova diſtribuzione del popolo in centurie regolata di maniera che i ricchi prevalevano coi loro voti alla moltitudine nelle deliberazioni pubblice, così per compenſare, e contentare i poveri ſoſtituì al tributo perſonale il reale, ovvero miſto. Pagavaſi queſt' ultimo in ragione del patrimonio, che ciaſcuno poſſedeva, e che riſultava dalla depoſizion giurata d' ogni padre di famiglia fatta in occaſione del cenſo generale. Eranvi in oltre la gabella ſopra il ſale, e la venteſima de' libertini. La prima ebbe una doppia e differente origine. Fu primieramente inſtituita aſſai mite ſubito dopo la eſpulſione dei Re, poi diverſa nella forma e più gravoſa nella ſoſtanza, allorchè Roma ſoſteneva il peſo della ſeconda guerra Cartagineſe, e queſta riconobbe per autori li Cenſori Claudio Nerone, e Livio perciò detto Salinatore. Tutte queſte impoſizioni eran comuni ai Romani (*a*). Diſcendendo al particolare delle provincie, queſte erano o ſtipendiarie, o cenſuarie. Le prime dette con altro ſimil nome tributarie pagavano una preſiſſa quantità di danaro ogn' anno alla repubblica, e queſto tributo non ſi ſa con qual metodo foſſe diſtribuito, e raccolto. Le ſeconde le contribuivano una porzione de' frutti della terra o in natura, o in danaro. La contribuzione fatta in natura appellavaſi decima, ed era appunto la decima parte del frumento, e la quinta degli altri frutti della terra. Quella in danaro, che dicevaſi ſcrittura, veniva pagata dalli poſſeſſori di beſtie sì groſſe, che minute, le quali mandavanſi ſu paſcoli, o boſchi pubblici, ed era maggiore, o minore ſecondo il numero delle beſtie, il quale ſi doveva notificare al gabelliere (*b*). Al qual propoſito deveſi

(*a*) *Sigon. de ant. jure civ. Roman.* lib. 1. cap. 16. *Heinecc. append. Antiq. Roman.* lib. 1. cap. 1.

(*b*) *Heinecc. append.* lib. 1. *Antiq. Rom.* cap. 1. & 4. *Cantelius de Rom. republ.* diſſ. 5. cap. 2.

avvertire, che la repubblica Romana ſoleva ſpogliare i popoli vinti d' una porzione delle terre, le quali appropiate a ſe o diſtribuiva a nuovi abitatori mandativi in colonie a popolar città, o appigionava per mezzo de' Cenſori a' cittadini Romani, od alleati ſuoi, od anche reſtituiva ai vinti ſotto la condizione del cenſo predetto (*a*). Qualche volta nelle provincie men fertili pagavaſi in luogo della decima la venteſima ſoltanto, come nelle Spagne: al contrario in occaſione di qualche ſtraordinario biſogno la repubblica comandava altre decime, ma per eſſe pagava la mercede ai lavoratori, e queſto era quel grano, che i Romani chiamavano *frumentum emptum*. Il frumento così raccolto riponevaſi ne' pubblici granaj tanto in Roma, quanto nelle provincie, e poi veniva dai Prefetti dell' annona diſtribuito ſecondo le regole al popolo, od ai ſoldati (*b*).

Oltre della decima, e della ſcrittura le provincie pagavano ancora il pedaggio detto *portorium*. Così chiamavaſi la gabella, o ſia il dazio, a cui ſoggiaceva l'introito, e l'uſcita delle merci per le porte della città, e per i ponti, e porti de' fiumi, e del mare, e che fu ſteſo anche alle perſone, e ſoprattutto al traſporto de' cadaveri. In oltre le produzioni particolari di queſta o di quella provincia ſolevano ſottoporſi a qualche tributo, come per eſempio i metalli, i marmi, le ſaline (*c*).

Un altro peſo, a cui ſoggiacevano le provincie era il ſervigio militare. Intorno a ciò devo premettere che gli eſerciti Romani, eſſendo già adulta la repubblica, venivano formati da tre diſtinte claſſi di milizie. La prima, e più nobile eran le legioni tutte compoſte di cittadini Romani; la ſeconda li ſocj, od alleati della repubblica, quali gli abitatori del Lazio, e dell' Italia in ſenſo politico Romano; la terza gli ajuti preſi dalle provincie ſuddite, o ſomminiſtrati dalle ſtraniere. I ſocj ſeguivano ſempre i Romani in tutte le ſpedizioni, ch' erano quaſi d' ogn' anno, e militavano ſenza ſti-

(*a*) *Appian. bel. civ.* lib. 2. p. 283. & 284.
(*b*) *Petr. Burmannus de vectig. pop. Rom.* cap. 2. & 3.
(*c*) *Idem* cap. 6. & 11.

ſtipendio a riſerva del frumento, che loro ſi dava. Io penſo che in queſta ultima parte i ſudditi provinciali andaſſero del pari co' ſocj; ma non così nel ſervigio continuo, eſſendo anzi certo, che gli ajuti non ſi ſomminiſtravano ſe non rare volte, e nei maggiori biſogni della repubblica (a). L'arrolamento de' ſoldati facevaſi o dal Conſole, il quale dovea comandar l'eſercito, ovvero dal Governatore della provincia; ed ora ne veniva preſcritto un certo numero, ora laſciavaſi in arbitrio de' provinciali ſteſſi.

Ho notato ch'era condizion comune delle provincie il dover eſſere ſottopoſto non ſolo ai magiſtrati, ma ancora alle leggi di Roma. Ma ciò tornò loro a vantaggio, anzi che a danno. Concioſiachè la legislazione Romana, malgrado i ſuoi difetti, era la più rinomata, e ſenza dubbio la migliore di tutte le altre legislazioni di que' tempi. Eſſa era l'eſtratto della Greca ſapienza, e della Romana, che in queſto principalmente molto valſe, e fu dappoi la ſorgente, ed il fondo di quel codice di leggi, il quale dopo tanti ſecoli ſuſſiſte anche oggidì riſpettato, e ſeguito dalla maggior parte della colta Europa. Le Romane leggi adunque traſcelte, e compendiate in un general'editto venivano tramandate dai Pretori alle provincie; e ſiccome la forza dell'editto durava ſolamente per quel tempo, che durava la carica del ſuo promulgatore, ch'era d'un anno; così le leggi provinciali andavano ſucceſſivamente ſoffrendo quelle variazioni, che vi recavano o le leggi fatte dappoi in Roma, o più ancora l'arbitrio de' Pretori. Queſti ſebbene non poſſedeſſero la potestà legislativa, ciò non oſtante quai interpetri delle leggi, e cuſtodi della equità le eſtendevano, e le riformavano con ſottili artifizj; ed in ciò, quantunque abuſaſſero dell'autorità, devesi a loro la lode di avere a poco a poco allontanato il diritto Romano da quella originaria aſprezza, che porta l'impronta de' primitivi coſtumi, e ch'è comune a tutte le prime legislazioni de' popoli.

Il Pretore era il giudice ordinario e ſupremo di tutta la provincia. Egli poſſedeva la piena giuriſdizione sì civile, che criminale, non però illimitata in tutte le cauſe, e ſalvo nelle

(a) *Cantel. de Rom. republ.* diſſ. 6. cap. 2. *Heinecc. app.* lib. 1. *Antiq. Rom.* cap. 1.

più gravi, e ſegnatamente contro le ingiuſtizie del Pretore ſteſſo, il ricorſo al Senato Romano, a cui pare che foſſero riſervate le politiche, ed in iſpecie le controverſie territoriali tra le diverſe città (*a*). Aveva in ajuto a giudicare un Conſiglio compoſto di venti cittadini Romani, che ſi nominavano Ricuperatori, del quale il Pretore ſi prevaleva ſecondo la qualità delle cauſe. Se trovavaſi impedito dalla guerra, o da altri gravi affari commetteva la giuriſdizione a' ſuoi Legati, e qualche volta, ma ben di rado, a' corpi, od individui provinciali, ſe eccettuiamo i giudici pedanei, ch' eſſo dava in ciaſcuna cauſa ſpecialmente, e ſoltanto a conoſcere il fatto (*b*).

Tal' era il piano generale dell' amminiſtrazione delle provincie. Ma ſiccome lo ſteſſo piano ſoggiaceva a diverſe modificazioni tra provincia, e provincia; così la Gallia Ciſalpina era in ciò la più privilegiata di tutte le altre (*c*), ſebbene non ſappiaſi con certezza in che conſiſteſſe queſto privilegio, o ſia più mite governo, ſe in alcune ſpeciali prerogative, o ſe in un alleggerimento de' conſueti tributi e peſi. Che queſta provincia, non meno che le altre, obbediſſe ai magiſtrati, ed alle leggi di Roma, pare che non poſſa rivocarſi in dubbio. Troviamo negli antichi ſcrittori, e ſpecialmente in Livio (*d*) una ſerie di magiſtrati Romani, a cui fu commeſſo il governo della Gallia Ciſalpina, e Strabone afferma de' Galli, che vivevan ſoggetti agli editti de' Romani (*e*). In oltre la Gallia noſtra, allorchè ſi ſottomiſe alla repubblica, le contribuì una porzione delle proprie terre, e ſe poi le riebbe in parte, ciò ch' è affatto incerto, non le riacquiſtò altrimenti che ſotto la condizione dell' annuo cenſo. Quanto agli altri particolari tributi, e peſi, e legami, co' quali la Gallia Ciſalpina ſtava ſubordinata a Roma, nulla io trovo da aggiungere al già detto

---

(*a*) *Livio* (lib. 45. cap. 11.) ce ne porge un eſempio, narrandoci la queſtione nata tra i Piſani, ed i Luneſi per cauſa de' confini. Ei dice che ambe le parti ſpediron Legati al Senato Romano, davanti a cui fu trattata la cauſa, e che poi il Senato nominò cinque commiſſarj, e ſpedilli ſul luogo a conoſcerla, e terminarla.

(*b*) *Heinecc. app.* lib. 1. *Antiq. Rom.* cap. 4. & lib. 4. tit. 6. 17. & 18.

(*c*) *Cantel. de Rom. rep.* diſſ. 5. cap. 5.

(*d*) *Liv. Cic. Caſ. Plutarch. Appian. & alii.*

(*e*) *Strabo* lib. 4. cap. 131.

in generale delle provincie, ſe non che eſſa in ordine al ſuo ſtato politico teneva un luogo di mezzo tra le provincie, e l'Italia Romana (*a*), e che fu ſempre la prima infra quelle a partecipar de' favori, che ſucceſſivamente, e a lenti paſſi la repubblica andò compartendo a' ſudditi ſuoi.

Ma da qual tempo la Gallia noſtra fu ridotta, e fino a quando durò legata alla condizione di provincia propriamente detta? Eccomi a ſoddisfar al queſito. E primieramente circa il principio della ſua riduzione a tale ſtato ſi queſtiona anche oggidì fra gli eruditi. Il Sigonio diligente indagatore delle Romane antichità è di parere, che ciò ſeguiſſe quattro anni dopo la conquiſta, che i Romani ne fecero, cioè ſotto il conſolato di Marco Emilio Lepido, e di Cajo Flaminio Nepote, e per opera del primo de' nominati Conſoli (*b*), la qual epoca corriſponde all'anno di Roma 567. A quaſi un ſecolo dopo vien ritardata queſt'epoca dal celebre Maffei (*c*), con cui va d'accordo l'odierno valoroſo ſtoriografo di Pavia (*d*), collocandoſi ſotto l'anno 654. allora quando una gran porzione di campi ritolti mercè d'una vittoria ai Cimbri, che avevanli occupati, furon ad inſtanza dell'intraprendente Tribuno della plebe Lucio Apulejo Saturnino diſtribuiti a nuovi coloni (*e*). Ma io con pace di queſti ſcrittori ſono d'avviſo, che appena ſoggettataſi a Roma la Gallia Ciſalpina foſſe organizzata ſu'l piano di provincia Romana, e che tale piano foſſe poſto in eſecuzione da quel medeſimo Conſole Publio Cornelio Scipione Naſica, il quale ne terminò la conquiſta l'anno 563, e poi nel ſeguente la reſſe in qualità di Proconſole. I motivi, che mi piegano a queſta opinione ſono li ſeguenti. Primo, la maniera, con cui i Romani la conquiſtarono, e ribelle la ricoſtrinſero alla obbedienza, cioè a forza d'armi, e dopo lunghe ed oſtinate guerre. Secondo, la maniera, con cui eſſa ſi reſe ai Romani, cioè pienamente, e ſenz'alcuna riſerva. Terzo, lo

(*a*) I Romani al tempo della repubblica limitavano l'Italia al fiume Rubicone ultimo confine della Gallia Ciſalpina dalla parte di Roma.

(*b*) *De Ant. jure Ital.* lib. 1. cap. 24. & 25.

(*c*) *Verona illuſtrata* lib. 6. p. 115.

(*d*) *Capſoni Memorie Iſt. di Pavia* cap. 9. §. 131. e 141.

(*e*) *Appian. bel. civ.* lib. 1. p. 184.

ſpoglio di una porzione delle terre, che la ſteſſa toſto ſoffrì dai vincitori. Quarto, le colonie, che la repubblica vi piantò, e a cui diſtribuì alcune delle terre ſuddette. Quinto, e ſoprattutto la ſerie quaſi continua di Pretori, o Conſoli, o Proconſoli, che veggonſi dalla medeſima repubblica ſino da principio nominati, o confermati al governo della Gallia; le quali maniere di procedere preſe in complesſo moſtrano, ſecondo l'uſo de' Romani, un paeſe deſtinato e ridotto a provincia.

In queſto ſtato di provincia durò la Gallia Ciſalpina ſinchè le ſue città, non ad un tempo, ma ſucceſſivamente, ſalirono al grado di colonia, o di municipio, e pervennero a poco a poco alla piena partecipazione dei diritti di cittadini Romani. Come, e quando ciaſcuna città in particolare vi perveniſſe non è mio penſiero di eſporre diſtintamente. Mi baſta l'accennare che alcune di eſſe, come Cremona, e Piacenza, furon colonie fondate dai Romani prima dell'epoca ſuccennata; che a tal grado pervennero poi altre, quali Bologna, Aquileja, Modena, e Parma; e che finalmente l'onor di colonia, o di municipio preſo in largo ſenſo inſiem co' privilegj più o meno eſteſi della Romana cittadinanza fu comunicato a tutte quante, prima a quelle di là dal Po, indi alle altre, che ſono al di quà (*a*). Per queſta general comunicazione di privilegj la coſtituzion politica della Gallia Ciſalpina ſi cambiò sì fattamente, che i ſuoi abitanti ſollevaronſi dallo ſtato di ſudditi a quello di partecipi della ſovranità del popolo Romano. Ma prima di entrare nella deſcrizione di queſto nuovo ſtato, egli è neceſſario di ſpiegare in che conſiſteſſero i diritti di colonia, e di municipio, e qual foſſe la forma di regolamento ſtabilita in quelle città, che godevano di tal onore.

Il municipio era una città unita a Roma col vincolo di un' alleanza, non però eguale, ma preponderante a favore della parte più forte, la quale faceva valere la ſua protezione. La dipendenza del municipio da Roma riſultava dai patti, i quali regolavano il diritto pubblico, e ſpecialmente la guerra; in

(*a*) Uſo le voci di quà, e di là dal Po in ſenſo relativo a Como mia patria. I ſcrittori della ſtoria Romana le ularono in ſenſo oppoſto, perchè parlavano relativamente a Roma.

tutto il reſtante egli era di ſuo diritto, e non obbediva ad altre leggi, nè ad altri magiſtrati, fuorchè alle ſue, ed a ſuoi proprj. La colonia era una propaggine di Roma ſteſſa, cioè una città nata, o propagata da quella, ed eſſa aveva bensì, come il municipio, la prerogativa di eſſere governata dai proprj magiſtrati, ma doveva oſſervare le leggi Romane, ed in ciò era ripoſta la principal differenza tra colonia, e municipio preſo in iſtretto ſenſo (*a*). Dico municipio preſo in iſtretto ſenſo; poichè negli ultimi tempi della repubblica la ſignificazione di queſto vocabolo ſi eſteſe, e ſi accomunò a qualunque città, la quale foſſe in poſſeſſo di tutti li diritti della cittadinanza Romana, anzi tal volta ſi uſaron promiſcuamente i nomi di colonia, e di municipio. Se mi ſi domanda di quale antichità foſſe preſſo i Romani la inſtituzione delle colonie, e per quali fini s' inſtituiſſero, riſpondo brevemente che queſto inſtituto era quaſi tanto antico, quanto la repubblica, e che due n' erano i fini: il primo era quello di tener in freno i popoli vinti, ed altresì difeſo il paeſe dai ſubitanei tentativi de' nemici eſterni; il ſecondo di togliere il fomento alle civili diſcordie di Roma mandando in colonie con aſſegnamenti di terre i più poveri cittadini, i quali col turbolento e ſempre rinaſcente clamore delle leggi agrarie promoſſo dall' inquieta ambizione de' Tribuni della plebe non ceſſavano di chiedere una nuova diſtribuzione di campi. Aggiungo che le colonie non eran tutte della ſteſſa condizione; ma altre erano Italiche, altre Latine, ed altre Romane, ſecondo che eran formate di coloni o Italici, o Latini, o Romani, od anche ſecondo il carattere, che alle ſteſſe veniva impreſſo dalla pubblica autorità. Le differenze, che eſiſtevano tra le due prime ſpecie di colonie ſono poco notabili, e poco ancora conoſciute; ſe non che le colonie Latine tenevan aperto l' adito alla cittadinanza di Roma per coloro, i quali aveſſero eſercitato il primo magiſtrato in patria, il che non era comune alle Italiche. Ma sì queſte, che quelle ſi diſcoſtavano notabilmente dai diritti, e dai privilegj delle colonie Romane, delle quali per altro è incerto ſe di ſua natura godeſſero delle prerogative del diritto pubblico

(*a*) *Feſtus voc. Municipium. Gell. noct. Attic.* lib. 16. cap. 13. *Ezech. Spanhemius Orb. Roman.* lib. 1. cap. 15.

Romano, o ſolamente di quelli del diritto privato (*a*) (*b*). Si diſtinguevano le colonie ancora in togate o plebee, ed in militari, quelle compoſte di cittadini, queſte di ſoldati. Plebee furon tutte le colonie prima dell' età di Silla, militari quaſi tutte in quella, e dopo quella età (*c*). Finalmente altre delle colonie erano vere e proprie, altre improprie, o ſia di privilegio, e tali appunto furon generalmente quelle inſtituite da Pompeo Strabone di quà dal Po.

La colonia egualmente che il municipio rappreſentava l' immagine della città di Roma nella forma dell' interior governo civile. I *duumviri*, o li *quattrumviri* (*d*) a guiſa de' Conſoli in Roma vi eſercitavano la primaria autorità. Eranvi gli Edili, i Cenſori, i Queſtori, i quali amminiſtravano a un dipreſſo l' officio, che ſimili magiſtrati eſercitavano in Roma. Vi eran i magiſtrati di quattro, di ſei, o d'altro numero di ſoggetti incaricati, chi dell'amminiſtrazion della giuſtizia, chi delle cure del pubblico patrimonio (*e*), del cenſo, delle ſtrade, e fabbriche, e giuochi, e ſpettacoli pubblici, e chi finalmente del culto religioſo, quali gli Auguri, i Flamini, i Pontefici, ed in ſeguito gli Auguſtali, dei quali tutti fanno ſpecial menzione le antiche lapidarie iſcrizioni. Da queſte però impariamo che non in tutti i municipj, nè in tutte le colonie eravi preciſamente lo ſteſſo numero, e la ſteſſa qualità di magiſtrati, ma che vi era qualche differenza tra luogo, e luogo.

(*a*) *Sigon. de Ant. jure. Ital.* lib. 3. cap. 3. *Manutius de Civit. Rom. Ezech. Spanhem. Orb. Rom.* lib. 1. cap. 11.

(*b*) Il diritto privato Romano conſiſteva in alcuni ſpeciali favori delle leggi per i ſoli cittadini Romani, eſempigrazia ne' teſtamenti, nelle ſucceſſioni, ne' matrimonj, negli altri contratti, e nella più mite punizione de' delitti. Il diritto pubblico o politico nell' eſercizio delle prerogative della ſovranità, quali l' intervento e la ragion del ſuffragio ne' comizj generali, la partecipazione delle cariche, e delle dignità della repubblica ec.

(*c*) *Heinecc. app. Antiquit. Roman.* lib. 1. cap. 5. *Cantel. de Rom. republ.* diſſ. 5. cap. 6.

(*d*) Da una piſtola di *Cicerone* (*ad famil.* lib. 13. ep. 76.) diretta alli *quattrumviri*, ed alli decurioni di Fregella ſi ricava, che li *quattrumviri* erano il primario magiſtrato, a cui apparteneva il governo economico, e politico del municipio, o della colonia.

(*e*) Le colonie, ed i municipi poſſedevano un patrimonio, e taluno di eſſi avea rendite ancora ne' lontani territorj. Ne abbiam la prova in *Cicerone* (*ad fam.* lib. 13. ep. 12.)

In oltre sì le colonie, che i municipj avevano il loro Senato, cioè un Collegio di decurioni, che chiamavasi la Curia, e da cui si trattavano, e si risolvevano i pubblici affari; ed avevano eziandio protettori in Roma, della di cui opera si valevano in ogni loro bisogno, o domanda (*a*).

Premessa questa general'idea della costituzion politica delle colonie, e de' municipj, e lasciato da parte l'esame intorno la diversità di stato, che passava tra città, e città della Gallia Cisalpina, e quali infra esse salissero all'onor di colonia, o di municipio per uno special regolamento o favore della repubblica, mi ristringo al tempo, in cui fu pareggiata la condizione di tutte quante mediante la general comunicazione loro fatta dei diritti della cittadinanza Romana. E primieramente osservo l'epoca di un tal acquisto, indi ne rilevo le vantaggiose conseguenze.

Dopo la famosa guerra sociale stesesi a tutta l'Italia fino al Rubicone le prerogative del popolo Romano, questo stesso beneficio fu compartito pienamente alle città della Gallia *Transpadana*, e per metà soltanto a quelle della *Cispadana* colla concessione ristretta ai soli diritti del Lazio, benefizio procacciato, e posto in esecuzione da Gneo Pompeo Strabone padre del Magno (*b*) circa gli anni di Roma *665*. o *666*. Dopo quarant'anni anche le città della Gallia Cispadana furon sollevate dal grado di colonie Latine a quello di Romane, o per meglio dire alla dignità di cittadini Romani; onde il Po cessò di essere il limite di una odiosa differenza di stato politico tra luogo, e luogo di una stessa provincia. Cotal favore ebbesi da Giulio Cesare dittatore l'anno dalla fondazione di Roma 705. (*c*).

Per siffatto acquisto la città di Roma si dilatò fino alle Alpi. I Galli Cisalpini divenuti cittadini Romani ne acquistaron i diritti, ed i privilegj. Fatti partecipi della sovranità conseguirono il diritto di suffragio ne' comizj generali del popolo Romano, ed ebbero con lui parte alle cariche, ed agli

---

(*a*) *Cantel. de Rom. republ.* diss. 5. cap. 6. *Heinecc. append. Antiq. Rom.* lib. 1. cap. 5.

(*b*) *Enarration. in Cicer. orat. in L. Calpurn. Pison.*

(*c*) *Dio Cassius* lib. 21. p. 191.

onori della repubblica. Ciaſcuna città della Gallia fu aſcritta ad una delle tribù di Roma, e per agevolare a queſti nuovi cittadini la maniera di dar il voto ne' comizj ſuddetti ordinò poi Auguſto, che li Decurioni d' ogni colonia anticipatamente radunati in propria patria vi raccoglieſſero i voti, e queſti ſigillati li mandaſſero a Roma da valere nelle aſſemblee generali egualmente che ſe foſſero ſtati preſenti (*a*).

Le prerogative di cittadino Romano per i noſtri Galli ſi eſteſero anche alla milizia, ed ai tributi. Quanto alla milizia i Galli Ciſalpini, là dove per l' addietro annoverati quai provinciali fra le truppe auſiliarie occupavano l' ultimo poſto negli eſerciti Romani (*b*), ſalirono al primo venendo arrolati fra le legioni. Riſpetto ai tributi la Gallia entrò a parte della ſorte avventurata dell' Italia. Già la repubblica aveva ſollevata l' Italia dal cenſo prediale in occaſione dell' immenſo bottino, che Lucio Emilio Paolo nell' anno 587. avea ſeco recato dalla Macedonia vinta. Poſcia abolì il portorio con altre gabelle nell' anno 693., allora quando debellato Mitridate dal gran Pompeo le ricchezze dell' Aſia paſſarono ad impinguare l' erario Romano (*c*), così che per atteſtato di Cicerone (*d*) non rimaſe altra gravezza da pagarſi, fuorchè la venteſima de' libertini (*e*). Egli è però vero che Ceſare fatto padrone di Roma inſtituì poi di nuovo i pedaggi ſulle merci foreſtiere (*f*).

Mi-

(*a*) *Sveton. in Oct. Auguſto* cap. 46.

(*b*) I Galli Ciſalpini, ſe diam fede al *Cantelio* (*de Rom. rep.* diſſ. 5. cap. 5.) erano nella guerra conſiderati per *ſoci*, e ne occupavano il rango: ma queſta opinione mi pare aſſai dubbioſa; imperciocchè non ſolamente trovo taciuta la prerogativa ſociale in tutti i luoghi, dove *Livio* accurato ſcrittore parla di Gallici ajuti, ma eziandio dal diſtinguer che fa lo ſteſſo ſtorico in uno di eſſi (lib. 41. cap. 2.) i ſoldati delle colonie Piacenza, e Cremona dagli altri ajuti de' Galli rilevo un argomento per negar a queſti il grado ſociale, che doveva eſſer proprio di quelli prima che le dette colonie perveniſſero al pien poſſeſſo dei diritti di cittadini Romani.

(*c*) *Dio Caſ.* lib. 37. *Cantel. de Rom. republ.* diſſ. 5. cap. 2. *Heineec. Ant. Rom. app.* lib. 1. cap. 1.

(*d*) *Ad Attic.* lib. 2. ep. 16.

(*e*) Chiamavanſi libertini que' ſervi, ai quali i padroni avean data la libertà. Per queſti nell' atto che la ricevevano pagavaſi all' erario della repubblica la venteſima parte del loro valore.

(*f*) *Svet. in C. Jul. Caſare* cap. 43.

Migliorò parimente la ſorte della Gallia dal canto delle leggi, e de' magiſtrati. I favori, che le leggi riſervavano ai ſoli cittadini Romani ſi comunicaron a tutti gli abitanti della Gallia Ciſalpina col privilegio della cittadinanza; ſicchè fra le altre prerogative del diritto Romano acquiſtaron anche quella di non eſſer battuti con verghe, nè puniti di pena capitale ſe non coll' aſſenſo del popolo Romano radunato ne' comizj, ciò che traeva l' origine dalle celebri leggi Valerie, e Porcia. Quanto a' magiſtrati ogni città della Gallia cominciò ad avere i ſuoi magiſtrati municipali anche per le liti; ſebbene le cauſe maggiori continuaſſero a trattarſi davanti il ſuo Preſidente, ſinchè eſſa lo ebbe (*a*), e tolto queſto, davanti il Senato, od i magiſtrati reſidenti in Roma.

E' reciproca l' influenza delle leggi ſui coſtumi, e de' coſtumi ſulle leggi. I Galli, i quali non avevano leggi ſcritte, come già ſi diſſe (*b*), appreſero meglio dalle Romane i principj della giuſtizia naturale e della civil ſapienza, (que' principj, che ſebbene dalla natura ſcolpiti nelle menti umane, facilmente ſi cancellano e ſi guaſtano per l' urto continuo delle paſſioni, ſe non ſono ſoſtenuti dall' autorità) e per eſſe acquiſtarono ancora una legislazione più conſentanea ai loro progreſſi nello ſtato ſociale. Quindi è che i coſtumi parimente migliorarono, ſi veſtirono della primitiva rozzezza, e ripuliron ſi eziandio mediante il converſar aſſiduo de' Galli co' Romani. Strabone (*c*) lo afferma eſpreſſamente ſcrivendo, che i Romani allontanaron i Galli da certi uſi ſconci, e barbari. Vi fu però queſta differenza tra le leggi ed i coſtumi, che di quelle il cambiamento fu ſubitaneo e violento per volontà de' vincitori; di queſti i Galli ſi ſpogliarono da ſe medeſimi, e

(*a*) La Gallia Ciſalpina quantunque inalzata alla partecipazione della cittadinanza Romana continuò ad avere ſino all' anno 712. un Preſidente Romano, il quale per altro vi eſercitava ſolamente quel grado di autorità, ch' era proporzionato al nuovo di lei ſtato. Davanti a lui ſi trattavano principalmente le cauſe criminali, e di ciò ne abbiamo una prova in *Svetonio* (*lib. de clar. Rethor.*) nella vita dell' oratore *Cajo Albuzio Silo* Novareſe, di cui ſcrive che difeſe un reo in una cauſa d' omicidio, la quale ſi agitò in Milano innanzi al Proconſole *Lucio Piſone*.

(*b*) Artic. 1. p. 10.

(*c*) Lib. 4. p. 133.

volontariamente. Adunque i costumi ed usi de' Galli, egualmente che gl' instituti, diventaron Romani; essi ne acquistarono la dignità, l'urbanità, e direi quasi la gentilezza, se non che questa appresso i Romani mal accoppiavasi con quella feroce alterigia propria di un popolo conquistatore, la quale essi respiravano in pubblico, e che predominava sin dentro le pareti domestiche, dove l'uso autorizzato dalle leggi accordava ai padroni, ai padri, ed in qualche occasione ancora ai mariti l'esorbitante e disumano potere di vita e di morte sopra i servi, i figli, e le mogli. Che se i costumi de' Romani degenerarono negli ultimi tempi della repubblica, que' de' Galli non ne contrassero l'infezione, risultando anzi che questi si mantennero incorrotti anche sotto i primi Cesari ad onta della sempre crescente depravazione di quelli, come si proverà nell' articolo seguente. Per la qual cosa a' tempi, di cui parlo, si può francamente affermare de' Galli Cisalpini ciò, che degl' Italiani in generale rilevò giustamente un erudito e sagace scrittor moderno (*a*) dicendo, che la maschia, ed ancora incorrotta virtù degli abitatori delle colonie, e de' municipj Italici sottentrò e supplì in parte alla virtù indebolita, e quasi estinta de Romani, e che dalli detti municipj, e colonie sortirono la nascita molti di coloro, che sostennero ancora la gloria di Roma sì in guerra, che in pace, e che ammaestrarono li Romani stessi nel secolo della spirante libertà, e nel primo della monarchia. In fatti Cicerone (*b*) testimonio grave, e coetaneo, e conoscitore della Gallia Cisalpina, ch' egli essendo Console ebbe in provincia nell' anno 691., afferma de' Galli, ch' eglino erano i migliori, ed i più virtuosi cittadini della repubblica; che quel felice paese era il fiore della Italia (*c*), e che li suoi municipj, e colonie vivevano in una maravigliosa unione e concordia fra di loro, e sommamente attaccati a Roma, di cui erano il sostegno, e l' ornamento principale (*d*).

(*a*) *Denina delle rivoluzioni d' Italia* vol. 1. lib. 2. cap. 6. p. 99. e 100.

(*b*) *Philip.* 3. 5. & 7. *Orat.* T. 3. edit. Mediol. an. 1757. p. 316. 325. 342. 358. & alibi.

(*c*) *Ad M. Brutum.*

(*d*) *Cic.* loc. cit. *& ad fam.* lib. 12. ep. 5.

Se le leggi, ed i costumi de' Galli ricevettero incremento, e perfezione dal commercio co' Romani, tutto l'opposto avvenne alla religione. Tale appunto è la traccia dell'intelletto umano, che là dove esso si avanza di cognizione in cognizione, allorchè colpisce il vero, al contrario, se da questo travia, scorre e precipita da errore in errore, e così aggiunge agli antichi sempre nuovi errori, massimamente se rispettati dall'autorità di chi gli trasmette. La idolatria Romana successivamente cresciuta e propagata a tanta moltitudine di oggetti, quanti erano i nomi delle virtù, e per fino de' vizj, e quanti i vocaboli di cose atte ad inspirare timore, o speranza, passò col carico ognora crescente di superstiziose invenzioni ad alterare vieppiù il falso bensì, ma più semplice culto de' nostri maggiori, quantunque non possa negarsi, che i Romani ritrassero i Galli dallo spargere il sangue umano ne' sacrifizj, e negli auguri (*a*). Compiangiamo i loro sviamenti dalla più augusta, e più importante di tutte le verità, e torniamoli a rimirare ne' progressi dello stato civile.

Volgiamo uno sguardo al commercio, ed alla popolazione. E cominciando dal primo non v'ha dubbio che il commercio crescesse fra i Galli Cisalpini a quella misura, che andava crescendo fra di loro ogni altro pregio della civile società. Essi facevano un traffico insigne delle soprabbondanti produzioni della terra non solo per tutta l'Italia, ma anche di là dai monti. Diodoro di Sicilia parla del vino, che i mercanti Italiani e per mare e per terra trasportavano nella Gallia Transalpina, aggiungendo, che per una certa misura di vino compravasi uno schiavo (*b*), il qual commercio deve in ispecial modo attribuirsi ai Galli Cisalpini, sì per la fratellanza che avevano co' Transalpini, e per la maggior vicinità, ed opportunità de' luoghi, che per la somma fertilità del terreno in ogni genere di frutti, ed anche di vino, come ci attestano Polibio (*c*), e Strabone (*d*). Per la ragione ultimamente detta

(*a*) *Strabo* lib. 4. p. 133.
(*b*) *Diod. Sicul.* lib. 6. p. 187.
(*c*) Lib. 2. p. 153. & 154.
(*d*) Lib. 5. p. 146.

ſi affermi pure de' Galli medeſimi quanto in generale degl' Italiani è ſtato ſcritto da Tacito (*a*), cioè ch' eſſi per l'addietro ſpedivano vittuaglie alle provincie ſtraniere, quantunque grande foſſe l' interior conſumazione per l'abbondanza del popolo. Il ſuddetto geografo poi (*b*), parlando di tutta la nazione de' Galli, aggiunge, che ſiccome il paeſe da lor' abitato alimentava immenſe greggie di pecore, e di porci, il che de' Ciſalpini vedemmo già atteſtato da Polibio (*c*), così eſſi ſpacciavano per Roma, e per molte altre parti d' Italia una gran quantità di ſajoni, e di carni ſalate; e lo ſteſſo Strabone (*d*) favellando in particolare della Gallia Ciſalpina loda le ſue lane di varia qualità, eziandio fine e molli, e ne indica il vivo commercio che l' Inſubria faceva delle proprie, abbenchè groſſolane ed aſpre, con affermare che gl' Italiani comunemente ſervivanſi di queſte per veſtir i lor domeſtici. A quali altre manifatture, oltre i drappi di lana pe' ſaj e per altre veſti loro proprie, i Galli ſi applicaſſero, e ſe eziandio a lavori di elegante e prezioſo artifizio, come de' Padovani ci atteſta il più volte lodato autore (*e*), e generalmente ſu quali produzioni dell' induſtria o nazionali, o ſtraniere eſercitaſſero il commercio, io non ſo dirlo. Di mercanti Inſubri trovo menzione in Aſconio (*f*), e lo ſteſſo Strabone (*g*) accennando, che nel ſeno della Gallia Ciſalpina eſiſtevano floridiſſime colonie, ed opulente città, ci porge un argomento per affermare la eſiſtenza di ciò, ch'è la ſorgente delle ricchezze. Rifletto inoltre, che ſe Roma ſprezzatrice delle arti nulladimeno eſercitava nel terzo ſecolo dalla ſua fondazione un commercio marittimo ſulle ſpiaggie dell' Affrica, come già oſſervò il chiariſſimo Denina (*h*), ed altresì aveva due collegj di mercanti, di cui il primo ebbe origine ſino dall' anno 259. (*i*), i Galli poi, che dai

---

(*a*) *Annal.* lib. 12. cap. 43.
(*b*) *Strabo* lib. 4. p. 132.
(*c*) Art. 1. p. 3.
(*d*) Lib. 5. p. 146.
(*e*) *Strabo* lib. 5. p. 146.
(*f*) *Aſcon. Pædian. enarrat. in Cic. Orat. Piſon.*
(*g*) p. 142. & 146. cit. lib. 5.
(*h*) *Rivoluz. d' Italia* vol. 1. lib. 1. cap. 4.
(*i*) *Liv.* lib. 2. cap. 27. *Heinecc. Antiq. Rom.* vol. 2. lib. 4. tit. 7. §. 1.

Romani appreſero e leggi, e coſtumi, e religione, ed inſtituti, e che non erano sì occupati, come quelli, dalle guerre, dovettero certamente ſuperarli nella mercatura, e nel commercio; alla qual' illazione aggiunge peſo la congettura traita dal precipuo culto, che i Galli rendevan a Mercurio dio tutelare della mercatura.

Quanto alla popolazione queſta decadde quaſi generalmente verſo il finir dell' epoca, di cui ſi parla. Ne abbiamo le prove in Livio (*a*), Strabone (*b*), e Tacito (*c*), i quali ci moſtrano cambiati in ſolitudine molti luoghi del Lazio, e di quelle provincie, che formano il regno odierno di Napoli, una volta popolatiſſimi, coſe già oſſervate dal Denina (*d*). Alle ſuddette teſtimonianze aggiungaſi ancor quella di Appiano (*e*), il quale afferma, che dal cenſo generale fatto da Giulio Ceſare in Roma terminate le guerre civili, la popolazione riſultò minore quaſi della metà di quello che foſſe prima delle dette guerre; onde fece poi di meſtieri, che Auguſto ſaggiamente inteſo a riſtorarla incoraggiaſſe il matrimonio, e la fecondità della prole con premj, e privilegj, che leggonſi raccolti nella celebre legge Papia Poppea (*f*). Le cauſe di queſto ſcemamento di popolo furon molte. Primieramente l' ingordigia de' ricchi, i quali per via di compre, e per ogni altra ſorta di mezzi ancora violenti, e ad onta delle leggi (*g*), che avean poſto un limite agli acquiſti, traevano a ſe, ed univano in pochi latifondj le terre pria diviſe per una moltitudine di poſſeſſori, e queſte facevano lavorare da mani ſtraniere e ſervili, condannando così alla mendicità ed all' ozio, ambedue ſorgenti di ſpopolazione, gli originarj liberi coltivatori e padroni (*h*): in ſecondo

(*a*) Lib. 6. cap. 8.
(*b*) Lib. 5. & 6.
(*c*) *Annal.* lib. 14. cap. 27.
(*d*) *Rivol. d' Ital.* vol. 1. lib. 2. cap. 6. p. 103. 104. 105.
(*e*) *De bel. civ.* lib. 2. p. 267.
(*f*) *Heinecc. comment. ad leg. Pap. Pop.*
(*g*) La legge Licinia fatta l' anno di Roma 377., e rinovata per opera di Tiberio Sempronio Gracco nel 620. fo quella, che preſcriſſe limiti all' ingorda voglia di acquiſtare, vietando a chiunque il poſſedere più di 500. *jugeri* di terra, nè oltre a 100. capi di groſſo beſtiame, ed a 500. di minuto. Ma gli artifizj, e la potenza de' ricchi trovarono ſempre il modo di eludere cotal legge.
(*h*) *Appian. de bel. civ.* lib. 1. p. 174.

luogo le guerre esterne, e molto più gli orrori, le proscrizioni, e le stragi delle interne e civili; e finalmente (per tacer della depravazione de' costumi Romani, altra cagione spopolatrice) la micidial carestia, da cui per molti anni fu afflitta l' Italia sotto il secondo triumvirato. Le succennate cause, che impoverirono d' uomini le Italiche contrade, non agiron tutte, nè per egual maniera sulla Gallia nostra, la quale per attestato di Cicerone (*a*) ebbe a' tempi, di cui egli parlava, il privilegio di non ardere del comun incendio, e dove sicuramente non si videro sorgere que' strabocchevoli patrimonj, che in altre men lontane regioni la Romana cupidigia avevasi formati sulla rovina d' innumerabili famiglie; tanto più che le colonie Romane stabilite nella Gallia Cisalpina giovaron assai a riparar le perdite, qualunque esse fossero, della sua popolazione.

Intorno ai progressi delle arti tanto meccaniche, quanto liberali, ed egualmente delle lettere, poco mi resta a dire. L' agricoltura, la primaria e la più utile di tutte le arti, ed altresì la guerra, la quale i Galli Cisalpini dovettero coltivare prima per difendersi, poi per servire alle conquiste del popolo dominante, continuarono ad essere in onore fra i Galli, come appresso i Romani. L' abbondanza de' frutti della terra, di cui si è già favellato, ci mostra il lieto e florido stato dell' agricoltura in questa provincia. I Galli erano ancora assai valenti in armi. Dai Romani eglino appresero la perfezione di quest' arte sì funesta alla umanità, ma insieme per nostra disavventura sì necessaria, e si avanzarono in essa talmente, che verso gli ultimi tempi della repubblica i Galli sorpassavano tutti gli altri nella fortezza, e nel valore (*b*). De' Galli, e della lor cavalleria, che in ispecie era assai accreditata, si giovarono più volte i Romani nelle guerriere loro spedizioni, e coloro tra i Romani, che s' incamminarono alla signoria, o adoprarono, o ricercarono gli ajuti de' Galli. Cesare si valse del loro braccio per le prodigiose conquiste, che fece negli Svizzeri, nelle Gallie, e nella Germania; e col braccio de' Cispadani pervenne al principato. Nè punto si può dubitare che tutte le altre arti meccaniche non si aumentassero in proporzione de' bisogni della

(*a*) *Ad M. Brutum.*
(*b*) *Cic. Philip.* 3. *Orat.* vol. 3. p. 316. & 325.

creſcente ſocietà, e non ſi perfezionaſſero a miſura de' naturali progreſſi non meno della induſtria, che delle umane cognizioni, che i Galli andavano acquiſtando mediante il converſar continuo co' Romani, e cogli altri popoli d' Italia.

Lo ſteſſo argomento perſuade ſimilmente l'avanzamento delle arti e delle lettere nella Gallia Ciſalpina. Io parlo principalmente dell'architettura, della poeſia, dell' eloquenza, della giuriſprudenza, della ſtoria, della filoſofia morale, le quali arti e ſcienze coltivateſi in Roma con ſucceſſo ne' ſecoli ſeſto, e ſettimo, furon poi nell'ottavo, cioè nel bel ſecolo di Auguſto, portate al più alto grado di perfezione. Queſte dai Romani ai Galli ſi propagarono e riuſcirono ſimilmente. Concioſiachè nativi della noſtra Gallia furon alcuni de' più felici ingegni, che illuſtrarono quel ſecolo rinomato, e pubbliche ſcuole di amena e di ſeria letteratura eſiſtevano in più città di queſta provincia, ſegnatamente in Milano ed in Cremona, nelle quali Virgilio, il principe de' poeti latini fece i primi ſuoi ſtudj (*a*). Io ſono perſuaſo, che parimente la maggior parte delle città della Gallia moſtrerebbero, come talune, ancor oggidì memorie parlanti delle belle arti conoſciute e coltivate da loro all' età, di cui favello, ſe il ferro de' barbari tante volte funeſto alla Gallia Ciſalpina, ed il furore delle guerre civili che venner dopo, non le aveſſero fatte perire fra le rovine delle ſteſſe città diſtrutte. Di uno de' periti monumenti Plutarco (*b*), e Svetonio (*c*) ci hanno conſervata la ricordanza nell' accennarci che fanno la ſtatua inſigne di bronzo eretta dalla gratitudine de' Ciſpadani a Marco Bruto ſtato loro governatore, la quale ſtatua, ſecondo che afferma il primo de' citati autori, era maeſtrevolmente lavorata, e rappreſentante al vivo l' originale; e ſebbene non ſia certo, ch'eſſa foſſe un lavoro di man nazionale, ciò non oſtante la medeſima dimoſtra, che il buon guſto, e la cognizione, e la ſtima dell' egregie opere dell' arte non erano ſtraniere ai Galli. Io mi diſpenſo dall' entrare in un più diſtinto dettaglio ſu queſto ſoggetto per non ripetere il già detto dall' eruditiſſimo autore della ſtoria della letteratura Italiana (*d*).

(*a*) *Euſeb. in chron. Servius ad eclog. 6. Virg.*
(*b*) *In comparat. Dionis ad Brutum.*
(*c*) *De clar. Rethor. in vita C. Albutii Sili Novarienſ.* n. 37.
(*d*) Leggaſi il *Ch. Tiraboſchi ſtoria della Letter. Ital.* vol. 1. p. 3. lib. 3.

ARTICOLO III.

Dello ſtato politico d' Italia, e ſpecialmente della Gallia Ciſalpina ſotto gl' Imperatori Romani da Auguſto ſino a Coſtantino.

PRima di por mano al quadro politico, che ora mi accingo a delineare, eſpongo il motivo, che mi ha obbligato di ſtendere queſto quadro a tutta l' Italia. La Gallia Ciſalpina dappoichè fu da Auguſto incorporata col rimanente della Italia (*a*), a cui apparteneva per natura del luogo, abbenchè ne foſſe ſtata diſgiunta per ſiſtema di governo, ebbe con eſſa comuni tutti i diritti, ed i regolamenti tutti, sì civili, che politici; ond' è, che non rimanendo più intorno a queſti oggetti alcuna differenza tra membro e membro di un iſteſſo corpo, vien tolta la maniera di poter diſtinguere il governo della Gallia Ciſalpina da quello della Italia. Premetto ancora, che avendo lo ſteſſo Auguſto diviſa l' Italia in undici regioni, la Gallia Ciſalpina preſa nella ſua primitiva, e più grande ampiezza ne reſtò diſtinta, non già ſmembrata, in tre, che ſono nell' ordine la ſeſta, l' ottava, e la nona, coi nomi di Umbria, e di regioni *tranſpadana*, e *ciſpadana* (*b*); e ch' è, e ſarà d' indi in poi mio ſcopo principale di far conoſcere ſoprattutto queſt' ultima (*c*), ſiccome quella, che abbraccia Como, di cui io ſcrivo la ſtoria. Ciò premeſſo vengo all' argomento.

Finalmente la repubblica Romana fu tramutata in monarchia, ed i noſtri maggiori, cioè i Galli Ciſalpini, ricaddero preſto dall' eminente grado di cittadini Romani, e di partecipi della

(*a*) In quell' anno medeſimo, che fu tolto per iſtabile ſiſtema della Gallia Ciſalpina il Pretor Romano, il quale vi ſtava con un eſercito, e vi amminiſtrava, oltre la militare, ancora qualche parte di civil giuriſdizione, cioè nell' anno di Roma 712., ceſsò affatto ogni, benchè minima, differenza di diritto tra l' Italia propriamente detta in ſenſo politico Romano, e queſta Gallia.

(*b*) *Plinius Hiſt. nat.* lib. 3.

(*c*) Io chiamo region *ciſpadana*, o di quà dal Po quella che gli ſtorici e geografi antichi appellavano *tranſpadana*, perchè ſcrivevano relativamente a Roma, o al paeſe di là dal Po. Per queſta ſteſſa ragione io ſcrivo nell' ordine oppoſto, perchè relativo al ſito, dove mi trovo, come ho già avvertito un' altra volta.

della ſovranità nella condizione di ſudditi. Ceſare Ottaviano Auguſto dietro le traccie di Giulio Ceſare ſuo prozio fu quegli, che compì una sì gran rivoluzione, rivoluzione non eſeguita in un colpo, ma preparata da lungi, e ſino da que' torbidi tempi, in cui ſpenta la virtù, eſtinto l'amor della patria, diſtrutti i coſtumi, rovinati in ſomma tutti i fondamenti del politico edifizio, nulla più vi era che reſiſteſſe all'impeto delle private paſſioni, e tutto era degenerato a ſomma licenza. Eſſa era tanto più facile a prevederſi, quanto più piano e breve egli è il cammino, che conduce dall'anarchia al poter aſſoluto di un monarca. Ma di qual tempra fu la monarchia inſtituita da Auguſto? Fu ella aſſoluta, ovvero limitata da leggi fondamentali, che ne moderaſſero l'autorità? E quale fu la vera conſtituzione di governo, che Auguſto organizzò? Prima di riſolvere coral queſtione ſtata variamente deciſa da molti acuti ſtorici, e politici, avverto che la nuova forma di civil reggimento, della quale ſi tratta, fu a parer mio l'opera piuttoſto delle circoſtanze, che di un meditato ſiſtema. Ora Auguſto quanto avido del principato, altrettanto cauto e circonſpetto nella ſcelta, e nell'uſo de' mezzi per arrivarvi, eſſendo riuſcito colla più artifizioſa politica, e con finti rifiuti a riunire in ſe medeſimo per eminente maniera tutte le pria ſparſe funzioni della ſovranità, fondò a lenti paſſi, ma ſicuri, una monarchia apparentemente temperata, e dimezzata col Senato e col popolo Romano, ma realmente indiviſa ed aſſoluta. La conſolar dignità, il comando proconſolare, la poteſtà tribunizia, il ſommo pontificato, la cenſura de' coſtumi, ſoppreſſo però il nome di Cenſore, tutte in ſomma le principali cariche della repubblica perpetuate in Auguſto per ſempre nuove conceſſioni del popolo, il quale ſenz'avvederſene correva al giogo, lo fecero arbitro delle leggi, delle armi, della religione, dello ſtato de' cittadini, e d'ogni coſa (*a*). E' vero che Auguſto laſciò alle aſſemblee del popolo la diſpenſazione della metà delle cariche, eſcluſo però il conſolato, ed al Senato parimente per metà quella de' governi delle provincie (*b*). Anzi i Prefetti di

(*a*) *Appian. bel. civ.* lib. 5. a p. 420. ad 440. *Suet. in Oct. Aug.* cap. 27. 31. & 58. *Dio Caſ. Hiſt.* lib. 52. *Flor.* lib. 4. cap. ult. *Liv. epit.* lib. 134.

(*b*) *Suet. in Oct. Aug.* cap. 40. & 47. *Dio Caſ.* lib. 53.

queſte provincie, che dipendevano dal Senato, erano decorati di una pompa maggiore col titolo antico di Proconſoli, là dove i nominati dall' Imperatore per le provincie immediatamente a lui ſoggette ſi chiamavano ſemplicemente legati di Auguſto. Ma i primi con un eſteriore più pompoſo perdevano ogni lor' autorità toſtochè l' Imperatore compariva nelle provincie, ch' eſſi governavano. Qualunque però foſſe l'avanzo dell' autorità, della quale il Senato, ed il popolo reſtarono in poſſeſſo ſotto Auguſto, non faceva meſtieri di gran accorgimento per conoſcere, che queſt' autorità non era che precaria.

In fatti già era ſtata preparata la ſtrada allo ſtabilimento di un poter ſenza limiti allora quando ſi ſeparò la profeſſion del ſoldato da quella del cittadino, e ſi mantenne in piedi ſtabilmente un' aſſai numeroſa ſoldateſca ſempre pronta, e tutta ſubordinata ad un ſolo. Diecimila Pretoriani, ſcelto corpo di guardie inſtituito da Auguſto per la cuſtodia della ſua perſona, e della capitale; quarantaquattro legioni di ſoldati diſtribuite per le provincie dell' imperio, o diviſe in colonie dentro l' Italia; e due flotte ne' porti, l' una di Ravenna ſul mar Adriatico, l' altra di Miſeno nella baja di Napoli, tutte in ſomma le forze Romane dipendevano dai ſoli cenni di Auguſto. E chi mai avrebbe oſato di reſiſtergli? Il popolo adunque, ed il Senato dovevano divenire, e divennero effettivamente l' organo della ſua volontà. Quindi è che appena morto Auguſto dopo alcune menzognere apparenze videſi il poter monarchico in Tiberio traſcender ogni confine. Già la poteſtà legislativa, vivendo ancor Auguſto, eraſi da lui deſtramente fatta paſſare in gran parte dal popolo al Senato (*a*). Tiberio nel primo anno del ſuo eſaltamento traſferì parimente dal campo nella curia, giuſta la fraſe di Tacito (*b*), i comizj, cioè quell' apparente avanzo de' diritti, che tutt' ora rimanevano al popolo; della qual' impreſa fu sì agevole l' eſecuzione, che il popolo diſtratto, e famelico ſoltanto di annonarie diſtribuzioni, e di ſpettacoli pubblici, che a larga mano profondeva una politica intereſſata, appena osò lagnarſi dello ſpoglio, che ſoffriva.

(*a*) *Tacit. Annal.* lib. 3. cap. 28. *Dio Caſ.* lib. 53. p. 516. l. 2. §. 11. *ff. De orig. jur.* l. 1. pr. *ff. De conſt. Princ.*

(*b*) *Annal.* lib. 1. cap. 15.

Queſta perdita durò; poichè la reſtituzione de' comizj ſotto Caligola non ancor tiranno fu una vana ſperanza, o una riſoluzion momentanea (*a*), e le radunanze del popolo ſotto i più felici regni di Trajano e di Antonino Pio non furono che un' ombra degli antichi comizj (*b*). In queſti i magiſtrati ſi eleggevano, in quelle ſi preconizzavano ſoltanto i già eletti dall' Imperatore, o dal Senato.

Che ſe il Senato acquiſtò i diritti tolti al popolo, queſti nuovi diritti inſiem cogli antichi non erano in più ſicuro depoſito appreſſo il Senato di quello che foſſero ſtati appreſſo il popolo. Il Senato era un corpo formato di membri ſcelti dal ſovrano, ed a lui venduti pel benefizio della carica. L'Imperatore vi preſedeva a ſuo talento, e proponeva gli affari. I voti ſi ſpiegavano dai Senatori non già in ſegreto per via di tavolette ſcritte, come facevaſi per l'addietro dal popolo, ma paleſemente o a viva voce, o col ſegregarſi in parti; la qual maniera di dar il voto ne diſtruggeva la libertà: onde ſe agevol coſa era ſtata a Tiberio lo ſpogliare de' privilegj ſuoi la moltitudine ſempre da temerſi e per il numero, e per il ſuo carattere incoſtante, e violento, quanto più agevole doveva riuſcir a chiunque de' ſuoi ſucceſſori l'annientare, o render inutili que' del Senato. E così appunto ſeguì. La facoltà legislativa, la diſpenſazion de' governi delle provincie proconſolari, la cura della pubblica economia, l'amminiſtrazione della giuſtizia in ſupremo grado, il diritto di ricever le ambaſcerie, e di eſſere conſultato intorno ai più importanti affari dello ſtato, e quant' altre prerogative competevano a queſto sì riſpettabil conſeſſo, furongli ad arbitrio de' regnanti o laſciate, o tolte.

Il depoſito della ſovranità, cioè il diritto di conferirla, diritto inſiem cogli altri travaſato dal popolo nel Senato reſtò forſe intatto? Queſto parimente gli venne o preoccupato dai viventi monarchi con arbitrarie adozioni, o nomine di eredi della corona, o uſurpato dalla ſoldateſca. Prima le guardie del Pretorio, poi gli eſerciti ſe lo arrogarono; e quantunque il Senato ſi manteneſſe ſempre nel poſſeſſo di conferir egli me-

(*a*) *Suet. in Calig.* cap. 15. & 16. *Dio Caſ.* lib. 59.
(*b*) *Plin. in paneg. Trajan. Jul. Capitol. in Anton. Pio.*

desimo a tutti gl' Imperatori con suo decreto i titoli del supremo potere, ciò non ostante il più delle volte non fece che render omaggio alla forza.

Tutti gli altri magistrati ordinarj della repubblica, che la politica di Augusto aveva lasciati sussistere, non esercitavano più un' autorità, che potesse far ostacolo ai progressi della monarchia. Le cariche di Console, di Pretore, di Edile, di Questore, di Tribuno, e simili una volta cotanto autorevoli, ora subordinate all' autorità dell' Imperatore, come magistrato supremo, furon in oltre limitate alle funzioni meno importanti, ed alcune diventaron in seguito un semplice titolo di onore. La instituzione del Prefetto della città di Roma, officio non nuovo, ma straordinario a' tempi della repubblica, che Augusto fissò, e rese stabile, e a cui fra le altre cure fu commessa quella dell' amministrazione della giustizia massimamente nelle cause criminali, servì utilmente al monarca per indebolir vieppiù l' autorità de' magistrati ordinarj, dai quali conservavasi un' immagine dell' antico stato repubblicano.

Quindi non è maraviglia se sopra la base di un governo, il quale secondo la instituzione del suo autore sembrava misto, e temperato di monarchia, aristocrazia, e democrazia, si vedesse in breve sorgere, e signoreggiare il poter arbitrario, e dispotico. Sulle traccie di Tiberio un Caligola, un Nerone, un Domiziano nello stesso primo secolo della monarchia s' innalzaron in tiranni, e governarono l' imperio non altrimenti, che un privato patrimonio. L' adulazione, la quale sempre serve alla potenza, cominciò a stabilir la massima, ed i giureconsulti stessi (*a*) poi l' adottarono, che tutto ciò, che piace al principe, ha forza di legge. Stabilito questo principio gl' Imperatori Romani non si curaron più di lasciar sussistere le apparenze, e là dove prima le leggi solevano essere o precedute, o confermate da un decreto del Senato, dopo di Adriano uscirono quasi sempre senza l' usata formalità col nome di editti imperiali, e così tutte le altre parti della pubblica amministrazione dipendettero unicamente dal voler del Sovrano. D' indi in poi un governo moderato e dolce fu un benefizio de' buoni principi. Il germe della tirannia si sviluppò più o meno sotto

(*a*) *Ulpian.* lib. 1. *instit. relat. in* l. 1. *ff. de const. Princ. Dio Cas.* lib. 53.

i malvagi. Ecco la ragione delle vicende varie di miſeria, e di felicità, per le quali paſsò l'univerſo Romano. Scorraſi la ſerie de' Romani Imperatori, e ſi fiſſi lo ſguardo ſulle azioni di ciaſcun di loro, e ſi conoſceranno i diverſi ſpazj di tempo, ne' quali i noſtri maggiori furon a vicenda felici, o miſeri. Quantunque però tutti i ſudditi dell'imperio Romano partecipaſſero in qualche maniera de' beni, e de' mali, che ſcendevano dal trono, pure non ne parteciparon tutti egualmente. L'Italia a preferenza delle altre provincie fiſsò l'attenzione, e fu l'oggetto delle cure benefiche de' principi buoni; ma a vicenda eſſa ſoffrì da' cattivi maggiormente i colpi della tirannia. Egli è però da notarſi, che tra le città d'Italia le più lontane dalla reſidenza de' tiranni furon le meno travagliate; in conſeguenza quelle della Gallia Ciſalpina, e ſpecialmente della regione di qua dal Po ſoffrirron meno. Su di queſte ancora ſi eſſeſero bensì le rapine di un tirannico governo, ma non già le ſtragi, le quali atterravan ſoprattutto gli oggetti vicini, ſiccome i più atti a deſtar nel cuore del tiranno odio, geloſia, o cupidigia.

Ad aggravare più che mai il giogo concorſe l'autorità ognora creſcente del Prefetto al Pretorio. Così chiamavaſi il Capitano delle guardie, il quale da prima non godeva di altra prerogativa fuorchè del comando militare, e dell'onor anneſſo alla preminenza di tal carica. Crebbe il ſuo potere con quello della ſoldateſca da lui comandata, allorchè e quegli, e queſta per una ſerie di attentati felici ſi ſtabilirono nel poſſeſſo di diſporre del trono, e della vita de' Ceſari. Il tiranno Commodo al declinar del ſecolo II., e Severo ſul cominciar del III., il primo per amore di una vita ſcioperata, il ſecondo per ſiſtema (*a*) congiunſero nel Prefetto colla militare anche la politica, e la civile autorità, di maniera che il Prefetto del Pretorio già primo comandante delle armi, e luogotenente dell'Imperatore nella guerra, divenne ancora il giudice ſupremo in tutte le cauſe civili, ed il primo miniſtro di ſtato. Tanta accumulazion di potere in un ſol uomo peggiorò per doppia maniera il governo: 1.° perchè, ſcemandoſi in proporzione l'au-

(*a*) *Jul. Capitolin. in Commodo. Elius Spartian. in Severo Reſcript. Sev. ad Fab. Chilon. in* l. 1. *ff. de off. Præf. Urb.*

torità degli altri magistrati, s'indebolì quella comunque fragile barriera, che questi formavano tra il Sovrano ed i sudditi, e che qualche volta serviva utilmente di freno a chi rispettava la pubblica opinione: 2.° perchè il Monarca, il quale voleva regnare dispoticamente, non aveva bisogno che di un solo instrumento, ed avevalo più pronto, e più efficace per condur ad effetto i suoi voleri; oltre che i popoli soggetti avevano in luogo di uno non rare volte due tiranni, l'Imperatore, ed il Prefetto, che si univano ad opprimerli. La dignità di quest' ultimo acquistò splendor maggiore, allorchè Alessandro Severo, incamminato già il secolo III., stabilì che per l'avvenire il Prefetto del Pretorio si sceglicsse non più dall' ordin' equestre, o plebeo, come si faceva per l'addietro, ma solamente dall' ordine senatorio (*a*). Un tale stabilimento però, da cui il Senato a vicenda ne riportò onore, e vantaggio, aggiunse lustro bensì, non autorità alla carica di Prefetto, anzi contribuì a moderarne l'abuso del potere (che che opini in contrario il Denina (*b*)); poichè la storia Romana con molti esempj, ci fa palese, che gl' innalzati dalla più vil condizione a quella prefettura suprema furon i più altieri, e prepotenti.

Il dispotismo militare, il quale si sollevò al di sopra del trono, se qualche volta fu utile a' popoli per l'atterramento che fece di alcuni tiranni, fu assai più spesso pernicioso per le orrende rivoluzioni, e guerre civili, che cagionò. La sfrenata licenza del soldato creò, e depose a suo arbitrio i regnanti, spesso si macchiò del loro sangue senza distinguer i buoni dai cattivi, e dividendosi nella scelta del successore sacrificò molte volte la tranquillità dell' imperio al furor delle fazioni.

La Gallia Cisalpina insiem coll' Italia tutta era sotto l'immediata direzione, e tutela del Senato Romano. Niun Prefetto fu deputato sia dall' Imperatore, sia dal Senato al governo di essa fino a' tempi di Adriano Augusto. Questo fu il primo, che prepose all' Italia quattro Consolari, assegnandone un quarto a ciascuno (*c*). L'autorità di questo magistrato era minore di quella de' Proconsoli: esso era specialmente munito

(*a*) *Lamprid. in Alex. Sev.*
(*b*) *Rivoluz. d' Italia* T. 1. lib. 3. cap. 3.
(*c*) *Spartian. in Adriano* p. 11. *Script. Hist. Aug. edit. Paris an.* 1620.

della civil giuriſdizione nelle cauſe maggiori. Queſt' officio fu di corta durata. Marco Aurelio gli ſoſtituì i Giuridici (*a*), ed Aureliano, o qualſiſia altro ſuo anteceſſore i Correttori (*b*), la cui autorità, che pare ſtata limitata a' giudizj, fu ora maggiore, ed ora minore ſecondo i tempi, e ſecondo il vario arbitrio de' regnanti, per quanto ſi rileva da alcune Romane iſcrizioni.

L' amminiſtrazione interna delle città Italiche, ed egualmente di quelle della Gallia Ciſalpina continuò a un di preſſo nello ſtato, in cui era ſotto Auguſto. Le iſcrizioni antiche lapidarie ci moſtrano gli ſteſſi magiſtrati, gli ſteſſi officj municipali, ſe non che l'eſercizio delle lor funzioni, e tutta la ſomma del civile ed economico governo cominciarono ad intereſſar le cure, ed a dipendere dalle diſpoſizioni de' Sovrani. Per quanto abbiamo da monumenti ſtorici pare che Veſpaſiano ſia ſtato il primo a por limiti alla libera amminiſtrazione interna de' municipj. Egli vietò a queſti d' inviar legati in numero maggiore di tre (*c*). Trajano, ed Adriano applicaron in particolar modo le lor cure al buon regolamento interiore sì delle provincie, che delle città (*d*). Vollero eſſere informati eſattamente dello ſtato, de' peſi, e delle rendite di ciaſcuna, e dove di queſte eravi difetto, Adriano le ſupplì. Eſſi proibirono alle medeſime i donativi inconſiderati, e le ſpeſe ſuperflue, riformarono altri abuſi, animarono le opere utili, e le promoſſero anche a ſpeſe del regio erario. Quaſi tutte le città moſtravano qualche opera fabbricatavi da Adriano (*e*). Antonino Pio fu parimente liberale di danaro verſo molte città per abilitarle ad ergervi nuove opere, o a riſtaurar le antiche (*f*), ed in tante altre guiſe vi ſi adoprò, e ſparſevi i ſuoi beneſizj, che tutte le provincie dell' imperio al dir di Capitolino (*g*) furono in

(*a*) *Capitol. in M. Ant. Philoſ. Hiſt. Aug.* p. 27. *Claud. Salmaſ. in comment.* nota 14. p 85.

(*b*) *Vopiſcus in Aureliano Hiſt. Aug.* p. 222. *Trebel. Pollio in Tetrico Sen. ibid.* p. 196.

(*c*) L. 4. §. 6. *ff. de Legat.*

(*d*) *Plin. in paneg. Trajani & in epiſt. Spartian. in Adriano.*

(*e*) *Spart. in Adr. Hiſt. Aug.* p. 9.

(*f*) *Jul. Capit. in Ant. Pio Hiſt. Aug.* p. 20.

(*g*) *In eod.* p. 19.

florido ſtato ſotto di lui. Sulle traccie medeſime corſe il ſucceſſore Marco Aurelio. Queſti fra le altre coſe donò alle città Italiche il grano, che fecevi condur da Roma, in occaſione di fame, vi procurò ſempre con ſommo ſtudio l'abbondanza dell'annona, nel che fu imitato da Pertinace (*a*), e da Severo (*b*) ſuoi ſucceſſori, reſe le pubbliche ſtrade e ſicure, e comode, diede a molte città i curatori traſcelti dall'ordine ſenatorio, ed a quelli deſtinati alla ſoprantendenza delle regioni, e delle ſtrade conferì l'autorità di punire, o di mandare al Prefetto della città da punirſi quegli officiali, o gabellieri, che aveſſero da chicchefia eſatto di più di ciò che dovevaſi (*c*). Aleſſandro Severo aſſegnò rendite alle città per le pubbliche opere, dilatò l'uſo de' bagni a beneficio pubblico, fabbricandoli dove prima non eſiſtevano, gli ampliò coll'aggiunta di terreni, e vi aggiunſe l'olio, affinchè illuminati poteſſero uſarſi anche di notte (*d*). Fabbricò in oltre granaj per tutte le regioni a comodo di que' poſſeſſori, che non ne avevano, e ad oggetto di conſervar l'abbondanza negli anni penurioſi (*e*). L'attività di Claudio, e lo zelo di lui, e di Aureliano ſuo ſucceſſore per la giuſtizia operaron un'util riforma degli abuſi, che a poco a poco eranſi introdotti nella civil amminiſtrazione. L'ultimo ſoprattutto raffrenò con ſeveriſſime pene la rapacità militare, e quella de magiſtrati civili (*f*). L'Imperator Tacito ammaeſtrato dalla ſperienza, la quale talvolta fa conoſcer nocivo per le ſue conſeguenze uno ſtabilimento apparentemente buono, ordinò che i bagni pubblici ſi chiudeſſero alla ſera per impedir le ſedizioni, a cui le notturne adunanze davan fomento (*g*). Finalmente Diocleziano Auguſto fra le molte coſe, che diſpoſe per il governo de' popoli, e delle provincie, abolì i così detti frumentarj, cioè gli eſploratori degli andamenti del ſoldato, e del cittadino, ufficio da prima utile, poi degenerato in turpe traf-

(*a*) *Jul. Capitol. in Pertinace. Herodian. Hiſt.* lib. 2. *Dio Caſ.* lib. 73.
(*b*) *Spartian. in Severo.*
(*c*) *Capitol. in M. Ant. Phil. Hiſt. Aug.* p. 27.
(*d*) *Id. in Alexandro Severo* p. 122.
(*e*) *Id.* p. 129.
(*f*) *Trebel. in Claudio Hiſt. Aug.* p. 203. *Vopiſc. in Aureliano* p. 211.
(*g*) *Vopiſc. in Tacito* p. 229.

traffico dell' autorità (*a*). A queſt' Imperatore è dovuto ancora il primo abbozzo di un nuovo piano di amminiſtrazion politica, con cui fu ripartita e diramata in nuovi officj, e magiſtrati ſubordinati l'uno all'altro. Di tal piano io darò un' idea nell'articolo ſeguente, a cui eſſo appartiene.

L' Italia, e con eſſa la Gallia Italica, le cui prerogative antiche erano in qualche maniera riſpettate fino dai tiranni, fu ſempre l' oggetto principale delle provvide cure, e delle beneficenze de' buoni Imperatori. Fra gli atti della ſovrana liberalità, che l' Italia ſperimentò, è celebre la inſtituzione degli alimenti per le fanciulle, e fanciulli nati da poveri, ma ingenui, cioè liberi genitori. Nerva ne fu l' autore (*b*). Ma pare che ciò foſſe un benefizio precario di quel monarca, non già uno ſtabilimento fiſſo e durevole, poichè queſto viene più comunemente attribuito a Trajano (*c*), il qual Imperatore aſſegnò fondi, colle di cui rendite ſi perpetuaſſe queſta ſovvenzione alimentaria. I ſuoi ſucceſſori Adriano, e Marco Aurelio Antonino il Filoſofo l' ampliarono (*d*). Eſſa fu ſoſpeſa ſotto Commodo, e per quanto ſembra, finì ſotto Pertinace (*e*). La cura della diſtribuzione di queſti alimenti veniva appoggiata ad un magiſtrato riguardevole, e Didio Giuliano Milaneſe di patria, e Pertinace, ambedue poi Imperatori la eſercitarono (*f*).

Quanto ai tributi i noſtri maggiori godettero del privilegio comune a tutta l' Italia di andarne quaſi del tutto immuni. Già ſi è detto (*g*), che verſo il declinare della repubblica la Gallia Ciſalpina, non meno che l' Italia, pagava niun altro tributo fuorchè la venteſima de' libertini, e poſcia un pedaggio, che Cajo Giulio Ceſare ſtabilì di nuovo ſulle merci foreſtiere, dappoichè un tal genere di tributo ſotto il nome di portorio era ſtato totalmente abolito dentro l' Italia per legge propoſta da Quinto Metello Nepote (*h*). Auguſto a fine di do-

(*a*) *Sext. Aurel. Victor de Ceſar.* cap. 39. *in Diocletiano.*
(*b*) *Vict. epit. in Coccejo Nerva.*
(*c*) *Spartian. in Adriano Hiſt. Aug.* p. 4. *Capit. in Pertinace* p. 57.
(*d*) *Spartian.* loco prox. cit. *Capitolin. in M. Anton. Philoſ.* p. 25.
(*e*) *Capitol. in Pertinace Hiſt. Aug.* p. 57.
(*f*) *Spart. in Juliano Hiſt. Aug.* p. 60. *Capit. in Commodo* p. 55.
(*g*) Art. 2. p. 32.
(*h*) *Dio Caſ.* lib. 37. p. 59. *Svet. in C. Jul. Caſ.* cap. 43.

tar l'erario militare, ch' egli aveva instituito, ne introdusse alcuni, ma leggieri. Questi sono la centesima del prezzo delle cose, che si vendevano al pubblico incanto, la ventesima delle eredità, la quale dovevasi pagare dagli eredi, ch' erano al possesso della cittadinanza Romana, eccettuati i discendenti, gli ascendenti, e gli agnati, ed eccettuate eziandio le eredità di poco momento; e finalmente la ventesima quinta de' servi venali (*a*) (*b*). Taccio alcune altre gravezze non ben conosciute, come ancora le varie vicende, che subiron quelle di sopra nominate. Vespasiano accrebbe le imposizioni, e fralle altre ne instituì una sulle vetture, che poi Nerva abolì. Adriano separò il fisco privato dall' erario pubblico, e volle che a quest' ultimo si applicassero i beni de' condannati; in oltre instituì il corso fiscale, cioè addossò al fisco il peso di somministrar le vetture a comodo de' magistrati (*c*), il qual peso forse cadeva sulle provincie; ed Antonino Pio ampliò cotal benefizio con economici regolamenti (*d*). Il detto corso fiscale, o sia pubblico soffrì poi diverse mutazioni, ritornandone il peso dai privati al fisco per instituzion di Severo (*e*), e poi nuovamente dal fisco ai privati. Un' odiosa capitazione su i Senatori di Roma, e su i Decurioni delle altre città fu inventata da Commodo tiranno autore di altre gravezze (*f*). Pertinace tolse i pedaggi introdotti da Commodo sulle merci, i quali rinacquero poi sotto i suoi successori (*g*). Caracalla raddoppiò il tributo della ventesima delle eredità, e siccom' esso pagavasi soltanto da' cittadini Romani colle limitazioni già esposte, così per aumentarne vieppiù il prodotto egli con suo editto (*h*) rese universale il privilegio della cittadinanza Romana. Macrino, il

---

(*a*) *Tacit. Annal.* lib. 13. cap. 31.

(*b*) Queste nuove imposizioni di Augusto, siccome tendevano a liberar per sempre l' Italia dall' aggravio, a cui dopo Silla andò più volte soggetta di dover somministrar terre in proprietà a' soldati, che si spedivan in colonie, così non dovettero riuscir discare agl' Italiani.

(*c*) *Spartian. in Adriano* p. 4.

(*d*) *Capit. in Anton. Pio* p. 21.

(*e*) *Spart. in Severo* p. 69.

(*f*) *Dio in excerpt. Vales.*

(*g*) *Herodian. Hist.* lib. 2. cap. 4.

(*h*) Lib. 17. ff. *de statu hom. Dio Cas. in excerpt. Vales. Ulpian. J.C. apud auctor. collat. leg. Mosaic. & Roman. cap. ult.*

quale gli ſuccedette, abolì interamente queſto carico. Ho tralaſciato di far cenno di que' molti, e ſtravaganti generi di angherie, che un Caligola, un Nerone, ed altri loro pari inventarono, poichè queſti non furono tributi fiſſi e durevoli, ma bensì rapine paſſaggiere, le quali per lo più finiron colla morte de' tiranni. I buoni Imperatori le toglievan ſubito, anzi ſolevano ſoſpender ancora gli ordinarj tributi in occaſione di pubbliche calamità, e ne addolcivano la eſazione ponendo freno all' avidità de' gabellieri. Biſogna dire che ſotto Elagabalo le impoſizioni foſſero portate all' eccesſo, leggendoſi di Aleſſandro Severo, ch' egli le riſtrinſe alla trenteſima parte, ſe pur non vi ha errore nel teſto di Lampridio (*a*). Queſto Imperatore levò fralle altre gabelle l' oro negoziatorio, come lo chiama il ſuddetto ſtorico (*b*), o ſia quel tributo, che caleva ſul traffico de' mercanti. Introduſſe poi una leggier' impoſta ſopra le arti ſpecialmente di luſſo, e ne applicò il provento alla manutenzione de' pubblici bagni (*c*). Aureliano impoſe dazj ſopra il vetro, il papiro, il lino, e la ſtoppa, che venivano dall' Egitto a Roma (*d*). Ma tutte le rammemorate gravezze, parlando delle ordinarie e fiſſe, non eran molto ſenſibili almeno per l' Italia. Conciosiachè Aurelio Vittore (*e*), poſtele in dimenticanza, afferma che l' Italia ſino a' tempi degl' Imperatori Diocleziano, e Maſſimiano non era gravata da altro peſo, fuorchè da una mite contribuzion' annonaria, ed aggiunge, che Diocleziano ſuddetto nella diviſion, che fece, dell' imperio diede origine ad un tributo pecuniario tenue bensì da principio, ma che poi andò ſucceſſivamente creſcendo a ſommo pregiudizio delle Italiche provincie (*f*). Queſta contribuzione di annona,

(*a*) *Lamprid. in Alex. Sev. Hiſt. Aug.* p. 129.
(*b*) Id. p. 124.
(*c*) Id. p. 122.
(*d*) *Vopiſc. in Aureliano Hiſt. Aug.* p. 224.
(*e*) *De Cæſar. in Maximiano Herculeo.*
(*f*) Così pare doverſi intendere il citato paſſo di Aurelio Vittore, e così ancora lo inteſero Claudio Salmaſio (*in not. ad Trebel. Poll.* p. 314.), ed altri eruditi dopo di lui. Ma Giacomo Gottofredo lo ſpiega in una maniera tutt' oppoſta, dicendo eſſere ſtata appunto la contribuzion annonaria il nuovo peſo introdotto da Diocleziano, di cui parla Vittore, interpetrazione difficile a conciliarſi col teſto di quell' autore, ma più conforme ai fatti, che abbiam dalla ſtoria.

della quale non si sa la prima introduzione, facevasi alla corte dell' Imperatore, ed al suo esercito per tutto il tempo, che l' uno e l'altro soggiornavano in Italia, ciò che accadeva o sempre, o la maggior parte dell' anno. Da siffatto tributo prese poi il nome di annonaria quella porzion d' Italia, ch' erane in particolare sottoposta, e che abbracciava le provincie dell' Istria, della Venezia, della Flaminia, dell' Emilia, e della Liguria oltre una parte dell' Etruria, e del Piceno (*a*). Sotto il nome di Liguria anticamente più ristretto cominciò da' tempi di Costantino in poi a comprendersi la Gallia di qua del Po (*b*).

Alla classe de' tributi si può aggiungere l' oro coronario. Vengono sotto quest' appellazione le corone d' oro, che le città, e specialmente i Decurioni delle medesime offrivano agl' Imperatori in occasione o della loro esaltazione al trono, o dell' adozione di un erede della corona, o di qualche vittoria riportata. Alcune volte invece della corona pagavasi oro o in massa, o in danaro, d' onde nacque il nome di oro coronario. Questo da prima spontaneo atto di riconoscenza ebbe origine fin sotto la repubblica, usando le provincie, le città, ed i Re amici, od alleati di spedir tali corone a Roma per decorar il trionfo de' Consoli vincitori. La forza di un lungo uso convertì l' oblazion volontaria in un tributo sforzato, e la gara, che naturalmente nasce fra molti, soprattutto in simili donativi diretti a guadagnarsi il favore di chi tutto dispensa, lo fece crescere all' eccesso. I buoni principi però solevano condonarlo o in tutto, o in parte: al contrario i cattivi mendicavano pretesti per estorcerlo più spesso; ed in ciò era privilegiata l' Italia, che là dove alle provincie oltramontane rimettevasene la metà, si rilasciava interamente alle città Italiche. Così segnatamente fecero Ottaviano Augusto, Tito, Adriano, Antonino Pio, Alessandro Severo (*c*).

Il cambiamento della forma di governo influì ancora sulle leggi. Queste, regnando Augusto, cominciarono a piegarsi all' indole della monarchia. La potestà legislativa finchè fu in vi-

---

(*a*) *Salmas. in not. ad Trebel. Poll.* p. 314.

(*b*) *Inscript. apud Murat. Thes. nov.* Vol. 2. fol. 1019. n. 2. *Pratilla de' Consolari della Campania* p. 70.

(*c*) *Gothofr. in comment. ad* lib. 12. tit. 13. *Cod. Theod.*

gor la repubblica riſedette preſſo il popolo radunato. I magiſtrati proponevano le leggi al popolo, ed il Senato le confermava con un ſuo decreto. Il codice primitivo delle dodici tavole, le leggi dappoi fatte di mano in mano a relazion de' magiſtrati, gli editti de' Pretori urbani, e provinciali, e le opinioni ſcritte de' giureconſulti ne formavano il corpo. Auguſto dando la facoltà d' interpetrar le leggi a que' ſoli, ch' egli ſceglieva, introduſſe nelle medeſime inſenſibilmente un cambiamento favorevole alla nuova conſtituzion di governo. Il traſporto de' comizj, che Tiberio fece dal campo Marzio nella curia, travasò dal popolo nel Senato il diritto di far le leggi; ma il Senato diventò la voce del principe, da cui le leggi ſi proponevano, come già ſi è detto. Adriano circa l' anno 131. dell' era criſtiana fece compilare l' editto perpetuo (*a*), e con ciò reſe più ſtabile, e meno incerta la legislazione. Queſt' editto, di cui non ſono rimaſti che alcuni ſparſi frammenti (*b*), divenne generalmente un nuovo codice delle leggi Romane a preferenza di quello delle dodici tavole, il quale era ſtato per l' addietro il ſoggetto della comune inſtituzione. Il regno di Adriano formò epoca nella ſtoria della giuriſprudenza Romana anche per un altro tirolo già accennato; poichè da lui in poi le nuove leggi, e diſpoſizioni di giuſtizia ſortirono quaſi ſempre immediatamente dal monarca per via di editti, decreti, e reſcritti imperiali, e non più, ſe non rariſſime volte, dal Senato, il quale videſi ben preſto ſpogliato della prerogativa di legislatore (*c*). I ſaggi Imperatori però nel far le leggi uſavano di conſultarlo, ovvero prendevan conſiglio da' giureconſulti più dotti; ma i tiranni ſprezzatori d' ogni regola non ſeguivano che il capriccio, e le proprie paſſioni.

La Gallia Ciſalpina da che ceſsò di obbedire ad un preſidente Romano, continuò bensì nell' oſſervanza delle leggi di

---

(*a*) *Eutrop. in Breviario Euſeb. chron. Ant. Pagi crit. in Annal. Eccl. Bar.* T. 1. p. 127.

(*b*) Queſti frammenti dell' editto perpetuo di Adriano ſono ſtati raccolti da Eguinario Barone, da Guglielmo Ranchini, da Uberto-Gifanio, da Pietro Piteni, e da Giacomo Gottofredo, il qual ultimo ſuperò la diligenza di tutti gli altri, che lo hanno preceduto.

(*c*) *Heinec. Hiſt. jur.* lib. 1. cap. 4. §. 281.

Roma, ma ebbe in giudici, ed eſecutori di eſſe i ſuoi proprj magiſtrati municipali, come ne fanno fede innumerabili inſerizioni, che leggonſi in tante celebri raccolte. Ma le cauſe maggiori, ſegnatamente le criminali, e le politiche erano riſervate a conoſcerſi o da magiſtrati reſidenti in Roma, quali i Conſoli, i Pretori, il Prefetto del Pretorio, il Senato, o dall' Imperator medeſimo. Queſti riunendo inſieme con pericoloſo eſempio la poteſtà legislativa e la eſecutrice non rare volte alzò tribunale per giudicar le cauſe non meno private, che pubbliche; febbene (parlando de' buoni) adoperaſſe in conſiglio i Senatori, o Cavalieri Romani (*a*); delegava in oltre giudici in certe cauſe, e ſceglievali dall' ordine ſenatorio, e fra i perſonaggi conſolari, o pretorj (*b*). Quale ſtrano abuſo di queſta poteſtà giudiziaria non fecer' eglino i tiranni. Eſſi uſurpavano a lor talento i diritti de' magiſtrati, giudicavano a dettame delle proprie paſſioni, ed avevano in conſultori gli amici, ed i cortigiani periti ſoltanto nell' arte di adulare. Arrivarono fino a conſegnare alla ferocia militare il ſacro depoſito della giuſtizia. I magiſtrati ne ritornavano al poſſeſſo ſotto i regni migliori. L'Imperatore Marco Aurelio non ſolamente reſtituì al Senato la ſua autorità, ed in iſpecie le appellazioni dalle ſentenze de' Conſoli, ma in oltre deputollo giudice alla cognizione di molte cauſe, ch'erano riſervate al Sovrano (*c*). Un nuovo tribunal ſupremo cominciò ad erigerſi nel Prefetto del Pretorio ſotto Commodo, e ſi fiſsò ſotto Severo. Aleſſandro Severo formoſſi un Conſiglio ſcelto di ſedici Senatori, fra i quali ſi contavano i più valenti giureconſulti della ſua età, e da queſti volle che ſi eſaminaſſero gli affari prima che foſſero portati davanti al trono per la deciſione; la qual pratica medeſima egli tenne quando aveva a ſtabilir nuove leggi (*d*). Gl' Imperatori Tacito, e Probo reſtituirono al Prefetto della città, ed al Senato le appellazioni dalle ſentenze de' Proconſoli, e de' giudici ordinarj inſiem colle cauſe maggiori, e ridonarono parimente al Senato

(*a*) *Spart. in Adriano* p. 4.
(*b*) *Capit. in M. Anton. Philoſ. Hiſt. Aug.* p. 25.
(*c*) *Capitolin. in M. Anton. Philoſ.* p. 26.
(*d*) *Lamprid. in Alex. Sev. Hiſt. Aug.* p. 115. & ſeq.

l' autorità di confermar gli editti imperiali (*a*). Così per varie vicende ſecondo la varia indole, e capacità de' regnanti andava fluttuando il ſiſtema giudiziario. Se i giudici o ignoranti, o corrotti mancavano al loro dovere, o ſe introducevanſi abuſi, o difetti nell' amminiſtrazione della giuſtizia, ſorgevano di quando in quando Imperatori vigilanti, e giuſti, e ſino alcuni tiranni in ciò lodevolmente ſeveri, i quali vi ponevan rimedio. Tali furono a cagion d' eſempio un Veſpaſiano, un Domiziano, un Adriano, un Severo, un Aleſſandro Severo, un Aureliano. Vedeſi poi che le prevaricazioni de' giudici andavano ſucceſſivamente creſcendo a miſura che generalmente creſceva la corruzion de' coſtumi.

Prima di abbandonar queſto ſoggetto devo richiamar alla memoria i quattro giudici ſupremi inſtituiti ciaſcuno per uno de' quattro partimenti d' Italia col nome prima di Conſolari, poi di Giuridici, finalmente di Correttori. Ho già notato, ch' eſſi erano incaricati principalmente dell' amminiſtrazione della giuſtizia. Così i noſtri maggiori ebbero vicino un magiſtrato munito di giuriſdizione più o meno ampia ſecondo i tempi, davanti a cui ſi agitavano le cauſe maggiori, e quelle di appellazione dalle ſentenze de' magiſtrati municipali. L' autorità però di queſti ultimi, come io ſono d' avviſo, reſtò intatta non oſtante la inſtituzione de' regj giudici ſuddetti; anzi queſta riuſcì a comodo delle città Italiche, e principalmente di quelle della Gallia Ciſalpina, venendo mercè la detta inſtituzione diſpenſate in avvenire dal dover dipendere dai tribunali di Roma per gli affari contenzioſi.

I coſtumi Romani corrotti, e che ſi andavano ſempre più corrompendo, non paſſaron sì toſto a contaminar le città della Gallia Italica. Abbiamo di ciò un autorevole teſtimonio in Tacito (*b*), il quale afferma che anche ſotto Nerone, regno infame pe 'l luſſo, e per i vizj, mentre il popolo Romano nulla più ritenendo dell' antica dignità applaudiva a quel monarca trasformato in attore ſcenico, le altre città d' Italia, e maſſimamente i lontani municipj conſervavano ancora la ſeve-

(*a*) *Vopiſc. in Tacito, & in Probo Hiſt. Aug.* a p. 230. ad 238.
(*b*) *Annal.* lib. 16. cap. 4. & 5.

rità de' costumi antichi, onde i cittadini di queste parti, che trovavansi allora presenti in Roma, fremevano al veder cotanto avvilita la maestà dell' imperio, e prostituiti gli applausi alla stoltezza. Ciò che Tacito dice de' lontani municipj, e della Italia in generale, conviene soprattutto alle città, ed a' municipj di qua del Po, siccome i più discosti dal centro della contagione. Che se i costumi de' nostri maggiori si mantennero incorrotti contro la forza dell' esempio, che partiva dal trono, e contaminava la capitale dell' imperio, egli è probabile, che tali si conservassero sotto i regni virtuosi, che venner in seguito cominciando da Vespasiano fino all' esaltamento di Commodo, che seguì nell' anno 180. Io n' eccettuo il regno di Domiziano, il quale per altro fu più nocivo alle sostanze, ed alle vite, che ai costumi de' sudditi. Con tutto ciò io inclino a credere, che in quel secolo medesimo di felicità i costumi degli stessi Galli Cisalpini cominciassero a decadere. Osservo in primo luogo che la virtù germoglia, e cresce fra le avversità, e si accompagna più volontieri con un genere di vita duro e penoso. In secondo luogo rifletto, che l'ordinario cammino, che van facendo le nazioni dalla primitiva rozzezza alla eleganza più raffinata del viver sociale, è poi soggetto al destino, ch' è comune a tutte le umane instituzioni, le quali pervenute a quel grado di perfezione, di cui sono capaci, nell' avanzarsi ancor oltre se ne allontanano, e passano a vizioſi estremi. Così la dignità, l'urbanità, la gentilezza de' costumi, e delle maniere degenerano poi in uno studiato raffinamento, in mollezza, in frivolezza. Che diremo poi delle virtù sociali. Quella sì energica elevazione di sentimenti, quel nobile coraggio, quel vivo amor della patria, quell' entusiasmo per la gloria, quella sì utile abitudine al travaglio, ed alla frugalità, che nutronsi in un petto repubblicano, e che animano il cittadino alle più magnanime azioni, eran divenute virtù proprie de' Galli Cisalpini, allorchè diventaron membri della repubblica. Essi obbedivano volontieri a quelle leggi, ch' eglino stessi concorrevan a fare col loro suffragio; ardevan di passione per il bene di una repubblica, al cui governo avean parte; sentivano vivamente l'unione del proprio interesse personale col pubblico, e finalmente amavano una patria, che riconoscevan per propria. Questi virtuosi sentimenti non furon subito di-

ſtrutti dai colpi della tirannia, i quali erano ancora meno ſenſibili in ragione della diſtanza. I medeſimi ſentimenti, abbenchè perdeſſero della lor energia ſotto uno ſtato monarchico, avevano ancor un oggetto, a cui dirigerſi, e dove eſercitarſi, voglio dire l'interior governo municipale, il quale, come ſi è detto altrove, rappreſentava un'immagine della repubblica. E ſiccome queſta ſteſſa immagine ſi conſervò nel Senato, e ne' magiſtrati di Roma almeno ſotto i regni moderati, così anche la pubblica amminiſtrazion dello Stato, di cui i medeſimi magiſtrati erano al poſſeſſo, offriva un ſimile oggetto atto a ſviluppare le virtù ſociali, ed offrivalo principalmente agl' Italiani, i quali avevano un diritto privilegiato a tali cariche. Ma a miſura che la preferenza degl' Italiani ſi ſcemò coll'eſtenderſi a poco a poco alle provincie, e farſi poi univerſale il privilegio della cittadinanza Romana, ed a miſura che il voler diſpotico del monarca annientò, o reſe precarj i diritti de' magiſtrati, e de' cittadini, le virtù ſociali venner meno, ed i coſtumi degenerarono. Queſto ſenſibile cambiamento par che aveniſſe all'incamminarſi del ſecolo III., allora quando l'autorità del Prefetto del Pretorio creſciuta al ſommo aggravò il giogo della monarchia, e diede ſtabilimento alla maſſima, che la volontà del principe è la ſuprema legge del principato. In conſeguenza di queſta maſſima lo ſtato era divenuto il patrimonio del monarca, il pubblico bene era un vocabolo vuoto di ſenſo, e ſenza efficacia, e perciò le paſſioni del cittadino non avendo più alcun oggetto politico, a cui tendere, e ſu cui occuparſi, dovevano perdere l'utile loro energia, e piegarſi ſoltanto ai movimenti dell'amor proprio diſgiunto dall'amor della repubblica. Quinci l'avvilimento, l'indifferenza, l'inerzia, e la folla di tutte le cupidigie contrarie al bene della ſocietà. Le paſſioni diſtolte dal nobile oggetto della felicità pubblica dovettero rivolgerſi alle ricchezze, ai vani titoli di onore, al luſſo, agli ozioſi paſſatempi, alle frivole occupazioni. Tale m'immagino eſſere ſtata la rivoluzione più o meno lenta delle paſſioni, e quella altresì de' coſtumi, i quali ricevon la tinta, e l'anima dalle paſſioni dominanti (*a*).

(*a*) Io quì non conſidero i coſtumi dal canto della religione, maſſimamente

Adunque i costumi de' Galli Cisalpini si ammollirono, e perciò venne meno in loro quello spirito marziale, per cui cotanto si distinguevano in guerra principalmente negli ultimi tempi della repubblica. Tale perdita era stata preparata dal cambiamento, che Augusto introdusse nella milizia. Prima di lui le legioni composte di soli cittadini, e gli ajuti Italici formavano il nerbo degli eserciti Romani, di quegli eserciti, che furon il terrore, e fecero la conquista, per così dire, dell' universo. Queste legioni, e questi ajuti si raccoglievano ogni volta ch' eravi guerra, e col frequente esercizio unito alla più esatta disciplina si resero invincibili. Augusto avendo introdotto l'uso di una soldatesca fissa e mercenaria disobbligò gl' Italiani, e con essi i Galli Cisalpini dal militar servigio, e formò la maggior parte delle legioni di soldati provinciali. Marco Aurelio Imperatore in occasione della guerra Marcomannica ricevette nelle legioni, o fra gli ajuti, contro il costume antico, i servi, i gladiatori, i barbari (*a*). Questi ultimi da Caracalla in poi furono senza riserva ammessi nel ruolo delle truppe ausiliarie, mentre le provincie suddite di là dai monti riempivan le legioni (*b*); sicchè le sole guardie pretoriane cresciute fino a quindici, ed a venti mila uomini restaron riservate al puro sangue Italico. Ma se col diminuito esercizio della guerra s' illanguidì ne' nostri maggiori l' antico valor militare, i medesimi altresì spogliaronsi di quell' avanzo d' orgoglio, e di ferocia, che si alimenta, e si mantiene fra le armi. La ferocia Romana, malgrado i progressi dell' incivilimento, veniva fin dentro le mura domestiche nutrita da quell' esorbitante diritto di famiglia, del quale si è favellato nell' articolo antecedente, ed eziandio dai sanguinosi spettacoli del Circo. La politica di Trajano (*c*), e di Adriano (*d*), e de' seguenti Cesari, tolto prima il barbaro po-

che la religion dominante fino a Costantino era la pagana. So benissimo, che le virtù cristiane sono assai più pregevoli, e più sode, che le virtù sociali, e che un cristiano, il quale conformasse i costumi ai doveri della sua religione, sarebbe l'uomo il più onesto, ed il più utile alla società civile, e conseguentemente una società di soli, e veri cristiani sarebbe la più felice d' ogni altra.

(*a*) *Capitol. in M. Ant. Philos. Hist. Aug.* p. 31.

(*b*) *Ezech. Spanhem. Orb. Rom.* lib. 2. cap. 23. p. 158. *Heinec. Antiq. Roman. app.* lib. 1. cap. 1. §. 57.

(*c*) L. ult. ff. *si a parente quis manum sit.*

(*d*) L. 5. ff. ad l. *Pomp. de parricid. Spart. in Adr. Hist. Aug.* p. 9.

tere di vita, e di morte ſu i figli, e ſu i ſervi, moderò vieppiù l'autorità de' padri, e de' padroni; e la manſuetudine di Marco Aurelio (*a*) allontanò da' giuochi de' gladiatori l'applaudito omicidio.

E' grande la influenza della religione ſu i coſtumi, e ſe i pregiudizj, e le ſuperſtizioni della falſa li guaſtano, tutte le maſſime, e tutti i precetti della verace concorrono a migliorarli. E tale appunto fu il ſalutar effetto, che operò la religion criſtiana fra i ſuoi ſeguaci, effetto, che ſarebbe ſtato aſſai più ſenſibile, e più eſteſo, ſe i primi criſtiani non foſſero ſtati coſtretti dalla fierezza delle perſecuzioni a vivere naſcoſti, e quaſi ſeparati dal reſto della ſocietà. E come poteva eſſere altrimenti di una religione, la quale reprimendo le paſſioni vizioſe, portando la riforma non alle ſole azioni eſteriori, ma ſin dentro il cuore, che n'è la ſorgente, e piantando ſull'amore del proſſimo la baſe de' vicendevoli doveri, dirige le operazioni dell'uomo al bene de' ſuoi ſimili, e conſeguentemente al pubblico bene? Ora di queſta religione vediamo il primo ſtabilimento nella noſtra Gallia Italica.

Dai più rimoti tempi ſino all'innoltrarſi dell'epoca, di cui ſi parla, i Galli Ciſalpini giacevano miſeramente ſepolti nelle tenebre quaſi univerſali del gentileſimo. Ma finalmente venne il tempo ſtabilito dalla divina ſapienza, in cui i popoli, e le nazioni dovevano illuminarſi. La religion vera, che nacque col primo uomo, e che i prevaricati diſcendenti di Adamo contaminarono, fu predicata da Gesù Criſto, e da ſuoi diſcepoli. Eſſa crebbe, e ſi propagò rapidamente, malgrado gli oſtacoli, che la riſpettata autorità degli antichi pregiudizj, la forza aperta de' tiranni, le armi inſidioſe dell'accreditata filoſofia, e l'indole medeſima dell'uman cuore ritroſo ai precetti di una morale ſevera oſtinatamente le oppoſero.

L'anno, in cui venne al mondo il divino ſpargitore della luce evangelica, è ancora incerto dopo tante ricerche degli eruditi. La ſua naſcita formò un'epoca, detta era criſtiana, o era volgare, il di cui uſo non ignoto ne' primi ſecoli della Chieſa, dilatato poſcia nell'occidente per opera di Dionigi il piccolo

(*a*) *Capitol. in M. Ant. Philoſ.* p. 33.

verso la metà del secolo sesto, poi di Beda celebre scrittor Inglese nell' ottavo, i quali adoperaronla nei loro scritti, si è fatto a poco a poco universale. Quest' Era però, la quale, secondo la più ricevuta opinione de' dotti, comincia dall' anno di Roma 754., non concorre esattamente col natale di Cristo, ma lo segue almeno quattr' anni dopo.

Regnando dunque Augusto, e poscia Tiberio, l' Inviato di Dio, e la luce degli uomini Cristo Gesù illuminò le genti coll' esempio della vita, e colla parola; indi gli Appostoli, ed i loro successori promulgarono il Vangelo. A misura che il numero de' credenti si aumentò, ordinaronsi i Vescovi, i Sacerdoti, i Diaconi, i primi a pascere, a reggere, ad ampliare il novello gregge, i secondi, e gli ultimi in aiuto de' primi, e ad altri Uffici, e bisogni delle nascenti società cristiane. Ma nè dagli Appostoli, nè dai loro immediati successori, che uomini appostolici si chiamarono, furon ordinati i Vescovi per tutte le Città. Ciò si fece successivamente, e secondo il bisogno; e frattanto i Vescovi constituiti in alcune Città principali stendevano ad altre di mano in mano la pastoral loro sollecitudine, regolandole o in conformità della territorial giurisdizione civile, su cui si modellò la ecclesiastica, o a misura del loro zelo, e delle circostanze. Così i Vescovi andavan diffondendo colla predicazione la fede di Cristo, ed instruendo, ed animando alla costanza i discepoli già fatti.

Che alcune delle Città principali della nostra Gallia avesser Vescovi prima che finisse il secolo primo, o al cominciar del secondo, io no 'l pongo in dubbio. Venero le tradizioni, che ciascuna particolare Chiesa vanta intorno la sua origine, e la prima instituzione del Vescovado; ma per istabilir questa con maggior certezza io bramerei, generalmente parlando, che siffatte tradizioni fossero appoggiate a monumenti più sicuri, o più vetusti. Certamente molte chiese di questa provincia, per tacere delle altre, (se vuolsi dar bando ad opinioni, che non reggono all' esame di una giudiziosa critica) non possono risalire colla serie de' lor Vescovi al di là del secolo IV: ciò non ostante non deve quinci inferirsi, che la luce della vera fede non fosse già penetrata nelle medesime, e non vi avesse in tutte un numero più, o meno grande di cristiani; imperciocchè le autorevoli testimonianze degli antichi Padri, segnatamente

di Giuſtino (*a*), e di Tertulliano (*b*) ci aſſicurano, che la criſtiana religione ſino dal ſecondo ſecolo era largamente diffuſa quaſi per ogni angolo della terra, e ſteſa ad ogni condizion di perſone.

Io non mi accingo ad eſaminare qual foſſe la primitiva forma del reggimento, che ſi ſtabilì nella Chieſa univerſale, quale, e quanto eſteſa l'autorità de' Veſcovi, quale l'ordine dell'eccleſiaſtica gerarchia, che a poco a poco ſi ſpiegò, quale l'economia del governo di ogni Chieſa particolare, e per quali vincoli, e maniere di ſubordinazione ſi uniſſero tutte colla Romana come centro dell'unità, e maeſtra di tutte le altre; poichè l'eſame di tali coſe mi porterebbe al di là de' limiti, che mi ſono preſiſſo in queſto lavoro.

Tutte le antiche memorie, e ſino lo ſteſſo Plinio Cecilio pagano (*c*) fanno teſtimonianza glorioſa al Criſtianeſimo della innocente, e fervoroſa vita, e de' coſtumi puri ed illibati, e dell'ardente carità, con cui ſi diſtinguevano, e vivevan inſieme uniti i primi criſtiani. Queſti ſolevano radunarſi avanti giorno ora in grotte naſcoſte, ora in qualche caſa privata, ed ora eziandio in un oratorio conſecrato al vero Dio, ſecondo che o infierivano, o ſi rallentavano le perſecuzioni, ſolevan, diſſi, radunarſi a udire la divina parola dalla bocca del Veſcovo, o di un Sacerdote in mancanza di quello, a ſalmeggiare, a partecipare de' ſacri miſteri, e ſino a cibarſi unitamente, poichè vivevano vita comune. Sono troppo note le perſecuzioni, che ne' primi tre ſecoli la cieca gentileſca intolleranza o armata del braccio della ſovrana autorità, o animata dalla prepotenza de' Magiſtrati, o dal furor popolare ſuſcitò, e moſſe contro la Chieſa, e ſono luminoſe memorie per queſta i molti martiri, che ogni Provincia, e quaſi ogni Città anche della Gallia Ciſalpina ſi pregia di avere, trofei illuſtri della fede, di cui eglino confermarono la verità col ſangue, quel ſangue, il quale, ſecondo la energica eſpreſſione di Tertulliano, fu il ſeme de' criſtiani. Ciò baſti riſpetto alla religione. Ora paſſo agli altri oggetti, che mi rimangon a deſcrivere.

(*a*) *In Dial. cum Tryphone* p. 345. *edit.* an. 1615.

(*b*) *In Apolog.* cap. 37. Vegganſi in oltre Clemente Romano *ep. ad Corinth.* cap. 5. *ed Ireneo* lib. 1. cap. 2. contra *hæref.*

(*c*) Lib. 10. ep. 97. & 98. Leggaſi fra gli altri Tertulliano *in Apolog.* cap. 2.

Quali furono le vicende della popolazione per tutto il corso dell' epoca, di cui si tratta? La popolazione, ogni qual volta ne stiano lontani i flagelli distruttori, cresce naturalmente, e soprattutto ne' paesi, dove gli uomini sentono il piacere dell' esistenza, e dove non mancano i mezzi di sussistere. Dopo che i Romani con colonie plebee, o militari compensaron le perdite che questo paese ancora avea sofferte, le contrade nostre senza dubbio si andaron sempre più popolando nel lungo periodo di tempo, che scorse dal pacifico regno di Augusto sino alla morte di Marco Aurelio. In tutto questo intervallo di quasi due secoli appena vi ha menzione di peste, o di carestia che spopolassero l'Italia, e poche furono le vittime Italiane, che il ferro immolò. La stessa guerra civile tra Ottone, e Vitellio, della quale la Gallia nostra di qua del Po fu il teatro, riuscì più molesta per la rilasciata disciplina militare, che sanguinosa, se eccettuiamo Cremona. Il moltissimo numero degli abitanti, che perirono nell' eccidio di quella città, somministra un argomento della gran popolazione d'allora, la quale doveva essere comune a tutta la provincia; tanto più che Tacito contemporaneo, e grave scrittore (*a*) la chiama il più florido paese di tutta l'Italia. Che se tale fu dessa dopo i regni tirannici di Tiberio, di Caligola, e di Nerone, quale sarà ella mai stata nel bel secolo di Trajano, e degli Antonini? Plinio nel panegirico a Trajano (*b*) dice, che la pubblica felicità incoraggiava i matrimonj, e faceva dai padri desiderar la prole per la fiducia di perpetuarla in essa, e da Capitolino (*c*) abbiamo la testimonianza già da me prodotta in altro luogo, che tutte le provincie del Romano imperio fiorivano sotto Antonino Pio. Regnava ancora Marco Aurelio il filosofo, quando cominciaron i flagelli a mieter le vite degl' Italiani. La peste venne con Lucio Vero Augusto a farvi strage nell' anno 167. (*d*), e tre anni dopo i Marcomanni (popolo Germanico, che abitava l'odierna Boemia, e ch' ebbe lunga, e replicata guerra con Marco Aurelio) trascorsi ancora per le Alpi Giulie sulla Italia vi accreb-

(*a*) *Hist.* lib. 2. cap. 17.
(*b*) A p. 33. *edit. Ven.* an. 1720.
(*c*) *In Anton. Pio Hist. Aug.* p. 19.
(*d*) *Capitol. in L. Vero* p. 38. *Dio Cas.* lib. 71. *Amm. Marcell. Hist.* lib. 23. *Oros. Hist.* lib. 7. cap. 15. *Lucian. de conscrib. hist.* p. 355.

bero i danni della popolazione, alla quale fu un momentaneo compenso lo ſtabilimento poi fattovi l'anno 175. di alcune colonie degli ſteſſi Marcomanni vinti, e debellati da quell' Imperatore non men guerriero, che filoſofo; concioſiachè coſtoro fattiſi conoſcere per oſpiti inquieti, e pericoloſi ſi dovettero rimandare di là dalle Alpi (*a*). Sotto Commodo tiranno ricomparve la peſte aſſai più micidiale della paſſata, e queſto nuovo flagello, che colpì e uomini, e beſtie bovine, fu ſeguito da quello della careſtia (*b*). Quantunque la Storia nel ricordar le dette calamità non faccia ſpecial menzione della Gallia Italica, nulladimeno non è probabile che queſta ne andaſſe ſempre immune; per la qual ragione non voglio paſſar ſotto ſilenzio un altro epidemico morbo, che ſecondo la teſtimonianza di Paolo Diacono (*c*) invaſe, e penetrò quaſi tutte le provincie del Romano imperio verſo la metà del ſecolo III., e v' incrudelì per dodici anni continui. Da queſto tempo in poi furon frequenti le ſcorrerie de' popoli barbari dentro l' Italia, e tre o quattro ſe ne contano nel giro di pochi anni fattevi dai Giottonghi, o dai Marcomanni miſti cogli Svevi, e Sarmati, o da altre genti di origine Germanica, o Scitica (*d*). Un' armata di Germani, ſe venne, come ſi narra, dalle Alpi Retiche, ſi ſcaricò ſenza dubbio ſu 'l territorio Comaſco, e ſu 'l rimanente dell' Inſubria (*e*), la qual provincia, non meno che tutta la Gallia Ciſalpina, ſoffrì ſaccheggiamento e ſtrage, ſia da Giottonghi, ſia da Marcomanni ſuddetti l'anno 271. Queſti eranvi diſceſi in sì gran numero, che dopo di una ſtrepitoſa vittoria da lor riportata preſſo Piacenza ſi credette perduto l'imperio Romano inſiem coll' Italia; tanta fu la ſconfitta e la carnificina dell' eſercito Imperiale. Ma il coraggioſo Aureliano Auguſto li vinſe poi tre volte, e li debellò interamente. Coloro, che ſopravviſſero alla ſtrage, diſtribuiti poi dal vincitore per queſte regioni ripararono, ſe non in tutto, almeno in parte le perdite

(*a*) *Lucian. Pſeud.* p. 493. *Dio Caſ.* lib. 71. *Capit. in M. Ant. Philoſ.* a p. 25. ad 34.

(*b*) *Dio Caſ.* lib. 71. *Herodian. Hiſt.* lib. 1.

(*c*) *Hiſt. miſcel.* lib. 10. p. 311.

(*d*) *Vopſc. in Aureliano* p. 214. *Dexippus excerpta de Legat. Hiſt. Byzant. Script.* T. 1. p. 12. *edit. Paris.*

(*e*) *Zoſim. Hiſt.* lib. 1. p. 650. *Oroſ.* lib. 7. cap. 22.

della popolazione accreſciute da una guerra civile, la quale ſi dovette ſoſtenere contro dell' uſurpatore Aureolo vinto, ed uccíſo in Milano (*a*). Così parimente avea fatto Claudio col dividere per le provincie dell' imperio i moltiſſimi ſchiavi inſieme colla immenſa preda da lui fatta ſopra i Goti, i quali erano ſtati ſconfitti dal ſuo braccio vigoroſo (*b*). Ma più che le incurſioni de' barbari nocquero alla popolazione le incredibili rapine, e crudeltà de' tiranni, ai quali l' Italia tutta fu ſottopoſta in quel deplorabile ſpazio di tempo, che paſsò dalla rinunzia di Maſſimiano ſino al regno di Coſtantino. Parlo di Galerio e di Maſſenzio Principi ſpietati, i quali, e l' ultimo principalmente, ſmunſero l' Italia, e l' aggravarono di tal maniera che le fertili campagne ſi cambiaron in ſelve per la fuga de' contadini, ciò che produſſe una micidial careſtia, nuova ſorgente di ſpopolazione (*c*).

La popolazione, e l' agricoltura hanno fra di ſe uno ſcambievole influſſo, e ſi promovono, o decadono a vicenda. Dunque l' agricoltura, quell' arte sì neceſſaria, e sì benefica, la quale ſino da più rimoti tempi era in onore preſſo i Galli Ciſalpini, ſi mantenne, e crebbe al più florido ſtato ne' primi due ſecoli della monarchia Romana. Già è ſtato notato (*d*), che il decadimento, a cui l' agricoltura ſoggiacque nell' ultimo periodo della repubblica, non fu, o fu men comune alla noſtra Gallia, e ſpecialmente a quella di quà del Po, eſſendone ſtate lontane le cagioni principali, che lo avevano prodotto in altre parti d' Italia. La Gallia Ciſalpina fu ſempre una delle regioni più fertili della Italia; onde ciò, che di queſta in generale dagli ſcrittori vien detto intorno lo ſtato, e le dovizie dell' agricoltura, deve a più forte ragione affermarſi di quella. Tacito (*e*), teſtimonio altre volte citato ſu queſto propoſito, aſſeriſce che ſebben l' Italia non mandaſſe a' ſuoi tempi, come per l' addietro, grani

(*a*) *Vopiſc. in Aureliano* p. 214. & 215. *Aurel. Vict. epit. in Aureliano*.
(*b*) *Trebell. Pol. in Claudio* p. 204. & 205.
(*c*) *Euſeb. Hiſt. Eccleſ.* lib. 8. cap. 16. *Lactant. de mort. Perſecut.* cap. 7. *Aurel. Vict. de Cæſar.* p. 307.
(*d*) Art. 2. p. 38.
(*e*) *Annal.* lib. 12. cap. 43.

grani ſino nelle rimote provincie, nulladimeno non laſciava di eſſere molto abbondante, e che i Romani tirandoli dall' Affrica, e dall' Egitto lo facevano meno pe 'l biſogno, che per una inſana voglia di comprarli a prezzo de' pericoli. Plinio il giovane Comaſco di patria (*a*) afferma lo ſteſſo dicendo che l' Italia per la ſua fertilità baſtava a ſe medeſima ſenz' aver biſogno de' grani dell' Egitto, ed aggiunge di più che l' Egitto ſteſſo penuriante per una ſtraordinaria ſiccità ricevette grani dalla Italia l' anno 99. dell' Era volgare. All' abbondanza de' grani d' ogni ſpecie corriſpondeva quella del vino. Ne abbiamo la prova in un editto, che l' Imperator Domiziano circa l' anno 92. fece a diſtruggimento delle vigne. Sia ch' egli credeſſe che le vigne troppo moltiplicate poteſſero nuocere al più neceſſario raccolto del grano, ſia che l' abuſo del vino deſſe luogo a pericoloſe riſſe, e ſedizioni, egli comandò, che non più ſe ne piantaſſero dentro l' Italia, e ſe ne eſtirpaſſe la metà nelle provincie; la qual proibizione per altro fu di corta durata (*b*). Il proſpero ſtato di tutte le provincie ſotto l' ombra della pace, e di un governo vigilante, e benefico atteſta quello dell' agricoltura per la maggior parte del ſecolo II., ſinchè due conſecutive peſti ſpopolatrici della Italia negli anni 167. e 189. reſero incolte e deſerte molte campagne. Ma il buon Pertinace ſucceduto a Commodo tiranno ſtabilì nuovi coltivatori ſulle terre abbandonate, e per animarvi maggiormente la coltura la eſentò per dieci anni da ogni tributo (*c*). I granaj, che Aleſſandro Severo, correndo il III. ſecolo, fece fabbricare per tutte le regioni a comodo de' particolari, che non ne avevano, giovaron ſenza dubbio all' agricoltura contribuendo non men al vantaggio privato de' poſſeſſori, che al pubblico (*d*). Giovarono allo ſteſſo fine le cure di altri monarchi, ſebbene o non foſſero ridotte ad effetto, o lo aveſſero fuori d' Italia; poichè, ſe l' opera mancò, o non ſi eſeguì ſulle terre di quà dall' Alpi, il ſolo diſegno dell' opera, o l' eſempio e la ſollecitudine del

(*a*) *In paneg. Trajani* p. 33. 34. & 35.
(*b*) *Sveton. in Domitiano* cap. 7. *Euſeb. in chron. Philoſtrat. in vita Apollon.* lib. 6.
(*c*) *Dio Caſ.* lib. 72. *Herod. Hiſt.* lib. 1. & 2.
(*d*) *Lamprid. in Alex. Sev.* p. 126.

Sovrano probabilmente ſervirono ad animar l'induſtria de' noſtri maggiori. Perciò accenno il penſiero, che Aureliano circa l'anno 275. aveva concepito di ridurre a coltura di viti il lungo tratto di paeſe, che ſtendevaſi dalla Etruria per l'Aurelia ſino alle Alpi marittime, e di mandarvi famiglie di ſchiavi a lavorarlo (*a*), come ancora l'impiego, che pochi anni dopo l'Imperator Probo fece della ſoldateſca in diſeccar paludi, piantar vigne, ed in altri eſercizi di agricoltura (*b*). Il ſuccennato diſegno di Aureliano Auguſto aveva avuto per fine di aggiunger il vino alle uſate gratuite diſtribuzioni di pane, di olio, e di carni porcine, che ſi facevano al popolo Romano. Queſte inconſiderate prodigalità, le quali da principio ſi credettero neceſſarie a ſoſtegno della potenza, e che andaron ſempre creſcendo, chiamavano gli abitanti dalle vicine campagne a Roma, e ne fomentavano l'ozio. E quinci a mio parere naſce un forte argomento per credere tanto più ridente l'agricoltura della provincia noſtra di quà del Po, quanto che noi eravamo più lontani dalle ſeduzioni di quella Capitale, e che i frutti de' noſtri campi dovevano ſervir a paſcere l'ozioſità de' neghittoſi Romani, ed a mantener l'abbondanza per tutta l'Italia. Ma i flagelli replicati della peſte, le frequenti invaſioni de' barbari dopo la metà del ſecolo III., e le oppreſſioni, ed i triſti effetti della tirannia al principio del quarto, coſe tutte di già accennate, pregiudicaron all'agricoltura egualmente che alla popolazione.

Le arti meccaniche e liberali ſeguono i progreſſi della ſocietà. A miſura che un popolo s'inciviliſce, ſi moltiplicano altresì i ſuoi biſogni, e nella ſteſſa proporzione le arti, che fabbricano, e ſomminiſtrano i mezzi propri a ſodisfarli. I Galli Ciſalpini erano già pervenuti a poco a poco dalla primitiva rozzezza al più alto grado della civil coltura, ciò che prova abbaſtanza l'avanzamento delle arti fra di loro; e ſebbene i ſeveri coſtumi, ch'eſſi conſervavano ancora ſotto Nerone, moſtrino lontano dalle lor contrade quel luſſo ſmoderato, che crea nuove arti, e le alimenta, ciò non oſtante io inclino a credere, che le produzioni della noſtra induſtria, egualmente che

(*a*) *Vopiſc. in Aureliano* p. 225.
(*b*) *Vopiſc. in Probo* p. 231. &c.

quelle della natura, concorreſſero a paſcere l'immenſo luſſo Romano, il quale, cercando il più raro, ed il più apprezzato in ogni genere di coſe, andò ſino in traccia delle roſe Milaneſi (*a*); e così Roma fatta a vicenda tributaria rendeva all' Italia, ed alle provincie le ricchezze, che aveva rapite, e che la rapacità de' tiranni ingojava di nuovo. A queſto propoſito io diſtinguo, come altri han fatto, due generi di luſſo, l'uno di magnificenza, l'altro di frivolezza. Quello riſplende nelle opere pubbliche, e nelle ſpeſe ſontuoſe della più coſpicua claſſe de' cittadini: queſto ſi diffonde ſu tutte le condizioni di perſone, e va a contaminare tutti gli oggetti anche più piccoli. Che il primo, da cui le città ricevono pregio, non foſſe ſtraniero a quelle della Gallia noſtra, lo dimoſtrano i pochi ancor durevoli avanzi, e gli aſſai più periti monumenti di Romana grandezza, come anfiteatri, ſtadj, portici, palagi, bagni pubblici, che vivono ſolamente nelle iſcrizioni, ed in altre antiche memorie. Ma il ſecondo genere di luſſo, il quale va ſempre congiunto colla mollezza de' coſtumi, certamente ne' primi due ſecoli non gettò radici in un paeſe, dove i coſtumi ſi mantenevan ſeveri. Dopo queſta breve digreſſione ritornando al punto delle arti, Plinio altre volte citato (*b*) ci atteſta il credito, in cui erano gli artefici Italiani; poichè egli, ſcrivendo dalla ſua provincia del Ponto, e della Bitinia a Trajano Imperatore, dimandavali pe 'l diſegno, e per la coſtruzione delle opere più rilevanti. All' avanzamento delle arti contribuì l'onore, in cui eſſe cominciarono ad averſi ſotto la monarchia, e vi contribuì ancora la protezione, che alcuni ſaggi Sovrani accordaron alle medeſime. Queſte non furon più, come a' tempi della repubblica, un vile impiego riſervato agli ſchiavi, ma una profeſſione convenevole ancora a ſangue ingenuo; e gli ſteſſi ſoldati negl' intervalli di pace, ſecondo che ſi legge in Capitolino (*c*), eſercitaronle, e ſegnatamente la fabbrile ſino al regno di Maſſimino. Aleſſandro Severo unì le arti, ed i meſtieri in corpi, o collegj, ciò che prima di lui non

(*a*) *Capitol. in L. Vero* p. 36. & 37. *Lamprid. in Eliogabalo* a p. 107. ad 113.
(*b*) Lib. 10. ep. 37. *& mult. ſeq.*
(*c*) *In Maximiano Hiſt. Aug.* p. 140.

era permesso se non con una speciale approvazione del Principe, e questi collegj, i quali salirono al numero di trentadue, egli munì di protettori, ed accordò loro alcune prerogative (*a*), col quale stabilimento quell' Imperatore onorò bensì, e protesse le arti, ma non appose vincoli alla industria. La Liguria vicina all' Insubria, e che poi l'abbracciò con altre cispadane regioni sotto il suo nome, era divenuta la sede della mercatura, e di un commercio lucroso. Tanto abbiamo da Capitolino (*b*), il quale narra che Pertinace poi Imperatore, essendo stato da Perenne Prefetto del Pretorio sotto Commodo relegato nella Liguria, d'onde era nativo, ivi trafficando coll' opera de' suoi servi congregò tanto danaro, che convertì in un palagio l'officina, nella quale il di lui padre aveva esercitata l'arte di vasajo.

Le lettere, e le scienze in quest' epoca formano un argomento glorioso per la Gallia Italica, e specialmente per Como. Basta accennar solo i nomi dei due Plinj, ambedue Comaschi di patria (*c*), ed uomini superiori al secolo in cui vissero. La gloria loro, e nostra è tanto maggiore, quanto che que' sommi letterati sostennero l'onor delle lettere nel tempo, in cui già queste cominciavano a declinare. Già è stato osservato dagli eruditi, che nel secolo stesso di Augusto, secolo d'immortal'onore alla letteratura Italiana, la dignità delle lettere, e principalmente della eloquenza cominciò a decadere da quel sommo grado di perfezione, a cui era pervenuta Di questo decadimento si assegnano due cagioni: l'una il cambiamento dello stato politico: l'altra il desiderio di novità. La eloquenza, quella sì dolce, e sì potente padrona degli animi, ed arbitra delle pubbliche deliberazioni in una repubblica, perdè i suoi vantaggi sotto la monarchia, e perciò ebbe minor numero de coltivatori. E fra questi ancora coloro, che sensibili allo stimolo della gloria letteraria la coltivarono, guidati dall'amore della novità, e dal desiderio di superare i più eccellenti modelli andaron in traccia di nuove immaginarie bellezze, e non avvedendosi che il bello ha certi confini, oltre i quali si perde, corruppero

(*a*) *Lamprid. in Alex. Sev.* p. 125.

(*b*) *In Pertinace* p. 54.

(*c*) Che anche Plinio il vecchio, lo scrittore della storia naturale, fosse Comasco, lo ha provato brillantemente il Conte Antongiuseppe della Torre di Rezzonico nella sua Opera delle *disquisizioni* Pliniane.

l' eloquenza col troppo raffinarla. Alla nobile, e maeſtoſa ſemplicità, alla ſobria eleganza, alla naturalezza dell' eſpreſſione proporzionata colla varia indole de' penſieri ſi fecero ſuccedere l' arguzia, la quale pregiudica alla dignità, la copia delle ſentenze, che annoja col continuo inſtruire, e col preoccupar ogni rifleſſione del lettore, un ſublime ricercato, che ſi allontana dalla natura, e ſpeſſo ſi oppone all' indole del ſoggetto, e finalmente una preciſione, che degenera in oſcurità. Non oſtante però queſti difetti la eloquenza, la ſtoria, la filoſofia, e ſoprattutto la poeſia furon coltivate felicemente nel primo ſecolo anche ſotto la oppreſſion de' tiranni. Tanto poterono la educazione, e la pubblica ſtima, in cui le medeſime facoltà continuarono ad averſi. Il favor de' regnanti, cioè di Veſpaſiano, di Trajano, di Adriano, di Antonino Pio, e di Marco Aurelio il filoſofo le ſoſtenne contro il natural pendio; ſicchè non rapida, ma lenta fu la lor declinazione. Veſpaſiano (*a*) in Roma, ed Antonino Pio (*b*) per le altre città fiſſarono ſtipendj ai pubblici profeſſori di Latine, e di Greche lettere, ſegnatamente agli Gramatici, Oratori, Filoſofi, Medici, e Giureconſulti. Così non mancaron coltivatori in ciaſcuno di queſti generi di ſcienze, e la filoſofia ancora ebbe non diſpregevoli ſeguaci in quello ſpazio di tempo, in cui regnarono Imperatori filoſofi. Dall' anno 180. in poi la mancata protezion de' Sovrani, i diſordini dell' anarchia, le invaſioni de' barbari diedero un gran crollo alle lettere, le quali decaddero ſempre più, e per lo ſcarſo numero de' ſuoi coltivatori, e per la infelice maniera, con cui furon coltivate. La giuriſprudenza fu forſe la ſola fra le ſcienze, che continuò ancora a trattarſi, ed a ſcriverſi con dignità. Chi brama di eſſere inſtrutto maggiormente ſu queſto argomento, legga l' Opera dell' illuſtre Tiraboſchi (*c*).

(*a*) *Sveton. in Veſpaſiano* cap. 18.
(*b*) *Capitol. in Antonino Pio* p. 21.
(c) Storia della Letterat. Ital. T. 2. Differt. prelim. & lib. 1. 2. 3.

ARTICOLO IV.

Dello ſtato politico d' Italia, e ſpecialmente della Liguria da Coſtantino il Grande ſino a Romolo Auguſtolo ultimo degl' Imperatori.

L' Imperio Romano diviſo già da Diocleziano, o piuttoſto diviſane l'amminiſtrazione in quattro parti, indi riunito ſotto Coſtantino, e da lui ripartito di nuovo a guiſa di un patrimonio tra i ſuoi figliuoli reſtò poi ſtabilmente ſmembrato in due, cioè in orientale, ed occidentale; non è del mio argomento l' entrare nello ſpirito di queſta diviſione, e l'eſaminarla in ſe medeſima, e nelle ſue conſeguenze. Io non conſidero l'Imperio, ſe non nel rapporto che ha al governo o generale dell' Italia, o particolare della Gallia Italica, e ſoprattutto della regione di quà del Po, che Liguria fu detta. Oſſervo ſolamente che col dividerſi il gran coloſſo della monarchia Romana, che minacciava di cadere ſotto il peſo della ſua ſteſſa mole, non ſi rinvigorirono le parti ſeparate, ciò ch' era ſtato il fine propoſtoſi dal primo diſegnatore di tal piano; anzi la parte occidentale per un fatal concorſo di molte cauſe diſtruggitrici s' indebolì vieppiù; ſicchè la noſtra provincia, non meno che le altre d' Italia, e dell' Occidente, paſsò per tutta quella ſerie di mali, che ſogliono precedere, ed accompagnare la caduta di uno Stato.

Alcuni ſcrittori moderni hanno rilevato, che il governo ſotto di Coſtantino, e de' ſucceſſori ſuoi diventò pienamente diſpotico. Ma parmi che a torto venga calunniato quell' Imperatore della introduzione del diſpotiſmo, di quel diſpotiſmo, di cui il germe, come ho già oſſervato, ſtava naſcoſto nella prima coſtituzione della monarchia, e ſi andò ſviluppando ſucceſſivamente ad arbitrio de' monarchi. E come mai poteva conſervarſi l' equilibrio dei diviſi diritti della ſovranità tra l' Imperatore, il Senato, ed il popolo Romano, dove non eſiſteva un equilibrio di forze neceſſario a ſoſtenerli, eſſendo manifeſto che la forza, allora quando non trova oppoſizione, tende ſempre a ſuperare i limiti dell'autorità ſtabiliti dalle leggi? Una prova convincente di ciò ſono i molti tiranni, che precedettero Coſtantino, e che nel regnare non conobbero alcun diritto, nè ſe-

guirono altra regola che la propria volontà. Contuttociò non voglio negare, che Coſtantino indirettamente diede l'ultimo irreparabile crollo all'avanzo, qualunque eſſo ſi foſſe, dell'autorità del Senato Romano col trasferire ch'egli fece la reſidenza imperiale da Roma a Coſtantinopoli; concioſiachè il nuovo Senato della capitale dell'imperio da lui fondata non poteva pretendere i diritti, ed i privilegj di quello di Roma, e queſti, atteſa la lontananza dell'Imperatore, non era più a portata di eſercitare i ſuoi. Tolta dunque ogni diviſion di potere, abbenchè più apparente, che reale, tutto ſi concentrò ſtabilmente, e ſenza riguardi nella ſola perſona del Principe, e l'eſercizio delle varie funzioni della ſovranità dipendette unicamente da ſuoi voleri. Egli è però vero, che neſſuno degl'Imperatori, che vennero dopo Coſtantino, per quanto diſpotici, o deboli, o vizioſi, neſſuno, diſſi, ſi avvicinò nella malvagità a que' moſtri, che ne' primi tre ſecoli ſorſero di quando in quando a diſonorare l'imperio, e a far inorridire l'umanità; la qual coſa fu uno de' ſalutari effetti della ſantità della religione criſtiana, la quale ſi accompagnò al trono, e divenne la dominante.

La pubblica amminiſtrazione politica, ed economica ſi modellò ſulla forma del governo, e ſe queſta, tolto ogni velo, paleſoſſi in monarchia aſſoluta, quella diventò del tutto arbitraria, e ſoggetta ad una continua vicenda di cambiamenti, che ſono inſeparabili dal vario penſar de' monarchi ſuccedentiſi l'uno all'altro, e che aſſai più di rado ſi oſſervano in uno ſtato repubblicano, o miſto, dove un Conſiglio nazionale è il fedel depoſitario, e cuſtode di regole certe, e fiſſe. Coſtantino il Grande è creduto autore di un nuovo piano di amminiſtrazione. Ma le prime traccie di eſſo hanno un'origine più rimota: Diocleziano cominciò a diſegnarlo. Egli probabilmente, e non già Coſtantino, come Zoſimo (*a*) afferma, fu il primo che accrebbe al numero di quattro i Prefetti del Pretorio in conſeguenza della diviſione, che lo ſteſſo avea fatta, dell'imperio in quattro parti, e forſe il medeſimo creò, o diſegnò di creare i Vicarj, ed altri officiali ſubalterni. Ma che che ſia della prima inſtituzione di queſti, o di quelli magiſtrati, Coſtantino certamente aggiunſe qualche coſa all'opera dell'Imperator Dio-

(*a*) Lib. 2. cap. 32. & ſeq.

cleziano, ed altre nuove aggiunte, e mutazioni vi furon fatte dai ſuſſeguenti Ceſari. La poca eſattezza degli ſtorici di qua' tempi non dà lume a poter diſtinguere con preciſione la parte, che ciaſcuno degli artefici di queſto politico ſiſtema abbia avuto alla ſua formazione.

Eccone un' idea per quanto ſpetta all' Italia. Il primo miniſtro, e magiſtrato ſupremo, a cui queſta obbediva, era il Prefetto del Pretorio, il quale dopo l' Imperatore eſercitava una ſomma autorità in tutti gli affari civili, e politici, e ſtendevala eziandio all' Affrica, ed all' Illirico. Eranvi ſotto di lui tanti Vicarj, quant' erano le dioceſi, ſotto il qual nome intendevaſi un' aggregato di varie provincie; e ſiccome l' Italia era diviſa in due dioceſi, così eſſa aveva due Vicarj, l' uno detto il Vicario di Roma, il quale riſedeva in quella Capitale, l' altro il Vicario d' Italia, che teneva la dimora in Milano. Al primo obbedivano le provincie dette urbicarie, o ſuburbicarie, cioè dieci intiere provincie, ed una porzione di altre due delle diciaſſette, nelle quali era ſtata ultimamente diviſa l' Italia. Le reſtanti porzioni di due provincie, cioè di quelle del Piceno, e della Toſcana chiamate annonarie, ed altre cinque intiere l' Iſtria, la Venezia, la Flaminia, l' Emilia, e la Liguria, colle Alpi Cozzie, e colle due Rezie ſtavan ſoggette al ſecondo, e venivano ſotto il nome proprio d' Italia in iſtretta ſignificazione, ovvero d' Italia annonaria (*a*). Ciaſcuna provincia, o più inſieme avevan il ſuo preſidente, o ſia governatore diſtinto col nome di Conſolare, o di Correttore, e ſubordinato al Vicario, ed al Prefetto del Pretorio. La noſtra Liguria e l' Emilia congiuntamente venivano governate da uno, il quale per lo più ebbe il titolo di Conſolare (*b*); e fra quelli, che furonvi impiegati in tal' officio, ſi annovera ancora Ambrogio, poi Veſcovo celebre di Milano.

Le incombenze principali del Prefetto del Pretorio erano le ſeguenti. Egli ſoprantendeva a tutte le parti della pubblica amminiſtrazione, aveva la cura ſuprema de' tributi, comanda-

va,

(*a*) *Salmaſius in not. ad Trebel. Pol. Hiſt. Aug.* a p. 314. ad 317.

(*b*) L. 2. *de extraord.* l. 4. *de denuntiat.* l. 4. *unde vi Cod. Theod. ibiq: Gothofred. in chronolog. leg.* Vol. 1. p. 22. 125. 152.

va, e ſpediva gli ordini a tutti gli officiali, e magiſtrati, e queſti dipendevano da lui nella eſecuzione dei loro doveri, riceveva le domande e le ſuppliche de' popoli, e delle città, e ſecondo la natura degli affari, o provvedeva egli medeſimo, o conſultava il principe, e finalmente in qualità di ſupremo tribunale amminiſtrava la giuſtizia, maſſimamente la punitiva (*a*), ed aveva la facoltà ancora di rimovere per giuſta cauſa i preſidenti provinciali, e di punirli, ſe delinquenti (*b*). Una ſimile giuriſdizione nelle cauſe criminali, ma riſtretta infra i cento miglia da Roma, era della competenza del Prefetto della città. Il Vicario era come il luogotenente del Prefetto Pretoriano. A lui eran ſoggetti i rettori delle provincie; egli aveva un' autorità ſuperiore a queſti negli affari di giuſtizia, regolava i tributi ſotto la dipendenza del Prefetto, e doveva eſſere ſollecito non meno del pronto e regolar pagamento de' medeſimi, che del traſporto a' luoghi preſcritti, e della cuſtodia delle ſpecie annonarie, che ſi contribuivano (*c*). A queſti medeſimi oggetti applicava parimente la ſollecitudine, e l' opera co' ſuoi officiali il reggitore della provincia, il quale inoltre era il giudice ordinario in tutte le cauſe civili, e criminali con facoltà però, quanto alle pene, limitata, e ſubordinata al Prefetto del Pretorio (*d*). Lo ſteſſo reggitore provinciale doveva dentro l'anno, al qual termine era limitata la durazione del ſuo ufficio, girare tutta la provincia, le città, i borghi, i villaggi, fermarſi ne' luoghi, non già i più delizioſi, ma i più comodi all' acceſſo di tutti, aſcoltare le domande, e le querele di chiunque, ricercare, e punire i malviventi, rimediare agli abuſi, alle ingiuſtizie, alle prepotenze, e tener ragione a qualſivoglia de' chiedenti (*e*); al qual propoſito le leggi lo ammonivano di guardarſi da' ſoverchi divertimenti, e di attendere ſeriamente alle incombenze del ſuo miniſterio (*f*).

(*a*) *Gothofr. Paratitl. de notit. dignit. & de off. Præf. Prat.* lib. 1. tit. 5. *Cod. Theod.*

(*b*) L. 3. *de off. Præf. Prat. Cod. Juſtin.* tit. 26. lib. 1.

(*c*) L. un. *de off. Vicarii* tit. 6. lib. 1. *Cod. Theod. ibiq: Gothofr.* l. 1. & 2. *Cod. Juſtin.* tit. 42. *de off. Vic.* lib. 1.

(*d*) *Gothofr. paratitl. de notit. dignit. Cod. Theod.* tit. 6.

(*e*) L. 1. 4. 5. & 7. *de off. Rect. Prov.* lib. 1. tit. 7. *Cod. Theod.*

(*f*) L. 2. tit. cod.

Sin quì il ſiſtema generale di governo era ſemplice, anzi lo era troppo in quella parte che ſpetta all' amminiſtrazione della giuſtizia. Ma quale portentoſa moltitudine di officiali di varie claſſi, la maggior parte inutili o per ſe medeſimi, o pe'l ſoverchio numero, ingombravano il palazzo del principe, e le provincie? Oltre i così detti Conti delle ſacre donazioni, e delle coſe private prepoſti all' amminiſtrazione i primi dell' erario imperiale, i ſecondi del patrimonio privato del principe, e conſtituiti in ciaſcuna dioceſi, oltre i preſetti de' teſori così chiamati, e ſtabiliti per ogni provincia, trovandoſi la menzione anche di quello reſidente in Milano (*a*), ed oltre i varj officiali, ch' eglino avevano ſotto di ſe, il palazzo era pieno di Domeſtici, di Protettori, di Palatini, di Agenti degli affari, e d' altri di vario nome diſtinti in iſcuole, o ſia collegj per la maggior parte militari, ma impiegati ancora negli affari civili. Queſti erano in continuo giro per le provincie, e vi ſi trattenevano ancora ad eſeguire i diverſi ordini del Sovrano, ed ora a muovere la ſoldateſca da un luogo all' altro, or' a regolare il corſo pubblico, o ſia la ſomminiſtrazione delle vetture ad uſo de' magiſtrati, o inviati pubblici, or' a ſollecitare i pagamenti de' tributi, e di altri debiti fiſcali, or' ad eſplorare gli andamenti de' ſudditi, e finalmente a portar le lettere, e gli ordini dell' Imperatore ai magiſtrati provinciali, ed a riportar le riſpoſte e le relazioni di queſti inſieme co' pubblici atti a quello (*b*).

Il numero degl' impiegati in ſiffatte, ed altre ſimili commiſſioni era immenſo. Baſti il dire, che quello degli agenti degli affari era giunto ſino a diecimila. La riforma, che ne fece Giuliano l' apoſtata con riſtringerli a mille ſettecento, non durò lungamente. L' Imperator Coſtantino vien giuſtamente rimproverato in ciò d'aver moltiplicati gl' impieghi più a miſura delle inſtanze de' chiedenti, che de' biſogni dello ſtato (*c*). S' egli invece di moltiplicar le cariche, ed i ſtipendj ſi foſſe riſtretto a crear nuovi onori, e dignità, come ancora fece,

---

(*a*) *Gothofr. in not. ad Cod. Theod. de notit. Dignit.* p. 140. & 141.

(*b*) *Gothoſt. de not. dignit. &c in not. ad* lib. 38. *de decur.* tit. 1. lib. 12. *Cod. Theod.*

(*c*) *Euſeb. in vita Conſt.* lib. 4. cap. 1.

inſtituendo Duchi, e Conti del primo, ſecondo, e terz' ordine, avrebbe operato più ſaggiamente. La diſtribuzione dell' onore, quando ſia giudizioſamente regolata a diſtinguere il merito, ella è in mano del monarca un teſoro ineſauſto, ed inſieme un mezzo quanto facile, altrettanto efficace, per animare ne' ſudditi la virtù, i talenti, e l' induſtria. Il diſordine della moltiplicazione degl' impieghi, e degl' impiegati andò maggiormente creſcendo ſotto i ſucceſſori di Coſtantino, e quindi il ſiſtema politico di amminiſtrazione ſi reſe ſempre più complicato, confuſo, ed oneroſo allo ſtato, ed ai popoli.

L' Italia, annientati i ſuoi diritti, e privilegj coll' eſſere ſtati fatti comuni que' della Romana cittadinanza a tutte le provincie dell' Imperio, e col ſoggiacere all' arbitrario ed aſſoluto voler del Sovrano, e perduta col reſto delle antiche prerogative anche la immunità dal cenſo sì capitale, che prediale (*a*), diventò a poco a poco ſchiava, e tributaria al pari delle altre provincie. Alcune altre circoſtanze ancora concorſero a ſpogliarla de' ſuoi vantaggi, e ad aggravarne la ſorte. Colla traslazione della ſede imperiale a Coſtantinopoli non eſſendo più Roma il centro, a cui ſcorrevano le ricchezze dell' univerſo, la medeſima ceſsò di eſſere il canale, che le traſmetteva all' Italia tutta. E' vero che Milano ſi ſollevò in luogo di Roma a reſidenza, o piuttoſto ad una delle reſidenze degl' Imperatori d' Occidente, e ciò dal finir del ſecolo III. ſino al cominciar del V., e perciò la Liguria ne partecipò più da vicino i benefici effetti. La reſidenza del principe è ſempre utile per molti capi non ſolamente alla città, dov' eſſa trovaſi ſtabilita, ma ancor' alle vicine. Oltre la maggior' affluenza di popolo, e di danaro, che la medeſima v' introduce, e poi diffonde, i vicini hanno un più comodo acceſſo al trono, più agevolmente vi giunge la verità non alterata dal contrario intereſſe di chi la traſmette, i biſogni del popolo ſono veduti cogli occhi proprj del Sovrano, l'amminiſtrazione della giuſtizia è parimente ſotto il ſuo ſguardo, ſguardo ſalutare a freno dell' abuſo dell' autorità, ed a difeſa dei deboli contro i potenti.

(*a*) *Dio Caſ.* lib. 37. p. 13. *Ulpian.* in l. 1. §. 6. *& Paul.* in lib. ult. ff. *de cenſ.*

Contuttociò la reſidenza dell' Imperatore in Milano, atteſe le circoſtanze, e la infelicità de' tempi, non recò a' noſtri maggiori que' vantaggi, che ſi ſarebbero goduti in circoſtanze diverſe. La nuova reſidenza non fu fiſſa e continua, come l'antica di Roma. L'Oriente dopo la ſua ſeparazione non era più una ſorgente di ricchezze per l'Italia; le provincie dell' occidente tiranneggiate da ribelli, ſpogliate e ſquarciate da barbari, impoverite da una vizioſa amminiſtrazione erano in miſero ſtato; il principe trovavaſi in continuo biſogno di danaro. Finalmente per colmo de' mali l'Italia fu governata da una ſerie di monarchi deboli per età, e più deboli di ſenno, i quali laſciarono conculcar le leggi, ed abbandonarono i ſudditi, e lo ſtato in preda all' avarizia de miniſtri, alla prepotenza militare, ed alle invaſioni de' barbari.

Egli era naturale, che in proporzione de' progreſſi della regia poteſtà, e della moltiplicazione de' ſuoi miniſtri, ſi diminuiſſe l' autorità de' corpi, e de' magiſtrati municipali. E così appunto fu. Tutti i diritti, e le prerogative, di cui le provincie, e le città erano in poſſeſſo relativamente all'interior loro governo diventarono grazioſe conceſſioni rivocabili ad arbitrio del monarca. Quindi, eſſendo tutto in un continuo moto di cambiamenti, non è poſſibile di formarſi una cognizion diſtinta della forma di economia municipale, e provinciale, ch' ebbe luogo durante l' epoca, di cui ſi tratta. Ciò non oſtante io mi ſtudierò di darne una qualche idea. Ciaſcuna provincia formava un corpo, il quale veniva rappreſentato dall' aſſemblea generale, che vi ſi teneva, ed in cui ſi riſolvevano i pubblici affari ſpettanti alla medeſima. Queſt' aſſemblea era od ordinaria, o ſtraordinaria. L' ordinaria univaſi una ſola volta l' anno (*a*): la ſtraordinaria ogni qualvolta occorreva il biſogno, ma ſempre col previo permeſſo del Prefetto al Pretorio, a cui dovevaſi dirigere la richieſta per mezzo del governatore della provincia (*b*). L'unione facevaſi nella città principale, e nel tempo, e luogo ſtabiliti, e v' intervenivano i così detti Onorati (*c*), i

(*a*) *Amm. Marcellin. Hiſt.* lib. 28. cap. 6.

(*b*) L. 4. 9. 11. & 12. *de Legat. & decret. Cod. Theod.* lib. 12. tit. 12. *Gothofr. in not.* ad l. 11. tit. eod.

(*c*) Onorati chiamavanſi coloro, i quali avean ſoſtenuti lodevolmente pubblici miniſterj, od officj sì civili, che militari, e coloro eziandio, che ſenza eſ-

curiali, ed i poſſeſſori. Ogni municipio, o città riguardevole aveva il ſuo collegio di decurioni, il quale chiamavaſi Curia, onde i decurioni venivano detti curiali. La Curia, ed egualmente ogni altro collegio, o corpo aveva la facoltà di radunarſi, di far decreti, e di ſpedir inviati al principe, ſenza che il governator di provincia, il Vicario, o il Prefetto del Pretorio poteſſe impedirlo; richiedevaſi però l'aſſenſo di queſt' ultimo per la miſſione di legati (*a*). Circa i decreti, che facevanſi, o dalle curie, o dalle diete provinciali fu varia l'oſſervanza ſecondo le varie diſpoſizioni de' regnanti. Valentiniano I. ordinò, che tali decreti, maſſimamente ſe avevano per oggetto qualche domanda, o la ſpedizion di legati all' imperial trono, veniſſero inſinuati negli atti del giudice, o ſia preſidente della provincia, e pe 'l di lui canale al Prefetto Pretoriano (*b*). Ma l'abuſo ſpeſſe volte accaduto, che il preſidente o non mandava, ovvero mandava cambiati, o mutilati i decreti ſuddetti, induſſe Valentiniano II., e Teodoſio il grande a toglier l'obbligo di ſiffatta inſinuazione (*c*). E perchè il Prefetto medeſimo abusò ſimilmente della ſua autorità coll' eſaudire, o rigettare a ſuo talento le ſuppliche de' corpi pubblici, e col rimandarne talvolta i legati, ſenz' averli introdotti alla preſenza dell' Imperatore, così Valentiniano ultimamente detto con legge eſpreſſa riſervò a ſe la deciſione di tali affari, laſciata al Prefetto ſoltanto la facoltà di eſporgli il ſuo parere, e volle che i legati ſi preſentaſſero all' imperiale ſua preſenza. In oltre lo ſteſſo Imperatore preſcriſſe che le curie, ed egualmente le aſſemblee provinciali faceſſero i loro decreti in iſcritto, e così fatti li conſegnaſſero agl'inviati; altrimenti queſti non ſarebbero ſentiti. Ai detti legati poi, che, giuſta la vegliante legge di Veſpaſiano, non potevano mai eſſere più di tre, ſomminiſtravanſi le ſpeſe dal

---

ſere ſtati prima impiegati in veruna parte di pubblica amminiſtrazione avevan ricevuta dall'imperial munificenza qualche dignità, o titolo onorifico. (*Gothofr. in not.* ad l. un. tit. 8. *de off. Jud. civ. & ad* l. un. *de Honorat. vehicul. Cod. Theod.* lib. 12. tit. 14.) Quelli Onorati formavan la prima claſſe de' provinciali, i quali trovanſi diſtinti in quattro claſſi, cioè in Onorati, curiali, poſſeſſori, e coloni. (*Nov. Valent. inter Theodoſian.* 24.)

(*a*) L. 1. & 11. tit. eod. *ibiq. Gothofr. in not.*

(*b*) L. 3. & 4. *Cod. Theod. hoc.* tit.

(*c*) L. 9. & 12. tit. eod.

Pubblico, che li ſpediva, e facevaſi per ciò un'impoſizione ſtraordinaria ſulle poſſeſſioni (*a*).

Ciaſcuna città aveva il ſuo territorio, a cui ſtendeva la giuriſdizione, ed altresì un patrimonio conſiſtente in fondi, e rendite di varia natura, eziandio dazj, e gabelle (*b*). I decurioni dovean portare il peſo non ſolamente di tutte le cariche municipali, che concernevano l'amminiſtrazione del pubblico patrimonio, e l'interno regolamento della città, e ſuo territorio, ma ancora di molte altre, che avevan per oggetto il regio, e pubblico ſervigio, come i tributi, l'annona, gli alberghi pubblici, e ciò variamente, e ſecondo i luoghi, e tempi (*c*). I Duumviri erano non ſolamente i capi della repubblica, o ſia del municipal governo, ma eziandio un magiſtrato di giuſtizia ſucceduto a quello de' Quattrumviri a tener ragione (*d*). Ad eſſi Duumviri apparteneva il dar a proprie ſpeſe al popolo i giuochi ginnici, e del circo o anfiteatro, fra i quali eran compreſi i combattimenti ſanguinoſi di gladiatori, e di beſtie feroci (*e*). Dopo delli Duumviri meritano ſpecial menzione i difenſori delle città, carica inſtituita da Valentiniano I. Imperatore circa l'anno 365. (*f*). Queſta aveva per iſcopo la tutela della perſona, e de' beni d'ogni cittadino, e maſſimamente de' più poveri non ſolo contro la malvagità, e la prepotenza de' privati, ma eziandio contro le ingiurie, le ingiuſtizie, e le violenze de' pubblici officiali, e magiſtrati, non però coll'uſo della forza, di cui non poſſedevan l'eſercizio, ma colle opportune rimoſtranze, e colla facoltà del ricorſo a' magiſtrati ſuperiori. Eſſi dovevano ſtare preſenti al ripartimento de' tributi, ed impedire, che niuno ne veniſſe caricato più del giuſto, e dovevano eglino ſteſſi riceverli dall'inferior claſſe del popolo, come quella, ch'è la

---

(*a*) L. 16. & *Gothofr. in not.* ad l. 11. *Cod. Theod* tit. eod.

(*b*) L. 18. 26. 32. 33. 48. *Cod. Theod. de Oper. publ.* l. 1. *de locat. fund. Cod.* eod. *Symmach.* lib. 10. ep. 10. *Amm. Marcellin.* lib. 25. cap. 4.

(*c*) Tot. tit. 1. *de decur.* lib. 12. *Cod. Theod. ibiq. Gothofr. in paratitl.*

(*d*) L. 28. ff. *ad municip.* l. 29. §. *penult.* ff. ad l. *Aquil.* l. 12. ff. *de juriſd. tot. tit. Cod. Juſtin. de Magiſtrat. municip.* l. 16. *de decur. Cod. Theod.* tit. 1. lib. 12.

(*e*) *Gothofr. in not.* ad l. 29. *Cod. Theod. de decur.* tit. 1. lib. 12. vol. 4.

(*f*) *Gothofr. parat.* ad tit. 11. *de defens. Civit.* lib. 1. *Cod. Theod.*

più ſoggetta alla durezza, ed all'eſtorſioni de' pubblici eſattori (*a*). In oltre avevan' anneſſa alla lor carica una parte di giuriſdizione sì volontaria, che contenzioſa, della quale ſi parlerà dappoi; ed era del loro inſtituto di protegger l'innocenza, e di allontanare il patrocinio dal delitto (*b*). La carica di queſti difenſori durava cinque anni. Eſſi venivano eletti in una pubblica radunanza, alla quale intervenivano ancora i principali fra i plebei, anzi il clero ſteſſo per conſtituzione di Onorio Imperatore (*c*), e ſi prendevano dai più degni infra il popolo, non già dall'ordine decurionale (*d*), a cui erano riſervate quaſi tutte le altre cariche. Maggioriano Auguſto richiamò a ſe l'approvazione della nomina di detti difenſori (*e*). Sarebbe una impreſa difficile, e lunga l'accennar diſtintamente tutti gli officj, a cui i Decurioni erano aſſunti, e che dovevano eſercitare. Accennerò ſolamente che altri d'eſſi officj erano perſonali, ed altri patrimoniali, i primi gravoſi alla perſona, i ſecondi al patrimonio dell'impiegato; concioſiachè il di lui patrimonio era obbligato non ſolo per la propria amminiſtrazione, ma anche per quella degli officiali dallo ſteſſo dipendenti (*f*). Sì gli uni, che gli altri dovevano aſſumerſi non per ſalto, ma gradatamente, cioè ſalendo dai minori ai maggiori, e niuno de' curiali poteva eſimerſene ſenz'una cauſa legittima approvata dalle leggi, finchè non ne aveſſero ſcorſa tutta la carriera, la quale durava almeno quindici anni (*g*). Gl'impiegati dovevano render conto dell'amminiſtrazione o al preſidente della provincia, o ai delegati del principe (*h*), ed il preſidente medeſimo aveva l'autorità d'invigilare ſulla loro condotta, e ſulle deliberazioni delle curie, e di

---

(*a*) *Gothofr.* ibid. l. 2. & 3. *de defens. civit.* l. 12. *de exact.* l. 13. *de indict.* l. 23. *de ſuſcept.* l. ult. *de ſuperexact. Cod. Theod.* l. 3. 4. 5. & 9. *Cod. Juſt. de defens. civit.*

(*b*) l. 1. & 6. *Cod. Juſt. de defens. civit.* l. 3. *Cod. Theod.* tit. eod. l. 5. *de exhibend. reis.* l. 12. *de re milit. cit. Cod. Theod.*

(*c*) L. 8. *Cod. Juſt.* hoc tit.

(*d*) l. 2. & 8. C. hoc. tit. l. *iubemus. C. de Epiſc. aud.* l. 1. *Cod. Theod. de defens. Civ. Nov. Majoriani* 5.

(*e*) *Nov. ead.*

(*f*) *Gothofr parat. ad tit. de decur.*

(*g*) L. 71. 75. 77. 138. 171. 174. 182. *tit. de Decur. Cod. Theod.*

(*h*) *Gothofr. in not.* ad l. 1. *de prab. ſal.* tit. 2. lib. 12. *Cod. Theod.*

ritrattare ciò ch'era ſtato fatto contro le regole (*a*); eragli però vietato di porre qualſiſia impedimento all'eſercizio delle facoltà a loro competenti (*b*). Il peſo indeclinabile de' molti officj municipali, e pubblici, che i decurioni dovevano ſoſtenere nella maniera già detta, alcune particolari gravezze alle quali i medeſimi erano ſottopoſti, il vincolo indiſſolubile, con cui eran legati alle curie non men eſſi, che i loro figli ed eredi, e ſino il loro patrimonio per la ſoſtituzione di altra idonea perſona, allora quando alcun di loro, eſempigrazia, veniva promoſſo alla dignità ſenatoria (*c*), e ſoprattutto il quaſi eſtinto amor della patria ſotto di un governo diſpotico, fecero, che i curiali ſi ſottraeſſero colla fuga agli obblighi della propria condizione, e conſeguentemente che le curie a poco a poco ſi evacuaſſero (*d*). Queſto inconveniente era nato prima dell' Imperator Coſtantino. Quindi eſſo, ed i ſuoi ſucceſſori, ſegnatamente Coſtanzo, Giuliano, Onorio Auguſti uſarono varj mezzi per richiamarneli, ora la forza, ed or i premj, cioè i titoli di onore, e le immunità da certe pene corporali, e dalle pubbliche funzioni, ed impoſizioni ſtraordinarie, ricompenſa ſpecialmente promeſſa a que' curiali, i quali aveſſero terminato di eſercitare tutti gli officj in patria, ed anche alli principali, cioè a' primi dieci, od altro numero di graduati della curia (*e*). Ma tutto con poco ſucceſſo. Gli onori, ed i privilegi non equivalevano ai peſi, e ſinchè la condizione di curiale reſtava oneroſa, egli era manifeſto che le leggi inteſe a riparare al diſordine dell' abbandono delle curie ſarebbero ſtate inefficaci, come effettivamente lo furono.

Paſſo ai tributi. Queſti fin dal tempo, in cui regnavano gl' Imperatori Diocleziano, e Maſſimiano conſiſtevano parte in danaro, e parte in vittuaria. La contribuzion di danaro, la quale propriamente chiamavaſi tributo, era da principio leggieriſſima. Quella di vittuaria, o ſia di annona, da cui preſe il no-

(*a*) L. 71. *Cod. Theod. de decur. Gothofr. in not.* ad l. 1. *de præb. ſal. C. eod.*
(*b*) L. 78. *de decur. C. eod.*
(*c*) L. 130. & 171. *tit. eod. Gothofr. parat. ad eund. tit.*
(*d*) L. 158. & 162. *ibiq. Gothofr. in not. & paratitl. ad tit. de decur.*
(*e*) L. 16. 25. 127. 158. 162. & 171. *Cod. Theod. de decur. Gothofr. parat. ad eund. tit.*

nome, e fu detta annonaria la ſettentrional parte d' Italia, a cui la noſtra Liguria appartiene, era riſtretta ai biſogni della Corte, e dell' eſercito ſoggiornanti in eſſa, come già ſi è detto (*a*). Ma ambedue andarono creſcendo ſucceſſivamente ad arbitrio de' monarchi. Il tributo propriamente detto non ſi ſa come, e quanto foſſe eſteſo ſulla maſſa de' ſudditi, ſe non che alcune claſſi lo pagavano ſpecialmente, come i Senatori la così detta preſtazione glebale (*b*), i decurioni l' oro coronario e tironico (*c*), i trafficanti, e i capitaliſti, o ſia preſtatori di danaro l' oro negoziatorio (*d*) appellato anche luſtrale, perchè pagavaſi al compimento d' ogni luſtro, cioè ogni cinque anni (*e*).

La contribuzione dell' annona, a cui eran tenuti tutti i poſſeſſori, venne col tempo ad abbracciare non ſolamente i generi inſervienti al vitto degli uomini, e degli animali, come frumento, orzo, vino, olio, ſale, lardo, carne porcina, fieno, e paglia; ma ancora veſti, cavalli, reclute per la milizia, e ſino alcune opere, come la cottura del pane, quella della calce, ed altresì il traſporto delle ſuddette coſe ai luoghi fiſſati, cioè o alli pubblici granaj, e magazzini, o ai confini delle provincie, dove ſtanziavano i ſoldati (*f*). Qualche volta in luogo dell' effettive ſpecie annonarie pagavaſene il prezzo. La regola poi, che ſi oſſervava nel ſottoporre i fondi al cenſo, o ſia alla contribuzione ſuddetta, era queſta. Deſcrivevaſi il patrimonio di ciaſcuno col nome del poſſeſſore, e fattoſi il ragguaglio de' fondi buoni cogli ſterili ſi fiſſava un valor uniforme per ogni *jugero*, ch' era una certa miſura di terra arabile in un giorno da un pajo di bovi (*g*). Ognuno vede quanto un tal me-

(*a*) Art. 3. p. 52.

(*b*) L. 2. *Cod. Theod. de auro coron.* tit. 13. lib. 12. *& tit. de tiron., ibiq: Goth. in not.*

(*c*) L' oro coronario, com' è ſtato ſpiegato nell' articolo antecedente, era quel danaro, che pagavaſi in luogo delle corone d' oro ſolite a tributarſi dalle città all' Imperatore in occaſione o di vittoria, o di eſaltamento al trono, o di adozione di un erede della corona. L' oro tironico era l' oro, che pagavaſi in vece dell' effettive reclute di ſoldati.

(*d*) Lampridio altre volte citato fu di ciò fa menzione dell' oro negoziatorio ſotto Aleſſandro Severo.

(*e*) Tit. *de luſtr. collat.* 1. lib. 13. vol. 5. *Cod. Theod. ibiq: Gothofr. in not.*

(*f*) Tit. 1. *Cod. Theod. de tribut. & ann.* lib. 11. vol. 4. *Gothofr. parat. & in not.*

(*g*) Tit. eod. *& Gothofr.* ibid.

todo censuario fosse vizioso. Mutandosi continuamente ne' possessori per i cotidiani contratti la proporzione delle varie qualità de' fondi, la quale aveva servito di base al censo, bisognava o riformarlo, per così dire, ogni giorno con dispendiose operazioni, o lasciar sussistere un ingiusto aggravio; là dove se fosse stato stimato ciascun fondo per se medesimo senz' alcuna relazione ad altri fondi di migliore, o inferiore qualità, il di lui valore sarebbe sempre stato lo stesso in qualunque possessore, e nelle alienazioni nessun' altra operazione sarebbe stata necessaria, fuorchè quella di cambiar il nome del possessore, come si usa oggidì. L' inconveniente suddetto si mostrò subito colla frode, che usaron i ricchi specialmente, di comprare dai poveri i fondi buoni, lasciando a loro gli sterili, e così il comperatore pagava per il fondo buono un carico eguale a quello che pagava il venditore, supposta la stessa quantità di *jugeri*, per il meschino, che gli rimaneva. Quindi erano continue le querele de' possessori, continua la necessità di dovere spedire sul luogo visitatori, e stimatori per la riforma del censo (*a*).

Il principe stabiliva ogn' anno la quantità, e la qualità delle imposizioni. La suprema direzione, e cura di esse, come altrove si è detto, apparteneva al Prefetto del Pretorio, e sotto di lui si adoperavano in tale incombenza i Vicarj, i Reggitori delle provincie, ed ancora i Conti delle sacre donazioni. Questi ultimi stendevano la loro autorità, e giurisdizione a tutto ciò, che risguardava il regio erario, il quale era distinto dal patrimonio privato del principe, alla di cui amministrazione presedevano i Conti delle cose private (*b*). Il ripartimento de' tributi facevasi sul luogo, e sotto la inspezione del presidente della provincia, e coll' intervento de' difensori delle città (*c*). Facevasene il pagamento ogni quadrimestre, almeno dal tempo di Valentiniano I. Imperatore, da cui credesi ciò stabilito (*d*), e si faceva nel sito, dov' esistevano i beni, eccetto che, se i co-

(*a*) L. 10. 17. & 31. *de trib. & ann.* l. 3. & 8. *de Censit.* l. 2. & 31. *de indulg. debit. Cod. Teod.*

(*b*) *Tit. Cod. Theod. & Just. de off. Pref. Prat. de off. Vicarii de Off. Rect. Prov. de trib. & ann. aliisq. tit. Goth. in not.*

(*c*) L. 12. *de exact.* l. 13. *de indict.* l. ult. *de superexact.* l. 23. *de suscept.* l. 19. *de trib. & ann. Cod. Theod.*

(*d*) L. 15. *Cod. Theod. de indulg. debit. ibiq. Gothofr.*

Digitized by Google

loni aſcritti al fondo non lo facevan eſſi, doveva allora farſi dal padrone ſebben lontano. Gli eredi o dovevano pagare il tributo deſcritto in teſta del defunto, o rinunziare alla eredità (*a*). E' incredibile quanti officiali di vario ordine, e grado, civili, e militari, ordinarj, e ſtraordinarj foſſero impiegati chi a deſcrivere i patrimonj d' ogni poſſeſſore, chi a ripartir i tributi, ed a riconoſcere, e riformare le ineguaglianze del riparto ſempre rinaſcenti da un difettoſo ſiſtema, chi ad eſigere, ricevere, ſollecitare i pagamenti, chi a cuſtodire il danaro, e le diverſe ſpecie annonarie, a farne eſeguire il traſporto a' luoghi ſtabiliti, ed a diſtribuirle non meno alle milizie, che agli officj, e miniſteri diverſi, i quali avevano in parte di ſtipendio certe determinate quantità, e qualità di vittuaglie proporzionate alla dignità, ed importanza di ciaſcun officio (*b*).

L' oro coronario, di cui accennai altrove l' origine, e la natura, per effetto non meno di una lunga conſuetudine, che di una legge fatta da Valentiniano I. Imperatore (*c*) ſi convertì in un vero tributo. Eſſo pagavaſi dalli Decurioni, come ſi è notato, e queſt' oro, ſia in maſſa, o in danaro, ſia in corone, o tavole rappreſentanti, eſempigrazia, una vittoria conſeguita, era creſciuto coll'andar del tempo al peſo alcune volte ſino di duemila ſoldi d' oro (*d*) allorchè Giuliano lo riſtrinſe a ſettanta (*e*). Gli ſteſſi Decurioni pagavano eziandio l' oro *tironico*, di cui è ſtata fatta menzione di ſopra, e che pagavaſi in vece de' così detti *tironi*, o ſoldati, cui le città, e provincie dovevano ſomminiſtrare (*f*); ed in oltre i medeſimi ſoſtenevano il carico delle preſetture a' pubblici granaj, e magazzini di annona, ed

(*a*) L. 14. & 17. *Cod. Theod. de trib. & ann.*

(*b*) Tit. *Cod. Theod. de trib. & ann. de ſuſcept. Præp. & Arcar. de exact. & Goth. ibid. in not.*

(*c*) L. 2. *Cod. Theod. de auro coron.* tit. 13. lib. 12.

(*d*) Il valore del ſoldo d' oro non è ſempre ſtato lo ſteſſo, ma vario ſecondo i tempi. Coſtantino il Grande ne fiſsò il peſo alla ſettima parte di un' oncia d' oro. Valentiniano I. lo accrebbe alla ſeſta. (L. 1. *de Ponderat.* tit. 7. lib. 12. *Cod. Theod. ibiq. Goth. in not.*)

(*e*) *Amm. Marcellin.* lib. 25. cap. 4. *Eunap. in excerpt. legat. Hiſt. Byzant.* T. 1. edit. Ven. p. 12. *Liban. Orat. funebr. in Juliani nec.* p. 305. edit. *Morel.*

(*f*) L. 7. *Cod. Theod. de Tyron.*

alle ſtazioni, o alberghi pubblici (*a*) (*b*), oltre l'opera che in certi tempi ebbero a preſtare nel riparto, e nella eſazione de' tributi, e ſegnatamente di quelli che pagavanſi dagl'individui del loro conſeſſo (*c*). Ma più univerſale era il peſo, parimente riferibile alla materia tributaria, il peſo, diſſi, di dover albergare la ſoldateſca, o nella propria caſa, rilaſciandogliene un terzo, ſe i padroni ne avevano una ſola da loro ſteſſi abitata, o nelle altre, ſe ne avevano oltre quella di propria abitazione (*d*).

Le ordinarie contribuzioni ſinora accennate, laſciando da parte le ſtraordinarie, le quali s'imponevano a certe condizioni di perſone, erano divenute un peſo inſopportabile. Ammiano

---

(*a*) L. 21. & 54. *Cod. Theod. de decur.*

(*b*) Auguſto fu l'inſtitutore de' pubblici alberghi, o ſia del corſo pubblico, o vetturario, e lo inſtituì lungo le ſtrade militari a comodo degl'inviati ſtraordinarj, che il Sovrano ſpediva con ſollecitudine ad indagar lo ſtato delle provincie (*Svet. in Oct. Aug.* cap. 49.) Probabilmente queſta inſtituzione abbracciò ſino dalla ſua origine non ſolo le vetture, ed i cavalli, ma eziandio l'albergo, ed il vitto; ma ſi ampliò quanto all'uſo, di cui a poco a poco ne profittarono anche i magiſtrati, ed officiali civili, e militari, i legari sì nazionali, che eſteri, e tutti coloro, che viaggiavano per il regio, o pubblico ſervigio eziandio de' municipj. Da un paſſo oſcuro di Sparziano (*in Adriano* cap. 7.) naſce il dubbio ſe i viaggianti, che godevano di queſto comodo, andaſſero anche eſenti da ogni ſpeſa, così che queſta foſſe un carico particolare delli Decurioni di ciaſcuna città. Il Gotofredo (*in not.* ad l. 2. & 5. tit. 29. *Cod. Theod. de Curioſ.* vol. 2.) ſoſtiene l'affermativa. Che che ſia di ciò gl'Imperatori ſgravarono di quando in quando l'Italia dal carico vetturario. Nerva lo condonò alla ſteſſa, come ſi ricava dalle medaglie di quell'Imperatore. Adriano lo traſportò al fiſco. Antonino Pio (*Capitol. in Antonino Pio* cap. 12.) lo alleggerì in grazia de' privati, non ſi ſa in qual maniera. Severo lo richiamò interamente dai privati al fiſco (*Spartian. in Sev.* cap. 14.) Ma non palsò guari che ricadde ſu i privati, e diventò un peſo fiſſo, a cui eran ſoggetti tutti i patrimonj. Il corſo pubblico era diſtinto in mutazioni, e manſioni, o con altro nome ſtazioni. Quelle ſomminiſtravano i cavalli: queſte, oltre le vetture d'ogni maniera, l'albergo ancora, ed il vitto. I Decurioni ne avevano la cura, come altre volte ſi è detto, e dovevano invigilare affinchè foſſero provvedute del biſognevole. Gli officiali detti *Curioſi*, che appartenevano alla claſſe degli agenti degli affari, erano incaricati di far ſomminiſtrare a cadauno di coloro, che godevano del corſo pubblico, le preſcritte qualità, e quantità di cocchi, carriaggi, cavalli, e buoi ſecondo la condizione, ed il grado delle perſone. (*Gothofr. paratitl. & in not. ad* tit. *de trib. & ann.*)

(*c*) L. 21. 54. 70. & 117. *de decur. ibiq. Goth. in not.*

(*d*) *Gothofr. parat.* ad tit. 2. lib. 7. *Cod. Theod.*

Marcellino (*a*), e Zosimo (*b*) ce lo attestano, e l'ultimo di detti scrittori osservò, che nel giro di trent'anni fino all'imperio di Valentiniano I., il quale salì al trono nel 364., le medesime erano cresciute del doppio. L'aggravio si rese più sensibile ancora per la natura del tributo, cioè per la qualità e per la moltiplicità de' generi, delle merci, e delle opere, su cui cadeva, vizioso sistema contribuzionale incomodo alli contribuenti, oneroso all'erario per le spese enormi di riscossione e di custodia, e soggetto a mille inconvenienti. Quindi il Codice Teodosiano ridonda di leggi, che gl'Imperatori fecero ora a contenere ne' giusti limiti l'autorità de' rettori delle provincie, ed a renderli vigilanti sulla condotta degl'impiegati sia nella distribuzione, sia nell'esazione de' tributi, sotto pena di dover compensare del proprio i danni recati dagli officiali suddetti (*c*), ora col chiamar a parte della vigilanza, e dell'opera circa l'esazione i difensori delle città (*d*), ora a reprimere la rapacità, e la durezza, ed a prevenire le frodi degli esattori mediante lo stabilimento di più cautele, ed in ispecie di quella de' pubblici pesi, e misure in tutti i luoghi principali, e col ristringere ad un anno, o al più a due la durazione del loro officio (*e*), ora a togliere le immunità usurpate dai potenti, o incautamente concedute dall'autorità sovrana (*f*), ora finalmente a sospendere in tutto, o in parte per qualche tempo i tributi presenti e futuri, od a condonare i passati accumulati da molti anni, prova la più decisiva dell'impotenza a pagarli (*g*).

Dai tributi si trascorra alla milizia, la quale similmente cangiossi in tributo più, o meno generale secondo i tempi. Conciossiachè li Senatori, gli Onorati così detti, i Sacerdoti del

---

(*a*) Lib. 30. cap. 8.

(*b*) Lib. 4. cap. 3.

(*c*) L. 1. 5. & 7. *de off. Rect. prov. Cod. Theod.* tit. 7. lib. 1. l. 32. *de fuscept.* tit. 6. lib. 12. *C. eod.*

(*d*) L. 12. *de exact.* l. 13. *de indict.* l. ult. *de superexact.* lib. 23. *de fuscept.* l. 19. *de trib. & ann. Cod. Theod.*

(*e*) L. 2. *de exact.* tit. 7. lib. 11. Vol. 4. l. 1. *ne damna provinc.* tit. 11. lib. 11. l 173. *de decur.* l. 19. 21. & 22. *de fuscept. & tit. de superexact.* 11. lib. 7. *Cod. eod.*

(*f*) L. 26. 31. & 36. *de trib. & ann.* l. 28. *de Inspect. mif. in prad.* l. 3. *de immun conced.* tit. 12. lib. 11. & l. 1. tit. 13. seq. *C. eod.*

(*g*) *Eumen. in paneg. Constant.* cap. 13. *Auson. de Gratiano* cap. 32. l. 1. 3. 4. 7. 12. & 14. *de indulg. debit.* tit. 28. lib. 12. Vol. 4. *Cod. Theod.*

gentilesimo, i principali delli Decurioni, finalmente tutti i possessori furono obbligati alla somministrazione di un prescritto numero di soldati. Qualche volta ricevevasi l'equivalente in danaro, e questo veniva fissato ogni volta dal Sovrano ora in venti, ora in trenta, ora in trentasei soldi d'oro per ogni uomo, ed anche in maggior quantità a titolo di pena (*a*). I soldati o si offerivano da se allettati dallo stipendio, o venivano costretti al militar servigio, nel qual caso si osservava questa regola, che vi si obbligavano prima d'ogni altro i figli de' veterani, i vagabondi, gli ozioso, e poi coloro ch' erano esenti da qualunque impegno, o vincolo curiale, purchè fossero di condizion libera: in caso di necessità però si arrolavano anche i servi colla promessa della libertà (*b*). Le qualità richieste in un soldato erano l'età di anni diciotto compiti, la sanità e la robustezza del corpo, una discreta statura, e la libertà sì della condizione, che da ogni legame colle Curie (*c*). Si mandavano talvolta nelle provincie i Tribuni, ed i così detti Protettori, officio militare, a far la ricerca sia delli disertori, sia delle succennate qualità di persone preferibilmente obbligate al militar servigio. Il soldato aveva per suo stipendio l'annona, e la veste. L'annona consisteva in pane, vino, lardo, carne ancora un giorno sì e l'altro no, fieno e paglia: qualche volta però si scambiavano i generi in danaro. L'assegno dell'annona era fatto non solo per il soldato gregario, ma eziandio per gli officiali, e comandanti di qualsivoglia grado, e questi l'avevano maggiore, o minore secondo il rango. I contribuenti la recavano ai luoghi assegnati, i quali dovevan essere i più vicini al sito della contribuzione, ed ivi il soldato veniva a prenderla, e portavane seco quanta bastava per venti giorni (*d*). Sì a lui, che agli officiali d'ogni grado era severamente proibita qualunque rapina, o violenza, così che contenti del proprio stipendio essi non potevano esigere che che sia dai provinciali, nè meno mandare i cavalli a pascolare su i loro fondi (*e*).

(*a*) *Tot. tit. Cod. Theod. de Tyron.* l. 2. & 6. *de defert.* l. 7. 15. & 18. *de decur. C. eod.*

(*b*) *Goth. parat. ad* lib. 7. *de re milit. Cod. Theod.* Vol. 2.

(*c*) *Gothofr.* l. cit.

(*d*) *Gothofr.* ibid.

(*e*) *Gothofr.* ibid.

Era parimente a' medesimi vietato l'immischiarsi negli affari civili (*a*), e se qualche volta fu adoperata la milizia palatina nella riscossion de' tributi, saggiamente poi Valentiniano I., indi Onorio Imperatori allontanaron da essa questo braccio pericoloso (*b*). Ed affinchè l'ozio, e la consecutiva miseria non istimolassero i veterani a vivere di rapine, furono questi costretti alcune volte ad impiegarsi o nel mercimonio, o nel lavoro delle terre; al qual effetto si assegnaron loro certe porzioni di terre incolte, o vacanti, dette *centurie* dal numero di cento, o dugento *jugeri*, ed ora più, ora meno, allettandoli ancora colla immunità da ogni sorta di tributo a coltivarle (*c*).

Già si è osservato nell'articolo antecedente (*d*) come, e per quali cagioni gl'Italiani, ch'erano il sostegno di Roma, ed il terrore delle nazioni, si allontanassero a poco a poco dalla milizia, eccettuato però lo scelto corpo delle guardie pretoriane, che restò riservato ai medesimi. A supplire le legioni abbandonate dagl'Italiani già si è detto, che s'impiegarono prima i sudditi delle altre provincie, poi anche i barbari, col qual nome si qualificavano i non sudditi, i quali poscia, regnando Graziano, cominciarono a prevalere in numero ai nazionali, e ad occupare le prime dignità della milizia. Così la milizia si avvilì. Costantino il Grande, aboliti i Pretoriani, erasi accinto a decorarla con titoli di onore nella maniera stessa che aveva fatto co' magistrati civili. I comandanti supremi detti i *magistri* o governatori de' soldati, in origine due, l'uno della fanteria, l'altro della cavalleria, cresciuti poi a cinque, furono da lui insigniti del titolo di Duca, o di Conte del prim' ordine, che valeva lo stesso; e simili titoli furon accordati a que' Generali, a cui si conferiva il comando militare per una o più provincie, ed a quegli ancora destinati alla custodia de' confini (*e*). Questi ultimi avean ricevuto fino dal tempo di Alessandro Severo (*f*) in proprietà vitalizia trasmissi-

(*a*) L. 128. *Cod. Theod. de decur.*

(*b*) L. 7. *de suscept.* tit. 6. lib. 12. Vol. 5. & l. 16. *de exact.* tit. 6. lib. 11. Vol. 4. *Cod. Theod.*

(*c*) *Gothofr. paratitl. cit.* lib. 7. *Cod. Theod.* l. 15. *de indulg. debit. ibiq: Gothofr. in not.*

(*d*) Art. 3. p. 58.

(*e*) *Gothofr. parat. ad dict.* lib. 7. *de re milit. Cod. Theod.*

(*f*) *Lamprid. in Alex. Sev. Hist. Aug.* p. 134.

bile ancora a' figli, quando però queſti militaſſero, le terre confinanti cogli ſtati ſtranieri, mezzo il più efficace per impegnarli a difendere inſieme col proprio patrimonio le frontiere dell' imperio dalla invaſione de' nemici. I titoli di Conti del ſecondo, e terz' ordine ſervirono a diſtinguere gli officiali, che venivano appreſſo nel grado. Alli Conti poi del prim' ordine erano ſubordinati i *Prefetti*, agli *Prefetti* i *Tribuni*, agli *Tribuni* i *Prepoſti* così chiamati (*a*). Ma non oſtante queſte decorazioni eſteriori la vera dignità della milizia ſi ſcemò, la diſciplina ſi corruppe vieppiù, ed il braccio de' barbari ammeſſi a coprirne i primi poſti ſi moſtrò altrettanto pernicioſo per la loro infedeltà, ed arroganza, quanto era ſtato per il coraggio, e per la diſciplina utile quello degl' Italiani ne' bei ſecoli della Romana potenza.

Paſſiamo ora ad un altro oggetto, cioè all' oggetto auguſto della religione, e vediamone i ſuoi progreſſi, e le ſue vicende. Ceſſate le perſecuzioni, e divenuta la religione Criſtiana quella de' Ceſari, e per conſeguenza la dominante, fece la medeſima ſempre maggiori progreſſi, come per tutte le parti del Romano imperio, così ancora dentro l' Italia, e nella Liguria. Tanto poterono l' eſempio, e l' autorità del trono. Coſtantino però non volle da principio violentare la libertà in materia di religione, o perchè le circoſtanze politiche così richiedevano, o perchè conoſceva che il mezzo più acconcio ed efficace a ſtabilir ſodamente la religione Criſtiana era, non già la forza, la quale irrita, e non ſottomette l' intelletto, ma bensì la perſuaſione, che lo illumina, e piega dolcemente la volontà ad abbracciare il vero conoſciuto. Egl' impiegò con miglior ſucceſſo la ſapienza delle leggi, volgendole al favore del criſtianeſimo, e la liberalità impiegandola ad erezione di tempj, ed al mantenimento di miniſtri conſecrati al culto della religione verace. In ſeguito usò ancora l' autorità del comando, ma con moderazione. Proibì il culto idolatrico, e le ſuperſtizioſe oſſervanze (*b*). In oltre tolſe altari, e chiuſe tempj gentileſchi, alcuni de' quali ancora fece abbattere negli ultimi anni del ſuo re-

(*a*) *Gothofr.* l. cit.
(*b*) *Euſeb. in chron. Theodoret. Hiſt. Eccl.* lib. 5. cap. 21.

regno (*a*). Coſtante, e Coſtanzo figli e ſucceſſori di Coſtantino ſeguitarono le di lui traccie (*b*), ſe non che l'ultimo, mentre con una mano abbatteva l'idolatria, favoriva coll'altra l'ereſia Ariana. Taccio que' primi maeſtri di errori, i quali ſurti fra i Criſtiani medeſimi ſquarciarono il ſeno della Chieſa naſcente; poichè i loro falſi inſegnamenti non ebbero grandi conſeguenze. Ma non devo tacere la ereſia di Ario impugnatore della divinità di Criſto, la quale ereſia condannata bensì, ma non potuta atterrarſi dal celebre concilio ecumenico Niceno dell'anno 325., paſsò dall'oriente a contaminar eziandio le noſtre contrade, e mediante il favor di Coſtanzo Imperatore, il quale eraſi laſciato ſedurre da Veſcovi Ariani, trionfò nel conciliabolo di Milano tenutoviſi l'anno 355 (*c*). Il tiranno Magnenzio favorì il paganeſimo, il qual ebbe un protettor dichiarato in Giuliano l'apoſtata. Coſtui non contento di ritrattare quanto gli auguſti ſuoi anteceſſori avevan fatto per la propagazione del Criſtianeſimo, adoperò anzi le arti più fine per diſtruggerlo, combattendolo co' ſofiſmi della filoſofia, e condannandone con ſevere leggi i ſeguaci all'oſcurità, al diſprezzo, e ad una sforzata ignoranza (*d*). Ma fortunatamente il regno di queſt'empio fu breve. Gioviano ſuo ſucceſſore rivocò gli editti di Giuliano contrarj alla noſtra religione. Valentiniano I. adottò, e ſeguì da prima il ſiſtema di tolleranza, poi ad eſempio degli altri Imperatori Criſtiani accordò la ſua protezione alla Chieſa (*e*); ed in ciò fu imitato da Graziano ſuo primogenito, poi collega, e ſucceſſore. Ma non così fece Valentiniano II. fratello di Graziano, o piuttoſto non così fece Giuſtina ſua madre e tutrice, la quale ſedotta, e fatta ſoſtenitrice dell'Ariane-

(*a*) *Theodoret.* l. cit. *Oroſ. Hiſt.* lib. 7. cap. 28. *Hieron. in chron. Cedren. ad an.* 327. p. 296. *edit. Reg. Eunap. in vita Edeſii* p. 37.

(*b*) L. 2. 3. 4. 5. & 6. *de Pagan. ſacrif. & templ.* tit. 9. lib. 16. Vol. 6. *Cod. Theod.*

(*c*) *Amm. Marcellin. Hiſt.* lib. 16. cap. 6. lib. 21. cap. 16. *Socrat. Hiſt. Eccl.* lib. 2. cap. 47. *Philoſtorg.* lib. 6. cap. 6.

(*d*) *Gregor. Nazianzen. Orat.* 3. & 4. *Theodoret. Hiſt.* lib. 3. cap. 11. & ſeq.

(*e*) L. 1. *de Fide orthod.* l. 7. & 9. *de maleſ.* l. 8. *de jure fiſci. Gothofr. in chronolog. leg. Cod. Theod.* p. 74. Vol. 1. *Sozomen. Hiſt. Eccl.* lib. 6. cap. 12. *Socrat.* lib. 4. cap. 1.

ſimo moſſe una fiera ed oſtinata guerra alli Cattolici, della quale fu mantice inſieme e ſtrumento il ſuperbo Auſenzio macchiato della ſteſſa ereſia, ed uſurpatore dell' autorità epiſcopale in Milano. Queſta perſecuzione creſciuta negli anni 385. e 386. fu ſpinta tant' oltre, che Valentiniano maneggiato dall' ingannata genitrice comandò con pubblico editto, che non ſolamente in Milano, ma ancora in tutte le altre città ſi conſegnaſſe agli Ariani una Chieſa, dove queſti poteſſero liberamente eſercitare il loro culto ereticale (*a*). In queſte ſcabroſe circoſtanze ſi ſegnalò l' appoſtolico zelo de' Veſcovi della Liguria, e ſoprattutto di Ambrogio illuſtre Veſcovo di Milano (*b*). Morta Giuſtina, Valentiniano ſi cambiò in protettore della Cattolica Chieſa da lui ſoſtenuta colle ſue leggi e contra gl' idolatri, e contra gli eretici (*c*); e tale appunto, anzi più fervido di zelo per la medeſima ſi manifeſtò Teodoſio il Grande (*d*). Onorio ſuo figliuolo diede, per così dire, l' ultimo crollo all' idolatria. Egli non ſolamente rinnovò la proibizione de' ſacrifizj, e di tutte le pratiche del gentileſimo, ma eziandio bandì dalle principali città i Sacerdoti pagani, confiſcò i luoghi, e beni deſtinati al culto degl' idoli, diſtruſſe i lor ſimulacri, ed altari, e tempj privati, appliconne i pubblici ad altri uſi, e finalmente vietò ancora le feſte, i giuochi, i convitti, che da tempo antichiſſimo formavan parte di quella falſa religione, e che prima aveva permeſſi a rallegramento del popolo, proſcrittane però qualſiſia miſchianza di riti idolatrici, o ſuperſtizioſi (*e*).

Così andavanſi di mano in mano diſtruggendo gli avanzi del paganeſimo prima nelle città, poi ne' villaggi, dove l' errore ſi mantenne più lungamente. Avanti il regno di Onorio era ſtata varia la condotta degl' Imperatori ſu i prenominati oggetti. Coſtante aveva ordinato, che ſi laſciaſſero intatti i

---

(*a*) *Ambroſ. ep.* 20. 32. 33. *& Orat. ad popul. Mediol. & comment. in pſalm.* 36. *Rufin. Hiſt. Eccl.* lib. 2. cap. 15. & 16. *Theodoret.* lib. 5. cap. 3. *Sozom.* lib. 17. cap. 13. *Proſp. & Sigebert. in chron.*

(*b*) *Paulin. in vita Ambr.* cap. 10. 11. & 12. *Anonym. in ejuſd. vita* a cap. 11. ad 14. *Oper. D. Ambr.* T. 4. edit. Ven. an. 1751. col. 4. & 23.

(*c*) *D. Ambr. Orat. in obit. Valentin. Aug.*

(*d*) L. 15. & 16. *de Pagan. ſacrif. & templ. Prudent. in Symmach. Hieron. ep.* 5. *& in Jovinian. Socrat. Hiſt. Eccl.* lib. 5. cap. 18.

(*e*) L. 18. & 19. *Cod. Theod. de Pagan. ſacrif. & templ.*

tempj de' Gentili fuori della città di Roma, benchè sì egli, che Costanzo ne comandassero il chiudimento (*a*). Valentiniano I. applicò al fisco i luoghi, e le rendite de' tempj suddetti (*b*). Teodosio Magno, proibita ogni superstizione, volle che questi stessero aperti non meno ad uso delle civili adunanze del popolo, che a fine di potervi ammirare le pregievoli opere dell' arte (*c*), poi con altra legge ne proibì a chiunque l'ingresso (*d*). Onorio stesso rivolse bensì ad altri usi i pubblici tempj, ma non permise che si atterrassero nè questi, nè le altre opere insigni (*e*). Le rendite del culto idolatrico, le quali servivano ancora per le feste, e per i convitti popolari, furon applicate or' al fisco, or' ad usi pubblici, ed or' alle Chiese de' Cristiani (*f*).

Colla pietà de' regnanti cospirava lo zelo operoso de' sacri ministri, siccome ad abbatter la falsa, così a stabilire e propagare la verace religione. I Vescovi, che a misura del bisogno si andavan moltiplicando e fissando per ogni città, istruivano i fedeli coll' esempio della vita, e colla predicazione. I Sacerdoti, e gli altri ordini della clerical gerarchia, la quale a poco a poco si spiegò, eran chiamati a parte del ministerio, e ricevevan la mercede dal comun patrimonio della Chiesa, da cui ancora si prendeva il necessario non meno alla fabbrica ed alla manutenzione de' sacri tempj, e a tutti gli oggetti del culto, che a sovvenimento de' poveri. Se occorreva di abbattere un nascente errore, o di fissare un punto di disciplina i Vescovi si univano in un concilio provinciale, o nazionale, e nelle loro decisioni rispettavano, e riconoscevano la Chiesa Romana per maestra. Se i barbari, segnatamente Goti, e Vandali, piombando sulla Italia nel secolo V., portaron seco l'eresia Ariana, di cui erano infetti, se alcuni prepotenti Generali delle armate Romane, barbari anch' essi di origine, la professero, se il trono stesso qualche volta la sostenne, si armò

(*a*) L. 3. & 4. *tit. eod.*
(*b*) L. 7. & 9. *de malef.*
(*c*) L. 8. *cit. tit. de Pagan.*
(*d*) L. 11. *eod.*
(*e*) L. 15. 17. 18. 19. & 20. *eod.*
(*f*) L. 4. 5. & 20. *tit. eod.* l. 4. & 5. *de locat. fund.* l. 8. *de jure fisci.*

di zelo a difesa della verità il petto episcopale giunto in Ambrogio fino a negar l' ingresso al tempio, e ad ingiungere pubblica penitenza a Teodosio il Grande, perchè macchiato del sangue di molti innocenti nella celebre strage Tessalonicese. Già si è detto abbastanza del favore, che prestarono alla religione gl' Imperatori fino ad Onorio. I successori suoi vissero in tempi troppo infelici e sconvolti dalle interne turbolenze per farsi scudo forte all' empietà, ed all' errore. Ciò non ostante Valentiniano III. nel lungo suo regno, e Maggioriano principe saggio si mostrarono protettori della Fede Cattolica.

Volgasi un rapido sguardo alle leggi. Queste da un canto si approssimaron vieppiù a quello spirito di umanità, di equità, e di eguaglianza, ch' è lo spirito proprio della religione Cristiana abbracciata da Cesari; si abolirono alcuni pregiudizj consecrati dal lungo uso, e dalle leggi stesse; si moderò con leggi più umane quell' avanzo di potestà ancor troppo grande, ch' esercitavano i padri su i figli, i padroni su i servi, ed i mariti rispetto alle mogli; si riformò la giustizia criminale, non però sempre in meglio; si provvide al più mite trattamento de' carcerati; si porse ajuto ai deboli contro la prepotenza de' grandi, e si cercò di ristabilire la relativa eguaglianza fra i sudditi nel concorso alli pesi dello stato. Ma da un altro canto in quale inviluppo, ed in quale abisso di confusione si avvolsero le medesime leggi per la soverchia moltiplicità, e per le variazioni continue? Le leggi successivamente fatte dopo quelle delle dodici tavole, l' editto pretorio perpetuo compilato sotto Adriano, i decreti del Senato, le costituzioni de' Cesari, e le opinioni de' giureconsulti, le quali adottate nel foro o per autorità sovrana, o per lunga consuetudine vestirono la natura di leggi, ecco il caos immenso della giurisprudenza, dentro cui era facile al dotto lo smarrirsi, ed all' indotto, o corrotto giudice il far trionfare l' errore, e l' ingiustizia. I codici Gregoriano, Ermogeniano, e Teodosiano compilati nel corso di quest' epoca, siccome non furono che semplici raccolte di editti, e rescritti imperiali, ed in oltre i primi due non ebbero il sigillo della pubblica autorità, così, se giovarono agli studiosi delle leggi, ed alli giusdicenti, risparmiando loro la pena di rintracciare, e raccogliere tali editti dispersi, emendarono certamente poco o nulla i difetti della giurisprudenza. Il codice Teodosia-

no, ch' esiste ancora oggidì illustrato dal celebre Giacomo Gotofredo, abbraccia le constituzioni de' principi da Costantino il Magno fino a Teodosio il giovane, il quale ne fu il promulgatore nell' anno 438. L' autorità di questo codice quantunque per se stessa limitata all' orientale imperio, a cui solamente Teodosio comandava, passò per adozione nell' occidentale, e segnatamente nell' Italia, la quale dieci anni dopo ricevette parimente le novelle, cioè le posteriori constituzioni del medesimo Imperatore (*a*).

Esecutori delle leggi erano il Prefetto Pretoriano magistrato supremo per tutta l' Italia, come ancora per l' Africa, e per l' Illirico occidentale, il Prefetto di Roma dentro i cento miglia da quella residenza, il Vicario nella propria diocesi stessa a più provincie, come si è notato, ed il Presidente, o sia Rettore ne' limiti della provincia a lui commessa (*b*). Il Rettore era il giudice ordinario per tutta la provincia. Egli era fornito di una grande giurisdizione nelle cause sì civili, che criminali, ma non illimitata, e perciò doveva nelle più gravi consultare il Sovrano, o il Prefetto al Pretorio, a cui erane riservata la decisione, e la prescrizione delle pene straordinarie (*c*). Aveva altresì la facoltà di delegare, e di dar i giudici detti *pedanei* nelle cause di minore importanza, e per la verificazione, e per le prove de' fatti. la qual facoltà stata ristretta, e quasi annientata sotto Diocleziano fu poi loro restituita da Giuliano Imperatore (*d*). Se alcuno si credeva aggravato, eragli aperto il ricorso al Prefetto del Pretorio. Alla insufficienza di un solo giudice ordinario per tutta una provincia supplivano in parte i magistrati municipali. Questi già un tempo conosciuti sotto il nome del magistrato di quattro erano giudici ordinarj dentro i confini del municipio. Probabilmente la lor giurisdizione più o meno ampia durò fino al cader dell'epoca antecedente, cioè fino alla riforma del sistema politico, di cui si è favellato. Da

---

(*a*) *Heinec. Hist. jur. civil.* lib. 1. cap. 5. a §. 368. ad 381.

(*b*) Tit. *Cod. Theod.* 5. 6. & 7. lib. 1. *de Off. Praf. Prat. de Off. Vic. & Off. Rect Prov.*

(*c*) L. 1. 4. & 5. *de Off. Rect. Prov.* tit. 7. lib. 1. *Cod. Theod. Gothofr. parat.* ad tit. *de not. dignit.*

(*d*) *Gothofr. in not.* ad l. 3. *de Off. Rect. prov.*

Coſtantino in poi non vi ha menzione di altri magiſtrati municipali, fuorchè delli duumviri, e delli difenſori delle città. I primi giudicavano le cauſe minori, non già le maggiori, o le criminali, ſe non che avevano il diritto di punir leggiermente i ſervi, e d' imprigionare i rei di gravi delitti. Davano ancora i tutori, e curatori alli pupilli, e minori, le di cui facoltà non eccedeſſero i cinquecento ſoldi d' oro (*a*). I ſecondi avean l'autorità di preſedere alla formazione dell'inventario de' pupilli, di preſtar l' aſſenſo legale alle donazioni in mancanza del Preſidente, di compilar gli atti delle liti, e di arreſtare, e preſentar al giudice i rei trovati nell'attualità del delitto, e finalmente conoſcevano le cauſe civili, nelle quali il valor della coſa, ſu cui ſi litigava, non era al di ſopra di cinquanta ſoldi d'oro. Giuſtiniano poi Imperatore ne ampliò la giuriſdizione a trecento (*b*). Prima di por fine a queſto punto aggiungo, che i ſoldati ſteſſi avevano per giudice il Rettor della provincia in tutte le cauſe civili, ed egualmente nelle criminali ogni qual volta eſſi foſſero gli attori; che ſe poi erano i rei, avevano il giudice militare, davanti a cui doveva farſi il giudizio (*c*).

Quanto alli coſtumi, ſe li riſguardiamo dal canto della morale, non v' ha dubbio che la religion criſtiana li migliorò. Ella è poi coſa dimoſtrata, che i precetti di queſta religione tendono a formare non ſolamente un uomo pio, ed oneſto, ma eziandio un buon cittadino, come altrove ſi è toccato. Ma ſiccome non tutti erano criſtiani, ma vi avevano molti gentili, non che al principio, ancora nel progreſſo di queſto periodo di tempo, e ſiccome ancora i coſtumi degli ſteſſi criſtiani, ceſſate le perſecuzioni, non ſi mantennero così puri e virtuoſi, come per l' addietro erano ſtati nel furor di eſſe, ma anzi degeneraron aſſai (*d*), così fa di meſtieri oſſervar i coſtumi con una viſta più generale. E' certo che la forma del governo imprime il carattere alli coſtumi; onde, ſe quella ſi

(*a*) L. 28. ff. *ad municipal.* l. 12. ff. *de juriſdict.* l. 30. *Cod. Juſt. de Epiſc. aud.*

(*b*) *Goth. paratitl.* tit. 11. *Cod. Theod. de defens. civit.* lib. 1. l. 1. *Cod. Juſt.* tit. eod. *Juſtinian. in nov.* 15. cap. 3. §. ult.

(*c*) *Goth. parat. de re milit.* lib. 7. vol. 2. *Cod. Theod.*

(*d*) *S. Ambr. Oper. de Noe & Arca de Nabuth. de Elia & jejunio & alibi paſſim. S. Gaudent. de Nat. Dom. & alibi S. Zeno tract. 4. de pudic. ſerm. 9. Sev. 1. de avar. & alibi.*

fissò più stabilmente in monarchia assoluta, e dispotica, questi presero, per così dire, l'abito servile, intristirono, e si avvilirono vieppiù. L'avvilimento snerva il coraggio, degrada l'anima, ed estingue nel cuore que' vivi, e nobili sentimenti, che infiammano il cittadino, e lo rendon capace delle più magnanime azioni. I più grandi affari della nazione, e dello stato non lo muovono più, perchè il cittadino non vi trova unito il suo interesse. Per somigliante ragione la patria non più sua è un oggetto indifferente per lui. L'attività, e l'industria cadono sotto il peso della stupida inerzia. All'amore del travaglio, e della sobrietà succede l'amor dell'ozio, e de' piaceri. In luogo della gloria, che ha perduto ogni suo stimolo, i vani onori, le frivole distinzioni, la fame dell'oro occupano tutto il cuore umano. Il lusso, e la mollezza co' vizj, che ne son la sequela, lo guastano, e lo corrompono. Tutto è bassezza, simulazione, e fingimento. Già i costumi avevan cominciato a declinare a questi estremi sotto l'epoca antecedente. Il tristo loro carattere si spiegò maggiormente ne' secoli IV., e V. A prova di ciò basti il seguente racconto, che abbiamo da Ammiano Marcellino (*a*). Questi, parlando di Roma, fralle altre cose ci narra, ch'essendo stati a suoi giorni per timor di carestia banditi da quella città i forestieri, e fra essi alcuni letterati, vi furono trattenute tremila ballerine, ed altrettante cantatrici, e commedianti con tutto l'infame stuolo del loro seguito. Questa corruzione del costume, la quale sempre tende con cammino più, o men rapido a propagarsi, indubitatamente si estese anche sulla nostra Liguria (*b*), tanto più che Milano fatta la residenza de' Cesari aveva nel suo seno una corte fastosa, cioè una scuola di lusso funesta a' costumi. Nulladimeno io sono d'avviso, che i costumi de' Liguri non giugnesser mai a quell'eccesso, a cui erano pervenuti i costumi di Roma, di quella Roma, dove, ad onta delle cure del supremo Pastore della Chiesa, il paganesimo aveva ancora seguaci ne' più qualificati personaggi, e dove immense ricchezze accumulate in poche mani, e somma miseria, ed ozio insieme nel resto del po-

(*a*) *Hist.* lib. 26. cap. 4. & lib. 28.
(*b*) *S. Ambr. Oper. de Noe & Arca de Nabuth. de Elia & jeiunio & alibi.*

polo erano una particolar forgente di molti disordini politici, e civili.

Lo stato della popolazione, e dell' agricoltura continuò parimente a decadere. Questo decadimento è provato abbastanza dall' esistenza delle cagioni che sogliono produrlo, ed eccole in compendio. Le crudeltà di alcuni tiranni insorti al di dentro, le frequenti, e non passaggiere incursioni di barbari, funeste ambedue, e per le stragi, e per la fuga degli abitanti, la debolezza del governo, i vizj della politica, e civil amministrazione, il peso insopportabile de' tributi, il libertinaggio de' ricchi, l' ozioſità congiunta colla miseria della maggior parte del popolo, e la universal corruzione de' costumi. Dove l'uomo non sente il piacere dell' esistenza, dov' egli è costretto di vivere una vita mal sicura, e stentata, dove regna la scostumatezza, ivi certamente la popolazione si scema. I matrimonj diventan più rari, e meno fecondi, a misura che il lusso, e la dissolutezza crescono, e che l' industria s' illanguidisce, e che si diminuiscono i mezzi della sussistenza. Di quì la frequenza degl' infanticidj, il crescente numero de' mendicanti, le necessarie, e spesse remissioni, o sospensioni de' tributi da lungo tempo accumulati. L' abuso di esporre, di vendere, di dar in pegno, e fino di uccidere spietatamente i proprj figli autorizzato in parte dalle leggi non era nuovo, ma si rese più sensibile al principio di quest' epoca. Costantino risoluto di provvedervi ordinò con una sua legge (*a*) che si somministrassero dal regio erario, ed anche dal patrimonio suo privato per tutta l' Italia i sussidj necessarj di vitto, e vestito a que' genitori, i quali per la povertà fossero impotenti ad alimentare la prole, e ne incaricò della esecuzione il Vicario del Prefetto Pretoriano d' Italia. Il rimedio, con cui si voleva por riparo al male, senza toglierne le cagioni, siccome diveniva tropp' oneroso all' erario, così non fu nè efficace, nè durevole. Il contemporaneo S. Ambrogio Vescovo di Milano attesta la moltitudine de' mendicanti validi (*b*), disordine, a cui l' Imperator Graziano tentò di provedere con un suo

(*a*) L. 1. *de aliment. quæ incp. parent.* tit. 27. lib. 11. vol. 4. *Cod. Theod. illiq. Gothfr. in not.*

(*b*) *de Offic.* lib. 2. cap. 16.

ſuo editto, col quale condannava que' volontarj ozioſi alla ſervitù, o al perpetuo, e ſforzato lavoro delle terre a comodo di chi gli aveſſe paleſati (*a*). Ad onta però di queſt' editto penale i mendicanti ſuddetti dovevano moltiplicarſi, ed in fatti ſi moltiplicarono; poichè le leggi prive di vigore, ed impunemente tragredite laſciavano in oltre ſuſſiſtere colla miſeria pubblica, e collo ſcoraggiamento dell'induſtria le ſorgenti del male. Sino al regno di Onorio le remiſſioni de' tributi non pagati per l'addietro, così ancora le ſoſpenſioni più, o men eſteſe di quelli dovuti per l'avvenire erano ſtate rariſſime. Sotto queſt' Imperatore divennero, per così dir, cotidiane, ciò che prova ad evidenza il creſciuto impoverimento de' ſudditi. Egli è vero che le replicate inondazioni, e devaſtazioni de' barbari ſotto quel regno lo cagionaron in parte; ma vi concorſero parimente a produrlo le altre cauſe interne di ſopra accennate, delle quali abbenchè meno ſenſibile, perchè più lento, non è però meno grande l'effetto. In prova di ciò la ſola provincia una volta fertiliſſima della Campania ci moſtra prima delle ſuddette incurſioni di barbari più di cinquecentomila *jugeri* di terra incolta, e ſquallida (*b*); e giuſta l'autorevole teſtimonianza di S. Ambrogio, il quale finì di vivere nell'anno 397. (*c*), eran quaſi ridotti a ſolitudine i territorj per l'addietro popolati di Claterno, Bologna, Modena, Reggio, Breſcello, e Piacenza (*d*). Una ſuſſeguente conſtituzione di Maggioriano Imperatore ci conferma queſto ſteſſo più in generale, accennando che le città d'Italia eranſi ſpopolate (*e*), ed in ciò va d'accordo Gelaſio I. Papa in una ſua opera ſcritta pochi anni dopo della fine di queſt' epoca (*f*). I ſchiavi fatti in guerra, ſegnatamente i Sarmati, gli Alamanni, i Goti, i quali da Coſtantino il Grande, da Graziano, e da Onorio Auguſti furon diſtribuiti per varie

(*a*) L. un. *de mendic. non inval.* tit. 17. lib. 14. vol. 5. *Cod. Theod.*
(*b*) L. 2. *de indulg. debit. Cod. Theod.* tit. 28. lib. 11. vol. 4.
(*c*) *Pagi crit. in Annal. Baron. ad* an. 397. n. 35. vol. 6. p. 240. *edit. Lucan.* 1741.
(*d*) *Ambr. ep.* 24. & 39. *claſ.* 1. *edit. noviſ.* T. 3.
(*e*) *Nov.* 4. *Majoriani App. Cod. Theod.* vol. 6.
(*f*) *In tract. adverſ. Andromach.*

regioni d' Italia (*a*), l' immunità dal tributo, che qualche volta si accordò per le terre deserte a fine d' incoraggiarne la coltura (*b*), e l' assegno di queste, che congiuntamente con una porzione di buone soleva farsi ai veterani (*c*), furono invero un compenso, ma non proporzionato ai danni, che andava di continuo operando il concorso di tante cause spopolatrici. Ho tralasciato di annoverare fra queste il flagello della carestia, da cui la storia ci fa veder afflitta più volte l'Italia, e nominatamente Roma, sì perchè non si sa di sicuro se tale flagello sia stato comune alla Liguria, sì ancora perchè la fame, secondo l' attestato di S. Ambrogio (*d*), proveniva per lo più da mancanza, non già di grano, di cui l' Italia in complesso penuriasse, ma bensì di antivedimento, e di sollecitudine a fornirne le provincie bisognose. La nostra certamente soffrì meno, che molt' altre provincie Italiche i tristi effetti delle succennate cagioni dannose all' agricoltura egualmente che alla popolazione. Di ciò ho in pronto due prove. La prima si è, che di ben dieci condonazioni, o sospensioni di tributi, che Onorio Imperatore accordò alli popoli d' Italia, due sole veggonsi estese alla Liguria, chiaro indizio dello stato men misero, in cui trovavasi questa provincia (*e*). La seconda rilevasi dal silenzio di S. Ambrogio, il quale favellando di siffatto argomento, e distintamente indicando le spopolate città delle provincie vicine, non ne annovera alcuna di quelle della Liguria, nella di cui capitale egli risedeva, e che conosceva meglio d' ogn' altra (*f*).

Le arti, ed il commercio seguirono senza dubbio lo stesso cammino retrogrado; poichè le cause medesime, che deteriorarono l'agricoltura, e la popolazione, agirono similmente su gli oggetti, che ora prendo ad osservare. Ogni arte, e professione continuava a star raccolta in un collegio, o corpo particolare. Questi aveva ed un patrimonio spettante all' università, ed altresì i suoi protettori infra i cittadini più cospicui, de' quali

---

(*a*) *Euseb. in vita Const.* lib. 4. cap. 6. *Anonym. apud Sirmond. Hieron. in chron. Idac. in fast. Amm. Marcel.* lib. 28. cap. 6. *Isidor. & Prosp. in chron.*

(*b*) *Cit.* l. 2. *de indulg. debit. aliisq. leg. Cod. Theod.*

(*c*) *Gothofr. parat.* ad l. b. 7. *de re milit. Cod. Theod.* vol. 2.

(*d*) *De Offic.* lib. 3. cap. 7.

(*e*) *Cod. Theod.* tit. *de indulg. debit.*

(*f*) *S. Ambr. cit.* cap. 7. lib. 3. *de offic.*

vi ha ſpeſſa ricordanza nelle iſcrizioni antiche. Le braccia de' veterani furono in qualche tempo rivolte non che al lavoro delle terre, alle arti ancora (*a*). Ma queſti ajuti erano aſſai ſcarſi in confronto degli oſtacoli, che ſi oppoſero alla loro proſperità. Taccio quelli, che naſcevano dai vizj generali della politica amminiſtrazione, e ſolo accenno in particolare, che un mal inteſo ſpirito di ſiſtema vincolò il genio, e l'induſtria amendue nemici d'ogni legamento. Ciaſcuno fu coſtretto non ſolamente di continuar l'arte da principio abbracciata, eſſendogli vietato di ſepararſi dal corpo, a cui era aſcritto, ma eziandio di ſeguir quella del padre. Le profeſſioni adunque diventaron ereditarie, quaſi che le abilità, e le attitudini ſi traſmetteſſero col ſangue dai genitori ne' figli (*b*). Frattanto gli operaj ſi ſottraevano colla fuga dall'impiego, e dalla patria, e le leggi li coſtringevano invano a farvi ritorno (*c*). L'emigrazione del popolo non ſi proibiſce giammai con effetto, ma fa di meſtieri prevenirla togliendone le cagioni. Biſogna che un governo illuminato, e benefico favoriſca la libertà, renda ſicura, e comoda la vita, amabile la patria. Biſogna che le leggi, ed i coſtumi inſpirino l'amor del travaglio, animino, e promovano con onori, con diſtinzioni, e con ricompenſe i talenti, e l'induſtria. Tutto l'oppoſto ſi fece, e così le opere tutte dell'umana induſtria andaron in decadimento. Perciò il commercio diventò ſempre più paſſivo, e rovinoſo all'Italia: concioſiachè il luſſo vi tirava, e dalle altre provincie dell'imperio, e da ſtranieri paeſi, e ſino dalla Perſia, e dalle Indie gli aromi, i drappi fini, le pelli, i marmi per le fabbriche, le pietre prezioſe, ed ogni altra ſorta di produzioni, e merci foreſtiere; là dove il terreno, e l'induſtria nazionale per le cagioni già dette producevano aſſai poco di ſuperfluo da mandarſi fuori in compenſo di ciò che ſi riceveva (*d*). La Liguria però merita qualch'eccezione. Si è oſſervato di ſopra ch'eſſa non ſi ſpopolò, nè s'impo-

(*a*) *Goth. parat.* lib. 7. *Cod. Theod.* vol. 2.

(*b*) L. 3. & 5. *de Piſtor. & Catabol.* tit. 3. lib. 14. vol. 5. *Cod. Theod. Novel. Theodoſii* 13.

(*c*) *Goth. parat. ad* tit. 7. lib. 14. vol. 5. *Cod. Theod.*

(*d*) Leggaſi il Denina Rivoluz. d'Italia lib. 4. cap. 1., e 2.

verì come il rimanente dell'Italia. La ſteſſa vedraſſi in ſingolar maniera caratterizzata per induſtrioſa ſotto i Goti nell' epoca ſeguente. Dunque ſi può conchiudere francamente, che la ſua induſtria, ed il ſuo commercio anche in queſta non declinaſſero a quel ſegno, che declinaron nelle altre Italiche regioni.

Lo ſcadimento ſuddetto fu comune alle lettere, ed alle ſcienze. Se eccettuiamo gli ſtudj ſacri che alcuni Veſcovi, ed altri del clero coltivarono, e trattaron ancora con dignità, e ſe eccettuaſi parimente la giuriſprudenza, la quale continuò ad avere alcuni ſeguaci, e ſcrittori non incolti, pochi certamente fra gl' Italiani vi s'impiegarono, pochiſſimi poi vi riuſciron felicemente. L'onore, ed il premio, che ſcuotono, ed animano gl' ingegni, andaron mancando. Egli è vero che fra i principi, i quali regnarono nel corſo di queſt'epoca, vi furono un Coſtantino il Grande, un Giuliano, un Valentiniano I., un Teodoſio Magno, dai quali le lettere ricevettero ed ajuto, e protezione. Ma Coſtantino ſe da un lato le favorì, dall'altro le reſe, per così dire, fuggitive dall' Italia a Coſtantinopoli col trasferir, che colà fece, la ſede dell' imperio. Il favor di Giuliano fu breve, e riſtretto ai ſoli Gentili; anzi i Criſtiani vennero da lui allontanati dagli ſtudj. Il bel monumento favorevole alle lettere, che abbiamo in una conſtituzione di Valentiniano I. (*a*), la quale contiene molti ſaggi precetti per il buon regolamento delle ſcuole, recò più di onore al ſuo autore, che di utilità al ſoggetto; imperciocchè dopo di quell' Imperatore furon tolti gli ſtipendj alli pubblici profeſſori, ciò che partorì un maggior abbandono, e non curanza delle lettere. Morto poi Teodoſio il Grande ultimo de' mecenati, non ſolamente mancò a quelle ogni protezione, ma eſſe furon in oltre combattute, e dalli moltiplicati diſordini politici, e dallo ſtrepito, e devaſtamento delle armi. Così mancati i favori, e gli ſtimoli, e ſucceduti gli oſtacoli, lo ſtato delle umane lettere, e diſcipline peggiorò vieppiù per doppia maniera, e per il ſempre più ſcarſo numero de' ſuoi coltivatori, e per la creſcente depravazione del guſto in que' pochi, che le coltivarono. A queſt'ultimo genere di ſcadimento contribuirono aſſai il commercio degl' Italiani co' barbari fatti ſpeſſe volte lor' oſpiti, e

(*a*) L. 1. tit. 9. *de ſtud. liberal. Urb.* lib. 14. vol. 5. *Cod. Theod.*

la rarità di libri, e di maeſtri. Roma reſtò la ſola univerſità di ſtudj dentro l'Italia. Milano quantunque ſalita a tanta dignità per la reſidenza de' Sovrani trovavaſi verſo il declinare del ſecolo IV. ſenza profeſſori di eloquenza; onde fu coſtretta di farne in Roma la ricerca di uno, che pubblicamente vela inſegnaſſe; al qual effetto nell'anno 384. fuvvi mandato Agoſtino poi celebre dottor della Chieſa (*a*). Che ſe la capitale della Liguria penuriava di profeſſori di lettere, che dovremo poi dire delle altre città?

Le belle arti unite in iſtretto legame colle lettere amene, perchè partono dagli ſteſſi principj di uno ſpirito giuſto, e di una immaginazion felice, degeneraron del pari con eſſe; onde per teſtimonianza di un valente conoſcitore (*b*) le arti non moſtrano quaſi verun monumento appartenente a queſt'età, il quale poſſa meritarſi la ſtima degl'intelligenti, anzi all'oppoſto l'età, di cui ſi parla, porge un chiaro argomento del genio eſtinto per le arti liberali nell'abbatter che ſi fece ſia per capriccio, ſia per biſogno di materiali da fabbrica, mauſolei, archi, colonne, ed altre inſigni opere dell'antichità (*c*).

ARTICOLO V.

Dello ſtato politico d'Italia, e ſpecialmente della Liguria ſotto i Goti.

ODoacre barbaro di nazione, ma di patria incerta, accompagnato da un eſercito di Eruli, Turcilingi, Rugi, Sciti, ed altri popoli viene da più rimoti confini della Pannonia, piomba ſulla Liguria, eſpugna Pavia, e ſenza dar nèmeno una battaglia, imprigionato Romolo Auguſtulo Imperatore, e diſtrutto in lui l'imperio occidentale, ſtabiliſce ſull'Italia la ſua dominazione. Queſto conquiſtatore dopo d'avervi regnato circa diciaſſette anni, vinto già in tre battaglie campali, cede

---

(*a*) *Simmach. in ep. Auguſt.* lib. 8. *Confeſ.* cap. 13. *Tiraboſchi Storia della Letter. Ital.* T. 2. lib. 4. §. 1. 2., e 3.

(*b*) *Winckelman Hiſt. de l'art.* T. 2. p. 355.

(*c*) *Cod. Juſtin.* lib. 9. tit. 19. *de ſepulcr. violat.*

finalmente il regno a Teoderico Principe degli Ostrogoti, il quale lo conserva, e lo trasmette a' suoi successori.

Qual fosse il sistema di governo introdotto, o mantenuto in Italia da Odoacre non è permesso di saperlo per mancanza di memorie storiche. Solo si sa, che il suo regno fino alla venuta di Teoderico fu pacifico, e tranquillo. Il governo de' Goti, e lo stato d' Italia, e della Liguria sotto di loro, i quali vi dominaron più lungamente, e di cui vi hanno assai più copiose, e più esatte notizie, saranno l' oggetto delle mie ricerche.

Ma prima di entrar in cammino giova di por mente alle circostanze, che accompagnarono una sì interessante rivoluzione. L' ingresso, ed il primo stabilimento sì degli Eruli, che de' Goti, perchè violento, costò senza dubbio all' Italia stragi, e perdite considerabili. E quale rivoluzione di simil natura accad' ella mai senza danno del paese, che n' è il teatro? Ciò doveva a più forte ragione accadere considerati que' tempi, in cui la militar licenza de' guerreggianti, massime barbari, sia che cercassero la preda, od uno stabilimento, era impaziente di freno, e soleva inferocire più crudelmente a misura della resistenza, ch' eglino vi trovavano. Quindi è che Pavia soffrì lo sterminio dagli Eruli appunto per aver resistito lungo tempo. Che se de' Goti non si legge, che saccheggiassero le campagne, o distruggessero alcuna città segnatamente della nostra provincia, si deve da questo silenzio inferir solamente, che i Goti furon men rapaci, e men feroci degli altri barbari, e ciò non meno per l' indole più mansueta di Teoderico lor capo, che per la maggiore prontezza di questi popoli nel rendersi a lui. Del resto i Rugi, ed i Borgognoni, quelli venuti con Teoderico, questi per di lui causa, fecero ai Liguri que' mali, che avevan loro risparmiati i Goti.

Una delle più rilevanti e più durevoli conseguenze dello stabilimento prima degli Eruli, poi de' Goti in Italia fu lo spoglio della terza parte delle terre, che l' Italia tutta dovette cedere a que' conquistatori divenuti abitanti fissi, e cittadini. La storia non c' instruisce della maniera, con cui fu eseguito questo spoglio, nè se, o come fossero compensate dal resto della nazione le perdite de' proprietarj delle terre. Veramente le regole della giustizia distributiva domandavano che questa

ſpecie di tributo veniſſe con proporzionata uguaglianza ripartita ſu tutta la maſſa de' ſudditi. Se la coſa andò così, allora il danno de' padroni delle terre già notabilmente diminuito per il concorſo di tutte le altre claſſi de' cittadini farà poi ſtato abbondevolmente riparato dai vantaggioſi effetti, che l'accreſciuto numero de' coltivatori e proprietarj inſieme doveva apportar allo ſtato. Gli Eruli, ed i Goti venuti colle lor famiglie a ſtabilirſi in Italia forſe non eran capaci di eſercitare la lor' induſtria altrimenti che col lavoro delle terre: in difetto ſarebbero ſtati coſtretti a vivere di rapine. Eglino poi da vincitori ch' erano, non avrebbero ſofferto di lavorare quai ſchiavi le terre de' vinti. Era dunque neceſſario il dividere con loro la proprietà. Il godimento di queſta era l'unico mezzo per affezionare que' ſtranieri alla nuova patria, e per renderli buoni, ed utili cittadini. E così appunto eſſi giovarono all' agricoltura, ed alla popolazione ſenza turbare la pubblica tranquillità.

Il regno de' Goti, ſe preſcindiamo dagli ultimi tempi, formò un' epoca di lieta ricordanza per i Liguri, e per l'Italia tutta. Queſta col braccio de' così detti barbari quivi domiciliati non ſolamente riſorſe da quello ſtato di languore, a cui era ridotta al declinar dell' Imperio Romano, ma eziandio crebbe a grande onore, e proſperità. Riſpettata eſſa al di fuori, e quieta al di dentro, i ſuoi abitanti godettero in ſeno della pace i frutti del ſuolo felice, e della induſtria promoſſa. I Goti laſciaron ſuſſiſtere gli antichi diritti, e magiſtrati, e leggi, e coſtumi, e maniere. La diverſità di origine, e di culto (eſſendo i Goti eretici Ariani) non turbò la quiete dello ſtato, nè violò la uguaglianza tra gli antichi, ed i nuovi cittadini. Anzi la prudenza di que' Re, trattando tutti imparzialmente come ſudditi di un iſteſſo dominio, eſortavagli a vivere inſieme a guiſa di fratelli e come cittadini di una medeſima patria (*a*). La pubblica ſicurezza era mantenuta da una continua vigilanza; così che ſi poteva viaggiare di giorno e di notte da per tutto ſenz' alcun pericolo (*b*). Dal trono ſcendevano la giuſtizia, e la beneficenza, e quella ſi faceva oſſervare dai miniſtri, e dai

(*a*) *Caſſiod. Var.* lib. 7. form. 3.
(*b*) *Anonym. Valeſ. in chron.*

magiſtrati. Gl' impieghi, e gli onori eran conferiti al merito, animata la eſecuzione de' proprj doveri, repreſſa la venalità (*a*). Tale fu l'indole del governo maſſimamente allora quando regnavano Teoderico, ed Atalarico, ſpazio di tempo, che ſi eſtende a ben due terzi del regno de' Goti, e di ciò abbiamo le prove negli ſcritti di Caſſiodoro il figlio ſegretario di lettere ſotto di amendue que' Re. A queſto illuſtre uomo gran miniſtro, e gran letterato (*b*), il quale ſalito per la carriera degli onori ſino al ſupremo grado di Prefetto del Pretorio era il conſigliere de' ſuoi Re, e la voce della regia volontà, i noſtri maggiori dovettero in gran parte lo ſtato felice, di cui hanno goduto. Tanto è vero, che dipende ſpeſſo dalla ſcelta, e dalli conſigli di un buon miniſtro la pubblica felicità. Le piſtole di Caſſiodoro ſcritte ſia a nome del Re, ſia in nome proprio allorchè egli era Prefetto del Pretorio, ſpirano gli ſteſſi lodevoli ſentimenti. Eſſe ridondano di ottimi ricordi a tutti gli officiali e magiſtrati del regno: moſtrano il ſuo zelo per la giuſtizia; l'amore della beneficenza, ed una paſſion viva del pubblico bene: vi ſi vede il miniſtro vigilante, attivo, indefeſſo, e ſoprattutto convinto della maſſima che l'intereſſe del principe e dello ſtato è inſeparabile dall' intereſſe de' ſudditi, e che il ſommo ſtudio di chi ſerve ad un Sovrano è di congiunger l'uno e l'altro ſapientemente. I noſtri maggiori ſarebbero ſtati ancora più felici, ſe Caſſiodoro quanto era perſuaſo di queſta maſſima, che il ſuo cuore gl' inſpirò, altrettanto foſſe ſtato illuminato nella cognizione de' mezzi i più opportuni a porla in eſecuzione.

I Goti riconoſcevano il Regno d' Italia dal Greco Imperio, e perciò ne ricevevano da que' monarchi la conferma. Queſto era un atto di omaggio, che i nuovi Re uſarono verſo gl' Imperatori d'Oriente per non averli nemici; del reſto erano poi

(*a*) *Caſſiod. in epiſt. & formul. paſſim.*

(*b*) Io chiamo Caſſiodoro gran letterato relativamente a' tempi, in cui viſſe. So beniſſimo, che all' eccellenza de' ſentimenti, di cui abbondano i ſuoi ſcritti, non vanno congiunte la verace dignità, e la chiarezza dell' eſpreſſione. Lo ſtile, ed i concetti riſentono il gu to depravato del ſecolo. Vi ſi trovano continue allegorie, detti arguti, ed una ſtucchevole pompa di erudizione inopportuna.

poi affatto indipendenti da loro nell' eſercizio della ſovranità. I Re de' Goti ſi eleggevano in una dieta de' primati del regno, alla quale avevan acceſſo anche gl' Italiani (*a*). Qualche volta però la elezione ſi fece dai ſoldati nel campo ſecondo l' uſo antico, e così fu eletto Vitige (*b*). Avevaſi un principal riguardo alli diſcendenti, indi alli congiunti della real famiglia. Il nominato partecipava la ſua elezione al Greco Imperatore, al Senato, ed al popolo Romano, e a tutti i ſudditi delle provincie, dai quali eſigeva il giuramento di fedeltà; ed egli a vicenda giurava di eſſere giuſto, e clemente nell' amminiſtrazione del regno (*c*).

La forma di governo piegoſſi alquanto verſo l'ariſtocrazia. Il Re dominava, egli è vero, con un poter grande, ma non del tutto arbitrario, e diſpotico; concioſiachè la ſua autorità era contemperata dal credito, e dall' autorità de' primati, i quali rappreſentavano la nazione nelle diete generali, e conferivano, come ſi è detto, la regia dignità. Il ſiſtema di amminiſtrazion politica, e civile non ſi diſcoſtò molto da quello, ch' era in vigore ſotto l' imperio Romano. Il Prefetto del Pretorio era ancora il primo miniſtro di ſtato, ed il magiſtrato ſupremo di giuſtizia, e godeva, come per l'addietro, delle più ampie facoltà ſu tutti gli affari civili e politici. La materia de' tributi era principalmente appoggiata alla ſua direzione, e tutti gl' impiegati nel miniſterio, e nell' amminiſtrazione della giuſtizia gli erano ſubordinati. Egli riſedeva in Ravenna, la reſidenza dei Re de' Goti. Aveva ſotto di ſe il Vicario di Roma, il quale ivi faceva le ſue veci. Dell' altro Vicario detto d' Italia, il quale per l'addietro riſedeva in Milano, niuna menzione vi ha in queſti tempi. Ma invece ſi vedono moltiplicati i preſidenti, o magiſtrati provinciali. Ogni provincia, e così la Liguria ebbene fino a tre diſtinti con diverſo nome, e con giuriſdizione più o meno eſteſa. Queſti erano il Conſolare, il Conte de' Goti, ed il Cancelliere. Cominciando dall'

(*a*) *Caſſiod. Var.* lib. 5. ep. 1. *& plur. ſeq.*
(*b*) Id. lib. 10. ep. 31.
(*c*) Id. lib. 10. ep. 31. 32. 33.

ultimo il Cancelliere pare che foſſe un magiſtrato ſtraordinario. Egli era un officiale, o ſia luogotenente del Prefetto Pretoriano ſpedito da lui in ciaſcuna provincia, il quale lo rappreſentava, faceva eſeguire i di lui ordini, ſopraſtava alli giudici nella materia de' tributi, e ne ſollecitava il pagamento (*a*). Aveva in oltre la cura del traſporto de' grani dalle provincie abbondanti a quelle biſognoſe (*b*), e per la eſecuzion forte di tutto ciò, che apparteneva al ſuo officio, teneva dipendenti da ſuoi comandi i così detti *Sajoni*, uomini di profeſſion militare, miniſtri ed eſecutori parimente delle ordinanze degli altri magiſtrati. Queſti *Sajoni* obbligavano i contumaci alla obbedienza, coſtringevano i moroſi al pagamento del tributo, invigilavano contro le uſurpazioni del corſo pubblico, o ſia del privilegiato uſo gratuito della poſta, e n' eſigevano dagli uſurpatori le pene ſtabilite; dovevano eziandio far oſſervare la diſciplina dalla ſoldateſca in occaſione di tranſito, eſeguire altre commiſſioni militari, di cui venivano incaricati, e finalmente difender i deboli contro le ingiurie de' potenti, ogni qual volta, previa la domanda, foſſero ſtati aſſegnati alla coloro tutela, come ſolevaſi fare. Se i *Sajoni* eccedevano nell' officio, il che accadeva ſpeſſo, il danno doveva riſarſi da chi ne aveva chieſto il braccio; ed anche i preſidenti di provincia erano autorizzati a punire i loro eccеſſi (*c*).

Il Conſolare (nome uſato ſotto i Romani, e dai Goti parimente adoperato a diſtinguere il rettore della Liguria), ed il Conte de' Goti così detto preſedevano, ciaſcuno dentro i limiti della riſpettiva autorità, a tutta la provincia. Il primo era un magiſtrato meramente civile: il ſecondo civile, e militare (*d*). Queſti ſi faceva temere maggiormente per il braccio della milizia, di cui era armato: quegli godeva di una giuriſdizione più eſteſa, e ſimile all' antica de' preſidenti Romani ſotto gl' Imperatori. Egli era il giudice della provincia, il cuſtode del diritto pubblico, e privato, aveva la cura de' tributi, ammiuiſtrava

(*a*) *Caſſiod. var.* lib. 12. ep. 1. & 2.
(*b*) *Id.* lib. 1. ep. 35.
(*c*) *Caſſiod. var.* lib. 5. ep. 5. 10. 23. lib. 7. form. 42. lib. 9. Edict. *Athalar.* Reg. 2. lib. 12. ep. 3.
(*d*) *Id.* lib. 6. form. 20. & 21. lib. 7. form. 1. & 3.

l'erario provinciale, e faceva le ſpeſe occorrenti (officio altre volte de' Queſtori), e finalmente doveva ſcorrere, e viſitare, come per l'addietro, tutte le città della ſua provincia, ma una ſola volta dentro l'anno per non riuſcire di ſoverchio aggravio agli abitanti, i quali dovevano fornirlo dell'annona, ma per tre giorni ſolamente (*a*). La diſtinzione ed i limiti dell'autorità giudiziaria fiſſati sì per queſto preſidente, che per il Conte de' Goti ſi eſporranno da me in ſeguito, allorchè avrò parlato delle leggi.

Oltre i detti governatori provinciali i Goti inſtituirono nuovi magiſtrati col titolo di Conti al governo, ſe non di tutte, almeno delle principali città (*b*). Queſti erano Conti di ſecond'ordine ſimili, ma non eguali nel rango, e nella giuriſdizione alli Conti delle provincie. Eſſi erano reggitori, e giudici, avevano l'inſpezione ſu'l commercio, ed altresì la facoltà di taſſare, o moderare i prezzi delle merci foreſtiere, e le mercedi da pagarſi dagli oſpiti, la qual taſſazione doveva farſi di conſenſo col Veſcovo, e col popolo della città (*c*).

I tributi, l'erario, il patrimonio privato, ed il palazzo, o ſia la corte del principe tenevano ancora impiegati un numero ſoprabbondante di officiali. Dei tributi, e di chi ne aveva la cura, oltre il già detto, ſi parlerà dappoi. All'erario preſedeva il Conte delle ſacre donazioni. Queſti di già il diſpenſatore de' regj favori, d'onde l'officio ſuo traſſe il nome, ſtendeva la ſua autorità a diverſi oggetti del commercio, quali i metalli d'ogni ſpecie, le merci prezioſe, la zecca, il ſale, e generalmente ciò che poteva intereſſare l'erario, o ſervire per il palazzo, e per la perſona del principe. I governatori delle provincie eran ſoggetti a lui nelle coſe, che riſguardavano il ſuo officio, ed egli in oltre aveva il privilegio di ſegnar le regie patenti, con cui

(*a*) *Caſſiod. var.* lib. 6. form. 21. lib. 5. ep. 14. lib. 12. ep. 15.

(*b*) Ecco la prima origine di Prefetti conſtituiti al governo particolare delle città, la quale perciò deve riconoſcerſi più antica di quello, che l'ha creduta il per altro chiariſſimo Canonico Mario Lupo, (*Cod. diplom. civ. & Eccl. Bergom. Prodr.* cap. 4. col. 92. & 93.), che ne fa autore Narſete governatore dell'Italia per i Greci dopo diſtrutto il regno de' Goti.

(*c*) *Caſſiod. var.* lib. 6. form. 22. 23. lib. 7. form. 26. lib. 9. ep. 14. lib. 11. ep. 11. & 12.

ſi conferivano le cariche, e le dignità (*a*). Il Conte dell' entrate private amminiſtrava le ragioni del fiſco, e ſoprantendeva alli beni vacanti, ed ai teſori. Per render poi più importante una tal carica, la quale per ſe medeſima ſi procacciava i regj riguardi, gli fu aggiunta una parte di giuriſdizione criminale contra gli oltraggiatori dell' oneſtà, ed i violatori de' ſepolcri (*b*). I fondi patrimoniali del principe, le miniere, ed altresì l'apparato della regia menſa, che volevaſi imbandita magnificamente ad oſtentazion di potenza, avevano per direttore, e capo il Conte del patrimonio (*c*). Il palazzo non era più ripieno di quella immenſa turba di agenti degli affari, che lo ingombravano al declinar del Romano imperio, ma aveva ancora le diverſe ſcuole così dette di domeſtici, Protettori, ed altri ſimili officj palatini, ch' erano come corpi di guardie, alle quali comandava il Maeſtro degli officj. Queſti ſovraſtava alla diſciplina del palazzo, introduceva i Senatori, gli ambaſciatori, ed altri perſonaggi alla udienza del Re, era auditore delle cauſe, che ſi trattavano davanti al trono, ed aveva la direzione del corſo pubblico (*d*). Le ſuccennate cariche eran le principali. Io ne tralaſcio molt' altre ſubalterne, e parimente le dignità di corte, o di ſemplice onore, colle quali ſi ſolevano ſpeſſo premiare i ſervigi di chi aveva ſcorſa lodevolmente la carriera delle cariche laborioſe (*e*), ed accenno ſoltanto di fuga, che molte claſſi di oggetti politici più o meno intereſſanti, eſempigrazia, l' annona, il commercio, la zecca, la fabbricazione dell' armi, la medicina, l' architettura colle arti dipendenti, i pubblici edifizj, e gli antichi monumenti pregievoli, e ſino i materiali da fabbrica, e finalmente i ſpettacoli teatrali, e gli altri divertimenti del popolo (*f*) avevano i ſuoi prefetti, o inſpettori, la

(*a*) *Id.* lib. 6. form. 7.
(*b*) *Caſſiod.* lib. 6. form. 8.
(*c*) *Id.* lib. 6. form. 9. & lib. 9. ep. 3.
(*d*) *Id.* lib. 6. form. 9.
(*e*) *Caſſiod.* lib. 5. ep. 25. lib. 6. form. 10. & ſeq.
(*f*) Chiamavaſi Tribuno il prefetto agli ſpettacoli teatrali, ed alli divertimenti del popolo. Il fine, per cui eſſo fù inſtituito, era di contenere ſotto qualche diſciplina la ſcoſtumatezza de' commedianti. Ecco le parole, che ſi leggono nella patente di queſt' officio (*Caſſiod.* lib. 7. form. 10.): *adminiſtranda eſt enim ſub quadam diſciplina exhibitio voluptatis. Teneat ſcenicos, ſi non verus, vel umbratilis ordo judicii.*

maggior parte de' quali erano conſtituiti non in tutte, ma ſolamente in alcune città, e luoghi opportuni (*a*). Fra gli officj aulici era aſſai importante quello di Queſtore. Egli era il conſigliere del Re, e la voce, per così dire della regia lingua (*b*).

Le formole, o ſia le patenti delle cariche, le quali Caſſiodoro ci ha conſervate, ſono ricolme di ottimi precetti, che ſi danno a ciaſcuno degl' impiegati intorno alla maniera di eſercitare il proprio officio. Si raccomanda loro principalmente che ſi guardino dal vizio dell'avarizia, che ſiano giuſti, e moderati, che procurino di prevenir i delitti inſtillando con ſoavità nell'animo de' ſudditi il riſpetto alle leggi, e promovendone l'oſſervanza coll'eſempio, e che finalmente ſi portino in guiſa, che abbiano a meritarſi l'amore, e la ſtima univerſale (*c*). Nè queſte ſaluari ammonizioni finirono in vane formalità; poichè i Re de' Goti, ſpecialmente Teoderico, ed Atalarico, o ſia per eſſo la di lui reggitrice, e Caſſiodoro Prefetto del Pretorio furon attenti ſu gli andamenti de' magiſtrati, e degli officiali, aſcoltarono le querele portate contra di loro, e ne raffrenarono, e punirono gli eccefſi (*d*). La vedova Regina Amalaſunta, che amminiſtrava il regno per il fanciullo Atalarico ſuo figlio, giunſe fino a deporre un Prefetto Pretoriano, perchè convinto di rapacità (*e*).

L'amminiſtrazione del patrimonio, e l'interior polizia, e cura d'ogni città, e ſuo territorio, preſcindendo da qualche particolar oggetto poſto ſotto la vigilanza di un regio officiale, erano tutt'ora nelle mani de' cittadini. Suſſiſtevano i corpi, e le generali radunanze municipali, e forſe anche provinciali, nelle quali eziandio ſi pubblicavano i regj editti (*f*). Tre claſſi principali del popolo, cioè gli *Onorati*, i curiali, i poſſeſſori, erano, come prima, i rappreſentanti del pubblico. A queſti il Principe dirigeva i ſuoi ordini, e partecipava la elezione

(*a*) *Id.* lib. 6. form. 19. lib. 7. form. 6. 10. 13. 17. 18. 23. & 32.
(*b*) *Id* lib. 6. form. 5.
(*c*) *Caſſiod. var.* lib. 6. & 7.
(*d*) *Id.* lib. 4. ep. 27. lib. 9. ep. 13. 14. lib. 10. ep. 5. lib. 12. ep. 6. 11. *& alibi.*
(*e*) *Id.* lib. 8. ep. 20.
(*f*) *Id.* lib 9. ep. 20.

de' ſuoi miniſtri, e magiſtrati deſtinati per quella città, o provincia (*a*). Gli Onorati erano quegli ſteſſi, di cui ſi è detto nell'articolo antecedente, cioè coloro, ch'eran chiari, o per il merito di pubbliche cariche ſoſtenute, o per lo ſplendore di qualche dignità o titolo onorifico, quello eſempigrazia, di Conte del terz' ordine (*b*), e queſti formavano la più diſtinta claſſe de' cittadini. I curiali, membri del collegio decurionale, continuavano, come per l'addietro, ad eſſere legati alla curia, ed obbligati alle cariche laborioſe, che avevano per oggetto l'amminiſtrazione del proprio municipio, o il regio ſervigio, ſegnatamente la eſazione de' tributi, e la cuſtodia delle ſpecie annonarie; e ſe per regia indulgenza venivano ſciolti dal vincolo contratto colla curia, paſſavano dalla propria alla claſſe de' poſſeſſori (*c*), nella quale dovevano ſopportar i peſi patrimoniali, venendo eſentuati dalli perſonali. Probabilmente durava ancora l'officio, e l'autorità delli duumviri magiſtrato primario. Eranvi in oltre il difenſore, ed il curatore della città, ambedue preſi dal grembo degli abitanti del riſpettivo municipio, queſti eletto dal Sovrano, quegli confermato a nomina, o conſulta de' cittadini (*d*). L'officio del primo era di vegliare alla difeſa del popolo, di regolare con equità, e moderazione, ed a ſeconda delle circoſtanze de' tempi, il commercio interno, e di ſtabilire, e far oſſervare i prezzi ſtabiliti alle cole venali (*e*). Il ſecondo preſedeva alla curia, ovvero faceva eſeguire le di lei ordinazioni (*f*), procurava la uguaglianza ne' contratti, e moderava i prezzi delle coſe a freno dell'avarizia de' venditori (*g*); intorno al qual oggetto non vedonſi bene ſpiegati i limiti, che diſtinguеſſero l'autorità del curatore da quella del difenſore.

Volgiamo uno ſguardo alli tributi. Queſti, che a diritta ragione ſi chiamano il nerbo del principato, ma che inſieme,

---

(*a*) *Id* lib. 6. form. 24. lib. 7. form. 27. lib. 8. ep. 29. & 30.
(*b*) *Id.* lib. 4. ep. 45.
(*c*) *Caſſiod.* lib. 9. ep. 4.
(*d*) *Id.* lib. 7. form. 11. & 12.
(*e*) *Id.* lib. 7. form. 11.
(*f*) E' aſſai ambiguo il ſenſo delle parole ſeguenti, che ſi leggono nella formola del curatore della città: *ut laudabiles ordines curiæ ſapienter gubernes*. Eſſe ſono ſuſcettibili di una doppia interpetrazione diverſa.
(*g*) *Caſſiod.* lib. 7. form. 12.

così nella sostanza, come nella maniera della imposizione, e dell' esazione interessano sommamente il bene de' sudditi, pare che fossero moderati sotto il regno di Odoacre. Argomento di ciò è una pistola di Teoderico Re a Fausto Prefetto del Pretorio (*a*), in cui gli ordina, che i tributi sopra certi fondi, siccome sterili di natura, così si riducano alla pristina consuetudine osservata a' tempi di Odoacre suddetto. Teoderico gli accrebbe al principio del regno, e successivamente al cominciar del secolo sesto, cioè in quell'anno che Cassiodoro il padre fu innalzato alla dignità di patrizio (*b*). La nostra Liguria però ottenne dal Re per intercessione di Epifanio Vescovo di Pavia il privilegio di pagar solamente un terzo degli accrescimenti fatti (*c*). Questo Re Teoderico, a cui per altro stava a cuore di non aggravar troppo i suoi sudditi, e che voleva una giusta uguaglianza nel ripartimento de' tributi (*d*), aveva per massima di poterli accrescere a misura che crescevano colla coltivazione i frutti della terra (*e*): massima falsa, e perniciosa; falsa, perchè non già le ricchezze de' sudditi, ma i soli veri bisogni dello stato sono la misura del tributo; perniciosa, perchè nuoce all' agricoltura, facendo tributaria l' industria, che la promove. Egli è vero che Teoderico, allora quando accrebbe i tributi, si giustificò allegandone la necessità dell' imposizione per il mantenimento della soldatesca necessaria alla difesa dello stato (*f*); ma forse non gli mancavano i mezzi di supplire al bisogno senz' aggravare i sudditi. Io ne accenno due solamente: primo un' economica riforma del sistema troppo complicato, e dispendioso

(*a*) Id. lib. 4. ep. 38.
(*b*) *Id* lib. 1. ep. 26.
(*c*) *Ennod. in vita S. Epiphanii Epiſc. Ticin.*
(*d*) *Caſſiod. var.* lib. 4. ep. 38. lib. 5. ep. 14. & 15.
(*e*) Trovasi spiegata questa massima in varie lettere fra quelle di Cassiodoro, segnatamente nella 38. del libro IV., e nella 10. del libro IX. In quella si dice espressamente *ibi poteſt cenſus addi, ubi cultura profecerit*. In questa si dichiara, che li tributi si sono accresciuti da Teoderico, perchè *longa quies & culturam agris præſtitit, & populos ampliavit*. Sono certamente più grandi, e degni della sapienza di un Sovrano i sentimenti, con cui comincia la prima delle succennate lettere. Ivi *cum omnes reipublicæ noſtræ partes æquabiliter deſideremus augeri; crementa tamen fiſcalium tributorum juſtiſſimo ſunt penſanda judicio: quia ſervientium imminutio eſt hujus illationis acceſſio*.
(*f*) *Ennod. in vit. ſup. cit.*

di pubblica amministrazione, il quale sarebbesi potuto alleggerire di molti stipendj, e spese superflue, riducendolo ad una lodevole semplicità: secondo un limite discreto alla splendidezza del palazzo, e della mensa di continuo imbandita delle cose più rare, e più ricercate (*a*), alla erezione di tante fabbriche sontuose (*b*), ed alle profuse liberalità verso il popolo Romano (*c*), nel che sembrava che Teoderico volesse emulare la magnificenza de' Romani Imperatori, profusioni non abbastanza compensate dal fine, ch' egli proponevasi, d' imprimer in tutti, e soprattutto negli ambasciatori de' principi, che spesso venivan da lui, un' idea grandiosa della sua potenza (*d*).

Ciò non ostante i sudditi Italiani sotto il Gotico regno pagavano volontieri i tributi (*e*). Le ragioni di un tal fenomeno sono le seguenti. Primo il vigor del braccio, e la vigilanza del governo; sicchè difeso lo stato, sicuri, e tranquilli i sudditi, si godevano da ognuno in pace i frutti della propria fatica, ed industria. Secondo i progressi della popolazione, e dell' agricoltura, in proporzione de' quali i contribuenti furon maggiormente abilitati al pagamento delle gravezze. Terzo l' imparziale distribuzione, ed esazione di queste senza che il potente, e specialmente il Goto ritroso potesse sottrarsene a danno del debole (*f*). Quarto il cambiamento di molte specie annonarie in danaro, ciò che riusciva più comodo, e men dispendioso alli contribuenti pe 'l risparmio delle spese di trasporto (*g*). Quinto la continua attenzione del governo sulla condotta, e la salutare severità delle pene a freno dell' ingiustizia, e dell' avidità de' ministri, e de' gabellieri (*h*). Sesto finalmente la regia liberalità sempre pronta al riparo de' pubblici infortunj, e delle danneggiate ricolte, o con distribuzioni di danaro, come in ispecie fu fat-

(*a*) *Cassiod.* lib. 6. form. 9. lib. 12. ep. 4. & 12.
(*b*) *Id.* lib. 1. ep. 6. l.b. 2. ep. 39. lib. 3. ep. 9. 10. 30. lib. 4. ep. 51. lib. 7. form. 5. & 6. & in *chron.* p. 368. *Anonym. Vales. in chron.*
(*c*) *Anonym. Vales. ibid. Cassiod.* lib. 1. ep. 21. *& in chron.* p. *eod.*
(*d*) *Cassiod.* lib. 6. form. 9.
(*e*) *Id.* lib. 1. ep. 4. lib. 2. ep. 3.
(*f*) *Cassiod.* lib. 2. *Edict. Theod. Reg.* 25. lib. 4. ep. 14.
(*g*) *Id.* lib. 11. ep. 39.
(*h*) *Id.* lib. 5. ep. 39. lib. 11. ep. 7. 9. 16. lib. 12. ep. 13. 14. & 16.

fatto co' Liguri (*a*), o collo ſcemamento de tributi, o con una più mite taſſazione del prezzo dell' annona tributaria (*b*), della quale alcune preſiſſe quantità, e qualità ſi pagavano tuttora, giuſta l' antica conſuetudine, ad uſo non meno de' ſoldati, che degli officiali, e magiſtrati civili, eziandio municipali (*c*).

A queſto importante articolo di pubblica amminiſtrazione preſedevano il Prefetto del Pretorio, ch' erane il ſupremo direttore con quella ſomma autorità, che già aveva ſotto gl' Imperatori, e ſubordinatamente a lui il Vicario di Roma, ed i Cancellieri, e Preſidenti delle provincie (*d*). Eranvi impiegati i curiali, come per l' addietro (*e*), e molti officiali ſubalterni civili, e militari, ordinarj, e ſtraordinarj (*f*). Alcune ſpecie di tributi avevano un Prefetto particolare. Così il *Siliquatario*, ed il Conte de' *Siliquatarj* preſedevano al *Siliquatico*, col qual nome ſi chiamava la contribuzione di una preſiſſa parte di que' generi, che ſi contrattavano ſu pubblici mercati (*g*).

I fondi portavano la maſſima parte del peſo de' tributi. Eranvi i pubblici regiſtri, dove ſi deſcrivevano i fondi, i nomi de' poſſeſſori, e la quantità del tributo, ond' era tolto qualunque arbitrio agli eſecutori (*h*). Alcune impoſizioni cadevano ancora ſulle merci, ſulla negoziazione, e ſu i contratti. Oltre del *Siliquatico*, di cui ſi è parlato di ſopra, erano di queſta natura il canone delle merci oltramarine, il canone del *toloneo*, la penſione del *monopolio*, dell' *auraria*, e ſimili (*i*). Il pagamento delli tributi era diviſo in tre rate, e doveva eſſer fatto per la fine d' ogni quadrimeſtre (*k*). I Cancellieri, ed i Rettori delle provincie, ciaſcuno dentro i limiti della giuriſdizione aſſegnata-

(*i*) *Id.* lib. 11. ep. 15.

(*b*) *Id.* lib. 1. ep. 15. lib. 2. ep. 38. lib. 3. ep. 32. 40. lib. 4. ep. 50. lib. 7. form. 45. lib. 10. ep. 26. & 28.

(*c*) *Id.* lib. 2. ep. 5. lib. 6. form. 22. lib. 7. form. 12. 19. 25. lib. 9. ep. 13.

(*d*) *Caſſiod.* lib. 6. form. 2. & 21. lib. 7. form. 2. lib. 12. ep. 1. 2. 3. 8. & 10.

(*e*) *Id.* lib. 2. *Edict. Theod. Reg.* 25. lib. 12. ep. 8.

(*f*) Lib. 5. ep. 14. lib. 7. form. 22. lib. 11. ep. 6. 16. lib. 12. ep. 1. & 8.

(*g*) *Id.* lib. 2. ep. 4. 12. & 30. lib. 3. ep. 25. lib. 4. ep. 19.

(*h*) *Id.* lib. 5. ep. 39.

(*i*) *Id.* lib. 2. ep. 30. lib. 5. ep. 39.

(*k*) *Id.* lib. 2. ep. 24. *Edict. Theod. Reg.* 25. lib. 12. ep. 2. & 10.

gli, erano obbligati di procurarlo con effetto, di render i conti del ricevuto, e dello ſpeſo, e di mandare tutto il dovuto danaro alli regj teſorieri ne' termini preſcritti, altrimenti dovevano ſupplire col proprio (*a*), la qual pena era comune alli curiali negligenti nell' eſazione (*b*); e ciò fu ſtabilito, e per la indennità dell' erario, e perchè la tardanza de' non paganti ridondava a danno di tutti gli altri, ed in profitto degli officiali, onde Caſſiodoro Prefetto del Pretorio tacciò di crudele la coſtoro indulgenza (*c*). Qualche ſpecie d' impoſta pecuniaria, come quella così chiamata de' *bini*, e *terni*, dovevaſi traſmettere per le calende di Marzo al Conte delle ſacre donazioni (*d*).

Il corſo pubblico, o ſia la poſta, era un tributo a carico de' poſſeſſori. Diſtinguevaſi in *veredi*, e *paraveredi*. Tanto gli uni, quanto gli altri, eran cavalli ſia da vettura, ſia da ſoma, che ſi tenevano nelle deſtinate ſtazioni, e ſi ſomminiſtravano alli pubblici miniſtri, ed inviati, e generalmente a coloro, i quali ne avevano la conceſſione, o dal Re, o dal Prefetto del Pretorio, o dal Maeſtro degli offici, ai quali ſoli era riſervato di accordarla (*e*). La differenza poi tra i *veredi*, ed i *paraveredi* conſiſteva in ciò che i primi ſi tenevano ſulle grandi ſtrade maeſtre, i ſecondi ſulle ſubalterne, o traſverſali (*f*). Procopio fa ſalire a quaranta i cavalli, che ſolevanſi tenere in ciaſcuna ſtazione (*g*). Il ſuddetto Maeſtro degli officj era il miniſtro ordinario, a cui ſpettava la cura del corſo pubblico, ed egli ſegnava la qualità, ed il numero de' cavalli, che dovevanſi ſomminiſtrar a ciaſcuno, e per ciaſcuna volta ſecondo le regole ſtabilite. Qualche volta ciò facevaſi, o dal Re medeſimo, o dal Prefetto al Pretorio. Contro le uſurpazioni in ſiffatta materia invigilavano i *Sajoni*, come già ſi è detto (*h*). Era ancora determinato il peſo per i cavalli da ſoma, il quale non poteva

(*a*) *Caſſiod.* lib. 3. ep. 8. 28. lib. 5. ep. 14. lib. 7. form. 20. 21. 22. lib. 11. ep. 8.
(*b*) *Id.* lib. 2. *cit. Edict.* 25.
(*c*) *Id.* lib. 5. ep. 7. *junctæ* ep. 24. lib. 2.
(*d*) *Id.* lib. 7. form. 20. 21. & 22.
(*e*) *Caſſiod.* lib. 4. ep. 47. lib. 5. ep. 5. lib. 6. form. 6.
(*f*) *Gothofr. in not.* ad l. 3. *de curſu publ.* tit. 5. lib. 8. vol. 2.
(*g*) *Procop. hiſt. arc.* cap. 30.
(*h*) *Caſſiod.* lib. 4. ep. 47. lib. 5. ep. 5.

eccedere le cento libbre (*a*), ed era vietato a chi aveva in assegno *veredi* l'arrogarsi i *paraveredi* (*b*).

La milizia non era più un tributo almen diretto; poichè sotto i Goti non si trova vestigio nè di *tironi*, reclute effettive, nè di oro *tironico* sostituito ad esse. Già vidimo, che gl'Italiani si allontanarono, o furon allontanati a poco a poco dal servigio militare, venendovi ricevuti indistintamente i sudditi di tutte le provincie, e fino i barbari, i quali preferiti ai Romani verso il declinar dell'imperio formavano il maggior nerbo delle armate. Che se ciò accadde sotto i Romani, qual maraviglia che gli Eruli, ed i Goti educati alla militare abbiano creduto se stessi più idonei alla guerra, che gl'Italiani da lor vinti? Ciò non ostante questi non erano esclusi dalla milizia, quando volontariamente vi si offerivano (*c*), anzi vi venivano arrolati in caso di bisogno (*d*). Ma l'ordinario mestier dell'armi era de' Goti. Atalarico lo dichiarò espressamente, allorchè salito al trono dopo la morte di Teoderico suo avo, nel prometter che fece a suoi sudditi un governo giusto, e clemente, soggiunse (*e*), che Goti, e Romani avrebber goduto sotto di lui gli stessi diritti, e favori, nè sarebbevi stata fra di loro altra differenza, se non che i primi avrebbero sostenute le fatiche della guerra per la comune utilità, i secondi avrebber potuto crescere, e moltiplicarsi in seno alla quiete (*f*). I Goti erano buoni soldati, e tali si mantennero finchè visse Teoderico. Questo Re non contento di mantener in buono stato, e sempre pronte al bisogno le forze terrestri, ristabilì ancora le navali, ch'erano affatto abbandonate, così che niuna nave era rimasta a custodir i porti Italici. Egli fece fabbricare mille *dromoni*, sorta di navi

(*a*) *Id. loc. cit.*
(*b*) *Id.* lib. 5. ep. 39.
(*c*) *Cassiod. var.* lib 8. ep. 21.
(*d*) *Paul. Diac. de gest. Langob.* lib. 2. cap. 19.
(*e*) *Cassiod.* lib. 5. ep. 3.
(*f*) Ecco le parole della citata lettera: *justitiam nos, & aequabilem clementiam, quae populos nutrit, juvante domino* (promittimus) *custodire, & Gothis, Romanisque apud nos jus esse commune, nec aliud inter vos esse divisum, nisi quod illi labores bellicos pro communi utilitate subeunt, vos autem civitatis Romanae habitatio quieta multiplicat.*

da guerra insieme, e di trasporto, e le provvide di marinaj, e di tutto il bisognevole sì per difender i lidi da qualunque nemica invasione, che per servire al commercio principalmente de' grani (*a*). In oltre ristaurò porti, e fabbricò castelli in luoghi opportuni (*b*). Fu sollecito ancora di conservare ne' suoi Goti il valor guerriero, al qual fine esortò i padri ad instillarlo ne' figli educandoli alla guerra (*c*), ed instituì un ginnasio militare (*d*). Onorò la professione del soldato, e ne premiò i servigi (*e*); ma nello stesso tempo volle osservato il rigor della disciplina, tenne in freno la militar licenza (*f*), e prevenne con saggie ordinazioni, o risarcì i danni recati dalla soldatesca in occasione di transito per le provincie, nel che fu imitato da alcuno de' suoi successori (*g*). Coll' andar del tempo la dolcezza del clima, e l' ozio di una lunga pace ammollirono i Goti.

La legislazione, che fu in vigore sotto i Goti, quanto agl' Italiani, era la Romana (*h*). Questa legislazione, o sia la giurisprudenza, trovavasi involta, e confusa in più compilazioni di leggi fatte in diversi tempi, ed in una moltitudine immensa di altre leggi sparse, e di scritti de' Giureconsulti di varie età, della quale cosa si è parlato altrove; e così la decisione delle liti dipendeva maggiormente dall' arbitrio de' giudici, che da regole certe, e fisse. Tale fu lo stato delle leggi fin verso il declinar del regno de' Goti. Giustiniano Imperatore d'Oriente, nome celebre nella storia delle leggi, divisò, e condusse a fine l' impresa della lor riforma. Compilò da prima gli editti, i decreti, ed i rescritti de' Cesari da Adriano fino a lui scegliendoli all' intento, e questa raccolta comparve al pubblico nell'anno 529., e poi emendata ricomparve dopo cinque anni coll' impronta della sovrana autorità. Similmente promulgò nel 533. le *instituzioni*, e le *pandette*, le prime, che sono a guisa di ele-

---

(*a*) *Cassiod.* lib. 5. ep. 16. 17. 18. & 19.
(*b*) *Id.* lib. 1. ep. 17. 25. lib. 3. ep. 48. *& in chron.* p. 368.
(*c*) *Id.* lib. 1. ep. 24.
(*d*) *Id.* lib. 5. ep. 23.
(*e*) *Id.* lib. 5. ep. 26. & 27.
(*f*) *Id.* lib. 2. *Edict.* 2. lib. 3. ep. 38. lib. 5. ep. 10. 11. & 14. lib. 6. form. 22. lib. 10. ep. 18.
(*g*) *Id.* lib. 2. ep. 8. lib. 4. ep. 36. lib. 5. ep. 10. 11. lib. 12. ep. 5. & 7.
(*h*) *Cassiod.* lib. 4. ep. 12. 22. & 23.

menti del diritto civile, le ſeconde chiamate con altro nome *digeſti*, che lo contengon tutto ſteſamente, e riconoſcon per fonti duemila volumi di libri degli antichi giureconſulti. Vennero finalmente in ſeguito altre conſtituzioni dello ſteſſo monarca, le quali furon dette *novelle* (*a*). La difficile impreſa fu compita, ma come? Il ſecolo, e gli uomini traſcelti ad eſeguirla erano troppo inferiori alla grandezza dell'opera. Mancano in queſta pubblica raccolta di leggi l'ordine, la ſceltezza, la brevità. In vece di eſtrarſi lo ſpirito dai fonti, da cui ſono ſtate cavate le leggi, ſi traſcriſſero i periodi, e le parole ſteſſe degli autori; quindi la confuſione, ed alcune volte ancora la contrarietà delle ſentenze. Eſſa in ſomma è un ottimo materiale per un codice di leggi, ma non n'è la ſteſſa un codice perfetto. Ciò non oſtante queſto corpo di leggi ha ottenuto i ſuffragi di quaſi tutte le più colte nazioni Europee, che lo hanno adottato, e che l'oſſervano anche oggidì. Il ſecolo detto filoſofico, nel quale viviamo, ha tentato nuovamente queſta grand'opera: alcuni monarchi benefattori de' loro popoli l'hanno comandata, animata, diretta; ma l'opera non è ancor giunta alla ſua perfezione. Ritorniamo a noi. Eſtinto il regno Gotico, e ſubentrati i Greci Auguſti al dominio dell'Italia da lor conquiſtata, queſta eziandio ricevette le leggi di Giuſtiniano. La legislazione adunque vi migliorò ad onta de' menzionati difetti, ma crebbe nello ſteſſo tempo fra i noſtri maggiori l'ignoranza. E a che ſervono le leggi, ſe mancano giudici illuminati, che ſappiano ben applicare le leggi ai fatti?

I preſidenti delle provincie, e forſe ancora i magiſtrati municipali erano gli eſecutori ordinarj delle leggi nelle cauſe, che naſcevano tra Italiano, e Italiano. Gli ſteſſi preſidenti poi dovevano giudicare coll'intervento di un Senatore delegato per ciaſcuna provincia, ed ivi reſidente, allora quando ſi trattava di punire un officiale del Prefetto al Pretorio (*b*). Che ſe uno de' litiganti era un Goto, il Conte de' Goti erane il giudice competente, ma però con un aſſeſſore Italiano, quando di queſta nazione era l'altro litigante, giudicando da ſolo il Conte

(*a*) *Heinec. Hiſt. jur. civ.* lib. 1. cap. 6. a §. 383. ad. 399.
(*b*) *Caſſiod.* lib. 6. form. 21.

ſuddetto, allorchè tutti due i litiganti erano Goti (*a*). Nel giudicare tra Goto, e Goto ſi ſeguivano le conſuetudini della nazione, e gli editti dei loro Re (*b*). Oltre i già detti, eranvi altri giudici particolari, come il Conte dell' entrate private, a cui fu commeſſa qualche parte di giuriſdizione criminale dentro i confini già ſpiegati, il Prefetto de' *Vigili* in Ravenna, il quale inveſtigava, e puniva i ladri (*c*), ed il Vicario del *porto*, al di cui officio apparteneva il conoſcere, e decidere le quiſtioni, che naſcevano tra foreſtieri, e nazionali nelle contrattazioni delle merci (*d*). Per le cauſe fiſcali eravi l'avvocato del fiſco (*e*). Vi ha ancora frequente menzione di giudici delegati, e di cauſe riſervate, o portate alla udienza del Re, nel che ſi ſcorge un ſoverchio abuſo (*f*). Per tacere di altri difetti, che s'incontrano nel ſiſtema giudiziario ora eſpoſto, egli è notabile quello di vederſi i Goti, quantunque incorporati coll'Italica nazione, nulladimeno diſgiunti dagl' Italiani nelle leggi, e ne' giudici. A queſto aggiungaſene un altro, ed è che, malgrado la vigilanza de' primi Re Goti, le leggi non erano abbaſtanza vigoroſe contro la prepotenza; poichè i deboli, non trovando ſempre nel preſidio delle leggi la neceſſaria difeſa, erano coſtretti alcune volte, come altrove ſi è toccato, d'implorarla dal Sovrano colla ricerca del braccio militare de' *Sajoni* (*g*). Siffatta debolezza delle leggi naſceva da due cauſe: la prima era la nativa ferocia de' Goti ripugnante al freno, ma però ſpeſſo repreſſa dalla regia autorità: la ſeconda la negligenza degli eſecutori delle leggi, la quale fomentando l'ardir de' malvagi per la ſperanza della impunità, obbligò finalmente il Re Atalarico a rimproverarla alli giudici, come ancora a proſcrivere con nuovo editto penale alcuni delitti più frequenti, cioè l'invaſione de' beni altrui, l'omicidio, la poligamia, l'adulterio, il concubinato, la frode di ſurrettizj reſcritti, le donazioni eſtorte con minaccie, e la perpetuazione delle liti con ſempre nuove ap-

(*a*) *Id.* lib. 7. form. 3.
(*b*) *Id.* lib. 5. *edict.* 18.
(*c*) *Id.* lib. 7. form. 8.
(*d*) *Id.* lib. 7. form. 23.
(*e*) *Id.* lib. 1. ep. 22.
(*f*) *Id.* lib. 3. ep. 36. & 37. lib. 4. ep. 9. 11. & 12.
(*g*) *Caſſiod.* lib. 7. form. 42.

pellazioni (*a*). A queſt' ultimo diſordine eraſi oppoſto anche il Re Teoderico rigettando le inſtanze di chi voleva riprodurre una lite dopo ſcaduto il termine aſſegnato dalle leggi all' appello (*b*).

I coſtumi, e gli uſi de' Goti non erano così ſemplici, e rozzi, come ſembra che gli additi il nome di barbari, nome, con cui già la Romana alterigia ſoleva chiamar tutti i popoli, che non eran ſoggetti al ſuo dominio. E' vero che i popoli del ſettentrione sì Aſiatico, che Europeo, d'onde uſcirono i Goti, a cagione del clima, e della mancanza di commercio con altri popoli, e perchè eſercitavano aſſai più il corpo robuſto, che il tardo ingegno, duraron più lungamente, che gli abitatori del mezzodì men vigoroſi di corpo, ma più pronti e più vivaci d' ingegno, nella ſemplicità e rozzezza della primitiva origine. Ma che che foſſero i Goti prima di uſcire dal nativo lor paeſe, avevan già eſſi dai Romani appreſi coſtumi un poco più miti; imperciocchè già da molto tempo militavano nelle loro armate, e miſchiati con loro abitavano le ſteſſe provincie. Nulladimeno però i coſtumi de' Goti ſapevan ancora dell' antica ferocia, e la loro inſtituzione continuava ad eſſere più militare, che civile, ond' è che quaſi di niun' altra profeſſione eglino ſi occupavano, fuorchè della guerra, e dell' agricoltura. Immaginiamoci dunque ne' Goti un popolo quaſi unicamente impiegato nell' eſercizio dell' armi, e nel lavoro della terra; e conchiuderemo, che i medeſimi erano ben lontani dall' urbanità, e dalle genili maniere degl' Italiani. Siccome però la coltura de' coſtumi anch' eſſa, non altrimenti che tutte le altre coſe ed inſtituzioni umane, paſſando per diverſi gradi, declina poi ad un vizioſo eſtremo, così i coſtumi degl' Italiani erano già declinati a queſto punto. Eſſi erano divenuti frivoli, e molli, come ſi notò nell' antecedente articolo. Ma i Goti converſando cogl' Italiani, e queſti con quelli contribuirono vicendevolmente al miglioramento de' coſtumi. Quelli de' Goti da prima feroci e violenti diventaron più miti e più umani, eſſendo teſtimonio di ciò una lettera del Re Teoderico, colla quale egli loda il padre di Venanzio Conte de' domeſtici

(*a*) *Id.* lib. 9. *Edict. Athalar. Reg.* 18. & ep. 19.
(*b*) *Id.* lib. 1. ep. 5.

per aver tolti dalla barbarie, e raddolciti i Gotici costumi (*a*); e que' degl' Italiani riacquistarono qualche sorta di energia, e di dignità. Un governo più moderato e più sollecito del pubblico bene fece germogliare alcune virtù sociali. Si riaccese in qualche guisa l' estinto amor della patria, l' inerzia si scosse, e si rianimò l' industria, e questa qualunque siasi riforma di costumi seguì principalmente nella Liguria nostra provincia, la quale perciò leggesi distinta dal Re Teodato col predicato d' industriosa (*b*). Contuttociò i costumi, sebben migliorati sotto qualche aspetto, continuarono ad esser guasti da molti vizj. Ho già ricordato quelli de' quali fa cenno, ed a cui si sforzò di provvedere l' editto di Atalarico di sopra mentovato. Aggiunganſi le serie ammonizioni, che leggonsi ad ogni passo nelle pistole di Cassiodoro, e che ci mostrano dominante in ogni condizion di persone, e negli stessi magistrati, ed amministratori della repubblica il vizio dell' avarizia. Questo faceva tutto venale, e tutto soggetto a rapina; ma l' attenzion del governo vi apponeva spesse volte i rimedj (*c*). Passiam' ora a vedere i progressi della religione.

Distrutto l' imperio occidentale gli Eruli, e poscia i Goti, tutti Ariani di setta, tengon sottomessa al lor dominio l' Italia. E chi non avrebbe presagiti da ciò gravissimi danni alla Chiesa Cattolica? Eppure Odoacre, e Teoderico per quasi tutto il lungo suo regno, ed i successori suoi, anzi che muoverle guerra, la rispettarono altamente, e la favorirono con privilegi d' immunità in ciò che serviva non meno al culto, che al sovvenimento de' poveri (*d*). Il fulmine, che Teoderico verso gli ultimi giorni della vita teneva in mano per abbatterla, avendo divisato di toglier le Chiese alli Cattolici per consegnarle agli Ariani, gli fu rapito dalla morte; e così la persecuzione, di cui era stato vittima lo stesso sommo Pontefice Giovanni I., cessò. Di questo Papa il Baronio (*e*), e sulla di lui fede il

Tatti

(*a*) *Cassiod.* lib. 2. ep. 15.
(*b*) *Cassiod.* lib. 10. ep. 27.
(*c*) *Id.* in form. lib. 6. & 7. & lib. 9. ep. 24.
(*d*) *Id.* lib. 1. ep. 9. 26. lib. 2. ep. 30. lib. 12. *edict.* 13. & ep. 20.
(*e*) *Annal. Eccl.* T. 7. n. 2. *& edit. nov.* T. 9.

Tatti (*a*) riferiſcono una lettera intitolata alli Veſcovi d' Italia, colla quale ſono tutti eſortati a ſvellere i germoglj dell' ereſia Ariana in qualche luogo rinati, ed a far reſtituire alli Cattolici le chieſe ufficiate dagli Ariani. Ma gli eruditi convengono oggidì che queſta lettera è aposrifa (*b*). Morto Teoderico ritornò alla religione Cattolica la pace per breve tempo interrotta; poichè nè i ſucceſſori di lui, nè molto meno il Greco Narſete reggitor dell' Italia per Giuſtiniano, indi per Giuſtino Auguſti, la turbarono punto. Ma ſe l' Arianeſimo profeſſato dagli Eruli, e dalli Goti, e dominante ſul trono, atteſo lo ſpirito di tolleranza e di moderazione, che i monarchi di quelle nazioni nutrirono, e mediante ancora la vigilanza de' ſacri paſtori, non fece fra gli originarj abitanti d' Italia, e della Liguria alcun notabile progreſſo, lo ſciſma Romano ſorto per la ſimultanea elezione di due Papi Simmaco, e Lorenzo fatta da quel Clero in diſcordia per impulſo di Feſto patrizio comunicò ſenza dubbio il diſordine alle Chieſe Italiche, tanto perſuadendoci la relazione, e la dipendenza più ſtretta, che paſſava tra queſte, e la Romana centro dell' unione, e capo di tutte le altre. Nell' anno 498. ebbe principio quello ſciſma. Molte radunanze di Veſcovi della nazione Italica, ed il favore ancora dai Romani implorato, e preſtato da Teoderico Re lo fecero ceſſare totalmente nel 503. coll' eſſere ſtato Simmaco per univerſal conſenſo riconoſciuto legittimo Papa (*c*). Tolta queſta, altre procelle moſſe poi l' Oriente a danno della religione. Eſſe nacquero in parte dalla fervida immaginazione degli orientali, e da un appaſſionato amor per le diſpute rare volte amico della verità, cagioni amendue di ſempre rinaſcenti ereſie, ed in parte ancora dalla prepotenza degl' Imperatori Greci, i quali o favorirono la ereſia, o uſurparono i diritti del ſacerdozio, giunti ſino a far violenza al Vicario di Criſto, ed a diſporre del papato. Sono perciò di triſta ricordanza negli annali della Chieſa i nomi

(*a*) Annali Sacri di Como Dec. 1. lib. 7. p. 530.

(*b*) *Pagi crit. in Ann. Eccl. Baronii* T. 9. ad an. 516. p. 350. & ſeq.

(*c*) *Anaſt. Biblioth. vit. Rom. Pontif. in Symmaco.* T. 3. *Script. Rer. It.* p. 123. & 124. *Anon. Veron. Script. ut ſup.* T. 3. P. 2. col. 45. 46. & 47. *Theod. Lect. Hiſt. Eccl.* lib. 2. *Pagi crit. in Ann. Eccl. Bar.* ad an. 503. T. 9. a p. 29. ad 33. *Acta Conc. Palm. in collect. Conc. Labb.* T. 5. a col. 471. *edit. Coleti* an. 1728.

di Zenone, di Anaſtaſio, di Giuſtiniano, e di Teodora ſua moglie (*a*).

Ma ciò che intereſsò più da vicino la religione de' noſtri maggiori fu il celebre ſciſma Aquilejeſe, o ſia lo ſciſma delli tre capitoli, di cui perciò fa di meſtieri, che ſi accennino in breve l'origine ed i progreſſi. I tre capitoli ſuccennati erano altrettanti articoli propoſti da deciderſi al concilio di Calcedonia quarto fra gli ecumenici, il quale ſi celebrò nell'anno 451., e verſavano intorno al giudizio, che domandavaſi da quell' eccleſiaſtica generale adunanza ſulla perſona, e ſu gli ſcritti di tre Veſcovi orientali, cioè ſulla perſona di Teodoro di Mopſueſtia, ſopra una lettera d' Iba di Edeſſa, e finalmente ſu gli ſcritti di Teodoreto di Ciro. Venivano accuſati, il primo come ſeguace di opinioni ereticali, e gli ſcritti del ſecondo, e del terzo come temerarj e ſoſpetti per le lodi, che Iba nella ſua piſtola dava a Teodoro ſuddetto, e per le ingiurie, che in queſta, egualmente che negli ſcritti di Teodoreto, ſi vomitavano contra l'Efeſino concilio, e contra gli anatematiſmi di S. Cirillo Veſcovo di Aleſſandria, e però ſi pretendeva che dal concilio di Calcedonia foſſero ſcomunicati Teodoreto, Iba, e Teodoro. Ma ſiccome quelli Veſcovi ritrattarono, e riprovarono ancora gli errori di Neſtorio, e di Eutiche, ciò che era l'oggetto principale del concilio, così queſto non ſolo gli aſſolſe, ma reſtituì loro eziandio le chieſe, dalle quali un conciliabolo di Efeſo avevali tumultuariamente diſcacciati. I tre capitoli continuarono lungo tempo a menar rumore nell' Oriente, e Giuſtiniano ſedotto da Teodoro Veſcovo di Ceſarea in Cappadocia li condannò con un ſuo editto nell' anno 544., e volendo lo ſteſſo Imperatore ſtrappare ad ogni modo una ſimile deciſione dall' autorità eccleſiaſtica, induſſe prima un concilio di Veſcovi orientali congregato in Coſtantinopoli nel 553., e tenuto poi per ecumenico, a condannarli, indi Vigilio Papa a confermarne la condanna. Veramente queſto affare non intereſſava il dogma, il quale rimaneva intatto non oſtante la condanna ſuddetta. Ma i Veſcovi dell' Occidente, e ſpecialmente quelli dell' Affrica, dell' Illirico, della Francia, delle Spagne, e dell' Italia, ſiccome credevano per tal deciſione del concilio Coſtan-

(*a*) *Script. Hiſt. Eccl. ſup. cit.*

tinopolitano, e del Papa fatta ferita al precedente concilio generale di Calcedonia tanto universalmente venerato, così alzaron altramente le grida contra i Vescovi dell' Oriente, e contro il Papa medesimo, quasi che per essi la fede cattolica avesse sofferto danno. In Italia i principali oppositori furono gli Arcivescovi di Aquileja, di Milano, e di Ravenna co' Vescovi provinciali dell' Istria, della Venezia, e della Liguria. Molti però di questi mossi dalle persuasive del zelante Pontefice Pelagio I. successore di Vigilio non perseverarono nella opposizione, e questi furon que' di Ravenna, e di Milano coi loro suffraganei. Per ritirare gli ostinati dall' inganno, cioè i Vescovi dell' Istria, e della Venezia, e qualcheduno ancora della Liguria, dei quali era capo l'Arcivescovo, poi Patriarca di Aquileja, riuscirono vani gli sforzi del succennato Papa, e vana parimente l'opera di Narsete reggitor dell' Italia, a cui non piacque di usar violenza in questo affare (*a*). A maggiore chiarezza però di questa celebre controversia egli fa di mestieri distinguere due cose notabilmente diverse fra di se, secondo che osservano i dotti. L'una si è il non acconsentire alla condanna dei tre capitoli dopo la decisione di un concilio ecumenico, e quella del Papa, e non passar più oltre. L'altra, oltre il dissenso, il voler riconoscere per erroneo il sentimento, e perciò separarsi dalla comunione de' consenzienti. La prima maniera di procedere era bensì temeraria, ma non già scismatica, e fu in qualche tempo tollerata dalla prudente economia della Chiesa. Scismatica apertamente era la seconda. Paolino Patriarca di Aquileja dopo Macedonio portò la cosa a quest' ultimo estremo; poichè in un sinodo provinciale dell' anno 557. egli co' suoi Vescovi suffraganei non solamente rigettò il detto concilio fonte della controversia, ma si separò formalmente dalla comunione col Romano Pontefice, e così introdusse nella sua Chiesa, ed in quelle de' Vescovi da lui dipendenti un deplorabile scisma, che durò un secolo e mezzo (*b*).

(*a*) *Fragm. epist. Pelagii I. Papæ ad Narset.* T. 1. *epist. Rom. Pontif. & in Labb. collect. n.* 2. 3. 4. & 5.

(*b*) *Noris de synodo quinta. De Rubeis Monum. Eccl. Aquil.* a cap. 21. ad 25. *Pagi crit. in Ann. Eccl. Bar. Fleuri, Orsi.*

Ma ſiccome la maggior parte de' Veſcovi della Liguria docili alla voce del capo della Chieſa univerſale abbandonaron l'errore appena ſcopertolo, e ſe alcuno vi ſi mantenne più a lungo, operò in tutto il reſto da buon paſtore nel governo della propria Chieſa, così il Criſtianeſimo andava facendo per ogni lato di queſta provincia ſempre più felici progreſſi. Diſtrutti gli avanzi della idolatria, lo zelo de' Veſcovi o congregati ne' concilj, o ſeparati e veglianti ciaſcuno ſu 'l gregge a ſe commeſſo, era tutto intento a cuſtodir il dogma, la diſciplina, e la ſantità del culto. Ciaſcuno coll' ajuto del proprio Clero deputato a diverſi miniſteri ammaeſtrava il ſuo popolo colla divina parola, nutrivalo colla diſpenſazione de' ſacri miſterj, e lo edificava coll' eſempio. Quindi è che ogni città conta una ſerie di Veſcovi tutti ſanti nel comun concetto del popolo.

La maniera, con cui ſi conferiva l'epiſcopato, era la ſeguente. Morto, e ſeppellito il Veſcovo, univaſi il Clero, ed il popolo per la elezione del ſucceſſore. Queſti ſi eleggeva di comune conſenſo, o a pluralità di ſuffragi, e prendevaſi dal Clero primario della ſteſſa città, e non d'altronde, ſe non nel caſo rariſſimo che mancaſſe in eſſa un ſoggetto idoneo a quella carica, o foſſevi uno ſtraniero di un merito aſſai ſuperiore. Fatta la elezione, queſta ſi partecipava o per lettera, o per nunzio al Metropolitano, di cui ancora domandavaſi il conſenſo; ed egli ne rendeva inteſi i Veſcovi della ſteſſa provincia, ed invitavagli alla conſecrazione dell' eletto. Tre di eſſi almeno dovevano intervenire a queſt' atto. La ſacra ordinazione eſeguivaſi in giorno di Domenica o dal Metropolitano, o da altro Veſcovo provinciale da lui delegato, veduto prima il decreto di elezione, e riconoſciuta la idoneità dell' eletto, al qual fine queſti ſi recava alla città del ſuo ordinatore, e rare volte accadeva che l'ordinatore veniſſe alla città del Veſcovo da ordinarſi. Tutto ciò ſi doveva fare nel termine di tre meſi dopo la morte del Veſcovo (*a*). Ciò baſti circa l'oggetto della religione. Scorriamone brevemente gli altri a compimento di queſto quadro politico.

(*a*) *Thomaſſin. vet. & nov. Eccl. diſcipl.* P. 2. lib. 2. cap. 3. 4. 7. & 8.

La popolazione, l'agricoltura, ed il commercio crebbero certamente in Italia ſotto i Goti regnando Teoderico, ed Atalarico. Dell'avanzamento dell'agricoltura, e della popolazione evvi un luminoſo teſtimonio nella lettera di Atalarico già da me recata (*a*), dove quel Re afferma, che una lunga quiete aveva aumentato dentro l'Italico regno sì il numero degli abitanti, che la coltura delle terre. Il primo riſtoro alla popolazione dianzi notabilmente ſcemata anche per teſtimonianza di Ennodio (*b*) venne ſenza dubbio dalla moltitudine de' nuovi oſpiti Eruli, e Goti fiſſatiſi quivi colle lor famiglie, e di altri ſtranieri traſpiantati, o ricevuti a ſtanziare nelle noſtre contrade ſotto que' due regni avventurati. La pubblica felicità, frutto di un governo provvido, giuſto, e tranquillo, ne operò l'accreſcimento. Mentre il braccio vigoroſo de' Goti teneva ben cuſtodita e difeſa l'Italia da ogni inſulto nemico, i ſuoi antichi abitanti ſi andavano moltiplicando ſotto l'ombra benefica della pace. Così Atalarico ſuddetto in un'altra ſua lettera parimente rammemorata (*c*). A maggior conferma del florido ſtato della popolazione a' tempi di cui ſi parla, aggiugneſi l'autorità di S. Gregorio Magno Papa (*d*), il quale deplorando con enfatico ſtile le recenti perdite di eſſa nell'età ſua, ne atteſta la precedente copia da lui raſſomigliata alle ſpighe de' campi, aſſerzione ripetuta da Paolo Diacono (*e*). Se noi foſſimo certi che non vi aveſſe errore nel teſto di Procopio (*f*), dove ſi legge che trecentomila uomini, ſenza contar le femmine, caddero uccisi in Milano allorchè quella città fu eſpugnata da Uraja ſotto il Re Vitige, avremmo da ciò un argomento ſpeciale per dir popolatiſſima la noſtra Liguria.

Contribuirono alla proſperità di amendue i ſuccennati oggetti, popolazione, ed agricoltura le cure eziandio dei primi Re Goti. Teoderico, ed Atalarico furon ſolleciti di mantenere da per tutto l'abbondanza dell'annona, e di far creſcere l'a-

---

(*a*) *Caſſiod. var.* lib 9. ep. 10.
(*b*) *In paneg. Theoderici.*
(*c*) *Caſſiod.* lib. 5. ep. 3.
(*d*) *Dialog.* lib. 3. cap. 38.
(*e*) *De geſt. Langob.* lib. 2. cap. 32.
(*f*) *De bel. Goth.* lib. 2. cap. 21.

gricoltura, al qual fine tenevano continuamente provvedute di grani, come ancora di altre vittuaglie le provincie biſognoſe, raccogliendoli, e facendoveli traſportare ogn' anno da quelle abbondanti, ſegnatamente dalla Sicilia, Puglia, e Calabria (*a*). L'induſtrioſa Liguria, che ne produceva al di più del ſuo conſumo, fornivane Ravenna la reſidenza dei Re (*b*). Eglino ne proibivano la eſtrazione fuori del regno finchè tutte le provincie non ne foſſero baſtevolmente provvedute (*c*), ed a maggior cautela tenevano in alcune provincie pubblici granaj ſempre forniti di varie ſpecie di grano, il quale ſi levava ne' tempi di penuria, e vendevaſi a tenue prezzo alli più biſognoſi, e così i granaj ſtabiliti in Pavia, e Tortona ſollevarono le neceſſità de' Liguri nelle accidentali careſtie degli anni 534. e 538. (*d*). Davano in oltre i luoghi incolti ſia per le acque ivi ſtagnanti, ſia per la ſiccità del terreno, in proprietà a coloro, che ſi obbligavano di coltivarli, o di derivarvi le acque neceſſarie sì a comodo degli abitanti, che a riſtoro dell'aridità della terra (*e*); animavano i ſudditi a fabbricar caſe anche dentro i recinti delle caſtella (*f*), e finalmente o fabbricavano, o riſtauravano *Terme* qual oggetto intereſſante la umana ſalute (*g*). Non tutte però le ſuccennate diſpoſizioni io le rammemoro quai mezzi i più ſaggi ed i più conducenti all'intento. So beniſſimo che riſpetto al commercio de' grani, non altrimenti che in qualunque altro genere di commercio, la maggior libertà poſſibile relativa alle circoſtanze locali è il mezzo più acconcio a promoverne i vantaggi, e ad accreſcere la pubblica abbondanza; e ſo altresì che una politica illuminata può con profitto ſoſtituire alli pubblici i privati granaj non defraudando con ſuperflui oſtacoli la ſperanza del guadagno, la quale ſti-

(*a*) *Caſſiod.* lib. 3. ep. 35. lib. 2. ep. 12. 26. lib. 12. ep. 22. 23. & 24.

(*b*) Nella pillola 20. del libro 2. fra quelle di Caſſiodoro ſi ordina che alcune navi cariche di frumento fiſcale lo traducano dal porto di Ravenna nella Liguria colle ſeguenti parole = *Reddat Ravenna copiam Liguriæ, quam ex ipſa conſuevit accipere* =. Leggaſi parimente la pillola 45. del lib. IV.

(*c*) *Caſſiod.* lib. 1. ep. 34. lib. 2. ep. 12.

(*d*) *Id.* lib. 10. ep. 27. lib. 12. ep. 26. 27. *edict.* 28.

(*e*) *Id.* lib. 2. ep. 21. 32. 33. lib. 3. ep. 53.

(*f*) *Id.* lib. 1. ep. 17. lib. 3. ep. 48.

(*g*) *Id.* lib. 2. ep. 37. *Anonym. in chron. apud. Valeſ.*

mola l'intereſſe de' privati a congregar i grani nelle annate abbondanti per venderli poi nelle penurioſe a pubblico vantaggio.

Il commercio chiamò a ſe parimente la ſollecitudine del Gotico governo. Queſta ſi ſcorge nei Prefetti deſtinati alla cura di eſſo, e nelli giudici particolari coſtituiti per la deciſione delle liti naſcenti da contratti tra foreſtieri e nazionali (*a*); nell'attenzione, che il governo avea di mantener le ſtrade ben riparate, e ſgombre dai ladri, così che a' tempi di Teoderico ſi poteva viaggiar dovunque di giorno e di notte ſenz' alcun pericolo (*b*); nell'alleſtimento fatto di mille navi sì pe'l traſporto delle coſe venali, che per la cuſtodia de' lidi (*c*), e nell'invito dei trafficanti, che facevavi il regio favore col proteggerli da qualunque indebito aggravio (*d*). In mezzo però a molti utili ſtabilimenti un falſo ſpirito di ſiſtema fece adottar l'uſo di taſſar i prezzi alle merci (*e*). Una piena libertà deve preſedere al commercio. Si tolgano le privative, ſi eſcludano i monopolj, ſi faciliti per ogni maniera il concorſo de' venditori, e de' compratori, ed allora i prezzi delle coſe ſi porteranno da ſe medeſimi ad un giuſto livello. I grani, ed i vini, de' quali la noſtra Liguria, non men che altre provincie d'Italia, era aſſai dovizioſa (*f*), ſervivano di materia al commercio sì interno, che eſterno. Gli Eruli eziandio eſercitavan quello, cioè l'interno, col traſporto che facevano dei grani per acqua da Pavia a Ravenna (*g*). Dell'eſterno commercio di grani ci fanno teſtimonianza alcune piſtole di Caſſiodoro, noſtra guida continua, nelle quali ſi legge che l'Italia ne ſomminiſtrò più volte alle Gallie per i biſogni e degli abitanti, e de' regj eſerciti in occaſione di ſpedizioni militari (*h*). Si ag-

(*a*) *Caſſiod.* lib. 6. form. 23. & lib. 7. form. 23.
(*b*) Lib. 12. ep. 18. *Anonym. in chron. apud Valeſ.*
(*c*) *Caſſiod.* lib. 5. ep. 16.
(*d*) Fa al propoſito ciò che leggeſi nella formola 9. del libro 7. di Caſſiodoro, dove al Prefetto del porto di Roma ſi parla così = *tu copiam facis, dum ingredientes juſte tractaveris. Avara manus portum claudit . . . unuſquiſque pro ſolemnitate commonitus offerat voluntarium munus. Xenia ſunt enim iſta non debita* =.
(*e*) *Caſſiod.* lib. 9. ep. 14.
(*f*) *Id.* lib. 2. ep. 20. lib. 4. ep. 45. lib. 12. ep. 4.
(*g*) *Id. eit.* ep. 45. lib. 4.
(*h*) *Id.* lib. 2. ep. 42. 44. lib. 4. ep. 5. & 7.

giungano i legnami d' opera abbondantiſſimi ſegnatamente lungo le ſpiaggie del Po (lo ſteſſo dicaſi de' luoghi montuoſi), de' quali ſi afferma, che gl' Italiani facevano vendita alle nazioni ſtraniere (*a*). L'anonimo Valeſiano (*b*) atteſta, che regnando Teoderico concorrevano in Italia mercanti foreſtieri a traffica-re, indizio concludente, che il commercio quivi fioriva, e che quivi più, che altrove, ſomminiſtrava occaſioni di guadagno. Ci mancano però i lumi per conoſcere ſopra quali materie ſi eſercitaſſe l'induſtria operatrice degl' Italiani, e ſoprattutto de' Liguri, i quali riportarono, come già più volte ſi è detto, la ſpecial lode d' induſtrioſi. E' veriſimile che non le ſole produ-zioni della terra, ma anche quelle dell'arte la teneſſero eſercita-ta, e di ciò può eſſerne una prova la grandiſſima quantità del danaro, che l' Italia racchiudeva nel ſuo ſeno. Molto ne raccolſe Beliſario, molto Narſete, e gli altri comandanti Gre-ci, che ſi arricchirono a ſpeſe dell' Italia: ciò non oſtante mol-to ancora ne reſtò alli Goti, leggendoſi di loro che finita la guerra, la quale aveva durato diciott' anni, ottennero, mediante trattato co' Greci, la facoltà di potere traſportar ſeco par-tendo dall' Italia il danaro, che dopo tante perdite tuttora poſ-ſedevano, e tenevan cuſtodito in molti luoghi forti del noſtro paeſe. Tante ricchezze raccolte ſenza notabile aggravio de' ſuddi-ti, ſe preſcindiamo dagli ultimi tempi, ſuppongono abbondanti ſorgenti, che le produceſſero coſtantemente. E queſte ſorgenti quali mai ſono, ſe non il terreno, e l' induſtria?

Le arti liberali, non meno che le meccaniche, anzi che decader maggiormente, ſi ravvivarono, e crebbero ſotto i Goti, eſcluſo però l' ultimo periodo di quel regno. Tanto potè la ſtima, in cui Teoderico principalmente ebbele, ed altresì l' o-pera, ch' egli ſteſſo vi preſtò tenendone in continuo eſercizio i profeſſori. Caſſiodoro, il quale ne' famigliari ſuoi colloqui col Re ſi ſtudiò d' imprimergli il guſto, ch' egli aveva per ogni genere di umane cognizioni, fu quegli, che gl' infuſe eziandio lo ſpirito vivificatore delle arti. Sono incredibili le cure, che Teoderico ſi preſe di conſervare, e riſtaurare le antiche opere Ro-

(*a*) *Caſſiod.* lib. 5. ep. 16.
(*b*) *In chron.*

Romane guaſte dalle ingiurie de' tempi, o dalla ignoranza, e cupidigia degli uomini (*a*), ed è parimente ineſprimibile la paſſione, da cui il medeſimo fu animato ad erigerne molte nuove, nelle quali l'architetto, lo ſcultore, il pittore, il marmorajo, e tutte le varie arti, che ſervono alla ſtruttura, all' eleganza, ed all' ornamento delle fabbriche ſi adoperarono con tutto l' impegno (*b*). Egli rifece, o ampliò le mura di alcune città, fabbricò forti caſtelli, riparò, o edificò di pianta in più luoghi eziandio della noſtra Liguria palagi, portici, anfiteatri, terme, acquidotti, ed innalzò ſtatue equeſtri (*c*). Quantunque però in queſte, ed in altre ſimili opere riſplendeſſe la regia magnificenza, e quantunque Teoderico raccomandaſſe agli operaj lo ſtudio della imitazione delle antiche (*d*), ciò non oſtante il guſto già degenerato aſſai non moſtrò più la primitiva dignità de' più bei ſecoli di Roma. Ad ogni modo egli ſarebbe un ſeguire gli errori del volgo l' attribuire alli Goti ogni lavoro di guſto depravato, chiamando Gotiche le fabbriche, Gotici i caratteri della ſcrittura, e Gotico tutto ciò che vedeſi rozzo, irregolare, e bizzarramente architettato, mentre la maggior parte di ſimili opere ſono la fattura di ſecoli poſteriori. I noſtri artiſti, e le opere loro al tempo de' Goti venivan ricercate dalle nazioni ſtraniere. Così le Gallie ricevettero dall' Italia orologj ſolari, e ad acqua con alcuni profeſſori di tal arte quivi allora famigliare (*e*), ed ebbero parimente dalla ſteſſa un eccellente ſuonatore di cetra (*f*).

Le lettere ſimilmente onorate, e favorite da Teoderico, ſebben illitterato, da Amalaſunta, e da Teodato (*g*) riſorſero alquanto dallo ſtato di depreſſione, in cui giacevano ſotto gli

(*a*) *Caſſiod.* lib. 7. form. 13. *& alibi paſſim.*

(*b*) *Id.* lib. 3. ep. 19. lib. 7. form. 5. & 6. *Agnel. lib. Pontif. in vita S. Agnelli* cap. 2. *& Petri Sen. Epiſc. Raven.* cap. 2. *Script. Rer. Ital.* T. 2. p. 113. & 123.

(*c*) *Caſſiod.* lib. 7. form. 5. & 6. & in epiſt. *Id. in chron. Anonym. Valeſ. in chron. Agnel. loc. cit.*

(*d*) *Caſſiod. ut ſup.*

(*e*) *Caſſiod.* lib. 1. ep. 45.

(*f*) *Id.* lib. 2. ep. 41. & 42.

(*g*) *Id.* lib. 2. ep. 15. lib. 3. ep. 33. lib. 8. ep. 12. 18. lib. 9. ep. 21. *Procop. de bel. Goth.* lib. 1. cap. 3.

ultimi Imperatori Romani. Della protezione ad esse accordata da Amalasunta Regina, e reggitrice del regno è testimonio una sua lettera diretta al Senato di Roma (*a*), con cui ella a nome di Atalarico suo figliuolo ordinò che si pagassero prontamente gli stipendj stati sospesi fino dagli ultimi anni dell' Imperio alli professori, che insegnavano la gramatica, la eloquenza, e la giurisprudenza nelle pubbliche scuole, ed è rimarcabile la ragione di tal provvedimento, che si allega, cioè che se il regio erario forniva le spese per gli spettacoli teatrali a divertimento del popolo, quanto più poi doveva esser liberale inverso coloro, col di cui mezzo si formavano gli onesti costumi, e si nutrivano gl' ingegni per il servigio del Sovrano, e dello stato (*b*). Perciò le lettere, e segnatamente la eloquenza, e la poesia, ebbero alcuni coltivatori non infelici anche nella nostra Liguria, nella quale, come correva il proverbio, nascevano ancora i Tullj (*c*), e vi germogliavano i talenti, che riuscivano poi di ornamento al foro, ed al Senato (*d*). In Milano o in Pavia, certamente esistevano pubbliche scuole, ed eranvi in grande onore (*e*).

Tale fu lo stato delle lettere, delle arti, del commercio, dell' agricoltura, e della popolazione per il maggiore spazio di tempo che regnarono i Goti. Ma sotto gli ultimi Re tutto si cambiò. I saccheggiamenti, le stragi, le rovine, tutti in somma gli orrori di una guerra lunga, e distruttiva, aggiuntevi le replicate invasioni di Franchi, Alamanni, e Borgognoni funeste alla nostra Liguria insieme colla pestilenza, la quale cominciata nel 564. v' infierì per due anni (*f*), fecer decadere ogni cosa in un colla popolazione degli originarj abitanti, di cui per altro parmi esagerato troppo da Procopio (*g*) lo scema-

---

(*a*) *Cassiod.* lib. 9. ep. 21.

(*b*) Ecco le parole della lettera 21. del libro IX. di Cassiodoro = *nam si opes nostras scenicis pro populi oblectatione largimur . . . quanto magis illis sine dilatione præstanda sunt, per quos & honesti mores proveniunt, & palatio nostro fœcunda nutriuntur ingenia* =.

(*c*) *Cassiod.* lib. 8. ep. 12.

(*d*) *Ennod.* lib. 4. ep. 2.

(*e*) *Ennod. dict.* 10. *&* 12. *Cassiod.* lib. 8. ep. 18. & 19.

(*f*) *Herman. Contract. apud Canis. Paul. Diac. de gest. Longob.* lib. 1. cap. 4.

(*g*) *De bel. Vandal.* lib. 1. cap. 1. & 2.

mento. I danni, che l'Italia soffrì, non poteron essere appieno riparati dal giusto e pacifico governo di Narsete, il quale la resse quindici anni per mezzo ancora di Prefetti, ch' egli instituì in tutte (*a*), o piuttosto in alcune soltanto delle principali sue città (*b*) col titolo di Duchi, e con autorità civile e militare.

ARTICOLO VI.

Dello stato politico d' Italia e specialmente della Lombardia sotto i Longobardi.

UN popolo originario dell' antica Germania nutrito solamente fra le armi, e che dopo quarantadue anni di domicilio nella Pannonia, e nel Norico provincie Romane ritiene ancora molto della primitiva barbarie, e ferocia, questi è il popolo Longobardico, il quale col seguito delle intere famiglie, e cogli ajuti di varie nazioni cercando un fisso stabilimento in Italia, vi scende armato, ne occupa la nostra con molte altre provincie, e vi pianta durevolmente l' abitazione, ed il trono.

Ma che avvenne dell' Italia, e soprattutto della Liguria, che poi Lombardia o sia Longobardia fu detta, al primo ingresso de' Longobardi nell' anno 568., e successivamente? Un esercito di barbari non avvezzo a disciplina, allorchè si getta su d'un paese, vi lascia sempre le orme più o meno profonde di sua fierezza. Ma siccome i Longobardi eran venuti a cercare non già il bottino, ma l' abitazione, e siccome ancora le provincie, che furon le prime ad esser invase da loro, e fra le quali si conta la Liguria, prontamente e senz' alcuna notabile resistenza si sottomisero al lor dominio, così non si legge, che que' conquistatori, sebben feroci, distruggesser città, rovinasser le campagne, uccidessero o facessero schiavi gli abitanti. Questo silenzio della storia è certamente di gran peso al solo riflettere, che siffatte atroci desolazioni di un paese, le quali

(*a*) *Lupus Cod. Diplom. Civ. & Eccl. Bergom. Prodr.* cap. 4. col. 92. & 93.
(*b*) *Agathias Hist.* lib. 1.

e lasciarvi impressi lungamente i tristi segnali, e si conservano per secoli nella memoria de' posteri, non si tacciono giammai dagli storici, anzi eloquenti nell' ingrandirle. La moderata condotta de' Longobardi durò finchè visse Alboino Re e capo di quella spedizione. Ma morto lui il successore Clefo, che regnò un anno e mezzo, indi i trentasei Duchi, fra i quali fu diviso il regno, ed il cui dominio si estese a dieci anni, rilasciarono il freno alla nativa ferocia. Del primo scrive Paolo Diacono (*a*), che uccise, o bandì molti de' più potenti infra gl' Italiani. I secondi per testimonianza dello stesso, e di altri Scrittori trascorsero ai maggiori eccessi, a' devastazioni, e stragi (*b*), con questa differenza però che gli atti più strepitosi di crudeltà furon esercitati sopra que' paesi, e que' popoli, che i Longobardi andavan di mano in mano conquistando colla forza, non già su quelli soggettatisi da principio con prontezza, i quali solamente ebber comune cogli altri lo spoglio delle possessioni delle chiese, e l'avvilimento del sacerdozio disprezzato dai Longobardi Ariani di setta, ed in parte ancor idolatri (*c*). Ritenuta questa distinzione tra i popoli di prima, e quelli di posterior conquista, la qual distinzione si osserva per tutto il tempo del regno Longobardico, e che serve a conciliare le testimonianze degli antichi autori in apparenza contrarie, dobbiamo inferire che la Liguria, o sia la nostra Lombardia quasi tutta, perchè diedesi presto ai Longobardi, fu tra le provincie le meno aggravate ne' tempi peggiori, e le più moderatamente trattate per tutto il corso del loro regno. Quindi è che ad essa devesi applicare ciò che lo storico de' Longobardi (*d*) affermò in generale, che = nel regno loro eravi questo di mirabile, che non succedevano violenze, nè alcuno tendeva insidie all' altro; niuno ingiustamente angariava, o spogliava il compagno; non v' erano latrocinj, nè assassinj, ognuno andava dovunque voleva con piena sicurezza, e senza timore di esser molestato da alcuno =.

(*a*) *De gest. Langob.* lib. 2. cap. 31.
(*b*) *Id. cit.* lib. 2. cap. 32. *S. Gregor. dial.* lib. 3. cap. 38.
(*c*) *Paul. Diac. cit.* cap. 32. lib. 2. & lib. 4. cap. 6. *S. Greg. M. loc. cit. Gregor. Turonens.* lib. 4. cap. 35.
(*d*) *Paul. Diac.* lib. 3. cap. 16.

La forma di governo, che fu in uſo preſſo de' Longobardi era la monarchica miſta coll'ariſtocratica. Il Re era il capo ſupremo della nazione, ma la ſua autorità era limitata: il regno elettivo, non ereditario; i figli però del Re defunto, ed in difetto i più ſtretti congiunti avean per conſuetudine uno ſpecial diritto alla ſucceſſione. La facoltà di elegger il Re apparteneva alla general dieta nazionale, la quale ſi radunava per lo più in Pavia, e qualche volta eziandio in Milano, ed a cui intervenivano i primati, i giudici, i nobili, ed anche il popolo. Sembra però che il popolo v'interveniſſe ſolamente come teſtimonio, e che il diritto de' ſuffragi foſſe tutto riſervato alli graduati, ed ai nobili. In eſſa dieta, la quale univaſi in certi determinati tempi, e forſe ogni anno circa il principio di Marzo (*a*), non ſolo ſi eleggeva il Re, quand' occorreva, ma ancora ſi proponevano, e ſi confermavano le leggi, ed è molto probabile che ivi parimente ſi trattaſſero gli affari più importanti della nazione, onde ſi vede che la ſovranità era diviſa tra il Re, e gli ottimati.

I primi degli ottimati erano i Duchi, i quali ſi devono diſtinguere almeno in due ordini, o claſſi, cioè in maggiori, e minori. I maggiori comandavano a più città, o ad un' intiera provincia, e tali erano i Duchi di Benevento, di Spoleto, e del Friuli: i minori ad una città ſola col ſuo diſtretto. Sì gli uni, che gli altri eſercitavano ſu 'l paeſe, che avevan in governo, un' autorità quaſi regia, ma però ſubordinata più o meno, ſecondo il grado, al Re, a cui dovevan l'omaggio, ed una porzione delle pubbliche rendite o ſia del patrimonio ducale, e cui dovevano ſeguire nella guerra. Queſta porzione di tributo dei Duchi al Re conſiſteva nella metà delle loro ſoſtanze, come ſi eſprime Paolo Diacono (*b*), e così fu di comune conſenſo determinato nella dieta nazionale tenutaſi per la elezione di Autari dopo i dieci anni d' interregno (*c*). I Duchi maggiori, ch' erano a guiſa di piccoli Sovrani, potevano far guerra indipendentemente dal Re, e con eſſo lui ſottoſcrivevano

(*a*) *Paul. Diac. de geſt. Langob.* lib. 3. cap. 16. & 34. lib. 4. cap. 31. *& alibi. Leg. Langob. in prol. Rot. Reg. Script. Rer. Ital.* T. 2. P. 2. p. 17.

(*b*) *Paul. Diacon.* lib. 3. cap. 16.

(*c*) *Paul. Diac. ibid.*

alcune volte i trattati di pace o tregua, ch' egli faceva co' potentati ſtranieri (*a*). Oltre i già detti eranvi altri Duchi d' inferior grado conſtituiti nelle città più piccole, od anche nelle caſtella, e terre più inſigni, i quali prepoſtivi con autorità a proporzion minore rappreſentavano la perſona piuttoſto di governatore, che di principe (*b*). Nel governo di queſti Duchi, e ne' varj lor gradi, e maniere di ſubordinazione al Re ſcopreſi un' idea di governo feudale.

Dopo i Duchi ſuccede una gerarchia, o ſia una ſerie graduale di magiſtrati, ed officiali regj inferiori gli uni agli altri in autorità, e giuriſdizione. Accenno in primo luogo i Giudici così detti, i quali eran di due ſorte. La prima comprendeva tutti coloro, che preſedevano con civil giuriſdizione ad una città, o ad altro luogo diſtinto, e conſeguentemente i Duchi medeſimi, ed i loro dipendenti in ſimile officio. Dal loro nome chiamavaſi *giudiziaria* la provincia, o ſia il territorio, ſu cui ſtendevan la giuriſdizione (*c*). Eſſi intervenivano alle diete nazionali, ed avean la principal parte allo ſtabilimento delle leggi (*d*). Alcuni di queſti giudici furon chiamati anche col nome di Conti, titolo uſato poſcia aſſai più ſotto de' Franchi, e diramatoſi in quello di Viceconti (*e*), il qual ultimo forſe corriſponde all' officio di Vicedomino, di cui vi ha menzione ſotto i Goti (*f*). La ſeconda ſorta di Giudici, che poſſiam chiamare giuriſperiti, erano gli aſſeſſori ed i conſiglieri de' primi, e ſimilmente delli Duchi maggiori, e dello ſteſſo Re negli affari di giuſtizia.

Alli Giudici vengon dietro i *Sculdaſci*, i *Centenarj*, i *Decani*. I *Sculdaſci* così nominati con barbaro vocabolo avean giuriſdizione ſopra d'un ampio tratto di paeſe, il quale abbracciava più terre, o villaggi; ed i *Centenarj*, e *Decani* ſopra un villaggio ſolo, o ſopra un certo numero di famiglie, o di

---

(*a*) *Greg. M.* lib. 9. ep. 98. *Oper.* T. 8. *edit. Maur.*

(*b*) *Murat. Antiq. Ital. med. ævi.* T. 1. diſſ. 5. col. 149. & ſeq.

(*c*) *Leg. Langob. Rotar. Reg.* 25. 176. 248. 269. 273. *Liutpr.* lib. 3. cap. 2. lib. 4. cap. 9. lib. 5. cap. 15. lib. 6. cap. 26. 31. *Rachiſ.* cap. 6. 7. & 8.

(*d*) *In prolog. Leg. Langob. Rot. Grimoaldi, Liutprandi, Rachiſii, & Aiſtulphi.*

(*e*) *Murat. Antiq. Ital. med. ævi.* T. 1. diſſ. 10. a col. 516. ad 520. *inſ.*

(*f*) *Caſſiod.* lib. 5. ep. 14.

ville, quelli maggiore, e queſti minore (*a*). Un' altra carica inſtituita dai Longobardi in ciaſcuna città, ed aſſai diſtinta era il *Gaſtaldo*, il quale eſercitava a un dipreſſo l'officio, che ſotto i Romani, ed i Goti eſercitavaſi dalli Conti del ſacro patrimonio, e delle ſacre, o private ragioni. Il *Gaſtaldo*, o *Gaſtaldione* era il procuratore della regia azienda, o ſia del fiſco, ch' era la ſteſſa coſa. Egli amminiſtrava i fondi, e le ville, che ſi chiamavano *Corti* regie, ed erano ſparſe per i territorj d' ogni città; raccoglieva i tributi, le gabelle, le multe, e tutto ciò, che apparteneva al Re, o, come dicevaſi, al regio palazzo, e finalmente era giudice delle cauſe fiſcali, e delle perſone de' contadini, e ſervi abitanti nelle regie ville; anzi pare che qualche volta foſſe unita nel *Gaſtaldo* inſieme coll' amminiſtrazione del fiſco ancora la prefettura ſuprema della città. Sotto il *Gaſtaldo* ſervivano alcuni miniſtri appellati *Attori*, ai quali per compimento di queſta materia aggiungo i *Saltuarj*, cioè i cuſtodi de' boſchi, e de' confini. Tutti i magiſtrati, ed officiali ſuddetti, di cui vi ha frequente menzione nelle leggi, e nelle carte de' Longobardi, erano forniti di civile inſieme e militare giuriſdizione, e perciò dopo i Duchi, i quali erano i primi regolatori e condottieri delle truppe, i *Gaſtaldi* ſteſſi, i *Sculdaſci*, i *Centenarj*, i *Decani* facevan leva di ſoldati, li raccoglievano al biſogno, conducevangli al regio eſercito, e comandavano nel campo alle ſchiere ciaſcuno ſecondo il ſuo rango (*b*).

La congiunzione ſuddetta del civile col militar comando in tutte le prefetture maggiori, e minori partorì queſta perniciosa conſeguenza per gl' Italiani ſudditi del regno Longobardico, che gli allontanò da tutte le cariche, e da tutti gli onori, e conſeguentemente tolſe loro i mezzi di conſervar l'antica, o di ſollevarſi a nuova dignità, o ricchezza. Se queſta eſcluſione dalle cariche ſi eſtendeſſe ancora alle municipali, com' è d' avviſo il perſpicace Canonico Lupi (*c*), io non ardirei di affer-

(*a*) *Murat. Antiq. Ital. med. evi.* T. 1. diſſert. 10. a col. 516. ad 520. *incl.*

(*b*) *Leg. Langob. Liutpr.* lib. 6. cap. 29. *Murat. Ant. It. med. evi.* T. 1. diſſ. 8. & 10. *Lupus Cod. Diplom. Civit. & Eccl. Berg. Prodr.* cap. 6. col. 131. 132. 133.

(*c*) *Prodr.* cap. 6. col. 133. & ſeq.

marlo; concioſiachè da una parte i detti degli antichi ſcrittori ben ponderati non convincono che la fuga, o lo ſterminio, o bando delle principali famiglie originarie d' Italia ne toglieſſer la maſſima parte, di maniera che mancaſſero i ſoggetti all' eſercizio d' eſſe cariche municipali, e ciò ſpecialmente nelle città della noſtra Lombardia, che furon le prime a ſoggettarſi, e le più mitemente trattate; e dall' altra non ſi trova, che i Longobardi uſurpaſſero i pubblici fondi e rendite delle città, o che foſſero traſandate, o appropriate alli regj officiali le cure economiche dell' interior governo delle medeſime, così che ſi poteſſero dir ceſſate le ſteſſe cariche, come inutili, o ſottentrati ad eſſe i Longobardi. Nè a ſoſtegno della contraria opinione parmi che valgano o l' argomento tratto dal ſilenzio de' monumenti antichi intorno a tali cariche, o quello dedotto dalla ſomma penuria di nomi proprj Italici, in confronto de' Longobardici, la quale rilevaſi nelle carte di que' tempi; perocchè riſpetto al primo ſanno gli eruditi di quanto leggier peſo ſia un argomento negativo maſſime nella ſcarſezza delle memorie di quell' età, ed in ordine al ſecondo egli è troppo naturale che gl' Italiani miſchiati per via di nozze co' Longobardi adottaſſero a poco a poco inſieme cogli uſi, e coſtumi ancora i nomi della nazion dominante.

Quanto ai tributi non ſi ſa come i noſtri maggiori foſſero trattati dai Longobardi nel primo loro ingreſſo. Probabilmente queſti nuovi padroni ad eſempio degli altri barbari Eruli, e Goti, che gli hanno preceduti, vollero anch' eſſi entrar a parte del godimento delle terre, e mi par veriſimile ch' eglino a preferenza delle altre occupaſſer quelle rimaſte incolte, o deſerte per le precedenti calamità, o per la fuga di alcuni proprietarj: che ſe cotale occupazione forſe in parte violenta danneggiò qualche poſſeſſore, riuſcì poi a profitto univerſale per l' accreſciuto numero de' coltivatori delle terre. Signoreggiando poi i Duchi ſucceduti al Re Cleſo verſo l' anno 575. il tributo generalmente da loro impoſto ſui fondi ne aſſorbiva il terzo delle rendite, non ſapendoſi poi ſe dopo i Duchi continuaſſe lo ſteſſo tributo, molto meno ſe in tutta la detta quantità. Di teſtatico, o ſia di cenſo capitale non vi ha alcuna memoria ſotto i Longobardi, preſſo de' quali piuttoſto furon in uſo gabelle, dazj, e pedaggi, chiamati poſcia col nome generico di

tele-

teloneo, ſulle merci, e nominatamente ſopra il ſale (*a*). Erano inoltre frequentiſſime le multe, che in varj generi di delitti ſi dovevano al fiſco, e non pochi i caſi, ne' quali il fiſco acquiſtava l'eredità de' ſudditi o per intiero, allorchè mancavano gli eredi del ſangue fino al ſettimo grado, o in qualche parte con eſſi, e ciò ſecondo la diſpoſizione delle leggi di Rotari (*b*), le quali furon poi a pro de' legittimi eredi moderate da Liutprando (*c*). Fra gli altri carichi, a cui ſoggiacevano gli originarj abitanti, vi fu ancor quello di dover albergare i Longobardi. Da principio le abitazioni furon promiſcue, poi ſi ſpartirono a cagione che i Longobardi eran di aggravio e di moleſtia ai loro albergatori, la qual coſa fu fatta ſotto il regno di Autari. Così io penſo ſeguendo le traccie del chiariſſimo Lupi (*d*) nella ingegnoſa e felice ſua interpetrazione di due paſſi oſcuri del Diacono (*e*).

I Longobardi per ſettantacinque anni dal loro ingreſſo in Italia non ebbero leggi ſcritte. Gli uſi inveterati, e traſmeſſi da padre in figlio tenevano il luogo di leggi appo loro, come appreſſo i popoli tutti non ancora inciviliti. Gl'Italiani avevan bensì le leggi Romane, e ſpecialmente le conſtituzioni de' principi compreſe nel codice di Giuſtiniano, le quali eran da loro oſſervate, e ſervivano di norma ne' giudizj; ma ſiccome lo ſtudio ancora di queſte leggi inſieme con tutte le altre umane cognizioni andava di giorno in giorno declinando, così le conſuetudini derivate dalle leggi, più che le leggi ſteſſe, regolavano le azioni civili, e le deciſioni del foro, tal' eſſendo appunto l'ordinario deſtino delle ſociali inſtituzioni, e delle ſocietà medeſime, che, dopo di eſſerſi dal primitivo ſtato di rozzezza avanzate più o meno lentamente ad un certo grado di perfezione, ritornano poi con retrogrado cammino alla ſemplicità della prima origine. E tal' era lo ſtato delle leggi in

(*a*) *Murat. Antiq. Ital. med. evi.* T. 2. diſſ. 19.
(*b*) *Rot. leg.* 13. 15. 16. 18. 25. 48. 158. 159. 160. 163. 182. 185. 186. *& alibi paſſim.*
(*c*) *Leg. Longob.* lib. 1. a cap. 1. ad 5. lib. 2. cap. 8. lib. 3. cap. 3. & 4.
(*d*) *Cit. Cod. Dipl. Prodr.* diſſ. 2. p. 123. 124. & 125.
(*e*) *De geſt. Longob.* lib. 2. cap. 32. & lib. 3. cap. 16.

Italia allora quando Rotari salì al trono. Questo Re, il quale aveva zelo per la giustizia, e ben conosceva di quanto ajuto alla retta amministrazione della medesima, ed al buon ordine della società sarebbe stato lo stabilimento di regole certe ed inalterabili, volse provvidamente lo sguardo alla legislazione, e nell'anno 643. col consiglio e consenso de' primati, e de' giudici, ed alla presenza del popolo tutti radunati nella dieta generale della nazione (*a*) propose, e pubblicò un corpo di leggi, il quale andò poi successivamente crescendo colle aggiunte fattevi da Grimoaldo, da Liutprando, da Rachis, e da Astolfo suoi successori. In queste leggi, le quali avendo resistito alle ingiurie del tempo, che tutto divora, esistono anche oggidì, e di cui si scoprono alcuni avanzi negli statuti di molte città Italiche, niuno s'immaginerà di vedere un sistema ben combinato, e diretto da luminosi principj, e dal vero spirito della legislazione. Esse sono l'opera di una nazione ancor rozza, e portano l'impronta de' costumi, che sanno ancora dell'antica barbarie. Ciò non ostante molte di queste leggi in dettaglio sono buone, e meritano l'approvazione de' saggi, e fra le altre quelle, che prefiggono limiti più angusti di quelli, che assegnasse già la Romana ferocia alla potestà de' padri, e de' padroni (se eccettuiamo alcuni pochi casi di delitti, per i quali eglino com'esecutori delle leggi potevano, e qualche volta dovevano vendere, o uccidere il servo) (*b*); che custodiscono la onestà delle femmine, e provvedono alla loro indennità ne' contratti ponendole sotto la tutela perpetua o del padre, o del marito, o del più prossimo congiunto (*c*); che chiamano i figliuoli egualmente alla successione de' beni paterni, ed i più vicini di grado fino al settimo a quella degli altri parenti senza distinzione di sesso, o di altra qualità, ed esclusone il fisco, il quale prima ne partecipava come si è detto, e che obbligano i genitori a lasciar ai figli per testamento una certa parte dell'eredità, ed a non privarneli senza un ra-

---

(*a*) *Prolog. Rotar. Reg. ad Edict. seu ad Leg. Langob. Script. Rer. Ital.* T. 1. P. 2. p. 17.

(*b*) *Rot. leg.* 142. 212. 222. 269. 273. *Liutpr.* lib. 5. cap. 15. lib. 6. cap. 87. 101. *Aistulphi* cap. 14.

(*c*) *Leg. Rot.* 26. 205. *Liutpr.* lib. 6. cap. 68. 72. *junct. al. leg.*

Digitized by Google

gionevol motivo approvato dalle leggi (*a*); che favoriſcon le giuſte nozze, e pongono freno al concubinato (*b*); che riconoſcono il pacifico poſſeſſo di trent' anni come un titolo legittimo ad aſſicurare la proprietà delle coſe, e dei diritti poſſeduti (*c*); che puniſcono la frode, e la malignità in ogni genere di azioni, e di delitti, e riſervano la pena di morte per lo più agli atroci; che ſtabiliſcono una ſomma ſemplicità, e brevità nell' ordine giudiziario, e ne aſſicurano l'oſſervanza dal canto de' giudici colla pena in varj caſi impoſta alli negligenti di pagar del proprio al chieditore il credito dedotto in giudizio, ovvero altra pecuniaria da dividerſi tra il fiſco, e la parte danneggiata (*d*). Ma in mezzo a queſte, ed altre ugualmente ſaggie diſpoſizioni, quante al contrario vizioſe ed incoerenti, e quanti pregiudizj conſacrati dalla legislazione non ci moſtra eſſo mai il codice Longobardico? Le leggi danno fede col volgo alla magia, e ne confermano la ſtolida credulità (*e*). La condizion ſervile, che degrada l'uomo, e diſonora l'umanità, ſebben non così dura, come appreſſo gli antichi Romani, occupa poco meno di un terzo delle leggi di Rotari, e molta parte di quelle di Liutprando. La vita del ſervo vi è poco apprezzata, ed in certi caſi ſi può redimere col pagamento di quaranta ſoldi d' oro (*f*), mentre quella di un uomo ingenuo o ſia libero n' è pareggiata al valore di novecento allora quando le leggi per alcuni delitti ſtabiliſcono l' alternativa di pena capitale, o pecuniaria; e là dove la pena di morte fra gl' ingenui è rara, come ſi è detto, e riſparmia ſino il doloſo omicida, ed il violento e ſanguinario aſſalitore con unione d' armati (*g*), decretaſi poi troppo facilmente e per delitti non ab-

(*a*) *Leg. Liutpr.* lib. 1. cap. 1. 2. 3. 4. & 5. lib. 2. cap. 8. lib. 3. cap. 3. lib. 6. cap. 48. *juncti. ll. Rot.* 157. 158. 159. 160. 163. 168. 169.

(*b*) *Leg. Liutpr.* lib. 6. cap. 51.

(*c*) *Leg. Grimoaldi* 1. 2. & 4. *Liutpr.* lib. 6. cap. 1. & 52.

(*d*) *Rotar. leg.* 25. 256. *Liutpr.* lib. 4. cap. 7. 8. 9. & 10. lib. 6. cap. 27. *Rachif.* cap. 7. & 8.

(*e*) *Rot. l.* 371.

(*f*) *Rotar. ll.* 142. 241. 243. *Liutpr.* lib. 6. cap. 101.

(*g*) *Rotar. ll.* 5. 11. 12. 14. 19. 141. 253. 284. 285. *Liutpr.* lib. 6. cap. 81. & 85.

baſtanza gravi contro de' ſervi (*a*). La parzialità, e la incoerenza delle leggi Longobardiche ſi fa ſentire in molti altri capi. Eſſe nel fiſſar le pene alli delitti hanno qualche volta in minor conto l'Italiano, che il Longobardo (*b*), conſtituiſcono una troppo ſenſibile differenza tra l'uomo, e la donna, tra l'ingenuo ed il ſervo (*c*), e ſpeſſo non oſſervano la proporzione tra il delitto e la pena. Fa ſorpreſa il vedere una pena ſteſſa ſtabilita per l'aborto cagionato con percoſſe ſia in una ſerva, ſia in una cavalla, e queſta pena è ſolamente di tre ſoldi d'oro (*d*). Evvi ancora queſto notabile difetto, che in certi caſi la perſona dell'offenſore ſi concede all'arbitrio qualche volta illimitato della parte offeſa, o de' ſuoi congiunti ed eredi (*e*). Ma per lo più i delitti anche de' ſervi ſono riſervati alla pubblica vendetta. La pena ordinaria, e quaſi comune ad ogni genere di delitti, pochi eccettuati, per gl'ingenui è la pecuniaria, debole freno al ricco (*f*). Il giuramento è ammeſſo troppo facilmente per prova deciſiva nelle cauſe sì civili che criminali (*g*); ed in fatti il diſordine di frequenti ſpergiuri, che la ſperienza fece conoſcere, induſſe poi il Re Rachis a riſtringerne l'uſo (*h*). E qual maggior indizio di una cieca barbarie che il duello autorizzato da queſte leggi come prova giudiziale a ſcoprimento della verità? (*i*). Aggiungaſi in oltre che alcune eziandio delle leggi in primo luogo indicate, ed altre che potrebbero ſimilmente indicarſi fra le buone, non ſono tali che relativamente alla ſituazione di un popolo ſemplice, e rozzo, e tali laſciano di eſſere per una ſocietà incivilita. Per eſempio il breve ſpazio di quattro giorni prefiſſo a terminar le liti in prima inſtanza, e di ſei giorni in ſeconda,

(*a*) *Rot. ll.* 142. 241. 243. 259. *Liutpr.* lib. 6. cap. 101.
(*b*) *Rot. l.* 194.
(*c*) *Rotar. ll.* 33. 130. 131. 200. 201. 202. 203. 204. *Liutpr.* lib. 6. cap. 77.
(*d*) *Rot. ll.* 338. & 339.
(*e*) *Rot. ll.* 33. 203. 213. *Liutpr.* lib. 4. cap. 3. lib. 6. cap. 26. 38. 68. 77. 99. 101. *Aiſl.* cap. 6.
(*f*) *Rot. ll.* 11. 12. 13. 15. 16. 18. 48. *& alibi.*
(*g*) *Rot. ll.* 153. 164. 165. 166. 179. 364. 305. 366. 367. 369. *Grimoaldi* cap. 8.
(*h*) *Rachiſ. ll.* cap. 1. & 4.
(*i*) *Rotar. ll.* 198. 203. 214. 231. *Grimoaldi* cap. 7. *Liutpr.* lib. 6. cap. 64.

aggiuntovi di più ſolamente il tempo neceſſario a far venire d' altra provincia i documenti e teſtimonj, di cui i litiganti aveſſer biſogno per provare l' aſſunto, e finalmente di giorni dodici a recarſi le parti innanzi al Re nel caſo di ultima appellazione (*a*), ſiccome ancora l' obbligo ingiunto a chicchefia di trattar da ſe la propria cauſa ſenza poterſi valere dell' opera di un avvocato, o procuratore (*b*), ſe eccettuiamo gli orfani, le vedove, ed altre perſone affatto incapaci, per le quali ancora era neceſſario uno ſpecial permeſſo del Re (*c*), e ſe eccettuiamo parimente l' intereſſe del regio fiſco, per cui era deſtinato un avvocato (*d*); queſti ed altri ſimili ſono ſtabilimenti utili bensì ed eſeguibili in una ſocietà non ancor dirozzata, dove le quiſtioni ſono per lo più nude e ſemplici, come lo è il genere della vita, e dove il ſenſo comune è la ſola guida dell' intelletto, ma non già preſſo di una ſocietà adulta, in cui i ſoggetti delle liti ſi moltiplicano, s' inviluppano, e ſi aſſottigliano a miſura dei progreſſi dell' umana ragione, e dell' incivilimento, e conſeguentemente nè un tempo sì riſtretto, nè un ingegno non coltivato baſterebbero a ſvolgere i fatti, ed a facilitare al giudice l' applicazione della legge al caſo, applicazione tanto più malagevole, quanto più i fatti ſono varj, e complicati.

Finalmente un vizio notabile nel ſiſtema della legislazione de' Longobardi fu eziandio quello di laſciar ſuſſiſtere nel tempo ſteſſo un doppio corpo di leggi, cioè le Romane, e le Longobardiche, non oſtante che i Longobardi e gl' Italiani per la lunga coabitazione foſſer divenuti un popolo ſolo. Se la uniformità delle leggi è neceſſaria a fiſſare l' uguaglianza de' reciproci doveri e diritti, uguaglianza sì eſſenziale fra i ſudditi di un iſteſſo dominio, e fra i cittadini di un' iſteſſa patria, ed altresì a togliere la confuſione, che altrimenti naſcerebbe nello ſcambievole commercio della vita, e con ciò mantienſi il buon ordine della ſocietà; ſono evidenti i cattivi effetti, che devon naſcere dalla diverſità delle medeſime. Queſti ſi fanno

(*a*) *LL. Langob. Liutpr.* lib. 4. cap. 7. 8. & 9.
(*b*) *LL. Langob. Raebiſ. Reg.* cap. 8.
(*c*) *Cit.* cap. 8. & ſeq.
(*d*) *Form. vet. poſt.* cap. 9. *leg. Raebiſ.* p. 88.

conoscer maggiori ogni qual volta pongasi mente alle circostanze di que' tempi, cioè alla comune ignoranza, in cui i giudici stessi, più o meno, erano avvolti; onde cresceva in essi il pericolo di giudicar male in proporzione del maggior ammaestramento, che richiedevasi a sapere un doppio sistema di leggi.

Era stabilito per regola, che tanto l'Italiano, quanto il Longobardo fosser sottoposti ciascuno alla legge della propria originaria nazione (*a*), eccettuati gli ecclesiastici, e le donne maritate, a' quali era permesso di cambiar leggi, cioè a queste di seguir la legge del marito, a quelli la Romana (*b*), ed eccettuato ancora il mutuo consenso delle parti in ciascun contratto particolare, per cui una delle parti poteva riportarsi alle leggi dell'altra (*c*). Fuori di questi casi, od altri specialmente espressi nel codice Longobardico (*d*) non era in arbitrio nè del Longobardo, nè dell'Italiano di allontanarsi dalle proprie leggi, e di adottare le altrui, come il più volte citato illustratore delle antichità Bergamasche, ed Italiche (*e*) ha con sode ragioni dimostrato contro l'opinione del Muratori (*f*) comunemente seguitata.

I Longobardi però e gl'Italiani non avevano giudici diversi, e distinti, com'ebberli i Goti, ma gli stessi. Questi erano in primo luogo i giudici così per antonomasia detti, cioè i regj prefetti di ciascuna città con qualsivoglia altro nome si chiamassero, indi i *Sculdascì*, i *Centenarj*, i *Decani*. Anche i *Saltuarj* avevano qualche parte di giurisdizion civile, e maggiore in alcuni luoghi e tempi l'avevano i *Gastaldi*. I Duchi poi, e molto più il Re godevano in eminente grado della facoltà di giudicare, e nell'esercitarla si valevano del consiglio di assessori, cioè di giudici minori, o giureconsulti, come si è detto, ma i giudici ordinarj e regj avean l'autorità di protegger, e difendere i sudditi, allorchè venivano aggra-

(*a*) *LL. Langob. Rot.* 219. 390. *Liutpr.* lib. 6. cap. 37. 74. & 100.
(*b*) *Cit. ll. Liutpr.* 74. & 100.
(*c*) *Liutpr. l. seu* cap. 37. lib. 6.
(*d*) *Rotar. ll.* 210. & 390.
(*e*) *Lup. Cod. Dipl. Civ. & Eccl. Bergom. Prodr.* diss. 4.
(*f*) *In præfat. ad ll. Langob. Rer. Ital. Script.* T. 1. P. 2. *& Antiq. Ital. med. ævi.* T. 2. diss. 22.

vati dai Duchi (*a*). Se si esamina l'ordine giudiziario vi s'incontrano molti difetti ed oscurità. Vedesi troppo aperta la strada al trono per le liti, non si trovano spiegati i limiti alle appellazioni, nè prescritto un termine, dopo del quale sia imposto un perpetuo silenzio ai litiganti, come faceva di mestieri, e non è parimente spiegata la competenza de' giusdicenti inferiori rispetto alla qualità delle cause, leggendosi solo che quando, esempigrazia, lo *Sculdascio* non poteva terminar una lite, doveva diriger le parti al giudice (*b*). Sembra però che le cause, nelle quali il reo chiamato in giudizio era un Italiano, e che dovevano decidersi secondo le leggi Romane, si portassero davanti al giudice supremo ogni qual volta l'inferiore o per se medesimo, od anche col mezzo di qualche assessore non era bastantemente instrutto delle stesse leggi. Ciò che si vede sapientemente stabilito dai Longobardi si è, che non per salto, ma gradatamente dovevano i litiganti passare dal giudice inferiore al superiore (*c*), ed è ammirabile la semplicità delle formole, che si usavano in giudizio, le quali si trovano descritte fra le leggi di Liutprando, Rachis, ed Astolfo Re (*d*). Chiara insieme, e brevissima è la domanda dell'attore, e similmente la risposta del reo, o sia debitore. Poi si veniva subito alle prove. Si producevano i documenti, o i testimonj, ovvero si giurava non solamente dai litiganti, ma ancora da altri in numero o maggiore, o minore secondo l'importanza della causa (*e*), e non rare volte questa si decideva col duello, ed anche per ministerio di un campione allora quando trattavasi di una femmina, o di altra persona imbelle. Chi restava ferito dal suo avversario perdeva la lite (*f*). L'attore doveva seguitare il foro del reo, cioè portar la causa innanzi al di lui giudice, ed il reo aveva ad esser giudicato secondo la propria legge (*g*).

(*a*) *Rot. ll.* 20. 23. 24. 25. 248. 256. *Liutpr.* lib. 3. cap. 2. lib. 4. cap. 7. & 8. lib. 5. cap. 15. lib. 6. cap. 31.

(*b*) *LL. Langob. Liutpr.* lib. 3. cap. 1. & 2. lib. 4. cap. 7. 8. & 9. lib. 5. cap. 1.

(*c*) *LL. sup. cit. Liutpr. Rachis.* cap. 7. & 8.

(*d*) *LL. Langob.* a p. 71. ad 93. *Script. Rer. It.* T. 1. P. 2.

(*e*) *Rot. ll.* 153. 164. 165. 166. 179. 365. 366. & 367.

(*f*) *Rot. ll.* 198. 203. 214. 231. 369. *Liutpr.* lib. 6. cap. 65.

(*g*) *LL. Langob. Liutpr.* lib. 6. cap. 9. & 10.

La brevità de' termini, dentro i quali doveva dal giudice pronunziarsi la sentenza, già è stata rammemorata.

I costumi, e gli usi de' Longobardi da principio ritenevan molto degli usi e costumi de' Germani antichi, dai quali i Longobardi, come si osservò, traevano l'origine. Una simile educazione più militare, che civile, la stessa ferocia guerriera, la stessa stima per la robustezza e destrezza del corpo, e per i prosperi successi dell'armi, lo stesso vigor d'animo, una maniera di vivere poco dissimile dalla primitiva, e quasi ugualmente lontana da ogni genere di lusso, e di mollezza. La frequenza però delle pene pecuniarie imposte alli delitti, ed anche all'omicidio, e l'alternativa in molti eziandio atroci o della morte, o di una multa (*a*), fanno vedere che si apprezzava troppo il danaro, e troppo poco la vita e la salute dell'uomo. I Longobardi, non meno che gli antichi Germani, solevano andar armati, e però l'audacia, che le armi inspirano, li rendeva facili a decider col ferro le risse, a cui erano proclivi; quindi le molte leggi, che discendono ne' più minuti dettagli a punire le ferite, le percosse, le ingiurie d'ogni maniera, e quindi il duello ricevuto ne' giudizj, e autorizzato dalle stesse leggi qual testimonio della verità, o della innocenza dal canto del vincitore, il qual barbaro uso Liutprando Re, che ben ne conosceva l'assurdità, non ebbe il potere di abolire: tanto era fortemente radicato (*b*). Avevano ancora i Longobardi, come già i Germani, in gran pregio la nobiltà, e questa stima nasceva in parte dall'autorità, di cui i nobili godevano nelle generali diete della nazione, e dalla influenza che avevano sulle pubbliche deliberazioni ivi prese, ed in parte ancora dal possedimento di molti clienti, e servi, che dipendevano da ogni lor cenno, e li seguivano alla guerra. La schiavitù eravi in uso, e si propagava per nozze, anzi in pena di qualche delitto l'uom libero alcune volte diventava servo (*c*). La menzione frequentissima, che le leggi Longobardiche fanno de' servi, ne mo-

(*a*) *Rot. ll.* 11. 12. 14. 19. 141. 243. 253. 258. 273. 284. 285. *Liutpr.* lib. 6. cap. 9. 66. & 68.

(*b*) *LL. Langob. Liutpr.* lib. 6. cap. 64.

(*c*) *Rot. ll.* 218. 219. 220. 222. *Liutpr.* lib. 6. cap. 26. 68. 99.

moſtra la loro moltitudine: eſſe poi favoriron la libertà, e ne facilitaron i mezzi di conſeguirla, e di conſervarla (*a*). Le ſteſſe leggi li trattavano duramente, ſe delinquenti; ma nel tempo ſteſſo che aggravavano la pubblica vendetta ſui loro delitti, proteggevanli contro le ingiurie private. Perciò era limitata la poteſtà de' padroni ſui ſervi. Queſti ſi diſtinguevano in miniſteriali, e ruſticani (*b*). I primi erano impiegati ne' miniſterj domeſtici, i ſecondi nel lavoro delle terre, e queſti ultimi erano sì ſtrettamente legati al fondo, che nelle alienazioni i detti ſervi, e gli *aldji* ancora, cioè i liberti a guiſa di ſtrumenti del fondo paſſavan con eſſo in altrui dominio, uſo dimoſtrato da tutte le antiche carte di quell' età, e poſcia continuato per più ſecoli anche dopo eſtinto il regno Longobardico. Finalmente, parlando de' coſtumi, non devo tacere un ſingolar eſempio d' inumanità preſſo i Longobardi, di cui le loro leggi fan cenno, ed è che i lebbroſi venivan cacciati dalla caſa, e dalla città, ed erano conſiderati come morti, e perciò perdevano la facoltà di diſporre dei loro beni, e fino l'uſo de' medeſimi a riſerva di quella parte, ch' era neceſſaria al proprio loro ſoſtentamento (*c*).

Tali erano i coſtumi de' Longobardi maſſimamente ne' primi tempi del loro ſtabilimento in Italia. Ma la natia ferocia loro, mediante il converſar che ivi fecero cogli originarj abitanti, ſi raddolcì a poco a poco, ed i lor coſtumi diventarono men rozzi, e più umani; ſe non che gl' Italiani ſteſſi erano aſſai cambiati da quelli che furono ne' più felici ſecoli di Roma, come ho già notato altrove. Il commercio con tanti barbari, quanti vennero ſucceſſivamente ad infeſtar l' Italia fatta poi loro nido permanente ſotto gli Eruli, ed i Goti, fece a lenti paſſi, ma continui, declinar i coſtumi de' noſtri maggiori verſo la barbarie. Queſti converſando co' Longobardi ſi reſero ſempre più barbari: al contrario i Longobardi impararono dagl' Italiani ad eſſerlo meno, e così per oppoſto cammino quegli e queſti ſi avvicinarono quaſi all' iſteſſo grado di civile eſiſtenza.

(*a*) *LL. Langob. Grim.* cap. 2. *Liutpr.* lib. 6. cap. 87. *Aiſt.* cap. 3. & 14.
(*b*) *Rot. ll.* 76. 126. 127. 379.
(*c*) *Rot. l.* 176. p. 28.

Il luſſo e la mollezza diventarono nomi ſconoſciuti. Le rozze maniere, e la ſemplicità della vita occuparono il loro luogo. Si ſcemarono i biſogni, e con eſſi l'induſtria intesa a ſoddisfarli. Le paſſioni ſi riſtrinſero a più pochi oggetti, ma ſi fecero più forti. Noi avremmo trovati i noſtri maggiori men ſagaci, meno deſtri, men officioſi; ma più leali, più franchi, più liberi. In ſomma eglino contraſſero i vizj, ed i pregiudizj de' popoli barbari; ma in vece perdettero quelli de' popoli ammolliti, e corrotti.

A temperare la primitiva ferocia de' coſtumi de' Longobardi contribuì ſenza dubbio la religion cattolica, ch' eſſi abbracciarono. Già ho accennato fin da principio che i Longobardi al primo entrar in Italia erano quali tutti ſettarj dell' ereſia Ariana, ed alcuni di loro involti ancora nelle tenebre della idolatria. Di quì nacque l' occupar ch' eſſi fecero i beni delle chieſe cattoliche, ed il diſprezzo, in cui ebbero i Veſcovi, ed i Sacerdoti della noſtra religione. Il cieco e crudel loro fanatiſmo era giunto fino a trucidar alcuni de' Sacerdoti, (non però ne' paeſi di prima conquiſta, e conſeguentemente fuori della noſtra Lombardia), e ad immolare al martirio alcune vittime generoſe, le quali con invincibil coſtanza ricuſaron di piegarſi alla pratica di gentileſchi riti ſuperſtizioſi, a cui i Longobardi le volevano coſtringere (*a*). La perſecuzione però, la quale per lo più non veniva dal trono (*b*), ma ſibbene dal non frenato furore di alcuni fanatici, rallentoſſi a poco a poco, e ciò a miſura che i Longobardi converſando cogl' Italiani andavan deponendo inſieme colla ferocia i loro errori. Sotto Autari terzo de' Re Longobardi, che regnaron in Italia, ſcoppiò un editto contrario agl' intereſſi della religione, con cui quel Re vietava alli ſudditi Longobardi il battezzar i loro figli ſecondo il rito della chieſa cattolica; ma fortunatamente queſto editto paſſati pochi meſi non ebbe più effetto per la morte del ſuo promulgatore; ed il gran Pontefice S. Gregorio, tutto zelo pe 'l riparo de' danni recati alla cattolica religione dal ſuccennato divieto, ſebben di corta durata, eccitò ſubitamente con

(*a*) *Paul. Diac. de geſt. Langob.* lib. 2. cap. 32. lib. 4. cap. 6. *S. Greg. M. dialog.* lib. 3. cap. 27. 28.

(*b*) *S. Greg. M. ibid.*

lettere i Veſcovi del Longobardico regno a riconciliar colla chieſa i fanciulli malamente battezzati (*a*). La purità della fede, che la Bavareſe Teodelinda vedova di Autari profeſſava, ſedette con lei a canto del trono, e per di lei inſinuazione paſsò in Agilolfo ſuo ſecondo ſpoſo e Re, e da que' cattolici genitori nel figlio Adaloaldo. Sì queſti poi, che quella rinomatiſſima Regina di lui madre ſegnalarono la lor pietà con fabbriche o riſtaurazioni di ſacri tempj, e con generoſe donazioni fatte alle chieſe. I ſucceſſori Arioaldo, e Rotari furon bensì Ariani, ma non perſecutori de' Cattolici, quantunque abbiano permeſſo che gli Ariani aveſſero i loro Veſcovi, ond' è che in quaſi tutte le città del regno ſotto Rotari verſo la metà del ſettimo ſecolo ſi trovavano due Veſcovi ſedenti, l'uno Ariano, e l'altro Cattolico (*b*). La religione incontaminata accompagnò ſul trono Ariberto I., e vi ſtette ferma ne' ſucceſſori per lo ſpazio di cento e ventun' anni ſino alla caduta del regno. E' vero però che ruppeſi più volte la concordia tra coteſti Re, ed i Romani Pontefici; ma la rottura ebbe per oggetto non la religione, ma il temporal dominio. La maggior parte di que' monarchi riſpettaron la religione, ed i diritti del Sacerdozio (*c*). Il prenominato Arioaldo, abbenchè Ariano di ſetta, laſciò al giudizio de' Veſcovi, e de' Concilj le materie eccleſiaſtiche (*d*). Liutprando proteſſe colle ſue leggi la religione, ſoſtenne, e corroborò con eſſe i ſinodali decreti, e fra i ſuoi titoli aſſunſe ed ebbe in pregio quello di Cattolico (*e*). Le leggi dello ſteſſo Re, come ancora quelle di Aſtolfo, favorirono ſimilmente le pie inſtituzioni, e ſegnatamente gli ſpedali (*f*). Quanto poi

(*a*) *S. Greg. M.* ep. 17. lib. 1. *Oper.* T. 7. *edit. Maur.*

(*b*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 44.

(*c*) Quando io dico diritti del ſacerdozio non intendo di definir come tali tutti quelli, che così furono creduti, e riſpettati dai Re Longobardi. Ella è un' impreſa troppo ardua, e ſuperiore a miei lumi il diſcernere e diſtinguere giuſtamente i confini de' riſpettivi diritti tra il Sacerdozio, e l'Imperio.

(*d*) *Jonas in vita S. Bertulphi apud Mabillon. Acta SS. Ord. S. Bened.* T. 2. *ſæc.* 2. p. 161. *edit. Pariſ.* an. 1669.

(*e*) *LL. Liutpr.* lib. 5. cap. 1. 4. 5. lib. 6. cap. 22. 41. 90. 91. *& in prol. leg.*

(*f*) *LL. Liutpr.* lib. 4. cap. 1. lib. 6. cap. 19. *Aiſt.* cap. 7. 8. 10.

ſoſſe generoſa la pietà de' Longobardi nel fondar chieſe e monaſteri per amendue i ſeſſi, lo manifeſtano molti ancora durevoli monumenti di tali fondazioni. La Regina Teodelinda ereſſe in Monza un celebre tempio a S. Giovanni Batiſta protettor della nazione. Gundeberga ſua figlia, e parimente Regina ne innalzò un altro al detto Santo in Pavia, e queſta ſola città conta oltre il ſuddetto e quello di S. Michele, molti altri e tempj, e monaſteri di maſchj, e di femmine ſorti per opera de' Re Ariberto I., Grimoaldo, Bertarido, Cuniberto, Liutprando, e della Regina Rodelinda. Il pio entuſiaſmo per ſimili fondazioni ſi comunicò dal trono a tutta la nazione, e perciò ſi videro quaſi in ogni angolo del regno moltiplicarſi ed arricchirſi le chieſe, e creſcere il monachiſmo. Ma lo zelo religioſo de' Longobardi, il quale diſtinguevaſi non ſolamente in materiali erezioni, e dotazioni di luoghi ſacri, ma eziandio in tutti gli atti di culto sì pubblico, che privato, venne poi meno verſo il finire del regno, affermandoci lo ſteſſo loro nazionale Paolo Diacono (*a*), che ſino il protettore della nazione S. Giovanni Batiſta cotanto dai Longobardi venerato per l'addietro nella inſigne Baſilica di Monza era a ſuoi tempi quaſi in abbandono, e che al governo di quella chieſa preſedevano ſacerdoti adulteri, e ſimoniaci, perchè il danaro, e non il merito decideva della ſcelta. Già i coſtumi de' Criſtiani andavano generalmente peggiorando, e la creſcente univerſale ignoranza ſpandeva le tenebre ſempre più ſpeſſe anche ſui doveri della religione.

Queſta ſoffrì ancora non leggier danno e turbamento dall' oſtinato ſciſma di Aquileja, il quale involſe inſiem colle provincie dell' Iſtria e della Venezia eziandio qualche città di Lombardia. Già ho eſpoſti i principj di queſto ſciſma nell' articolo antecedente, vediamone ora i progreſſi, ed il fine. Paolino Patriarca di Aquileja al primo ingreſſo de' Longobardi ritiratoſi per timore nell' iſola di Grado perſeverò, finchè viſſe, nello ſciſma, di cui egli era ſtato l'autore. Lo ſteſſo fecero Probino, Elia, e Severo ſuoi ſucceſſori; ſe non che l'ultimo ſi riconciliò da prima colla chieſa Romana condannando i tre Capitoli, ch' eran la cauſa della diviſione, ma poi ritornò all'

(*a*) Lib. 5. cap. 6.

errore nel conciliabolo Marianeſe (*a*). S. Gregorio Magno, il quale fu fatto Papa l'anno 590, adoperò tutto il vigore dell' apoſtolico ſuo zelo per ſanare queſta piaga; e riuſcì in fatti all' addottrinata ſua eloquenza di richiamar alcuni Veſcovi ſuffraganei e ſeguaci dello ſciſmatico Patriarca al ſeno della chieſa cattolica. Morto Severo nell' anno 606. la ſede metropolitica di Aquileja ſi diviſe in due. Concioſiachè i Veſcovi da quella dipendenti eſſendoſi uniti in Ravenna, ſia per impulſo, ſia per violenza di Smeraldo Eſarco (a cui, come a mezzo opportuno per atterrare lo ſciſma, Sabiniano Papa aveva ricorſo) nominarono alla vacante dignità Candidiano cattolico. Ma partiti da Ravenna, ed appena meſſo piede ſulle terre del dominio Longobardico molti di que' Veſcovi ſi ritrattarono, ed allegando la violenza fatta alla lor libertà nella ſuddetta elezione, ſi ſcelſero un altro capo nella perſona di Giovanni Abbate, e queſta ſeconda nomina fu ſoſtenuta da Agilolfo Re, e forſe ancora da Teodelinda ſua ſpoſa. Tanto poterono a danno della religione i fini politici ſull' animo di quel monarca, e tanto operò l'errore deſtramente dagli ſciſmatici inſinuato nella mente di quella pia e cattolica Principeſſa, a cui diſinganno, per quanto pare, non avean giovato abbaſtanza le paterne e ſode rimoſtranze del più volte lodato Papa S. Gregorio in due ſue piſtole ſcritte alla medeſima (*b*). La politica, che moveva Agilolfo, era queſta. Egli bramava che il Patriarca riſtabiliſſe la reſidenza in Aquileja, città del ſuo regno, come fece Giovanni ultimamente eletto; là dove il primo, cioè Candidiano aveva fiſſata la ſua in Grado, iſola obbediente al Greco imperio, nella quale già dal tempo di Paolino la patriarcal ſede era ſtata per il già detto motivo trasferita. La nomina di due Patriarchi in diſcordia, la quale ſi perpetuò, introduſſe, e mantenne la diviſione tra i Veſcovi ſuffraganei; ſicchè gli uni ſeguirono il cattolico Patriarca di Grado, gli altri il Patriarca ſciſmatico di Aquileja (*c*). Durarono le coſe in queſto ſtato ſino al Pontificato di Onorio I., il quale governò la chieſa quattordici anni,

(*a*) *De Rubeis. Monum. Eccl. Aquil.* a cap. 25. ad 29. *incl.*

(*b*) Ep. 4. & 38. lib. 4. T. 7.

(*c*) *Paul. Diac. de geſt. Langob.* lib. 4. cap. 34. *Noris de quinta ſynodo. De Rubeis Monum. Eccl. Aquil.* cap. 33. *Muratori Ann. d' It.* an. 605.

e morì nel 638., per la di cui opera fu bensì sopito, ma non estinto quel deplorabile scisma, onde pochi anni dopo si riaccese, e proseguì lungamente ancora a squarciare l'unità della chiesa. Finalmente su 'l cadere del secolo settimo, cioè circa l'anno 698. i Vescovi scismatici piegatisi ai caldi inviti di Sergio I. Papa, e sinceramente ravveduti si unirono in un concilio sotto Pietro lor Patriarca nella città di Aquileja, ed ivi accettarono solennemente il quinto concilio ecumenico colla condanna dei tre Capitoli, ch'erano stati la pietra dell'inciampo, e così finì la lunga e funesta separazione (*a*).

Dalla religione facciam ritorno agli oggetti politici, che ci rimangon a scorrere. E quale fu lo stato della popolazione e dell'agricoltura sotto i Longobardi? La loro storia è affatto digiuna su questo argomento, onde non mi resta che l'appoggio di semplici congetture per soddisfar al quesito. Premetto che io non parlo di que' paesi, che furon lungamente il teatro di una crudele e sanguinosa guerra tra Longobardi e Greci, ed a' quali si riferiscono l'enfatiche doglianze di S. Gregorio Magno (*b*) su la popolazione scemata; ma bensì di quelli, che prontamente si sottomisero, e specialmente della nostra Lombardia. Ciò premesso io non temo di affermare, che quivi la popolazione presa in complesso, se non crebbe, almeno non si diminuì durante il lungo regno de' Longobardi. Le conseguenze del violento ingresso di un popolo armato, il quale si procaccia colla forza uno stabilimento, ed i danni della pestilenza, da cui l'Italia fu percossa l'anno 565., e della carestia pochi anni dopo succeduta furon a parer mio abbondantemente riparati dalla moltitudine di tanti nuovi ospiti divenuti cittadini. Molte terre della Lombardia ritengon ancora i nomi di alcuni fra que' varj popoli di Germanica origine, i quali vennero insieme co' Longobardi, indizio non oscuro di uno stabile domicilio, che numerose colonie di que' stranieri vi fissarono. I flagelli di sopra menzionati stettero poi quasi sempre lontani dalle nostre contrade, ed il nuovo morbo della lebbra, che nacque sotto i Longobardi al cominciar del settimo secolo, e si propagò per tutta

(*a*) *Anast. Biblioth. in Sergio I. S. R. I.* T. 3. p. 150. & 151. *Paul. Diac. de gest. Langob.* lib. 6. cap. 6. *Beda de sex aet.* lib. 6.

(*b*) *Dialog.* lib. 7. cap. 38.

la Lombardia, fu più ſchifoſo, che micidiale, e altronde cominciarono ad erigerſi gli ſpedali detti lazzaretti per la cura di queſta malattia. Aggiungo di più, che nè pure lo ſcemamento degli antichi abitatori, maſſime di Lombardia, per le cauſe già dette, parmi abbaſtanza provato ſino a quel ſegno, a cui alcuni per altro eruditi ſcrittori lo portano (*a*), abbenchè poi io volontieri acconſenta, che le famiglie de' beneſtanti veniſſer meno, e ſi riduceſſero a povertà. Ma queſto impoverimento delle più illuſtri famiglie può ravviſarſi utile, anzi che dannoſo alla propagazione della ſpecie umana. Il ritorno, o l'approſſimamento degli uomini alla primitiva uguaglianza toglie molti oſtacoli della popolazione; e la coſtante ſperienza fa conoſcere che ſono più frequenti i matrimonj, e più numeroſa la prole fra le claſſi ſubalterne, ed infima del popolo, che nella più elevata de' grandi, preſſo cui gl'immenſi biſogni di opinione, che il luſſo crea, coſtringono molti al celibato, e ſoffocano il natural deſiderio della prole. Anche il governo, di cui è sì grande l'influenza ſulla popolazione, le giovò, poichè quello de' Longobardi (parlando dell'interior parte del regno, di cui Milano era centro) fu giuſto, moderato e pacifico. Alcuni di que' monarchi la favoriron direttamente volgendo le loro ſollecitudini, ſe non ad accreſcerla, almeno a conſervarla. Così fece Agilolfo col riſcattare dai Franchi i prigioni, che quella gente allora più barbara, che i Longobardi, in una terribile invaſione aveva quivi fatti. Una ſimil cura pe 'l mantenimento della popolazione animò i ſucceſſori di Agilolfo, come ſi può rilevare da alcune leggi di Rotari, e di Liutprando. Il primo proibì a ſuoi ſudditi, e ſpecialmente alli ſervi l'uſcita fuori di ſtato, e ſino la traslazione del domicilio da un luogo all'altro del regno ſenza la eſpreſſa licenza del Re, e ſotto la pena di perdere le coſe avute in dono da chicchefia, le quali nel caſo di partenza dovean ritornare al donatore (*b*). Il ſecondo comandò ſotto rigoroſe pene alli magiſtrati di arreſtare i fuggitivi (*c*). Io però ſono ben lontano dall'approvar

(*a*) *Lup. Cod. Dipl. Civ. & Eccl. Bergom. Prodr.* lib. 1. diſſ. 2. a col. 105. ad 116.

(*b*) *Rot. ll.* 3. 177. 269. 273.

(*c*) *Liutpr. ll.* lib. 5. cap. 15. & 20.

queſte leggi in ſe medeſime, ma ſolo ne commendo il fine. So beniſſimo che le proibizioni dirette, ed i mezzi violenti, in vece di fermare, promovono anzi la emigrazione del popolo, porgendogli nuovi motivi di eſſere malcontento. Per impedirla con effetto biſogna eſaminarne le cagioni, e toglierle. Per altro, quantunque le leggi ſuppongano i diſordini, cui intendono di riparare, io ſono d' avviſo, che la emigrazione, di cui ſi parla, non foſſe molta. Mi conferma in queſta opinione ciò che ho detto del governo de' Longobardi; imperciocchè ſotto un governo mite e tranquillo d'ordinario gli abitanti non cercano di mutar patria e padrone, a riſerva di pochi moſſi o da inquieto deſiderio di cambiar ſorte, o da qualche particolar motivo d' intereſſe. Egli è vero che la ſchiavitù è un oſtacolo alla popolazione, e che gli ſchiavi erano in gran numero fra i Longobardi: ciò non oſtante la popolazione ſi ſoſtenne anche in queſta diſgraziata claſſe d' uomini, sì perchè eſſi non eran acerbamente trattati dai padroni, sì perchè i padroni ſteſſi per il proprio vantaggio procuravano e favorivano i matrimonj degli ſchiavi.

L' agricoltura andò del pari colla popolazione, e ſiccome queſta ſi mantenne, o crebbe di più nella campagna, che dentro le città, così deveſi con ragione inferirne che le terre lavorate da un maggior numero di braccia deſſero ancora frutto maggiore. Che la popolazion ruſtica proſperaſſe più che la cittadineſca, mi par dimoſtrato e da ciò che ſuole avvenire allora quando manca nelle città inſieme col luſinghevole apparato di un gran luſſo, e d' ogni ſorta di piaceri e comodi della vita l' alimento delle arti frivole, ed il paſcolo all' ozio, inviti aſſai ſtimolanti anche per la gente di campagna, e da ciò che in fatti avvenne fin ſotto i Goti, così che fece di meſtieri che le leggi richiamaſſero i cittadini dalla campagna, dove ſi andavano ritirando (*a*). Due difficoltà pare che ſi oppongano alla mia opinione (*b*) dello ſtato proſpero, o almeno non deteriorato dell' agricoltura ſotto i Longobardi. La prima ſi è che le terre erano

(*a*) *Caſſiod.* lib. 8. *var.* ep. 31.

(*b*) La mia opinione non è nuova, ma è quella ſteſſa del chiariſſimo Muratori nella diſſertazione XXI. fra quelle delle antichità Italiche.

erano coltivate per la maggior parte dagli ſchiavi, e dai liberti. La ſeconda conſiſte nella gran quantità di paludi, ſelve, e boſchi, che ci vengon indicati dalle carte di quell' età, e della ſuſſeguente, ed altresì dall' officio allora sì famigliare de' *Saltuarj*, cioè dei cuſtodi de' boſchi. Ma quanto alla prima ho già avvertito che non era duro il trattamento, che i ſervi ricevevan da' padroni; anzi ardirei dire, che gli ſchiavi de' Longobardi, quelli ſegnatamente che lavoravan le terre, non foſſero aggravati di più dei contadini abbenchè liberi de' noſtri giorni. Venendo poi alla ſeconda riſpondo, che la maggior copia delle terre occupate a que' tempi da boſchi, o paludi aveva altronde un compenſo nella felice ignoranza di quel luſſo, che toglie alla coltivazione tanti ſpazj di terreno per cambiarli in iſterili parchi, giardini, viali, ed altri ſimili ritrovamenti di un frivolo guſto raffinato, e che diſtrugge, o diſvia in uſi ſuperflui e vani una porzion non piccola de' frutti della terra deſtinati al ſoſtentamento della ſpecie umana, come ha già oſſervato l' illuſtre Denina (*a*).

Le altre arti, ed il commercio ſi può facilmente immaginare in quale ſtato foſſero fra i Lombardi, ſoltanto che ſi rifletta ai loro coſtumi, ed alla loro maniera di eſſere ſociale. I coſtumi degl' Italiani, e di noi Lombardi, come ſi è veduto, diventaron ſemplici, rozze le maniere di vivere, e di converſare; appunto ſimili a quelli ed a quelle della nazion dominante. Adunque le arti di puro luſſo, quelle che ſervono ai raffinamenti del guſto, ed alle delizioſe comodità della vita decaddero ſempre più, e ſi eſiliaron da noi. Le arti ſi conformano, e ſi riſtringono ai biſogni, e queſti ſono pochi, e poco variati per un popolo ſemibarbaro, quale noi allora eravam divenuti. Dunque, ſe riſerviamo le arti neceſſarie, più o meno, tutte le altre certamente ebbero quivi durante il regno Longobardico pochi e rozzi coltivatori. Io eccettuo quelle inſervienti alla coſtruttura, ed all' ornato delle fabbriche; poichè, ſebben anch' eſſe peggioraſſero nel guſto, furono dai Re e Magnati Longobardi tenute in continuo eſercizio con frequenti erezioni di palagi, e più frequenti di chieſe, e di monaſteri; ed in

(*a*) *Rivoluz. d' It.* vol. 1. lib. 1. cap. 3.

queſte arti ſi diſtinſero, e furono adoperati ſoprattutto i Comaſchi, ſecondo che ſi ricava da due leggi di Rotari (*a*). Il commercio, il quale ſegue il cammino dell' umana induſtria, declinò parimente come le arti. E ſiccome di eſſo due ſono le ſorgenti, cioè le produzioni della terra, e le opere dell' induſtria, così, queſta eſſendo venuta meno, il commercio ſi eſercitò quaſi ſolamente ſu i frutti della terra. I grani, ed i vini, de' quali la noſtra Lombardia abbondò in ogni età, come ſi è provato negli antecedenti articoli, furon ſenza dubbio anche in queſta la materia di un attivo commercio dentro il regno, e forſe per tutta l'Italia; ma ſe la foſſero ancora per i paeſi oltramontani, come per l'addietro, io non ardirei di affermarlo ſenza prove. A più forte ragione il vantaggio di un fertile terreno, che la natura donò a queſt' avventurata provincia, mantenne in eſſa l' abbondanza, e perciò nel corſo di ben due ſecoli, che durò il regno de' Longobardi, appena vi ha nella ſtoria eſempio di careſtia, da cui la medeſima ſia ſtata travagliata.

Il decadimento già detto fu ancora più ſenſibile nelle arti liberali, e nelle lettere e ſcienze. Egli è vero, che dal regno della celebre Teodelinda in poi molte furon le fabbriche d'ogni genere di nuovo erette dai Longobardi quaſi, e forſe in tutte le città di Lombardia, nelle quali ſi adoperarono eziandio il pittore, e lo ſcultore (*b*). Con tutto ciò la pittura, e la ſcoltura, non meno che l' architettura, ed il diſegno, erano arti, che più non meritavano queſto nome. Le opere de' Longobardi, che eſiſtono anche oggidì, e che Gotiche ſi chiamano per errore del volgo, opere, le quali moſtrano la rozzezza dell' arte, e niuna orma affatto di buon guſto, ſono teſtimonj parlanti di tale verità. Più deplorabile ancora era lo ſtato delle lettere. I Longobardi, i quali riponevano tutta la loro gloria nella forza del corpo, nel valor guerriero, nella nobiltà del ſangue, e nel poſſeſſo di molti ſervi, non coltivarono, anzi diſprezzaron le lettere, ſimili ancora in queſto a tutti gli altri popoli barbari. L' eſempio di Cuniberto Re, il quale onorò, e

(*a*) *Rot. ll.* 144. 145. *Rer. It. Script.* T. 1. P. 2. p. 25.

(*b*) *Paul. Diac. de geſt. Langob.* lib. 4. cap. 20. *Anonym. Salernit. chron.* cap. 11. *Rer. It. Script.* T. 2. P. 2. *Tiraboſchi Storia della Let. Ital.* T. 3. lib. 2. cap. 6.

premiò un certo Felice gramatico (*a*), che viveva in Pavia verſo il declinare del ſettimo ſecolo, è l'unico eſempio di favore preſtato alle lettere, che la ſtoria de' Longobardi ci offre. Noi ci conformammo al guſto de' noſtri padroni, e lo ſtudio delle lettere ſi traſcurò vieppiù anche fra di noi Italiani di origine. Perciò eſſendo mancato all' Eſarco di Ravenna il ſuo ſegretario di lettere morto circa l'anno *679*. ſi ſtentò a trovare un uomo capace per quella carica. Finalmente ſi trovò un certo Giovanniccio, il quale, perchè ſapeva ſcrivere in greco ed in latino, e traduceva prontamente da una all' altra lingua, fu riputato un prodigio di ſapere (*b*). Circa queſti tempi mancaron quaſi affatto in Italia ſcuole e maeſtri. Io eccettuo Pavia (riſtringendomi alla Lombardia), dove prima il ſuccennato Felice, ch' era in molta riputazione, poi Flaviano ſuo nipote, e maeſtro del celebre ſtorico Paolo Diacono (*c*) teneva ſcuola di gramatica, ſotto il qual nome intendevaſi allora lo ſtudio non ſolo della lingua latina, ma eziandio delle lettere umane, e degli antichi ſcrittori, e poeti latini, ed in oltre qualche abbozzatura di ſacre lettere, e di arimmetica ad intelligenza delle lunazioni. Del reſto comunemente non eravi nelle città, che qualche ignorante gramatico, il quale inſegnava un cattivo latino, e così facevano per lo più i Parrochi nelle ville. La comune ignoranza giunſe a ſegno che furon aſſai pochi quelli, che ſapeſſero leggere, e ſcrivere. La lingua latina, ch' era la volgare del paeſe, andò per la miſchianza di tanti linguaggi barbari corrompendoſi ſempre più, e ciò non ſolamente nel comun parlare anche ab antico men puro, ma eziandio negli ſcritti, come ſi fa paleſe dalle carte dell' ottavo ſecolo, le quali, ſebben foſſero l' opera dei meno illiterati, trovanſi nondimeno ripiene di barbariſmi. Ciò non oſtante le leggi di Liutprando, di Rachis, e di Aſtolfo ſono ſcritte in un tollerabile latino, e ſono certamente uno de' men rozzi letterarj monumenti di quel tempo. Dalla guaſta latinità ſi formarono i primi lineamenti dell' odierna noſtra lingua Italiana.

(*a*) *Paul. Diac. de geſt. Longob.* lib. 6. cap. 7. & 8.

(*b*) *Agnel. Lib. Pontif. Raven.* Part. 2. cap. 3. & 4. *in Felice. Rer. It. Script.* T. 2. P. 1. p. 161.

(*c*) *Paul. Diac. de geſt. Longob.* lib. 6. cap. 7.

LA STORIA DI COMO.

Origine di queſta città.

EPOCA I.

COmo città del Ducato di Milano poſta alle rive del lago Lario ha una origine, che ſi perde nelle tenebre della più rimota antichità. Catone l'oratore, il quale inveſtigò, e ſcriſſe le origini delle città d'Italia, favellando di Como, ne attribuì bensì la fondazione agli Orobj; ma da ingenuo ſtorico ſchiettamente confeſsò di non ſapere qual foſſe, e come, e d'onde veniſſe queſto popolo. Che ſe un uomo di non volgare erudizione, qual fu Catone, che trattò di propoſito ſiffatto argomento, non giunſe a ſcoprire i principj degli Orobj, quanto incerta non dovrà crederſi l'opinione di Cornelio Aleſſandro autore di non uguale fama, il quale volle derivati gli Orobj dai Greci anche per la interpetrazione del nome, che in greca lingua ſignifica abitatori de' monti? Sanno gli eruditi quanto deboli e fallaci ſieno le congetture etimologiche a ſtabilire la verità de' fatti vetuſti, eſſendo certo che i nomi delle coſe col volger delle età ſoffrirono gli ſteſſi cambiamenti, per i quali paſſaron i popoli, e le lingue.

Queſta incertezza di origine è comune a preſſo che tutti gli altri popoli, e città d'Italia, ond'è che ad illuſtrare un tal ſoggetto poco o nulla riuſcirono gli sforzi de' moderni quantunque dotti indagatori delle antichità Italiche. Tralaſcio i celebri nomi di un Pelloutier (*a*), di un Freret (*b*), del Marcheſe Maffei (*c*), del Canonico Mazzochi (*d*), di Monſignore Mario Guarnacci (*e*), e di molti altri, i quali, ſebbene abbiano con molto ingegno chi di propoſito, e chi incidentemente ſvolto il malagevole argomento delle Italiche origini, non han-

(*a*) *Hiſt. des Celtes liv.* 1. *chap.* 10.

(*b*) *Recherches ſur l'origine &c. des differents peuples d'Italie* T. 9. *H. de l'Academie R. des Inſcript.*

(*c*) *Degl' Itali primitivi &c.* Mantova 1727. e *Oſſerv. lett.* Vol. 4. 5. 6.

(*d*) Diatriba ſopra l'origine de' Tirreni ne' Saggi dell'Accademia di Cortona. *T.* 3.

(*e*) Origini Italiche. *Lucca* 1767.

no però illuſtrato il punto, che ci appartiene. Ma non devo paſſare ſotto ſilenzio tre altri valenti ſcrittori, che entrarono in ſimile aringo, cioè i Padri Guido Ferrario (*a*), e Stanislao Bardetti (*b*) amendue Geſuiti, ed il Torineſe Avvocato Jacopo Durandi (*c*). Queſti hanno eſteſe le loro quanto ſpinoſe, altrettanto erudite ricerche eziandio agli Orobj. Convengono tutti tre nell' annoverare queſto popolo tra i primitivi d' Italia; ma Guido Ferrario ſi contenta di affermarlo d' origine Celtica (*d*): Bardetti, e Durandi procedon più oltre, e quegli interpetrando troppo ſottilmente un' oſcura, ed ambigua eſpreſſione di Sidonio Apollinare fa diſcendere gli Orobj dai Liguri (*e*); queſti al contrario inclina a crederli derivati dagli Umbri, immaginando che aveſſero comune l'origine co' vicini Inſubri, ſiccome poi ebbero con eſſi comune la nazione, (com' egli ſi avviſa) e che ſotto il nome d' Inſubri abbianſi a riconoſcere gli Umbri inferiori (*f*). Ma niuna maſſimamente delle ultime due opinioni, perchè appoggiate a fondamenti non abbaſtanza ſodi, ha forza di convincere un imparziale ricercatore del vero: tutte però confermano vieppiù eſſere imperſcrutabile, e perciò antichiſſima l' origine degli Orobj.

Si cerca indarno quale, e quanta foſſe l'ampiezza del territorio abitato da queſta gente, e fin dove giugneſſero tutti all' intorno i ſuoi confini, non potendoſi ciò raccogliere dall' unica e troppo compendioſa memoria, che il già lodato Catone ci laſciò degli Orobj. Il P. Guido Ferrario (*g*) dietro le traccie de' moderni geografi aſſegna a loro per confini i Leponzj da ponente e da ſettentrione, gli Euganei o Cenomani da levante, da mezzodì gl' Inſubri, e pretende ch' eſſi abitaſſero quella catena di colline, che cingon l' Inſubria, e che giacciono tra il Verbano, oggidì lago maggiore, il Ticino, il Lario, e l'Adda.

(*a*) *Diſſert. pertin. ad Inſubriæ Antiq.* diſſ. 9.
(*b*) De' primi Abitatori dell' Italia.
(*c*) Saggio ſulla ſtoria degli antichi pop. d' Italia. Dell' antico ſtato d' Italia. Ragionamento.
(*d*) *Cit.* diſſ. 9. §. 5. & 6.
(*e*) Bardetti de' primi abitat. d' It. *Part.* 1. *cap.* 6. *art.* 5.
(*f*) Durandi. Saggio ſulla Storia degli ant. pop. d' It. *Parte* 2. §. 7. Ragionamento *art.* 3. *p.* 42. 43. 44.
(*g*) Diſſ. 9. §. 1. & 4.

Ma tutto ciò si appoggia a sole congetture, e ritenuti anche i confini succennati rimane una insuperabile difficoltà nel voler circonscrivere esattamente il paese, che i detti Orobj occupavano; onde io mi ristringo a dire, che le loro abitazioni erano Como, Bergamo innalzato sulle rovine di Barra antico *oppido* di questa nazione, e Forolicinio, oggidì Incino, ovvero Lecco, secondo il vario opinare (*a*), con altri luoghi all' intorno. Dobbiamo a Plinio lo scrittore della storia naturale, ed il più illuminato de' suoi tempi (*b*) la conservazione della predetta antica memoria intorno l'origine di Como, la quale più non avressimo, per essersi perduta l' opera di Catone intitolata delle origini delle città d'Italia, e divisa in sette libri, di cui fanno speciale ricordanza Cicerone (*c*), e Gellio (*d*).

EPOCA II.

CAPO I.

Della venuta de' Galli, e del loro stabilimento in Como.

SE dovesse intendersi in rigoroso senso la testimonianza di Livio, dove, parlando dell' antica potenza degli Etruschi, asserisce che i medesimi avendo spedite di qua dall' Appennino dodici colonie, le quali fondarono altrettante città, vennero poi ad occupare tutta la regione, che stendesi dal Po alle Alpi, eccettuato l'angolo de' Veneti (*e*), se ciò, dissi, intender si dovesse in senso rigoroso, sarebbe necessario l'inferire, che anche Como con tutto il paese degli Orobj fosse passato sotto la dominazione degli Etruschi. Ma Livio o s'ingannò, o coll' attri-

(*a*) *Ant. Joseph Comes a Turre Rezzonici Disquis. Plin.* T. 2. lib. 9. p. 53.

(*b*) Ecco le parole di Plinio (*Hist. nat.* lib. 3. cap. 17.) = *Orobiorum stirpis esse Comum, atque Bergomum, & Liciniforum* (altri leggono *Licinoforum*), *& aliquos circa populos auctor est Cato. Sed originem gentis ignorare se fatetur, quam docet Cornelius Alexander ortam a Græcia interpretatione etiam nominis vitam in montibus degentibus. In hoc situ interiit oppidum Orobiorum Barra, unde Bergomates Cato dixit ortos* =.

(*c*) *De clar. Orat.* n. 17.

(*d*) *N. Il. Attic.* lib. 3. cap. 7. lib. 13. cap. 23. *& alibi passim.*

(*e*) *Liv.* lib. 5. cap. 19. *edit. Patav.* 1694.

buire ai ſoli Etruſchi tutto quello ſpazio di terre volle ſoltanto far menzione del popolo, il quale e per l'ampiezza del dominio, e per la potenza accreſciuta colla coltivazione delle arti, e per la conſeguente celebrità del nome oſcurò il nome degli altri popoli, i quali abitavano una porzione del paeſe ſituato tra i termini ſuddetti. Concioſiachè e Livio medeſimo (*a*), e tutte le antiche memorie ci moſtrano al tempo della diſceſa de' Galli Belloveſiani abitato il paeſe di qua del Po anche dai Libui, dai Libici, dai Levi, dagl' Inſubri, e da altri popoli tutti diverſi dagli Etruſchi, e quai propaggini di Liguri, o di Umbri annoverati fra i più antichi d' Italia (*b*).

Che ſe gli Etruſchi propagatiſi di qua del Po non eſteſero il lor dominio ſui paeſi de' popoli ſuddetti, molto meno poi occuparon quello degli Orobj ſiccome più lontano dal centro della loro diramazione. Quindi non vi ha fondamento di fare in alcun tempo ſoggetta la regione Comaſca alla sì rinomata Etruria antica, quando però non voglia immaginarſi che i Reti, ai quali il più volte nominato Livio (*c*) attribuiſce origine Etruſca, ſcendeſſero dalle vicine montagne ad occuparlo, ovvero, come pensò il Rota (*d*), che gli Orobj foſſero originariamente Etruſchi: ſuppoſizioni amendue troppo arbitrarie, e non ſoſtenute dal teſtimonio di verun antico ſcrittore.

Siccome però gli ſtorici, i quali ci tramandarono la memoria della ſuccennata venuta de' Galli, annoverando i popoli, i quali abitavano il paeſe dai Galli poi occupato, niuna menzione hanno fatta degli Orobj; così è aſſai veriſimile, che queſti legati in amiſtà, ed alleanza co' vicini Inſubri veniſſero riputati con eſſi un popolo ſolo, e che perciò il nome ancora della nazione Inſubrica, la quale da Polibio (*e*) fu poi qualificata coll' aggiunto di grande, veniſſe comunemente dagli ſcrittori ſteſo, ed appropiato a Como; quantunque gl' Inſubri, ed i Co-

(*a*) *Cit.* cap. 19. lib. 5.
(*b*) Durandi. Saggio. *Part.* 2. §. 2. *e* 3. Bardetti de' primi abit. d'It. *P.* 1. *cap.* 6. *art.* 5.
(*c*) *Cit.* cap. 19. lib. 5.
(*d*) Diſſert. intorno all'origine di Bergamo. Calogerà. Raccolta d' opuſcoli *T.* 44.
(*e*) Lib. 2. p. 136. *edit. Lugd.* an. 1548.

Comaſchi continuaſſero ad eſſere due popoli realmente diſtinti ed indipendenti l'uno dall'altro, ſecondo che ſi proverà a ſuo luogo.

Laſciati dunque da banda e l'antico nome di Orobj, che ſi cancellò, e la eſpoſizione dei loro avvenimenti, perchè ſepolti dentro la caligine di tempi troppo rimoti; abbandonati ancora gli Etruſchi, intorno a' quali mi ſi aprirebbe un vaſto campo di erudizione, ma eſtranea al mio argomento per la ragione già detta, io paſſo a narrare la famoſa venuta, e lo ſtabilimento de' Galli nella Inſubria; poichè da quì in avanti, atteſa la confuſione de' nomi, e de' fatti, ſi dovranno riconoſcere nello ſtato politico, e nelle vicende dell' Inſubria lo ſtato, e le vicende di Como.

Nel tempo che Roma obbediva al Re Tarquinio Priſco, Ambigato Re governava quella parte della Gallia, la quale denominavaſi Celtica, e comprendeva la vaſta regione, che ſi eſtende dalla Garonna alla Senna, e quinci ſino all'oceano. Ora foſſe l'eccesſo della popolazione ſopra i mezzi della ſuſſiſtenza, come ſi raccoglie da Plutarco (*a*), e da Giuſtino (*b*), foſſe, come Livio (*c*) accenna, la pericoloſa inquietudine di un popolo avvezzo alle armi, e quanto numeroſo, altrettanto impaziente di freno, onde ſorgeſſero, o ſi temeſſero inteſtine diſcordie, foſſe finalmente la cupidigia di occupare un paeſe rinomato per la copia, e per la ſquiſitezza de' frutti, e ſpecialmente del vino, a cui aggiugneſſe ſtimolo l'invito di qualche Italiano, come ſi racconta de' Galli poſteriormente venuti con Brenno (*d*), qualunque di queſti motivi, o tutti inſieme moveſſero i Galli, ella è tradizione coſtante accennata da tutti li prenominati ſcrittori, e più diſtintamente riferita da Livio (*e*), che Belloveſo, e Sigoveſo nipoti del Re Ambigato ſuddetto per coſtui impulſo ſi accinſero a cercarſi colle armi nuove abitazioni conducendo ſeco tanta moltitudine di armati inſieme colle

(*a*) *In Camillo.*
(*b*) Lib. 24. cap. 4.
(*c*) Lib. 5. cap. 19.
(*d*) *Polib.* lib. 2. p. 156. *Plinius Hiſt. nat.* lib. 12. cap. 1. *Liv. & Plut. loc. cit.*
(*e*) *Cit.* cap. 19. lib. 5.

mogli, e figli, che dallo ſtorico Giuſtino (*a*) ſi fa ſalire a ben trecentomila. Il termine della ſpedizione sì dell' uno, che dell' altro ſu rimeſſo alla ſorte degli augurj, la quale aſſegnò a Sigoveſo la Germania, e l' Italia a Belloveſo. Queſti perciò accompagnato da numeroſe ſchiere di fanti e cavalieri Biturigi, Arverni, Senoni, Edui, Ambarri, Carnuti, Aulerci s' incamminò verſo i monti, che dividon la Gallia dall' Italia, e ſuperate le Alpi Taurine ſi avanzò col ſuo eſercito fino nella campagna degl' Inſubri. Quivi ſconfitti in una battaglia non lungi dal fiume Ticino, e poſti in fuga gli Etruſchi, il vincitor Belloveſo occupò co' ſuoi ſenza contraſto le terre ſituate tra il Ticino e l' Adda, e preſo buon augurio dal nome d' Inſubri, con cui chiamavanſi quegli abitanti, per eſſer nome comune ad un villaggio degli Edui, vi fondò una città, (o piuttoſto alcune rozze abitazioni, che poi crebbero a poco a poco alla forma di città) e chiamolla Milano *b*).

Dopo qualche intervallo di tempo altri Galli detti Cenomani condotti da Elitovio, ſeguitando le pedate de' primi per le ſteſſe Alpi, e col favor di Belloveſo vennero a ſtabilirſi nel paeſe, dove poi ſorſero Breſcia, e Verona, come leggeſi in Livio (*c*), ovvero Cremona, ſecondo che congetturò il Marcheſe Maffei (*d*). Quindi i Salluvj, poſcia i Boj, e i Lingoni, e finalmente i Senoni, tutti Galliche genti, chi per le dette Alpi Taurine, e chi per le Pennine correndo alla ſteſſa impreſa ebbero la ſorte egualmente propizia; poichè dai primi furono occupati i reſtanti luoghi tra le Alpi ed il Po; da queſto fiume all' Appennino ſteſero i ſecondi le conquiſte a danno degli Etruſchi, e degli Umbri da loro diſcacciati colle armi; gli ultimi paſſati di là dal fiume Utente, e ſtabilitiſi lungo il mare ſi fiſſarono nelle terre degli Etruſchi medeſimi, le quali avean per confini da una parte il detto Utente, oggidì Montone, e l' Eſino dall' altra (*e*). Così venne ſucceſſivamente in poter dei Galli tutto quell' ampio tratto di paeſe, che fu poi conoſciuto ſotto il nome di Gallia Ciſalpina.

(*a*) *Cit.* cap. 4. lib. 24. Leggaſi ancora Plutarco in *Camillo*.
(*b*) *Liv.* lib. 5. cap. 19.
(*c*) Cap. cit.
(*d*) Verona illuſtrata *lib.* 1. *p.* 20.
(*e*) *Liv.* l. cit. *Polib.* lib. 2. p. 156.

Dopo queſta breve digreſſione, ma neceſſaria per diſtinguere i diverſi popoli, ed i diverſi paſſaggi de' Galli di qua dalle Alpi, non che le diverſe provincie da ciaſcuno di que' popoli occupate nell' Italia, ritorniamo ai primi condotti da Belloveſo. L'epoca della coſtoro venuta, giuſta la teſtimonianza del più volte citato Livio (*a*) è anteriore di anni dugento all' aſſedio della Etruſca città di Chiuſi fatto dai Galli Senoni, e conſeguentemente, ſe il detto ſpazio di tempo doveſſe prenderſi a rigore, l'epoca, che ſi ricerca, apparterrebbe all'anno 165. dalla fondazione di Roma, e 589. avanti l'Era volgare. Ma ſiccome Livio ſteſſo ſcrive, che la venuta di queſti Galli fu contemporanea alla fondazione di Marſiglia fatta da' Foceſi approdati nel paeſe de' Salluvj, e queſta fondazione per atteſtato di Euſebio (*b*), e di Solino (*c*) ſi fece eſſendo in corſo l'Olimpiade XLV., così è più ſicuro l'attenerſi a queſta ſeconda epoca, come a punto più fiſſo, e collocare la venuta de' Galli di Belloveſo tra gli anni di Roma 155. e 158., periodo di tempo, al quale corriſponde l'Olimpiade ſuddetta.

Così ſtabilita a un di preſſo l'epoca dell' ingreſſo de' Galli nell' Inſubria, ſarebbe in oltre da ricercarſi quale ſia ſtata in tale occaſione la condotta, e quale la ſorte de' popoli, che l'abitavano. Gl' Inſubri unironſi forſe cogli Etruſchi a far fronte ai Galli, ovvero ſtettero diſarmati aſpettando l'eſito di una battaglia tra i Galli, e gli Etruſchi? E come furon poi trattati, e ſotto quali condizioni ſtretta la concordia, e l'unione di loro co' vincitori? Il ſilenzio di tutti gli ſtorici antichi ci laſcia nell' incertezza ſu queſto punto. Probabilmente gl' Inſubri non erano abbaſtanza forti per far reſiſtenza a tanta moltitudine di un popolo armato, e ſenza dubbio avevan terre ſuperflue al loro biſogno, ſicchè potevano concederne una porzione ai Galli, i quali non cercavano che terre, dove ſtabilirſi, e da cui ritrarne il ſoſtentamento. Quindi è veriſimile ch'eſſi riceveſſero i Galli quali oſpiti ed amici, e che accomunaſſero con loro la patria (ſalva però quella diſuguaglianza di

(*a*) *L. prox. cit.*
(*b*) *In chron.*
(*c*) Cap. 8. *verſ. fin.*

patti, la quale sempre si osserva tra il più forte, e il più debole). Tanto appunto doveva consigliare il comun interesse promotore, e vincolo della concordia, e tanto pare che si raccolga da Livio (*a*), il quale dopo d'aver accennata la sconfitta degli Etruschi, tosto soggiunge che i Galli fermatisi nel luogo, che udirono chiamarsi Insubrio, vi fondarono Milano, senza che egli faccia parola di alcun contrasto fatto per parte di quegli abitanti. Dunque lo stabilimento de' Galli nell' Insubria dopo della vittoria al Ticino fu totalmente pacifico, nè tale può credersi che addiveniſſe per la fuga degli originarj abitatori; poichè una simile interessante circostanza non sarebbe stata ommessa da quello storico esatto, il quale proseguendo a narrare la venuta di altri Galli, cioè dei prenominati Boj, e Lingoni, che occuparono, come si è detto, i campi tra il Po, e l'Appennino, non mancò di avvertire che ne furono scacciati e gli Etruschi, e gli Umbri. Si aggiugne, che là dove i Boj suddetti conservarono il proprio nome nel paese, di cui s'impadronirono colla espulsione degli antichi possessori, al contrario i Galli Bellovesiani adottaron quello degl' Insubri: argomento, il quale non solo convince della continuata dimora di questi nel natio paese, ma ancora dà a credere che sensi uniti in società i Galli cogl' Insubri, onde venisse a formarsi di amendue un popolo solo. Che se da principio i patti della società, la quale si suppone contratta tra gli antichi ed i nuovi cittadini, furono per avventura disuguali e preponderanti a favore de' Galli, siccome quelli che avevano per massima essere tutto del più forte (*b*), egli è naturale che in seguito confusi e mischiati per nozze i primi co' secondi venissero poi tutti indistintamente a partecipare degli stessi diritti, e delle stesse prerogative sociali.

La sorte dell' Insubria fu quella ancora di Como. I nostri maggiori, i quali non dovevano essere più potenti degl' Insubri, accolsero senza dubbio nelle proprie terre i Galli Bellovesiani, affermandosi da Livio (*c*), e da Polibio (*d*), che

(*a*) L. cit.
(*b*) *Liv.* lib. 5. cap. 20.
(*c*) Lib. 5. cap. 19.
(*d*) Lib. 2. p. 153. & seq.

queſti ſi eſteſero ſucceſſivamente dal Ticino alle Alpi. Il tempo però del loro ingreſſo in Como è incerto. Ma ſicuramente vi erano prima della venuta de' Boj; poichè queſti Galli trovaron già occupato dagli anteriormente venuti il paeſe tutto, che giace tra il Po e le Alpi, come ſi è detto. Adunque i Galli Belloveſiani, che già chiamavanſi Inſubri, penetrati nella region Comaſca non da conquiſtatori, ma da amici, ſecondo tutta la veriſimiglianza, diventaron noſtri cittadini (*a*). Noi dividemmo con loro le abitazioni, e le terre; per eſſi la popolazion noſtra crebbe, l'agricoltura acquiſtò nuove braccia, e la patria nuovi difenſori.

Egli fu probabilmente in queſto tempo, e per queſta venuta e dimora de' Galli Inſubri nel noſtro paeſe, ch' eſſo cominciò ad aver comune la nazione cogl' Inſubri, ſenza però confonderſi con eſſi a guiſa di membro ſubordinato al corpo della provincia, ma con ritenere la prerogativa, che per più ſecoli conſervò di un popolo diſtinto, e indipendente nel governo di ſe ſteſſo. Quindi è che ſotto queſto punto di viſta deveſi riſguardar Como per una parte qual corpo politico ſuſſiſtente da ſe, e reggenteſi co' proprj inſtituti, e magiſtrati, e per l'altra qual membro della nazione Inſubrica, ma membro unito con quella ſolianto per i legami di alleanza, e di ſocietà, in virtù de' quali ſiccome veniva a partecipare del nome, e della potenza di quella nazione divenuta poi la più conſiderabile fra i popoli Ciſalpini, così doveva concorrere colle proprie forze alla conſervazione ed alla proſperità della medeſima per ripoitarne a vicenda i ſoccorſi (*b*). Milano, la quale nacque per mano de' Galli giuſta la teſtimonianza di Livio (*c*), e di Giuſtino (*d*), e che fu da prima un villaggio, come

(*a*) Io prendo quì, ed altrove, il nome di cittadino in largo ſenſo, cioè in quanto ſignifica uomini congiunti nello ſtato di civile ſocietà, non come nome derivato da città, che tale non era Como in que' tempi antichi.

(*b*) Con queſta ſpiegazione, che non è arbitraria, ſi concilia Polibio (lib. 2. p. 156. & 180.), che ſtende la gran nazione de' Galli Inſubri ſino alle Alpi, con Livio (lib. 33. cap. 13.), e co' Faſti Capitolini, che diſtinguono i Comalchi dagl' Inſubri, come vedremo parlando del tempo, in cui Como ſi reſe alla repubblica Romana.

(*c*) Lib. 5. cap. 19.

(*d*) Lib. 20. cap. 5.

Strabone (*a*) chiaramente afferma, salita poi coll' andar del tempo all' essere di città si sollevò bensì a molta grandezza, e divenne, al dir di Strabone suddetto, la metropoli dell' Insubria, ma non ebbe la maggioranza di capo sulla città di Como, la quale continuò a mantenersi nella indipendenza fino a tanto che la prepotente Roma, soggiogati gli altri Galli, ne fece la conquista. Ho detto città di Como, ma non intendo di così qualificarla relativamente a que' primi tempi; poichè io sono persuaso, che allora fosse un villaggio, o una borgata, come tali erano comunemente i luoghi abitati nella più vetusta età, e che proseguisse ad esserlo sotto de' Galli soliti anch' essi ad abitar villaggi (*b*), per la di cui opera acquistando sempre nuove abitazioni salisse poi per gradi alla forma, ed all' ampiezza di una città. In tale senso deve intendersi Trogo Pompeo, o sia l' abbreviatore della di lui storia (*c*) nell' attribuire ch' egli fa ai Galli la fondazione di Como; imperciocchè se gli Orobj per la già recata testimonianza di Catone tramandataci da Plinio (*d*) ne furono i fondatori, non può riconoscersene da Galli il principio, ma solamente l' accrescimento. Che se a qualcheduno venisse in pensiero di conciliar Catone con Giustino facendo gli Orobj di stirpe Gallica, egli si opporrebbe non meno a Livio, che a Catone medesimo, essendo inverisimile che questi, investigator diligente delle Italiche origini, avesse ignorata come confessò d' ignorare, l' origine degli Orobj, se tale fosse stata, cioè non più antica della venuta de' Galli, ed essendo egualmente inverisimile che quegli sì esatto nell' annoverare i popoli diversi venuti con Belloveso in Italia avesse taciuto quello, di cui si parla, quando esso parimente cogli altri fosse qua disceso dalla Gallia, aggiungendosi in conferma di ciò che fra i tanti popoli della Gallia antica, de' quali ci è stata trasmessa la memoria, non trovasi menzionato quello degli Orobj (*e*).

(*a*) *Geogr.* lib. 5. p. 143. *edit. Basil.* an. 1539.
(*b*) *Polib.* lib. 2. p. 156. *Strabo geogr. l. cit.*
(*c*) *Justin. hist.* lib. 20. cap. 5.
(*d*) *Hist. nat.* lib. 3 cap. 17.
(*e*) *Durandi*. Saggio sulla storia degli antichi popoli d' Italia. §. 7. p. 139. e 140.

Quale cambiamento ne' coſtumi, e nella forma di Governo introduceſſero i Galli fra di noi, io non ſaprei dirlo in iſpecialità, tanto più che mancano i lumi per conoſcere quali foſſero i coſtumi, ed uſi noſtri primitivi. Sembra però probabile che i Galli in parte vi ſtabiliſſero i proprj, ed in parte vi adottaſſero i noſtri, e forſe non eravi molta diſſomiglianza fra queſti, e quelli. Queſta congettura acquiſterebbe maggior forza, ſe foſſe certo, come parecchi eruditi ſoſtengono, che gli antichi abitanti di queſta porzione d' Italia, egualmente che i Galli, ſieno derivati dai Celti, e conſeguentemente abbiano ſortita una ſteſſa origine (*a*). Chi brama poi di ſapere quali in generale foſſero i coſtumi, e quale la maniera di eſſere politico-civile de' Galli Ciſalpini, legga ciò che io ho abbozzato nell' articolo primo della diſſertazione preliminare.

CAPO II.

Delle guerre de' Galli Inſubri co' Romani ſino al ſoggettamento di Como alla Repubblica Romana.

QUaſi dugento anni dopo della venuta di Belloveſo i Galli Senoni condotti da Brenno furono i primi a muover guerra a Roma. Si pretende che Arunte cittadino di Chiuſi nella Etruria invitaſſe que' Galli ſacrificando la patria allo ſfogo di una privata vendetta (*b*). Che che ſia di ciò, la città di Chiuſi aſſediata dai Senoni implorò il ſoccorſo di Roma, e quel Senato, che ſempre avidamente coglieva tutte le occaſioni d'ingrandire la Repubblica o coll'acquiſto di alleati cooperatori della ſua grandezza, o per mezzo della guerra, mandò tre ambaſciatori ai Galli per farli deſiſtere dall' aſſedio. E' celebre la riſpoſta che i Galli diedero agli ambaſciatori Ro-

(*a*) Io ſo beniſſimo che un iſteſſo popolo ſotto clima diverſo, e ſotto una diverſa combinazione di circoſtanze locali cambia coſtumi, le maniere, e forma di governo eziandio; ma queſto cambiamento ſuccede a poco a poco, e ſino ad un certo limite. Non oſtante però queſta notoria influenza de' climi ſui coſtumi, egli ſarebbe a parer mio un abuſare de' lumi della filoſofia lo ſpingerla tant' oltre, quanto è ſtata ſpinta dal celebre autore dello ſpirito delle leggi.

(*b*) *Plutarch. in Camillo.*

mani, dai quali furono interrogati qual diritto aveſſero ſulla Etruria: riſpoſero eſſi, che portavano il diritto nelle armi, e che tutto era degli uomini forti, ſoggiugnendo però di eſſere pronti a depor l'armi, purchè que' di Chiuſi cedeſſero a loro una porzione di terre, che i medeſimi laſciavano incolte (*a*): riſpoſta, la quale indica un popolo conoſcitore bensì dell'agricoltura, ma rozzo e feroce, che non diſtingue ancora il diritto dalla forza. Gli ambaſciatori irritati da tale riſpoſta cambiaronſi da mediatori ch'erano della pace in nemici, ed unitiſi cogli aſſediati in una ſortita combatterono contro i Galli, anzi Quinto Fabio capo dell'ambaſceria ne ſteſe a terra morto uno de' principali. Roma, a cui i Galli chieſero la ſoddisfazione per queſto fatto contrario al diritto delle genti, non ſolamente la rifiutò, ma premiò ancora i colpevoli creandoli Tribuni militari con poteſtà conſolare. Tanto potè il credito de' Fabj a danno della giuſtizia, e tanto baſtò perchè i Galli abbandonato l'aſſedio di Chiuſi correſſero a vendicarſi di Roma (*b*).

Non ſi ſa, al dire di Livio, ſe i ſoli Senoni, ovvero con eſſi anche gli altri Galli di qua dell'Alpi, ſegnatamente gl'Inſubri, ſianſi moſſi a quella celebre ſpedizione. Ciò, che afferma lo ſteſſo autore, ſi è, che i Romani accorſi al fiume Allia, dove quel fiume ſi getta nel Tevere, prima vinti, che combattuti dai Galli, fuggendo diſordinatamente, parte ſi diſperſero, e ſi ricoverarono nella città di Vejo, e parte perirono o ſommerſi nelle acque del Tevere, o proſtrati dal ferro de' vincitori, che gl'inſeguivano. Lo ſpavento paſsò dal campo alla città, la quale perciò ſi ſpopolò di abitatori. I Galli entrati ſenza reſiſtenza in Roma la ſaccheggiarono, e la incendiarono: ſtrinſero di aſſedio il Campidoglio, e lo continuarono per ſette meſi, finchè coſtretti dalla fame, ed eziandio dalla peſtilenza, che li percoſſe, vennero a patti e ſtrinſero la pace co' Romani mediante il prezzo di mille libbre d'oro. Mi mentre i Galli ſtavan oſſando quell'oro, e ne aggravavano il peſo con abuſo della forza, ſopraggiunſe Camillo, prima eſule in Ardea, poi dit-

(*a*) *Liv.* lib. 5. cap. 20.
(*b*) *Liv. cit.* cap. 20. & 21. *Plutarch. in Camillo.*

dittatore con quarantamila combattenti, e toſto la ſcena ſi cambiò. I Galli già vittorioſi furono più volte vinti, e disfatti quaſi interamente, cadendo molti di loro vittime della intemperanza ſorpreſi allorchè giacevan ſepolti nel cibo, e nel vino. Così Livio ſeguitato dalla corrente degli ſcrittori (*a*). Ma Polibio autore grave e più antico, e perciò più degno di fede narra ſemplicemente (*b*), che i Galli avendo ſuperati, e poſti in fuga i Romani, nello ſpazio di tre giorni s'impadronirono di Roma, eccettuato il Campidoglio; ma che poi sforzati ad abbandonare l'impreſa per andare a difendere le proprie terre, che inteſero eſſere infeſtate dalle armi de' Veneti, ſtretta ſollecitamente da loro la pace co' Romani, e reſtituita a Roma la libertà, ſi ritirarono alle loro abitazioni: dal quale racconto Polibiano ſi raccoglie, che non i ſoli Senoni di freſco calati dalle Alpi, ma eziandio gli altri Galli già ſtabiliti di qua delle medeſime, e confinanti co' Veneti ebbero la gloria di eſeguire una sì memorabile ſpedizione.

Polibio dopo d'avere brevemente toccata, come ſopra, la preſa di Roma fatta dai Galli, proſegue a narrare, che di poi, ceſſate le guerre eſterne, s'inſinuò la diſcordia tra i Galli medeſimi. Concioſiachè gli abitanti delle Alpi, vedendo che di giorno in giorno creſcevan le forze di quelli, che abitavano la pianura, moſſi o da invidia, o dal deſiderio di entrare a parte di una ſimile fortuna, calavano ſpeſſe volte armati dalle montagne ad infeſtarli (*c*). Che ſe ciò facevaſi da Galli contro i loro ſteſſi nazionali, quanto più deve crederſi fatto dagli ſtranieri. La città di Como, ſiccome la più eſpoſta per la ſua ſituazione alle infeſtazioni de' feroci Alpigiani, così fu più frequentemente la vittima del loro furore. In fatti Strabone (*d*) afferma, che i vicini montanari della Rezia la devaſtarono; onde fece poi di meſtieri che i Romani divenutine padroni la ripopolaſſero con replicate colonie di nuovi cittadini, come ſi dirà in appreſſo.

(*a*) *Liv.* lib. 5. a cap. 21. ad 29. *Plut. in Cam. Diod. Sicul.* lib. 10. cap. 5.
(*b*) Lib. 2. p. 157.
(*c*) *Polib.* lib. 2. p. 157.
(*d*) *Geogr.* lib. 5. p. 143.

La pace conchiusa tra i Galli, ed i Romani durò quasi cinque lustri. Poi i Galli armaronsi nuovamente, e rinnovarono a diversi intervalli di tempo la guerra contro di Roma. Questi furono senza dubbio gli ultimamente venuti, i quali non ancora padroni di tanto terreno, quanto bastasse per un fisso stabilimento, erano necessitati o a vivere di rapine, o a far guerra per procacciarselo (*a*). I Romani instruiti dalla sperienza a vincer i Galli col resistere al primo loro impeto il più formidabile, e col premunirsi il corpo di un' armatura di ferro per difenderlo dai colpi delle Galliche spade quanto più affilate di taglio, altrettanto più pieghevoli per la sottigliezza, e finalmente col non temere gli urli orribili, di cui i Galli facevano risuonar l' aria correndo alla battaglia (*b*), furon il più delle volte vittoriosi. Ciò non ostante l' insorgimento de' Galli fu sempre sì temuto dai Romani, che questi al primo rumore delle lor mosse solevano denunziare, che vi era tumulto, usata formola solenne, colla quale indicavasi una subitanea e pericolosa guerra, per cui e creavasi un dittatore con assoluta potestà, e sospesi i privilegj e l' esenzioni, niuno era dispensato dalla milizia (*c*).

Dopo molte guerre, e sconfitte i Galli Senoni furono i primi ad essere dalla Repubblica Romana soggiogati l' anno di Roma 471. Al qual proposito non può leggersi senza orrore lo sterminio di quel paese, che fecero i Romani mossi a furore dall' essere stati barbaramente uccisi da Senoni gli ambasciatori della Repubblica venuti a trattar con loro la restituzione de' prigionieri (*d*).

Gli avanzi de' Senoni, che scamparono dalla strage, e dalla schiavitù, impotenti da se soli indussero i Boj, presso cui

---

(*a*) Tanto appunto si può ricavare da Livio (lib. 10. cap. 5.), il quale all' anno di Roma 455. narra, che i Galli essendo penetrati coll' esercito nelle terre degli Etruschi, ed essendo stati da questi coll' efficace mezzo dell' oro disarmati, anzi cambiati da nemici in alleati, ricusaron poi di associarsi con loro nella guerra contro i Romani, se non colla condizione che gli Etruschi cedessero agli stessi Galli una porzione di paese a perpetua abitazione.

(*b*) *Liv.* lib. 5. 7. 9. 10. & 21. *Polib.* lib. 2. a p. 175. ad 180. *Diod. Sicul.* lib. 6. p. 187. & 188. *Flor.* lib. 2. cap. 4.

(*c*) *Liv.* lib. 6. cap. 27. lib. 7. cap. 6. 7. 8. *Appian. de bel. civil.* lib. 2. p. 288. *edit. Basil.* an. 1554. *Plutarch. in Camillo. Cic. Philip.* 8.

(*d*) *Polib.* lib. 2. p. 158. & seq. *Freinshem. supplem. Liv.* lib. 12. cap. 1.

eranſi rifugiati, a prender l'armi, e vendicarſi di Roma. I Boj quaſi ſempre vinti ſtrinſero poi la pace co' Romani, e la oſſervarono ſino all'anno 528., nel quale entrati in ſocietà cogl' Inſubri i più potenti di tutti i popoli della Gallia Ciſalpina ſi prepararono a rinnovare la guerra. A queſta loro riſoluzione aveva data l'ultima ſpinta il veder diſtribuite a' Romani le terre del Piceno già de' Galli Senoni, e così perpetuato tale ſpoglio. Adunque gl' Inſubri e Boj riſoluti di fare ogni ſforzo per abbaſſare una potenza tanto più da temerſi, quanto più s' ingrandiva colle ſpoglie de' vinti, non ſolamente ſi unirono co' Taurini, ma chiamarono eziandio in ajuto un corpo di Geſſati, Galli oltramontani così detti dal meſtier che facevano di militare al ſoldo altrui (*a*). Gli oltramontani non una, ma più fiate dopo de' Senoni, erano qua traſcorſi a turbare la quiete, e ad infeſtar le terre de' noſtri Galli. Per allontanarneli fu neceſſario qualche volta di adoperar il danaro, e qualche volta baſtò la eſortazione a voler riſparmiare il ſangue de' confratelli, e rivolgere piuttoſto l'armi congiuntamente contro i Romani. Così fu eſeguito in una ſpedizione per la Etruria; ma poi i Galli nel divider la preda venuti fra di loro alle conteſe ed alle ſtragi perdettero, non che il bottino fatto, ancora una parte del dominio: la qual coſa, ſecondo Polibio, da cui abbiamo in compendio queſte notizie (*b*), accadeva ſovente ai Galli per cauſa della crapula, e della briacchezza.

Alla nuova del grande armamento de' Galli fu ſtraordinario, e di gran lunga oltre l'uſato l'apparecchio, che Roma fece di truppe legionarie e ſociali, e ſono incredibili le forze, che l'Italia Romana (*c*) aveva in pronto per la difeſa di Roma (*d*).

(*a*) *Polib.* lib. 2. p. 162. *Plutarch. in Marcello.*

(*b*) Lib. 2. p. 158. & 159.

(*c*) L'Italia Romana arrivava ſolamente ſino al Rubicone, termine, che la divideva dalla Gallia Ciſalpina.

(*d*) Polibio (lib. 2. p. 165. & 166.) fa ſalire a più di dugentomila i ſoldati, che la repubblica aveva in piedi in occaſione di quella guerra, ed a ſettecentomila fanti, oltre ſettantamila ſoldati a cavallo, quelli che l'Italia poteva fornirle occorrendo il biſogno, e che riſultavano, com' egli aſſeriſce, dalla deſcrizione fattane, e da eſſa mandata al Senato Romano, il quale avevala ordinata. Ma per quanto grande ſia l'autorità di Polibio, e per quanto ingegnoſe a

Anche i Veneti, e fino i Cenomani (popolo Gallico ſtabilito ne' contorni di Breſcia) ſi dichiararono a favore della Repubblica; per la qual coſa i Boj ed Inſubri trovaronſi nella neceſſità di dover dividere le loro forze, e laſciarne una porzione alla cuſtodia del proprio paeſe minacciato da que' popoli vicini (*a*).

In queſti apparecchj paſsò l'anno 528. Nel ſeguente i Galli cominciaron le oſtilità. Forti di cinquantamila fanti, e di duemila ſoldati a cavallo (altri leggono ventimila) valicato l'Appennino corſero per la Etruria ſaccheggiando, e predando tutto fino a Chiuſi. Vicino a Fieſole aſſalirono un corpo di Etruſchi e Sabini comandato dal Pretore della città di Roma, e ne uccifero ſeimila; ma, mentre ſi ritiravano per mettere in ſalvo il bottino fatto, furon colti in mezzo a due armate conſolari non lungi da Telamone città e porto dell' Etruria. In sì ſvantaggioſa ſituazione i Galli coſtretti a combattere ordinaron l'armata a due fronti, collocandoſi da una gl' Inſubri ed i Geſſati, dall' altra i Boj ed i Taurini. Nota Polibio che gl' Inſubri non meno che i Boj rilucevano per i ſaj vergati e dorati, e per le collane d'oro che avevan al collo. I Galli impetuoſi di natura furono i primi ad aſſalire il nemico, e da principio dell' azione, che cominciò tra la cavalleria d'ambe le parti, e poi ſi fece generale, proſtefero Cajo Attilio Regolo uno de' Conſoli. Ciò non oſtante i Romani, i quali avevano tutti i vantaggi e nella poſizione, e nel numero de' ſol-

---

tal propoſito ſiano le rifleſſioni del chiariſſimo Denina (Rivoluz. d' It. lib. 1. cap. 3.) io non ſo perſuadermi di tanta popolazione d' Italia. L'amor del grande e del maraviglioſo è ſempre ſtato uno ſcoglio alla verità, e gli oggetti più grandi ſono ſtati ſempre più ancora ingranditi dalla fama. Io rifletto da una parte a queſto principio certo, che la popolazione ſi miſura co' mezzi della ſuſſiſtenza, e dall' altra al fatto della coltivazione oggidì più eſteſa, che allora, per le molte paludi aſciugate, e foreſte sboſcate e ridotte a coltura. Contrappongaſi pure a ciò i compenſi di una vita ſemplice e ſobria, di un corpo robuſto e avvezzo alla fatica, della ignoranza di un luſſo, che ſterilifce molti ſpazi di terra, e diſperde in uſi ſtranieri gli alimenti dell' uomo, e finalmente di una diſtribuzion di terre più eguale e diviſa per un molto maggior numero di coltivatori e proprietarj inſieme, e tutto ciò ritenuto ſi ſtenterà a credere, che l' Italia di que' tempi foſſe fino a venti volte più popolata, che l'odierna, come riſulta da calcoli fatti ſull' enumerazioni di ſoldateſca, che leggiamo in Polibio, ed in Livio.

(*a*) *Polib.* lib. 2. a p. 162. ad 166.

dati, e nella qualità dell'armi avendo ſcudi più ſolidi, e ſpade più maneggevoli, e taglienti da punta, reſtarono in fine vittorioſi. Gl' Inſubri più fermi degli altri reſiſtettero fino alla morte. La ſconfitta de' Galli fu totale. Polibio afferma, che ben quarantamila furono gli uccisi, e diecimila i prigionieri, tra i quali il Re Congolitano (*a*). Aneroeſte altro Re de' Geſſati ſcampato dalla ſtrage con pochi ſi diede poi la morte, e l'eſempio fu imitato da ſuoi. La cavalleria rimaſta ſi ſalvò colla fuga (*b*).

Queſta vittoria animò i Romani a maggiori ſperanze. L'anno ſuſſeguente 530. i nuovi Conſoli Quinto Fulvio Flacco, e Tito Manlio Torquato entrarono con una grande armata nel paeſe de' Boj; e tanto baſtò perchè quel popolo abbattuto dalle paſſate perdite ſi ſottometteſſe alla repubblica Romana. Paſſarono in ſeguito a ſaccheggiare le terre degli altri Galli; ma le pioggie, e la peſtilenza li coſtrinſero poi in breve a partire (*c*).

Nell' anno 531. le Romane legioni condotte da Publio Furio Filone, e da Cajo Flaminio Conſoli rientrano nella Gallia, e ricevuti in amicizia gli Anani (gente Gallica che abitava ne' contorni di Piacenza fra la Trebbia, e il Taro) ſi avanzano nelle campagne dell' Inſubria per quella parte dove l' Adda ſi ſcarica nel Po. Gl' Inſubri corrono alla diſeſa del proprio paeſe, e perſeguitando i nemici e nel paſſaggio del fiume, e negli ſteſſi loro accampamenti, che ſtavan fortificando, li coſtringono a ritirarſi verſo le colline del Breſciano. Ma eccoli rinforzati dagli ajuti de' Cenomani, che ſi gettano di nuovo ſull' Inſubria, e la devaſtano largamente. Queſti abitanti mettono inſieme un' armata di quaſi cinquantamila combattenti, e vanno incontro ai Romani collocatiſi preſſo l' Adda. I Romani, abbenchè inferiori di forze, obbligano per diffidenza i Cenomani a paſſare di là dal fiume, e poi ne rompono il

(*a*) Sembra eſagerato tanto numero di morti, e di prigionieri. L'adulazione ſempre ancella della potenza doveva ingrandire le perdite de' vinti per accreſcere la gloria de' vincitori.

(*b*) *Polib.* lib. 2. a p. 167. ad 175. *Plutarch. in Marcello. Liv.* lib. 22. cap. 47. *Oroſ.* lib. 6. cap. 22.

(*c*) *Polib.* lib. 2. p. 175.

ponte; e queſta cautela più ardita, che prudente, perchè toglieva agli ſteſſi Romani la ritirata in ogni caſo ſiniſtro, è forſe la principale cagione della vittoria, che poi riportano. Conciofiachè poſti nella neceſſità o di vincere, o di morire combattono con tale ardore e con tanta fermezza, che moltiſſimi de' Galli Inſubri cadono eſtinti ſul campo, e gli altri ſi danno alla fuga (*a*). Polibio, rilevando che al felice ſucceſſo delle armi Romane contribuì la ſperienza, che i Romani avevano acquiſtata, e della maniera di combattere e delle armi de' Galli, aggiugne queſta particolarità, che fecero impugnare dai ſoldati della prima ſchiera le aſte dei *triarj*, che ſtavano nell' ultima; con eſſe ſoſtenuto il primo impeto furioſo, che poi ſi rallentava, e rintuzzati i primi colpi terribili delle ſpade Galliche, e lunghe, e peſanti, e ſenza punta, ed in oltre pieghevoli per la debolezza della tempra, le refero quaſi del tutto inutili, anche perchè avvicinatiſi petto a petto non laſciarono ai Galli tanto ſpazio di ſito per maneggiarle (*b*).

Colla ſuccennata battaglia finirono le operazioni guerriere dell' anno 531. Nel ſeguente i Galli Inſubri deſideroſi della pace ſpedirono a Roma ambaſciatori a chiederla. Ma mentre ſi trattava queſto affare nel Senato i Conſoli novelli Marco Claudio Marcello, e Cneo Cornelio Scipione prevenendone la deliberazione per la gloria del trionfo, a cui anelavano, conduſſero precipitoſamente le Romane legioni nella Gallia Ciſalpina, provincia già ſtata loro aſſegnata. Entrati poi nelle terre Inſubriche al principio della primavera aprirono la campagna coll' aſſedio di Acerra antica città ſituata tra il Po, e le Alpi, e forſe non lungi dall' Adda (*c*). Gl' inſubri, non potendo dar ajuto agli aſſediati per la preoccupazione de' luoghi intermedj fattaſi da' Romani, mandarono parte dell' eſercito, ch' era ſtato accreſciuto di trentamila ſtipendiarj Geſſati, di là dal Po ad aſſediare Claſtidio *oppido* de' ſocj del popolo Romano, luſingandoſi con queſta diverſione di coſtringere i Romani a liberare Acerra. Ma la coſa andò altrimenti. Marcello ſtaccatoſi dall'

(*a*) *Polib.* lib. 2. a p. 175. ad 178. *Plutarch. in Marcello. Oroſ.* lib. 4. cap. 13.

(*b*) *Polib.* lib. 2. p. 177.

(*c*) Plutarco (*in Marcello*) s' inganna nel collocare Acerra ſopra il Po.

armata colla cavalleria, e con una porzione di fanti armati alla leggiera si portò sollecitamente a soccorrere Clastidio; ed i Galli all' avviso della venuta del Console sciolto l' assedio gli andarono incontro. Tosto si attaccò la battaglia. I Galli Insubri da principio superiori, poi sbigottiti per la morte del Re Viridomaro (*a*) ucciso in un singolare certame da Marcello, e quindi incalzati dalla cavalleria Romana furono rotti, e disfatti. Molti perirono nel Po fuggendo dai nemici, che gl' inseguivano; una gran parte caddero sotto il ferro, ed altri restarono prigionieri. Alla nuova di questa sconfitta i Galli, ch' erano assediati in Acerra abbandonarono la piazza, e si ritirarono a Milano città capitale degl' Insubri. Cornelio l' altro Console, occupata Acerra, che trovò ben provveduta di frumento, e d' ogni altro genere di vittuaglie, inseguì i fuggitivi fin presso a Milano, e dopo d' aver saccheggiato il territorio Milanese, senza che i Galli vi si opponessero, tornò indietro. Allora i Galli Insubri colta l' occasione favorevole, sebbene già fossero stati abbandonati dai Gessati, si diedero vicendevolmente ad inseguire i Romani, e raggiunta la retroguardia ne trucidarono molti, e molti altri posero in fuga. Ma Cornelio non atterrito da tal sorpresa voltò faccia coll' esercito, ed i Galli dopo breve resistenza fuggendo si ritirarono verso le prossime Alpi. Il Console vittorioso andò in traccia de' fuggitivi, scorse col ferro devastatore tutta la provincia, ed avvicinatosi a Milano l' assediò. Gl' Insubri recativisi in buon numero si difesero vigorosamente, ma sopraggiunto Marcello co' suoi, quella città fu finalmente costretta a rendersi; per la qual cosa i Principi o Capi de' Galli conoscendo che non rimaneva loro più alcuna speranza di potersi sostenere contro le forze della Romana repubblica, le si sottomisero interamente (*b*) (*c*). Così nell' anno di Roma 532. terminò la guerra Gallica, di cui secondo

---

(*a*) Nella epitome del libro XX. di Livio, Viridomaro dicesi Re degl' Insubri; al contrario Plutarco (*in Marcello*) lo chiama Re de' Gessati.

(*b*) Ecco le parole di Polibio = *Duces Gallorum nullam amplius sibi salutis spem relictam videntes sese, resque suas omnes in populi Romani potestate posuerunt* =.

(*c*) *Polib.* lib. 2. p. 178. 179. 180. *Plutarch. in Marcello. Liv. epit.* lib 20. *Oros.* lib. 4. cap. 13. *Zonar. Annal.* lib. 8. cap. 21.

Polibio (*a*) non si vide, nè si udì per l'addietro giammai la più grande, sia per l'ostinazione degli animi, sia per l'ardir de' soldati, sia per l'atrocità delle battaglie, sia per la numerosità degli eserciti, sia finalmente per la moltitudine degli uccisi.

Che nelle sopraddette guerre de' Galli, e specialmente degl' Insubri co' Romani abbiano avuta qualche parte i Comaschi, sembrami che non si possa ragionevolmente rivocare in dubbio. Oltre che trattavasi di una causa comune, era troppo stretta l'unione, che sussisteva tra i Comaschi, e gl' Insubri, unione tale, che Polibio non distinse gli uni dagli altri. Che poi anche la region Comasca insieme coll' Insubria si soggettasse a Roma, egli è un punto di storia troppo oscuro, e difficile a risolversi. Il Sigonio (*b*), ed i letterati Inglesi autori della storia universale (*c*) lo affermano. Ma l'autorità di Polibio, solo fra gli antichi, che può allegarsi a favore di questa opinione, non è abbastanza concludente per essa. In primo luogo lo storico suddetto, sebbene viaggiasse per la Gallia Cisalpina, pure avendo avuto per termine del suo viaggio le Alpi Taurine state il passaggio di Annibale, la cui guerra contro i Romani egli era per iscrivere, non conobbe l'estremità di quella provincia abitata dai Comaschi, anzi credette questi cogl' Insubri un popolo solo; onde non è maraviglia che, debellati gl' Insubri, stendesse le conquiste de' Romani fino alle Alpi. In secondo luogo la espressione compendiosa e generale di Polibio, che fa i Galli espulsi dal suol natio, e ridotti a pochi luoghi fra le Alpi (*d*), qualora non s'intenda con qualche temperamento, è inconciliabile colla storica verità, essendo certo che i Galli, eccettuati i Senoni, restarono nel proprio paese. In terzo luogo finalmente con una leggiera emendazione di una sola parola il testo Polibiano (*e*) si cambia in argomento anzi favorevole all'

(*a*) P. 180.
(*b*) *Fast. Consular.* ad an. 528.
(*c*) Vol. 12. cap. 5.
(*d*) Lib. 2. p. 180.
(*e*) Il testo Polibiano, di cui si parla, è il seguente = *paucis quibusdam locis sibi intra alpes relictis* =. Così la traduzione latina. Ora in vece della pa-

all' opinione contraria, cioè che Como non cadeſſe ſotto il dominio de' Romani. A prova di queſta ultima opinione ſi contrapponga primieramente Polibio a Polibio medeſimo, e ſi oſſervi che in tutta la diligente ſua eſpoſizione de' fatti di quella guerra, niun cenno, o indizio vi ha, che le aquile Romane penetraſſero fin dentro la regione Comaſca, e molto meno che la ſottometteſſero. Secondariamente legganſi in Livio gli avvenimenti della ſeconda guerra, che ſi riſvegliò tra i Galli, ed i Romani dopo la generale ſollevazione di quelli, e vi ſi noterà che i Galli Inſubri debilitati da più ſconfitte chiamarono in ajuto i Comaſchi, e che unitiſi con loro in una grande armata, e vinti dai Romani, queſti finalmente entrarono nel Comaſco, e s' impadronirono di Como, e di molte caſtella di quel territorio (*a*), come più diſtintamente ſi narrerà a ſuo luogo. Dal qual racconto Liviano rilevanſi due circoſtanze al propoſito: la prima, che i Comaſchi erano un popolo riguardevole, e tale da far fronte ai Romani; poichè gl' Inſubri abbattuti ripoſero in eſſo le loro ſperanze già quaſi eſtinte: la ſeconda, che tutta la maniera del racconto moſtra eſſere ſtata quella la prima volta, che i Comaſchi furono ſoggettati dalla Repubblica Romana.

Che che ſia della verità di queſto fatto, il quale rimane alquanto dubbioſo, io ritorno agl' Inſubri, e mi fo ad eſaminare ſotto quali condizioni ſi ſtabiliſſe la loro dipendenza da Roma. Indarno ſu queſto punto cerchiamo lumi dagli ſtorici più antichi. Polibio (*b*) e Plutarco (*c*) dicono ſoltanto in brevi parole, che i Galli diederſi del tutto ai Romani, e nulla di più abbiamo dall' epitome del libro venteſimo di Livio, uno fra i molti perduti della ſua ſtoria. Ciò non oſtante ſi può aſſerire con buon fondamento, che gl' Inſubri, non meno che i Boj,

parola *intra* leggaſi *infra*; cioè ſotto delle Alpi, e toſto troviamo il territorio Comaſco eccettuato dal paeſe, che diedeſi ai Romani. Anche Appiano Aleſſandrino parlando di Como la colloca ſotto le Alpi. (*De bel. civ.* lib. 2. p. 234. *edit. Baſil.* an. 1554.)

(*a*) *Liv.* lib. 33. cap. 13.
(*b*) Lib. 2. p. 180.
(*c*) *In Marcello.*

cedeſſero alla repubblica vincitrice una porzione delle loro terre, di cui poi eſſa diſpoſe o per lo ſtabilimento di colonie, o in altra maniera a ſuo profitto. In tutto il reſto, e ſalva l'obbedienza a Roma, pare che i Galli generalmente foſſero trattati più da alleati, che da ſudditi. In fatti, appena ſcorſi quattro anni dalla loro ſommiſſione, noi leggiamo, che gl'Inſubri indipendentemente dalla repubblica movevano l'armi, ed erano in guerra co' Taurini (*a*).

Ma i Galli già ſoſpiravano l'antica libertà. Lo ſtabilimento di due colonie, che i Romani fecero in Piacenza e Cremona, avevali sì fattamente commoſſi, che i Boj uniti cogl'Inſubri da loro ſollecitati alle armi corſero ad impedire quello ſtabilimento, fugarono i triumviri Romani inſieme con tutta la moltitudine de' coloni, aſſediaron Modena, e miſero in fuga un Pretore venuto con truppe ad acchetare il tumulto (*b*).

In tali circoſtanze Annibale, il terrore di Roma, valicate le Alpi Taurine ſopraggiunſe coll'eſercito Cartagineſe. I Galli Boj, ed Inſubri, non che guadagnati dal condottiere Africano, ancora di propria voglia diſpoſti a ſecondare la di lui impreſa, ſollevatiſi poi apertamente dopo la vittoria di Annibale al Ticino non ſolo ebbero parte con lui alle altre più memorabili vittorie della Trebbia, del Traſimeno, e di Canne; ma eziandio guerreggiando da ſe dentro la propria provincia vinſero più volte ora in campagna aperta, ed ora per inſidie i Romani (*c*), ſinchè Roma, la quale per lungo tempo eraſi contentata di ſtare ſulla difeſa mandando ogni anno un Pretore con due legioni a tenere in freno i Galli, liberata poi dal pericolo della guerra Cartagineſe rivolſe le armate Conſolari a ſottometterli pienamente.

Il maggiore ſforzo delle armi Romane contro i Galli Boj ed Inſubri feceſi negli anni di Roma 557. e 558. Nel primo di detti anni gl'Inſubri traditi dai Cenomani perdettero una gran battaglia preſſo il Mincio, dove il numero degli uccisi dalla loro parte ſi fa ſalire a trentacinquemila, ed a cinquemila

---

(*a*) *Polib.* lib. 3. col. 299. *Liv.* lib. 21. cap. 15.
(*b*) *Polib.* lib. 3. p. 274. & 309. *Liv.* lib. 21. cap. 9.
(*c*) *Polib.* lib. 3. a p. 281. ad 379. *Plutarch. in Fabio, & in Hannibale. Liv.* a lib. 21. *uſq.* ad 32. *incluſ. Appian. de bel. Hannib.*

ſettecento quello de' prigionieri (*a*). Il ſecondo è memorabile per Como. In eſſo i due Conſoli Lucio Furio Purpureone, e Marco Claudio Marcello furono incaricati di proſeguire la guerra ſuddetta. Marcello figlio di quell' altro Marcello, che già aveva ſoggiogati gl' Inſubri colla conquiſta di Milano, paſſato il Po, marciò a dirittura coll' eſercito nell' Inſubria, e penetrò nel territorio di Como, dove gl' Inſubri ſtavano accampati inſieme coi Comaſchi, imperciocchè queſti erano ſtati moſſi all' armi da quelli. Senza dare poſa alle Romane legioni toſto ſi venne alla battaglia. I Galli le aſſalirono con gran vigore, e ne reſpinſero la vanguardia; ma poi cedendo al coraggio, ed alla ſperienza de' Romani inſtruiti da una continua ſerie di guerre, e di vittorie a vincere nuovamente, voltarono le ſpalle, e fuggirono con diſordine. Se meritaſſe fede Valerio di Anzio ſcrittore il più intemperante d' ogni altro nell' eſagerare il numero de' perduti nelle battaglie, come Livio medeſimo avvertì in altro luogo (*b*), dovrebbe dirſi, che più di quarantamila Inſubri, e Comaſchi periſſero in quel combattimento. Eglino vi perdettero eziandio cinquecento ſette bandiere, e quattrocento trentadue carrette con molte collane d' oro, delle quali una di gran peſo fu poi dal vincitore offerta a Giove nel Campidoglio. Il campo de' Galli fu ſubito preſo, e ſaccheggiato dai Romani. Marcello fra pochi giorni s' impadronì della città di Como, e queſta conquiſta fu ſeguitata da quella di bene ventotto Caſtella della regione Comaſca, che parimente ſi reſero a lui (*c*). Dopo di queſta ſpedizione congiunteſi ambedue le armate Conſolari portarono la guerra nel paeſe de' Boj con ſucceſſo egualmente favorevole per i Romani; (ſe ſi eccettua un fatto d' armi, in cui Marcello perdette tremila uomini) poichè ſoggettarono quaſi tutto quel paeſe, e disfecero interamente il loro eſercito in una giornata campale. Per sì ſegnalate vittorie, e conquiſte la repubblica decretò l' onore del trionfo a tutti due i Conſoli. Furio trionfò de' Boj, e Marcello degl' Inſubri, e de' Comaſchi (*d*).

(*a*) *Liv.* lib. 32. cap. 29. & 30. *Polib. in fragm.* lib. 13.
(*b*) Lib. 36. cap. 25.
(*c*) *Liv.* lib. 33. cap. 13.
(*d*) *Liv.* l. cit. *Faſt. Capitol.*

Il distinguere che fa Livio i Comaschi dagl' Insubri, e quando accenna la congiunzione delle armi di questi con quelli, e quando parla del trionfo decretato dal Senato di Roma a Marcello, nella qual circostanza concordano anche i fasti Capitolini, prova ad evidenza che la città di Como abbenchè legata per i vincoli di amicizia e di alleanza colla nazione degl' Insubri, ciò non ostante formava un popolo distinto ed indipendente. Essa col suo territorio era di suo pieno diritto, e non obbediva ad altri che alle sue proprie leggi, ed a' magistrati suoi proprj.

Dopo tante perdite non erano ancora soggiogati totalmente i Galli Insubri, meno i Boj. Fu perciò d' uopo ai Romani di un nuovo cimento sanguinoso, e di una vittoria, che Lucio Valerio Flacco Proconsole riportò in vicinanza di Milano colla morte di circa diecimila tra Insubri, e Boj l'anno 560., per compiere il soggettamento de' primi, i quali erano stati dai Boj instigati a ripigliare le armi (*a*); e fu parimente d'uopo di una guerra continuata più anni con eserciti Consolari, e con replicate sconfitte de' Galli per sottomettere stabilmente i secondi (*b*). L'ultima, e totale riduzione de' Boj sotto il giogo della repubblica Romana avvenne l'anno 563. in conseguenza di una grande battaglia vinta dal Console Publio Cornelio Scipione Nasica. Allora i Boj si diedero del tutto a Roma, consegnaronle ostaggi in pegno di fedeltà, e furono obbligati di cedere alla medesima quasi la metà delle loro terre (*c*). Così tutta la Gallia Cisalpina piegossi stabilmente sotto il potere di quella sì famosa Repubblica, la quale per una lunga serie di sempre fortunati successi prima lenti e piccoli, poi rapidi e grandi incamminavasi al dominio dell' universo.

(*a*) *Liv.* lib. 34. cap. 24.
(*b*) *Id.* lib. 34. cap. 9. 25. 30. lib. 35. cap. 4. 20. 31. lib. 36. cap. 25.
(*c*) *Id* lib. 36. cap. 25. & 26.

EPOCA III.

Delle vicende di Como ſotto il dominio della Repubblica Romana.

LA città di Como reſaſi al vittorioſo Conſole Marco Claudio Marcello l'anno di Roma 558. nella maniera detta di ſopra ebbe poi comune con tutta la Gallia Ciſalpina il deſtino di ſtare ſoggetta alla repubblica Romana. Ma ſino a qual punto, e ſotto quali patti e vincoli di ſoggezione la Gallia le ſi deſſe, è ignoto pe 'l ſilenzio degli ſtorici antichi. De' Boj ſi ſa ſolamente, che furono, ſecondo il già detto, ſpogliati quaſi della metà delle loro terre, le quali la repubblica ſi appropiò per diritto di conquiſta; e ſimilmente degl' Inſubri può dirſi che, ſe non ſoffrirono un eguale ſpoglio, faceſſero almeno la perdita di qualche porzione degli ubertoſi loro campi, maſſimamente che di queſti poi Roma diſpoſe a ſuo talento col traſpiantarvi più migliaja di Liguri. Lo ſteſſo potrebbe argomentarſi di Como, ſe da una parte non foſſe noto, che la repubblica Romana ſoleva ſpeſſo non trattar tutti egualmente i popoli e luoghi di un paeſe conquiſtato, miſurando la diverſa maniera del trattamento dalla diverſa condotta di ciaſcun luogo verſo la repubblica, e dall' altra la ſtoria non ci moſtraſſe i Comaſchi ſe non più amici, almeno più cauti e più fedeli a Roma, che altri Galli (*a*). Contuttociò io non penſo, che quanto alla forma di governo la regione Comaſca foſſe poſta al di ſopra della condizione comune della provincia.

Certamente la Gallia Ciſalpina preſto, o tardi fu ridotta a provincia Romana, o ſia fu organizzata in forma di provincia. Intorno a queſto fatto convengono tutti gli autori, ma poi diſcordano intorno al tempo. A me pare probabile, che ciò ſi faceſſe appena terminatane da' Romani la conquiſta, come d' ordinario la Repubblica uſava di fare, e che Cornelio Scipione, quel medeſimo, che la compì, e che eſeguì contro i

(*a*) I Comaſchi febbene aveſſero avuta parte alle guerre degl' Inſubri contro i Romani, eſſi ve l'ebbero come alleati, e non come principali, eccettuata l'ultima volta, in cui furono vinti, nè ſi legge che ſottomeſſi una volta ſi ſollevaſſero poi di nuovo, come gli altri Galli, contro la Repubblica.

Boj il decretato ſpoglio delle terre, e che reſſe la Gallia da Proconſole, foſſe altresì l'eſecutore del piano provinciale, il quale previamente, ſecondo il coſtume, ſtabilivaſi dal Senato Romano. Gli argomenti di queſta mia opinione gli ho toccati brevemente nell'articolo II. della preliminare diſſertazione, dove ho ſoggiunto, che tra le provincie Romane quella della Gallia Ciſalpina fu la più mitemente trattata.

Da quel tempo in poi la città di Como inſieme con tutta la provincia, a cui ſtette unita qual membro, ma più ſtrettamente coll'Inſubria, oſſervò le leggi di Roma, obbedì ad un Romano Pretore, o Conſole, o Proconſole, che ſceglievaſi ogni anno, ovvero confermavaſi pe'l ſeguente, ſervì la repubblica nelle guerre ſomminiſtrandole ajuti ogni qual volta era ricercata, e le pagò i preſcritti tributi.

Indarno per lungo ſpazio di tempo noi cerchiamo nella ſtoria Romana gli avvenimenti particolari di Como. La ſtoria di Roma è una ſerie o di domeſtiche diſſenſioni fra i patrizj, e la plebe, o di guerre e di conquiſte, tutti fatti ſtranieri alla Gallia Ciſalpina, non che a Como. Ciò non oſtante, a fine di poterci formare una qualche idea delle vicende di queſta città riconoſcendole in quelle della ſua provincia, accennerò quelle ſcarſe e digiune notizie, che la ſtoria ci porge, della noſtra Gallia, e che intereſſano in qualche maniera la mia patria; e per dare un ordine alla materia dirò 1.° la ſerie de' magiſtrati, a cui Roma ne commiſe il governo, 2.° le colonie, ch'eſſa vi mandò a riſtoro della popolazione 3.° le ſomminiſtrazioni di ſoldati, che queſta provincia fece alla Repubblica, e l'occaſione, ed il tempo in cui furono fatte, 4.° la condotta, che alcuni magiſtrati Romani quivi tennero.

Comincio dalla ſerie de' magiſtrati, che furono dalla Repubblica ſucceſſivamente poſti al governo della Gallia Ciſalpina. Mancandoci quaſi ogni memoria di ciò, che quivi fecero, ſono coſtretto di riſtringermi ad un elenco di nomi. Ecco dunque i Pretori, i Conſoli, ed i Proconſoli, a cui i noſtri maggiori obbedirono, inſieme coll'anno della loro elezione. Gli accenno con ordine cronologico. Publio Cornelio Scipione Naſica Proconſole nell'anno 564., cioè l'anno ſuſſeguente alla conquiſta da lui fattane, Cajo Lelio Africano parimente Proconſole nel 565., il Conſole Cajo Livio Salinatore l'anno 566., Marco

Furio Craſſo Pretore nel ſeguente, Lucio Giulio anch' eſſo Pretore l'anno 571., il Proconſole Marco Claudio Marcello nel 572., Quinto Fabio Buteone Pretore nel 573. confermato pe 'l proſſimo anno, indi nel 576 Aulo Manlio Vulſone Conſole, a cui ſuccedettero Cajo Cornelio Scipione, e Cajo Valerio Pretori amendue nel 577., per eſſere ſtata in quell' anno, non però ſtabilmente, diviſa la Gallia in due provincie, cioè in ciſpadana, e traſpadana. Seguono Cajo Claudio Pulcro Proconſole nell' anno 578., e poſcia Cajo Caſſio Longino, Aulo Attilio Serrano, Cneo Servilio Cepione Conſoli, lo ſteſſo Cepione, e Cajo Licinio Craſſo Proconſoli ſucceſſivamente dall' anno 583. al 587. Quì ci abbandona Livio l'unica guida, e per conſeguenza finiſce la ſerie, dalla quale preſſochè continua di magiſtrati prepoſti alla Gallia ſi ſcorge, ch' era coſtume ordinario della repubblica Romana di aſſegnarveli nella ſteſſa guiſa, ed, aggiungo, nello ſteſſo tempo, in cui ſi creavano per le altre provincie; e quantunque la premeſſa ſerie ſi oſſervi in qualche luogo interrotta, egli è facile di ſupplirne le mancanze, ſupponendo o prorogato il governo a qualcheduno de' ſuccennati, o amminiſtrata la Gallia, qual provincia contigua, da quel Conſole, che aveva in dipartimento l'Italia, come ſpeſſo i Romani uſavano di fare, ſenza che il ſilenzio di Livio ſu queſte minute circoſtanze ſia valevole a porgere un argomento in contrario.

Quanto alle colonie io tralaſcio quelle di cittadini Romani, che la Romana politica ſtabilì, o riſtorò in più luoghi della provincia, ma però lungi dal territorio Comaſco, al doppio intento e di ripopolarla, e di aſſicurarſene maggiormente il pacifico poſſeſſo, e ſolo ſo cenno dello ſtabilimento di più migliaja di Stazielli, popolo Liguſtico (*a*), che la repubblica fece ſulle terre dell' Inſubria l'anno 582. (*b*). E' incerto, ſe una porzione di queſti Liguri veniſſe diſtribuita ancora per

(*a*) I Liguri Stazielli abitavano il tratto di paeſe, dove ora ſono Acqui, ed Alba tra il Tanaro e la Bormida. Eſſendo ſtati dal Conſole Marco Popilio Lenate ingiuſtamente guerreggiati, ſpogliati, e fatti ſchiavi, la repubblica li reſtituì in libertà, ed aſſegnò loro terre al di qua del Po. (*Liv.* lib. 42. cap. 8. 10. & 18.)

(*b*) *Liv.* lib. 42. cap. 18.

quelle di Como. Quando ciò foſſe, eglino ſaranno ſtati un utile compenſo alla noſtra popolazione ſcemata dagli antecedenti danni e della guerra co' Romani, e delle ſcorrerie deſolatrici de' Reti.

Certamente i Comaſchi, non meno che gli altri popoli della provincia, contribuirono alla difeſa, ed all' ingrandimento di Roma con ajuti di ſoldati in occaſione di guerra. Dagli eſempj, che ne porge Livio ſin dove arriva la ſua ſtoria a noi rimaſta, ſi raccoglie che alcune volte i Romani eſigevano dai Galli un preſcritto numero di ſoldati, altre volte ne lo laſciavano in arbitrio de' contribuenti medeſimi. L' anno 576. ſparſaſi la falſa voce, che foſſe ſtato disfatto dagl' Iſtriani in una battaglia l' eſercito Romano, Marco Giunio Bruto uno de' Conſoli di quell' anno ebbe ordine dal Senato di paſſare dalla Liguria nella Gallia, e di raccogliervi dalle città di queſta provincia tutto quel maggior numero di ſoldati, che ciaſcuna aveſſe potuto dare. Obbedì il Conſolo, e raccolti ſubitamente per le città della Gallia i comandati ſoldati auſiliarj, e colonici (*a*) marciò coll' eſercito verſo di Aquileja. Quivi ſcoprì la falſità della nuova ſuddetta, e perciò congedò i Gallici ajuti (*b*). La ribellione de' Liguri nell' anno 578. diede motivo a Cajo Claudio Pulcro Proconſole nella Gallia di farvi una ſubitanea nuova raccolta di ſoldati. Aggiunti queſti alle milizie, che il Proconſole avea ſeco in Parma, conduſſe poi egli l' eſercito ai confini della Liguria (*c*). Similmente l' anno 586., ſtante l' impegno della guerra di Macedonia il Senato Romano ordinò a Cajo Licinio Craſſo, a cui era toccata in ſorte l' Italia, che ſcriveſſe a Cneo Servilio Cepione Proconſole di arrolare nella Gallia Ciſalpina ſua provincia ſecento ſoldati a cavallo da ſervire

---

(*a*) Così Livio = *Junius Conſul ex Liguribus in provinciam Galliam tranſgreſſus* auxiliis *protinus per civitates Galliæ militibuſque* colonis *imperatis Aquilejam pervenit* =. La diſtinzione, che fa Livio, degli ajuti da ſoldati *coloni* ſommioiſtra nuovo argomento a credere, che la Gallia foſſe ridotta in forma di provincia; imperciocchè è noto, come già ſi è notato nel ſecondo articolo della diſſertazione preliminare, che le milizie ſommioiſtrate dalle provincie entravano in quella parte dell' eſercito Romano, che veniva ſotto il nome di ajuti.

(*b*) *Liv.* lib. 41. cap. 1. & 2.

(*c*) *Id.* lib. 41. cap. 18.

vire per la guerra ſuddetta (*a*). Tre anni prima militavano parimente nella guerra Macedonica, e ſotto il comando generale del Conſole Publio Licinio Craſſo dugento cavalieri Galli, i quali ſi diſtinguevano alla teſta di uno ſcelto corpo di cavalleria auſiliaria (*b*).

Quanto alla condotta de' Romani magiſtrati ordinarj, e ſtraordinarj verſo di Como, od anche verſo della provincia in generale noi indarno conſultiamo la ſtoria, la quale non che tacerci i fatti, ci ha occultati ſino i nomi di quaſi tutti coloro, che la reſſero dopo la breve ſerie, che ne ho eſpoſta. Ma queſto ſilenzio medeſimo della ſtoria, da cui non ſono taciute le ingiuſtizie, e le rapine di molti Pretori, Proconſoli, o Conſoli nelle altre provincie, che avevano in governo, ci fa credere che la noſtra foſſe da magiſtrati ſuoi governata con più di moderazione. L' uſo delle ricchezze, che i Romani ſi procacciarono colle grandi conquiſte di là da' monti, e da' mari, aveva corrotti, e corruppe ſempre più i loro coſtumi. La cupidigia dell' oro poſſedeva tutti i cuori. E che non può eſſa a danno dei deboli, ſe va congiunta coll' autorità e colla forza? Contuttociò gli annali di Roma non ci ricordano per molto tempo atti di prepotenza uſati da' Romani nella Gallia Ciſalpina, fuorchè quello di Marco Furio Craſſo Pretore, il quale nel 567. ſpogliò dell' armi i Cenomani ſenz' alcun motivo (*c*). Egli non è difficile il trovare la ragione di queſto più benigno trattamento della noſtra provincia. Queſta, ſiccome la più vicina d' ogni altra a Roma, era, per così dire, ſotto gli occhi del Senato Romano, il quale aſcoltava gli oppreſſi, e puniva gli oppreſſori. In fatti il Senato tolſe la provincia al Pretore ſuddetto, e fece a' Cenomani reſtituire le armi. A queſta privilegiata ſorte de' noſtri maggiori forſe contribuirono ancora le particolari prove della loro fedeltà, e del loro attaccamento al popolo Romano, ed a' ſuoi magiſtrati. Che ſe Livio all' anno 578. fa menzione di un tumulto Gallico, e Liguſtico, queſto, relativamente ai Galli, fu o momentaneo, o più apparente che

(*a*) *Id.* lib. 44. cap. 19. & 35.
(*b*) *Id.* lib. 42. cap. 43.
(*c*) *Liv.* lib. 39. cap. 2.

reale, proſeguendo quell' autore a narrare, che il tumulto venne preſto, e ſenza gran fatica ſedato, e ſpento per opera de' Conſoli Cneo Cornelio Scipione Iſpalo, e Quinto Petilio Spurino (*a*).

I magiſtrati, o preſidenti della Gallia, medeſimamente che quelli delle altre provincie, forniti di civile, e militare comando conducevano ſeco un corpo di ſoldateſca legionaria, e ſociale. Queſta deſtinata principalmente per la cuſtodia della provincia veniva diſtribuita per i luoghi opportuni, ed occorrendo, ſerviva anche al biſogno delle vicine. Eſſendovi una perfetta tranquillità e dentro, e fuori, uſarono alcune volte i preſidenti della noſtra provincia di congedarla. Così fecero ſegnatamente Aulo Attilio Serrano, e Cajo Licinio Craſſo (*b*). Del primo trovaſi ſcritto ancora che andò ſcorrendo, e viſitando la maggior parte delle città della Gallia (*c*). Ma il ſoggiorno dell' ordinaria ſoldateſca, e quello altresì di eſerciti Conſolari, che dovevano poi paſſare alla conquiſta della vicina Liguria, non ſi legge che riuſciſſe giammai di aggravio a queſta provincia. I Romani facevano oſſervare una eſatta diſciplina, e non rare volte impiegavano le braccia de' ſoldati ozioſi in opere pubbliche. Ciò appunto noi troviamo fatto da Marco Emilio Lepido, e da Cajo Flaminio Conſoli nell' anno 567., i quali fecero da ſoldati coſtruire due inſigni ſtrade militari, dette dal nome degli autori Emilia, e Flaminia, la prima da Piacenza a Rimini, la ſeconda da Bologna ad Arezzo (*d*); e lo ſteſſo poi fece dopo lungo intervallo di tempo Marco Emilio Scauro Cenſore, aprendo nel 644. un' altra ſtrada militare da Piſa ai Guadi Sabazj, e quinci per Toriona (*e*). Cinque anni prima queſto uomo benemerito eſſendo Conſole, e preſidente alla Gallia, aveva ſimilmente adoperati i ſoldati a farvi ſcavare larghe e profonde foſſe dal Po ſino a Parma, aſciugando con ciò le paludi non meno a benefizio dell' umana ſalute e dell' agricoltura,

---

(*a*) *Liv.* lib. 41. cap. 18.
(*b*) *Liv.* lib. 43. cap. 9. lib. 45. cap. 9.
(*c*) *Liv.* lib. 43. cap. 9.
(*d*) *Liv.* lib. 39. cap. 1. *Strabo geogr.* lib. 5. p. 151.
(*e*) *Strabo* lib. 5. p. 146. *Freinshem. Suppl. Liv.* lib. 62. n. 51. *Aurel. Vict. de vir. ill.* n. 72.

che a comodo degli abitanti, e del paſſaggio degli eſerciti Romani (*a*). Se la ſtoria non foſſe così ſterile di notizie riſpetto alla Gallia Ciſalpina, noi forſe avremmo la memoria di ſimili benefici monumenti della Romana attività anche per Como, monumenti aſſai più glorioſi agli occhi de' ſaggi di quello che ſieno i trofei guerrieri annunziatori di paeſi deſolati, e di migliaja di vittime immolate talora all' ambizione.

In queſto intervallo di tempo fino al conſolato del ſuddetto Emilio Scauro non trovaſi menzione di alcun magiſtrato Romano, a cui foſſe aſſegnata in provincia la noſtra Gallia, fuorchè di Appio Claudio Pulcro Conſole nell'anno 611. Queſti, anelando all' onore del trionfo, moſſe guerra ai Salaſſi, i quali vinſe in una ſeconda battaglia dopo d' eſſere ſtato egli vinto nella prima. Il preteſto di queſta guerra era ſtato la conteſa, che i vicini Inſubri aveano con quelli a cagione dell' oro portato dalla corrente del fiume Dora; poichè gl' Inſubri pretendevano di eſſerne a parte: al contrario i Salaſſi lo volevano tutto per ſe (*b*). Dopo Appio Claudio biſogna traſcorrere lo ſpazio di quarantanove anni per trovare un Proconſole reggitore della Gallia. Queſti è Lucio Licinio Craſſo, che governò la provincia da uomo giuſto e retto, ſebbene poi ne uſciſſe ſpinto dall' ambizione a cercar coll' eſercito fra le Alpi un popolo da guerreggiare (*c*).

Ma già ci accoſtiamo a' tempi ed a' fatti, che più da vicino, e più grandemente intereſſano la città di Como. Queſta ſalì a molto maggior dignità venendo ad acquiſtare prima in parte, poi in tutto i diritti, e le prerogative della cittadinanza Romana fino a ſollevarſi dalla condizione di ſuddita a quella di partecipe della ſovranità. Ma prima di vedere come, e quando ciò avveniſſe, fa di meſtieri riſalire a più alti principj.

Roma nata, e portata da una ſerie di favorevoli circoſtanze all' ingrandimento, creſciuta per cinque ſecoli, ma non oltre i confini d' Italia, dilatò poſcia le ſue conquiſte per le

(*a*) *Auct. ſup. cit.*

(*b*) *Freinsh. Supplem. Liv.* lib. 53. *Strabo geogr.* lib. 4. p. 205. *edit. Pariſ.* an. 1620. *Dio Caſ.* lib. 53.

(*c*) *Cic. orat. in L. Piſon.* n. 62.

tre parti allora conoſciute del mondo. A miſura ch' eſſa s' ingrandiva, e che le provincie ſuddite arricchivano i Proconſoli ed i Pretori Romani, ſempre più importanti, e più ambite rendevanſi le cariche, e così ancora più ricercato il diritto di ſuffragio ne' comizj, dove dal popolo unito ſi eleggevano i Magiſtrati, il quale diritto di eleggere, non che di eſſere eletto alle cariche della repubblica, era riſervato ai ſoli cittadini Romani. Perciò il privilegio di cittadino Romano, privilegio, di cui Roma naſcente fu liberale pe 'l biſogno di creſcere, ma poſcia adulta divenne avara, riſvegliò le più vive brame de' popoli ſoggetti. Marco Fulvio Flacco eſſendo Conſole nell' anno 629. era ſtato il primo ad inſpirarle ai ſocj del popolo Romano (*a*). Queſti ne cercarono con anſietà il compimento, e trovarono in Roma appoggio nell' ambizione di chi anelava all' acquiſto di ſuffragj per farli ſervire alla propria grandezza. E tale fu appunto il fazioſo Tribuno della plebe Cajo Gracco fratello, ed imitatore di Sempronio, nomi amendue ſventuratamente celebri negli annali di Roma, per eſſere ſtate da loro portate le diſcordie civili all' eſtremo della violenza ſino ne' comizj; là dove per l'addietro ſpente, e rinate più volte eranſi contenute dentro i limiti di un vicendevole riſpetto alla dignità del cittadino (*b*). Cajo Gracco adunque nell' anno 632. propoſe una legge, con cui ſi deſſe la cittadinanza Romana inſieme col diritto di ſuffragio a tutti i popoli dell' Italia, ſtendendo queſta ſino quaſi alle Alpi (*c*). La propoſizione diſapprovata dal Senato, e contraria agl' intereſſi eziandio del popolo Romano fu allora ſenza effetto: ciò non oſtante il fermento una volta ſuſcitato ſi ſopì bensì, ma non ſi eſtinſe giammai, ſinchè ſcoppiò nella famoſa guerra ſociale.

Queſta guerra, la quale cominciata da Marſi, e propagataſi per gli altri popoli Italici, che godevano della prerogativa di ſocj del popolo Romano, e cui la rigettata domanda della cittadinanza Romana avea moſſi all' armi contro di Roma, coſtò la vita a ben trecentomila uomini morti in più battaglie d'ambe le parti. I Galli, poſponendo l' intereſſe di una cauſa

(*a*) *Appian. de bel. civ.* lib. 1. p. 186.
(*b*) *Appian. de bel. civ. in princ.* p. 171.
(*c*) *Vellejus Paterc.* lib. 2. p. 21. *edit. Antuerp.* an. 1600.

comune al dovere, ſtettero fedeli alla repubblica, e le ſomministrarono ajuti in quel pericoloſo frangente. Sertorio, il famoſo Sertorio, il quale era Queſtore nella Gallia Ciſalpina l'anno 664., obbedendo agli ordini del Senato, vi raccolſe prontamente e ſoldati, ed armi ivi fabbricate da ſervire per la guerra ſuddetta (*a*).

Roma finalmente piegoſſi al deſiderio de' ſollevati, ma ciò fece con decoro, e con ſaggio temperamento. Accordò il privilegio di cittadini Romani a coloro, che di mano in mano deponevano le armi, e così fece ſervire la sforzata conceſſione, e di premio a' ravveduti, ed inſieme di ſtimolo agli altri a diſtaccarſi dalla congiura (*b*). Queſto privilegio propagato a tutta l'Italia Romana per le celebri leggi Giulia, e Plozia fu ſteſo ſenza ritardo ai Galli, ma non a tutti con pienezza. Gli abitanti di là dal Po lo ebbero intero; quelli di qua conſeguirono per ora ſolamente il diritto del Lazio, benefizio procacciato a loro, e poſto in eſecuzione da Cneo Pompeo Strabone padre del Magno. Tanto abbiamo da Aſconio Pediano (*c*), il quale accennando che il detto Pompeo fondò colonie Latine nella Gallia traſpadana (*d*), ſoggiunge che tali fondazioni non hanno ad intenderſi nel ſenſo comune, quaſi ch' egli abbiavi condotti nuovi abitanti, ma bensì in un ſenſo ſingolare, cioè di avere eſſo comunicato agli antichi il diritto del Lazio, quel diritto in origine proprio de' ſoli abitatori del Lazio, poi ampliato per privilegio ad altre città col nome di colonie Latine. Conſiſteva queſto diritto in varie prerogative anneſſe alla partecipazione del favore delle leggi civili Romane, e principalmente in una diſpoſizione all'acquiſto della Romana cittadinanza, il quale facevaſi da chi aveva amminiſtrato uno de' primi magiſtrati in patria.

Quanto a Como non ſi accorda colla teſtimonianza di Aſconio quella di Strabone, il quale afferiſce che il ſuccennato

---

(*a*) *Appian. de bel. civ.* lib. 1. p. 186. *Vell. Paterc.* lib. 2. p. 25. *Flor.* lib. 3. cap. 18. *Plutarch. in Sertorio.*

(*b*) *Cic. orat. pro Archia poeta. Aſcon. Pedian. comment. in orat. Cic. pro L. Cornelio. Appian. de bel. civ.* lib. 1. p. 191. *Vell. Paterc.* lib. 2. p. 25. 26. 27.

(*c*) *Enarration. in Cic. orat. in L. Piſon.*

(*d*) Così Aſconio relativamente a Roma. Noi diremo di qua dal Po riſpetto a noi.

Pompeo effettivamente ripopolò questa città stata devastata dai vicini montanari della Rezia. Ma non è difficile il conciliare insieme i detti di que' due autori, supponendo che Como sia una eccezione non ricordata dal Pediano alla proposizione sua generale. Strabone (*a*) prosegue a narrare, che Cajo (*b*) Scipione accrebbe la popolazione di Como con una colonia di tremila uomini, e che finalmente Cajo Giulio Cesare vi condusse egli medesimo altri cinquemila coloni, della qual cosa si parlerà di poi.

Così la città di Como salì all'onore di colonia Latina. L'anno preciso di tale acquisto rimane incerto. Esso però fu o quello del consolato di Pompeo Strabone, cioè l'anno 665., come crede il Sigonio (*c*), ovvero, secondo il Durandi (*d*), l'anno prossimo, nel quale il medesimo Pompeo esercitava la carica di Proconsole.

Che se Appiano Alessandrino (*e*) attribuisce a Cajo Giulio Cesare l'esaltamento di Como alla dignità suddetta di colonia Latina, la di lui asserzione deve riferirsi non agli antichi abitanti, che già erano in possesso di tale privilegio, ma bensì ai nuovi condottivi da Cesare medesimo. Questa interpetrazione viene sostenuta da tutto insieme il racconto di quell'autore, il quale, premettendo che Cesare fondò la città di Como, non ebbe in vista che la colonia da esso lui introdottavi, e così ne attribuì la fondazione a quegli, che notabilmente l'accrebbe di abitanti, e forse ancora di abitazioni.

Rivolgiamo uno sguardo a Roma per conoscere poi le conseguenze, che derivarono a noi Galli dallo stato sconvolto e disordinato di quella repubblica. Già le sedizioni de' Gracchi,

---

(*a*) Lib. 5. p. 143.

(*b*) Il Conte Antongiuseppe della Torre di Rezzonico nelle sue disquisizioni Pliniane (T. 1. lib. 3.) è di parere, che in luogo di *Cajo* abbiasi a leggere presso Strabone *Lucio*, cioè Lucio Cornelio Scipione l'Asiatico, il quale fu Console l'anno 671., e ciò perchè non trovavasi intorno a que' tempi annoverato ne' fasti Consolari alcuno Scipione col prenome di Cajo. La congettura avrebbe maggior forza, se fosse certo che niun'altro, fuorchè un Console, o Proconsole, potesse essere stato autore della condotta di colonie.

(*c*) *De ant. jure Ital.* lib. 3. cap. 2.

(*d*) Dell'antica condizione del Vercellese *p.* 26.

(*e*) *De bel. civ.* lib. 2. p. 234.

e poſcia la guerra ſociale avevano preparata la ſtrada alle guerre civili. Dunque altro non mancava per ridurre i Romani a ſvenarſi fra di loro, che la comparſa di due uomini, i quali uniſſero ad un ſommo credito una ſomma ambizione. Comparvero Mario, e Silla, e toſto ebbero principio le crudeli diſcordie civili, e le proſcrizioni ancora più crudeli, le quali non poſſono leggerſi ſenza orrore, e che continuate ſotto una ſerie ſventurata di cittadini Romani egualmente ambizioſi e prepotenti, non finirono che col finire della repubblica. Il comando degli eſerciti incautamente prorogato, e congiunto col credito di militari trofei aveva creati gli oppreſſori della libertà. Il favor de' ſoldati arricchiti colle ſpoglie delle provincie li ſoſteneva. Il popolo guadagnato con prodigalità di doni, e di ſpettacoli, ed altresì moſſo da ſuoi Tribuni a ſeconda delle private loro mire, era divenuto ſchiavo della potenza. Il Senato avvilito era in continua oppoſizione colla plebe. La ſovranità ſoltanto apparente ne' comizj realmente paſſava da uno all' altro uſurpatore, od univaſi in più tiranni, i quali cambiati preſto in emuli e nemici ſi diſtruggevano la patria, la quale diveniva poi la preda del più potente. Ecco il ritratto di Roma in que' torbidi tempi. Vediamo ora qual foſſe in que' tempi medeſimi la ſorte della Gallia Ciſalpina.

Fra 'l tumulto delle guerre civili queſta provincia veniva ſpeſſe volte ricercata di ajuti ora dall' uno, ed ora dall' altro partito. I capi di fazione ben ſapendo quanto i Galli valevano in armi, e quanto i loro ſoccorſi, atteſa la vicinanza, erano più opportuni di quelli delle altre provincie, tutto mettevano in opera, preghiere, doni, promeſſe, minacce, e ſino la violenza a fine di procacciarſeli (*a*). Ma per lo più i Galli, quando erano liberi nella ſcelta, ſeguivano la cauſa più giuſta, e ſoprattutto riſpettavano l' autorità de' Conſoli, e del Senato. Perciò quando Cinna, e Mario, l' uno ſpogliato del conſolato, l' altro proſcritto, prevalendo la fazione Sillana, ſtringevano Roma d' aſſedio nell' anno *667.*, i Ciſalpini obbedienti agli ordini di Cneo Ottavio, e di Lucio Merula Conſoli raccoglievano ſoldati per mandargli in ſoccorſo dell' aſſediata città pa-

(*a*) *Appian. de bel. civ.* lib. 1. p. 207.

drona: ciò che coſtrinſe Cinna a fare occupare Rimini da un diſtaccamento della ſua armata per impedire i ſuſſidj, che Roma aſpettava dalla Gallia noſtra (*a*). Queſta fece lo ſteſſo quattro anni dopo, leggendoſi in Appiano (*b*), che le armate conſolari di Cajo Giunio Norbano, e di Lucio Cornelio Scipione Aſiatico andavano creſcendo ogni giorno anche pe'l concorſo de' Galli, i quali vi venivano da tutti i contorni del Po, ma in favore della fazione di Mario, la quale allora dominava in Roma.

Ma ecco Silla, che vincitor di Mitridate ritorna dall' Aſia coll' eſercito. Contiene, ſecondo le circoſtanze, lo ſdegno, di cui arde contro l'imperverſato partito di Mario, e adopera la luſinga delle promeſſe, e l'efficacia dell' oro per guadagnarſi aderenti; (*c*) (più ſaggio in ciò di Cneo Papirio Carbone ſoſtenitore della fazione contraria, il quale aveva con violenza obbligate tutte le città d' Italia, ed anche della Gallia noſtra a dargli oſtaggi in pegno di fedeltà) (*d*): finalmente abbatte i ſuoi nemici, e ſoggioga la repubblica. Buon per i noſtri maggiori, che con un pronto ritorno a Silla placarono quel uomo ſanguinario, il quale ſacrificò ai furori della ſua vendetta molte migliaja di vittime, e ſpogliò, e rovinò popolazioni, e provincie, gettando poi le ricchezze rapite, ed i tolti poderi in ſeno di ventitre legioni di ſoldati, che diſtribuì in colonie per tutta l' Italia (*e*). In mezzo a queſte procelle la Gallia Ciſalpina ripoſava placidamente ſotto il governo di Metello Pio, il quale nell' anno 672. la teneva per Silla, e a cui da Silla medeſimo fu ſoſtituito il giovine Pompeo, quel Pompeo, che poi ſalì a ſomma potenza, e meritoſſi il ſoprannome di Magno (*f*). La ſorte della Gallia in queſto ſpazio di tempo fu quella ancora di Como.

Morto

(*a*) *Id.* lib. 1. p. 199.
(*b*) Lib. 1. p. 207.
(*c*) *Appian. de bel. civ.* p. 207. 208. 209.
(*d*) *Liv. epit.* lib. 84.
(*e*) *Appian. de bel. civ.* lib. 1. p. 210. 211. 214. 216. *Plut. in Sylla. Liv. epit.* lib. 88. & 89.
(*f*) *Plutarch. in Pompeo.*

Morto Silla ſorſero nuovi tiranni. Marco Emilio Lepido per divenirlo riſuſcitò l'oppreſſa fazione di Mario. L'oro, gl'intrighi, e le ſedizioni erano i mezzi ordinarj per ottenere le cariche, e le provincie. Con queſti mezzi Lepido fatto Conſole e preſidente della provincia Narboneſe occupò eziandio verſo l'anno 677. la Gallia Ciſalpina, cooperandovi Marco Bruto padre di un altro Marco, il quale laſciò dopo di ſe una memoria a noi cara, e di cui ſi parlerà quanto prima. Bruto reſtò alla cuſtodia della Gallia; e Lepido anelando a coſe maggiori volò a Roma a chiedere il ſecondo conſolato alla teſta di un eſercito accreſciuto co' Gallici ajuti, ch'egli eraſi forſe non ſenza abuſo dell'autorità procurati. Ma vinto da Quinto Catulo Conſole ſuo collega, e coſtretto a fuggire terminò i ſuoi giorni oſcuramente nella Sardegna (*a*).

Frattanto Pompeo ſi accinſe a togliere dalle mani di Bruto la noſtra Gallia. Tutto cedendo al credito, più che alle forze, di Pompeo, la ſola città di Modena gli fece reſiſtenza. Egli l'aſſediò, ebbela o ſpontaneamente da Bruto, o per tradimento degli aſſediati, e poi ucciſe lo ſpogliato nemico non ſenza macchia della ſua riputazione (*b*).

Dopo dieci anni Cajo Calpurnio Piſone, il quale era Conſole l'anno 687., ebbe in governo queſta provincia. Finita l'amminiſtrazione della ſua carica, Cajo Giulio Ceſare, nome di onorata memoria per noi Comaſchi, lo accusò in giudizio di avere ingiuſtamente ſentenziato a morte un noſtro nazionale di qua del Po (*c*). Io non intendo però che queſto fatto abbia ad averſi per una prova della propenſione di Ceſare verſo di noi. Io ſo beniſſimo che un particolare motivo di odio contro Piſone, o qualunque altro ſuo intereſſe potè avere ſpinto Ceſare a quell'accuſa, ed altronde ſono perſuaſo, che la brama ſempre ardente del proprio ingrandimento foſſe il principio e l'anima delle ſue azioni. Ma appunto il vicendevole intereſſe univa Ceſare, e noi. Noi avevamo biſogno del braccio di Ceſare per

(*a*) *Appian. de bel. civ.* lib. 1. p. 217. *Plut. in Pompeo. Flor.* lib. 3. cap. 29.
(*b*) *Plut. in Pompeo. Liv. epit.* lib. 90.
(*c*) *Salluſt. in conjurat. Catil.* p. 46. *edit. Griph.* an. 1555.

acquiſtare il pieno diritto della cittadinanza Romana, a cui anelavamo con tanto maggior ardore, quanto che vedevamo gli altri Galli congiunti con noi d'origine e di provincia, e da noi diviſi ſolamente dal Po, eſſerne in poſſeſſo: Ceſare a vicenda aveva biſogno de' noſtri ſuffragi per giungere più facilmente al compimento de' ſuoi elevati diſegni. Perciò egli, ſebbene lontano da Roma, trattò ivi la noſtra cauſa per mezzo de' ſuoi amici, movendo Licinio Craſſo cenſore nell' anno 689. a chiedere la ſuddetta cittadinanza per noi. Ma la domanda non ebbe effetto per la oppoſizione fatta da Quinto Lutazio Catulo compagno di Craſſo nella cenſura (*a*).

Ceſare non perdeva mai di viſta il ſuo fine, e dotato ch' egli era di una ſorprendente attività tutto metteva in opera per conſeguirlo. Ma la ſua equivoca condotta lo fece credere poco delicato nella ſcelta de' mezzi, e partorì ſoſpetti, ch' egli giungeſſe fino a ſuſcitare ſollevazioni, ed a prender parte nelle congiure, che ſi ordirono da altri per roveſciare lo ſtato della repubblica. Io ſcelgo a queſto propoſito ciò che più da vicino ci appartiene. Narra Svetonio (*b*) eſſere corſa voce che Ceſare, e l'ardito giovane Cneo Piſone conſpiraſſero inſieme, queſti di ſollevare la Spagna ſua provincia, quegli la Gallia noſtra di qua del Po contro di Roma, ed aggiunge che il diſegno ſvanì per la morte di Piſone avvenuta in quell' anno medeſimo, che fu il 689. Un ſimile tentativo vuoſſi che Ceſare aveſſe già fatto da ſe ſolo, dicendoſi, che ritornato dalla Spagna, dove era ſtato Queſtore ſotto il Pretore, o Proconſole Antiſtio Vero, avendo trovate le colonie Latine di queſta noſtra Gallia tutte accalorate nell' agitare i mezzi, con cui procacciarſi il tanto ambito privilegio di cittadini Romani, egli non ſolamente le ſtimolò, ma avrebbele eziandio con effetto moſſe a violente riſoluzioni, qualora i Conſoli di quell' anno non aveſſero per queſto ſteſſo trattenute un po' di tempo in vicinanza le legioni deſtinate per la Sicilia (*c*).

(*a*) *Plut. in Craſſo. Dio Caſ.* lib. 37.
(*b*) *In C. Jul. Cæſ.* cap. 9.
(*c*) *Sveton. in C. Jul. Cæſ.* cap. 7. & 8.

Ma amendue queſti fatti, ſecondo Svetonio ſteſſo, non hanno altro appoggio che un incerto e fallace rumore; e riſpetto alla parte, che poſſa avervi avuto la noſtra provincia, baſta a ſmentirli il luminoſo teſtimonio di Cicerone nell' eſaltare ch' egli fa, come vedremo, la fedeltà, ed il fermo attaccamento di tutta la Gallia Ciſalpina alla repubblica Romana. Che ſe le nere trame di Catilina penetrarono ſin dentro la Gallia ſuddetta, non ſi legge però che alcuno de' Comaſchi, od altri Galli ſi laſciaſſe guadagnare da quell' inſidioſo capo di congiura; e Salluſtio (*a*), che trattò queſto argomento, laſciò ſcritto ſolamente, che Cajo Murena Legato (probabilmente di Marco Tullio Cicerone) in queſta provincia v' imprigionò alcuni degli emiſſarj ſuddetti, ch' eragli riuſcito di ſcoprire. Cicerone adunque, il quale, eſſendo Conſole nel 691., ebbe il merito di atterrare la detta congiura Catilinaria, fu noſtro preſidente in quell' anno medeſimo. Veramente eragli toccata in ſorte la Macedonia, ma egli, cedendo quella provincia a Cajo Antonio ſuo collega nel conſolato, ricevette da lui in cambio la Gallia Ciſalpina (*b*). Egli però impedito da più gravi affari non la reſſe in perſona, ma bensì per mezzo di legati, e poi, non aſpettato il termine di queſta ſua carica, qualunque ne foſſe il motivo, rinunziolla al popolo Romano (*c*).

Tre anni dopo il governo della noſtra Gallia fu dato a Quinto Cecilio Metello Celere riguardevole anch' eſſo pe 'l conſolato. A lui ſuccedette Ceſare. Queſto gran uomo ſuperiore a tutti i Romani nella mente, nel valore, e nella grandezza d' animo, ed a niuno inferiore nell' ambizione, dopo d' aver amminiſtrata la pretura urbana, indi la provincia delle Spagne, aſpirava al ſommo degli onori. Egli fece ſervire a ciò le ricchezze accumulate, e la ſcaltra ſua politica nell' unire in amiſtà Pompeo, e Craſſo. Con queſti ſtretto poi ſubito il famoſo triumvirato regolatore e padrone di tutti i movimenti della re-

(*a*) *De conjurat. Catil.* p. 43.
(*b*) *Salluſt. ibid.* p. 33. *Cic. in L. Piſon. orat.* 37. T. 3. *edit. Mid.* 1737. p. 145.
(*c*) *Cic. ibid.*

pubblica, Cesare ottenne quanto volle, cioè il consolato per l'anno 695., ed il governo della Gallia Cisalpina colla Transalpina, e coll'Illirico per altri cinque anni. Il popolo per affezione, il Senato per gelosia del popolo nel comando concorrendo colla loro autorità fecero a gara nell'esaltarlo (*a*).

Fu appunto in questa occasione, e per uno degli articoli della *rogazione* Vatinia, o sia della legge stata proposta da Vatinio Tribuno della plebe al popolo, che Cesare nell'anno di Roma 695. condusse a Como la rammemorata colonia di cinquemila uomini. Fra questi Strabone annovera cinquecento nobilissimi Greci, i quali, sebbene descritti tra i cittadini di Como, non continuarono, al dire di quell'autore, la dimora in essa città, la quale per altro ebbe da loro il nome di Nuovo-Como (*b*). Di uno di que' Greci illustri ci ha conservata la memoria Cicerone in una sua pistola (*c*), dove dice, che Cajo Aviano Filosseno suo ospite, e famigliare fu a sua richiesta descritto da Cesare tra i Comaschi.

Che ai succennati coloni Cesare accordasse fin d'allora il diritto della cittadinanza Romana, lo affermano Svetonio (*d*), e Plutarco (*e*). Ma io non so piegarmi a questa opinione, e credo che amendue quegli scrittori usassero impropriamente il vocabolo di cittadinanza Romana, e la confondessero con quella del Lazio. In fatti mi pare poco credibile, che Cesare da uomo accorto, e saggio ch'egli era, conoscendo le conseguenze di una odiosa differenza di stato politico tra cittadini, e cittadini abbia voluto innalzare i suoi al di sopra della condizione degli altri, e con ciò gettare i semi dell'invidia, e di civili discordie tra questi, e quelli. A sostegno della mia congettura avvalorata dall'autorità già da me riferita di Appiano (*f*)

(*a*) *Sveton. in C. Jul. Cæs.* cap. 22. *Appian. de bel. civ.* lib. 2. p. 227. 228. 229. *Cic. orat. pro Cælio* n. 59. *& ad Attic.* lib. 1. ep. 18. 19. lib. 2. ep. 1. *Plut. in Pompeo. Crasso. Cæsare.*

(*b*) *Strabo* lib. 5. p. 143.

(*c*) *Cic. ad famil.* lib. 13. ep. 35. ibi = *Cajus Avianus Philoxenus antiquus est hospes meus, & præter hospitium valde etiam familiaris, quem Cæsar meo beneficio in Novocomenses retulit* =.

(*d*) *In C. Jul. Cæs.* cap. 28.

(*e*) *In vita C. Jul. Cæs.* fol. 272. *edit. Basil.* an. 1548.

(*f*) *De bel. civ.* lib. 2. p. 234.

viene ancora Cicerone, teſtimonio da preferirſi a tutti gli altri, perchè contemporaneo, e conoſcitore della Gallia Ciſalpina, la quale egli ebbe in provincia, come ſi è detto, e di cui ſovente fa menzione. Queſti (*a*) alludendo al fatto, che preſto riferirò, di una vile vendetta eſeguita da Marco Claudio Marcello Conſole contro di un Comaſco, ch'era per l'appunto uno de coloni Ceſariani (*b*), e rimproverandone l'autore, pone il fondamento del rimprovero non già nella dignità particolare di quel colono, ma bensì nella generale prerogativa della provincia, ricordando ch'egli era traſpadano (*c*).

Niuna nomina poteva riuſcire più accetta ai Comaſchi, e a tutti gli altri abitanti di qua del Po, che quella di Ceſare prepoſto al governo della Gallia Ciſalpina; imperciocchè riconoſcevano eſſi in lui piuttoſto un padre, che un magiſtrato, quantunque la Gallia di là dall' Alpi lo ſperimentaſſe e conquiſtatore che ſpoglia i vinti, e magiſtrato che vende le cariche per far danaro ad alimento dell' ambizione. La guerra tranſalpina, che cominciò dagli Elvezj, aveva aperto a quell' attivo e valoroſo comandante, ſiccome un vaſto teatro di vittorie e di conquiſte, così una occaſione favorevole di guadagnarſi il cuore e la ſtima de' ſoldati, i quali perciò, anche per una lunga abitudine di obbedire a lui, divennero ſoldati più ſuoi, che della repubblica. Contribuirono ai fortunati ſucceſſi di quella guerra gli ajuti poderoſi e replicati, che la Gallia noſtra gli ſomminiſtrò, come rileviamo dal libro de' commentarj di Ceſare ſteſſo. Queſti ci additano, che la Ciſalpina provincia diede a lui due legioni il primo anno della guerra, e due altre il ſecondo, e così ſucceſſivamente (*d*); e dall' altro canto ci fanno ſapere, che Ceſare, dopo d'aver impiegata l'eſtate nelle impreſe guerriere, veniva di qua dalle Alpi a paſſarvi l'inverno, ſcorrendo le colonie, ed i municipj di queſta provincia, ed alzando tribunale ne' luoghi e giorni prefiſſi per l'amminiſtrazione della giuſtizia (*e*). Svetonio ci ricorda

(*a*) *Cic. ad Attic.* lib. 5. ep. 11.
(*b*) *Plut. loc. prox. cit.*
(*c*) Così Cicerone.
(*d*) *Cæſ. comment. de bel. Gal.* lib. 1. cap. 6. lib. 2. cap. 2.
(*e*) *Id.* lib. 1. 2. 5. & 6. *Plut. in Cæſ. Svet. in C. Jul. Cæſ.* cap. 8.

ancora, che Ceſare ricompensò con doni, e benefizj i popoli, de' quali eraſi guadagnato il favore, e che ornò di opere inſigni, non che le città dell' Italia e della noſtra Gallia, ancora le ſtraniere (*a*). Como prediletta da quell' illuſtre Romano fu ſenza dubbio a parte delle ſue beneficenze, in prova di che narraci il Porcacchi (*b*), che furono qui in Como preſſo la Chieſa di S. Fedele diſotterrati alcuni pezzi di Romane antichità, i quali avevano la forma di capitelli, ſu cui leggevanſi in caratteri belli e grandi alcune parole indicanti un teatro eretto da Ceſare. Proſegue a dire che furonvi parimente ſcoperte una tavola di marmo bianco, dove miravaſi ſcolpito un trionfo di quel dittatore, ed eziandio una teſta di ſtatua coloſſale con faſcia ſacerdotale, che lo rappreſentava in qualità di pontefice maſſimo. Io aggiungo ſenza timore d' ingannarmi, che Ceſare o riedificò, o ampliò di molto queſta città, e ciò nell' occaſione ch' egli v' introduſſe, come ſi è detto, una nuova colonia di cinquemila abitanti. Il nome di Nuovo-Como, che allora vi fu impoſto, e la neceſſità di preparare l' abitazione a tanta gente in una città, le cui perdite in addietro ſofferte per le ſcorrerie de' Reti erano ſtate abbondantemente riparate da due antecedenti colonie, danno una prova compita alla mia aſſerzione. Ciò mi baſta di aver toccato; nè io qui voglio entrare in ulteriore eſame ſu queſto punto per non aggiungere congetture a congetture.

Ceſare non poteva ſenza rammarico penſare a quel momento, in cui doveva deporre il comando, che luſingava cotanto la ſua ambizione. Perciò abboccatoſi in Lucca con Pompeo e Craſſo rinnovò con loro la triumvirale alleanza nell' anno 698., e nel ſeguente ottenne la conferma delle ſue provincie per un nuovo quinquennio (*c*).

Così i compagni della potenza, ed il popolo guadagnato innalzavano Ceſare. Ma i ſuoi avverſarj portando le coſe all' eſtremo oppoſto imperverſavano contro di lui. Tra queſti mo-

---

(*a*) *Svet. in Caſ.* cap. 28.

(*b*) Nobiltà di Como *lib.* 1. *cap.* 26.

(*c*) *Cic. ad fam. l.* lib. 1. ep. 9. *Id. orat. de prov. Conſular. Plut. in Pompeo & in Caſ. Svet. in C. Jul. Caſ.* cap. 24. *Dio Caſ.* lib. 38. & 39. *Appian. de bel. civ.* lib. 2. p. 230. & 231.

ſtrarono ſingolarmente l'amarezza del loro zelo per la depreſſione di Ceſare Marco Claudio Marcello, e Cajo ſuo cugino della ſteſſa famiglia (famiglia di ſempre odioſa ricordanza ai Galli Inſubri) ambedue inſigni pe'l conſolato. Il primo eſſendo Conſole l'anno 703., non contento d'aver tentato di togliere ai coloni condotti da Ceſare a Como la cittadinanza Romana, (o piuttoſto il diritto del Lazio) quaſi che ſtata, ſecondo lui, conferita ſenza l'intervento della legittima autorità (*a*), ſpinſe l'odio ſuo contro Ceſare ſino alla indegna viltà di far battere con verghe un cittadino Comaſco. Queſti, al dire di Plutarco, (*b*) era un decurione, ed altresì uno de' coloni ſuddetti, il quale allora ſi trovava in Roma; ma Appiano (*c*) dice ſoltanto, che aveva eſercitato per un anno il primo magiſtrato in patria (*d*), e per eſſo conſeguita la Romana cittadinanza. Si ſa che la legge Porzia vietava, che foſſero battuti con verghe i cittadini Romani, e ciò non oſtante Marcello trattò quel riguardevole Comaſco a guiſa di uno ſtraniero, ſia per contraſtargli la legittimità del privilegio, ch'eſſo dicevaſi godere, ſia piuttoſto per diſpetto di Ceſare, perchè, dopo d'averlo così trattato, gli comandò che partiſſe, e che andaſſe a moſtrare a Ceſare ſuo protettore i ſegni delle percoſſe ricevute. Tanta era la ſuperbia di quell'uomo (ſcrive Appiano nel raccontarci queſto fatto); e Cicerone (*e*), il quale ne fa cenno, rimprovera Marcello di avere con un sì vituperevole sfogo di collera operato non ſolamente contro Ceſare nemico ſuo, ma eziandio contra i riguardi dovuti a Pompeo ſuo amico, e ſuo capo di partito, ſiccome quello, dal di cui padre ebbero già i Comaſchi il diritto del Lazio.

Frattanto Ceſare andava continuando il corſo ſempre fortunato delle ſue conquiſte nelle Gallie di là dalle Alpi. I Ciſalpini, preſſo de' quali ſi tratteneva ogni inverno, gli ſommini-

---

(*a*) *Svet. in C. Jul. Cæſ.* cap. 28.
(*b*) *In Cæſ.* fol. 272.
(*c*) *De bel. civ.* lib. 2. p. 234.
(*d*) In queſta circoſtanza pare che con Appiano non vada d'accordo Cicerone in quelle parole = *etſi ille* (*Comenſis*) *magiſtratum non geſſerit, erat tamen tranſpadanus* =.
(*e*) *Ad Attic.* lib. 5. ep. 11.

ſtrarono nuovi ſoccorſi di ſoldateſca negli anni 701. e 702., per i quali, non meno che per gli antecedenti, ſuperati gli Elvezj, vinto Arioviſto Re degli Alamanni, ſottomeſſo il Belgio, conquiſtate le Gallie tutte dalle Alpi ai Pirenei, conduſſe le aquile Romane di là dal mare ſino nella gran Bretagna; così che Plutarco (*a*) afferma di lui, che conquiſtò ottocento città, ſoggiogò trecento popoli, e disfece in più battaglie tre milioni d'uomini. Siffatti prodigioſi ſucceſſi, comunque ingranditi dalla fama, o dalla penna de' panegiriſti (*b*), gli acquiſtarono tanto credito, che ritornato Ceſare di qua dalle Alpi nella primavera dell'anno 704. fu ricevuto da' noſtri maggiori a guiſa di trionfatore. Nulla per le città di queſta provincia ſi omiſe di ciò, che poteva immaginarſi di più maeſtoſo ad ornato delle porte, delle ſtrade, e de' luoghi, per cui aveva egli a paſſare. Tutti gli abitanti d'ogni età, e d'ogni ſeſſo andarono incontro a lui. Immolavanſi vittime per ogni dove, e le piazze, ed i tempj erano occupati di menſe imbandite in teſtimonio della pubblica allegrezza: tutto in ſomma paleſava la pompa di un trionfo. Tanta era la magnificenza sfoggiata dai più ricchi, tanto il comun deſiderio manifeſtato dalla moltitudine (*c*).

Lo ſcopo principale di queſt'ultima venuta di Ceſare era di raccomandare ai municipj, ed alle colonie di queſta provincia, che già avevano molta influenza ſulle deliberazioni del popolo Romano, due promozioni da lui grandemente deſiderate. L'una era quella di Marco Antonio ſuo Queſtore alla ſacerdotale dignità di Augure: l'altra la ſua propria ad un ſecondo conſolato. Quanto alla prima era ſtato Ceſare prevenuto da noi; poichè Antonio avevala già conſeguita anche per mezzo noſtro; onde Ceſare ſcorrendo le colonie, ed i municipj ſuddetti riſtrinſe le ſue dimande al ſecondo per lui più intereſſante oggetto, e nello ſteſſo tempo non tralaſciò di ringraziare noi della frequenza del concorſo, e degli ufficj preſtati ad Antonio medeſimo. Poi, dopo d'avere ſcorſi tutti i luoghi della noſtra Gallia, dovendo partire ne commiſe la cuſtodia a Tito Labieno uno de' ſuoi luogotenenti (*d*). Ma

(*a*) *In Cæſare.* Leggaſi anche *Svetonio in C. Jul. Cæſ.* cap. 25.
(*b*) *Plut. ibid. Velleius Paterc.* lib. 2. p. 38.
(*c*) *Hirtius in addit.* ad cap. 12. lib. 8. *Comment. Cæſ. de bel. Gal.*
(*d*) *Hirt. l. cit.*

Ma già era imminente il giorno, in cui Cesare doveva dimettere l'esercito, e le provincie. La sua ambizione, che mal soffriva il ritorno allo stato di semplice cittadino, gli fece ricercare o un nuovo consolato, alla cui petizione fosse ammesso benchè assente, o una breve proroga delle sue cariche. Ma il Senato inesorabile, perchè mosso dai partigiani di Pompeo già suo rivale, segnatamente da Cajo Claudio Marcello, e da Lucio Cornelio Lentulo Consoli nell'anno 705. rigettò ambedue le dimande. Cesare propose temperamenti, moderò sempre più le sue richieste, e finalmente si dichiarò disposto a rinunziare tutto, purchè Pompeo facesse lo stesso. In un affare sì delicato, e sì grave per le sue conseguenze lo spirito di partito dettò le deliberazioni del Senato, il quale spogliò Cesare delle provincie, assegnò fra queste la Gallia Cisalpina a Marco Considio, ed ordinò a Cesare, che dentro d'un ristretto termine prefissogli rilasciasse l'armata sotto pena nel caso d'inobbedienza di essere trattato come nemico della repubblica (*a*).

Questo colpo violento di autorità accese la guerra civile. Cesare raccolti in fretta i cinquemila uomini della terzodecima legione, che aveva poc' anzi distribuiti in piccoli presidj per i luoghi della nostra Gallia, corse con tal pugno di gente al Rubicone ultimo confine della provincia, ch' era vietato a que' presidenti di oltrepassare con esercito. Quivi giunto stette alquanto sospeso riflettendo ai pericoli, ed alle conseguenze della risoluzione, ch' egli stava per prendere: l'amor proprio contrastò per qualche tempo coll' amor della patria: ma poi pronunziate queste parole = la sorte è gettata = passò il fiume, occupò Rimini, ed avanzandosi coll' esercito di continuo accresciuto dai soccorsi, che le Gallie, e soprattutto la nostra di qua dal Po gli andavano sollecitamente somministrando, ebbe fra due mesi, e senza spargimento di sangue in suo potere Roma, e l'Italia (*b*).

(*a*) *Cic. ad famil.* lib. 16. ep. 11. *Plut. in Pomp. & in Cæs. Appian. de bel. civ.* lib. 2. a p. 230. ad 241. *Vell. Paterc.* lib. 2. p. 30. *Cæs. comment. de bel. civ.* lib. 1. a cap. 1. ad 7. *Suet. in C. Jul. Cæs.* cap. 29. & 30.

(*b*) *Appian. & Plutarch. loc. cit. Suet. in C. Jul. Cæs.* a cap. 31. ad 34. *Vell. Paterc.* lib. 2. p. 40. *Cæs. comment. de bel. civ.* lib. 1. a cap. 7. ad 16. & lib. 3. cap. 27.

Vinto Pompeo ne' campi di Farſaglia, conquiſi l'uno dopo l'altro i di lui luogotenenti, e debellati alcuni nemici eſterni, Ceſare ſempre accompagnato dalla vittoria divenne il padrone della repubblica (*a*). In mezzo però a' trofei egli non dimenticava i pacifici regolamenti dello ſtato, e fra 'l corſo delle ſue ſpedizioni ritornava ſpeſſo a Roma. Ivi non ancora finito l'anno 705. era ſtato nominato dittatore, e Ceſare ſi prevalſe dell' autorità di quella carica ſuprema per ricompenſare l'amicizia ed i ſervigi degli abitanti di qua del Po concedendo loro la piena cittadinanza Romana (*b*); e così noi Comaſchi conſeguimmo il privilegio da tanto tempo deſiderato, per cui fatti partecipi della ſovranità del popolo Romano potemmo dare il voto ne' comizj, ed eſſere eletti a tutte le dignità e cariche della repubblica. La Pretura, il Conſolato, laſciando da parte le altre dignità minori, il comando degli eſerciti, il governo delle provincie ſi comunicarono a noi, e gli ordini Equeſtre, e Senatorio ci aprirono l'ingreſſo. Noi fummo aſcritti ad una tribù Romana detta Ouſentina, godemmo del privilegio comune all' Italia di andare eſenti quaſi da ogni tributo, e di quello di militare, e di occupare i primi poſti fra le legioni Romane.

Per tale acquiſto tutta la Gallia Ciſalpina fu ſolleveta al di ſopra dello ſtato di provincia; ſe non che vi durò ancora per alcuni anni la eſteriore immagine di tale ſtato col mandarviſi da Roma un Pretore, o Proconſole, che ne aveſſe il governo. Ceſare nel ſuddetto anno 705. vi deſtinò in preſidente Licinio Craſſo (*c*), e d' indi a tre anni ſoſtituì in tale carica per elezione del popolo venduto a' ſuoi voleri Marco Giunio Bruto. Queſti era figlio di quel Bruto, che Pompeo aveva fatto uccidere per tradimento, come ſi accennò; ed egli ciò non oſtante ſacrificando i riſentimenti della natura al bene della patria aveva ſeguito Pompeo ſino alla celebre battaglia Farſalica, dopo della quale ſi gettò nelle braccia del vincitore. Ceſare inferiore a neſſun altro nella clemenza non ſolamente gli perdonò, ma ancora lo beneficò innalzandolo alla pretura della Gallia

(*a*) *Svet. in C. Jul. Cæſ.* cap. 34. & 35. *Appian. Plut. Dio Caſ.*, & *Cæſ.*
(*b*) *Dio Caſ.* lib. 41. p. 191.
(*c*) *Dio Caſ.* lib. 41. *Plut. in Caſ. Appian. de bel. civ.* lib. 2. a p. 238. ad 241.

Ciſalpina (*a*), la quale ſcelta sì della perſona, che della provincia, fu un benefizio inſigne e per Bruto, e per noi. In fatti Cicerone (*b*) ſcrivendo a Bruto ſi congratula ſeco lui della ſua fortuna per aver avuto in aſſegnamento una provincia, ch' egli chiama la luce dell' Italia, ed il ſoggiorno della virtù, e della dignità Romana, e che afferma d' eſſere l' unica fra tutte le terre, che non ardeſſe del comune incendio delle guerre civili. Plutarco (*c*) poi eſponendoci le qualità di Bruto narra di lui, che là dove tutte le altre provincie venivano maltrattate dall' avarizia, e dall' alterigia de' preſidenti Romani, Bruto al contrario era la tutela, e la delizia de' Ciſalpini, i quali allettati dalla rettitudine, e dalla dolcezza del ſuo governo ſi affezionarono maggiormente a Ceſare, da cui ebbero queſto dono; ond' è che quando Ceſare ritornò vincitore di tutti i ſuoi nemici, nello ſcorrer che fece le città Italiane, gli furono di un dolce ſpettacolo quelle, alle quali Bruto aveva preſeduto. I noſtri Galli di qua del Po grati ai benefizj di quell' eſimio magiſtrato innalzarongli in Milano una ſtatua di bronzo egregiamente lavorata, ed a lui ſomigliantiſſima (*d*), monumento, che atteſta i meriti di Bruto, non meno che l' indole riconoſcente e generoſa di coloro, che lo ereſſero.

Ognuno ſa la congiura, che tolſe dal mondo Ceſare il Dittatore perpetuo, cioè il Signore di Roma, e del Romano imperio. Uno de' principali congiurati fu quel Bruto medeſimo, ch' ebbe da Ceſare la noſtra Gallia in governo, e poſcia la pretura urbana. Ceſare cadde trafitto da ventitre pugnalate in pieno Senato il giorno 15. di Marzo dell' anno 710. (*e*). Così ſventuratamente morì il più grande, ed il più fortunato conquiſtatore, che Roma aveſſe giammai avuto, un uomo, il quale univa ad una ſomma ambizione, vizio ſuo dominante, un animo elevato, una mente vaſta, un ingegno profondo, ed

(*a*) *Appian. de bel. civ.* lib. 2. p. 271. *Plut. in M. Bruto* fol. 306.
(*b*) *Ad M. Brutum.*
(*c*) In Marco Bruto *fol* 306.
(*d*) *Plut. in comparat. Dionis ad Brutum* fol. 314. *Svet. de clar. Rethor.* n. 37.
(*e*) *Appian. de bel. civ.* lib. 2. a p. 271. ad 274. *Plut. in C. Jul Caſ.* fol. 278. *Dio Caſ.* lib. 44. *Vell. Paterc.* lib. 2. p. 41. *Svet. in Caſ.* cap. 80. 81. 82.

un cuore ſenſibile, e generoſo, il quale in ſomma ſembrava nato per comandare. La ſuperiorità del ſuo merito troppo vivamente da lui ſentita, e troppo onorata in uno ſtato repubblicano, abbenchè eſtremamente corrotto, gli fabbricò la ſua diſgrazia. Saggio legislatore, non meno che capitano valoroſo, aveva fatte ne' brevi intervalli di pace molte leggi ſalutari, e già diviſava di farne una compilazione generale (*a*). Ma infra i civili, e politici regolamenti, ch' egli fece, io non loderò quello delle cariche accreſciute, e del numero fuori d' ogni miſura moltiplicato de' Senatori Romani, e ciò per premiare gli amici, e partigiani ſuoi: vizioſo mezzo di ricompenſa, ſebbene ridondaſſe in vantaggio di noi ciſpadani, alcuni de' quali egli aggregò al Senato (*b*).

La morte violenta di Ceſare non reſtituì la libertà alla repubblica. Veramente il Senato adoperò tutta la ſua autorità per riſtabilirla, e ſoſtenerla; ma il popolo, che piangeva la perdita di un liberaliſſimo donatore, tutto ardore a vendicarne la morte, favoriva i partigiani di Ceſare ſenz' avvederſi che correva dietro alla ſchiavitù. Ed ecco la repubblica diviſa in due partiti. Quello del popolo, che in fine prevalſe, avea per capi il valoroſo, ma altiero e violento Marco Antonio allora Conſole, ed Ottavio figlio adottivo, pronipote naturale, ed erede di Ceſare, il quale, giovane di non ancora diciott' anni, quanto ambizioſo, altrettanto cauto e deſtro, moſtrava già l'abilità di un uomo conſumato negli affari. Ma queſti due capi, coi quali poſcia ſi unì il preſuntuoſo Marco Emilio Lepido conſiderato più per il merito degli antenati, che per il ſuo proprio, ſiccome avevano mire oppoſte anelando ciaſcuno di loro a ſuccedere alla potenza dell' eſtinto dittatore, così ora amici, ed ora nemici, ſecondoche movevali il proprio intereſſe cangiato ſpeſſo dalle circoſtanze, facevano prevedere le conſeguenze di una rivalità, che già ſi manifeſtava tra eſſi (*c*).

Le guerre civili ricominciarono, e la noſtra Gallia fu la prima a divenirne il teatro. Marco Antonio, il quale ambiva ſommamente di occupare queſta provincia, come la più vicina

(*a*) *Svet. in C. Jul. Cæſ.* cap. 44.
(*b*) *Svet. in C. Jul. Cæſ.* cap. 76.
(*c*) *Appian. de bel. civ.* lib. 2. & 3. *Svet. in Octavio Aug.* cap. 8.

a Roma, e la più importante per i ſuoi fini, non avendo potuto vincere la coſtanza del Senato, ſebbene aveſſe favorevole il popolo, adoperò le armi per toglierla dalle mani di Decimo Bruto Albino nominato da Ceſare medeſimo a quel governo, e confermatovi dal Senato. Anche in queſta occaſione i Galli Ciſalpini ſoſtennero la cauſa migliore, e ſomminiſtrarono a Bruto loro governatore conſiderabili ajuti di ſoldati, di armi, e di danaro. Per la qual coſa il principe della Romana eloquenza in più luoghi delle orazioni, e piſtole ſue eſalta con ſomme lodi la condotta, e la dignità di queſta provincia chiamandola il fiore dell' Italia, il ſoſtegno e l' ornamento della repubblica, la ſede della concordia, ed il domicilio de' migliori, e più fedeli, e più valoroſi cittadini Romani. Queſti pregi della Gallia, e di noi Comaſchi, atteſtati da Cicerone furono ancora confermati da un decreto del Senato, con cui in oltre ſi ringraziò la Gallia di avere colle proprie armi ſoſtenuto il difenſore della repubblica (*a*). Como diſtinguevaſi fra le città della Gallia. Eſſa era pervenuta all' onore non ſolo di colonia Romana, ma ancora di municipio. Quanti illuſtri cittadini per i talenti, e per le cariche non ci moſtrerebbe quell' età, ſe non foſſero perite le vetuſte memorie? Al favore di un sì elevato grado di condizione civile anche gl' ingegni acquiſtarono energia, e s' ingentilirono. Catullo, che viveva ai tempi di Ceſare, ci laſciò la memoria di un Cecilio Poeta noſtro, il quale aveva ſcritta leggiadramente la favola di Cibele, e Ati, cui invita a venire da Como a Verona (*b*).

I primi tentativi di Marcantonio riuſcirono male. Egli fu vinto in due battaglie, e coſtretto a fuggire di là dalle Alpi. Ma poi ritornato con forze aſſai maggiori occupò quaſi ſenza contraſto tutta la Gallia Ciſalpina. Decimo Bruto per debolezza ſi ritirò, e poi cadde tradito; e le ſue milizie per la maggior parte di freſco raccolte, abbandonatolo, paſſarono ſotto le inſegne chi di Ottavio, o ſia di Ceſare Ottaviano detto poi Auguſto, e chi di Marco Antonio medeſimo. Mentre ardeva queſta guerra, il Senato Romano viveva in tanta

(*a*) *Cic. Philip.* 3. 4. 5. 7. & 12. *ad fam.* lib. 12. ep. 5. *ad Caſ. & alibi.*
(*b*) *Catul. carm.* 35.

agitazione ſulla ſorte di queſta provincia, che alcuni Senatori Romani arrivarono ſino a conſigliare, che la medeſima ſi laſciaſſe in ſua piena libertà e balía per timore di vederla occupata da Antonio: tanto temevaſi in Roma, come riflette Appiano, la vicinanza di una provincia, dove ſi foſſe annidato un nemico dello ſtato (*a*).

Queſti fortunati ſucceſſi delle armi di Marcantonio lo ſollevarono a sì gran credito e potenza, ch' egli unitoſi in alleanza con Lepido, e con Ceſare Ottaviano potè con loro erigere al di ſopra della repubblica quel terribile triumvirato ſecondo, che rinnovò gli orrori delle proſcrizioni di Silla, e le cui conſeguenze furono sì nocive a tutta l' Italia ſmunta di danaro e di gente, e poi data in preda a trentaquattro legioni di ſoldati, i quali ebbero in iſtabile aſſegnamento i poderi tolti ai proprietarj (*b*). Siffatte rapine furono più o meno comuni alla noſtra Gallia, non ſapendoſi poi ſe le colonie militari, per cui erano ſtate deſtinate le principali, e più dovizioſe regioni d' Italia, aveſſero ſtabilimento anche in Como (*c*). Queſta provincia, nel divider che fecero i triumviri fra di loro per i patti della ſuddetta alleanza l' imperio Romano a guiſa di un patrimonio privato, era toccata a Marcantonio l' anno 711. Nel ſeguente in virtù di un nuovo ripartimento ebbela Ottaviano, e queſti moſſo da ragioni politiche, ed eſeguendo il progetto, che viene attribuito a Cajo Giulio Ceſare, incorporò la Gallia coll' Italia Romana, uguagliandola a queſta per diritto, come era congiunta per natura, e così eſſa laſciò di eſſere governata da un pretore Romano (*d*). Lo ſteſſo le compartì ancora un nuovo benefizio, col quale facilitò a noi Comaſchi, non meno che a tutti gli altri Galli, l' uſo del diritto di votare ne' comizj di Roma, ordinando, che poteſſe-

(*a*) *Appian. de bel. civ.* lib. 3. a p. 291. ad 333. *Suet. in Octavio Auguſto* cap. 10. & 11. *Plut. in M. Ant. & in Cicer. Vell. Paterc.* lib. 2. a p. 43. ad 46. *Cic. Philip.* 5. *ad Brut.* ep. 2. 3. 9. 14. *ad fam.* lib. 12. ep. 5. *Dio Caſ.* lib. 45. & 46.

(*b*) *Appian. de bel. civ.* a p. 334. ad 398. *Plut. in Cicer. & in Ant. Dio Caſ.* lib. 46. *Flor. hiſt.* lib. 4. cap. 6.

(*c*) *Appian. l. cit. Virgil. egl.* 9. *v.* 28.

(*d*) *Dio Caſ.* lib. 48. *Appian. de bel. civ.* lib. 5. p. 398.

ro i Decurioni (*a*) radunati nelle proprie colonie raccogliervi i voti, e quindi ſigillati mandarli a Roma da valere nelle pubbliche radunanze del popolo, come ſe i votanti ſteſſi foſſero preſenti (*b*).

Tralaſcio di eſporre le deſolatrici guerre civili, colle quali i triumviri ora uniti dallo ſpirito di partito contro i nemici comuni, ed ora diviſi dallo ſpirito di rivalità e armati a ſcambievole rovina ſconvolſero, e riempirono di ſtragi tutto l'imperio Romano. Vinti e morti Caſſio e Bruto, quel Marco Bruto governatore sì benemerito della noſtra Gallia, detti gli ultimi de' Romani, terminata la guerra di Perugia, Seſto Pompeo figlio del Magno abbattuto dopo lunga guerra funeſta all' Italia anche per le conſeguenze di una micidiale careſtia, ſpogliato Lepido, caduto Marcantonio nella famoſa battaglia di Azio, Ceſare Ottaviano ſempre favorito dalla fortuna, e ſoſtenuto dal braccio de' ſuoi generali tirò a ſe tutta la ſomma del potere (*c*). Ma ſebbene divenuto padrone di tutte le provincie, e di tutte le forze dello ſtato egli volle regnare non da tiranno, ma come capo della repubblica, e col conſenſo del Senato e del popolo Romano. Una ſimulata modeſtia, i finti rifiuti, gli artifizj tutti della più ſcaltra politica acquiſtarongli i ſuffragi dell' uno, e dell' altro, i quali fecero a gara nell' accumulare ſopra di lui i titoli di Principe del Senato, di padre della patria, d' Imperatore (*d*), di ſommo Pontefice, di Auguſto, (titolo nuovo inventato dall' ambizione quaſi a deificare Ottaviano) le poteſtà proconſolare, e tribunizia (*e*), tutte in ſomma

(*a*) Da queſta eſpreſſione ſi raccoglie che il benefizio era riſtretto ai ſoli Decurioni.

(*b*) *Svet. in Oct. Aug.* cap. 46.

(*c*) *Appian. de bel. civ.* lib. 5. a p. 398. ad 419. *Plut. in Ant. Dio Caſ.* lib. 48. *Svet. in Oct. Aug.* cap. 13. 14. 15. 16. & 17.

(*d*) Il nome d' Imperatore ſignificava appreſſo i Romani ſoltanto un generale di armata, ed era un ſemplice titolo d' onore, con cui veniva appellato e diſtinto un Conſole, od altro comandante dopo della vittoria. Ma ſotto queſto nome ad Ottaviano, e prima di lui a Ceſare, venne conferito il comando ſupremo di tutte le forze della repubblica, e queſto iſteſſo nome crebbe poi inſenſibilmente ſino a ſignificare un aſſoluto monarca.

(*e*) La poteſtà proconſolare conferiva il ſupremo comando di tutta la ſoldateſca, e la tribunizia rendeva la perſona inviolabile, e ſuperiore alle leggi colla facoltà di proporle, e di annullarle.

le prima ſparſe funzioni della ſovranità (*a*). Con tutto ciò Auguſto, avendo ſempre ſotto gli occhi il tragico fine di Ceſare ſuo prozio, non ceſſava di moſtrare ritroſia al comando. Ma mentre rifiutava, o riceveva ſolo per tempo limitato i titoli dell' autorità ſimulando la voglia di ritornare a vita privata, mentre divideva col Senato le provincie, dandogliene la metà, ma però quelle vuote di ſoldateſca, mentre laſciava al popolo, anzi riordinava i Comizj (*b*), mentre in fine conſervava le apparenze, gli offici, i nomi, l'immagine della repubblica, Auguſto era quegli, che moveva tutte le ruote della macchina politica, e diſponeva di tutto (*c*).

Fa però di meſtieri confeſſare, che Auguſto con eſempio aſſai raro negli annali del mondo dappoichè fu giunto al colmo della potenza, temperò l' autorità, qualunque ne foſſe il motivo, e ſoſtituì ai mezzi violenti e tirannici, con cui eraſi fatta ſtrada al principato, una condotta moderata, giuſta, e benefica. Egli diſſipò e ſpenſe colla clemenza alcune congiure ſuſcitateſi contro di lui; con ſalutari leggi riformò i coſtumi, incoraggiò il matrimonio qual ſorgente di popolazione, e qual rimedio ai diſordini di una vita diſſoluta, raffrenò, e con util rigore punì i delitti; rinnovò tre volte il cenſo, cioè la deſcrizione generale de' cittadini, e lo ampliò alle provincie; riordinò lo ſtato di queſte e ſoprattutto dell' Italia, procurandoſi a tal fine le notizie più acconce intorno le rendite, le produzioni, le forze, i peſi, i tributi, i biſogni di ciaſcuna, e molte fra le città Italiche o riſtaurò, o accrebbe con opere pubbliche, o ſollevò dai debiti, o dotò con rendite (*d*); di ma-

(*a*) *Appian. de bel. civ.* lib. 5. a p. 420. ad 440. *Suet. in Oct. Aug.* cap. 27. 31. & 58. *Dio Caſ.* lib. 52. *Flor. hiſt.* lib. 5. cap. ult. *Liv. epit.* lib. 134.

(*b*) Auguſto dietro le orme di Cajo Giulio Ceſare, il quale aveva riſervata a ſe la diſpoſizione del conſolato, e della metà delle altre cariche per viglietti che faceva diſtribuire al popolo, laſciando all' elezione di lui l' altra metà, preſervò al popolo queſt' avanzo di diritto; ma la volontà di Auguſto preſedeva a' comizj, e ſenza violentare dirigeva i ſuffragi della moltitudine.

(*c*) *Appian. de bel. civ.* lib. 5. *uſque ad fin. Suet. in Oct. Aug.* cap. 40. & 47. *Dio Caſ.* lib. 53. *Strabo* lib. 17.

(*d*) *Appian. de bel. civ.* lib. 5. a p. 420. *uſq: ad fin. Suet. in Oct. Aug.* cap. 19. 27. 32. 34. 40. 46. 47. 49. 51. 57. *Dio Caſ.* lib. 56. *Tacit. annal.* lib. 1. cap. 11.

maniera che Appiano, il quale ci aveva poco anzi descritto il miserabile stato d'Italia, ce ne presentò poi un ritratto ben diverso dal primo mostrandoci in essa ritornata l'abbondanza, restituita la tranquillità in seno della pace, frenata la militar licenza, e quella de' ladri sorti fra le turbolenze ad aggravare i pubblici mali, e con ciò assicurata a ciascuno la proprietà, condonato il resto dei tributi, e delle pigioni de' pubblici poderi non ancor pagate, impedita la deserzione de' servi, ristabilita la popolazione, rianimata l'agricoltura (*a*). E Vellejo Patercolo (*b*) più da oratore, che da storico aggiunge, che ritornò l'onore alla religione, la forza alle leggi, la maestà al Senato, e l'autorità ai magistrati.

Tocco brevemente la divisione, che Augusto fece dell'Italia in undici regioni, delle quali l'ultima nell'ordine fu la Gallia di qua del Po (*c*); la distribuzione di nuove colonie militari per la Gallia Italica, o togata (*d*) nell'anno 719., e successivamente per l'Italia, e ciò a spese non già de' particolari, come per l'addietro, ma bensì del pubblico erario; la instituzione poi fatta dell'erario militare, cioè di un fondo destinato a ricompensa de' servigi de' veterani senza che più in avvenire si toccasse il sacro diritto della proprietà (*e*); e finalmente il sottile accorgimento di Augusto nel far piegare dolcemente la legislazione al nuovo stato della monarchia (*f*).

(*a*) *Appian. l. cit.*

(*b*) Lib. 2. p. 53.

(*c*) *Plin. hist. nat.* lib. 3. cap. 5. & 17.

(*d*) Così ancora fu chiamata la Gallia Cisalpina dall'uso della toga Romana, dappoichè acquistò il privilegio della cittadinanza di Roma.

(*e*) L'amore della patria, e della gloria, che tanto poteva sull'animo degli antichi cittadini e soldati della repubblica, aveva perduta ogni sua forza coll'estinguersi della libertà. Ora i soldati guidati dal solo interesse, abbenchè stipendiati, esigevano, finita la guerra, un premio in terre, o in danaro. Le ricchezze dell'imperio Romano, di cui una parte non piccola scialacquavasi in giuochi, spettacoli, e donativi di grano alla plebe, spediente gravoso, ma necessario a conservare la potenza di un solo, non bastavano a ricompensare i soldati; onde fece di mestieri, che Augusto dotasse l'erario militare da lui instituito con nuovi tributi.

(*f*) *Appian. de bel. civ.* lib. 5. a p. 420. ad 440. *Tacit. annal.* lib. 3. cap. 28. *Suet. in Oct. Aug.* cap. 49.

Il risorgimento dell' Italia, e della Gallia nostra a lieto stato fu certamente comune ancora a Como. Questa città in oltre partecipò senza dubbio delle speciali beneficenze di Augusto, dell' erede e pronipote di Giulio Cesare stato sì propenso e sì liberale verso i Comaschi, alcuni de' quali si può tener per certo, che fossero da Augusto aggregati all' ordine ed equestre, e senatorio, leggendosi presso Svetonio (*a*), ch' egli accrebbe l' uno e l' altro ordine di molti nuovi soggetti, sia a titolo di ricompensa, sia per pubblica raccomandazione di ciascuna città. E nello scorrer che lo stesso fece più volte l' Italia, e ne' suoi frequenti viaggi a Milano (*b*), dove Augusto si fece amare con singolari tratti di affabilità, e di vera grandezza d' animo ricordatici da Plutarco (*c*), egli è probabile che visitasse eziandio la città di Como, ed ivi lasciasse qualche illustre monumento di sua liberalità, il quale mostrerebbesi oggidì, se il tempo consumatore, e le sinistre vicende non avessero distrutta ogni antica memoria.

Tra le guerre sostenute da Augusto, o sia da' suoi Generali a difesa dell' imperio non posso tacere quella mossa contro i Reti, trattandosi di un popolo stato per l'addietro a cagione della vicinanza, e per la nativa sua ferocia sì infesto al territorio Comasco. Costoro nelle frequenti scorrerie al di qua delle Alpi occupando qualche città, o terra, solevano, al dire di Strabone, uccidervi tutti i maschi ricercandoli per superstiziose osservanze fin dentro l' utero delle madri da loro trucidate con inaudita crudeltà. A domare questi feroci alpigiani, i quali facevano nuovi pericolosi movimenti, l'anno 739. Augusto spedì Druso e Tiberio suoi figliastri, a cui riuscì di vincere i Reti, e di soggettarli stabilmente all' imperio Romano (*d*).

Così terminate le guerre e civili, ed esterne, chiuso il tempio di Giano, la terza volta solamente dopo la fondazione di Roma, in testimonio della pace universale (*e*), tutto tran-

---

(*a*) *In Oct. Aug.* cap. 35. & 46.
(*b*) *Svet. in Oct. Aug.* cap. 20.
(*c*) *In comparat. Dion. ad Brut.* p. 314. *edit. Baſ.* an. 1548.
(*d*) *Svet. in Oct. Aug.* cap. 21. *Horat.* lib. 4. od. 4. *Strabo geogr.* lib. 4. p. 206. *edit. Pariſ.* an. 1620. *Vell. Paterc.* lib. 2. p. 55. *Dio Caſ.* lib. 54.
(*e*) *Svet.* cap. 22.

quillo al di dentro, e ſicuro al di fuori, Auguſto compì la grande opera, di cui già Cajo Giulio Ceſare aveva piantati i fondamenti, cioè non ſolo di trasformare la repubblica in monarchia, ma, ciò ch' era aſſai più difficile, e che torna a gloria dell' eſperto artefice, di aſſodare, e rendere amabile queſta nuova forma di governo.

EPOCA IV.

CAPO I.

Como ſotto il dominio degl' Imperatori Romani dalla morte di Auguſto ſino a Coſtantino.

CEſare Ottaviano Auguſto il fondatore della monarchia Romana, ſtato prima un uſurpatore, ed un tiranno, poi divenuto il padre, e l' idolo de' ſuoi popoli, dopo un glorioſo e pacifico regno di 34. anni annoverati dalla vittoria di Azio, la quale fiſsò in lui il principato, morì l' anno quartodecimo dell' Era Criſtiana, o volgare (*a*) nel ſettanteſimo ſeſto della ſua età. I ſommi onori anche divini, che Roma, l' Italia, e le provincie reſero a lui vivente, ed aſſai più quelli meno ſoſpetti, che gli reſero dopo morte con dedicargli tempj, altari, ſtatue, e ſacerdoti (*b*), e coll' inſtituire giuochi, e ſpettacoli a ſolenne rimembranza del giorno ſuo natalizio, ſono monumenti, i quali ſebbene moſtrino ſino a qual ſegno di cecità giugneſſe l' adulazione, atteſtano nondimeno l' amore e la ſtima univerſale de' popoli verſo di quel monarca, di cui ſi diſſe che avrebbe dovuto o non mai naſcere, o non mai morire. A lui anche Como immerſa nelle comuni tenebre della idolatria preſtò ſacrilego culto per mezzo di un collegio di ſei ſacerdoti dedicati all' *apoteoſi* di quell' uomo, e chiamati *Seſtumviri Auguſtali* (*c*).

(*a*) E' noto che l' Era Criſtiana, o volgare è la maniera di numerare gli anni dalla natività di Gesù Criſto, il cui uſo non affatto ſconoſciuto ne' primi ſecoli, adottato da Dionigi il piccolo al principio del ſeſto, e ſeguito da Beda ſcrittore Ingleſe nell' ottavo ſi reſe poi a poco a poco univerſale.

(*b*) *Dio Caſ.* lib. 56.

(*c*) Inſcrizioni Comaſche poſte alla fine di queſto capo *n.* 8. 49. 50.

Metto in un fascio i primi quattro successori di Augusto, un Tiberio tiranno coperto, e poi svelato; lo stolto e crudele Caligola tiranno peggiore di Tiberio, e che indegno del titolo di uomo, non che d'Imperatore, volle essere onorato qual Dio, e cadde poi per congiura (*a*); un Claudio buono per indole, ma per istupidezza di mente fatto spesse volte il ministro dell' altrui malvagità; e finalmente un Nerone, nome di esecranda memoria, il quale visse da tiranno, e morì da malfattore. Il regno di costoro, che salirono al trono col consenso del Senato, e del popolo Romano, e più pe'l favore delle guardie pretoriane, (scelto corpo di ben diecimila soldati instituito da Augusto a sostegno del principato, ma poi divenuto il dispositore della monarchia, ed il terrore de' monarchi) occupa lo spazio di cinquantaquattro anni.

Ma che avvenne di Como in questo spazio di tempo? La pubblica felicità non si associa giammai col regno di tiranni, o d' imbecilli. Alcuni lampi di bene si perdono in un abisso di mali, e così fu de' bei principj di Tiberio, di Caligola, e di Nerone; ovvero una perpetua alternativa di bene, e di male rende sempre incerta la sorte de' sudditi, e tale fu l'imperio di Claudio. Accennando ciò solo, che potè essere stato, o fu in fatti comune a noi Comaschi, dirò che Tiberio spogliò moltissimi e particolari, e città delle immunità, e dei diritti di miniere metalliche, di gabelle, e d'altre sorte di rendite, che godevano per antico possesso (*b*), e tolse al popolo quello qualunque siasi avanzo degli antichi diritti che gli rimaneva, trasferendo i comizi dal campo ai padri secondo la frase di Tacito (*c*); dirò che Caligola instituì nuove, ed inaudite angherie riscosse prima per mezzo de' gabellieri, poi per mano militare, non ommessa alcuna specie di cose, o condizione di persone, che non aggravasse di qualche tributo (*d*); il qual' esempio fu imi-

---

(*a*) Tutti i popoli e tutte le città per obbedire a Caligola innalzarongli tempj, ed altari, ed immolarono vittime a di lui onore. Già l'adulazione de' Romani compagna della schiavitù aveva deificato il potere. Una cieca riconoscenza cominciò a tributare il culto religioso ad un buon Principe, il timore lo prostituì poi ancora ai malvagi.

(*b*) *Sveton. in Tiberio* cap. 49.

(*c*) *Annal.* lib. 1. cap. 15.

(*d*) *Svet. in C. Caligula* cap. 40.

tato da Nerone, da cui in oltre ſi mandò un Elio già liberto di Claudio, e ſuo miniſtro rapaciſſimo per l' Italia ad eſtorquervi danaro per via di confiſche, e per ogni altra ingiuſta e crudele maniera (*a*); e dirò finalmente che il debole Claudio maneggiato da infidioſi miniſtri abbandonò alcune volte alla venalità la diſpoſizione delle cariche, ed all' ingorda e oppreſſiva avarizia i prezzi delle vittuaglie (*b*).

Che ſe i Comaſchi, non meno che tutti gli altri cittadini Romani, perdettero interamente ſotto Tiberio cogli aboliti comizj il diritto di ſuffragio, per cui avevano parte alla legislazione, ed alla elezione de' magiſtrati, ebbero almeno un compenſo nell' acquiſto, che fece il Senato de' privilegj tolti al popolo. Concioſiachè noi dobbiamo riconoſcere alcuni de' noſtri maggiori fra quegl' Inſubri, che occupavano le cariche ſenatorie di Roma, e di cui fa cenno Tacito (*c*) nel riferirci un' orazione detta da Claudio Imperatore in Senato l'anno dell' Era volgare 48., nella quale orazione eziandio ſono grandemente lodati gli abitanti di qua del Po, ſiccome quelli, che eſſendo il più fermo ſoſtegno dell' imperio Romano, gli acquiſtarono la quiete al di dentro, ed il riſpetto al di fuori. E ſe i Comaſchi medeſimi non andarono eſenti dalle rapine de' tiranni, certamente i loro coſtumi ſi preſervarono dalla corruzione, la quale partendo dal trono faceva grandi progreſſi, affermandoci Tacito (*d*), che gli abitanti de' lontani municipj conſervavano ancora la ſeverità de' coſtumi antichi nel tempo che il popolo Romano tributava i ſervili applauſi ad un Nerone trasformato in perſonaggio di ſcena.

Tolto queſto tiranno l' uſurpazione, e il diſpotiſmo militare fecero rinaſcere le guerre civili, delle quali la Gallia Ciſalpina fu infelice teatro. Servio Sulpicio Galba più grande per naſcita e per ricchezze, che per i talenti, di un carattere vario ed incoſtante, in oltre ſevero all' eccesſo, avaro, e ſconſi-

---

(*a*) *Id. in Nerone* cap. 30. 31. 32. *Tacit. annal.* lib. 15. cap. 45. *Dio Caſ.* lib. 63.

(*b*) *Svet. in Claudio* a cap. 11. ad 45. *Tacit. ann.* lib. 11. & 12. *Dio Caſ. hiſt.* lib. 60.

(*c*) *Annal.* lib. 11. cap. 23. & 24.

(*d*) *Annal.* lib. 16. cap. 4. & 5.

gliato nella ſcelta de' miniſtri ebbe la corona dal Senato (*a*). I ſoldati pretoriani innalzarono al trono Marco Salvio Ottone; le Germaniche legioni Aulo Vitellio, e quelle di Oriente Veſpaſiano. Ma Galba dopo ſette meſi di regno cadde vittima di una ſollevazione ſuſcitatagli da Ottone (*b*). Queſti, ch' era ſimile ne' coſtumi a Nerone, ſebbene deſſe alcuni ſaggi di mentita virtù, guerreggiato e vinto da Vitellio perì carnefice di ſe medeſimo (*c*); e finalmente una morte ignominioſa atterrò Vitellio ſteſſo, ſtato prima debellato dalle armi di Veſpaſiano, cioè quel Vitellio già compagno di Tiberio nella diſſolutezza, e ſuperiore ad ogni altro nella ghiottoneria. Così innalzati, e precipitati l' uno dopo l'altro tre Imperatori nel breve giro di un anno, che fu il *69*., l' imperio reſtò a Veſpaſiano (*d*).

Non ſi narra dagli ſtorici, ſe il fuoco di queſte guerre civili, che divampò anche nella Gallia Ciſpadana, penetraſſe ſin dentro il territorio Comaſco; ma certamente vi penetrò la militare licenza di un' immenſa ſoldateſca de' diverſi partiti, che inondò, e negl' intervalli di pace ſi diffuſe per ogni luogo. Soprattutto i ſoldati Vitelliani, i quali avevano occupato quanto v' ha di città, e di terre nel bel tratto di paeſe, che ſtendeſi dal Po alle Alpi, paeſe, il quale da Tacito (*e*) vien detto il più florido di tutta l'Italia, fatti più inſolenti dalla vittoria, che riportarono contro gli Ottoniani, v' inferirono con ſaccheggiamenti, con iſtragi, e con ogni ſorta di violenze, nulla riſpettando nè di profano, nè di ſacro. Le biade mature furono parte della preda; l' oneſtà conculcata; ed i vinti miſti co' vincitori, e ſparſi per i municipj, e per le colonie, ſebbene ſpeſſo in diſcordia fra di loro, ſi accordavano tutti nello ſpogliare, ed oltraggiare i miſeri abitanti. Il frutto delle rapine era lo ſcialacquamento, e la mollezza: niuna diſciplina; poichè Cecina, e Valente comandanti delle armi di Vitellio,

---

(*a*) *Plut. in Galba. Tacit. hiſt.* lib. 1. a cap. 6. ad 45. *Svet. in Galba* a cap. 6. ad 19. *Dio Caſ.* lib. 64. *Tacit. hiſt.* lib. 1. cap. 49.

(*b*) *Svet. in Galba* cap. 19. & 20. *Plut. Tacit. Dio Caſ. loc. cit.*

(*c*) *Tacit. hiſt.* lib. 1. a cap. 45. & lib. 2. *uſq.* ad cap. 55. *Svet. in Othone* a cap. 3. ad 11. *Dio Caſ.* lib. 64.

(*d*) *Svet. in Vitellio* a cap. 3. ad. 17. *& in Veſpaſ.* cap. 4. 5. & 6. *Tacit. hiſt.* lib. 2. 3. & 4. *Dio Caſ.* lib. 64. & 65.

(*e*) *Hiſt.* lib. 2. cap. 17.

il primo per ambizione di comando, il ſecondo per avarizia rilaſciarono la briglia all' inſolentita ſoldateſca. Tanto diſordine ſi accrebbe ancora per la malvagità di alcuni nazionali, i quali ſotto la mentita diviſa di ſoldato sfogarono con uccisioni le private vendette (*a*). Nè i partigiani di Veſpaſiano furono meno crudeli. Coſtoro eſpugnata Cremona la ſaccheggiarono, e l'arſero; e forſe alcuno de' Comaſchi fu teſtimonio, o anche vittima dell' eccidio di quella infelice città accaduto appunto nel tempo, in cui vi ſi teneva un celebre mercato (*b*).

Flavio Veſpaſiano acclamato dal Senato Romano cogli uſati titoli della poteſtà tribunizia, di Auguſto, di padre della patria, di Pontefice maſſimo fu il primo degl' Imperatori, che ſi moſtrò non indegno di ſuccedere a Ceſare Auguſto. Egli avea, come hanno più comunemente gli uomini, ed i regnanti, un carattere miſto di buone, e di cattive qualità; ma quelle ſuperarono queſte. Sottomeſſa anche col braccio di Tito ſuo primogenito la Giudea, e ſedate coll' armi le ſollevazioni della Batavia, della Germania, e della Gallia Veſpaſiano edificò un tempio alla pace in teſtimonio dell' amore, che nutriva per eſſa. Riformò la militare diſciplina ſcaduta, caſsò, o punì ſalutarmente i ſoldati licenzioſi, e raffrenò l'audacia de' pretoriani. Modeſto, affabile, vigilante, indefeſſo aſcoltò tutti benignamente, purgò l' amminiſtrazione della giuſtizia, guaſta dalla infelicità de' tempi, dalla confuſione delle leggi, e dalla lunghezza de' proceſſi, occupoſſi ſeriamente ne' pubblici affari, e conſultò ſempre il Senato ne' più importanti. Correſſe i coſtumi, ed il luſſo ſmoderato coll' eſempio ſuo aſſai più efficace, che la voce delle leggi, e col rimovere dall' ordine e ſenatorio, ed equeſtre coloro, che ne avvilivano coi vizj la dignità, ai quali ſoſtituì altri ſoggetti di conoſciuto merito traſcelti dalle città Italiche, e provinciali. Il vizio, che predominò in Veſpaſiano, fu la eccesſiva cupidigia dell' oro, la quale gli fece aumentare le impoſizioni, vendere alcune volte le cariche, e le grazie, e ſino conferire (di tanto egli è accuſato) lucroſi impieghi a uomini rapaci per iſmugnerli poi a guiſa di ſpugne, e condan-

(*a*) *Tacit.* lib. 2. cap. 56. 62. 66. 68. 73. & 87.
(*b*) *Tacit. hiſt.* lib. 3. cap. 30. & 33.

narli più ricchi (*a*). I biſogni dell' erario, e l' uſo fatto del danaro in opere pubbliche, in ricompenſe, ed a ſovvenimento ancora della indigenza non giuſtificano sì gravi eccesſi, ſe pure non furono ingranditi dalla calunnia.

Veſpaſiano morì nell' anno 79. dopo dieci d' imperio, e quell' anno medeſimo, regnando già Tito, fu l' ultimo della vita del celebre Cajo Plinio Secondo, detto il vecchio a diſtinzione del giovane ſuo nipote. Egli morì in età d' anni 56. ſoffocato dal fumo, e dalle ceneri del Veſuvio, nelle di cui vicinanze il dover ſuo di Prefetto della flotta di Miſeno, ed il deſiderio di ſoccorrere gli amici avevanlo tratto. Intorno la di lui patria è lungo tempo, che ſi diſputa tra Verona e Como, e la quiſtione pende ancora indeciſa. Contuttociò io non temo di laſciarmi ingannare dall' amore della patria affermando, che a queſta è dovuto cotal' onore. Gli argomenti, i quali ciò perſuadono, veggonſi riuniti, e poſti in molta luce dall' erudito mio concittadino Conte Antongiuſeppe della Torre di Rezzonico nella voluminoſa ſua opera delle *diſquiſizioni* Pliniane. In queſt' opera ſi poſſono leggere diligentemente deſcritte le memorie, che appartengono alla vita, ed agli ſcritti di Plinio; onde io mi riſtringo a toccarne di paſſaggio le principali. Quel grande uomo dopo d' aver coltivati gli ſtudj, che furono ſempre la ſua delizia, e la ſua non mai intermeſſa applicazione, militò più anni nella Germania capo di uno ſquadrone di cavalleria. Ritornato a Roma trattò, ſebben rare volte, cauſe nel foro. Fu poi procuratore di Ceſare nelle Spagne ſotto Nerone, ed i ſucceſſori ſino al ſecondo anno di Veſpaſiano, da cui, ovvero da Tito ſuo figliuolo ebbe il comando dell' armata navale, che ſolevaſi tenere preſſo il promontorio di Miſeno. Da queſto luogo appunto era accorſo ad offervare più da vicino la eruzione Veſuviana, che, ſecondo il già detto, gli fu fatale. Ma più che per gl' impieghi militari, e civili Plinio ſi diſtinſe per la dottrina. Tra i molti, e quaſi incredibili monumenti del ſuo ſapere, che ſono periti, la ſtoria naturale teſoro d' immenſa erudizione, ed opera delle più pregevoli dell'

(*a*) *Suet. in Veſpaſ.* a cap. 4. ad 18. *Tacit. hiſt.* lib. 4. cap. 3. *Dio Caſ.* lib. 66. & *in excerpt. Valeſ.*

dell' antichità, ſe ne miſuriamo il merito dal tempo, in cui fu ſcritta, è pervenuta fino a noi, ſebbene guaſta, e mutilata (*a*).

Plinio il giovane, del quale parlerò a ſuo luogo, era nipote naturale del ſuccennato dal canto di una ſorella, ed inſieme ſuo figlio per adozione. Queſti, il quale trovavaſi unitamente colla madre ſulla flotta medeſima comandata dal Zio, allorchè morì, ci ha traſmeſſa, oltre alcune circoſtanze della vita (*b*), la narrazione della di lui morte in due piſtole ſcritte al rinomato ſtorico, e ſuo amico Cornelio Tacito, che gliel' aveva ricercata (*c*).

Succedettero a Veſpaſiano nell' Imperio prima Tito Flavio, poi Domiziano, amendue ſuoi figli, ma di un carattere affatto oppoſto: Tito le delizie del genere umano, acceſſibile e affabile con tutti, pronto nell' eſaudire, generoſo nel beneficare, liberaliſſimo del ſuo privato patrimonio a ſollevamento delle pubbliche calamità, compianto da tutti ſinceramente in morte dopo due anni di regno (*d*): Domiziano ſimile a' tiranni nell' orgoglio, nella rapacità, e nella crudeltà, ſotto di cui trionfò la durezza de' gabellieri, la calunnia fu favorita, le ricchezze, gli onori, i meriti furono, giuſta la eſpreſſione di Tacito (*e*), trasformati in delitti, e perſeguitati i Criſtiani, come già ſotto Nerone, abbenchè poi il ſuo rigore, ſebbene eccеſſivo, abbia giovato all' eſtirpazione di alcuni abuſi, ed alla riforma sì della militar diſciplina, che dell' amminiſtrazione della giuſtizia, quel Domiziano, che poi cadde per una congiura orditaſi nel ſuo ſteſſo palazzo l'anno 96. avendone regnato quindici (*f*).

Morto anche Nerva, il quale fece rinaſcere i giorni di Tito, e regnò ſolamente ſedici meſi (*g*), la corona imperiale

(*a*) *Plin. jun. epiſt.* lib. 3. ep. 5. lib. 6. ep. 16. & 20. Buffon Storia natur. Ragionam. I. Tiraboſchi Storia della Letter. Ital. *T.* 2. *lib.* 1. *cap.* 5. *dalla pag.* 154. *alla* 162.

(*b*) *Plin. cit.* ep. 5. lib. 3. *edit. Lugd.* an. 1531.

(*c*) *Plin.* lib. 6. ep. 16. & 20.

(*d*) *Suet. in Tito* a cap. 6. ad 11. *Dio Caſ.* lib. 66. *Aurel. Vict. epit. in Tito.*

(*e*) *In vita Agricolæ.*

(*f*) *Suet. in Domitiano. Aurel. Vict. in ead. Tacit. in vita Agricolæ. Dio Caſ.* lib. 67. *Plinius* lib. 4. ep. 11. lib. 7. ep. 19. *& in paneg. Trajani.*

(*g*) *Dio Caſ.* lib. 68. *Aurel. Vict. epit. in Nerva. Eutrop. breviar.*

paſsò a Marco Ulpio Nerva Trajano aſſunto dall' anteceſſore in figlio adottivo, e collega nell' imperio, e confermato dagli unanimi voti del Senato, e del popolo Romano. Queſto Imperatore grande in guerra, e più grande in pace, il cui nome è ſtato dagli ſcritti (*a*) del noſtro Plinio conſacrato all' immortalità, ebbe tempo in un regno, che durò diciannove anni, di ſpiegare tutta la energia della ſua grande anima, e tutti i ſuoi talenti sì militari, che politici. Non il ſolo Plinio panegiriſta, ma con lui gli altri ſtorici antichi convengono nell' eſaltare di Trajano l' amore, e la cura ſollecita della giuſtizia, l' indefeſſa ſua applicazione ai pubblici affari, la ſapienza nella ſcelta de' magiſtrati, la benignità nell' aſcoltare, la rettitudine nel provvedere, il diſcernimento e zelo nel riformare, la facilità al perdono, l' affabilità, la liberalità, la magnificenza. Quindi è che il Senato non per adulazione menzognera, ma per ſincera gratitudine onorò Trajano col titolo di principe ottimo, e fece pubblicare le ſue lodi con una colta orazione, che compoſe, e recitò, eſſendo Conſole, Plinio il giovane, uno de' più coſpicui perſonaggi della ſua età, e l' onore di Como ſua patria (*b*).

Ho dette le virtuoſe azioni di Trajano. Ora non voglio diſſimularne i difetti. Trajano n' ebbe: tanto l' umana debolezza ſi moſtra ancora negli uomini più grandi. Egli viene ripreſo di vanità, e d' intemperanza ſingolarmente nel bere, e vi ha chi gli appone eziandio qualche eccеſſo di ſozza libidine (*c*). L' amore della gloria lo fece troppo ardente ricercatore di guerrieri allori ſenza riflettere quanto eſſi coſtino alla umanità, ed il deplorabile attaccamento alla falſa ſua religione lo induſſe a perſeguitare la vera, non già con nuovi ordini, ma colla comandata oſſervanza di quelli di Domiziano. Se la perſecuzione, la quale fu la terza, contro dei Criſtiani ſi rallentò nella Bitinia e nel Ponto, ciò dobbiamo al dolce ed oneſto carattere del ſuddetto Plinio, il quale reggeva quella provincia

---

(*a*) *In paneg. Trajani & in epiſt.*

(*b*) *Plin. in paneg. Trajani & in epiſt.* lib. 10. *per tot. Dio Caſ.* lib. 68. *& in excerpt. Valeſ. Aurel. Vict. epit. in Trajano. Eutrop. in brev. Julian. de Caeſ. in Trajano.*

(*c*) *Dio Caſ. Julian. Aurel. Vict. loc. cit. Spartian. in Adriano in princ. edit. Pariſ.* an. 1620.

Romana in qualità di Propretore con potestà proconsolare. E' celebre la lettera, ch' egli di colà scrisse a Trajano, lettera, la quale è un testimonio insigne non meno della innocente e virtuosa condotta, che del gran numero dei seguaci di Cristo. Trajano interrogato da Plinio in qual maniera, attese le circostanze da lui esposte, dovesse contenersi verso de' Cristiani, gli rispose ch' ei lasciasse bensì di ricercarli, ma che accusati e convinti li condannasse a norma degli ordini veglianti (*a*).

Regnando ancora Trajano terminò la sua gloriosa carriera il nostro Cajo Plinio Cecilio Secondo, uomo celebratissimo da tutti gli scrittori antichi, e moderni per i talenti, per le virtù, per le cariche sostenute, e per i frutti dell' ingegno pervenuti in parte fino a noi. Nell' anno ottavo dell' imperio di Nerone (*b*), che corrisponde all' anno *61.* ovvero *62.* dell' Era volgare, egli nacque da Lucio Cecilio, e da una sorella del già rammemorato Plinio lo scrittore della storia naturale, ed ebbe fuori d' ogni controversia Como per patria (*c*). Sino da' primi anni coltivò gli studj, e recatosi giovanetto a Roma ebbevi a maestro il celebre Quintiliano. Adottato da Plinio suo zio materno, del quale perciò assunse i nomi secondo il costume, fu testimonio della vulcanica eruzione del Vesuvio, la quale gli tolse, come già si è detto, il padre adottivo, e dal cui pericolo egli si sottrasse fuggendo insieme colla madre, pegno a lui troppo caro per non disgiungere la salvezza di quello dalla sua (*d*). In età di soli diciannove anni comparve nel foro a trattar cause (*e*) incorrotto e disinteressato patrocinatore della giustizia, e della innocenza. Diedesi parimente alla milizia, ed assai giovane ancora fu Tribuno di soldati nella Siria. Tornato a Roma, il suo merito non potè stare nascosto a Trajano Imperatore, il quale grandemente lo amò, spesso lo consultò, ed onorollo dei più riguardevoli impieghi, e delle più luminose dignità (*f*). Plinio fu Augure, Questore di Cesare, Legato di

(*a*) *Plin.* lib. 10. ep. 97. & 98. *Tertullian. in apolog.* cap. 2.
(*b*) *Plin.* lib. 6. ep. 20.
(*c*) *Plin.* lib. 2. ep. 8. lib. 4. ep. 30. lib. 6. ep. 25.
(*d*) *Id.* lib. 6. ep. 20.
(*e*) *Id.* lib. 5. ep. 8.
(*f*) *Id. ep.* lib. 10. *per tot.*

un Preconſole, *decemviro* a giudicare le liti, Curatore del Tevere, e delle ſue rive, e della via Emilia, Tribuno della plebe, Pretore, Conſole ſurrogato circa l'anno 100., Prefetto dell' erario di Saturno, e del militare, Flamine di Tito deificato, e finalmente Governatore (n' è incerto l'anno) del Ponto, e della Bitinia (*a*). Già ſi è rammentata la celebre lettera, che da queſta provincia Plinio ſcriſſe a Trajano, e la non men celebre riſpoſta di Trajano a lui. Alcuni laſciarono ſcritto, che Plinio inſtruito da Tito diſcepolo dell' Apoſtolo S. Paolo nell' Iſola di Creta diveniſſe ſeguace, poi martire della fede Criſtiana. Ma queſta opinione ſeguita dal P. Tatti (*b*) non regge agli eſami della critica. S' egli non fu Criſtiano in verun tempo, ſembrò quaſi meritare di eſſerlo. La oneſtà, la probità, l' amore del retto, la beneficenza ſincera, e ſaggia furono ſue doti, e queſte diedero maggior riſalto alle qualità eccellenti del ſuo ſpirito. Egli fu filoſofo, oratore, e poeta: la filoſofia, ch' egli inſegnò cogli ſcritti, e più efficacemente colle azioni, fu la filoſofia de' coſtumi, che Plinio preferì a quella della natura, della quale per altro non era digiuno. Eſercitò la eloquenza in vario genere di ſcrivere, e tanto fu il credito, in cui ſalì per eſſa, che il Senato Romano con ſuo decreto lo traſcelſe a dire il panegirico a Trajano, monumento, il quale vive ancora conſacrato da Plinio alla verità, non all' adulazione, e riputato già un tempo il più perfetto modello di eloquenza. Scriſſe ancora moltiſſime piſtole, di cui dieci libri eſiſtono oggidì, oltre non poche orazioni, e poeſie varie sì in latino, che in greco, ed in queſt' ultima lingua una tragedia, ch' egli compoſe toccata appena la pubertà (*c*), opere tutte, che ſono perite. Lo ſtile di Plinio è colto, elegante, conciſo, e vibrato, ma qualche volta troppo, onde rieſce oſcuro. Vi ſi ammira il vero, e il grande, e ſoverchiamente il ſentenzioſo, l' acuto, ed un ſublime ricercato, vizj del ſecolo piuttoſto che ſuoi. E non ſolamente amò egli, e coltivò le lettere, ma ne inſpirò ad altrui l' amore, e le promoſſe principalmente nella

(*a*) Inſcriz. Com. *n.* 25. 26. 27. *Plin.* lib. 1. ep. 23. lib. 5. ep. 11. 13. 18. lib. 4. ep. 8. lib. 5. ep. 15. lib. 7. ep. 16. lib. 10. ep. 77. *& alibi.*

(*b*) Annali Sacri della città di Como. *Dec.* 1. *lib.* 1. *dalla pag.* 60. *alla* 72.

(*c*) *Plin.* lib. 6. ep. 29. lib. 7. ep. 4.

patria. Quivi mancavano a ſuo tempo profeſſori, che le inſegnaſſero, onde i Comaſchi erano coſtretti di mandare i loro figliuoli agli ſtudj in Milano. Plinio mettendo in viſta i vantaggi, che naſcevano dall'educazione della prole in patria ſotto gli occhi de' genitori, animò i ſuoi concittadini a ſtipendiare un pubblico maeſtro, offrendoſi egli medeſimo a contribuire il terzo dello ſtipendio, e diedene la cura della ricerca ad un ottimo conoſcitore de' talenti Cornelio Tacito lo ſtorico ſuo ſtretto amico, ch' egli ſtimava aſſai, e da cui era a vicenda ſtimato. In oltre ereſſe in Como una pubblica biblioteca, la quale egli ſteſſo, ſecondo il coſtume, vi dedicò, ed in queſta occaſione fece un ragionamento ai Decurioni della città. Quella poi dotò per teſtamento (*a*) (*b*).

Le coſe ultimamente dette ci moſtrano Plinio non ſolamente riſtoratore degli ſtudj in Como, ma anche per inſigni donazioni benemerito della patria. Di altri atti della ſua liberalità fanno teſtimonio una ſtatua di greco prezioſo lavoro, ch' egli comprò, e mandò qua da collocarſi nel tempio di Giove (*c*), le fanciulle, ed i fanciulli poveri, ma ingenui, cioè nati liberi, alimentativi collo ſtabile aſſegnamento di una rendita di trentamila ſeſterzj (*d*) (che equivalgono a circa mille e cinquanta ſcudi Romani (*e*)), poſcia accreſciuta nel ſuo te-

---

(*a*) *Plin.* lib. 1. ep. 8. lib. 2. ep. 5. lib. 4. ep. 13. *& alibi*. Iſcriz. Com. *n.* 27. Tiraboſchi Storia della Lett. Ital. *Vol.* 2. *lib.* 1. *cap.* 3. *dalla pag.* 104. *alla* 108.

(*b*) Il chiariſſimo Tiraboſchi prova con ſodi argomenti, che la biblioteca dotata da Plinio per teſtamento fu quella di Como, la quale egli ſteſſo aveva eretta, non già la Milaneſe, abbenchè la celebre iſcrizione, che fa memoria di ciò, ſiaſi ritrovata in Milano.

(*c*) *Plin.* lib. 3. ep. 6.

(*d*) Già il cuore compaſſionevole e generoſo di alcuni Sovrani aveva provveduto in parte alla indigenza de' poveri fanciulli dentro l'Italia. Nerva Imperatore fu il primo a porger loro gli alimenti. Trajano fiſsò e perpetuò con aſſegnamento di fondi una sì benefica inſtituzione, della quale ſenza dubbio parteciparono ancora i Comaſchi, trovandoſi ſcritto che Giuliano, ſalito poi al trono imperiale, preſedette alla cura di queſti alimenti nella Inſubria (*Spartian. in Juliano*). Plinio, il quale eſſendo ſpeſſo conſultato da Trajano, è veriſimile, che gl' inſpiraſſe il penſiero di ſiffatto ſtabilimento, lo accrebbe del proprio a favore della patria, ſia per ſupplire a ciò che mancava, ſia per eſtenderlo dagli alimenti all' educazione, oggetto non meno intereſſante, e che può conſiderarſi come una parte degli alimenti.

(*e*) *Boari de C. Plinii teſtament. inſcript. Mantuæ* 1773. p. 56.

ſtamento (*a*); la quarta parte della eredità di Pomponio Saturnino da lui, e per di lui conſiglio da Calviſio coerede rilaſciata alla repubblica Comaſca, abbenchè per le leggi di que' tempi incapace di riceverla dalla beneficenza del teſtatore (*b*); un ſuo pingue laſcito per un banchetto alla plebe urbana, ed un altro per la fabbrica e per la decorazione di *terme*, o ſia di bagni caldi a pubblico uſo. Tralaſcio per brevità molti ſplendidi eſempj della ſingolare munificenza di Plinio verſo i privati, e ſoltanto ne ricordo uno a pro di un ſuo concittadino, perchè da eſſo ne ridondò onore alla patria. Egli dunque donò a Romazio Fermo Decurione di Como trecentomila ſeſterzj, cioè diecimila e cinquecento ſcudi Romani odierni, a fine di abilitarlo a conſeguire in Roma la dignità equeſtre, per cui richiedevaſi un cenſo, oſſia un patrimonio deſcritto nelle pubbliche tavole, del valore di quattrocentomila ſeſterzj (*c*). E ciò che aggiunge pregio a ſuoi doni ſi è, che Plinio ſi diſpoſe a farli mediante l' uſo di una ſaggia economia vivendo modeſto e ſobrio fra lo ſplendore delle cariche, ed in mezzo al luſſo Romano.

L' anno della morte di queſto illuſtre perſonaggio è incerto. Credeſi comunemente eſſere ſtato l' anno ſodiceſimo dell' imperio di Trajano, il quale corriſponde al 109. ovvero 110. della noſtra Era, e diceſi nella età di 52. anni. Ma queſt' ultima aſſerzione non può conciliarſi colle date, che ſi aſſegnano alla ſua naſcita, ed alla ſua morte, poichè fra queſta, e quella non vi paſſa che un intervallo di 48. anni. Egli ebbe due mogli, una, di cui ignoraſi il nome, e la famiglia; l' altra Calpurnia, donna riputata non meno per i coſtumi, e per la coltura letteraria, che per la nobiltà, nipote da figlio di Calpurnio Fabato cittadino riguardevole per le cariche, e per la beneficenza verſo della patria; ma non laſciò figli nè dalla prima, nè dalla ſeconda (*d*). Conchiudo la narrazione di ciò che appartiene a Plinio col far cenno di alcune ſue ville, ch' egli poſſedeva alle ſpiagge del lago Lario, fatte celebri per

(*a*) *Plin.* lib. 7. ep. 18. Iſcriz. cit.
(*b*) *Id.* lib. 5. ep. 7.
(*c*) *Plin* lib. 3. ep. 19.
(*d*) *Plin.* lib. 4. ep. 1. & lib. 8. ep. 10.

la descrizione leggiadra, ch' egli ne fece nelle sue pistole. Esse sono due, e furono chiamate da lui l' una la commedia, l' altra la tragedia (*a*) senza averci indicati col proprio nome i luoghi, dove fossero situate. La prima, ei dice, è più vicina al lago, l' altra n' è più discosta. Quella per un seno con una molle curvatura l' abbraccia, questa sopra di un promontorio assai eminente lo divide: questa non sente i flutti, quella li rompe: da quella si vede a pescare, da questa stessa si pesca. Alla vivace immaginazione di Plinio parve la prima quasi starsene in socchi, sorta di calzari, che adoperavano gli attori di commedia, e la seconda signoreggiare il lago sostenuto in su cotturni, che vestivano i tragici. Del sito di ambedue queste ville non è rimasta alcuna certa memoria, nè io voglio abbandonarmi, come hanno fatto alcuni, a fallaci congetture per indovinarlo, essendo molti i seni, ed i promontorj, che il Lario ci presenta, ed a quali può convenire la descrizione lasciataci da Plinio. Per altro non è spregievole l'opinione di Benedetto Giovio (*b*), che il promontorio di Bellaggio esser possa il luogo della tragedia anche per esservisi ritrovati alcuni pezzi di antica lapida col nome di M. Plinio, tanto più che al medesimo luogo si adatta benissimo la succennata descrizione Pliniana. Questo nome sì glorioso a Como vive ancora in una villa discosta sette miglia dalla città, e situata parimente alla spiaggia del lago, in oggi posseduta dai Marchesi Canarisi, dove esiste un fonte egregiamente descrittoci da Plinio medesimo (*c*), e rinomatissimo per il raro fenomeno di un periodico flusso, e riflusso delle acque. Non voglio disgiugnere da Plinio la memoria di Lucio Calpurnio Fabato suo prosocero, illustre anch' esso fra i Comaschi e per la famiglia, e per le cariche sostenute secondo la testimonianza di Plinio medesimo (*d*). Fabato soggiornava in Roma fregiato della equestre dignità sotto Nerone. Egli salì ai principali onori massimamente militari. Fu Tribuno de' soldati della legione XXI. detta Rapace, Prefetto della coorte settima, Primipilo di soldati nelle guardie pretoriane,

(*a*) *Id.* lib. 9. ep. 7.
(*b*) *Hist. patr.* lib. 2. *De prisco urb. situ & de publ. edific.* p. 209.
(*c*) Lib. 4. ep. ult.
(*d*) Lib. 8. ep. 10. Vedi Iscriz. Com. *n.* 24.

Flamine di Augusto deificato; in oltre del magistrato di sei, e di quello di quattro ad amministrare giustizia nella patria, verso della quale segnalò ancora la sua beneficenza ergendovi un bel portico a pubblico uso, e contribuendovi danaro ad ornato delle porte della città (*a*).

Aggiungo altri letterati Comaschi, i quali furono di ornamento alla patria intorno a que' tempi medesimi. E primieramente accenno Atilio Setticiano gramatico latino, il quale insegnò pubblicamente le lettere in Como. Di lui ci ha conservata la memoria una elegante iscrizione, che ancora esiste, la quale mostra non meno la gratitudine de' Comaschi verso di Atilio coll' averlo sollevato all' onore del decurionato, che la generosità di Atilio verso Como nella disposizione da lui fatta di tutta la sua sostanza a favore della repubblica Comasca (*b*). Atilio probabilmente visse sotto Adriano (*c*): non prima di questo Imperatore, perchè prima era vietato il lasciare eredità, o legati ai municipj (*d*): non dopo, perchè lo stile nobile della inscrizione la fa credere anteriore ai tempi degli Antonini.

Fu parimente onorata la patria da un colto poetico ingegno in Caninio Rufo contemporaneo, ed amico di Plinio il giovane, la di cui amicizia egli coltivò con commercio di lettere. Caninio scrisse in versi greci la guerra della Dacia, guerra intra-

(*a*) *Plin.* lib. 5. ep. 12. *Jov. hist. patr.* lib. 2. p. 226.

(*b*) Iscriz. *n.* 63.

(*c*) Il Conte Cavaliere Giovio mio concittadino nel suo dizionario degli uomini illustri della diocesi Comasca crede, che il suddetto Atilio vivesse molto prima, e si fonda sopra un luogo delle pistole di Plinio (lib. 1. ep. 9.), dove accenna un facето detto proferito da Attilio, ch' egli chiama *nostro*. Ma è da osservarsi, che la parola *nostro* non significa sempre in Plinio congiunzione di patria, ma spesso di amicizia, e probabilmente quell' Attilio, del quale Plinio parla, è Attilio Crescente da lui nominato in altra lettera (lib. 6. ep. 8.) suo amico, e diverso dal nostro, come pare che si deduca dal confronto della prima colla seconda delle nominate pistole, e massimamente dall' allusione, che si fa in amendue a' suoi detti arguti. Aggiunge poi peso alla mia opinione il riflettere che il nostro Atilio gramatico lasciò tutta la sua sostanza, come si è detto, per testamento alla città di Como, la qual cosa essendo dalle leggi Romane proibita prima che uscisse il Senato Consulto Aproniano, il quale fu fatto sotto Adriano (*Heinec. Antiq. Rom. ad instit.* lib. 2. tit. 14. §. 2.), induce a credere, che Atilio morisse regnando quell' Imperatore, e certamente non prima di lui.

(*d*) *Plin.* lib. 5. ep. 7.

intrapresa, e condotta a buon termine da Trajano, non sapendosi poi s' egli desse compimento all' opera. Plinio suddetto ardeva del desiderio di leggere questa letteraria produzione, e perciò ne ricercò instantemente l' autore, che gliela mandasse. Tanta era l' espettazione di quest' opera appresso Plinio, il quale ben conosceva i talenti di Caninio (*a*).

Anche Pompeo Saturnino occupa un luogo distinto fra i nostri antenati, i quali fiorirono per lettere al tempo di cui si parla. Plinio Cecilio ricorda con lode le di lui orazioni, ed arringhe, dicendo che lo stile n' era terso, elegante, armonioso, grave insieme e veemente, e pieno di sentenze, e che tale ammiravasi ancora in quelle dette improvvisamente. Aggiunge, che in tal genere di scrivere Saturnino poteva giustamente paragonarsi a chiunque degli antichi, di cui egli era felice emulatore, e ch' era ancora più eccellente nel genere storico sia per la brevità unita colla chiarezza, sia per la soavità, dignità, e sublimità del dire. L' ingegno di Saturnino vario e pieghevole ad ogni maniera di scrivere si distinse anche nella poesia. I suoi versi erano ricolmi di lepore, e di dolcezza, ed ora molli, ora duretti con varietà intesa ad esprimere le passioni dell' animo. Finalmente Plinio commenda assai le pistole, che Saturnino gli diede a leggere, e le dice scritte collo stile di Plauto, e di Terenzio sciolto dal metro. Esse acquistano un merito maggiore, se sono veramente, come Saturnino affermava, un parto dell' ingegno della di lui moglie (*b*), la quale per questo titolo avrebbe diritto di essere annoverata fra i letterati Comaschi. Saturnino non solamente onorò la patria co' suoi talenti, ma la beneficò eziandio col suo patrimonio, lasciandolene una porzione in eredità, come si è toccato di sopra. Chiudo la serie de' nostri avi rinomati pe 'l sapere col far cenno eziandio di Cajo Plinio Valeriano medico già di nome, quantunque morto in età di soli ventidue anni (*c*).

La raccolta delle iscrizioni, che soggiungo alla fine di

(*a*) *Plin.* lib. 8. ep. 4. & lib. 9. ep. 33.
(*b*) *Plin.* lib. 1. ep. 16.
(*c*) Iscriz. Com. *n.* 30.

queſto capo, moſtrerà altri Comaſchi d'illuſtre ricordanza ſia per cariche ſoſtenute, ſia per benefizj compartiti alla patria.

Nell'anno 117. il Romano ſcettro paſsò co' ſuffragi del Senato da Trajano in Adriano. Queſto Imperatore regnò ventun' anni. Egli aveva un ingegno vivace, pronto, penetrante, e coltivato negli ſtudj; poſſedeva una mente vaſta, ed una memoria prodigioſa, e nutriva amore della giuſtizia e del pubblico bene. Ammiravanſi in lui l'indefeſſa applicazione agli affari, la eſtenſione delle viſte, un'attività non ordinaria, l'affabilità maſſimamente co' piccoli, la generoſità, e la magnificenza temperate colla ſobrietà. Ma a tante doti, e pregi luminoſi Adriano univa non pochi difetti: ſoverchia timidezza, diffidenza eccеſſiva, leggierezza, incoſtanza, orgoglio, una baſſa geloſia del merito altrui, ed iracondia traſcorſa più volte ad atti crudeli. Contuttociò, ſebbene alcune innocenti vittime de' ſuoi traſporti lo provaſſero tiranno, i popoli generalmente lo ſperimentarono padre e principe generoſo, e ſoprattutto reggitore ſollecito e vigilante. E tale appunto ce lo dimoſtrano la maggior parte delle ſue azioni, teſtimonio non menzognero, ed i ſuoi continui viaggi per tutte le provincie dell'imperio, e principalmente per l'Italia, non a ſemplice diletto, ma al provvido fine di oſſervare tutto co' proprj occhi, di riordinare, di emendare tutto ciò ch'era degno di riforma, e che poteva meritare l'attenzione di un ſovrano; quindi è che quel regno fu un lavoro quaſi continuo di regolamenti e militari, e civili, e politici, ed economici (*a*).

Egli è probabile, che Adriano, nel viſitare che fece più volte l'Italia, onoraſſe della ſua venuta ancora la città di Como, e che queſta, non meno che le altre, foſſe a parte delle liberalità di un Imperatore, di cui ſi legge, che accrebbe l'inſtituzione alimentaria per i poveri fanciulli, e che molte città o riedificò, o riſtaurò, o abbellì di tempj, di acquidotti, di porti, di ponti, o d'altri pubblici edifizj, o beneficò ſia con accreſcimento di rendite, ſia con privilegj, o eſenzioni, o remiſſioni di tributi (*b*). Certamente i noſtri maggiori ebbero in

(*a*) *Spart. in Adriano* a p. 1. ad 11. *Dio Caſ.* lib. 69. *Aurel. Vict. in Adriano.*

(*b*) *Spart. in Adriano* p. 4. 5. 9. & 10.

uno de' quattro Conſolari inſtituiti da Adriano per l' Italia, un magiſtrato ſupremo di giuſtizia più vicino, davanti a cui ſi dovevano portare le cauſe di maggiore importanza (*a*), che pria erano riſervate ai tribunali di Roma, o al regio trono, ſalva la giuriſdizione ordinaria de' magiſtrati municipali.

La perdita di Adriano morto l' anno 138. (*b*) fu riparata dal merito del ſucceſſore, che n' ereditò le virtù, e non i vizj. Parlo di Antonino già da Adriano ſteſſo adottato in figlio, creato Ceſare (*c*), e fatto ſuo collega nell' imperio, cui il Senato non per timido riſpetto, ma per ſincero, e giuſto tributo di riconoſcenza onorò del ſoprannome di Pio. Egli poſſedeva tutte le qualità, che ſi deſiderano in un regnante, zelo della giuſtizia, paſſione viva, e coſtante per il pubblico bene, una ſaggia economia, un amore illuminato e benefico della umanità, maſſimamente afflitta, e biſognoſa, una clemenza impareggiabile. Queſte, e non il cieco favore della fortuna, lo avevano ſollevato gradatamente alle cariche, ed alle dignità più luminoſe dello Stato, e la riputazione, che in eſſe ſi acquiſtò, gli aprì la ſtrada al trono. L' Italia prima di riconoſcerlo Imperatore lo ſperimentò ſaggio, ed amabile magiſtrato in una delle quattro prefetture, che Adriano aveva inſtituite. Quando non aveſſimo il teſtimonio di tutti gli ſcrittori (*d*) a commendazione di Antonino Pio, baſterebbe il ſapere, che tutte le provincie del Romano imperio furono felici ſotto di lui, come Capitolino (*e*) afferma, e che i ſuoi ſucceſſori per lungo tempo adottarono il nome di Antonino, qual nome il più riſpettato, ed il più caro alla umanità. I Comaſchi onorarono la memoria di queſto Imperatore con erigergli una pubblica iſcrizione (perenne teſtimonio di loro gratitudine), della quale eſiſte-

(*a*) *Spart. in Adriano* p. 11. *Appian. de bel. civ.* lib. 1. p. 187. & 188.

(*b*) *Spart. in Adriano* p. 12.

(*c*) Il nome di Ceſare, nome prima di famiglia, lo divenne poi di dignità, e già ſignificava un' erede deſtinato a ſuccedere nell' imperio.

(*d*) *Jul. Capitol in Ant. Pio hiſt. aug.* p. 17. ad 21. *Aurel. Vict. in ed. Marc. Aurel. de reb. ſuis* lib. 1. cap. 16. *Dio Caſ.* lib. 70. *Julian. de Ceſar. Zonar. Annal.*

(*e*) P. 19.

va un frammento (*a*) ai tempi di Benedetto Giovio, che ce lo conservò nella sua preziosa raccolta d' iscrizioni.

Morto senza prole nell' anno 161. Antonino Pio, restarono due figli adottivi, Marco Aurelio il Filosofo, e Lucio Elio Commodo Vero per iscelta già fatta anticipatamente da Adriano. Antonino, il quale ben conobbe l' indole di ambedue, avendo in vista di perpetuare la pubblica felicità, destinò il primo a preferenza del secondo all' imperio: lo fece prima suo genero, poi Cesare, e finalmente collega nell' imperiale dignità, e la disposizione di Antonino venne confermata dal Senato. Ma il prescelto volle per una male intesa generosità dividere l' imperio col fratello adottivo, e così due Augusti con nuovo, e pericoloso esempio regnarono congiuntamente. Compagni nell' autorità questi due Imperatori quanto mai erano dissimili d' indole, e di costumi? In Marco Aurelio sembrarono trasfuse coll' adozione tutte le virtuose qualità del padre adottivo, ch' egli ricopiò in se perfettamente, e videsi con lui la filosofia assisa sul trono. Al contrario Lucio Vero era un uomo tutto dato al lusso, ai piaceri, ed ai disordini di una vita dissoluta, e studioso ricercatore di tutti i raffinamenti dell' Asiatica mollezza. Ma per buona sorte de' sudditi costui non visse Imperatore più di otto anni, ed il Filosofo ne regnò diciannove. Sebbene la riputazione, che Marco Aurelio acquistossi, non è senza macchia al tribunale de' saggi, i quali giustamente condannano in lui da un canto la soverchia indulgenza sui domestici obbrobrj, e sulle rapacità di alcuni governatori di provincie, e dall' altro lo zelo amaro contro de' Cristiani, ch' egli perseguitò per favorire la falsa religione de' suoi avi (*b*).

La città di Como, la quale insieme con tutta la provincia di qua del Po erasi mantenuta in florido stato a fronte della tirannia de' primi successori di Augusto, crebbe sicuramente a più prospero, e gode giorni lieti e felici sotto di un tranquillo, provido, e benefico governo per lo spazio di ben ottantaquattro anni, quanti trascorsero dall' esaltamento di Nerva alla

(*a*) Iscriz. Com. n. 22.

(*b*) *Jul. Capitol. in M. Anton. Philos. & in Lucio Vero* p. 25. ad 30. *in Avidio Cassio* p. 45. *& in Commodo* p. 46. *Dio Cas.* lib. 71. *M. Aurel. de reb. suis.*

morte di Marco Aurelio nell' anno 180. Teſtimonio della pubblica felicità ſono i tributi alleggeriti, i biſogni pubblici ſovvenuti, la mantenuta abbondanza di annona, il commercio agevolato, i poveri fanciulli ſempre più largamente alimentati (*a*); ſe non che queſto lungo corſo di proſperità venne interrotto dal flagello della peſte, la quale venuta coll' armata di Lucio Vero dall' Aſia l'anno 167. ſpopolò in quello, e ne' ſeguenti l' Italia, non ſapendoſi poi ſe penetraſſe ancora dentro il territorio Comaſco (*b*).

Lucio Aurelio Antonino Commodo figlio di Marco Aurelio ruppe la ſerie non interrotta di cinque buoni Imperatori. Immaginiamoci in lui nel primo ſuo regnare un Tiberio infinto, nel progreſſo poi, e nel fine un Caligola, ed un Nerone ſvelato. Infame per ogni ſorta di vizj, e di ſtoltezze, a cui abbandonoſſi totalmente, ed eſecrato per la ſua crudeltà o teneſſe egli medeſimo, o laſciaſſe in altrui balía, come più ſovente fece, le redini del governo, ei fu ſempre il flagello de' ſuoi popoli. Mentre l' Imperatore o ſepolto nel ſuo palazzo, come in un ſerraglio Aſiatico, dove ſi oltraggiava la natura, non meno che l' onestà, e dove i buffoni, i commedianti, ed altri più vili ſtrumenti di paſſatempo occupavano il ſuo favore, o uſcitone per avvilire la maeſtà del grado coll' eſercitato meſtiere di gladiatore, in cui riponeva la ſua gloria, l' avarizia de' ſuoi miniſtri regolava la pubblica amminiſtrazione, diſponeva di tutte le cariche sì civili che militari, e faceva un paleſe traffico della giuſtizia. Le vite, e le ſoſtanze de' ſudditi erano in continuo pericolo, e ſpeſſo la preda, o la vittima della tirannia. Ma finalmente il tiranno temuto ed abborrito fino da ſuoi cortigiani precipitò per una ſollevazione, che ſi ordì fra le mura dello ſteſſo ſuo palazzo l'anno 193. (*c*). Sotto queſto regno oppreſſivo l' Italia venne in oltre afflitta

---

(*a*) *Plin. in paneg. Trajani. Spart. in Adriano. Jul. Capitol. in Ant. Pio & in M. Ant. Philoſ.*

(*b*) *Capitol. in M. Ant. Philoſ. & in L. Vero. Lucian. de conſcrib. hiſt. Ammian. Marcellin. hiſt.* lib. 23. *Oroſ.* lib. 8.

(*c*) *Capitol. in Commodo hiſt. aug.* a p. 46. ad 52. *Dio Caſ.* lib. 72. & 73. *& in excerpt. Valeſ. Herodian. hiſt.* lib. 1. 2. & 3. *Lamprid. Vulcat. & Xiphilin. in Commodo.*

nuovamente da contagioso morbo, che tutta la penetrò facendo ſtragi di uomini e di beſtie, e da una conſecutiva careſtia (*a*), dalle quali calamità, che ſi dilatarono largamente per le Italiche contrade, è difficile che i Comaſchi ne andaſſero eſenti.

Il buon Pertinace nativo della Liguria, e Didio Severo Giuliano Milaneſe di patria, il quale comprò l'imperio dagli avari Pretoriani, ma non fu degno di poſſederlo, ſalirono, e caddero fra pochi meſi (*b*). Dopo di loro il Senato Romano, che aveva condannato a morte Giuliano, quale uſurpatore della corona, diedela a Lucio Settimio Severo acclamato dalle legioni dell'Illirico (*c*).

Queſto Imperatore poſſedeva molte belle qualità degne del trono, ma univa con eſſe vizj ancora maggiori. Era penetrante d'ingegno, acuto nel prevedere, abile nel diſegnare, pronto nell'eſeguire, auſtero di coſtumi, valoroſo in guerra, appaſſionato per la gloria, implacabile nella vendetta e per indole, e per un falſo e deteſtabile principio da lui adottato, cioè che a regnare ſicuramente era neceſſario di non laſciare in vita alcuno degli avverſarj. Molte guerre sì eſterne, che civili contro di più contendenti all'imperio da lui felicemente terminate, le ſue cure rivolte alla legislazione, e la ſua applicazione agli affari, e la prudenza nel riſolverli col parere de' ſaggi, il ſuo zelo per la giuſtizia, la procurata abbondanza de' grani, le pubbliche ſtrade liberate da ladri, che le infeſtavano sì dentro l'Italia, che nelle provincie, le prevaricazioni de' magiſtrati punite, abuſi tolti, ed utili provvedimenti fatti ſono tutte coſe ricordate dalla ſtoria con lode di Severo. Ma non minore fu il biaſimo, e l'odio inſieme, che gli procacciarono e l'eccеſſiva ſua ſeverità portata più volte all'eſtremo della ingiuſtizia, e della crudeltà, e l'inſaziabile cupidigia dell'oro (*d*) per in-

(*a*) *Dio Caſ.* lib. 71. *Herodian. hiſt.* lib. 1.

(*b*) *Capitolin. in Pertinace. Spart. in Juliano. Herodian. hiſt.* lib. 2. *Dio Caſ.* lib. 73.

(*c*) *Spartian. in Juliano & in Severo* a p. 60. al 66.

(*d*) Sparziano ſcrittore della vita di Severo afferma, che neſſun' altro Imperatore laſciò a' ſuoi figliuoli tanta copia di danaro, quanta ne laſciò Severo, e ch'egli la congregò per via di confiſche, ed in altre acerbe maniere anche dentro l'Italia (*Spart. in Sev.* p. 68.). Aggiunge, che Severo fu il primo ad inſtituire prefetti all'amminiſtrazione delle rendite private del principe.

debite maniere accumulato, ed in parte ſcialacquato in ſeno de' ſoldati, e della plebe ozioſa, e finalmente la pernicioſa diſſimulazione di un ſommo abuſo dell' autorità in Plauziano Preſetto del Pretorio, miniſtro peſſimo, che quale altro Sejano ſotto Tiberio aggravava coll' opera, e col conſiglio la durezza del governo (*a*). Severo vicino a morire, ſe diam fede a Dione Caſſio, (Senatore e ſcrittore contemporaneo, ma ſoverchiamente credulo) laſciò ai due ſuoi figliuoli, e ſucceſſori queſt' ultimo ricordo, che ſi teneſſero ben affezionata la ſoldateſca colle liberalità, e poi nulla curaſſero l' odio, o l'amore del rimanente de' ſudditi: maſſima degna di un tiranno (*b*).

Dopo Severo, che tenne lo ſcettro quaſi diciotto anni, e morì nel 211, regnarono Caracalla (*c*), e Geta. Ambedue erano già ſtati dal padre aſſociati all' imperiale dignità. Una vita licenzioſa diſonorava ambedue; ma l' indole di Geta era dolce, e manſueta: all' oppoſto orgolioſa e ſommamente crudele quella di Caracalla, il quale divenne un compito tiranno. Coſtui già ſoſpettato parricida immolò anche il fratello alla ſua geloſia. Sfornito d' ogni talento, colmo di vizj, e ſtolidamente ſuperbo neſſuna cura ſi preſe del governo, ſchivò le guerre ſolo per codardia, e a prezzo d' ignominioſi tributi, e non moſtrò la ſua potenza che per iſpogliare, e ſvenare i ſuoi ſudditi, di cui ben ventimila diconſi da Dione le vite ſacrificate da quel moſtro di crudeltà. I cortigiani ed i miniſtri, quaſi ſempre malvagi e prepotenti ſotto di un principe malvagio, e ſpenſierato, aggravarono il giogo facendo traffico dell' autorità, e del favore, che ſi avevano guadagnato colle più baſſe adulazioni, e colla imitazione de' vizj di Caracalla. Queſti morì della morte di più altri tiranni, cioè per una congiura, l' anno 217. (*d*).

A lui non ancora tiranno i Comaſchi ereſſero una iſcrizione onorevole, la quale ſi conſerva anche oggidì, e troveraſſi

---

(*a*) *Spart. in Severo hiſt. aug.* a p. 66. ad 73. *Dio Caſ.* lib. 73. 74. 75. 76. *& in excerpt. Valeſ. Herodian. hiſt.* lib. 2. & 3. *Aurel. Vict. epit. in Severo.*

(*b*) *Dio Caſ.* lib. 76.

(*c*) Caracalla fu così chiamato dopo la morte dal nome di una veſte talare con cappuccio, che portavano i Galli tranſalpini, e dai quali egli ne adottò l' uſo.

(*d*) *Spartian. in Caracalla & in Geta hiſt. aug.* a p. 85. ad 91. *Dio Caſ.* lib. 77. & 78. *& in excerpt. Valeſ. Herod. hiſt.* lib. 4. *Aur. Vict. epit. in Antonino Caracalla.*

registrata fra le iscrizioni da me raccolte (*a*). Egli è probabile, che i nostri maggiori gli rendessero quell' atto di omaggio in quell' anno medesimo, che Caracalla fu associato al padre nell' augusta dignità, e acclamato Imperatore, cioè circa l' anno 198., e nella occasione che ritornando dalla Gallicana spedizione contra l' usurpatore Clodio Albino, a cui era intervenuto insieme col padre (*b*), passò per l' Insubria, e visitò forse questa città.

Marco Opellio Macrino, stato l' autore della morte violenta di Caracalla, gli fu successore nell' imperio. Ei lo ebbe prima dalle milizie, poi dal Senato. Dotato di mediocri talenti tenne una condotta varia, ed incostante. Distrusse alcuni avanzi della tirannia nel tempo stesso, che ordinava l' apoteosi di Caracalla trasformando un mostro in un Dio. Fece alcuni saggi provvedimenti, e stese ancora la mano alla riforma della militar disciplina; ma insieme datosi in preda ai solazzi, ed agli stravizzi lasciò mancare l' attenzione al governo, e sconsigliato conferì le cariche a persone quanto vili di nascita, altrettanto incapaci. Il suo regno breve di soli quattordici mesi finì per la violenza di quell' esercito medesimo, che lo aveva innalzato. Le Romane legioni, che dimoravano nella Siria, mal soffrendo un padrone dato all' economia, e riformatore della disciplina, gli si ribellarono, e trucidatolo gli sostituirono il più stolto degli uomini, cioè Vario Avito Bassiano sopranominato Elagabalo dal nome di una gentilesca divinità, di cui, sebben fanciullo di anni quattordici, egli era sacerdote in Emesa sua patria (*c*).

Elagabalo imitò Caracalla, del quale si finse figlio non curata l' ignominia de' natali, e lo superò nella mollezza, ne' raffinamenti di un lusso più che Asiatico, nella prodigalità, ed in ogni genere di viltà, e di stoltezze. Egli fu l' obbrobrio dell' uman genere, non che del trono. La religione, ch' egli ancora disonorò in qualità di ridicolo sacerdote, aggiunse fomento alla sua crudeltà; imperciocchè di lui racconta Lampri-

(*a*) Iscrif. Com. *n.* 23.
(*b*) *Capitol. in Albino. Dio Cas.* lib. 75. *Herodian. hist.* lib. 3.
(*c*) *Capitol. in Macrino* a p. 93. ad 96. *Dio Cas.* lib. 78. & 79. *& in excerpt. Vales. Herod. hist.* lib. 4. & 5.

pridio (*a*), che immolò vittime umane, e traſcelſe all' orrendo ſacrifizio leggiadri fanciulli rapiti dal ſeno di nobili famiglie per tutta l' Italia: tanto potè genio ſanguinario unito a cieca ſuperſtizione. Queſto abbominevole regno durò tre anni e nove meſi. Elagabalo divenuto l' oggetto dell' odio univerſale anche de' ſoldati, i quali avevano ſperimentata la ſua prodigalità, cadde, come i ſuoi pari, l' anno 222., ed il ſuo cadavero fu ignominioſamente ſtraſcinato nel Tevere (*b*).

Tolto un oppreſſore, ebbeſi un padre in Marco Aurelio Severo Aleſſandro cugino di Elagabalo, e già creato Ceſare da lui. Fatto Auguſto per unanime conſenſo de' ſoldati Pretoriani, del Senato, e del popolo Romano egli non contava che tredici anni di età; ma già il ſuo ſenno, e la ſua virtù promettevano un regno felice, quale appunto riuſcì: frutto della ſaggia educazione di Mammea ſua madre. Tutto avea biſogno di riforma quando Aleſſandro Severo aſſunſe l' imperio. Egli riformò da prima la corte, indi il Senato, l' ordine equeſtre, la ſoldateſca. Col conſiglio di ſedici ſcelti Senatori dettò le leggi, e governò lo ſtato. Lampridio (*c*) afferma, che queſto Imperatore adorava Gesù Criſto nel privato ſuo oratorio, e che fra le maſſime di criſtiana filoſofia, di cui era inſtrutto, aveva ſpeſſo ſulle labbra quella di non fare ad altri ciò, che non vorrebbeſi fatto a ſe medeſimo. Principe ſaggio, non meno che uomo virtuoſo, Aleſſandro applicoſſi tutto a far felici i ſuoi popoli. Facile d' acceſſo, e affabile con tutti animò la timida verità ad accoſtarſi al trono, ebbe zelo della giuſtizia, e la fece oſſervare colla ſua vigilanza ſulla condotta de' giudici, e de' magiſtrati, e colla punizione, ſebbene alcune volte troppo ſevera, de' malvagi, e bandì la turpe venalità dalla corte, e dal miniſtero. Lodanſi la di lui economia nell' uſo del pubblico danaro, mentre era generoſo del proprio; la ſobrietà, e l' allontanamento dal faſto, eſempio di grande efficacia a correggere il luſſo, ed i coſtumi de' ſudditi; la prudenza nella

(*a*) *In Eliogabalo hiſt. aug.* p. 103.
(*b*) *Lamprid. in Eliogabalo* a p. 101. ad 103. *Dio Caſ.* lib. 78. & 79. *Herodian.* lib. 5.
(*c*) *In Alexandro Sev.* p. 129.

ſcelta de' miniſtri, e la ricerca del merito oſcuro, e ſchivo a preferenza delle ambizioſe domande (*a*). Egli alleggerì i tributi, moderò i diritti del fiſco, ſparſe i ſuoi benefizj in varie guiſe ſulle provincie, e ſulle città ſpecialmente d' Italia, e favorì il commercio, le arti, e le lettere. Un principe sì degno di regnare, e amato da tutti i buoni (*b*) incontrò l' odio di chi ſoſpirava le ſtolte prodigalità, e la molle indulgenza di un Elagabalo, onde, avendo regnato tredici anni, perì ſotto il ferro di alcuni ſuoi ſoldati; e Maſſimino, il quale coſpirò all' aſſaſſinio del ſuo Sovrano, ebbe la ſorte di ſuccedergli con grave danno de' popoli, che perdettero un padre, e caddero ſotto il giogo di un tiranno (*c*).

Maſſimino non era che un ſoldato robuſto, ed abile alla guerra. Sfornito d' ogni altro talento, e ſprovveduto di virtù aveva coſtumi rozzi, e feroci, i quali ſentivano della gotica ſua origine. Il ſuo governo, egualmente che il ſuo carattere, inſpirò ne' ſuoi ſudditi timore, anzi che amore, ſe eccettuiamo la ſoldateſca, della quale unicamente ſi curò, e poche altre perſone, che cavate dal fango egli ſollevò agli offici de corte, al miniſtero, alle cariche, rimovendone i degni. Per la qual coſa odiato dalla maggior parte, e fino dagli ſteſſi ſoldati, per le orribili crudeltà, che eſercitò eziandio contro i Criſtiani da lui perſeguitati, cadde inſieme col figlio dello ſteſſo nome dopo un regno di quattro anni non compiti, ed una ſimil morte violenta fu comune a quattro altri Auguſti durante quel torbido

---

(*a*) Era maſſima dell' Imperatore Aleſſandro Severo, come abbiamo da Lampridio (p. 120.) = *invitos, non ambientes in rempublicam collocandos* =, e perciò fece prefetto del Pretorio uno, che fuggiva per ſottrarſi dalla carica. Lo ſteſſo autore (p. 130.) aggiunge, che quando eſſo Imperatore voleva crear magiſtrati eſponeva i nomi de' candidati al pubblico, ed animava il popolo a far paleſi i coſtoro difetti. A freno però della calunnia eſigeva ſotto pena capitale dall' accuſatore le prove dei delitti, che aveſſe manifeſtati; la qual pratica egli diceva di avere appreſa dai Criſtiani, i quali così facevano nella ſcelta dei loro Sacerdoti, e giudicavala egualmente neceſſaria allorchè trattavaſi di eleggere coloro, a cui venivano confidate le ſoſtanze, e le vite degli uomini.

(*b*) Erodiano parla poco favorevolmente di queſt' Imperatore; ma egli è il ſolo, che così parla, e viene contraddetto da tutti gli altri ſtorici; e le azioni di Aleſſandro fanno la ſua apologia.

(*c*) *Lamprid. in Alex. Sev. hiſt. aug.* a p. 115. ad 136. *Dio Caſ.* lib. 80. & *in excerpt. Valeſ. Capitol. in Maxim. Sen.* p. 140. *Herodian.* lib. 6.

regno, a dentro breviſſimo ſpazio di tempo innalzati, e abbattuti; ſicchè la corona imperiale paſsò coi voti concordi delle milizie, del Senato, e del popolo in Gordiano III. figlio, e nipote di due infelici, che lo precedettero in una tragica comparſa da ſcena (*a*).

Marco Antonio Gordiano fanciullo di tredici anni, e di ottime ſperanze, i cui principj del regno furono diſonorati dall' avarizia di cattivi conſiglieri e miniſtri, perdette dopo ſei anni l' imperio colla vita per tradimento di Marco Giulio Filippo di nazione Arabico, che gli ſuccedette nell' anno 244. (*b*). Queſti quaſi ugualmente degno di lode, e di biaſimo per le ſue azioni governò l' imperio cinque anni, ed ebbe compagno della dignità il figlio ancora fanciullo, amendue poi periti nella guerra civile, che Decio ſuſcitò contro di loro, quel Decio sì commendato dagli ſcrittori pagani per i talenti, e pe'l valore, e sì giuſtamente rimproverato dai Criſtiani per la perſecuzione la più ſpietata di tutte le antecedenti (*c*). Ma il vincitore dei due Filippi godè poco tempo il frutto delle ſue vittorie reſtando ucciſo da' Goti in una battaglia l'anno 251. (*d*). Indì morì il figliuolo di Decio creato Ceſare; e Cajo Vibio Treboniano Gallo, Voluſiano ſuo figliuolo, Oſtiliano Decio, ed Emiliano Auguſti ſalirono, e caddero fra due anni, nel quale torbido ſpazio di tempo una generale peſtilenza, ch' ebbe principio fino dall' anno 250., penetrò inſieme coll' Italia quaſi tutte le provincie Romane, e le avvolſe in molta ſtrage per anni dodici, ſe diam fede a Paolo Diacono autore della ſtoria denominata *miſcella* (*e*).

(*a*) *Lamprid. in Alex. Sev.* p. 135. & 136. *Capitol. in Maximinis, in Maximo, in Balbino, & in Gordianis* a p. 140. ad 169. *Herodian.* lib. 7. & 8.

(*b*) *Capitol. in Gordiano III.* a p. 161. ad 164. *Herodian. hiſt.* lib. 7. & 8. *Amm. Marcellin.* lib. 23. *Aurel. Vict. epit. in Gordiano.*

(*c*) *Capitol. in Gordiano III.* p. 164. *Aurel. Vict. epit. in Philippo. Zoſim. hiſt.* lib. 1. cap. 19. & 20. *Hiſt. miſcella* lib. 10. *edit. Baſ.* 1569. p. 308. 309.

(*d*) *Zoſim. hiſt.* lib. 1. cap. 21. & 23. *Aur. Vict. epit. in Decio. Eutrop. brev. hiſt. Rom. Euſeb. orat. Conſtant.* cap. 24. *Jordan. de reb. Get.* cap. 18. *Hiſt. miſc.* lib. 10. p. 309. & 310.

(*e*) Lib. 10. p. 311.

Dopo le ſuddette rivoluzioni l' imperio diſpenſato dalla forza, a cui doveva la ſua origine, pervenne con più di ſtabilità nell' anno 253. a Valeriano. Queſti, uomo dabbene, ma più atto a fare il Cenſore (*a*), che a reggere l' imperio, maſſimamente in un tempo che indebolito e ſconvolto dalle interne ſollevazioni ſempre rinaſcenti, ed aſſalito da ogni parte da' nemici eſterni, appena ſarebbe baſtato un Trajano a ſoſtenerlo, non regnò che per moſtrare la ſua debolezza. Sempre vile agli occhi de' nemici fatti perciò più animoſi, armò il ſuo braccio contro i Criſtiani, che perſeguitò dando fede alle impoſture della pagana ſuperſtizione, da cui erano calunniati quai autori de' pubblici mali. Valeriano finì ſventuratamente nell' anno 260. il ſuo regno, e poi più ſventuratamente la vita morendo ſchiavo de' Perſiani, i quali avevanlo fatto prigioniero di guerra (*b*).

Gallieno figlio di Valeriano dopo d' aver regnato ſette anni inſieme col padre, abbandonatolo poi nella ſua diſgrazia, continuò a tenere lo ſcettro altri otto, ma ſolo per diſonorarlo colla ſua ſpenſieratezza, co' ſuoi vizj, e colla ſua crudeltà. Queſto regno fu l' epoca di un generale ſconvolgimento di tutta la monarchia Romana. I barbari per così dire d' ogni nazione, e d' ogni clima, Perſiani, Goti, Sarmati, Quadi, Parti, Alamanni, ed altri d' incerto nome ne inondarono, e ſaccheggiarono quaſi tutte le provincie, ed a ſquarciarla al di dentro ſorſero moltiſſimi tiranni, de' quali Trebellio Pollione fa ſalire il numero eſagerato ſino a trenta (*c*).

Nella ſerie degl' Imperatori, che ho traſcorſa, la ſorte dell' Italia ora tranquilla e felice ſotto le paterne cure di qualche buon principe, ed ora, e più ſpeſſo travagliata da' malvagi, o traſcurata dagl' incapaci, fu la ſorte ancora dell' Inſubria, e di Como. Fra le turbolenze del regno ultimamente detto i bar-

---

(*a*) L' ufficio di Cenſore sì importante e sì utile a' coſtumi eſſendo in vigore la repubblica, intermeſſo fra i diſordini dell' anarchia, poi reſtituito da Veſpaſiano, indi abbandonato nuovamente, fu riſtabilito da Decio. Il Senato Romano traſcelſe a quell' officio Valeriano riputato per la ſua probità.

(*b*) *Trebel. Pollio in Valeriano & in triginta tyrannis* p. 173. 174. & 185. *Aur. Vict. epit. in Valer. Eutrop. brev. hiſt. Rom. Zozim.* lib. 1. a cap. 23. ad 36. *Euſeb. hiſt. eccl.* lib. 7. cap. 10. *Lactant. de mort. perſecut.* cap. 5.

(*c*) *Trebel. Pollio in Gallieno* a p. 174. ad 185. *& in triginta tyran. Aur. Vict. epit. in Gallieno. Hiſt. miſc.* lib. 10. a p. 311. ad 314.

bari, che inondarono l'Italia più volte, furono probabilmente infesti anche alla regione Comasca. Parlo degli Alamanni, popolo Germanico e bellicoso, che insieme co' Franchi abitava il paese di là dal Reno. E' incerto se vi calassero più volte, o una volta sola; poichè la storia di que' tempi per mancanza di buoni scrittori è involta in molta confusione. Zosimo, il quale per errore chiama Goti, o Sciti (*a*) questi barbari, scrive, che costoro prima di piombare sull'Italia fecero scorrerie nella Rezia (*b*), ed Orosio (*c*) aggiunge, che vi vennero dalle Alpi Retiche, la quale circostanza fa vedere il nostro territorio il primo a divenire preda di quella gente feroce. Gallieno Imperatore scosso dal sonno de' suoi piaceri, in cui quasi sempre giaceva, recossi coll'armata (ignorasi l'anno) nella campagna Milanese a far fronte a costoro, e li vinse non lungi da Milano (*d*).

Circa questi tempi Manio Acilio Aureolo acclamato Imperatore dalle legioni dell'Illirico venne ad occupare l'Insubria. Anche questa volta correndo l'anno 268. furono fortunate le armi di Gallieno contro di quell'usurpatore, il quale fu costretto di ritirarsi a Milano, e vi fu assediato. Ma durante quest'assedio, che facevasi con lentezza, Gallieno restò vittima di una congiura orditagli da' suoi Generali, e lasciò al suo successore Claudio II., detto il Gotico e sospettato complice della sua morte, la gloria di abbattere intieramente il tiranno. Aureolo disfatto in una battaglia, che Claudio gli diede nel luogo detto poi dal nome di colui il ponte di Aureolo, oggidì Pontirolo, o cadde in essa, o fu poco dopo ucciso da' suoi stessi soldati (*e*).

Claudio II. vincitore ancora degli Alamanni, e de' Goti, di cui un grandissimo numero insieme con una immensa preda

---

(*a*) Gli antichi confondono insieme i Goti, e gli Sciti, o perchè non ben conoscevano l'origine di quali popoli, o perchè forse i Goti derivavano dagli Sciti, nome assai esteso.

(*b*) Lib. 1. cap. 37. p. 650.

(*c*) Lib. 7. cap. 22.

(*d*) *Zosim. & Oros. loc. cit. Euseb. in chron. Zonar. annal. Trebel. Pollio in Gallieno hist. aug.* p. 178.

(*e*) *Treb. Pollio in Gallieno, in Claudio, in triginta tyran. Aur. Vict. epit. in Gallieno. Zosim. hist.* lib. 1. cap. 37. & seq.

di bestiame distribuì per tutte le provincie Romane, fu un Imperatore, che univa nella sua persona, se crediamo a Trebellio (*a*), la moderazione di Augusto, il valore di Trajano, e la pietà di Antonino. Ma, lasciando da parte gli encomj sempre sospetti di un panegirista, (*b*) Claudio sostenne e difese l' imperio contro la forza de' nemici interni ed esterni, e pose mano a riordinarlo nel civile governo, e a togliere gli abusi introdottisi sotto i regni antecedenti. Sì belle speranze furono troncate da morte immatura. Claudio morì di peste, che contrasse guerreggiando contro i Goti l' anno 270., e morto poi anche Quintillo di lui fratello dopo soli diciassette giorni di regno, la corona pervenne ad Aureliano (*c*).

Questo Imperatore poco inferiore a Claudio nel valore militare, e simile a lui nel vigore d' animo, e nello studio di riforma, lo sorpassò nella severità, e nell' orgoglio. Il suo braccio si rese formidabile non meno ai tiranni insorti al di dentro, che ai barbari lanciatisi da più parti sulle provincie Romane; se non che i Marcomanni e Giotonghi penetrati nell' Italia ed ancora nell' Insubria, la quale saccheggiarono, vinsero la prima volta Aureliano, ma poi furono da lui in tre consecutive battaglie vinti, e sterminati. Ciò accadde l' anno 271. La gloria, che Aureliano si acquistò nelle imprese di guerra, sarebbesi accresciuta per le opere di pace, s' egli avesse saputo porre limiti all' austerità del suo carattere, e non avesse sull' ultimo cambiata la primitiva modestia, e semplicità in orgoglio e fasto, orgoglio, che lo disonorò, e fasto, che fu in contraddizione colle leggi, che aveva fatte a freno dello smoderato lusso dominante. I mali politici, a sanare i quali era stato troppo breve il regno di Claudio, erano giunti ad un segno, che domandavano bensì il braccio armato di un coraggioso riformatore, ma insieme la mano dolce di un medico esperto, e saggio. Aureliano adoperò il ferro più che la medicina; in oltre non

---

(*a*) *In Claudio hist. aug.* p. 202.

(*b*) Tutte le città, al riferire del suddetto autore, dedicarono a Claudio II. statue, corone, stendardi, archi, tempj, ed altari.

(*c*) *Trebel. Pollio in Claudio* a p. 201. ad 206. *Vopisc. in Aureliano* p. 214. *Amm. Marcel. hist.* lib. 31. cap. 5. *Zosim.* lib. 1. a cap. 42. ad 47. *Aur. Vict. epit. in Claudio & Quintillo. Zonar. annal.*

ſempre diſtinſe i rei dagl' innocenti, nè i gravi dai leggieri delitti. Egli fu un giudice lodevolmente ſevero, allorchè punì i magiſtrati ingiuſti, o venali, ed i ſoldati rapaci (*a*): ogni abuſo di autorità, e della forza sì pernicioſo per le ſue conſeguenze merita un caſtigo eſemplare; ma non pochi de' ſuoi ſudditi lo ſperimentarono crudele, ed i Criſtiani perſecutore. Perciò eſſendo più temuto, che amato, una congiura tramata da un ſuo ſegretario lo tolſe dal mondo dopo cinque anni di regno (*b*).

Quì la ſtoria Romana ci preſenta lo ſtrano fenomeno di una gara generoſa tra il Senato, e la ſoldateſca nel cederſi vicendevolmente la nomina del ſucceſſore all' imperio. Finalmente il Senato ſcelſe Tacito uno de' Senatori, e perſonaggio conſolare altrettanto degno della corona, quanto ſi diede a conoſcere modeſto nel rifiutarla. Coſtretto di piegarſi al comune deſiderio regnò ſolamente ſette meſi, rapito, non ſi ſa, ſe da morte naturale, o violenta: tanto la virtù è in certi tempi pericoloſa a chi la poſſiede. Tacito ſi adoperò alla riforma de' coſtumi e del luſſo, donò il ricco ſuo patrimonio allo ſtato, e riſtrinſe la propria autorità col reſtituire gli antichi diritti al Senato Romano, eſempio aſſai raro negli annali delle monarchie, ma pure imitato da Probo ſuo ſucceſſore. I Comaſchi probabilmente unirono le giulive loro acclamazioni a quelle dei Milaneſi, a cui il Senato partecipò con lettere il riacquiſto fatto delle ſue prerogative. Il Senato ſcrivendo ciò ſoggiunſe loro, che la ripriſtinata ſua autorità, ſiccome era il più valido ſoſtegno degli originarj diritti de' popoli, e de' cittadini, così diveniva un benefizio univerſale (*c*).

(*a*) Vopiſco nella vita di Aureliano reca una lettera, che dice ſcritta da quell' Imperatore ad un ſuo Vicario in queſti termini = *ſi vis Tribunus eſſe, imo ſi vis vivere, manus militum contine . . . nemo pullum alienum rapiat, ovem nemo contingat, uvam nullus rapiat: oleum, ſal, lignum nemo exigat. annona ſua contentus ſit. De præda hoſtis, non de lacrymis provincialium habeat . . . in hoſpitiis caſte ſe agant, qui litem fecerit, vapulet* = (p. 211.)

(*b*) *Vopiſc. in Aurel. hiſt. aug.* a p. 211. ad 222. *Trebel. Pol. in trig. tyr.* p. 196. *Zoſim.* lib. 1. a cap. 49. ad 62. *Aur. Vict. epit. in Aureliano. Amm. Marcel. hiſt.* lib. 36. *Julian. de Caſ.* p. 16. *Euſeb. hiſt. eccl.* lib. 7. cap. 26. *& in chron.*

(*c*) *Vopiſc. in Tacito* a p. 226. ad 232. *Aur. Vict. epit. in Tacito. Zoſim. hiſt.* lib. 1. cap. 63.

Dopo Tacito la ſoldateſca ſi rimiſe in poſſeſſo di nominare gl' Imperatori; ma i voti delle ſparſe legioni non ſi unirono nella ſcelta. Due furono gli acclamati, l' uno Marco Annio Floriano Prefetto al Pretorio e fratello uterino del defunto, l'altro Probo comandante delle legioni dell' Oriente. Roma, e l' Occidente riconobbero il primo: l'Oriente il ſecondo. La conteſa fra i due competitori durò poco tempo. Floriano ucciſo da' ſuoi ſteſſi ſoldati laſciò indiviſo, e pacifico l' imperio a Probo, il quale lo ſuperava di gran lunga nel merito. Queſti dotato di eccellenti qualità battè le orme di Tacito, e più attivo di lui ſegnalò in più guiſe la ſua beneficenza a favore de' popoli riſtaurando o abbellendo molte città, fabbricando ponti, acquidotti, tempj, portici, palagi, rendendo più comoda la navigazione di alcuni fiumi, diſeccando paludi; ed in queſti lavori, come ancora in altri di agricoltura, impiegò lodevolmente il braccio militare negl' intervalli di pace. Ma per queſto ſteſſo i ſoldati, i quali amavano l' ozio, e la licenza, ſi ammutinarono, e lo uccifero. Egli aveva regnato ſei anni. I ſoldati gli ſoſtituirono Caro (*a*).

Marco Aureliano Caro uomo abile in guerra, ma orgoglioſo, ed eccefſivamente auſtero governò un anno e quattro meſi l' imperio, e lo traſmiſe ai due ſuoi figliuoli Carino, e Numeriano. Carino era un tiranno, e per mala ſorte de' noſtri maggiori aveva avuta in amminiſtrazione l' Italia con altre provincie occidentali vivente ancora il padre. Numeriano, abbenchè virtuoſo, ſi moſtrò fatto più per l' onorata quiete di una vita privata, che per il trono, da cui amendue furono sbalzati da morte violenta nel giro di due anni (*b*). Carino era in guerra con Diocleziano acclamato dall' armata, che prima obbediva a Numeriano.

Eccomi giunto ad un nome non meno celebre ne' faſti dell' imperio, che in quelli della Chieſa; ma per oppoſta maniera. Cajo

---

(*a*) *Vopiſc. in Probo Saturnino, Proculo, & Bonoſo.* a p. 231. ad 249. *Julian. de Cæſar. Aur. Vict. epit. in Probo. Zoſim. hiſt.* lib. 1. a cap. 66. ad 71. *Eutrop. brev. hiſt. Rom.*

(*b*) *Vopiſc. in Caro, Carino, & Numeriano.* a p. 249. ad. 254. *Vict. epit. in Caro. Eutrop. breviar. Hiſt. miſcel.* lib. 10. p. 319. 320. 321.

Cajo Valerio Diocleziano occupa nella ſerie degl' Imperatori un luogo diſtinto non fra i più virtuoſi, ma fra i più abili. La Chieſa lo annovera, e giuſtamente lo deteſta fra i ſuoi perſecutori. Non la naſcita, ch' egli ſortì oſcura in Salona città della Dalmazia, ma la ſua abilità avevalo per gradi ſollevato all' importante carica di Conte dei domeſtici, o ſia di Capitano della guardia equeſtre del palazzo, prima di pervenire al trono. Egli poſſedeva la maggior parte de' talenti proprj a formar un monarca. Univanſi in lui prontezza d' ingegno, ſomma penetrazione di mente, fino accorgimento, grande attività, fecondità prodigioſa di partiti, e di ripieghi, attenzione aſſidua ai pubblici affari. Ma alle qualità dello ſpirito non corriſpondevano quelle del cuore. Egli ſacrificava la virtù, la fede, la ſteſſa amicizia all' ambizione. Collerico ancora per indole, anzi impetuoſo nella ſua collera, quantunque ſapeſſe a richieſta de' ſuoi intereſſi talvolta contenerla, e moſtrarſi affabile e dolce, pure laſciolla ſpeſſo traſcorrere a crudeltà. Da una parte economo e rapace per avarizia, dall' altra prodigo nelle ſpeſe di fabbrica, e di un luſſo faſtoſo, e frivolo, ſpregievole per la ſuperbia, che portò al ſegno di uſurpar nomi, e pretender onori divini: al contrario ſtimabile pe 'l favore, che accordò alle lettere, ſebben illitterato, e per la ſcienza, che ſi acquiſtò non ſolamente del governo, ma ancora dell' arte della guerra, però più abile a concepirne, e a dirigerne le impreſe, che coraggioſo per eſeguirle, preſentò di ſe medeſimo un ſoggetto, ſu cui la lode, e il biaſimo poſſono adoperarſi ugualmente (*a*).

Già ſi è veduto che l' imperio ſommamente indebolito, lacero, e ſconvolto ſotto i regni infelici di Valeriano, e di Gallieno, era poi ſtato riſtabilito quaſi nella primitiva ſua maeſtà. Una ſerie fortunata di cinque abili Imperatori Claudio II., Aureliano, Tacito, Probo, e Caro aveavi applicata la medicina agl' interni diſordini, e lo aveva liberato da tiranni, e da barbari. Nè il peſſimo regno di Carino che poco durò, aveva potuto diſtruggere l' opera di que' riſtauratori della monarchia

(*a*) *Vopiſc. in Numeriano & Carino hiſt. aug.* p. 251. & 254. *Aur. Vict. epit. in Diocletiano. Eutrop. brev. Lactant. de mort. perſec.* cap. 7. 8. & 9.

Romana. Ciò non oſtante l'Imperatore, a cui non mancava una mente capace di reggere quella gran mole, conobbe di aver biſogno di un braccio per difenderla. Perciò ſcelſe, e ſollevò al grado prima di Ceſare, poi di Auguſto, Maſſimiano uomo nato contadino nella Pannonia, di coſtumi rozzi e feroci, ſprezzatore delle leggi, e privo di virtù, come di educazione; ma bravo ſoldato, e per i varj gradi della milizia ſalito a molta riputazione. Maſſimiano non ſolamente fu il braccio, e la gloria del ſuo benefattore nelle impreſe di guerra, ma fu inſieme allo ſcaltro Diocleziano un coperto e docile ſtrumento nella eſecuzione di tutte quelle azioni, che gli avrebbero conciliato odio. Orgoglioſo del pari che Diocleziano, pure ſottomiſe il ſuo orgoglio alla riſpettata ſuperiorità dell'autore del ſuo ingrandimento, col quale viſſe ſempre in concordia. Abboccatiſi que' due monarchi in Milano, la quale città divenne la reſidenza di Maſſimiano, e de' ſucceſſori, ivi nell'anno 291. architettarono un nuovo piano di amminiſtrazione dell'imperio, cioè fiſſarono di ſpartirlo in quattro fra eſſi Auguſti, e due Ceſari da crearſi in conformità del piano medeſimo, come poi ſi fece nel ſeguente anno. I Ceſari eletti furono Coſtanzo Cloro padre di Coſtantino, e Galerio, amendue valenti guerrieri; ma quegli meritevole del trono anche per la virtù, e pe'l ſenno; queſti indegno, perchè peggiore ne' vizj, come ſimile di natali a Maſſimiano, di cui preſe il nome (*a*).

Per sì fatta diviſione della monarchia, la quale portò ſeco il mantenimento di quattro ſplendide corti regie, e di un numero aſſai maggiore di officiali, e di miniſtri anche in ſequela di un più ramificato piano di amminiſtrazione, crebbero in ogni provincia i pubblici peſi, ed i tributi (*b*). I Comaſchi inſieme con tutta l'Italia non più privilegiata come prima, furono ſenza dubbio a parte di queſto danno; ma eſſi ebbero un compenſo nella più vicina reſidenza del Sovrano ſtabilita in Milano, ſecondo che ſi è detto. La reſidenza di un gran principe è ſem-

(*a*) *Mamertin. panegyr. & genethliaco Maximiani. Aur. Vict. epit. in Dioclet. Eutrop. brev. Lactant. de mort. perſec.* cap. 8. 18. & 33. *Euſeb. in vita Conſtant.* a cap. 14. ad 23. *& hiſt. Eccl.* lib. 7. cap. 16.

(*b*) *Aur. Vict. de Ceſar. in Maximiano Herculeo. Claud. Salmas. in not. ad Treb. Pol.* a p. 314. ad 317. *Lactant. de mort. perſec.* cap. 7.

pre una ſorgente di ricchezze, che ſi ſpargono, e ſi diffondono ſulle città proſſime; e la vicinanza del trono è un ſalutare freno all'autorità dei depoſitarj del potere, ed inſieme un conforto per i ſudditi, i quali poſſono all'occaſione eſporre colla propria bocca i loro aggravj, ed i loro biſogni al monarca; là dove in lontananza il debole è ſpeſſo la vittima del potente, e la verità è coſtretta o di ſtarſene in eſilio, o di giunger al trono traveſtita dall'intereſſe de' canali intermedj, che la traſmettono.

L'Italia era toccata in ſorte a Maſſimiano. In queſta, non meno che nelle altre provincie dell'imperio, la concordia ſtabilmente durata fra i quattro monarchi vi fece regnar la pace, e l'abbondanza pe'l corſo di tredici anni. Tanto fu dovuto alla prudenza, e al credito dell'Imperatore Diocleziano. Queſti era l'anima di tutta la monarchia, la quale per lui ſembrava governata da un ſol capo: gli altri compagni non erano, per così dire, che gli eſecutori della ſua volontà. I ſudditi, maſſimamente Italiani, difeſi dalle devaſtazioni de' barbari, e protetti dalle leggi, e da buoni magiſtrati, ſebben pagaſſero maggiori tributi, vivevano contenti, e tranquilli (*a*). Biſogna però eccettuarne i Criſtiani, contro de' quali, prima che finiſſe il ſuccennato periodo di tempo, armoſſi la gentileſca fierezza, e Diocleziano fulminò nell'anno 303. il feral' editto di morte a ſuggeſtione del crudel Galerio (*b*). Coſtui dopo d'aver acceſa la guerra, la più ſpietata, e più lunga di tutte le altre, contro la Chieſa di Gesù Criſto, turbò ancora l'imperio. Il ſuo orgoglio non pago di avere ſotto il titolo inferiore di Ceſare un' autorità quaſi eguale a quella di Auguſto, lo ſtimolò ad uſurparne il grado. Perciò ſcortato da un' animoſità, ch' era ſenza eſempio, ſtimolò colle perſuaſioni, poi coſtrinſe colle minacce Diocleziano, e Maſſimiano a ſveſtirſi del manto imperiale. Di sì celebre rinunzia furon teſtimonj Nicomedia, e Milano. In quella Diocleziano, in queſta Maſſimiano nell'anno 305. rinunziarono all'imperio, avendo prima per ultimo atto di ſovranità,

(*a*) *Aur. Vict. in Dioclet. Mamert. in genethl. Maximiliani.*
(*b*) *Euſeb. hiſt. eccl.* lib. 8. cap. 13. *Lactant. de mort. perſec.* cap. 18.

ed in esecuzione del già stabilito sistema nominati Galerio, e Costanzo in Augusti; Severo, e Massimino in Cesari (*a*).

Tosto si conobbe che l'imperio non era più governato da Diocleziano (*b*). La discordia, e il disordine vi entrarono ben presto a sconvolgerlo. Galerio, il quale tenne il primo rango fra gli Augusti, mostrava sempre più la ferocia del suo carattere, e l'ingorda fame dell'oro, che lo divorava. Insensibile alla pietà, e indifferente intorno lo stato o felice, o misero de' suoi popoli, egli favoriva unicamente i soldati, ai quali confidava ancora le cariche civili, e fino il sacro deposito della giustizia (*c*). Spregievoli, e malvagi erano i due Cesari. Il solo Costanzo mostravasi degno della corona, ed egli rese felici le provincie, che governò (*d*). A lui, dopo Massimiano, obbediva l'Italia; ma Costanzo con mal intesa moderazione la cedette a Severo Cesare non men incapace, che vizioso. In luogo di costui il prepotente Galerio la resse, o piuttosto la tiranneggiò con enormi imposizioni, e con assassinj (*e*). Passò poi

---

(*a*) *Aur. Vict. de Cæsar. in Diocl. Mamert. in paneg. Maxim. Eutrop. brev. Hist. misc.* lib. 10. p. 323. 324. 325. *Lact. de mort. persec.* cap 17. *Anon. Vales. post Amm. Marcellin.*

(*b*) Diocleziano già indebolito da lunga malattia, e stanco delle cure del governo non era mal volontieri disceso dal trono, ben dissimile in questo dal collega Massimiano, che tentò ogni mezzo per risalirvi, e risalitovi morì poi da traditore, Diocleziano, dissi, ritiratosi nella casa sua paterna in Salona capitale della Dalmazia sua patria preferì costantemente quel placido ritiro all'antica tumultuosa grandezza, onde nulla commosso dalle lusinghevoli instanze di chi lo sollecitava a ripigliar la porpora, rispondeva, ch'erangli più cari i frutti dell'orto da lui coltivato, che tutti i piaceri gustati allorchè fra lo splendore del trono, e le acclamazioni de' popoli reggeva il più grande imperio dell'universo. Vopisco poi afferma d'aver udito da suo padre, che Diocleziano, deplorando la condizione di un Principe, soleva dire non esservi cosa tanto difficile, quanto il ben governare un regno, in cui quattro o cinque ministri, da cui è circondato il Sovrano, si uniscono a tradirlo, ed egli chiuso nel suo palazzo non vede che cogli occhj di costoro spesso interessati ad occultargli la verità, e che ingannato da essi innalza alle cariche quelli, che non dovrebbe, ed allontana i meritevoli dalla repubblica, e che finalmente quantunque saggio, accorto, e ben intenzionato è venduto da suoi ministri. (*Vopisc. hist. aug.* p. 223. 224.)

(*c*) *Lactant. de mort. persec.* a cap. 9. ad 23. *Aur. Vict. epit. & de Cæs. in Maximiano. Galerio. Maximino.*

(*d*) *Euseb. hist. eccl.* lib. 7. cap. 13. *Eutrop. brev. Hist. misc.* lib. 11. p. 326. & 327.

(*e*) *Lact. de mort. persec.* a cap. 21. ad 23.

l' infelice Italia ſotto il giogo di Maſſenzio figliuolo di Maſſimiano nuovamente Imperatore, il qual Maſſenzio i Romani avevano innalzato al trono ſenza prevedere, che per liberarſi da un tiranno ne ſceglievano un altro forſe peggiore. Sono incredibili le rapine, che queſto principe diſſoluto, e avidiſſimo vi eſercitò anche per mezzo di miniſtri, ch' egli ſpedì in diverſe parti d' Italia a ſmugnerla di danaro, e che avari, non meno che il padrone, ſecondo l' energico favellar di Vittore, (*a*) la ſpogliarono delle ricchezze, che la induſtrioſa parſimonia di ben dieci ſecoli aveavi radunate (*b*). A maggior danno di noi Italiani ſi unirono colle rapacità del governo i ſaccheggiamenti militari; concioſiachè Galerio calato dalle Alpi coll' eſercito per opprimere l'emulo Maſſenzio nell' anno 307., ſfogando poi la ſua collera, nel ritirarſi che fece, diedeci in preda qual paeſe nemico alla militar licenza (*c*). Per colmo de' mali il flagello della careſtia danneggiò le Italiche contrade, del qual flagello ſi accagiona l' abbandono delle terre per la fuga di molti contadini dal tirannico governo oppreſſi, e intimoriti (*d*). Poſſiamo facilmente immaginarci coſa foſſe de' Comaſchi in que' torbidi tempi, ſolo che ſi rifletta, che la lor ſorte era troppo ſtrettamente legata colla ſorte generale della Italia.

Tutto l' imperio, che vide ſino ſei Auguſti regnar ad un tempo, gemette ſimilmente ſotto la oppreſſione, e fra i diſordini del governo, ſe eccettuiamo le provincie governate da Coſtantino ſucceduto a Coſtanzo Cloro ſuo padre ſiccome nella dignità imperiale, così ancora nel ſenno, e nel valore. Queſto Imperatore meritoſſi il ſoprannome di grande, di cui la pubblica ſtima lo onorò, e lo onora qual nome caro alla religione, e glorioſo ne' faſti dell' imperio, malgrado alcuni ſuoi difetti, e traſcorſi, che moſtrano le miſerie della umanità, e malgrado gli ſforzi, che alcuni troppo rigidi cenſori han fatto per deprimerlo (*e*).

(*a*) *De Ceſar.*

(*b*) *Euſeb. in vita Conſtant.* lib. 1. cap. 35 *& hiſt. eccl.* lib. 8. cap. 16. *Anonym. in paneg. Conſtantini.*

(*c*) *Lactant. de mort. perſec.* cap. 27. *Zoſim. hiſt.* lib. 2. cap. 10. & 11.

(*d*) *Euſeb. hiſt. eccl.* lib 8. cap. 16. *hiſt. miſc.* lib 11. p. 331. & *ſeq.*

(*e*) *Nazar. & Anonym. in paneg. Conſtantini. Euſeb. in vita Conſt. & hiſt*

Coſtantino minacciato dal tiranno Maſſenzio ritroſo alla pace, la quale inutilmente fu propoſta, volle prevenirlo. Corſe dalle Gallie nell' Italia, eſpugnò Suſa, e Torino, e quante altre città gli fecero reſiſtenza. A Torino ſi recarono i Deputati de' popoli di quaſi tutta la regione di quà del Po a preſtargli obbedienza, e quaſi tutte le città di queſto paeſe fornirono il ſuo eſercito di provviſioni, e di ſoldati. Milano lo accolſe, e ſicuramente Como fece lo ſteſſo. Lo riconobbe poi Verona teſtimonio di una ſua vittoria, e tutti gli altri popoli ſino a Roma. In vicinanza di queſta capitale dell' imperio Coſtantino diede a Maſſenzio la memorabile battaglia, per cui reſtò lieto il giorno 28. di Ottobre dell' anno 312 Aveva Maſſenzio radunata una formidabile armata compoſta per la maggior parte di ſoldati Italiani, il cui numero da Zoſimo viene eſagerato ſino a ottantamila (*a*). Coſtantino con forze di molto inferiori, ma con viſibile aſſiſtenza del Dio degli eſerciti, ſconfiſſe totalmente il tiranno, il quale fuggendo però ſommerſo con molti de' ſuoi nelle acque del Tevere, che aveva alla ſchiena (*b*). Così l' Italia liberata dalla coſtui oppreſſione venne in potere di Coſtantino, il quale riconoſcendo dal verace Iddio la vittoria, ſi fece inſtruire nella religione Criſtiana, e l'abbracciò. Di queſta permiſe il pubblico eſercizio con ſuo editto promulgato prima in Roma l'anno ſuddetto, poi nel ſuſſeguente in Milano, dove ancora celebrò le nozze di Coſtanza ſua ſorella con Licinio Auguſto (*c*). Le prime ſue cure furono impiegate a diſtruggere gli avanzi della tirannia, e perciò abolì i proceſſi pendenti, ſciolſe i prigioni, richiamò i banditi, e reſtituì i beni ſtati ingiuſtamente tolti. In oltre caſsò i Pretoriani, quello ſcelto corpo di guardie sì terribile all' Imperio per la ſua forza, e per le ſue prepotenze, e ſollevando dall' avvilimento il Senato Ro-

---

eccl. lib. 9. cap. 9. & 10. *Zoſim. hiſt.* lib. 2. cap. 15. 16. *Aur. Vict. de Caſ. Eutrop. brev.*

(*a*) *Zoſim.* lib. 2. cap. 15.

(*b*) *Nazar. & Anon. in vita Conſt. Aug. Euſeb. in vita eiuſd.* lib. 1. a cap. 38. ad 43. *Lact. de mort. perſ.* cap. 43. & 44. *Zoſim. hiſt.* lib. 2. cap. 16. *Aur. Vict. de Caſar.*

(*c*) *Lactant. de mort. perſ.* cap. 45. *Euſeb. hiſt. eccl.* lib. 9. cap. 9. & 10.

mano gli aggregò membri degni, e ſcelti da tutte le provincie dell' imperio (*a*).

Non erano ancora morti tutti i tiranni. L' ultimo a morire fu Maſſimino vinto da Licinio. Allora la pace univerſale rallegrò tutto l' imperio, il quale fu diviſo fra i due Imperatori Coſtantino, e Licinio ſuo cognato. L' Italia coll' Occidente toccò al primo, l' Oriente al ſecondo. Ma non oſtante queſta diviſione, la concordia dopo otto anni ſi ruppe. L' ambizione, contro cui poco valgono i legami più ſtretti, fu il fomite della guerra, la quale ſopita, e riacceſa finì ſolamente nell' anno 323., e fu ſeguita dalla tragica morte di Licinio, alla quale Coſtantino colle premeſſe formalità di giuſtizia, ma forſe con mancar di fede lo condannò (*b*). Per tal modo la gran mole della monarchia Romana tornò a unirſi in Coſtantino.

(*a*) *Anonym. & Nazar. paneg. Conſt. Aug. Euſeb. in vita eiuſd.* lib. 1. cap. 41. & 43. *Zoſim. hiſt.* lib. 2. cap. 16. 17.

(*b*) *Euſeb. in vita Conſt. Aug.* lib. 1. cap. 49. & lib. 2. a cap. 1. ad 18. *hiſt. eccl.* lib. 9. cap. 10. *Lact. de mort. perſ.* a cap. 45. ad 50. *Zoſim. hiſt.* lib. 2. a cap. 18. ad 28. *Vict. Eutrop. & alii.*

APPENDICE
AL CAPO I.
DELL' EPOCA IV.
ISCRIZIONI COMASCHE
O SIA

Scelta d' iscrizioni antico-Romane appartenenti a Como state scoperte in questa città e suo territorio, ed in parte esistenti anche oggidì, le quali si sono da me o riscontrate sulle stesse lapide originali, o ricopiate da varj raccoglitori, segnatamente da Benedetto Giovio nella sua raccolta d' iscrizioni MS., da Girolamo Borserio nel libro parimente MS. intitolato = Advertariorum ad theatrum Insubricæ magnificentiæ =, *da Andrea Alciati, e da altri. Le tutt' ora esistenti trovansi per la maggior parte unite nel portico della casa di abitazione del eh. patrizio e decurione di questa città Fulvio Tridi cavaliere studiosissimo delle patrie antichità, il quale colla solita sua gentilezza si è prestato alle mie ricerche. Nell' esporle che farò, io non intendo di soggettarmi al vincolo di un' esatta distribuzione in classi. Mi asterrò ancora dal supplire quelle mutile, o guaste sia dal tempo, sia dalla incuria o ignoranza de' maggiori, perchè credo migliore consiglio di lasciare che ciascuno degli intelligenti le emendi, o le supplisca a suo talento, e perchè ancora simili sforzi d' ingegno impiegati a dare un ragionevole senso a certe iscrizioni versano non rare volte su parole create o scoucie dalla penna d' inesperto copiatore. Fra la gran copia delle iscrizioni, che abbiamo, io ne tralascio molte come inutili, o superflue. Incomincio dalle religiose, indi verranno in seguito le poche onorarie, e poi le altre per la maggior parte sepolcrali, le quali ci mostrano cittadini distinti per cariche pubbliche, e municipali, o contengono qualche particolarità degna da saperſi.*

I.
DIIS
DEABVS
QVE. CVM
IOVE
ELIVS. RVSTICVS. VO

II.
BONAE. DEAE. SAC.
HELVIDIARVM. SORORES
EX. VOTO.

III.
IOVI. O. M.
P. CAESIVS. ARCHIGENES.
V. S. L. M.

IV.
IVNONIBVS
I. MINICIVS. SIVIRVS
IV. VIR. ET. AVG.
EX VOTO

V.
MATRONIS
P. CAESIVS. ARCHIGENES
V. S. L. M.

Quelle cinque tavolette votive trovavansi nel giardino del palazzo episcopale raccoltevi dal Vescovo Lazaro Carafino verso la metà del secolo passato,

d'onde poi furono trasportate altrove. Io n'ebbi copia dal succennato nobile Fulvio Tridi. La prima di esse esiste ancora nella raccolta di Benedetto Giovio.

VI.

MERCVRIO
V. S. L. M.
C. CAPELLINVS
SORA.

VII.

MINERVAE
V. S. L. M.
=======
VITALIO
MAXVMI. F.

Amendue le suddette iscrizioni si leggono presso il Giovio.

VIII.

MERCVRIO
L. RVSTICELLIVS
OVF. SECVNDVS
VI. VIR.
AVGVSTALIS
DECVRIO. COMI.
VOTVM. SOLVIT.
L. L. M.

Presso il Muratori. (*Nov. thes. vet. inscript.* vol. 1. class. 1. p. 47.)

IX.

MERCVRIO
C. LICINIVS
MACER
V. S. L. M.

X.

MERCVRIO
. . . . NIVS
. . . . . .
V. S. L. M.

XI.

HERCVLI.
SACRVM
M. VALERIVS. M. F.
SECVNDINVS
IV. VIR. SEN. ET.
. . . . . .

XII.

HERCVLI
Q. SECVNDIENVS
SECVNDVS. PRO.
SE. ET. SVIS.
V. S. L. M.

XIII.

HERCVLI
V. S. L. M.
. . . SECVNDVS
. . . VSSILINVS

XIV.

HERCVLI.
VRSIO
Q. GEM. . .

XV.

HERCVLI
IVVENI. P.
QVINCTIVS
DE. RE. SVA

XVI.

MARTI
CVM. D. . . . .
S. . . . . DEA

XVII.
NEPTVNO. ET.
DIS. AQVATILIB.
PRO. SALVTE. ET.
INCOLVMIT. . .
V. S. L. M.
C. QVART. SECVNDIN.

Le predette iſcrizioni cominciando dal n.° IX. ſono tutte rapportate dal Borſerio nel libro ſuccennato. Queſto ſcrittore avverte, che in quaſi tutti i villaggi della regione Comaſca egli ha trovate tavole votive, o memorie dedicate a Mercurio, e ſegnatamente cinque nel ſolo monaſtero di S. Carpoforo, dal che ſi deduce che Mercurio avelle in quelle vicinanze un tempio, e foſſe la deità in precipuo culto appreſſo i noſtri maggiori. Ercole parimente doveva eſſervi aſſai onorato, come ſi raccoglie dai molti voti a lui eretti. Il ſuddetto Borſerio proſegue a dire d'aver egli ſcoperto da varie altre iſcrizioni, che gl' Inſubri veneravano eziandio Apollo, Silvano, Eſculapio, Igia, Diana, ed Iſide.

XVIII.
I. O. M.
SEVERIAN
VS . . . CO
MI . . . . .
V. S. L. M.

Queſta tavola votiva a Giove coi noti predicati di ottimo maſſimo dedicatagli da Severiano cittadino di Como è prodotta dall' Alciati. E' troppo nota la ſignificazione delle ſigle = V. S. L. M. *votum ſolvit lubens merito* =.

XIX.
I. O. M.
PETRONIV. .
CRESCEN. . .
V. S. L. M.

XX.
FORTVNAE
OBSEQVENTI
ORDO. COMEN.
VOTO. PRO.
SALVTE. CIVIVM
SVSCEPTO

XXI.
FORTVNAE
OBSEQ . . I
L. CAPVRN. .
AVGVRINVS
========
EX
VOTO

Queſte ultime tre iſcrizioni trovanſi originali nel portico della caſa di abitazione del già detto ornatiſſimo cavaliere Fulvio Tridi.

XXII. . . . . . .
. . . . . .
. . . ORDINI . . . M . . AB . . .
. . CAES. F. AELIO
HADRIANO. ANTONINO
AVGVSTO. PIO. PP.
D. D.

Queſto mutilo monumento conſacrato alla memoria dell' Imperatore Antonino Pio, il quale aſſunſe per adozione, ſecondo l'uſo, i nomi del padre adottivo Elio Adriano ſuo anteceſſore, eſiſteva nella chieſa ora profanata di S. Eufemia. Trovaſi nella raccolta del Giovio.

XXIII.

IMP. CAES. M. AVRELIO
ANTONINO. AVG. F. IMP. CAES.
L. SEPTIMI. SEVERI. PII. PERTINACIS
AVGVSTI. ARABICI. ADIABENICI. P. P.
PONTIFICIS. MAXIMI. TRIBVNIC.
POT. V. IMP. VIII. COS. II.
D. D.

La presente iscrizione appartiene a Caracalla, il quale chiamavasi Bassiano, e fatto Imperatore assunse i nomi di Marco Aurelio Antonino. Egli era il primogenito di Lucio Settimio Severo Augusto, da cui fu dichiarato collega nell' imperiale dignità circa l'anno 198. Già ho detto il tempo, e l'occasione, in cui probabilmente i Comaschi gli dedicarono questa iscrizione. Essa trovasi scolpita in una grandiosa lapida a caratteri niente guasti dal tempo, o dalle ingiurie degli uomini; la quale circostanza potrebbe far nascere qualche dubbio intorno la sua autenticità massimamente al riflettere, che la detta lapida esisteva nell' antico pavimento della chiesa di S. Fedele, dal qual luogo il Vescovo Lazaro Carafino la fece trasportare nel giardino del palazzo vescovile circa l'anno 1638. Ma sia forse che la medesima giacesse in una parte riservata, e lontana dal passaggio, tanto la grandezza enorme della lapida, quanto la forma, i predicati, e le note cronologiche della iscrizione concorrono a dimostrarla genuina, ed originale.

XXIV.

L. CALPVRNIVS. L. F. O. V. F.
FABATVS.
VI. VIR. IIII. VIR. I. D. PR. M. PRAEF.
PRAET. TRIBV. M. LEG. XXI. RAPAC.
PRAEF. COHORT. VII. LVSITAN.
ET. NATION. GETVLIC. ARSEN.
QVAE. SVNT. IN. NVMIDIA.
FLAM. DIVI. AVG. PATRIMONIO.
T. F. I.

Questa iscrizione ci ricorda il nome, e le cariche di Lucio Calpurnio Fabato protocero di Plinio. Le sigle *P. M. PRAEF. PRAET.* io le interpetro = *Primipilus Militum Praefecti Praetorio* =. E' noto che quella *OVF.* denota la tribù Oufentina, a cui Como era ascritta.

XXV.

C. PLINIO. L. F.
O. V. F. CAECILIO
SECVNDO. COS.
AVG. CVRATORI. TIBER.
ET. RIP. . . . . .
. . . . . .

XXVI.

C. PLINIO. L. F.
O. V. F. CAECILIO
SECVNDO. COS.
AVGVR. CVR. ALV. TIB.
ET. CLOAC. VRB.
. . . AEF . . ER. SAT. PRAEF.
AER. MILI . . . Q. IMP.
SEVIR. EQ. R. TR. MIL.
LEG. III. GALL. X. VIRO
STL. IVD. FL. DIVI. T. AVG.
. . . . . RCELLENS . . .

XXVII.

C. PLINIVS. L. F. O. V. F. CAECILIVS.
AVGVR. LEGAT. PROC. PR. PROVINCIAE. PONT.
CONSVLAR. POTESTAT. IN. EAM. PROVINCIAM. ET.
IMP. CAESAR. NERVA. TRAIANO. AVG. GERMAN.
CVRATOR. ALVEI. TIBERIS. ET. RIPARVM. ET.
PRAEF. AERARI. SATVRNI. PRAEF. AERARI. MIL.
QVAESTOR . . . IMP. SEVIR. EQVITVM . . . . . .
TRIB. MILIT. LEG . . . . . GALLICAE . . . . . .
. . . . . TIB. IVDICAND. THERM . . . . . .
ADIECTIS . . . IN . . . ORNATVM. H-S. CCC.
. . . LIVS. IN. TVTEL . . . H-S. CC. T. F. I.
ET. LIBERTOR. SVOR. NOMIN. H-S. XVIII. LXVI. D. CLVI. REI
. . CREMENT. POSTEA. AD. EPVLVM. PLEB. VRBAN. VOLVIT PERTIN.
. . S. DEDIT. IN. ALIMENT. PVEROR. ET. PVELLAR. PLEB. VRBAN. H-S.
IN. TVTELAM, BIBLIOTHECAE. H-S. C.

Ognuno vede, che le ſopraſcritte ultime tre iſcrizioni appartengono al celebre Cajo Plinio Cecilio Secondo ornamento grandiſſimo di Como ſua patria. La prima di eſſe leggeſi in lapida originale affiſſa alle pareti dell' angolo ſiniſtro preſſo la facciata del Duomo. Le altre due trovanſi nelle raccolte del Giovio, e di molti altri. Eſſe fanno teſtimonianza delle molte e luminoſe cariche Romane, delle quali fu fregiato il noſtro Plinio. Io le ho già annoverate parlando di lui, ed ora aggiungo quella di Seviro, cioè uno de' ſei Prefetti dei cavalieri Romani. Le prefetture alla cura del letto del Tevere, e delle ſue ſponde, e delle fogne di Roma, egualmente che quelle alle ſtrade pubbliche, ed all'erario militare, erano cariche ſtate inſtituite da Auguſto, (*Suet. in Oct. Aug.* cap. 37.) ed aſſai riguardevoli.

XXVIII.

V. F.
C. PLINIVS
CALVOS. VI. VIR.
SIBI. ET. PLINIS.
SVCCESS . . V . . ORI
CHRYS . . . . . ET
. . . SVCCESSORIBVS
L. CASTICIO. L. F. O. V. F.
CATVLL . . . IIII. VIR.
AED. P . . . GENERO
L. CASTICIO. L. F. O. V. F
. . . MAXIMO. NEPOTI
PLINIS. THARSAE. ET.
VERECVNDAE. PAT.
PLINIO CERDONI. FR.
PLINIO. PHAENOMEN.
AMICO

Queſta iſcrizione di Cajo Plinio Calvo ſeſtumviro è ſtata ſcoperta l'anno 1570. nel ſito della chieſa di S. Martino di Rebbio villaggio diſcoſto un miglio e mezzo dalla città, e venne poi qua traſportata, e collocata ſotto il portico di rimpetto al Pretorio, dove, eſſendo eſpoſta agl' inſulti del popolo, fu aſſai malconcia. Oggidì eſiſte nel palazzo pubblico della città. Eſſa appartiene ai tempi di Auguſto, come lo indica la deſinenza del nome *Calvus* in *Calves*. Il magiſtrato di quattro, e quello di ſei, de' quali fa menzione la preſente, e la ſanno molte altre già prodotte o da produrſi, erano magiſtrati municipali di varia ſpecie, e diverſi ſecondo la qualità dell' aggiunto, ovvero la mancanza di eſſo. Se dopo le ſigle *VI. VIR.* o *IIII. VIR.* veniva l'aggiunto *AVG.*, allora dovevaſi intendere un corpo, o collegio di ſacerdoti incaricati del culto degli Auguſti deificati. L'aggiunto *AED. P.*, o ſemplicemente *A. P.*, come uſavaſi più ſpeſſo, eſprimeva un magiſtrato fornito della poteſtà edilizia, e così coll' aggiunto *I. D. iuri dicundo* dopo le ſigle *IIII. VIR.*, o *IV. VIR.*, denotavaſi un magiſtrato o tribunale di quattro prepoſti all' amminiſtrazione della giuſtizia. I *Quattrumviri* poi, o *Seſtumviri* ſenz' alcun aggiunto, come anche i *Duumviri*, erano, a parer mio, i primi, o ſia i capi della Curia, cioè del corpo decurionale, ai quali appartenevano la cotidiana amminiſtrazione, e le cure precipue del governo municipale, eſſendoſene variato il numero ſecondo i tempi, ed i luoghi. Le ſigle *V. F.*, o *D. M.*, le quali leggonſi per lo più in fronte, e qualche volta a lato delle iſcrizioni, ſi hanno a ſpiegare la prima = *vivens*, o *vivus fecit* =, la ſeconda = *Dis*, o *Diis Manibus* =, il che, da me accennato a ſola inſtruzione degl' indotti, le diſtingue in ſepolcrali.

XXIX.

D. M.
P. PLINI . . . .
PLINIANI . .
. . . . . .
. . . . . .

XXX.

D. M.
C. PLINII
VALERIANI
MEDICI
QVI . VIXIT
ANN. XXII. M. VI. D. V.
PARENTES

Amendue presso Benedetto Giovio.

XXXI.

M . PLIN . . .
O. V. F. SA . . .
IIII. VIR . . . I . .
. . T . . . V . . .

Il frammento di lapida, in cui leggonsi tuttora le poche parole indicate, trovasi in Bellaggio Terra del lago di Como. Viene riferito dal Conte Rezzonico nelle sue disquisizioni Pliniane (*vol. 1. lib. 5. p. 134.*), presso il quale si possono vedere altre iscrizioni appartenenti ai Plinj anche coll'aggiunto della figla *O. V. F.*, che dinota, come già si è detto, la tribù Oufentina, a cui i Comaschi erano ascritti, e per conseguenza dimostra Comasca la famiglia de' Plinj, onde nasce un argomento validissimo per fare nostro il famoso scrittore della storia naturale.

XXXII.

. . MINICIVS. L. F. O. V. F. EXORATVS.
FLAM . DIVI . TITI. AVG. VESPASIANI . CONSENSV.
DECVRION . TR . MIL. IIII. VIR. A. P. IIII. VIR. I. D. PRAEF. FABR.
A. PR . BIS. ET. COS. PONTIF. . SIBI. ET. GEMINIAE. C. F. PRISC.
AE. VXORI . ET. MINICIAE. L. F. BISIAE. V. F.

Il marmo, che porta scolpita questa iscrizione, esiste in Menaggio Terra grossa del contado, e lago di Como, dove fu trasportata da Rezzonico villaggio posto sul litorale dello stesso lago. Io non avendo potuto a cagione delle molte mie occupazioni recarmi sui siti a riconoscervi le antiche lapide, la ho ricopiata dal Giovio. Adunque Minicio Esorato figlio di Lucio della tribù Oufentina era per consenso dei Decurioni Flamine di Tito deificato, in oltre Tribuno di soldati, quattrumviro in amendue i magistrati municipali e della edilità, e di giustizia, e Prefetto de' Fabbri. Che Minicio fosse stato eziandio e Pontefice, e Console, come interpretando quelle parole *COS . PONTIF.* il Giovio afferma (*hist. Novocom.* lib. 2. p. 228.), io non ardisco di asserirlo. Il Muratori interpetra quelle stesse parole in una sua iscrizione (*Thes. nov. vet. inscr.* vol. 1. class. 3. p. 153.) *Consulum Pontifex*: Interpretazione però, che lo stesso Muratori riconosce poco ferma, ed a cui sostegno sarebbe di mestieri trovare qualche esempio nella storia Romana, che i Consoli avessero un particolare Pontefice.

XXXIII.

C. VIRI. TERENTIANI
VI. VIRI. COMI.
D. M.

XXXIV.

M. IVVEN . . . . .
MARCIAN . . . . . .
IIII. VIR. A. P. IIII. VIR . .
AVGVRIS

XXXV.

V. F.
L. LVTEVS. ATESTATIS. F.
SIBI. ET. ATILIAE. C. F.
PVPAE . . . . VXORI.
ET. LVTEVIO. L. F. PRISCO
ET. L. LVTEVIO. L. F.
O. V. F. CALVISIO. VI. VIRO

XXXVI.

P. IVLIVS. MAXIMVS
O. V. F. VI. VIR. SIBI. ET.
SECVNDINAE. SECVNDINI
F. VXORI. OPTIMAE. ET.
SYM PHORO LIBERTO ET
BLANDAE. ROMATI. F.
MATRI. SVAE.

XXXVII.

Q. ALBVTIVS
GALENVS
VI. VIR.
COMI.
SIBI. ET. SVIS
ET.
OCTAVIA.
SECVNDA
TVTILIAE
. . . . . .
. . . . . .
AMICO

XXXVIII.

VI. VIR . . . . AVG.
L. VALERIO. AMANTI
VI. VIRO. ET. AVG.
Q. SENTIO. AMANTI
VI. VIRO. ET. AVG.
L. CORNELIO. LVCIANO
VI. VIRO. ET. AVG.
Q. MARC . . . . .
VI. VIRO. ET. AVG.
OB. CVRAM. INTEGRE
AC LIBERALITER. GESTAM
QVI. OB. HVNC. HONOREM
SIBI. HABITVM. LARGITI
SVNT. TRVLAS. ARG. DVAS

XXXIX.

V. F.
M. MESTRIVS
M. F. O. V. F. SECVNDVS
VI. VIR. SIBI. ET.
DEMINCILONIAE
AVCTORINAE. VXSORI.
ET. FILIVS

XL.

C. CASSITHALLI
VI. VIR. ET. AVG.
D. COMI. M.

XLI.

V. F.
C. ALBVCIVS
BLANDIRO
VI. VIR. SIBI. ET.
BELATVLLAE
CALVENTI. F.
VXORI. ET. VIRIAE
VIRI. F. VXORI

XLII.

XLII.

C. COESIDIO.
EVZELO
VI. VIRO
C. PLINIVS
PHILOCALVS
AMICO. OPTIM.
IN. CVIVS. TVTEL.
COESIDIVS
EVZELVS
COLLEG. FABR.
DEDIT H-S $\overline{II}$.

L. D. D. COLLEG.

Anche queſta iſcrizione ci moſtra un Cajo Plinio cognominato Filocalo. Le ſigle *L. D. D. COLLEG.* poſte al piede di eſſa ſignificano = *locus datus decreto collegii* =.

XLIII.

D. M.
ROMATIAE. L. F.
SEVERINAE.
FILIAE OPTIMAE
QVAE. VIXIT. ANN. XII.
L. ROMATIVS
TROPHIMVS
VI. VIR. ET. AVG. COMI
VI. VIR. MEDIOL. ET.
PVBLICIA. L. F.
ATILIA
PARENTES

XLIV.

M. VALERIVS
M. F. O. V. F. . .
SE . . . . . .
SIBI. ET. SVIS.
V. F

XLV.

COLLEG. FABR.
P. SEXTILIO. P. F.
PRIMIANO
OB. QVAESTVRAM
FIDELITER. AC
LIBERALITER
GESTAM. ET.
LVSIAE. L. F.
QVINTVLAE. EIVS.
ET. P. SEXTILIO.
CARPIANO. FIL.

Eſiſte in lapida originale affiſſa nell' interior parte del muro alla ſiniſtra dell' ingreſſo della caſa del Marcheſe Innocenzo Odeſcalco detta all' Olmo, la quale oggidì è creſciuta in un magnifico palazzo.

XLVI.

C. PETRONIO
C. F. O. V. F
CRESCENTI
IIII. VIR. A. P. IIII. VIR. I. D.
DESIGNATO. ET.
PVPAE. GERMANI. F.
PETRONII.
EXORATVS. ET. AQVILA
PARENTIBVS. OPTIM.

XLVII.

T. TADIVS
T. F. O. V. F
CATIANVS
VI. VIR. VRB.
Q. COLLEGI.
CENTONARIOR.
ANNI. QVO. CVRIA
DEDICATA. EST.
SIBI. ET. TADIS
CASSIANO. ET
SECVNDO FIL.
VI. VIR. VRB. ET
TERENTIAE. VALERIANAE
VXORI. L. D. D. C.
ET. IN. TVTELAM.
DEDIT. H-S

XLVIII.

L. CAECILIVS L. F. CILO.
IIII. VIR. A. P.
QVI. TESTAMENTO. SVO. H-S. N XXXX. MVNICIPIBVS. COMENS.
LEGAVIT. EX. QVORVM. REDITV. QVOT. ANNIS. PER. NEPTVNALIA. OLEVM
IN. CAMPO. ET. IN. THERMIS. ET. BALNEIS. OMNIBVS. QVAE. SVNT.
COMI. PROEBERETVR. T. F. I. ET
L. CAECILIO. L. F. VALENTI. L. F. SECVNDO. ET. LVTVLLAE
PICTI. F. CONTVBERNALI
AETAS. PROPERAVIT. FACIENDVM. FVIT. NOLI
PLANGERE. MATER. MATER
ROGAT. QVAMPRIM. DVCATIS. SE. AD. VOS

Questa iscrizione comprova che la città di Como era municipio. Veggonsi in essa distinte le terme dai bagni. Quelle erano bagni caldi, questi freddi. I Nettunali erano feste sacre a Nettuno. Adunque L. Cecilio Cilone quattrumviro ornato dell' edilizia potestà lasciò un legato di quaranta sesterzj maggiori per l'olio da ardere nel campo, nelle terme, e ne' bagni.

XLIX.

L. ALFI. L. F. O. V. F. MARCELLINI
VI. VIR. AVG. PATRON. COLLEGI.
DENDROPHORORUM. COMENS.
IN. PRIMO. AETAT. FLORE. PRAEREPT.
ALFIVS. RESTITVTVS. PATER
MISERRIMVS. ET. SIBI.

Alfio Marcellino della tribù Oufentina ſeſtumviro Auguſtale era protettore del collegio dei Dendroſori Comaſchi. Si diſputa ancora tra gli eruditi chi foſſero queſti Dendroſori, e quale arte, o ufficio eſercitaſſero. Da alcuni ſi tengono per venditori di legnami ad uſo di fabbrica, o a qualunque altro uſo. Ma è più fondata l'opinione del Muratori, il quale ſulla ſcorta di una legge del Codice Teodoſiano (*l.* 20. *tit.* 10. *lib.* 10. *de paganis*) li crede un *Sodalizio*, o ſia un collegio della gentilesca ſuperſtizione, a cui appartenesſe ſpecialmente di portare per la città tronchi, o rami d'alberi in occaſione delle feſte, che ſi facevano in onore di Silvano, e di Libero deità pagane. (*Murat. nov. theſ. vet. inſcr.* vol. 1. claſ. 1. p. 514.) Le premeſſe iſcrizioni dal n.° XXXI. al XLIX. trovanſi tutte nella raccolta del Giovio.

L.

D. M.
P. COBRVNI
MAXIMIANI
VI. VIR. AVG.
QVI. VIXIT
ANN. XXVII. M. IIII.
DIES. VI.
P. COBRVNIVS
CASSIANVS. ET. ROMAN.
MAXIMINA. L. S.
FILIO. PIENTISSIMO
PROFV . . . .

LI.

D. M.
C. PVBLICI
PHILONIS
VI. VIR. ET. AVG

LII.

D. M.
L. MINICII [illegible]ORATI
VI. VIR. ET. AVG.

LIII.

V. F.
Q. MAGIVS
VALENTINVS
VI. VIR. SIBI. ET.
Q. MAGIO

LIV.

C. PVBLICIVS
CARPOPHORVS
VI. VIR. ET. AVG.

LV.

V. F.
C. ALPVRNI . .
V . . LVNVS
V[illegible] VIR. COMI

LVI.

C. CASSIO
P. AVLO. F. EOR
COLLEGIVM
CENTONAR.

Non è ben noto quale foſſe la profeſſione de' Centonarj, i quali non meno che le altre arti, e meſtieri aveano collegio. Il Muratori inclina a crederli Rigattieri, cioè racconciatori, e rivenditori di veſti uſate (*nov. theſ. vet. inſcr.* vol. 1. claſ. 7. p. 515.)

LVII.

MEMORIAE
L. ALFI. SEVERIANI
VI. VIR. ET. AVG.
ARAM. D. S. R. R.
ALFIVS. HILARVS

Le ſigle *D. S. R. R.* ſignificano = *de ſua re reſtituit* =.

LVIII.

V. F.
L. VIRILIENVS. L. F.
OVF. ASCELIO. VI.
VIR. GRATVIT. . .
ET. APINIAE. PVPAE
VXORI. MASCELITAE
. . . . . .
. . . VI. VIRI. . .

Delle ſopraſcritte nove iſcrizioni le prime ſette leggonſi in lapide ſincere nella caſa del già lodato noſtro patrizio Tridi. Le ultime due eſiſtevano già nel giardino del palazzo veſcovile fra le raccolte da Lazaro Carafino, e trovanſi anche regiſtrate preſſo il Borſerio.

LIX.

C. CATIVS
BROMIVS. SIBI.
ET. M. SEPTITIO
ONESIMO. VI. VIR.
COMO. ET
CAECILIAE
THEOP.
VXOR. SVAE. ET.
CAECILIAE. EVNAL.
FIL. C. CATIO. PHOEBO

Preſſo il Muratori nel novo teſoro delle antiche iſcrizioni (*vol. 2. claſ. 15. p. 1039. n. 5.*)

LX.

V. F.
MANSVETIVS
M. F. O. V. F.
CRESCENS. HARVSP.
VI. VIR. IIII. VIR. A. P.
IIII. VIR. I. D. COMO
SIBI. ET. MANSVETIIS
IANVARIO. ET
CRESCENTI. FIL.
ET. MARCIANO. NEP.
ET. IANVARIAE
VINDICIS. F. SECVNDAE
ET. CLODIAE. CERIALIS. F.
PRIMAE
VXORIBVS

LXI.

P. VETTIVS
GALLVS
VI. VIR. . . IVN. . .
PONTIF.
SIBI. ET.
AMANDAE
AMABILI
BLANDAE
LIBERT.
T. P. I.

Amendue queſte iſcrizioni ſono riferite dal Borſerio, il quale crede, che anche l'ultima ſia ſpettante a Como, ſebbene la lapida eſiſta in Milano nella caſa de' Conti Archinti, a cui diconſi traſportate da Como alcune altre lapide antiche. In queſta ſi fa menzione de' ſeſtumviri *juniori*, o ſia giovani a differenza de' *ſeniori*, cioè i vecchi, al qual propoſito deveſi ſapere, che alcuni corpi, o collegi creſciuti a molto

numero, segnatamente quello degli Augustali, avevano un doppio ordine di seviri, *seniori*, e *juniori*, come si ricava da molte iscrizioni. Le sigle poste al piede *T. P. I.* significano = *testamento poni iussit* = simili a quelle *T. F. I.* = *testamento fieri iussit* =.

LXII.

C. MVNATIVS. Q. F.
MOGETILLVS
VI. VIR. SIBI. ET. SVRAE
FRONTONIS. F. VXORI
ET. C. MVNATIO
MAXIMO. F. TERTII
FIRMI. NVR. ET.
FILIIS. EOR.

E' stata ricopiata dall' originale, che esisteva nel giardino del palazzo episcopale.

LXIII.

P. ATILII.
P. F. O. V. F
SEPTICIANI
GRAMMAT. LATINI
CVI. ORDO. COMENS.
ORNAMENTA.
DECVR. DECREVIT.
QVI. VNIVERSAM.
SVBSTANTIAM
SVAM. AD. REMPVBL.
PERTINERE. VOLVIT.

Questa pregevole iscrizione esiste originale nella casa del Conte Filippo Peregrini patrizio Comasco. Era famigliare l' uso di conferire gli ornamenti del decurionato a persone benemerite, come da molte altre iscrizioni si fa manifesto.

LXIV.

V. F.
P. IVNIVS. P. L.
APTVS. SIBI.
ET. VALERIA
MAXVMA
VXOR
H. M. H. N. S.

Presso il Giovio. E' noto il significato delle ultime sigle = *Hoc Monumentum Heredes Non Sequitur* =.

LXV.

D. M.
EPITYNCHAN
M. M. . . . . SER
. . . CISALPINI. ET.
. . . TRANSALPINI
PAT. COLL. NAVT. COMENS.
HER. FAC. CVR.

Così mutila, e scorretta ne' MS. di Andrea Alciati. Leggesi ancora presso il Muratori, ma più mancante, nel suo tesoro d' iscrizioni (*vol.* 1. *class* 7. *p.* 526. *n.* 6.)

LXVI.

C. MESSIO
FORTVNATO
VI. VIR. ET. AVG. ET
CAT. . . . . IAE
OP. . . . . .
VXORI
COLLEGIVM
NAVTARVM
COMENSIVM

Presso il Muratori nell' opera, e luogo citati.

LXVII.

L. APICIO
BRVTTIDIO
SOTERICHO
VI. VIR. VRB.
QVAESTORI
ANNI. PRIMI.
CVR. PRAESIDI
ET. ALBVCIAE
SEX. FIL.
EXORATAE. EIVS.

CENTVRIAE. CENTONAR.

DOLABRAR. SCALARII. OR.
L. D. D. C.

Presso il Giovio. Le sigle della quarta linea significano = *Sextumviro Urbano, o Urbico* =. Quelle della settima = *Curiæ Præsidi* =.

LXVIII.

D. M.
CAESENNI. EVGENI.
MENSORIS.
PVBLICI
FLORENTIVS
LIBERTVS

LXIX.

D. M.
C. MESSIENI
ZOILI
COLLEG. DENDROP.
COMENSIVM

Amendue nella raccolta del Giovio. In queste ultime non meno che in altre sparse per questa raccolta vi si vedono i diversi corpi, o collegi di arti, mestieri, ed offici, che esistevano in Como. Il principale era il collegio de' Fabbri, il quale abbracciava molte arti. Esso era diviso in centurie, e decurie. Si legge parimente al numero LXVII. la centuria de' Centonarj.

LXX.

. . . . . .
. . . . . .
ORNAMENTVM
ET. ROSA. PONERETVR
RELIQ. INTER. SE
SPORTVLAS
DIVIDERENT.
IN. CVIVS. TVTEL.
DEDERVNT.
CANINIVS. VIATOR
ET. CANINIVS. EVPREPES
H-S

Le note numerali poste al piede significano sesterzj mille.

LXXI.

ALBINIAE
VETTI. FIL.
VALERIANAE

PVDI . . . . . MIN.
P. APPI . . . . . CHES.
AD. CVIVS . . . . . NDAM. HVIC.
COLLEG. DE . . . . . VIVS. SVM
M. RED . . . . . DIE. NATALIS
EIVS. III. ID . . . . . SPORTVL.
EX. CC. IN . . . . . R. SVO. DIVID.
OLEVM. ET. PROPIN. EX. CCL. PRAEBEANT. ITEM.
LECTISTERNIVM. TEMPORE. PARENTALIOR. EX * CC.
MEMORIIS. EIVSDEM. VALERIANAE. ET. APPI. VALERIAN.
FIL. EIVS. PER. OFFIC. TESSERARIOR. QVOT. ANNIS. PONA
TVR. ET. PARENTETVR. ITEM. CORONAE. MYRT. TERNAE.
ET. TEMPORE. ROSE. IVL. TERNAE. EIS. PONANTVR.
MICATAE. DESILITIS EX * L. PROFVNDANTVR.
ITEM. APPIVS. EVTYCHIANVS. MARITVS. EIVSDEM.
VALERIANAE. SCHOLE. VEXILLARIOR. LARGITVS.
EST. H-S XXX. N. EX. CVIVS. SVMME. REDITV. QVOD
ANNIS. DIE. SS. NATALIS. EIVS. ANTE. STATVAM. LEC
TIST. EX. CCL. * PONANT. SPORT. * CCL. INTER. PRAESENT.
SIBI. DIVID. OLEVM. ET. PROPIN. PER. ROSAM PRAEBEANT

Da queſta, e dall'antecedente iſcrizione impariamo le cerimonie, con cui l'etnica ſuperſtizione ſoleva in certi determinati tempi onorare le memorie dei defunti, e impariamo altresì le diſtribuzioni di ſportole, che ſolevanſi fare in tali occaſioni fra i preſenti.

LXXII.

V. F.
C. VIRIVS
SABINVS
VETERANVS
ARMOR. CVSTOS
LEG . . . XIIII.
GEM. MART. VICT.
D. M.

Le ſigle *GEM. MART. VICT.* ſignificano = *Gemine Martialis Victri-eis* =.

LXXIII.

C. TERENTIVS.
C. F. MERCATOR
CON. III. P. R.
T. F. I.

Forſe la ſigla *P. R.* non oſtante l'interpunzione ſignifica *Pretorie*; laonde Cajo Terenzio figlio di altro Cajo Mercatore, o mercante (potendo la parola latina *Mercator* eſſere cognome egualmente che nome di profeſſione) ſarebbe ſtato veterano della coorte ter-

za pretoriana. Queſta iſcrizione, e le tre precedenti ſi trovano nella raccolta del Giovio.

LXXIV.

C. IVLII. CRESCENT
MIL. COH. VII. PR.
P. FVRIVS. CRESCENS
. . . . . .
. . . . . .

Eſiſte in marmo ſincero nella caſa, e luogo ſuddetti all'Olmo.

LXXV.

V. F. DIS. MANIBVS.
CANTIVS. MOCITIVS.
VETER. LEG. VIIII. AVG.
CANTIO. MAGIO. PATRI
VETER. LEG. EIVSDEM
VI. VIR. COMI. ET.
SVRAE. MESSORIS. F. ET
CVLTVRIO. LAVANDO
CVLTVRIO. MAXIMO
NEPOTIBVS. SVIS. ET.
LIBERTIS.
IN. AGR. P. IX. IN. FR. P. L.

Preſſo l'Alciati. Si ſa che le note al piede ſignificano *in agro*, *pedes novem*, *in fronte pedes quinquaginta*, e denotano la eſtenſione in lungo, e in largo del luogo religioſo, o ſia ſepolcrale.

LXXVI.

D. M.
C. OCTAVI.
C. L.
AGAT-IEMERI
GAIOLI
OCTAVIVS
HELIODORVS

Queſta lapida eſiſte preſſo il più volte mentovato Tridi.

LXXVII.

D. R. M.
THAVMASTI
GEMINIA
MATRONA
CONIVGI. DI..
SVO

LXXVIII.

VIVI . . . F.
SP. . . . FABATVS
SP. . . . QVINTVS
SIBI. ET.
AENONI. AVPLEDONIS
F. . . . . .

Queſto frammento di lapida, che eſiſte originale, ma ancora più guaſto preſſo il medeſimo Tridi, ci ricorda la famiglia de' Fabati illuſtre in Como.

LXXIX.

D. M.
ROMANIAE. LVPAE
CONIVGI. PIENTISSIMAE
M. HERENN. EVCHARISIVS

LXXX.

VI. F.
L. SVTORIVS
L. L. AMARANTVS
SIBI. ET. SVTORIAE. L. L.
AMANDAE. VXORI. ET.

Le ſigle *L. L.* nella ſeconda, e terza linea devono ſpiegarſi così = *Lucii Libertus*, *Lucii liberta* =.

LXXXI.

LXXXI.

CASSIAE
HELIODORAE

La voce *contubernium*, da cui deriva quella di *contubernalis*, significa l'unione maritale tra servi, ovvero tra un ingenuo, ed una serva, o vice versa, la quale unione non era soggetta alle solennità, e non godeva de' favori del matrimonio legittimo.

LXXXII.

V. F.
FIGIDIA. HEVRESIS
SIBI.
ET. M. POMPEIO. CIVI.
CONTVBERNALI
IN. AGR. P. IIII. S
IN. F. P. III.

LXXXIII.

D. M.
ANNIAE
AGATHONICES
VITA BREVIS. LVNGO. MELIOR. MORTALIBVS. AEVO
NAM. PARVO. SPATIO. FLORVIT. HEC. ANIM.
BIS. DENOS. PERFVNCTA. ANNOS. SINE. CRIMINE. MORVM,
VITA. BEATA. FVIT. SPIRITVS. HIC. NITVIT.
AT. PATRVM. MISERANDA. AETAS. ANIMA CRVCIATVR
POENAQVE. DE. LVNGO TEMPORE. LVNGA. DATA. EST.
DE. SENIO LVCTVS. SENIVM. FLETV. RENOVATVR
VTRAQVE. RES. MORTIS. DVRIOR. EXITIO.
DAT. TAMEN. HAEC. PATRONAE. PIETAS. SOLATIA. FIDAE
IVGERA. QVOT. TERRAE. DEDICAT. HIC. TVMVLVS.

Queste ultime iscrizioni cominciando dal n.° LXXVII. si trovano nella raccolta del Giovio. Io le ho recate, perchè i nomi Greci, che vi si leggono, ricordano famiglie di Greca origine stabilite in Como. Egli è però vero che la maggior parte di esse appartengono a persone di servile, o sia libertina condizione.

CAPO II.

Origine della religione cristiana in Como.

I nostri maggiori erano da tempo antichissimo deplorabilmente avvolti ne' comuni errori del gentilesimo. Le immaginarie deità, che la superstizione aveva create, quelle degli antichi Galli cisalpini, e poscia quelle de' Romani, erano parimente le deità, a cui i Comaschi rendevano pubblico culto. Le nostre iscrizioni apportate di sopra ci fan palesi i nomi di Giove, di Mercurio, di Ercole, di Minerva, di Giunone, di Nettuno, e di altri idoli, i quali riscuotevano dagl' ingannati nostri avi gli atti di venerazione dovuti al vero Dio. Ma finalmente dopo il bujo di tanti secoli venne la luce ad illuminare il mondo, e la fede di Gesù Cristo predicata dallo stesso figliuol di Dio fatto uomo, indi dagli Apostoli, e dai loro successori si sparse per ogni angolo del mondo, non che della Italia divenuta il centro, e la sede primaria della religione cristiana.

Se mi si cerca da qual parte, e da chi, e come, e quando si diffondessero su i Comaschi i primi semi della fede di Cristo, io rispondo schiettamente di non saperlo. Nè ciò deve recar meraviglia, quando una simile oscurità copre le origini cristiane della maggior parte delle città d' Italia. Io trovo bensì, che verso il cadere del primo secolo dell' Era volgare Giove era tutt' ora un oggetto del culto dei nostri antenati, facendomene fede Plinio (*a*) col trasmettere, ch' egli fece a Como, la già mentovata statua da collocarsi nel tempio di Giove; anzi trovo, che nello stesso secolo IV. viveva ancora nelle tenebre della idolatria un gran numero di Comaschi, leggendosi in una pistola di S. Ambrogio Vescovo di Milano a S. Felice di Como, che molti di loro furon da quest' ultimo convertiti alla fede (*b*). Ciò non ostante si può a buon diritto sostenere, che fino dal primo, o almeno dal secondo secolo, in cui la cristiana religione erasi già largamente dilatata ad ogni luogo, e ad ogni condizione di persone, secondo le autorevoli

(*a*) Lib. 3. *ep.* 6.
(*b*) Ep. 4. class. 1. *Oper. D. Ambr. edit. Venet.* an. 1751. T. 3. col. 791. *& seq.*

teſtimonianze degli antichi padri (*a*), eſſa foſſe penetrata anche in Como, e ciò per mezzo di Veſcovi, o Sacerdoti conſtituiti nelle principali città, e maſſimamente in quelle, ch' eran capo di provincia.

I noſtri ſtorici fondandoſi ſopra una tradizione d' incerta antichità credono, che Como abbia ricevuti i primi lumi della religione verace o dall' Apoſtolo S. Barnaba, o da S. Ermagora diſcepolo di S. Marco Evangeliſta, aſſeriti fondatori quegli della chieſa di Milano, e queſti di quella di Aquileja (*b*), o da tutti due ſucceſſivamente (*c*). La coſa può eſſere come ſi narra; ma per affermarla io vorrei monumenti certi, e vetuſti, che me lo atteſtaſſero, i quali nè ſi allegano, nè ſi hanno. Egli è probabile però, che almeno da Milano (qual città vicina a noi, e la principale della regione ciſpadana, ed altresì la reſidenza di un Veſcovo fino da tempi apoſtolici, o proſſimi a quelli) lo zelo epiſcopale ſcorreſſe qua a diſſeminarvi la fede di Gesù Criſto, tale appunto eſſendo ſtato il coſtume de' primi paſtori di ſcorrer eglino le città ſpecialmente della ſteſſa provincia, o di mandarvi operaj a predicar il vangelo, e a dilatar le conquiſte della chieſa naſcente.

Duranti le perſecuzioni, dalle quali a diverſi intervalli di tempo fu più, o meno generalmente combattuta la Chieſa di Criſto, cominciando dall' anno 64., nel quale Nerone ſlanciò il primo feral editto contro i Criſtiani, ſino al 312., epoca della pace, che Coſtantino donò alla Chieſa, non poſſiamo ſapere per mancanza di memorie antiche, ſe qualche Comaſco abbia o in patria, o altrove ſofferto generoſamente il martirio per la fede. Quello, che di S. Giuliana diverſa dalla celebre martire di Nicomedia, ed affermata noſtra, ci propone il Tatti (*d*) ſulle traccie di una, non ſo quale, tradizione, non ha

(*a*) *Juſtin. in dial. cum Triphone* p. 345. *edit.* an. 1615. *Tertul. in apolog.* cap. 37. *Clem. Roman. ep. ad Corinth.* cap. 5. *Iren.* lib. 1. cap. 2. *contra hæreſ.*

(*b*) *Bened. Jov. h ſt. patr.* lib. 2. p. 158. & 159. *Ballarini Comp. cronolog. della ſtor. di Como* P. 2. p. 90. & 91. *Tatti Ann. ſacri di Como* dec. 1. lib. 1. p. 12. 19. 20.

(*c*) Le tradizioni ſteſſe de' Milaneſi, e degli Aquilejeſi ſu queſto particolare non vanno affatto eſenti da dubbio, qualora ſi ſottopongano al giudizio di una critica ſevera.

(*d*) *Annali ſacri di Como* dec. 1. lib. 3. dal. pag. 169. al. 179.

alcun fermo ſoſtegno, abbenchè le credute ſacre ſpoglie di una Santa di queſto nome venerinſi in Como nella chieſa di S. Pietro *in Atrio*. Aſſai più fondato, non però ſu baſe del tutto ſicura, è il martirio di alcuni ſtranieri, che narraſi quì eſeguito. Parlo di S. Guiniboldo nativo della Scozia, o dell' Irlanda, e di S. Fedele, e di S. Carpoforo, e compagni d' incerta patria, immolati, come l'antica tradizione vuole, in Como ſotto Maſſimiano (*a*). Ho detto non eſſere a baſe del tutto ſicura appoggiato nè meno il martirio di queſti ultimi (*b*), e ciò, ſe ſi ritiene veſtito delle varie circoſtanze di luogo, di tempo, e di fatti, quali ſi leggono negli atti della paſſione di que' martiri, atti, la cui maggiore antichità forſe non ſupera il ſecolo duodicesimo (*c*). E ſiffatta mancanza, o penuria di memorie ſcritte da autori contemporanei, o non molto lontani dalla età, che ammirò i trionfi di que' campioni della Chieſa, non è particolare di Como, ma bensì quaſi generale (*d*). Eſſa ſi fa ſentire

---

(*a*) *Tatti Ann. Sacri di Como* dec. 1. lib. 2. dal. pag. 131. al. 162. lib. 3. dal. pag. 180. al. 199.

(*b*) *Lectionar. Bergom. Mſs. & Anctar. Martirolog. Ufuardi in Cod. Mſs. Steph. apud Bolland.* T. 5. *Aug.* ad di. 26. a p. 798. ad 808. Vegganſi ancora T. 7. *Jun.* p. 454. T. 2. *Aug.* ad di. 7. p. 787. & T. 6. *Sept.* ad di. 22. a p. 908. ad 913.

(*c*) Queſta penuria di atti originarj de' Martiri niente tutto alla verità del martirio, che riſulta da irrefragabili monumenti della ſtoria eccleſiaſtica, di quella innumerabile moltitudine di criſtiani eroi, che la Chieſa onora.

(*d*) Io non pongo in dubbio il martirio de' ſuddetti, ma per darlo eſeguito in Como, e in queſto o quel luogo del ſuo territorio io vorrei monumenti più certi, e più antichi di quelli prodotti finora. Del martire S. Fedele, e del di lui antico ſepolcro all'eſtreme ſpiagge del Lario, e preſſo di un monte altiſſimo abbiamo una quanto autorevole, altrettanto vetuſta rimembranza in S. Ennodio nella vita del B. Antonio monaco Lerinese da lui ſcritta al principio del ſeſto ſecolo (quando però non ſiavi errore nel nome, e non abbia a leggerſi *Felice* in luogo di *Fedele*, come hanno alcuni codici). Aggiungo due altri teſtimonj meno antichi, cioè un diploma di Lottario Imperatore a Leone Veſcovo di Como dell' anno 824., ed un ſermone di S. Pier Damiano recitato in Milano verſo il 1059., nel primo de' quali leggiam la memoria, e nel ſecondo ancora le lodi del loro martire ſuddetto. Chi poi brama di vedere diſtintamente tutto ciò, che trovaſi regiſtrato negli atti antichi, o ſcritto da moderni intorno a detti martiri riputati noſtri pel luogo del martirio, legga il Memburzio, i Bollandiſti, dove parlan di loro, il Tatti negli annali ſacri di Como, e nel libro intitolato = La Fedeltà coronata =, e finalmente il P. Zaccaria nell'Opera, che tratta de SS. Martiri Fedele, e Carpoforo ec., ſtampata in Milano nel 1750., giacchè io mi aſtengo dall'entrare in ſiffatta narrazione per non ripetere il già detto da altri.

nella grande e pregevoliſſima raccolta degli atti de' Santi fatta da Bollando, e ſuoi continuatori illuſtri; ed anche, dopo le diligenze del Ruinart attentiſſimo raccoglitore delle primitive memorie de' martiri, gli eruditi convengono, che le primitive loro memorie, già ſcarſe in origine, ſono divenute anche più ſcarſe per le ingiurie del tempo diſtruttore, e che la maggior parte di quelle, che abbiamo oggidì, ſonoſi cominciate a ſcrivere dopo il ſecolo ottavo, e che ſucceſſivamente divennero più proliſſe, e adorne di nuove circoſtanze a miſura della lontananza dall' origine: al che aggiugne peſo l' autorità de' più vetuſti martirologj, nè quali, fino a quello di Uſuardo ſcritto al declinare del ſecolo nono, contienſi poco più che il nudo nome de' martiri coll' aggiunta del tempo, e non ſempre del luogo, in cui morirono per la fede.

Ciò premeſſo intorno ai martiri paſſiamo ad eſaminare da qual tempo la città di Como abbia avuto, e Veſcovi ſuoi ſiſſi, e tempj conſacrati al vero Iddio, ſegni non equivoci della criſtiana religione già bene ſtabilita. S. Felice ordinato dal celebre Veſcovo di Milano S. Ambrogio prima dell'anno 380., come vedremo nell' epoca ſeguente, fu il primo Veſcovo noſtro, di cui eſiſte la ricordanza. Egli amminiſtrava i ſacri miſterj nella chieſa di S. Carpoforo, che lo ſteſſo conſacrò, ſe diam fede alla tradizione avvalorata dalla circoſtanza del depoſito delle mortali ſue ſpoglie, che ivi ſi onorano. Se prima di Felice Como abbia avuto alcun altro Veſcovo, o ſoſſevi qualche tempio innalzato ad onore di Criſto, è affatto ignoto. Quantunque però mi ſembri certo per le coſe già dette, che la religione criſtiana aſſai prima di Felice aveſſe in Como non ſolamente un principio, ma ancora un ſucceſſivo avanzamento, e per conſeguenza vi foſſero luoghi, e miniſtri deſtinati all' eſercizio di eſſa, e ciò maſſimamente dopo che Coſtantino la ſollevò compagna al trono, e la favorì co' ſuoi editti; nulladimeno io non poſſo accoſtarmi alla opinione del Tatti (*a*), il quale afferma la preſiſtenza di altri Veſcovi noſtri a S. Felice. L' argomento, benchè negativo, della mancante tradizione parmi aſſai forte in un avvenimento sì pubblico, e sì intereſſante,

(*a*) *Ann. ſacri di Como* dec. 1. lib. 4. dal. pag. 248. al. 260.

quale è l'ordinazione di un primo Veſcovo; e ſe vogliamo ancora una prova poſitiva contro l'opinione ſuccennata, io la trovo in una delle due piſtole di S. Ambrogio a S. Felice (*a*), dove facendoſi cenno della gran meſſe, e dei pochi operaj, ed altresì del molto numero dei primarj cittadini guadagnati dallo ſteſſo Felice alla fede, pare che ſi ſcorga queſta vigna del Signore non prima del ſuddetto Veſcovo coltivata dalle aſſidue cure di un paſtor ſuo particolare, che vi teneſſe ſtabile reſidenza (*b*).

Ciò è quanto ſi può dire intorno i principj della criſtiana religione in Como durante l'epoca, di cui ſi tratta. I progreſſi ſi eſporranno nell'epoca ſeguente.

EPOCA V.

CAPO I.

Como ſotto Coſtantino ed i ſucceſſori ſino alla caduta dell'imperio occidentale.

L'Imperio Romano ſotto Coſtantino riacquiſtò nuovo ſplendore. Grande nelle opere di guerra, e in quelle della pace egli lo difeſe dai barbari che debellò redimendoſi da que' vergognoſi tributi, che il timore aveva eſtorti dalla debolezza di alcuni ſuoi anteceſſori, e lo aſſicurò al di dentro con buone leggi. Queſte ſpirano riſpetto alla religione criſtiana da lui favorita, zelo per la giuſtizia, ſentimenti di umanità, e di beneficenza, ma non ſempre moſtrano l'accortezza di un ſapiente legislatore, e qualche volta ſanno di un rigore eccеſſivo nelle pene ſtabilite contro alcuni delitti.

I Comaſchi inſieme cogli altri popoli della Italia, e dell'imperio furono più, o meno a parte delle utili diſpoſizioni, e de' favori di Coſtantino. Io non fo che indicare l'amminiſtra-

---

(*a*) Ep. 4. claſ. 1. *Oper. D. Ambr.* T. 3. Col. 791. *& ſeq. edit. Ven.* an. 1751.

(*b*) Dopo di aver già ſteſo queſto capo, avendo dato uno ſguardo alle opere di S. Ambrogio della citata edizione di Venezia, ho trovato ſoſtenuta dal giudizio de' valenti illuſtratori di quelle opere la mia opinione.

zione della giuſtizia riordinata con regole più acconce, e più ſemplici, la via aperta ai richiami contro le ingiuſtizie de' giudici, e de' magiſtrati, le ragioni del fiſco più giuſtamente bilanciate, i tributi alleggeriti di un quarto, e più egualmente ripartiti, le angherie dei gabellieri raffrenate, la poteſtà de' padroni ſopra i ſervi moderata, i privilegi conceduti agli orfani ed alle vedove, i ſoccorſi ordinari per i fanciulli, i di cui genitori foſſero impotenti ad alimentarli (ſtabilimento dettato da un cuore ſenſibile alle miſerie della umanità, ma poi non ſoſtenuto da mezzi efficaci, e proporzionati al fine), e molti altri atti di liberalità eſercitati sì a pubblico, che a privato vantaggio (*a*).

I ſuoi errori politici furono la erezione di una nuova reſidenza imperiale con enorme profuſione di danaro in Biſanzio detta poi dal di lui nome Coſtantinopoli, e fatta la baſe di un vero, e durevole ſmembramento della monarchia Romana in orientale, ed occidentale; le cariche accreſciute più a miſura delle importune ricerche di chi ambiva l' ufficio per lo ſtipendio, che della pubblica neceſſità, o utilità (*b*), errore fecondo di pernicioſe conſeguenze; e finalmente, per tacer di altri, la ſoverchia indulgenza verſo gl' impiegati, a favor de' quali Coſtantino era troppo prevenuto, onde le leggi da lui fatte a reprimere, e punire gli abuſi dell'autorità non ottennero tutto l' effetto deſiderato, ed i ſudditi ſoffrirono le rapine, e le ingiuſtizie di perverſi officiali (*c*).

L' Inſubria, e ſegnatamente Milano, ebbe l'onore di rivedere quel gran monarca almeno due altre volte negli anni 316. e 326., come ſi raccoglie dalla data di alcune leggi del codice Teodoſiano (*d*). Io accenno queſte venute di Coſtantino a Milano, perchè non è improbabile, che in alcuna di eſſe egli abbia viſitata anche Como, sì atteſa la vicinanza, che per eſſere queſta un paſſaggio alle alpi.

(*a*) L. 2. tit. 6. l. 1. tit. 7. l. 1. tit. 10. l. 1. tit. 16. l. 1. tit. 18. lib. 2 l. 1. tit. 6. lib. 5. l. 4. tit. 1. l. 1. tit. 3. lib. 9. l. 1. & 3. tit. 10. lib. 10. l. 3. tit. 1. l. 3. tit. 7. l. 1. & 2. tit. 27. lib. 11. *Cod. Theod. Euſeb. in vita Conſtantini. Nazar. in paneg. ejuſd. Optat. apud Velſer. in paneg.*

(*b*) *Euſeb. in vita Conſtant.* lib. 4. cap. 1.

(*c*) *Id.* lib. 4. cap. 30.

(*d*) *Gothofr. chron. Cod. Theod.* vol. 1. p. 11. & 25. *edit. Mant.* an. 1740.

Costantino morì nell'anno dell'Era cristiana 337., e trentesimo del suo imperio. Egli aveva disposto della monarchia Romana, come di un suo patrimonio, dividendola tra i suoi figliuoli Costantino, Costanzo, e Costante, dopo d'averne già smembrate due piccole porzioni a favore di Delmazio, e di Annibaliano suoi nipoti da fratello. L'Italia toccò in divisione a Costante (*a*). Ma ne' figliuoli di Costantino, i quali regnarono col consenso delle milizie, e del Senato Romano (*b*), passò bensì la dignità, ma non il seno del genitore. L'ambizione, di cui furono prime vittime Annibaliano, e Delmazio, per quanto si sospettò, li mosse da prima ad una nuova divisione degli stati, poi scoppiò in aperta guerra tra Costantino, e Costante. L'Italia ne fu il teatro, e vicino al Aquileja fu data la battaglia, nella quale il primo superato lasciò la vita colla sua porzione di eredità al secondo. Così venne in poter di Costante presso che tutto l'Occidente nell'anno 340, anno tristo agl'Italiani eziandio per la pestilenza, che li travagliò (*c*). Il carattere di questo Imperatore non è ben deciso per la discordanza degli antichi storici. La religione cristiana lo ebbe seguace, anzi protettore; ma il principato pare che desi leraſſe da lui una maggiore attenzione agli affari, ed una migliore scelta, e più sollecita vigilanza sulla condotta de' ministri, i quali abusavano dell'autorità, mentre il Principe circondato da adulatori occupavasi ne' divertimenti, e principalmente nella caccia (*d*).

Costante cadde nell'anno 350. dopo tredici di regno per una congiura ordita gli da Magnenzio (*e*). Costui, Germanico di origine, dalla condizione di schiavo salito a Capitano delle guardie si fece riconoscere Imperatore nelle Gallie. Tra le altre provincie, che andò usurpando, soggettò a se parte colle lu-

(*a*) *Eusеb. in vita Const.* lib. 4. cap. 49. *Julian.* orat. 1. & 2. *Anonym. Vales. Aurel. Vict. epit. in Const. Eutrop. in vita Edesii. Zosim. hist.* lib. 2. cap. 40.

(*b*) *Eusеb. in vita Const.* lib. 4. cap. 68. *Idac. in fast.*

(*c*) *Philostorg. hist.* lib. 3. cap. 1. *Hieron. in chron. Socrat. hist. eccl.* lib. 2. cap. 5. *Vict. utrq. epit. & de Cæsar. Eutrop. brev. Zonar. Annal. Zos. hist.* lib. 2. cap. 41. *Monod. Orat. in Constant.*

(*d*) *Gothofr. chron. Cod. Theod.* vol. 1. p. 36. *Athanas. in apolog.*

(*e*) *Zosim.* lib. 2. cap. 42. *Aur. Vict. de Cæsar. Eutrop. brev. Idacius in fast. Hieron. in chron. Zonar. Annal.*

lusinghe, e parte col terrore dell'armi ancora l'Italia, indi l'aggravò con enormi tributi, ed estorsioni. Costanzo Augusto armatosi per abbattere quel tiranno, e vintolo due volte lo gettò finalmente l'anno 352. nella disperata risoluzione di darsi la morte da se, esempio imitato da Decenzio suo fratello, ch'egli avea nominato Cesare in Milano due anni prima (*a*). Le città d'Italia, e così anche la nostra erano già spontaneamente passate nel 352. sotto l'obbedienza di Costanzo, il quale aveva costretto Magnenzio ad abbandonar l'Italia, non ostante che a costui fosse riuscito di fare strage delle truppe vittoriose di Costanzo medesimo nel tempo che disordinatamente lo inseguivano presso a Pavia (*b*). L'abbattimento ancora di altri tiranni riunì in Costanzo tutta la monarchia. Egli soggiornò in Milano, più stabilmente che altrove, fino all'anno 359. In questo intervallo di tempo, e segnatamente l'anno 354., le scorrerie degli Alamanni giunti saccheggiando al lago di Costanza lo avevano obbligato a recarsi coll'esercito verso quelle parti. Pervenuto a Coira per la solita via di Como ivi si fermò; e frattanto Arbezione suo Generale da lui mandato avanti sconfisse gli Alamanni, dopo della quale spedizione Costanzo, probabilmente per la stessa strada, fece ritorno a Milano (*c*).

Costanzo, altronde stimabile per l'amore alla temperanza, all'applicazione, al travaglio, aveva i difetti di un'anima debole. Lasciavasi maneggiare dagli eunuchi, Asiatico suo corteggio, e dalle insidie di coloro, che avean saputo guadagnarsi la sua confidenza. Facendola da teologo, più che da principe, e immischiandosi negli affari del sacerdozio trascurava quelli del principato, e così sconvolgeva la religione, e lo stato egualmente. Ora sconsigliato nella scelta de' ministri, ora venditore delle cariche, ciò che rendeva venale la giustizia, in oltre proclive ai sospetti, e impetuoso nella collera si rese un oggetto di

(*a*) *Aur. Vict. uterq. epit. & de Cæs. Julian.* orat. 1. & 2. *Liban.* orat. 12. *Zosim.* lib. 2. a cap. 42. ad 53. *Eutrop. brev. Zonar. annal.*

(*b*) *Vict. epit. Ammian. Marcellin. hist.* lib. 15. cap. 11. *Zonar. Amal. Julian.* orat. 1. & 2.

(*c*) *Amm. Marcellin.* lib. 15. cap. 1. *& seq. Sidon. Apollinar. paneg. Majoriani* a vers. 373. *Cluver. Germ. ant.* lib. 3. cap. 4.

timore a ſuoi ſudditi (*a*); ſicchè non è da ſtupirſi che gl' Italiani moſſi ancora dall'altrui eſempio ſi accoſtaſſero a Giuliano uſurpatore (*b*). Parlaſi di un nome non diſcaro alle lettere ed alla profana filoſofia, ma di eſecranda memoria alla religione Criſtiana, di cui Giuliano divenne apoſtata, e perſecutore. Coſtui caduto in ſoſpetto di fellonia inſieme con Gallo già dichiarato Ceſare, ambedue nati da Flavio Coſtanzo fratello di Coſtantino il grande, era ſtato mandato in eſilio a Como l'anno 354 (*c*), e poco mancò, che a lui parimente come a Gallo non foſſe tolta la vita (*d*). Coſtanzo Imperatore lo reſtituì di poi nella ſua grazia, anzi lo ſollevò al grado di Ceſare, e deſtinollo comandante nelle Gallie per opporlo ai barbari, i quali valicando il Reno con frequenti ſcorrerie le infeſtavano. Fu ivi, ch'egli per non ricader vittima de' troppo facili ſoſpetti del ſuo benefattore, e monarca, gli ſi ribellò apertamente coſpirando colla ſua ambizione il deſiderio della ſoldateſca, dalla quale fu proclamato Auguſto l'anno 360. Queſta ſollevazione riuſcì più felicemente per la morte del legittimo Sovrano avvenuta nel ſeguente anno non ſenza ſoſpetto, che il ribelle, contro di cui Coſtanzo marciava coll' eſercito, gliel'aveſſe anticipata col veleno (*e*).

Giuliano rimaſto pacifico poſſeſſore dell' imperio lo tenne ſolamente un anno, e ſette meſi dopo la morte di Coſtanzo. A non riſguardarlo che come Imperatore, che che di lui dicano gli ſtorici antichi, e moderni animati da contrario ſpirito di partito, un giudizio imparziale delle ſue azioni deve collocarlo fra i mediocri. Egli ſaggiamente economo riformò il luſſo della corte, ritagliò le ſpeſe, e gli ſtipendj ſuperflui, ebbe zelo an-

---

(*a*) *Themiſt.* orat. 1. & 2. *Julian.* orat. 1. 2. & 7. *Liban.* orat. 11. *Ammian. Marcel.* lib. 16. cap. 6. lib. 21. cap. 16. *Zoſim.* lib. 2. cap. 54. *Eutrop. brev.*

(*b*) *Zoſim.* lib. 3. cap. 10. *Ammian. Marcel.* lib. 21. cap. 9. & 10. *Liban.* orat. 12.

(*c*) *Amm. Marcel. hiſt.* lib. 15. cap. 1. & 2.

(*d*) *Id.* lib. 14. cap. 8. 9. 10. lib. 15. cap. 1. & 2. *Liban.* orat. 12. *Philoſtorg. hiſt.* lib. 4. cap. 1. *Socrat.* lib. 2. cap. 34. *Zonar. Annal.*

(*e*) *Amm. Marcel.* lib. 20. & 21. *Zoſim.* lib. 3. cap. 9. 10. 11. *Liban.* orat. 12. *Julian. ep. ad Athen. Philoſtorg.* lib. 4. cap. 5. *Greg. Nazianz.* orat. 2. & 3. *Hieron. in chron. Idac. in faſt.*

ora per la giuſtizia, abbreviò i proceſſi delle liti, poſe freno alle avanie de' gabellieri, ed alla licenza de' ſoldati, e moderò aſſaiſſimo a pro delle città anche d'Italia i ſoliti donativi delle corone d'oro (*a*). Ma da un altro lato diſſipò l'erario nelle ſuperſtizioni del culto idolatrico, trattò da tiranno i ſudditi Criſtiani, proruppe a riſoluzioni quanto precipitoſe, altrettanto ingiuſte e crudeli, innalzò cattivi miniſtri, e laſciò più volte deſiderare uno ſpirito più illuminato ne' ſuoi regolamenti politici (*b*).

Morto adunque Giuliano, il diſpotiſmo militare ſollevò al trono prima Gioviano capitano delle guardie dette i domeſtici, perſonaggio degno per la prudenza, e per la oneſtà, e dolcezza del carattere, il quale non compì l'ottavo meſe del regno (*c*), poi Valentiniano, a cui non la naſcita, ch'egli traeva oſcura dalla Pannonia, ma il guerriero valore ſuo, e del padre acquiſtò riputazione, e ſcettro (*d*). Queſti diviſe l'imperio con Valente ſuo fratello per ſodisfare al deſiderio della ſoldateſca, che domandava un ſecondo Auguſto, e ne aſſegnò a lui la parte orientale (*e*). Valentiniano ſebben Cattolico di credenza (*f*), come lo era il ſuo anteceſſore Gioviano, moſtrò ſenno bensì, ma non le virtù, che la religione inſpira. Egli non ſeppe unir inſieme giuſtizia, e clemenza: la manſuetudine fu aliena dal ſuo cuore, ed il ſuo zelo per la giuſtizia traſcorſe ad eccеſſivo rigore, e a manifeſta crudeltà. Di queſta fu teſtimonio ancor Milano nel ſupplizio di alcuni innocenti, che Valentiniano vi ordinò. In oltre egli fu troppo avido del danaro; accrebbe i tributi, e trasformò in queſti i donativi dell' oro coronario,

(*a*) *Mamertin. paneg. Jul. Liban.* orat. 10. 11. 12. & orat. *fun. in Jul. nec. Amm. Marcel.* lib. 22. 23. & 25. cap. 4. *Zoſim.* lib. 3. a cap. 11. *Eunap. vit. Sophiſt.* cap. 5. *& in exc. legat.* T. 1. *Script. hiſt. Byzant.* p. 16. & 17. *edit. Paris.*

(*b*) *Gregor. Nazianz.* orat. 4. *Chryſoſt. in Gent. Sozomen. hiſt.* lib. 5. & 6. *Socrat.* lib. 3. cap. 1. *& ſeq. Theodoret.* lib. 3. *Philoſtorg.* lib. 7. *Amm. Marcel.* lib. 22. cap. 14. & lib. 25.

(*c*) *Amm. Marcel.* lib. 25. a cap. 7. ad 10. *Zoſim.* lib. 3. a cap. 30. ad 35. *Theodoret.* lib. 4. cap. 1. *Socrat.* lib. 2. cap. 22. *Aur. Vict. epit. Eutrop. breu.*

(*d*) *Amm. Marcel.* lib. 26. cap. 1. lib. 30. cap. 7. *Zoſim.* lib. 3. cap. 36.

(*e*) *Amm. Marcel.* lib. 26. cap. 4.

(*f*) *Sozom.* lib. 4. cap. 6. *Theodoret.* lib. 3. cap. 22.

o sia delle corone d'oro (*a*). Tutto ciò annunziava un tiranno; ma nello stesso tempo alcune provvide cure, e molte leggi salutari mostravano in Valentiniano un padre sollecito, ed un legislatore sapiente. Le cure di questo monarca furono principalmente rivolte sulla condotta de' magistrati, e degli officiali d' ogni sorta, e grado, ed al castigo inesorabile de' colpevoli. Le leggi ebbero per oggetto la più pronta e retta amministrazione della giustizia, la distribuzione più eguale de' pubblici pesi, la conservazione dell' ordine, e della tranquillità pubblica, e la tutela dei deboli contro i potenti, al qual' effetto instituì circa l'anno 365. i difensori delle città. Egli applicò in oltre il suo spirito di riforma alla pubblica instruzione, ed alla militar disciplina, difese l' imperio dalle invasioni de' barbari, e a questo fine ristaurò, e fabbricò di nuovo torri, e castella ne' luoghi opportuni lungo il Reno dai confini della Rezia a noi vicina fino all' Oceano per tener in freno i sempre inquieti Alamanni, i quali poi nel 370. egli vinse col braccio di Teodosio suo generale di cavalleria, e padre di Teodosio il grande. I prigionieri, che furon fatti in tal' occasione, Valentiniano li distribuì, e fissò con assegnamenti di terre ne' paesi all' intorno del Po, utile compenso alla popolazione scemata (*b*). E' incerto se questo benefizio si estendesse ancora a Como. Questa città provò da vicino le influenze di un governo ora provvido, ed ora tirannico; conciosiachè l' Imperatore abitò lungamente Milano la capitale di questo paese, che aveva assunto il nome di Liguria, negli anni 364. 365. 368. 373. 374. (*c*). I nostri maggiori certamente godettero i frutti dell' ottima scelta, che Valentiniano fece di un reggitore di provincia col titolo di Consolare, deputando Ambrogio al governo della Liguria, e della Emilia. Probo illustre personaggio, il quale era allora, e fu più volte Prefetto del Pretorio, gli lasciò qual superiore questo memorabile ricordo: reggi o Ambrogio la tua provincia

(*a*) *Amm. Marcel.* lib. 27. cap. 7. lib. 28. cap. 1. lib. 29. cap. 3. lib. 38. cap. 8. *Zosim.* lib. 4. cap. 3.

(*b*) *Amm. Marcel.* lib 28. cap. 2. 5. & 6.

(*c*) *Gothofr. chron. Cod. Theod.* vol. 1. a p. 68. ad 101. *Amm. Marc.* a lib. 26. ad 30. *incl. Themist.* orat. 6. *Sozom.* lib. 6. cap. 12. *Socrat.* lib. 4. cap. 1. *Zosim.* lib. 4. cap. 3. *Aur. Vict. epit.*

a guisa di vescovo piuttosto che in qualità di governatore: quasi che gli volesse dire di preferire nel suo governo la clemenza di un Vescovo alla severità di un magistrato civile; e questo detto si ebbe per un presagio della futura dignità vescovile, a cui Ambrogio fu sollevato in Milano nell' anno 374. (*a*).

Valentiniano I. terminò un regno di dodici anni insieme colla vita nel 375. (*b*), e lasciò l'imperio a Graziano suo figlio già da otto anni creato Augusto, trasandata, contro il costume, la dignità di Cesare, che serviva di grado alla imperiale. Ma i capi dell' esercito della Pannonia, e specialmente il potente Merobaude, temendo l'insorgimento di qualche usurpatore per la lontananza di Graziano, ch'era in Treveri, proclamarono, e diedergli in collega Valentiniano suo fratello, e fanciullo di soli cinque anni (*c*). Ciò non ostante Graziano, il quale dovette prestar l'assenso alla nomina suddetta, ritenne per se tutta l'amministrazione dell'imperio Occidentale, e conseguentemente ancora della Liguria, la cui capitale Milano andava diventando una più stabile, e quasi continua residenza dell' Imperatore (*d*). Graziano giovanetto d'anni sedici, nutrito nella pietà, e nelle lettere, ma poco instrutto, e niente sperimentato nell' arte difficile di regnare accoppiava ad amabili qualità uno spirito debole, e poco atto a schermirsi dalle seduzioni de' cattivi ministri. Perciò questi sempre attenti a profittare della debolezza del Sovrano, mentre tenevanlo occupato ne' solazzi, lo maneggiarono a seconda delle loro passioni, e lo resero complice dei loro delitti (*e*). Qualche volta però Graziano ad onta della malvagità di chi lo regolava operò da principe giusto, saggio, e generoso. Tenne in freno l'avidità de' gabellieri,

---

(*a*) *Paulin. in vita Ambrosii* cap. 5. & 8. *Oper. D. Ambr. app. T.* 4. col. 2. & 3. *edit. cit.*

(*b*) *Amm. Marcel.* lib. 30. cap. 6. *Zosim.* lib. 5. cap. 17. *Philostorg.* lib. 9. cap. 16. *Socrat.* lib. 4. cap. 26. *Hieron. chron. Idac. fast. Vict. epit.*

(*c*) *Amm. Marcellin.* lib. 30. cap. 5. lib. 38. cap. 10. *Zosim.* lib. 4. cap. 19.

(*d*) *Gothofr. chron. Cod. Theod.* vol. 1. a p. 109. ad 119.

(*e*) *Amm. Marcel.* lib. 28. cap. 1. *Themist.* orat. 15. *Rufin.* lib. 2. cap. 13. *Socrat.* lib. 4. cap. 15. *Oros.* lib. 7. cap. 35. *Aur. Vict. epit. Auson. paneg.*

rimiſe ai popoli i debiti, che avean col fiſco, ripopolò di ſchiavi fatti in guerra una porzione d' Italia, obbligò al lavoro delle terre i mendicanti validi, e fece un benefizio ſegnalato a tutti i ſudditi conferendo nell'anno 379. la corona dell'imperio orientale, ch'era vacante per la morte di Valente, a Teodoſio detto poi il grande (*a*); colla quale ſcelta Graziano preferì lo ſtato alla famiglia poſponendo Valentiniano ſuo fratello incapace per l'età a regnare. E ſebbene divideſſe poi con eſſo Valentiniano le provincie dell' Occidente, cedendogli l'Italia inſieme coll' Africa, e coll'Illirico, nulladimeno ne riſervò a ſe la ſoprantendenza al governo (*b*). Da Milano, l'ordinario ſoggiorno di amendue queſti principi (*c*), ſtava Graziano oſſervando i movimenti de' barbari, i quali vinti più volte da lui di là dalle Alpi (*d*), minacciavano eziandio l' Italia, ſu cui in fatti piombarono, non ſi ſa per qual parte nè in quale anno, ma ne furono vigoroſamente ſcacciati. In tal'occaſione S. Ambrogio vendette ſino i vaſi ſacri per redimere gli ſchiavi fatti da coloro (*e*), onde ſi ſcorge, che la Liguria, e forſe ancora Como furono la preda di que' barbari.

Queſta città, ebbe probabilmente più volte l'onore di eſſere viſitata dall' Imperatore Graziano durante la lunga ſua dimora in Milano, e certamente lo accolſe almeno di paſſaggio l'anno 379; allora quando egli recoſſi per la Rezia a Treveri a far fronte agli Svevi, ed agli Alamanni (*f*). Graziano aveva regnato otto anni dopo del padre. Egli morì tradito da un ſuo Generale appunto nell'occaſione, che i ſuoi ſoldati lo avevano abbandonato, guerreggiando infelicemente contro di

---

(*a*) *Amm. Marcel.* lib. 31. cap. 7. *Themiſt.* orat. 13. *Rufin. hiſt.* lib. 2. cap. 13. *Socrat.* lib. 5 cap. 2. *Sozomen.* lib. 7. cap. 2. *Theodoret.* lib. 5. cap. 5. & 6. *Sidon.* carm. 5. verſ. 110. *Ambr.* in pſalm. 61. & ep. 24. *Anonym. vita Ambr.* cap. 9. *app.* T. 4. col. 22. *Goth. cron. Cod. Theod.* vol. 1. a p. 106. ad 117.

(*b*) *Zoſim.* lib. 4. cap. 19. & 24. *Eunap. in excerpt. legat. hiſt. Biz.* T. 1. p. 19. *Oroſ.* lib. 7. cap. 34.

(*c*) *Goth. chron. Cod. Theod. l. prox. cit.*

(*d*) *Amm. Marcel.* lib. 31. cap. 10. *Hier. in chron.*

(*e*) *D. Ambr. expoſit. in Lucam.* lib. 10. n. 10.

(*f*) *Auſon. grat. act. Sozomen. hiſt.* lib. 7. cap. 4. *Goth. cron. Cod. Theod.* vol. 1. p. 109. *& ſeq.*

Maſſimo uſurpatore dell'imperio. Ciò avvenne l'anno 383. (*a*).

In sì critiche circoſtanze di una guerra civile l'Italia, e con eſſa tutto l'Occidente avevano per difenſore un fanciullo di tredici anni. Valentiniano II., a cui reſtò l'imperio occidentale, viveva ſotto la reggenza di Giuſtina ſua madre (donna quanto facile a laſciarſi ſedurre, altrettanto violenta nelle ſue riſoluzioni, e che turbò la chieſa, e la quiete della Liguria favorendo oſtinatamente gli Ariani), e ſotto la protezione di Teodoſio Imperatore di Oriente, a cui ricorrevaſi negli affari più gravi (*b*). Fortunatamente il celebre Seſto Petronio Probo, ed il Veſcovo di Milano Ambrogio non meno celebre per la ſantità, per la dottrina, e per lo zelo apoſtolico avevano la principale influenza nel governo (*c*). Fu per l'opera di queſto inſigne prelato ſpedito ambaſciatore con Bautone Conte a Magno Maſſimo nelle Gallie, che ſi conchiuſe tra coſtui, e Valentiniano la pace col ſacrifizio delle Gallie, delle Spagne, e della Bretagna, che furono cedute a quel tiranno (*d*). Tre anni dopo, cioè nel 387., rotta la pace, Maſſimo paſsò coll'eſercito di qua dall'Alpi, s'incamminò a Milano, e ſpargendo dapertutto il terrore coſtrinſe l'Italia tutta a ſoggettarſi a lui, per quanto ſembra indicato dalle oſcure, e poco eſatte memorie di que' tempi (*e*). Ambrogio accenna molte per l'addietro floride città, non però della Liguria, cambiate in triſti ſolitudini ſia per la ſtrage, ſia per la fuga degli abitanti (*f*). L'Imperatore Valentiniano, l'Imperatrice Giuſtina ſua madre, e il ſuccennato Probo Prefetto al Pretorio abbandonarono Milano, e fuggirono per l'Adriatico a Teſſalonica in braccio a Teodoſio Auguſto (*g*).

(*a*) *Zoſim.* lib. 4. cap. 35. *Socrat.* lib. 5. cap. 11. *Philoſt.* lib. 10. cap. 5. *Rufin.* lib. 2. cap. 14. *D. Ambr.* in pſ. 61. n. 23. *& ſeq. Paulin. in vita Ambr.* cap. 22. *Anon. in eiuſd. vita* cap. 10. T. 4. *Pacat. in paneg.*

(*b*) *Paulin. vita Ambr.* a cap. 9. ad 12. app. T. 4. col. 4.

(*c*) *Vita D. Ambr. apud Paulin. & Anonym. cit.* vol. 4. *Oper. D. Ambr. in princ. Oroſ.* lib. 7. cap. 35.

(*d*) *D. Ambr.* ep. 24. claſ. 1. *Themiſt.* orat. 18. *Rufin.* lib. 2. cap. 17. *Pacat. in paneg.*

(*e*) *Pacat. in paneg. Zoſ.* lib. 4. cap. 42. *D. Ambr.* ep. 24. & 39. claſ. 1.

(*f*) *Ambr. cit.* ep. 39. *ad Fauſtin.*

(*g*) *Zoſim.* lib. 4. cap. 43. *Socrat.* lib. 5. cap. 11. *Sozom.* lib. 7. cap. 13. & 14. *Theodoret.* lib. 5. cap. 12. 14. 15. *Philoſt.* lib. 10. cap. 8.

Queſti era cognato di Valentiniano, avendo per moglie Galla di lui ſorella, ed era quel ſolo, che poteva riſtabilire gli affari oramai diſperati. Teodoſio ſi armò, vinſe due volte le genti di Maſſimo, lo aſſediò in Aquileja, e fattolo ivi prigione lo condannò al ſupplizio. Così nell' anno 388. l' Italia, e tutte le provincie Occidentali furon liberate da quel tiranno (*a*). Il vincitore le reſtituì a Valentiniano; ma ſtante la di lui minor' età riſervò a ſe le cure del governo, e ſtette col medeſimo quaſi di continuo per tre anni in Milano (*b*).

Valentiniano II. principe di molta eſpettazione ſopravviſſe ſolo quattro anni alla caduta del tiranno, e finì, non altrimenti che il fratello, vittima della fellonia di un ſuo primo officiale d' armata per nome Arbogaſte (*c*). Queſto traditore barbaro di coſtumi, come di origine, cui una feroce alterigia, forſe più che l' ambizione, gli aveva fatto macchiar le mani nel ſangue del ſovrano, feceſi arbitro dell' imperio, e lo conferì ad Eugenio ſuo amico facendolo dalla ſoldateſca riconoſcere, e proclamare Auguſto (*d*). La Liguria noſtra inſieme con tutta l' Italia gli preſtò obbedienza. Egli vi calò dalle Gallie coll' eſercito nel ſeguente anno 393. Arbogaſte ſuddetto, e Flaviano Prefetto del Pretorio d' Italia erano con lui in Milano, ed ivi coſtoro, amendue idolatri, fecero ſentire non meno il loro odio contro la religione criſtiana, che l' abuſo della loro potenza (*e*). Ma la tirannia di Eugenio, e de' ſuoi prepotenti miniſtri durò poco tempo. Teodoſio il liberatore della Italia ven-

(*a*) *Zoſim.* lib. 4. cap. 45. & 46. *Pacat. in paneg. Sulpit. Alex. hiſt.* lib. 3. *Marcellin. & Proſp. in chron. Claudian.* in. IV. *Conſulat. Hon. Ambr.* lib. 5. ep. 29. *Paulin. in vita ejuſd.* cap. 22. *& Anonym.* cap. 14. *app.* T. 4. col. 6. & 22.

(*b*) *Zoſim.* lib. 4. cap. 47. *D. Ambr.* ep. 61. claſ. 1. *Vict. epit. in Theodoſio. Proſp. in chron. Goth. chron. leg. Cod. Theod.* a p. 133. ad 142.

(*c*) *Ambr. orat. de obitu Valentiniani. Epiphan. de menſ. & pond.* n. 20. *Zoſim.* lib. 4. cap. 53. *Sozom.* lib. 7. cap. 22. *Sulpit. Alex. apud Greg. Turon. hiſt.* lib. 2. cap. 9. *Marcellin. & Proſp. in chron.*

(*d*) *Philoſt.* lib. 11. cap. 2. *Oroſ.* lib. 7. cap. 35.

(*e*) *Ambr.* ep. 61. claſ. 1. *Paulin. vita Ambr.* cap. 31. col. 9. *Auguſtin. de civ. Dei* lib. 5. cap. 26. *Ruſin.* lib. 2. cap. 33.

venne di nuovo a ſoccorrerla nel 394. Si combattè di qua dalle Alpi Giulie. Eugenio prima vincitore fu poi vinto, e ucciſo dai ſoldati, ed Arbogaſte diedeſi da ſe medeſimo la morte (*a*). Per tale fortunato ſucceſſo il Romano imperio occidentale ſi unì con quello di Oriente nel gran Teodoſio, il quale dopo della ſuddetta vittoria venne a Milano (*b*). In queſta città riordinò i pubblici affari della monarchia, e ne diſpoſe la ſucceſſione a favore di Arcadio, e di Onorio ſuoi figliuoli, che egli aveva già in diverſo tempo ſublimati al grado di Auguſti. Aſſegnò al primo le provincie orientali, le occidentali, e tra eſſe l' Italia, al ſecondo (*c*).

L' anno 395. fu l' ultimo della vita di Teodoſio, il quale morì in Milano compianto da' ſuoi ſudditi, che deſideravano da lui un regno più lungo (*d*). Egli amò ſinceramente la religione, la giuſtizia, il pubblico bene: a queſti oggetti miravano le ſue azioni, e le ſue leggi, ſebbene queſt' ultime non foſſero ſempre dirette da uno ſpirito illuminato ne' giuſti principj della religione, e della politica (*e*). Taccio il noto ſuo fallo, cioè un enorme traſporto di collera nella ſtrage Teſſaloniceſe. Ei lo pianſe, e docile alle epiſcopali rimoſtranze di Ambrogio ne fece pubblica penitenza (*f*).

L' imperio occidentale ricadde nelle mani di un fanciullo, e vi ricadde in un tempo, che eſſo aveva biſogno del braccio di Teodoſio per difenderlo dai barbari, che ſempre più terribili lo minacciavano da ogni parte, e della mente di Auguſto per ſanarlo da molti vizj politici, e riordinarlo internamente.

(*a*) *Claudian. in III. & IV. Conſ. Hon. Socrat.* lib. 5. a cap. 24. ad 28. *Sozom.* lib. 7. cap. 24. *Theod.* lib. 5. cap. 24. *Zoſim.* lib. 4. a cap. 43. ad 57. *Ambr. in pſ.* 36. *Paulin. ejuſd. vita l. cit.*

(*b*) *Goth. chron. leg. Cod. Theod.* vol. 1. a p. 146.

(*c*) *Claudian. in IV. Conſ. Hon. Zoſim. hiſt.* lib. 4. cap. 59. *Rufin.* lib. 2. cap. 33. *Paulin. vita S. Ambr.* a cap. 32. ad 50. col. 12. & ſeq. *app.* T. 4.

(*d*) *Ambr. orat. in fun. Theod. Sozom.* lib. 7. cap. 24. & ult. *Philoſt.* lib. 11. cap. 2. *Socrat.* lib. 5. cap. ult. lib. 6. cap. 1. *Claud. in III. & IV. Conſ. Hon. Marcellin. & Proſp. in chron.*

(*e*) *Goth. chron. leg. Cod. Theod.* vol. 1. a p. 133. ad 150.

(*f*) *Sozom.* lib. 5. cap. 17. *Rufin.* lib. 2. cap. 18. *Paulin. vita Ambr.* cap. 24. col. 7. *app.* T. 4.

Onorio non contava che undici anni di età, e ciò che è peggio, altrettanto inferiore al padre nel coraggio, e ne' talenti, quanto gli era ſimile nella pietà, non era mai per riuſcire un abile Sovrano. Stilicone buon ſoldato, ma cattivo miniſtro, deputatogli in tutore amminiſtrava per lui l'imperio, e nello ſteſſo tempo, che ſoſtenevalo col valore del ſuo braccio, lo aggravava colla ſua cupidigia vendendo la giuſtizia, e le cariche, e ſpogliando le più ricche famiglie per arricchirſi (*a*). Coſtui ambizioſo, non meno che avaro, accrebbe vieppiù la ſua potenza coll' innalzare che fece Maria ſua figliuola a ſpoſa dello ſteſſo Imperatore. Queſte nozze furono celebrate in Milano nell' anno 398. (*b*).

Dopo due anni ecco un turbine di barbari, che ſi slancia, e ritorna più volte ai danni dell' Italia. Coſtoro ſono i Goti. Eſſi già fino dal regno di Valente erano ſtati ammeſſi a ſtanziare nelle Romane provincie della Tracia, e dell' Illirico orientale (*c*). Si diſtinguevano in Oſtrogoti, e Viſigoti, cioè in Goti orientali, e Goti occidentali. Queſti ultimi adunque unitiſi con altri della ſteſſa ſtirpe di freſco paſſati di qua dal Danubio, avendo alla teſta Alarico il Balto loro Re, e Radagaiſo Re degli Unni, ſcendono in Italia probabilmente per la via più frequentata delle Alpi Giulie. Nell' anno 402. eglino occupano la noſtra Liguria. Sia la ſtrage, o il ſaccheggiamento, ſia il terrore, che ſpargono que' barbari, gli abitanti, e ſpecialmente i facoltoſi fuggono dal continente nelle iſole traſportando ſeco le coſe più prezioſe (*d*). Stilicone è il ſolo, che poſſa fare argine al torrente rovinoſo. Egli inſegue i Goti, e uſando non meno l' aſtuzia, che la forza li vince due, o tre volte. Alarico abbandona l' Italia, avendolo già preceduto nella fuga Radagaiſo (*e*). Nello ſteſſo anno, ma prima di queſte vittorie, Stilicone eraſi portato a mezzo inverno nella Rezia

---

(*a*) *Claudian. in IV. Conſ. Hon. Zoſim. hiſt.* lib. 4. cap. 59. lib. 5. cap. 1. *Ruſin.* lib. 2. cap. 33. *Oroſ.* lib. 7. cap. 37. *Suidas verbo Rufinus.*

(*b*) *Claudian. de laudib. Stilic. Zoſim.* lib. 5. cap. 12.

(*c*) *Amm. Marcel.* lib. 31. *Eunap. in excerpt. legat. hiſt. Byzant.* T. 1. p. 19. & 20. *ed. Par. Zoſim.* lib. 4. cap. 20.

(*d*) *Claudian. de bel. Get. a verſ.* 217. *& in IV. Conſ. Hon.*

(*e*) *Claud. ut ſup. & in VI. Conſ. Hon. Prudent. contra Symmach.* lib. 2. *Oroſ.* lib. 7. cap. 25. *Proſp. & Caſſiodor. in chron.*

per calmare una ſollevazione ivi nata, come gli riuſcì (*a*). E' probabile che andando, o ritornando egli paſſaſſe per Como.

Alarico ſuddetto ſi uniſce in amicizia ed alleanza con Stilicone, e riſpetta l' Italia. Radagaiſo vi ritorna, non ſi ſa per qual cammino, e conduce ſeco un eſercito di oltre a centomila Unni, Goti, Vandali, ed altri barbari (*b*). Alcuni ne ingrandiſcono il numero a dugento e ſino a quattrocento mille (*c*). Onorio, il timido Onorio ſi ritira da Milano a Ravenna, città aſſai munita, e che va ſalendo a primaria reſidenza degli Auguſti in luogo di Milano. Il deſtino noſtro, e di tutta l' Italia dipende nuovamente da Stilicone. Queſti, ſuperati i barbari in una battaglia, li riduce poi per la fame agli eſtremi. Radagaiſo, mentre fuggiva, è preſo, e trucidato, e la maggior parte de' ſuoi ſono fatti ſchiavi, e vendonſi a viliſſimo prezzo: tanta n' è la copia. Ciò accadde l' anno 405. (*d*).

L' invidia ſi arma contro di Stilicone. Egli è accuſato di avere intelligenza, e di ordinare trame coi barbari per fare Imperatore Eucherio ſuo figlio. Forſe queſte accuſe non erano del tutto falſe. Nell' anno 408. Stilicone cade vittima dell' odio de' ſuoi avverſarj in Ravenna (*e*).

Così rimaſta ſenza difeſa l' Italia, Alarico per le Alpi Giulie vi piombò ſopra di nuovo coll' eſercito, e Ataulfo ſuo cognato lo ſeguitò dappoi con un' armata di Goti, e di Unni. Alarico volò all' aſſedio di Roma, la eſpugnò due volte, la ſaccheggiò, intruſe nell' imperio Attalo Prefetto d' eſſa città, e parziale de' Goti, coſtrinſe le città della Emilia, e della Liguria, e conſeguentemente ancora Como a riconoſcerlo in Sovrano; poi lo depoſe. L' inſenſato Imperatore Onorio ſempre infelice nella ſcelta de' ſuoi miniſtri, e de' ſuoi Generali d' armata, e ſoverchiamente irreſoluto ſulle condizioni dure di pace

(*a*) *Claudian. de bel Get. & de Conſ. IV. Hon.*

(*b*) *Auguſtin. de civ. dei* lib. 5. cap 23.

(*c*) *Oroſ.* lib. 7. cap. 37. *Marcel. Com. in chron. Zoſim.* lib. 5. cap. 26.

(*d*) *Oroſ.* lib. 7. cap. 37. *Zoſim.* lib. 5. cap. 26. *Auguſt. l. cit. & ſerm.* 29. *in Luc. Proſp. & Marcel. in chron. Paulin. vita S. Ambr.* cap. 50. col. 14.

(*e*) *Zoſim.* lib. 6. cap. 28. & 32. *Olimpiod. apud Phot. bibl. Cod.* n 80. *Oroſ.* lib. 7. cap. 38. *Philoſt.* lib. 12. cap. 1. 2. 3. *Sozom.* lib. 9. cap. 4. *Rutiliuiner.* lib. 1.

propoſtegli dal barbaro, ſtavaſene chiuſo in Ravenna. La morte, che tolſe all'improvviſo Alarico, mentre aſſediava Reggio di Calabria, troncò gli ulteriori diſegni di quel conquiſtatore. Rimaneva ancora Ataulfo ſuo compagno. Queſti impiacevolito dalle amabili maniere di Galla Placidia ſorella di Onorio, alle cui nozze aſpirava, ritirò l'eſercito dall'Italia nelle Gallie; ma tal paſſaggio di gente indiſciplinata fu un nuovo ſpoglio (*d*). Ecco i mali, che aggravarono le Italiche e le noſtre contrade nel corſo di due, o tre anni dalla morte di Stilicone.

Le calamità dell'Italia erano comuni a quaſi tutto l'Occidente. Qua un uſurpatore, là uno ſciame di barbari occupavano, ſpogliavano, e facevano in brani la monarchia. Allo ſconvolgimento dell'armi aggiunganſi i diſordini interni di una cattiva amminiſtrazione abbandonata agl'intrighi della corte, ed all'arbitrio di miniſtri o malvagi, o incapaci. Onorio inabile a reggere l'imperio, come a difenderlo, aveva però un cuore, che amava la religione, e la giuſtizia, e compaſſionava le miſerie de' ſuoi ſudditi. I deſiderj del ſuo cuore venivano eſpreſſi di quando in quando dai ſuoi editti, e dai ſuoi provvedimenti. Ma queſti, comunque favoriſſero l'umanità, ingiugneſſero un più equo e più univerſale concorſo ai pubblici peſi, deſſero ſoccorſo ai deboli contro i potenti, e miraſſero in più guiſe al pubblico bene (*b*), eſſendo fatti a caſo, anzi che in ſequela di giuſti e fiſſi principj, e non eſſendo ſoſtenuti dal vigore della eſecuzione, ſervivano ſolamente a far conoſcere la buona volontà di un legislatore debole, e moſtravano l'aſſurdità di voler togliere gli effetti con laſciarne ſuſſiſtere le cagioni. I tributi ſpeſſo condonati più o meno largamente ſulle traccie già ſegnate da Teodoſio, mentre atteſtavano la beneficenza del Sovrano, erano una prova evidente della miſeria de' popoli impotenti a pagarli (*c*).

(*a*) *Zoſim.* lib. 5. cap. 36. 40. 42. lib. 6. cap. 7. *Sozom.* lib. 9. a cap. 3. ad 12. *Olimpiod. apud Phot. l. cit. Procop. de bel. Vandal.* lib. 1. cap. 2. *Aug. de civ. dei* lib. 1. cap. 10. *Oroſ.* lib. 2. cap. 19. *Marcel. & Proſp. in chron.*

(*b*) L. 4. *de itin. mun.* lib. 6. 7. & ſeq. *de cenſit.* l. 8. tit. 11. lib. 10. l. 9. tit. 3. lib. 7. *Cod. Theod.* l. ult. C. *Juſt. de cuſt. reor. Goth. chron.* C. *Theod.* vol. 1. a p. 150. ad 200. *& in not. ad dict. ll. Theodor.* lib. 5. cap. 24.

(*c*) *Ambr. orat. de obitu Theod. Goth. chron. ll.* C. *Theod.* p. 150. l. 3. 4. 7. 11. 12. 14. C. *Theod. de indulg. debit.* tit. 28. lib. 11. vol. 4. l. 14. 15. 16. *de cenſit.* C. *eod.*

Onorio morì l' anno 423., avendone regnato ventotto dopo la morte di Teodosio suo padre. I regni dei successori di Onorio, i quali furono undici, compresivi ancora gli usurpatori della corona, non ci presentano che una serie di turbolenze, e di calamità. Giovanni, Valentiniano III., Petronio Massimo, Avito, Maggioriano, Severo, Antemio, Olibrio, Glicerio, Giulio Nepote, o sia Nepoziano, e Romolo detto per disprezzo Momillo Augustolo, ecco gl' Imperatori, che da Onorio in poi governarono noi, e l' occidentale imperio fino alla sua caduta, e dei quali basti d'avere indicati i nomi. La serie di questi occupa lo spazio di cinquantadue anni, e la maggior parte di questo spazio contiene il regno di Valentiniano III., che scorre ad anni 30. Egli fu un monarca eguale ad Onorio suo zio nella debolezza, ed a lui inferiore nella pietà, e ne' costumi (*a*). Maggioriano forse il solo, che si mostrasse degno della corona, non la conservò che tre anni, e quattro mesi (*b*). Gli altri quasi tutti furono il ludibrio della fortuna, e parecchi la vittima di destra armata, che stese morto ancora Valentiniano suddetto. In questo periodo di tempo viderſi gli ultimi sforzi del dispotismo militare, un Ricimere Svevo di nazione, e comandante supremo delle armate Romane, che costringe Avito a deporre la porpora, che solleva al soglio, e poi uccide Maggioriano, e gli sostituisce Severo, che toglie la corona colla vita ad Antemio suo suocero, che in somma regna sopra i Sovrani medesimi per ben sedici anni, cominciando dal 456. (*c*), e viderſi i barbari, per così dire, d' ogni nome, e d' ogni clima scaricarsi sull' Italia, scorrerne questa, o quella parte, e devastarla orrendamente. Così fecero gli Unni condotti dal famoso Attila nell' anno 452., i Vandali da Genserico tre anni dopo, gli Alani da Beorgoro, tutti Re di quelle feroci nazioni, l' anno 464., gli Alamanni nel 466., e finalmente un corpo di Ostrogoti, che aveva per capo Videmiro, nel 473. (*d*).

(*a*) *Procop. de bel. Vandal.* lib. 1. cap. 3. *Theoph. & Prosp. Tiro in chron.*

(*b*) *Sidon. in paneg. Majoriani. Chronol. Cuspiniani.*

(*c*) *Victor Tunonens. in chron. Marius Aventic. in chron. Procop. de bel. Vandal.* lib. 1. cap. 7. *Chronog. apud Cuspinian. Panvin. Theophan. in chronogr.*

(*d*) *Procop. de bel. Vand.* lib. 1. cap. 4. & 5. *Jordan. de reb. Get.* cap. 42. & 56. *Evagr.* lib. 2. cap. 7. *Greg. Turon.* lib. 2. cap. 19. *Chronol. Cuspin. Marcellin. Com. & Cassiodor. in chron.*

In mezzo alle interne turbolenze del regno, ai disordini sempre crescenti di un governo languido e vizioso, e a tante inondazioni di barbari, ciascuno può di leggieri immaginarsi quale fosse la sorte di noi Comaschi. La città di Como fu senza dubbio involta ne' mali politici, che avevano infettata, e andavano distruggendo tutta la macchina dell' imperio; nè pare credibile, che essa città e il suo territorio andassero sempre salvi dal ferro de' barbari, e degli Unni, che, dopo d' avere riempita di stragi e di rovine la Venezia, devastarono ancora la Liguria, e segnatamente Milano e Pavia (*a*), e degli Alani, che inondarono il Bergamasco, territorio a noi vicino, e furono poi sconfitti non lungi da Bergamo (*b*), e degli Alamanni, i quali ricchi di spoglie dell' Italia nuovamente saccheggiata passarono per la Liguria nelle Gallie (*c*). Il silenzio degli storici antichi ci lascia maggiormente in dubbio se siasi esteso a Como il flagello della carestia, da cui dicesi in generale d' essere stata nell' anno 450. travagliata l' Italia a segno, che erano giunti i genitori a vendere i loro figli per ischiavi, e vicendevolmente i figli a vendere i genitori (*d*).

Ad onta di alcune buone leggi, e di alcune salutari disposizioni di Valentiniano III., e di Maggioriano Imperatori (*e*), tutto presagiva all' imperio occidentale l' ultimo crollo già preparato da molte cagioni interne ed esterne. Una serie di Principi, altri deboli per l' età, e per indole, altri innalzati, e precipitati a talento della militare prepotenza; gli eserciti non più veglianti, come per l' addietro, alle spiaggie del Reno, e del Danubio sui movimenti di nemici sempre inquieti, e intraprendenti; le forze sì terrestri, che navali affatto trascurate, i soldati senza disciplina; i barbari o sia gli stranieri, che riempiendo le armate Romane, e occupando i primi posti della milizia, della corte, e del ministerio, già sono i padroni

---

(*a*) *Hist. misc.* lib. 15. *Script. R. I.* T. 1. a p. 97. ad 100. *Procop. de bel. Vand.* lib. 1. cap. 4. *Jordan. de reb. Get.* cap. 42.

(*b*) *Chronolog. Cuspin. Marcellin. Com. & Cassiodor. in chron.*

(*c*) *Greg. Turon. l. cit. Boland. Acta SS. in vita S. Severini ad di.* 8. *Jan.* T. 1.

(*d*) *Goth. app.* T. 4. *Cod. Theod.* lib. 2. tit. 9.

(*e*) L. 36. tit. 1. l. 68. tit. 30. lib. 11. vol. 4. *C. Theod. l. digna vox C. Justin. de leg. Novel. Major.* 3. 4. & 5. *App.* vol. 6. *C. Theod.*

della monarchia; i medeſimi barbari o domiciliati, e non ben diviſi per le provincie dell' imperio, o fatti orgoglioſi dal poſſeſſo in cui ſono di un annuo tributo, contraſſegno della debolezza di chi lo paga, ed inſieme ſtimolo alla cupidigia ed all' audacia di chi lo riceve; queſti ſteſſi, che invitano altri barbari ad abbandonare il gelido ſettentrione per venire a guſtare le dolcezze di un clima più mite; il vigor nazionale illanguidito, la maeſtà del regno avvilita, e diſprezzata, niun attaccamento al pubblico bene, niuna durevole attenzione ai biſogni dello ſtato, una fredda inſenſibilità ai mali, che lo circondano, e lo penetrano da ogni parte, ſono tutte cauſe più o meno proſſime di una rivoluzione violenta, che ſi prepara, ſono ſintomi di mortal languore, che annunziano il vicino ſcioglimento di un corpo politico.

In queſto ſtato di coſe alcuni ſciami di barbari di varia ſtirpe ricercano domicilio, e ſtabilimento fiſſo in Italia, e domandano inſieme la terza parte delle terre. Irritati dalla negativa ſi armano, ed eleggono in capo Odoacre. Coſtui barbaro di nazione, ma di patria incerta, era ſtato, al dire di Teofane (*a*) allevato in Italia, anzi, come Procopio (*b*) afferma, avea militato fra le guardie imperiali. Egli accetta l' impreſa, ed alla teſta di un eſercito numeroſo di Eruli, Rugi, Turcilingi, Sciti, ed altri barbari viene dall' ultimo confine della Pannonia verſo di noi. Piomba ſulla Liguria (non ſi dice per qual paſſaggio delle Alpi), e s' incammina a Milano. Oreſte patrizio, che era il padre, ed il tutore di Romolo Auguſtolo, appoſtatoſi da prima all' Adda con un' armata per far fronte al nemico, riconoſciutolo poi troppo ſuperiore di forze, ſi ritira, e va a chiuderſi dentro Pavia città forte, la quale toſto è dal bellicoſo Odoacre aſſediata, preſa, e conſegnata al bottino ed alle fiamme. Oreſte è condotto a Piacenza, e vi perde la vita. Il vincitore s' impadroniſce ancora di Milano, e indubitatamente di Como eziandio; e dopo l' acquiſto di quella capitale della Liguria egli è riconoſciuto Re d' Italia nel giorno 23. di Agoſto dell' anno 476., ſecondo l' anonimo Valeſiano. Tutto

(*a*) *In chronogr.*
(*a*) *De bel. Goth.* lib. 1. cap. 1.

cede a lui. Ravenna, e Roma gli aprono le porte. Augustolo stesso è prigioniero di Odoacre, ed è confinato in Lucullano castello della Campania con un assegnamento di seimila soldi d'oro, dovendo alla tenera sua età la salvezza della vita (*a*). Così cadde l' Italia in potere de' barbari, e colla sua caduta ebbe fine l' imperio Romano nell' Occidente.

CAPO II.

Progressi della religione cristiana in Como nell' epoca suddetta.

I progressi più o meno rapidi, che la cristiana religione andava facendo dappertutto, e segnatamente per ogni luogo dell' Italia, erano comuni a Como. Certamente anche questa città profittò de' mezzi efficaci, che la Divina provvidenza pose in opera per richiamare i popoli dall' errore alla verità della fede. Se Como non ebbe alcun Vescovo fisso prima di Felice, ebbe certamente o pastori stranieri qua venuti di quando in quando da qualche città principale, o altri operaj e ministri d' inferiore grado, anche suoi proprj e fissi, i quali colla predicazione e co' sacri misterj vi pascevano, e vi propagavano il gregge cristiano.

Comincio da Felice la serie de' Vescovi di Como. Niuno però aspetti da me, che sulle traccie del Tatti nostro annalista (*b*) (il quale per altro confessa in più luoghi della sua opera le tenebre, che ingombrano questa parte di storia) io mi affatichi inutilmente, e mi perda in vane congetture per esporre le circostanze della vita, e fissare gli anni sì della ordinazione, che della morte di ciascuno di loro. Troppo sono scarsi i documenti di sincera antichità, su cui si possano fondare siffatte notizie, e chiunque è mediocremente versato nella critica, sa quanto poco valga a prova de' fatti il testimonio di scrittori lontani da essi per l' intervallo di più secoli. Se eccettuia-

(*a*) *Jordan. de reb. Get.* cap. 46. *& de regn. succes. Procop. de bel. Goth.* lib. 1. cap. 1. *Chronolog. Cuspin. Anonym. Vales.*

(*b*) Primo Tatti. Annali sacri di Como.

tuiamo la vita di S. Abondio tratta da un manuſcritto antico eſiſtente in Roma, e data alla luce per la prima volta da Bonino Mombrizio (*a*), quelle degli altri noſtri Veſcovi ci vengono da ſcrittori troppo vicini alla noſtra età. Benedetto Giovio n'è il più antico: egli diede compimento alla ſua ſtoria patria nell'anno 1532., e non accenna da quali fonti abbia preſe le coſe, che ci tramanda. Il Ferrario, e l'Ughelli fra gli ſtranieri, Roberto Ruſca, il Ballarini, e il Tatti fra i noſtrali ſono poſteriori a lui, come lo ſono parimente gli elenchi de' Veſcovi di Como fatti compilare da Filippo Archinto, e da Lazaro Carafino amendue noſtri Veſcovi (*b*).

Felice fu ordinato Veſcovo di Como dal celebre Veſcovo, e dottore di Santa Chieſa Ambrogio (*c*) (*d*), il quale reggeva la chieſa Milaneſe, e cominciava a guiſa di metropolitano a ſtendere l'autorità ſu molte altre chieſe ſpecialmente della Emilia, e della Liguria (*e*). Ma come è incerta la patria, così è incerto l'anno della promozione di Felice. Ciò non oſtante queſta deve collocarſi tra l'anno 374., nel quale Ambrogio ſi crede con molta probabilità fatto Veſcovo di Milano, e il 380., a cui ſi aſſegna una piſtola di Ambrogio a Felice, dove ſi fa

(*a*) Il Mombrizio compilò le vite de' Santi ſotto il pontificato di Siſto IV., il quale fu Papa dall'anno 1471. al 1484. I Bollandiſti, i quali ſi procurarono copia del MS. Romano, non ci dicono di quale antichità eſſo ſia, ma ſolo, che avendolo confrontato colla vita ſcrittane dal Mombrizio, lo riconobbero in tutto conforme a quella (*Bolland. Acta SS. in Abundio* T. 1. *Apr. ad* d. 2.

(*b*) Malgrado le diligenze, che ho uſate, non mi è riuſcito di ritrovare alcun vetuſto catalogo de' noſtri Veſcovi, nè alcun lezionario, o ſcritto antico delle vite di quelli, che la Chieſa di Como venera per Santi, e di cui vi ha l'officio colle lezioni proprie. Queſte trovavanſi regiſtrate nel breviario particolare della noſtra chieſa detto patriarchino dal nome del Patriarca d'Aquileja, al qual metropolitano eſſa fu per molti ſecoli ſoggetta. Ma neſſuno di tali breviarj ho potuto rinvenire, che foſſe anteriore a quello ſtampato in Venezia l'anno 1561., e che porta in fronte una lettera di Benedetto Giovio Cancelliere della Curia Veſcovile in data de' 28. Settembre 1518.

(*c*) Ep. 4. claſ. 1. *Oper. D. Ambr.* T. 3. col. 791. *& ſeq.*

(*d*) Ecco le parole di una piſtola di Ambrogio a Felice, che fanno al caſo = *celebrem utrique noſtrum annuntiaſti diem adfore, quo ſuſcepiſti gubernacula ſummi ſacerdotii . . . eritque mihi fructus dulciſſimus, quod meum in te judicium comprobabitur. Ordinatio non reprehendetur, quam accepiſti per impoſitionem manuum mearum* =.

(*e*) *Paulin.* a cap. 9. *& Anonym. in vita Ambr. Oper.* T. 4., *ibiq. editor. in not.*

menzione della sua ordinazione a Vescovo, e se ne rammemora il giorno, cioè il primo di Novembre (*a*). Il solo giudizio di Ambrogio, personaggio sì rinomato per santità, e per dottrina, basta a farci conoscere un degno pastore nel Vescovo da lui ordinato. Si aggiungono la stretta amicizia, che passava tra Ambrogio, e Felice, la stima ch' egli per lui nutriva, ed il vivo desiderio di rivederlo, e di conversare con lui, cose tutte, che si raccolgono da due lettere di Ambrogio a Felice (*b*). Nella prima, la quale essendo a Felice intitolata, come la seconda, sebbene non sia certo, è però assai verisimile che sia stata scritta al nostro (*c*), Ambrogio lo ringrazia di un bel dono di tartufi d' una straordinaria grossezza, e scherza col donatore leggiadramente: nella seconda già da me rammemorata lo prega d' intervenire insieme alla consecrazione della Basilica degli Apostoli in Lodi per rendere paghe le instanze di quel Vescovo Bassiano, ed altresì compite le promesse, che già Ambrogio aveva fatte al medesimo per lui; fa cenno dell' anniversario della sua ordinazione da celebrarsi il domane, commenda la di lui sapienza, e l' operoso zelo, del quale ancora ricorda i frutti dicendo, che la maggior parte dei Decurioni Comaschi (*d*) hanno cominciato a credere al suo magistero, e a con-

(*a*) *Cit. Ambr. vit. ibiq. edit. in not. & in vita per eos conscripta. Append.* T. 4. *D. Ambr. cit.* ep. 4. clas. 1. T. 3.

(*b*) *Ambr.* ep. 3. & 4. clas. 1. col. 790. *& seq.* T. 3.

(*c*) *Ambr.* ep. 3. clas. 1. T. 3. col. 790. *ibiq. editor. in not.*

(*d*) Così io intendo le parole della citata lettera = *in illo ordine Comensium* = imperciocchè il collegio dei Decurioni chiamavasi latinamente *Ordo*, ovvero *Curia*. Da quello corpo venivano cavati i principali ministri del culto idolatrico, i Sacerdoti, i Flamini, le quali cariche erano delle più importanti, e luminose, sebbene avessero annessi alcuni pesi, come quelli de' giuochi pubblici, e di qualche particolare tributo. I Flamini presedevano al culto religioso della città, i Sacerdoti a quello di tutto il territorio, o sia provincia (l. 21. 46. 60. 75. 77. 148. 166. *Cod. Theod. de decur. Gothofr. parat. in tit. de pagan. sacrif. & templ.*) Quindi è che i Decurioni dovevano essere i più attaccati al gentilesimo. Ecco le ultime più rimarchevoli parole di essa lettera, la quale può leggersi intiera nelle opere di S. Ambrogio, e presso il Tatti = *multa messis Christi, sed pauci operarii, & difficile reperiuntur qui adiuvent. Verum hoc vetus. Sed potens est Dominus, qui mittat operarios in messem suam. Certe in illo ordine Comensium jam plerique caperunt credere magisterio tuo, & doctrina tua verbum Dei receperunt. Sed qui dedit credentes, & adjutores dabit, quo & tibi excusandi auferatur necessitas quod serius nos inviseris, & mihi crebrior tua præsentia refundatur gratia. Vale . . .* =

vertirsi alla fede di Cristo, e finalmente lo esorta a perseverare da sollecito pastore nella coltivazione della vigna del Signore, e a sperare da quel Dio, che diede i credenti, anche i cooperatori al travaglio, abbenchè scarso ora sia il numero di questi, e molta la messe. E' una congettura non dispregevole, che questo nostro Vescovo sia intervenuto al numeroso concilio congregato da S. Ambrogio in Milano per abbattere gli errori dell'eresiarca Gioviniano, e de' suoi discepoli circa l'anno 390., sospettando gli eruditi, che l'aggiunto di *Jadrensis* a Felice Vescovo negli atti di quel concilio (aggiunto che non leggesi nelle più sincere edizioni) sia un errore de' copisti, ed abbiasi da sostituire *Comensis* (*a*). Certamente Felice governò da buon pastore la Chiesa di Como, la edificò col suo esempio, e colla efficacia della dottrina trasse molti dalle tenebre alla cognizione, ed alla sequela della verità. Gli si assegnano dodici anni di Vescovado dal 379. al 391. (*b*), ma senza legittime prove, e vuolsi, che essendo per grave malattia vicino a morire egli si eleggesse Provino in successore (*c*). Felice morì in concetto di Santo, e come tale la Chiesa Comasca lo onora anche oggidì nel giorno 8 di Ottobre. Il suo corpo si conserva in S. Carposoro originario luogo della sepoltura, secondo che affermano i nostri storici, il qual tempio, giusta la tradizione, fu da Felice stesso tolto al culto superstizioso di Mercurio, e cambiato in Cristiano (*d*).

A Felice si fa succedere Provino, di cui tutto è incerto. Ecco ciò, che trovasi di lui registrato in Benedetto Giovio, e nel citato breviario Comasco detto Patriarchino. Provino fu

(*a*) *De Rubeis. Monum. Eccl. Aquil.* cap. 20.

(*b*) *Tatti Ann. sacri di Como* dec. 1. lib. 4. p. 307., e seg.

(*c*) La storia ecclesiastica ne' primi cinque secoli ci porge più esempj di Vescovi, che nominarono il successore. Se cotale nomina intendesi nel senso di una semplice proposta del soggetto abile a succedere, essa non si oppone a ciò, che fu decretato dal concilio di Antiochia nel canone 23., dove si proibisce soltanto ai Vescovi il preoccupare con una vera e propria elezione i diritti riservati al clero, e al popolo. Leggasi il Tomassino (*vet. & nov. eccl. disc.* part. 2. lib. 2. cap. 55. & 56.)

(*d*) *Ughelli Ital. sacra* T. 5. *ser. Episc. Com. in Felice. Jov. hist. patr.* lib. 2. a p. 158. ad 161. *Tatti Ann. sacri di Como* dec. 1. *dal. cit.* p. 307. *Brevian. Comens. Patriarchin.* an. 1561.

inſtruito nel culto di Dio, e nei miſteri della noſtra religione da Ambrogio Veſcovo di Milano, il quale lo inviò poi a Felice in aiuto del paſtoral miniſterio. Felice, accoltolo benignamente, e riconoſciutone il merito, conferì a Provino la carica di primo Cancelliere, indi giunto agli eſtremi della vita lo nominò, come ſi è detto, in ſuo ſucceſſore. Se ciò è vero, il clero, e il popolo confermaron poi il giudizio del paſtore defunto. Provino fatto Veſcovo ſi diſtinſe per la ſantità della vita, per il fermo ſuo attaccamento alla fede cattolica, ch' egli ſoſtenne vigoroſamente contro l' ereſia Ariana, e per lo zelo della predicazione. Pretendeſi ancora, ch' egli confermaſſe la verità della fede coi miracoli reſtituendo la viſta ai ciechi, e la ſanità agl' infermi. Ceſsò di vivere nell' anno 420. dopo d' aver governata la noſtra chieſa ventinove anni, ſe diamo l' aſſenſo alle congetture del Tatti, e fu ſeppellito nella Chieſa de' SS. Martiri Gervaſo, e Protaſo, indi traſportato in occaſione di guerra alla Cappella allora di S. Antonio, ora chieſa parrocchiale di S. Provino, al cui nome ſi rende dai Comaſchi pubblico culto nel giorno 8. di Marzo (*a*).

Il terzo Veſcovo di Como ſi riconoſce in Amanzio, il quale diceſi eſſere ſtato nominato da Provino nella ſteſſa maniera che queſti lo era ſtato da Felice. Di Amanzio fa menzione l' antico ſcrittore della vita di S. Abondio (*b*), preſſo il quale ſi legge e l' amicizia, che unì inſieme Abondio ed Amanzio, e la maniera, con cui quegli ſuccedette a queſti nel Veſcovado (*c*). I poſteriori autori, che, ſcrivendo di Amanzio, lo hanno fatto di regia ſtirpe, e ſegnatamente nipote da figlio o figlia dell' Imperatore Teodoſio il giovane, ſono troppo recenti per meritarſi fede, e altronde il loro detto non può conciliarſi coll' ordine de' tempi. E' fama, che Amanzio abbia traſportate da Roma a Como alcune ſacre reliquie degli Apoſtoli Pietro e Paolo, e le abbia ripoſte ſotto l' altare maggiore della Baſi-

---

(*a*) *Jov. hiſt. patr.* lib. 2. p. 161. *Breviar. Com. cit. ad d.* 8. *Martii. Tatti Ann. ſacri di Como dec.* 1. lib. 5. dal. p. 311. al. 346. *Ughelli It. ſac.* T. 5. *Epiſc. Com. in Provino.*

(*b*) *Bonin. Mombrit. in. vita S. Abundii cap.* 1. *& apud Belland.* Acta SS. T. 1. *Apr. ad* d. 2. p. 90.

(*c*) *Belland. l. cit.*

lica ora di S. Abondio, ed allora consacrata a que' SS. Apostoli. Questa Basilica, secondo il Tatti (*a*), divenne da Amanzio in poi la principale, ed altresì il luogo della residenza de' Vescovi in vece di quella di S. Carpoforo, dove, al dir dello stesso autore, avean risieduto Felice, e Provino. Amanzio acquistò fama per la purità de' costumi, e per luminosi esempj di virtù cristiane; quindi è che Abondio, il quale fu poi suo successore, ed insieme il più illustre ornamento della nostra chiesa, venuto da Tessalonica città della Macedonia sua patria, non solamente si portò a visitarlo, ma eziandio, stabilita in Como la dimora, visse con Amanzio in istretto vincolo di amicizia, cui la uniformità de' costumi, e della vita rese indissolubile. Quest'amicizia, come fu di un vicendevole stimolo ad amendue per crescere sempre più nella santità, così giovò moltissimo alla chiesa di Como e vivente Amanzio, e dopo la di lui morte: vivente Amanzio, perchè Abondio gli fu aiuto poderosissimo a propagare la religione e la pietà cristiana fra i Comaschi: dopo la morte di lui, perchè la nostra chiesa acquistò in Abondio un insigne pastore. In fatti si narra, che Amanzio infermatosi gravemente chiamò a se Abondio, ed ordinollo Vescovo, e successore suo; la qual' ordinazione, o piuttosto commendazione, come io credo, di un soggetto degno, fu applaudita, e confermata dal clero, e dal popolo. Così l' antico autore della vita di S. Abondio (*b*). I più recenti aggiungono anche il giorno di tale ordinazione, e lo dicono il diciassette di Novembre (*c*). Amanzio morì, se crediamo al Tatti, (la di cui cronologia de' Vescovi, parlando degli antichi, è per lo più mancante di prove) nell' anno 450. agli 8. di Aprile, giorno, in cui si onora la di lui memoria. Certamente s' ingannò il Giovio (*d*) con farlo ancor vivente nel 460., essendo certo per le cose che si diranno in seguito, che almeno dieci anni prima eragli succeduto Abondio. Le mortali spoglie di Amanzio depositate nel tempio suddetto de' SS. Apostoli Pietro e Paolo,

(*a*) *Annali sacri di Como* dec. 1. lib. 5. p. 372. e 373.
(*b*) *Apud Bolland.* T. 1. *Apr. ad* d. 2. *Vit. S. Ab.* cap. 1. p. 90.
(*c*) *Tatti Ann. sac. di Como* dec. 1. lib. 5. dal. p. 373. al. 377.
(*d*) *Bened. Jov. hist. patr.* lib. 2. p. 161.

indi più decorosamente collocate sotto l'altare, che si dedicò al suo nome, e che fu demolito in occasione della ristaurazione di detta chiesa fatta dal Cardinale Tolomeo Gallio, sono poi state, due secoli fa, trasportate con solenne pompa dal Vescovo Feliciano Ninguarda alla nuova chiesa de' Gesuiti eretta in onore dello stesso S. Amanzio, e di S. Felice parimente nostro Vescovo, nella quale il Collegio de' nobili giureconsulti suole per antica consuetudine venerarlo ogni anno come protettore, intervenendo ad una messa solenne, ch' esso vi fa celebrare. Questa traslazione seguì il giorno 1. di Luglio dell'anno 1590 (*a*).

Abondio succeduto ad Amanzio fu un ottimo, e vigilantissimo pastore. Di lui racconta lo scrittore della sua vita (*b*), che era instrutto nelle lettere greche, e latine, che sapeva molte lingue, ch' era pieno di sapienza, e di zelo, e che in molti suoi viaggi per l'Oriente, e per l'Occidente adoperossi con successo a distruggere gli errori delle insortevi eresie, e a sostenere le verità della fede cattolica. Ciò, ch' è certo, si è, che S. Leone Pontefice sì rinomato per santità, e per dottrina lo trascelse a suo legato insieme con Asterio altro Vescovo, e con Basilio e Senatore preti, ed inviollo con questi a Costantinopoli per iscoprirvi i veraci sentimenti di Anatolio nuovo Patriarca intorno la fede, per indur lui, non meno che gli altri Vescovi delle chiese orientali, ad accettare, e sottoscrivere la lettera dogmatica scritta già dal medesimo Leone Papa al Patriarca Flaviano, e per trattare la riconciliazione, e la condotta da tenersi con que' molti Vescovi, ch' erano stati seduttori, o sedotti nel falso concilio di Efeso. Il negozio era della estrema importanza, perchè trattavasi di nientemeno, che di ridonare la pace a tutta la chiesa orientale, e di stabilirvi il cattolico dogma contro gl'insegnamenti ereticali assai dilatati di Nestorio, e di Eutiche. Asseriva quegli due persone in Cristo, come due erano le nature: questi una sola natura, come una sola persona, errori amendue condannati dai concilj. Abondio

---

(*a*) *Visit. Felic. Ninguardæ ubi de Coll. Societ. Jesu. Tatti* Ann. S. *di Como* dec. 1 lib. 5. p. 378. *e seg.*, *e app. al.* dec. 3. p. 44. 45. 46. *Brev. Eccl. Com. ad* d. 2. &. 8. *Apr. Jov. hist. patr.* lib. 2. p. 161. *& seq. Ughelli It. sac.* T. 5. *in Episc. Com. Amantio, & Abundio.*

(*b*) *Apud Bolland.* T. 1. *Apr. ad* d. 2. a p. 90.

partì co' ſuoi compagni dopo il giorno 20. di Luglio dell'anno 450., come riſulta dalla data delle lettere ſcritte dal prelodato Papa a Teodoſio II. Imperatore, a Pulcheria Auguſta di lui ſorella, ed agli *Archimandriti* di Coſtantinopoli, le quali i legati recaron ſeco (*a*). Nel Novembre ſeguente Abondio era al termine del ſuo viaggio, ed aveva già avuta una favorevole accoglienza dall' Imperatore Marciano ſucceduto a Teodoſio, il quale morì prima dello ſpirare di Luglio. Tanto ſi raccoglie dalla lettera de' 22. Novembre di Marciano Auguſto a S. Leone Papa (*b*). L'operato da Abondio corriſpoſe pienamente alle intenzioni di chi lo aveva traſcelto. Anatolio Patriarca, e tutto il ſinodo de' Veſcovi, Preti, e Diaconi congregati in Coſtantinopoli alla preſenza dello ſteſſo Abondio accettarono, e ſottoſcriſſero la lettera dogmatica di S. Leone. Il medeſimo fecero le altre chieſe primarie dell'Oriente. Abondio diede colla ſua voce una maggiore efficacia agli ſcritti del ſanto Padre. Eſiſte una piſtola di Teodoreto Veſcovo di Ciro ad Abondio, nella quale eſſo ſi congratula con lui per aver recato ajuto alla religion pericolante nelle orientali contrade, e per aver poſto in chiara luce il miſterio della incarnazione, dimoſtrando l'unità della perſona, e le due nature divina ed umana in Criſto (*c*). Così avendo ſodisfatto egregiamente a tutti gli oggetti della importante ſua commiſſione il noſtro Veſcovo inſieme coi compagni fece ritorno a Roma, dove pervenne avanti il giorno 7. di Giugno dell'anno 451. (*d*). Informò di tutto diſtintamente il ſanto Pontefice Leone, e da queſti sì egli, che Senatore prete altro de' legati ricevettero una lettera per Euſebio Veſcovo di Milano, in cui il Papa gli ordinava di congregare un concilio di Veſcovi, affinchè vi ſi approvaſſe ſolennemente la più volte nominata lettera dogmatica di Leone a Flaviano, e ſi anatematizzaſſero gli autori, ed i ſeguaci delle nuove ereſie contro l'incarnazione del Verbo (*e*). Anche queſta ſeconda legazione fu

(*a*) Ep. 52. 53. 54. *D. Leon.*
(*b*) *Orſi Iſt. Eccl.* T. 14. lib. 33. n. 6. dal. p. 201.
(*c*) *Pag. crit. in Ann. Eccl. Bar.* T. 8. p. 59. *edit. Lue.* 1741. *Tillemont. memoir. pour ſervir a l' Hiſt. Eccl.* T. 15. *article Theod. Eveq. de Cyr.* 39. p. 304. *Orſi Iſt. Ecc.* T. 14. lib. 33. n. 10. p. 208. *e ſeg.*
(*d*) Ep. 63. 64. 65. *D. Leon.*
(*e*) *Orſi l. prox. cit.*

da Abondio eſeguita con pari zelo, e ſucceſſo. Euſebio radunò il comandato concilio in Milano l'anno 452. Abondio, e Senatore vi fecero la relazione di quanto eſſi, quai pontificj legati, avevano operato nell' Oriente. Il concilio approvò, ed eſeguì tutto ciò, che Leone avea richieſto, ed Euſebio ne diede il ragguaglio al medeſimo Papa con una lettera ſinodale ſottoſcritta da lui, e da altri diciannove Veſcovi, compreſo il noſtro Abondio, il quale ſegnolla per ſe, e per Aſinione, o Aſimone Veſcovo di Coira (*a*).

Reſtituitoſi Abondio alla ſua greggia tutto ſi adoperò a paſcerla colla dottrina, e colla diſpenſazione de' ſacri miſteri, a difendervi, e ſoſtenervi la purità della fede contra gli errori, e a diſtruggervi gli avanzi del gentileſimo; ed il ſucceſſo corriſpoſe alla ſollecitudine del buon paſtore, il quale accoppiò alla forza della voce la efficacia de' miracoli in un morto da lui riſuſcitato. Queſti, ſecondo l'antico autore della vita di S. Abondio più volte nominato, era un fanciullo figlio di un principe, o ſignor coſpicuo (potendoſi così intendere la voce latina *Regulus*, che uſa lo ſcrittore ſuddetto) (*b*). Abondio vicino a compire la glorioſa carriera del ſuo miniſterio annunziò al popolo preſente nel dì ſolenne di Paſqua l' imminente ſua morte, la quale avvenne ai due di Aprile, giorno da tempo immemorabile conſacrato alla memoria di queſto ſanto, ſebbene la feſta ſiane poi ſtata trasferita all' ultimo di Agoſto, in cui ſi celebra oggidì (*c*). Intorno all' anno della morte diſcordano gli ſtorici. L' Ughelli con altri (*d*) ne aſſegna l'anno 469: i Bollandiſti (*e*) l' antecedente 468: il Tatti (*f*) l'anno 489., ma neſſuna di queſte opinioni è ſoſtenuta da prove, che reggano all'eſame di una giuſta critica, e quella del Tatti mi pare la più lontana dal vero,

(*a*) *Ep. ſynod. Euſeb. Ep. Mediol. ad Leon. Pap. in collect. gen. Concil. Lab. & Coſſart. edit. Ven.* an. 1733. vol. 4. col. 582. *& ſeq.*

(*b*) *Vita S. Abundii apud Mombrit. & Belland.* ca. 2. & 3. T. *cit.* & p. 93. & 94.

(*c*) *Tatti Ann. S. di Como* dec. 1. lib. 6. p. 469. *e ſeg.*

(*d*) It. S. T. 5. *ſcr. Ep. Com. in Abundio. Roberto Ruſca della nob. di ſua fam. ed altri preſſo il Tatti.*

(*e*) T. cit. p. 90.

(*f*) P. 471. *e ſeg.*

vero, essendo inverisimile, che Abondio, il quale doveva essere maturo di anni, come di dottrina, allora quando fu trascelto da Leone a quella sì importante, e sì scabrosa delegazione a Costantinopoli, abbia poi sopravvissuto ancora trentanove anni. Abondio ebbe la sepoltura nella chiesa dedicata, allora, come si è detto, ai SS. Apostoli Pietro e Paolo, indi a S. Abondio medesimo, alla quale chiesa il corpo decurionale accompagnato una volta dai collegi, ed ora dalle sole insegne delle arti scuole per antico costume recarsi ogni anno processionalmente, e venerarlo nel giorno a lui solenne. Il culto di questo gran Santo non istette rinchiuso dentro i confini della città, e diocesi di Como, ma si estese ad altre città, e ad altri luoghi: tanta era la celebrità del suo nome. Ciò non ostante le sopravvenute rivoluzioni civili, e le dense tenebre della ignoranza de' secoli posteriori fecero dimenticare, o almeno resero dubbioso il luogo del deposito di questo venerabile Vescovo, così che Benedetto Giovio (*a*, ed i compilatori del breviario patriarchino riformato (*b*) lo affermarono esistente nella Cattedrale odierna, dove credettero che fosse stato trasportato dopo il mille e quattrocento. Ma da due secoli in qua si tiene per certo, che Abondio riposi tutt' ora nel tempio del suo nome. Conciosiachè mentre il Cardinale Tolomeo Gallio, il quale aveva in commenda l' Abbazia di S. Abondio, faceva riparare quel tempio, fu scoperto sotto l' altar maggiore demolito un avello di pietra, entro cui stava un corpo intero colla testa ornata di un drappo a foggia di mitra vescovile, e col pastorale al destro lato. Sopra l' avello coperto parimente di sasso eravi una tavola di marmo, su cui leggevansi scolpite le seguenti parole = *Hic Requiescit Abundius Episcopus Qui Vixit Annos Plus . . . Decessit . . . .* =. Il tempo, e l' incuria de' maggiori aveano gia cancellati i caratteri, che indicavano gli anni della vita di Abondio, e quello della sua morte. La tavola suddetta serviva di base ad un' arca di marmo trovatasi vuota. Gli ornamenti della mitra, e del pastorale indi-

(*a*) *Hist. patr.* lib. 2. p. 164.
(*b*) *Brev. Patriarch. edit. Comi an.* 1585. *in lect. propr. S. Abundii.*

carono in quel corpo un Vescovo, e la iscrizione fecevi riconoscere quello di S. Abondio. L'invenzione, di cui si parla, seguì agli 8. di Gennajo dell'anno 1587. (*a*), e non già nell'antecedente anno, come lasciarono scritto i Bollandisti (*b*).

Di Consolo succeduto ad Abondio nel Vescovado di Como, quantunque la sua promozione possa spettare a quest'epoca, tuttavia, essendone incerto l'anno, io mi riservo a parlarne nella seguente. I primi quattro Vescovi suddetti sono onorati con officio di rito doppio per la città, e diocesi tutta. Ma la memoria di S. Abondio, per essere questi il Protettore della città, e diocesi, veneraſi generalmente con festa solenne, e dal clero con officio doppio di prima classe.

EPOCA VI.

CAPO I.

La città di Como sotto il dominio de' Goti.

ODoacre impadronitosi dell'Italia, ed insieme di Como nella maniera già detta rivolse tutto lo studio ad assicurarsene il possesso; al qual fine ricercò il consenso di Zenone Imperatore d'Oriente, e non curato il nome, e la pompa esteriore di Re, si contentò di regnare col titolo di patrizio, che ricevette da lui (*c*). Così da astuto politico rinunziando alla opinione per la sostanza della cosa disarmò un formidabile monarca, il quale poteva far valere gli antichi diritti su tutto l'imperio Romano, e conseguentemente turbarlo nel godimento della sua conquista; e ciò non ostante l'Italia lo riconobbe per suo Re, ed egli vi dominò da sovrano assoluto. La storia non ci ha conservati lumi bastevoli a porgerci un'idea del governo di Odoacre, ma da questo silenzio medesimo si può argomentare, che lo stato dell'Italia sotto di lui fosse pacifico, e

---

(*a*) *Felician. Ninguard. Ep. Com. in defer. Eccl. S. Abundii.* Tatii app. al. Dec. 3. dal. p. 28. al. 33.

(*b*) *Acta SS.* T. 1. *Apr. ad d.* 2. p. 90.

(*c*) *Malchus inter Script. hist. Byzant.* T. 1. *exc. de legat.* p. 63. *edit. Paris. Cassiodor. chron. Oper.* T. 1. pag. 368. *edit. Ven.* 1729.

tale, che rendeſſe ſterili le penne degli ſcrittori d'ordinario più eloquenti nel narrare i mali, che i beni della umanità. I principj però del ſuo regno furono acerbi ai noſtri maggiori, non meno che a tutti gl' Italiani, per aver dovuto eſſi cedere la terza parte delle terre in proprietà ai vincitori domiciliati fra di noi (*a*). Non così i prògreſſi; poichè ſi narra, che Odoacre era un principe dotato di valore e di ſenno (*b*), che egli non inquietò punto i Cattolici, abbenchè Ariano di ſetta, e che ſenſibile alle miſerie, e pieghevole alle giuſte doglianze de' ſuoi ſudditi portate al trono da Epifanio Veſcovo di Pavia ſollevò i Paveſi, e tutta la Liguria, quelli dagli ordinarj tributi per cinque anni avvenire in compenſo de' ſofferti danni, queſta dalla rapacità di Pelagio Prefetto del Pretorio, il quale eſigevali raddoppiati (*c*).

Odoacre teneva la ſua reſidenza in Ravenna. Aſſicurata e quieta l' Italia ſotto di un principe riſpettato, e temuto, egli portò le ſue armi al di fuori, s' impadronì della Dalmazia, e di altri paeſi, vinſe in una gran battaglia, e ſterminò i Rugi, ed i prigionieri di quella nazione, e poſcia molti abitanti del Norico traſportò, e diſtribuì per le terre Italiche (*d*). E' ignoto ſe una porzione di que' novelli oſpiti popolaſſe ancora le Comaſche. Ma la ſuddetta vittoria, la quale accrebbe ſenza dubbio la riputazione di Odoacre, fu per avventura una delle cagioni della ſua caduta. Io mi fo ſubito a narrarla.

Teoderico Oſtrogoto di nazione, Amalo di ſtirpe, conſegnato in età di ſoli otto anni per oſtaggio alla corte di Coſtantinopoli, indi Re, o principe della ſua nazione, e tra varie vicende di guerra, e di amicizia con Zenone Iſaurico ſublimato da quel monarca alle prime cariche dell' imperio orientale, fatto Patrizio, Generale delle Guardie, Conſole ordinario, figlio di Zenone ſteſſo per adozione onorifica, e padrone di alcune

(*a*) *Procop. de bel. Goth.* lib. 1. cap. 1.
(*b*) *Malchus l. cit.*
(*c*) *Ennod. in vita Epiph. Ep. Ticin.* num. 38.
(*d*) *Caſſiod. chron. l. cit. Paul. Diac. de geſt. Langob.* lib. 1. cap. 19. *Chronolog. Cuſpin. Eugip. in vita S. Severini* cap. 11. & 12. *apud Bolland. Acta SS.* T. 1. *ad d.* 8. *Jan.*

provincie Romane volge i ſuoi ſguardi all' Italia (*a*). L'ambizione di quell' illuſtre guerriero non aveva biſogno degli ſtimoli, nè del Greco Auguſto, che lo temeva vicino, ſebbene amico, nè di Federigo Re de' Rugi, e ſuo parente, che anelava a vendicarſi di Odoacre, nè finalmente de' ſuoi Goti, i quali avvezzi alla guerra abborrivano una vita ozioſa (*b*). Teoderico, vinti prima i Gepidi, i Bulgari, i Sarmati, è già coll' eſercito di qua dalle Alpi Giulie. Il vigilante, ma infelice Odoacre accorſo con grandi forze a ſargli fronte è battuto due volte, fugge, e ſi fortifica in Ravenna. Il vincitore marcia ſino a Milano, ivi trova un Generale per nome Tufa alla teſta di un corpo di ſoldati, adopera le luſinghe per guadagnarſelo, e credendolo guadagnato ſconſigliatamente lo rinforza con una porzione delle proprie truppe, e lo deſtina ſuo capitano contro dell' antico padrone. Ma Tufa, appena ſi vede lontano da Teoderico, levaſi la maſchera, e conſegna tutta la ſoldateſca ad Odoacre: il quale inganno ſconcerta non poco i diſegni del Re de' Goti. Frattanto i deputati di molte città, e veriſimilmente ancora di Como recanſi a Milano a preſtar omaggio a Teoderico. Queſti indebolito per la frode di Tufa ſi ritira da Milano a Pavia, città più forte, e dove attende a fortificarſi maggiormente (*c*).

Odoacre profitta dell' occaſione, corre con nuovo eſercito da Ravenna a Milano, ed è riſoluto di dare battaglia al nemico. Teoderico, a cui opportunamente era giunto un ſoccorſo di Viſigoti, non la sfugge. Si combatte vicino all' Adda, ed Odoacre vi rimane vinto per la terza volta ai tredici di Agoſto dell' anno 490. (*d*). Queſt' ultima ſconfitta di Odoacre, e la ſuſſeguente caduta di Ravenna dopo due anni e mezzo di aſſedio nel Febbrajo dell' anno 493. (*e*) trasferiſcono totalmente

---

(*a*) *Marcellin. Comes in chron. Jornandes de reb. Get.* cap. 57.

(*b*) *Jornand. ſeu Jordan. de reb. Get.* cap. 57. *Marcel. Com. in chron. Anonym. Valeſ. Malch.* T. 1. *Hiſt. Byzant. l. cit. Procop. de bel. Goth.* lib. 1. cap. 1. *Evagr. hiſt.* lib. 3. cap. 27. *Theophan. chronogr. Hiſt. Miſc.* lib. 15. *Script. Rer. It.* T. 1. P. 1. p. 99.

(*c*) *Chronolog. Cuſpiniani. Anonym. apud. Valeſ. Ennod. in paneg. Theod. & in v. Epiph. Ep. Ticin. Hiſt. Miſc.* lib. 15. *S. R. I.* T. 1. P. 1. p. 99. & 100.

(*d*) *Anonym. apud Valeſ. Caſſiod. chron. Oper.* T. 1. p. 368.

(*e*) *Cit. Anonym. Procop. de bel. Goth.* lib. 1. cap. 1. *Chronolog. Cuſpiniani.*

da' lui in Teoderico il regno Italico, del quale queſti ſi aſſicura più fermamente il poſſeſſo col togliere la vita all' abbattuto padrone, eſſendo poi incerto per i contrarj detti degli ſtorici antichi ſe Odoacre moriſſe tradito, o traditore (*a*).

Mentre durava l' aſſedio di Ravenna la noſtra Liguria ſprovveduta di milizie, e rimaſta ſenza difenſori fu il berſaglio della crudeltà de' barbari Rugi, e Borgognoni. I primi venuti con Federico loro Re in ajuto di Teoderico travagliarono aſſai la città, e il territorio di Pavia; i ſecondi chiamati ſia da Teoderico, ſia da Odoacre, e condotti dal Re Gundobaldo, inferocirono per tutta la Liguria, predaronvi roba, e armenti, e menaron via in iſchiavitù molte migliaja d' infelici (*b*). Da queſto flagello, che ſi provò nell' anno 490. o nel ſeguente, pare improbabile che foſſero preſervati i Comaſchi.

Teoderico dopo la conquiſta di Ravenna fu da' ſuoi Goti proclamato Re d' Italia, titolo, di cui ottenne poi la conferma da Anaſtaſio ſucceduto a Zenone Iſaurico nell' imperio d' Oriente (*c*). Il nuovo Re, ſecondo Procopio (*d*), diviſe fra i Goti quella terza parte delle terre, che già Odoacre avea conceduta a' ſuoi ſeguaci. I primi ſuoi paſſi erano ſtati ſegnati dal rigore, a cui ſottentrò poi preſto la clemenza. Egli aveva con ſuo editto tolti i privilegi di cittadino Romano, e nominatamente la facoltà di teſtamentare a tutti coloro, che aveano ſeguito il partito di Odoacre. Lorenzo Veſcovo di Milano, ed Epifanio di Pavia preſentatiſi a lui quai legati della Liguria lo ſupplicarono dell' abolizione di tale editto penale, e Teoderico lo rivocò. Nel tempo ſteſſo compaſſionando le terre ſquallide e deſerte di queſta provincia per l' abbandono de' coltivatori menati via ſchiavi dai Borgognoni, come ſi è detto di ſopra, egli inviò

Agnel. lib. pontific., ſeu vit. Pontif. Raven. part. 1. *in S. Johanne* cap. 3. *S. R. I.* T. 2. p. 66. & 67.

(*a*) *Caſſiod. chron. l. cit. Procop. de bel. Goth.* lib. 1. cap. 1. *Anon. apud Vel. Marcellin. Com. in chron. Hiſt. Miſc.* lib. 15. p. 100. *Jordan. de regnor. ſucceſſ. Script. R. I.* T. 1. p. 238.

(*b*) *Ennod. in Natali Laur. Ep. Mediol. & in v. S. Epiph. Ep. Ticin. Hiſt. Miſc.* lib. 15. p. 99. & 100.

(*c*) *Anonym. Valeſ. Procop. de bel. Goth.* lib. 1. cap. 1. *Jordan. de reb. Get.* cap. 57.

(*d*) *L. cit.*

lo ſteſſo Epifanio con Vittore Veſcovo di Torino a Gundobaldo Re per trattarne con eſſo il riſcatto. La commiſſione riuſcì felicemente. Gundobaldo moſſo dalle preghiere di Epifanio, e del ſuo compagno ne rilaſciò ſeimila ſenza mercede, ſcegliendoli fra quelli, che non avevano preſe le armi contra di lui, e moltiſſimi altri furono riſcattati parte col danaro conſegnato a que' legati dal Re Teoderico ſteſſo, e parte cogli ſpontanei ſoccorſi di Siagria gentildonna Lioneſe, e di Avito Veſcovo celebre di Vienna nelle Gallie. Ennodio (*a*), il quale racconta queſto fatto inſieme coll' antecedente, fu teſtimonio di viſta del ritorno di tanti ſchiavi liberati alla patria, oggetto di univerſale allegrezza a noi Liguri nell' anno 494. Nè quì ſi riſtette la clemenza di un Re nato barbaro. Concioſiachè avendo eſſo nel principio del regno accreſciuti i tributi, ed eſſendogli poi ſtate rappreſentate dal medeſimo Epifanio potente interceſſore le neceſſità della Liguria, Teoderico rimiſe alla medeſima ben due terzi delle nuove impoſizioni, benefizio, il quale ne raddoppiò la ſtima, e l'amore de' ſudditi verſo l'autore, ma che coſtò la vita a chi lo impetrò; poichè Epifanio infermatoſi per i diſaſtri del viaggio, ch' egli fece nel cuore del verno, morì in Pavia ai 21. di Gennajo dell' anno 496. (*b*).

Pochi fra la ſerie de' Romani Imperatori uguagliarono il merito di Teoderico. Giuſto e clemente, economo inſieme e magnifico, di un animo elevato, di una mente vaſta, di un cuore ben fatto, ſaggio e grande in ogni genere di talenti egli ſeppe l'arte difficile di combinare l'intereſſe del ſovrano e dello ſtato con quello de' ſudditi (*c*), di affratellare i barbari Goti coi molli Romani (*d*), di provvedere ai biſogni dell' erario ſenz' aggravio de' ſudditi, in ſomma l'arte di farſi amare da' ſuoi popoli, e renderli contenti e felici. A queſto fine da principe avveduto, che fa la forza della opinione ſopra gli animi, e quanto i popoli generalmente ſieno tenaci degli antichi loro inſtituti, e coſtumi, e uſi, ſi accomodò alle leggi, ai magi-

(*a*) *In v. S. Epiph. Ep. Ticin.* a num. 44. ad 57. *Vid. Hiſt. Miſc.* lib. 15 *S. R. I.* T. 1. P. 1. p. 103.
(*b*) *Ennod. in v. Epiph.* n. 63. & 64.
(*c*) *Caſſiod. var.* lib. 4. ep. 38. lib. 5. ep. 14. & 15.
(*d*) *Anonym. Valeſ. in chron. Caſſiod. var.* lib. 7. form. 3.

ſtrati, ai coſtumi, alle uſanze, e fino alla maniera di veſtire degl' Italiani, e promiſe di oſſervare le ordinanze fatte da' ſuoi anteceſſori in queſto dominio (*a*). Stretto in alleanza co' più grandi potentati d' Europa, riſtauratore delle forze, non che terreſtri, ancora navali da lungo tempo traſandate, vigilante, e coraggioſo, non ſolamente tenne cuſtodita, e difeſa l' Italia da ogni invaſione di nemici, ma eziandio conquiſtò, e aggiunſe al regno d' Italia la Sicilia, le due Rezie, la Dalmazia, il Norico, la moderna Ungheria, ed alcune porzioni delle Gallie e delle Spagne, ſottomettendo provincie e regni con poco ſpargimento di ſangue, e più colla riputazione del ſuo nome, e per l' acclamata dolcezza del ſuo governo, che colla forza delle armi (*b*). Sotto di lui e durante il lungo ſuo regno, l' Italia riposò in ſeno della pubblica ſicurezza, del buon ordine, e della tranquillità, e tripudiò nell' abbondanza; l'agricoltura vi proſperò, crebbevi la popolazione (*c*), gl' impieghi furono dati al merito, la vigilanza del Sovrano tenne in dovere gl' impiegati, ed i ſoldati nella diſciplina (*d*); ſorſero per regia munificenza palagi, terme, acquidotti, anfiteatri, ed altre opere ad abbellimento di più città ancora della Liguria, e finalmente il commercio, le arti, le lettere animate, protette, e favorite da un Re illitterato ſi ſcoſſero dal languore, e ſi ſollevarono alquanto (*e*). Il genio di Teoderico ravvivò ogni coſa, e Caſſiodoro

---

(*a*) *Caſſiod. chron.* p. 368. *Anonym. Valeſ. & Marcellin. Com. in chron. Bolland. Acta SS. in v. S. Fulgentii* T. 1. *ad d.* 1. *Jan.*

(*b*) *Caſſiod.* p. 368. & ſeq. *& in ep.* lib. 1. ep. 11. lib. 4. ep. 49. lib. 5. ep. 15. *Anon. Valeſ. in chron. Jordan. de reb. Get.* cap. 58. *Procop. de bel. Goth.* lib. 1. cap. 12. *Cyprian. in v. S. Cæſarii apud. Mobillon. Sæc. Benedict.* 1. p. 663. & ſeq.

(*c*) Nell' anno 497. Teoderico diede ricetto in Italia a numeroſe ſchiere di Alamanni, i quali vinti, e maltrattati da Clodoveo Re de' Franchi andavano in cerca di un aſilo. Egli le diſtribuì per le terre biſognoſe di coltivatori. L' interna popolazione crebbe ſempre più ſotto di un Re, che rendeva felici i ſuoi ſudditi.

(*d*) Un' armata di barbari Gepidi, che veniva dalle Alpi Giulie, dovendo paſſare per la Liguria nelle Gallie in ajuto di Teoderico l' anno 511., diede queſto Re le più ſaggie diſpoſizioni, perchè puntualmente e a giuſto prezzo foſſero pagati i viveri, che dovevano dagli abitanti ſomministrarſi a quell' armata, ed acciocchè il biſogno non foſſe di ſtimolo alla rapina, il regio erario fornì que' ſoldati di largo ſtipendio. *Caſſiod. var.* lib. 3. ep. 10. & 11.

(*e*) *Caſſiod. in chron. l. cit. & in ep. paſſ. Anonym. Valeſ. Marcellin. Com. Jordan. Procop. Ennod. in v. S. Epiph. Ep. Ticin.*

il Senatore (*a*) ſuo ſegretario di lettere, e primo miniſtro di ſtato, uno di que' uomini rari, che ſervono al Sovrano, e al bene de' ſudditi ugualmente, fu quegli, che inſtillò nell' animo del monarca Gotico quelle utili cognizioni, e que' generoſi ſentimenti, che operarono una sì fortunata rivoluzione. Se non che chiamando ad eſame tutte le azioni di Teoderico noi ne rileviamo alcuni difetti, ed in iſpecie troviamo, che la ſua magnificenza degenerò talvolta in profuſione, e ch' egli non limitò ſempre i tributi alla neceſſità, o utilità dello ſtato, vera ed unica miſura, abbenchè poi nell' imporli foſſe ſtudioſo di non aggravare troppo i ſuoi ſudditi.

La felicità dell' Italia fu comune alla Liguria, e a Como; anzi queſta città fu l' oggetto delle ſpeciali premure e beneficenze di quel gran Re. Eccone la prova. Era quivi ſtata rubata una ſtatua di bronzo, ch' era antica, e ſerviva ad ornamento della città. Il Tatti (*b*) la crede quella, che già Plinio il giovane donò alla ſua patria, greco lavoro, che ſecondo la teſtimonianza del medeſimo Plinio (*c*) altre volte accennata eſprimeva al vivo, ed eſattamente tutte le parti del corpo umano. Ma la opinione del Tatti non è che una congettura. Teoderico fatto di ciò conſapevole rivolſe ſubito le ſue cure a ricuperarla. Scriſſe perciò a Tancila Senatore, che faceſſe ogni diligenza per iſcoprirne il rubatore, promettendo ancora il premio di cento monete d' oro a chi ſomminiſtraſſe la notizia del reo, e al reo medeſimo l' impunità collo ſteſſo premio, e in difetto minacciandogli la pena di morte ogni qual volta veniſſe ſcoperto, al qual fine mandò al ſuddetto officiale un editto da pubblicarſi in Como (*d*). Tanto premeva a quel Re il riacquiſto della ſtatua ſmarrita; e da queſta ſua ſollecitudine ſi può a ragione inferire, che Teoderico appaſſionato per tutte le belle

(*a*) Secondo le congetture del chiariſſimo Tiraboſchi due furono i Caſſiodori, cioè padre, e figlio. Il primo fiorì ſotto Odoacre, e ſotto Teoderico; il ſecondo ſoprannominato il Senatore, e l' autore delle opere, che abbiamo, ſì più prezioſo monumento per la ſtoria di que' tempi, viſſe ſotto l' ultimo de' nominati Re, e ſotto Atalarico, e Teodato ſuoi ſucceſſori. Amendue ſalirono per la carriera degli onori ſino al ſupremo di Prefetto del Pretorio.

(*b*) Ann. Sacri di Como. *Dec.* 1. *lib.* 7. *n.* 48. *p.* 505.

(*c*) Lib. 3. ep. 6.

(*d*) *Caſſiod. var.* lib. 2. ep. 35. *& edict.* 36.

belle opere dell' arte, e ſpecialmente per le antiche, aveſſe viſitata Como in occaſione che ſcorſe alcune volte la Liguria, ed ivi aveſſe ammirato quel pregevole monumento dell' erudita antichità.

Teoderico goderebbe della riputazione di un eroe, ſe la ſtoria non aveſſe parlato degli ultimi due anni della ſua vita. Egli contava ben ſettant' anni di età, e trentuno di regno, quando immantinente cambiò condotta. I motivi di tale cambiamento non ſono abbaſtanza noti; ma pare che la religione ſiane ſtato il principale. Sin quì egli aveva ſeguito il ſiſtema di tolleranza, e quantunque Ariano di ſetta, come lo erano i Goti, anzi che turbare i cattolici nell' eſercizio della loro religione, avevali più volte favoriti, e ne aveva onorati i miniſtri con prove eziandio ſingolari di moderazione, e di riſpetto ai diritti del ſacerdozio (*a*). Ora avvenne, che Giuſtino Imperatore d' Oriente armato di zelo per la fede cattolica fulminò nell' anno 523. gli Ariani ſcacciandoli dalle loro chieſe. Teoderico altamente commoſſo per ſiffatto rigore diametralmente oppoſto alla ſua condotta verſo i cattolici ne divisò le vendette contro di queſti. Già l' amarezza dell' ingannato ſuo zelo era giunta a ſegno di coſtringere Giovanni Papa a recarſi in qualità di ſuo legato a Coſtantinopoli per fare reſtituire agli Ariani le chieſe ſtate loro tolte, e poi d' imprigionarlo dopo il ſuo ritorno a Ravenna, e di laſciarlo morire fra le miſerie del carcere (*b*). Poſcia irritato vieppiù da alcuni ſoſpetti d' infedeltà, che la calunnia gli ſoffiò all' orecchio, immolò due altre vittime innocenti, i celebri Senatori Romani Simmaco, e Boezio (*c*). Stava Teoderico per pubblicare un generale editto, con cui comandava, che le chieſe Cattoliche foſſero conſegnate agli Ariani, quando la morte lo colpì nel giorno 30. d' Agoſto dell' anno 526., trenteſimo terzo del ſuo regno (*d*).

(*a*) *Acta Conc. Palm. in collect. gen. Concil. Labb. & Coſſart.* T. 5. a col. 471. *Pagi crit. in Ann. Eccl. Bar.* ad an. 503. T. 9. a p. 29. ad 33.

(*b*) *Anaſt. Bibliothec. vit. Rom. Pont. in Joh. I. Script. Rer. It.* T. 3. p. 126. & 127.

(*c*) *Procop. de bel. Goth.* lib. 1. cap. 1. *Boet. de conſolat.* lib. 1. *Marius Aventicenſ. & Anonym. Valeſ. in chron.*

(*d*) *Procop. l. cit. Hiſt. Miſc.* lib. 15. *Scr. Rer. It.* T. 1. P. 1. p. 103.

Prima di morire, non avendo egli prole maſchile, aveva nominato erede, e ſucceſſore Atalarico ſuo nipote da figlia per nome Amalaſunta. A lui fece giurare fedeltà dai grandi della Corte, e dagli officiali della milizia. I Goti poi, ed i Romani, o ſia gl' Italiani radunati in Ravenna confermarono la diſpoſizione di Teoderico, e riconobbero Atalarico in loro Re, abbenchè fanciullo di otto, o dieci anni. Amalaſunta ſua madre, e tutrice, donna prudente e ſaggia, ebbe la reggenza del regno, e fecevi dominare la giuſtizia, e la pace (*a*). Fra le moltiplici cure del governo ella non traſcurò la educazione del figliuolo, e lo allevò alla romana, facendolo inſtruire ancora nelle lettere, ed arti liberali. Ma queſta educazione non piacque ai Goti, i quali credevano inconciliabili le lettere colle armi, e perciò Amalaſunta fu coſtretta a cambiarla (*b*).

Queſta illuſtre femmina era degna della ſtima, e della riconoſcenza de' ſuoi ſudditi. Con una indole dolce, e benefica, di cui era ornata, ella univa nelle occaſioni il vigore d'animo neceſſario alla cuſtodia della pubblica ſicurezza interna; al qual fine promulgò a nome del figlio alcune leggi penali contro alcuni delitti più frequenti (*c*). Ciò non oſtante vi ebbe chi la odiò. Tre de' principali Goti teſero inſidie alla vita di Amalaſunta, ma ſcoperti ne pagarono la pena col meritato ſupplizio. Frattanto il Re Atalarico diſtolto dallo ſtudio delle lettere, e laſciato co' giovani della ſua età a ſollazzarſi ſenza alcun freno di oneſta diſciplina, diedeſi tutto in preda alla crapula, ed alla diſſolutezza, e queſti vizj gli accelerarono la morte, da cui fu rapito nell' anno 534. dopo otto di regno (*d*).

A queſt' anno medeſimo appartiene una lettera ſcritta dal celebre Caſſiodoro il figlio a favore de' Comaſchi. Eſſa è diretta a Gaudioſo Cancelliere della provincia, e Caſſiodoro la ſcriſſe in qualità di Prefetto al Pretorio, e a nome del Re (*e*).

Anonym. Valeſ. in chron. Agnel. lib. Pontif. P. 1. *in S. Johan.* cap. 3. *Script. Rer. It.* T. 2. p. 67.

(*a*) *Jordan. de reb. Get.* cap. 59. *Id. de regn. ſucceſſ. Scr. R. I.* T. 1. p. 241. *Procop. de bel. Goth.* lib. 1. cap. 2. *Caſſiod. var.* lib. 8. ep. 2. 3. & ſeq. lib. 11. ep. 1.

(*b*) *Procop. l. cit.*

(*c*) *Caſſiod. var.* lib. 9. ep. 18.

(*d*) *Procop. de bel. Goth.* lib. 1. cap. 3. *Jordan. de reb. Get.* cap. 59.

(*e*) *Caſſiod. var.* ep. 14. lib. 11.

La lettera ha per oggetto una ſupplica, che i Comaſchi avevano inoltrata al regio trono, rappreſentandogli la troppa aſſiduità, con cui i poſſeſſori venivano aggravati del carico de' *Paraveredi*, o ſia della gratuita ſomminiſtrazione de' cavalli di vettura ai miniſtri ed inviati regj, e a tutti coloro, che godevano di tale privilegio, e ciò atteſa la frequenza dei viaggianti, che per varie ſtrade paſſavano da Como. Il Re Atalarico eſaudì i Comaſchi, ed accordò loro la immunità dal carico ſuddetto, e l'accordò a fine, come egli ſi eſpreſſe, che il ſoverchio aggravio non diminuiſſe il popolo di una città, la quale per la ſua ſituazione invitava ad abitarla. In eſſa lettera Caſſiodoro deſcrive leggiadramente la città, e il lago di Como, dalla quale deſcrizione ſi rileva quanto l'autore conoſceſſe, e amaſſe queſto ſoggiorno. Sullo ſteſſo argomento, e parimente a lode di Como aveva già ſcritto Fauſto d'illuſtre famiglia Romana, e perſonaggio Conſolare. Queſto ſcritto non più eſiſte; ma eſiſte la riſpoſta di Ennodio (*a*) a lui, dove ſcherzando con quel ſuo amico, come già notò il Sirmondo (*b*) illuſtratore delle ſue opere, Ennodio ſi diede ad abbaſſare altrettanto i pregi naturali di Como, quanto Fauſto gli aveva eſaltati.

Il fine del regno di Atalarico, ovvero i principj di Teodato ſuo ſucceſſore furono funeſtati dalla careſtia, che affliſſe la Liguria inſieme con altre provincie d'Italia, e che tornò ad affliggerla nell'anno 538. Caſſiodoro, che continuò qual ſegretario di lettere a ſervire utilmente i ſucceſſori di Teoderico, e che era Preſetto del Pretorio amendue le volte, ſcrivendo nell'ultima a Dazio Veſcovo di Milano, gli fece ſapere, che il Re aveva deſtinato a ſovvenimento de' poveri la terza parte del panico, che trovavaſi ne' pubblici granaj di Pavia, e di Tortona, e ne incaricò il medeſimo Veſcovo della diſtribuzione, o ſia della vendita al tenue prezzo di un ſoldo d'oro per ogni venticinque moggia da farſi con ſaggio diſcernimento del biſogno, avviſandolo in oltre di conſegnare al regio teſoriere il danaro ricavatone per rimettere ne' granaj a riparo delle fu-

(*a*) Lib. 1. ep. 6.
(*b*) *In not. ad ep. cit.*

ture neceſſità quanto di grano ne foſſe ſtato levato (*a*). Probabilmente fu l' opera dello ſteſſo Caſſiodoro una legge pubblicata ſotto Atalarico, colla quale venne ordinato, che ſi pagaſſero gli ſtipendj ſtati ſoſpeſi ai profeſſori di gramatica, di eloquenza, e di giuriſprudenza (*b*). Così mantenevanſi i mezzi neceſſarj alla coltura dell' umano intelletto ad onta delle tenebre della ignoranza, che vi ſpandevano i Goti.

Morto Atalarico Re Amalaſunta, la quale troppo vivamente ſentiva la perdita, che ſtava per fare, dell' autorità da più anni eſercitata, trattò ſegretamente con Giuſtiniano Imperatore la rinunzia del regno Italico ſotto la condizione di un onorevole aſilo per lei nell' auguſta città di Coſtantinopoli. Ma poi ella cambiò penſiero, e chiamato a ſe dalla Toſcana Teodato nipote del Re Teoderico dal canto di Amalafrida ſua ſorella, gli propoſe d' innalzarlo al regno, purchè egli foſſe contento del titolo di Re, ed eſſa n' eſercitaſſe l' autorità. Teodato accettò con giuramento queſta condizione, ed ebbe la corona. Era coſtui un uomo ricco, ed ammaeſtrato bensì nelle lettere e ſcienze contra il coſtume della nazione, ma non già nel meſtiere della guerra, anzi codardo, e in oltre avaro, e ſtato già per le ſue rapine, e prepotenze condannato da Amalaſunta medeſima a reſtituire il tolto. Amalaſunta credette con queſto benefizio di guadagnarſelo; ma l' incauta reſtò deluſa. Teodato, ſia per l' antico odio non ancora cancellato dal ſuo cuore, ſia per ambizione del comando, cacciò da ſe la ſua benefattrice, e confinolla in una piccola iſola del lago di Bolſena, dove in breve per connivenza dell' ingrato Re cadde vittima della vendetta di que' Goti, i di cui parenti eſſa aveva fatti giuſtiziare per la ricordata congiura contra della ſua perſona (*c*).

Teodato non godè lungo tempo il frutto del ſuo delitto. Puſillanime, e vile nel proporre condizioni di un accordo, o piuttoſto di un ſoggettamento a Giuſtiniano Imperatore, e poi infedele nel mantenerle, egli non regnò che per moſtrare la ſua

---

(*a*) *Caſſiod. var.* lib. 12. ep. 27. *Hiſt. Miſc.* lib. 16. *S. R. I.* T. 1. p. 107
(*b*) *Caſſiod. var.* lib. 8. ep. 21.
(*c*) *Procop. de bel. Goth.* lib. 1. cap. 3. & 4. *Caſſiod. var.* lib. 10. ep. 1. 2. 3. & 4. *Jord. de reb. Get.* cap. 59. & *de regn. ſucceſſ. Script. Rer. It.* T. 1. p. 241.

incapacità (*a*). I ſuoi Goti ſteſſi la conobbero, e perciò abbandonatolo nell' anno 536. gli ſoſtituirono Vitige comandante di ſoldati, e più illuſtre pe 'l valore guerriero, che per la naſcita. La nomina fu fatta nel campo (*b*). In queſto intervallo di tempo Giuſtiniano Imperatore d' Oriente, il quale aveva rivolto l' animo alla conquiſta dell' Italia, colſe l' occaſione favorevole, la cominciò con uno sbarco di ottomila Greci nella Sicilia fattovi da Beliſario l' anno 535., e la proſeguì nel modo, che ſi accennerà in appreſſo (*c*).

Vitige impiegò le prime ſue cure ad aſſicurarſi il regno. Fece inſeguire il fuggitivo Teodato, il quale fu colto, ed uccíſo; imprigionò Teodogiſelo di lui figliuolo, e chieſta poi, ma non ottenuta, da Giuſtiniano la pace, ſi diede a raccogliere genti, ed armi, e per riuſcir meglio a difenderſi contra il potente ſuo avverſario ſtaccò i Re de' Franchi dall' alleanza, che queſti avevano contratta col Greco Auguſto, e li guadagnò in alleati ſuoi mediante la ceſſione di tutto ciò, che gli Oſtrogoti poſſedevano nelle Gallie, e coll' aggiuntovi pagamento di ventimila ſcudi d' oro, trattato intavolato già da Teodato ſuo anteceſſore (*d*).

Tutto cedeva al nome, più che alle forze di Beliſario, e il deſiderio de' popoli di cambiare padrone vi contribuì aſſaiſſimo. Roma ſi reſe volontariamente a lui, eſſendone uſciti i Goti impotenti per lo ſcarſo numero a difenderla. Vitige riſoluto di ricuperarla volò colà alla teſta di un eſercito, che Procopio (*e*) ingrandiſce a cento cinquantamila fanti e cavalli, e dopo di una battaglia, nella quale i Goti reſtarono ſuperiori,

---

(*a*) Sotto il regno di Teodato vi ha menzione delle acque di Bormio, come acque medicinali, e di grande efficacia a correggere l' acrimonia degli umori, e ſegnatamente a guarire dalla podagra. (*Caſſiod. var.* lib. 10. ep. 29.). Il Contado di Bormio poſto alla eſtremità della Valtellina appartiene anche oggidì alla Diocesi di Como, ed in altri tempi fu parte ancora del ſuo territorio civile. Se nel ſecolo nono inſieme colla Valtellina appartenesſe a Milano, ſarà da me eſaminato nella ſeconda parte di queſta ſtoria.

(*b*) *Procop.* lib. 1. cap. 6. 7. 11. *Hiſt. Miſc.* lib. 16. *Ser. Rer. It.* T. 1. p. 107.

(*c*) *Proc. de bel. Goth.* lib. 1. cap. 5.

(*d*) *Caſſiod. var.* lib. 10. ep. 32. & 33. *Proc. de bel. Goth.* lib. 1. cap. 11. 12. & 13.

(*e*) Lib. 1. cap. 16.

l' assedió con vigore, ma non con successo (*a*). Frattanto la felicità delle armi imperiali inspirò anche ai Liguri la voglia di passare sotto il dominio de' Greci. Perciò Dazio Vescovo di Milano mosso probabilmente da zelo per la religione Cattolica, ma però imprudente, recossi di nascosto con alcuni de' primarj cittadini Milanesi a Roma; rappresentò a Belisario la facilità dell' acquisto della Liguria siccome sprovveduta di difensori, ed anelante a ricevere in Sovrano il Greco Imperatore, e lo animò alla impresa. Belisario vi aderì, e mandò Mondila suo officiale per la via di Genova nella Liguria correndo l'anno 538. Siccome pochissimi erano i Goti quivi rimasti, e questi dopo di una leggiere opposizione sbaragliati tornarono a chiudersi in Pavia, così riuscì facilmente a quel piccolo drappello di Greci di occupare questa provincia. Milano gli accolse con giubilo, acclamò Giustiniano Imperatore, e l' esempio della capitale trasse Como, e le altre città nello stesso partito. Divisi gl' Imperiali in tenui presidj per le città più forti del paese occupato, fra le quali si nomina ancora Como, trecento soli rimasero alla custodia di Milano (*b*). A quale pericolo stavano esposte queste città, se i Goti venivano con sollecitudine a riconquistarle? In fatti Vitige, appena intesa la sollevazione della Liguria, mandò qua Uraja suo nipote da sorella con una porzione considerabile dell' armata, la quale venne poi ingrossata da diecimila Borgognoni, che Teodeberto Re de' Franchi avea, ma di soppiatto per non mostrarsi infedele a Giustiniano, spediti ai Goti in adempimento del trattato con loro conchiuso. Uraja strinse subito d' assedio Milano (*c*), e fu in questa occasione, che la carestía di sopra accennata infierì sì terribilmente in quella città, che, secondo la testimonianza di Dazio Vescovo recata dall' autore della *miscella* (*d*), giunsero le madri a mangiare i proprj figliuoli per non morire di fame. Milano abbandonata dai Greci, i quali appena ottennero per se medesimi la salvezza della vita, restò in balía degli assedianti nell' anno 539. Fa orrore il barbaro scempio, che costoro fe-

(*a*) *Proc.* lib. 1. a cap. 8. *ad fin. ejusd. lib.* & lib. 2. a cap. 1. ad 11.
(*b*) *Proc. de bel. Goth.* lib. 2. cap. 7. & 12.
(*c*) *Id.* lib. 2. cap. 12.
(*d*) *Hist. Misc.* lib. 16. p. 107. *Vid. Proc.* lib. 2. cap. 21.

ero di Milano. Tutti i maſchi ſenza diſtinzione di età, di condizione, di grado, e ſino i ſacerdoti agli altari furono trucidati ſpietatamente. Procopio ne amplia la ſtrage a più di trecentomila: le femmine fatte ſchiave furono conſegnate ai Borgognoni in premio dell' ajuto preſtato: la città fu ſaccheggiata e diſtrutta. Queſto terribile eſempio moſſe tutte le altre città della Liguria a ritornare ſotto l' obbedienza de' Goti (*a*). Quale ſia ſtata in queſta occaſione la ſorte di Como, non è accennato dagli ſtorici. Siccome però abbiamo da Procopio, che il rimanente della provincia ſi reſe ai Goti ſenz' alcuna reſiſtenza: così è probabile, che Como operando del pari non ſoggiaceſſe ai furori di sì crudele vendetta. I Comaſchi parimente non provarono così micidiale, come i Milaneſi, la careſtía ſtata aggravata in Milano dalle anguſtie dell' aſſedio, il qual flagello ceſsò poi generalmente per la ricolta abbondante dell' anno 539., leggendoſi a prova di ciò, che fu eſeguito in detto anno un traſporto di grani dalla Liguria per lo Po in ſoccorſo di Ravenna aſſediata dai Greci (*b*).

Vitige non meno attivo, che coraggioſo, tutto metteva in opera armi, e negoziati per difendere il regno contro gli ſforzi del Greco imperio, e per arreſtarne le conquiſte lentebensì, ma continue. Egli tentò in vano di guadagnare con danaro i Longobardi, i quali ſtabiliti ſino dall' anno 527. nella Pannonia non ſi laſciarono ſedurre a rompere l' alleanza, che avevano con Giuſtiniano. I ſuoi maneggi furono più fortunati coi Perſiani, il di cui armamento contro i Greci sforzò l' Imperatore ſuddetto ad accordare la pace ai Goti, pace attraverſata, e poi rotta dall' ambizione di Beliſario (*c*). Frattanto Teodeberto Re de' Franchi nell' Auſtraſia conduſſe in Italia un' armata di centomila combattenti nel ſuddetto anno 539. Infedele ai Goti, come ai Greci trattò gli uni, e gli altri oſtilmente, ſaccheggiò le provincie della Liguria, e della Emilia, e gl' idolatri Alamanni miſti co' Franchi traſcorſero ad atti i più crudeli ſpecialmente verſo de' Goti. Ma finalmente il ferro

(*a*) *Proc. de bel. Goth.* lib. 2. cap. 21. *Marius Aventic. in chron.*
(*b*) *Proc.* lib. 2. cap. 25.
(*c*) *Id. de bel. Goth.* lib. 2. a cap. 22. ad 29. *incl.*

di queſti, e le malattie, che ſterminarono un terzo di quell' armata, coſtrinſero Teodeberto a ripatriare col reſtante. Un ſimile, anzi più diſgraziato fine avevano avuto poc' anzi i Borgognoni parimente infedeli (*a*).

L' Italia continuava ad eſſere il teatro inſieme, e la vittima della guerra tra i Greci, e i Goti. Quelli proſeguendo le conquiſte aſſediarono Ravenna la reale reſidenza. Queſti per una parte ſtanchi di guerreggiare, perchè ſnervati dall' ozio di una lunga pace, e ammolliti ſotto un clima più dolce, e per l' altra temendo di eſſere traſportati via dal caro ſoggiorno d' Italia a Coſtantinopoli, qualora foſſero ſtati fatti prigionieri, offrirono il regno a Beliſario. Queſto generoſo comandante, di cui a ragione lodaſi la fedeltà non meno che il valore, ma ſi biaſimano i violenti, ed irreligioſi traſporti, finſe di accettare l' offerta, e Vitige ſteſſo per timore di peggio vi aderì. Così Ravenna, il Re, il regio teſoro, e poſcia i luoghi più forti della Venezia vennero in potere de' Greci l' anno 540. (*b*). I Goti trovatiſi poi deluſi da Beliſario chiamarono al trono Uraja il diſtruttore di Milano, il quale rifiutò la corona; indi per di lui conſiglio radunatiſi in Pavia crearono Re Ildibaldo o Ildibado perſonaggio di famiglia reale; e queſti per timore di non poter conſervare il regno lo eſibì di nuovo al condottiere de' Greci. Ma Beliſario perſeverando nel generoſo rifiuto, e obbedendo a Giuſtiniano, che lo richiamava a Coſtantinopoli per adoperarlo nella guerra Perſiana, partì, e preſentò al ſuo monarca i prigionieri, Vitige Re, e la Regina Mataſunta figlia di Amalaſunta, ed i figliuoli d' Ildibaldo nuovo Re con altri ottimati, e le ricchezze ammaſſate dai Goti in Ravenna (*c*).

La partenza di Beliſario arreſta le conquiſte de' Greci. Il Re Ildibaldo prima alla teſta di ſoli mille uomini, poi rinforzato da tutti i Goti delle provincie della Liguria, e della Venezia prende coraggio, e ſi prepara a ricuperare la porzione perduta del regno. Combatte con qualche fortuna; ma poco dopo mac-

(*a*) *Proc.* lib. 2. cap. 25. *Mar. Aventic. chron. Continuat. Marcellini in chron. Caſſiod. var.* lib. 12. *edict.* 28.

(*b*) *Proc.* lib. 2. cap. 29.

(*c*) *Proc.* lib. 2. cap. 30. & 31.

macchia la ſua riputazione ſacrificando Uraja ad una vile vendetta, e poi viene uccisò da un ſoldato, che ſi vendica di lui. Il misfatto reſta impunito. I Rugi venuti già con Teoderico, e misti, ma non confusi per via di nozze, coi Goti ardiscono di ſoſtituire all'infelice Ildibaldo un Re della loro nazione chiamato Erarico. Questi non compisce cinque mesi di regno, che i Goti lo trucidano nel tempo ſteſſo, ch' egli ſtava per tradirli mediante un trattato con Giuſtiniano Imperatore, la di cui ſoſtanza era la vendita di tutto il regno d'Italia a lui, quantunque ſi diceſſe contenere ſolamente la rinunzia altre volte propoſtane della parte traſpadana (*a*).

Tolto adunque Erarico nell'anno 541. i Goti gli ſoſtituirono Totila, detto con altro nome Baduilla, nipote da fratello d' Ildebrando Re. Il ſuo coraggio, e la ſua abilità non erano inferiori alla ſua naſcita. E bene ſi vide in lui quanto valgano i talenti di un ſol uomo a riſtabilire gli affari più diſperati. Quando egli preſe la corona il regno Gotico trovavaſi riſtretto quaſi al ſolo paeſe di qua dal Po, e queſto diſordinato al di dentro, e minacciato dai Greci, che ſi miſero a proſeguire la guerra. Totila guerriero intrepido, accorto, attivo riacquiſtò a poco a poco quaſi tutta l'Italia, portò le ſue armi con qualche ſucceſſo nella Sicilia, e nella Dalmazia, vittorioſo amò la pace, e la dimandò ſebbene invano, e coſtretto a ſtar ſempre armato difeſe e conſervò undici anni il regno ad onta di tutti gli ſforzi de' Greci, e malgrado il valore, e la ſperienza di Beliſario rimandato da Giuſtiniano a proſeguire la guerra Italica (*b*). Egli è vero, che Totila oſcurò la gloria delle ſue vittorie colla crudele, e barbara maniera di guerreggiare devaſtando, ſpogliando, ed uccidendo, nel che i Greci più avari di lui, e non meno crudeli lo ſuperarono. Così l'Italia era dai Greci, e dai Goti a vicenda miſeramente divorata, e calpeſtata (*c*). Buon per noi, che una guerra sì diſtruttiva non ſi fece nelle noſtre contrade.

(*a*) *Proc. de bel. Goth.* lib. 3. cap. 1. & 2. *Jordan. de regn. ſuc.* S. R. I. T. 1. p. 242. *Hiſt. miſc.* lib. 16. p. 107. *& ſeq.*

(*b*) *Proc. de bel. Goth.* lib. 3. & 4. *Hiſt. miſc.* lib. 16. p. 107. & 108.

(*c*) *Hiſt. miſc. & Proc. ll. cit. Jordan. de regn. ſucceſ.* p. 242. *Greg. M. Papa dial.* lib. 2. cap. 14. *Mar. Avent. & Marc. Com. in chron.*

Ma se la Liguria andò esente da questo flagello, essa ebbe a soffrirne altri due, cioè una nuova invasione di Franchi, ed una fiera pestilenza. I Franchi sotto Teodeberto, Re sempre avido di conquiste, e sempre in traccia delle occasioni di eseguirle, calati per le Alpi Cozzie, ed impadronitisi delle medesime, occuparono eziandio alcuni luoghi della Liguria con una gran parte della Venezia. L'anno della invasione, che il Muratori colloca nel 548., è incerto (*a*), siccome è incerto ancora se la nostra città fosse tra i luoghi occupati dai Franchi nella Liguria, sebbene sia assai probabile, che non lo fosse. E' certo però che i Franchi non cedettero nè ai Goti, nè ai Greci nella licenza, e rapacità militare. Totila non potendo nel tempo stesso guerreggiare contro due nemici si accordò coi Franchi, e li lasciò nel pacifico possesso del paese, che avevano occupato (*b*). Il secondo flagello, cioè la pestilenza, fu comune verisimilmente anche a noi. Nata essa nell' Egitto, poi propagatasi per l' Oriente inondò, ed involse l'Italia tutta circa l'anno 543., e continuò più anni a fare strage dapertutto (*c*).

In mezzo alle guerre straniere, ed agli ostacoli Giustiniano Augusto non depose giammai il pensiero dell' Italia. Perciò nell' anno 552. spedì quà Narsete celebre capitano con un esercito composto per la maggior parte di Eruli, Unni, Persiani, Gepidi, e Longobardi. Tale era il destino dell' infelice Italia di dover essere l' albergo, e poi la preda d' ogni sorta di barbari. Narsete combattè con Totila nel luogo detto i Sepolcri de' Galli, e lo vinse. Seimila Goti caddero morti sul campo di battaglia; altri furon fatti prigionieri, e poi uccisi spietatamente, e Totila stesso morì per una ferita. Gli avanzi de' Goti si ritirarono in Pavia, e ne' luoghi circonvicini, dove crearono un nuovo Re (*d*). Questi è Teja soldato coraggioso, e insieme fe-

---

(*a*) *Murat. Ann. d' It.* T. 3. all'an. 548. *Si consulti l' erudito Canonico Mario Lupi* (*Cod. diplom. civ. & eccl. Bergom. prodr.* cap. 4. col. 86. & 87.)

(*b*) *Proc. de bel. Goth.* lib. 3. cap. 33. lib. 4. cap. 24. *Paul. Diac. de gest. Lang.* lib. 2. cap. 2. *Pelag. I. Papa in fragm. epist. ad Narset. Marcellin. Com. in chron.*

(*c*) *Contin. Marc. Com. in chron. Vict. Tunon. in chron. Proc. de bel. Pers.* lib. 2. cap. 22.

(*d*) *Proc. de bel. Goth.* lib. 4. a cap. 29. ad 33. *incl. Evagr. Hist.* lib. 4. cap. 23.

roce, della cui crudeltà ſi narra queſt' eſempio, che fece uccidere trecento nobili garzoni, i quali Totila eraſi fatti conſegnare da varie città d' Italia in oſtaggi (*a*).

Al vittorioſo Narſete ſi rendono Roma, e molte altre città. Egli uſa la moderazione di congedar i Longobardi incendiarj, e diſſoluti. Le guarnigioni de' Goti fuggendo uccidono crudelmente qualſivoglia o Italiano, o ſtraniero, che incontrano. Teja, dopo d'aver tentata invano un'alleanza coi Franchi, raccoglie quanto può di gente col danaro ritrovato in Pavia, corre a Cuma fortezza della Campania, ed ivi coſtretto da un tradimento de' ſuoi cimenta la battaglia con Narſete. Il Re combattendo da ſoldato vi muore: ciò non oſtante la vittoria reſta indeciſa. Le armate ſi ritirano ambedue, s' intavola la pace, e ſi conchiude. I patti ſono, che ſia permeſſo ai Goti di partire liberamente dall' Italia con tutto il loro danaro, giacchè ſono riſoluti di non reſtarvi ſudditi dell' Imperatore. Tanto accadde nell' anno 553 (*b*).

Queſti patti non ſono oſſervati. I Goti ſparſi per la Liguria, Venezia, e Toſcana ſi uniſcono inſieme nel diſperato partito di rinnovare la guerra, e non potendola fare da ſe ſoli ricercano nuovamente aiuto dalla Francia. Teodebaldo Re rigetta l' inſtanza; ma gli Alamanni ſuoi tributarj l'accettano. Leutari, e Buſilino chiamato da altri Buccelino capi di quella nazione vengono con un'armata di ſettantacinquemila tra Alamanni, e Franchi, e quaſi che foſſero venuti a ſpogliare l' Italia, non a riacquiſtarla ai Goti, la ſcorrono tutta dal ſettentrione al mezzodì, ſaccheggiando ogni coſa, ed uccidendo, o menando via prigioni gli abitanti della campagna. Il primo ingreſſo di coſtoro fu nella Liguria; ma quivi probabilmente ſi diportarono con qualche moderazione in grazia de' Goti, dai quali furono riconoſciuti, e trattati da alleati. L' armata de' Franco-Alamanni, con cui ſi unirono alcuni Goti, dopo d'aver deſolata per un anno l' Italia, diviſaſi poi in due però quaſi tutta, cioè una

(*a*) *Proc.* lib. 4. cap. 34.

(*b*) *Proc. de bel. Goth.* lib. 4. cap. ult. *Agathias* lib. 1. *Script. Rer. It.* T. 1. p. 381.

parte per la peſte, e l' altra ſotto il ferro de' Greci comandati da Narſete l' anno 554., ovvero il ſeguente (*a*).

Malgrado l'eſito infelice di queſta ſpedizione, o piuttoſto ſcorreria degli Alamanni, i Goti fecero ancora qualche tentativo per ſoſtenerſi in Italia. Settemila di loro, i quali avevano per condottiere Ragnari Unno di nazione, occuparono nel 555. il caſtello di Conſa città dell' odierno regno di Napoli. Narſete, alle di cui armi tutto cedeva, lo aſſediò, e lo preſe. I Goti, che vi erano dentro, furono mandati per mare a Coſtantinopoli. Dopo queſto fatto pare che i pochi Goti rimaſti, e diſperſi per le varie città, e luoghi, dove avevano il domicilio, e i beni, ſi contentaſſero di ſtar ſoggetti, e promettеſſero l' obbedienza al Greco imperio. Ma non paſsò guari, che Guidino Conte di eſſi Goti ſi ribellò. Amingo, a cui obbedivano i Franchi venuti già con Teodeberto Re, e ſtabiliti, come di ſopra ſi è detto, nella Venezia, ed in alcuni luoghi della Liguria, gli porſe ajuto, anzi queſt' ultimo ebbe la ſorte di ſuperare in un fatto d'armi i Greci. Poi e l'uno, e l'altro reſtarono vinti, e debellati da Narſete. Guidino fu mandato prigioniero a Giuſtiniano: Amingo fu ucciſo, e così i Franchi ſnidati dall' Italia laſciaron liberi ai Greci i luoghi, che vi avevano occupati (*b*), le quali vicende ſpettano all' anno 556. ſecondo la eſpreſſa teſtimonianza di Mario Aventiceſe (*c*). Breſcia però, e Verona ſi ſoſtennero ſino all' anno 563., o forſe eſſendoſi ribellate ritornarono in quell' anno ſotto il Greco dominio, ſe pure di tali città haſſi a intendere il teſto corrotto di Cedreno (*d*). Gli ultimi ad eſſere ſoggiogati furono un branco di Eruli, ai quali comandava un certo Sinduvala, o Sindualdo della ſteſſa nazione. Narſete lo diſfece in una battaglia, e giuſtiziollo qual ribelle; poi col braccio di Dagiſteo ſuo Generale

---

(*a*) *Agath. de bel. Goth.* lib. 1. a p. 381. ad 388. & lib. 2. a p. 388. ad 391. *Script. R. I.* T. 1.

(*b*) *Mar. Aventic. in chron. Menander Protector in excerpt. Legat.* T. 1. *hiſt. Byz.* p. 133. *edit. Pariſ. Paul. Diac. de geſt. Long.* lib. 2. cap. 2.

(*c*) Ho ſeguito in queſto racconto il chiariſſimo Lupi, onore di Bergamo ſua patria, il quale ha con molta erudizione illuſtrata quella parte oſcura di ſtoria (*Cod. diplom. civ. eccl. Berg. Prodr.* cap. 4. col. 89. 90. & 91.)

(*d*) *In Annal.*

d'armi compì l'Italica ſpedizione, conquiſtando quanto rimaneva fino agli ultimi confini delle Alpi (*a*). L'epoca di queſti fatti è l'anno 565., o il 566., circa il qual tempo tornò la peſte a viſitar l'Italia, e ſoprattutto la noſtra Liguria con tanta ſtrage, che, ſecondo la eſpreſſione del Magno Gregorio Papa (*b*), quaſi non vi reſtarono raccoglitori della meſſe, e della vendemmia. Ecco la maniera, per cui finalmente l'Italia tutta col braccio vigoroſo prima di Beliſario, poi di Narſete paſsò dal dominio de' Goti a quello de' Greci. Così quivi finì il regno Gotico dopo d'aver durato ſeſſant'anni, numerandoli dal primo del regno di Teoderico fino alla morte di Teja ultimo Re. Narſete governò l'Italia con molto ſenno, fecevi ſignoreggiare la giuſtizia, e la tranquillità, riſtaurò Milano (*c*) con altre città, e ſtabilì almeno nelle principali i reggitori col titolo di Duchi muniti del civile e del militar comando (*d*); ma non andò eſente dal rimprovero di avervi accumulato molto danaro, ſebbene non lo raccoglieſſe per avarizia, ma per verſarlo, come fece, nell'erario imperiale. L'odio, o l'invidia lo dipinſero qual tiranno a Giuſtino Imperatore, ch'era ſucceduto a Giuſtiniano ſuo zio nell'imperio d'Oriente, ed i Romani gli chieſero la depoſizione di Narſete, la quale forſe ottennero. Si narra da alcuni, che l'Imperatrice Sofia donna altiera uſciſſe in queſto

(*a*) *Mar. Avent. chron. Paul. Diac. de geſt. Lang.* lib. 2. cap. 3.

(*b*) *Dial.* lib. 4. cap. 26. *Vid. Diac. de geſt. Lang.* lib. 2. cap. 4.

(*c*) Se Milano poco dopo l'eccidio narrato da Procopio riſorſe per opera di Narſete, come afferma Mario Aventiceſe, e ſe quella città continuò a mostrarſi la capitale della Liguria, allorchè Alboino Re de' Longobardi vi entrò, così che dalla conquiſta di eſſa cominciò a numerare gli anni del ſuo regno, come vedremo, certamente vacilla l'opinione del chiariſſimo Conte Pietro Verri Conſigliere intimo attuale di Stato di S. M. I. R. A., e già Preſidente dell'ora ſoppreſſo Magiſtrato Camerale, il quale nella ſua Storia di Milano (cap. 2. p. 33. *e ſeg.*) ne ritarda a cinque ſecoli il riſorgimento. Nè a ſoſtegno della ſua opinione vale il riflettere, che Milano dal ſofferto eccidio in poi non fu più la reſidenza de' Re, come la era ſtata degl'Imperatori Romani per più di un ſecolo. Concioſiachè i barbari ſceglievano non già le città più coſpicue, ma le più forti a reſidenza del regno. Perciò i Goti anche prima della rovina di Milano avevano ſcelta Ravenna, e poi i Longobardi ſcelſero Pavia. Procopio facilmente eſagerò narrando lo ſterminio di Milano, ed è troppo noto per molti eſempj della ſtoria, che gli ſcrittori ſono eloquenti nell'ingrandire ſia le perdite, ſia le vittorie.

(*d*) *Dopo i celebri Maffei e Muratori leggaſi ſu queſto punto il Can. Lupi Cod. dipl. civ. & eccl. Berg. Predr.* cap. 4. col. 92. & 93.

detto, essere oramai tempo, che un eunuco par suo venisse a filare nel serraglio delle donne a Costantinopoli, e che Narsete vendicandosi della ingiuria con un tradimento chiamasse i Longobardi alla conquista della Italia (a). Ma ciò è incerto, e probabilmente i Longobardi non avean bisogno di questo impulso. Narsete giunto all'ultima vecchiezza finì i suoi giorni in Roma l'anno 567. Longino gli fu spedito successore nel governo d'Italia. I Longobardi vennero, e di essi parlerò nell'epoca seguente.

CAPO II.

Dello stato della Religione in Como sotto i Goti.

L'Illustre Vescovo nostro Abondio aveva coll'assiduo addottrinamento, ed operoso zelo apostolico schiantati fra il suo gregge gli avanzi della idolatria non meno, che dell'arianesimo. E questa eresia, di cui erano seguaci gli Eruli, ed i Goti fatti padroni dell'Italia, pare che non gettasse nuove radici fra gli originarj abitanti mercè la moderazione de' regnanti, che risguardarono con occhio imparziale, e trattarono ugualmente cattolici, ed Ariani; ond'è che i successori di Abondio ebbero a vegliare solamente, non già ad affaticarsi per mantenere in Como la purità della fede. Ma forse un altro mostro, che attaccò la religione de' Comaschi, e questo fu lo scisma di Aquileja, i cui principj e progressi ho esposti ne' capi V. e VI. della dissertazione preliminare.

La chiesa di Como certamente fu inviluppata in quello scisma, e ne vedremo le prove nell'epoca seguente; ma non si sa nè come, nè da qual tempo. Siccome però di nessuno de' nostri Vescovi leggesi il nome negli atti del concilio scismatico di Aquileja sotto Paolino, ed istessamente negli atti posteriori di quella chiesa patriarcale, così è probabile che i Comaschi o più tardi e solamente per breve tempo, o almeno con minore ani-

(a) *Mor. Aventic. in chron. Paul. Diac. de gest. Lang.* cap. 4. *& seq. Anast. Bibl. in v. Rom. Pont. in Joh. III. Agnel.* lib. *Pont. in v. S. Agn.* cap. 3. *& Petri sen.* cap. 3. *S. R. I.* T. 2. p. 114. 123. & 124.

mosità fiansi mischiati nell' errore, di cui si parla; la qual congettura acquista maggior forza al riflettere, che nella serie non interrotta di ventidue Vescovi, che noi onoriamo per santi, sono compresi ancora quelli, i quali vissero durante lo scisma suddetto.

I Vescovi, che governarono la chiesa Comasca dopo Abondio, annoveransi dagli storici con quest' ordine, Consolo, Esuperanzio, Eusebio, Eutichio, Eupilio, e Flaviano I. (*a*). Io quì mi fermo per non preoccupare l' epoca seguente. La cronologia di questi Vescovi è affatto oscura malgrado gli sforzi inutili del Tatti; ond' è che indarno si cerca di sapere sia il tempo dell' assunzione al Vescovado, sia quello della morte di qualunque di loro, se eccettuiamo Eutichio, di cui una iscrizione sepolcrale altre volte esistente nella chiesa di S. Abondio (*b*) ce lo indica morto l'anno 539. in età di 57. anni, e seppellito in quella chiesa nel giorno 5. di Giugno. Questo insigne monumento dato già alla luce dall' erudito P. Allegranza (*c*), e che recherassi per esteso con altre sacre iscrizioni in fine di questo capo, pare che distrugga del tutto una tradizione d' incerta antichità adottata comunemente dagli scrittori e nostrali, e stranieri intorno il modo, e luogo della sepoltura di Eutichio suddetto. La tradizione è la seguente. Questo Vescovo portato per la vita contemplativa era solito di ritirarsi sulla sommità di un monte discosta circa due miglia dal centro della città, e detta dal suo nome il sasso di S. Eutichio. Se fosse vero, che ivi dentro una grotta incavata nel sasso Eutichio passasse in orazioni molta parte della vita, dovressimo dire, ch' egli non avesse una giusta idea della santità conveniente al suo stato, altra essendo la santità di un Vescovo, altra quella di un eremita. La vita del Vescovo è una vita sempre operativa. Egli è un pastore, che deve vivere in mezzo al suo gregge, deve conversare con lui, pascerlo, dirigerlo, e vegliare di continuo sui bisogni, e

(*a*) *Bened. Jov. hist. patr.* lib. 2. *Roberto Rusca della nob. di sua fam. Francesco Ballarino Comp. cronol. della st. di Como. Tatti Ann. Sac. della città di Como dec.* 1. *Ferrar. in cath. SS. It. Ughelli It. S. in ser. Ep. Com.* T. 5.

(*b*) Ora quella iscrizione trovasi presso il più volte lodato nostro patrizio Fulvio Tridi esposta nel portico della casa di sua abitazione.

(*c*) *De Sepulcr. Christian. in ser. inscript. sep.* p. 15.

ſu gli andamenti ſuoi. Se queſto ritiro di Eutichio è improbabile, quando non ſi riſtringa ad alcuni brevi intervalli, che gli teneſſero luogo di ripoſo, lo è nientemeno ciò che ſi dice accaduto in occaſione della ſua ſepoltura. Narraſi adunque che morto Eutichio nella ſolitudine della ſua ſpelonca, e nata la diſputa tra i diverſi abitanti di quelle vicinanze per avere il deſiderato depoſito del ſuo corpo, fu commeſſa la deciſione della lite alla ſorte in queſta maniera. Fu il cadavero di Eutichio collocato ſopra d'un carro, e ſi laſciò in balía di due giovenchi il condurlo. Queſti precipitando giù dal monte ſtraſcinarono il carro fino alla chieſa di S. Giorgio nel borgo di Vico, dove giunti ſi fermarono; la qual coſa avutaſi per un contraſſegno della divina volontà fu ivi Eutichio ſeppellito (*a*).

Per quanto ſianci ignote le vere particolarità della vita, e del governo paſtorale sì di Eutichio, che degli altri cinque Veſcovi di ſopra nominati, nulladimeno ſi può affermare, ch'eglino tutti e viſſero ſantamente, e ſantamente governarono il popolo a loro commeſſo. Teſtimonio di ciò è il culto pubblico, che hanno riportato, e per cui ſacri ſono i giorni 7., una volta 2., di Luglio a S. Conſolo, 22. di Giugno a S. Eſuperanzio, 22. di Maggio a S. Euſebio, 5. di Giugno a S. Eutichio. L'anniverſario di S. Eupilio è il giorno 11. di Ottobre, e quello di S. Flaviano I. il 26. di Febbrajo. Non è però di tutti eguale la religioſa rimembranza. Tutti ſono onorati con officio di rito doppio; ma i primi quattro per tutta la città e dioceſi, gli ultimi due nella chieſa di S. Abondio ſolamente, dove ripoſano le loro ceneri. Il ſolo S. Eutichio tra eſſi ha officio proprio con lezioni ſtoriche della ſua vita.

I corpi di S. Conſolo, e di S. Eſuperanzio credonſi quelli, che furono ritrovati ai fianchi dell'avello di S. Abondio nella chieſa di queſto nome, dove la tradizione annunziava, che foſſero ſtati ſeppelliti. Queſta ſcoperta ſeguì il giorno dopo della invenzione di S. Abondio, cioè nel 9. di Gennajo dell'anno 1587. Le ſpoglie di S. Euſebio, e di S. Eupilio ripoſano ſotto l'al-

(*a*) *Jov. hiſt. patr.* lib. 2. p. 164. *Tatti Ann. S. di Como* dec. 1. lib. 7. p. 533. *e ſeg. Brev. Patriarch. edit. Comi* an. 1585. *ad d.* 5. *Jun.*

(*b*) *Felic. Ninguarda Ep. Com. deſcr. eccl. S. Ab. Tatti app. al.* dec. 3. p. 37. *e ſeg.*

l'altare eretto in lor'onore nella chiesa succennata, il qual' altare Urbano II. Papa consacrò insieme colla chiesa in occasione di sua venuta a Como l'anno 1095. (*a*). Il Vescovo Gianantonio Volpi fece la solenne ricognizione del corpo di S. Eutichio nell'anno 1569., e Lazaro Carafino parimente Vescovo nostro lo riconobbe di nuovo nel 1641. ai 26. di Aprile, e riposolo nell'antica urna di marmo lo collocò più decorosamente sotto l'altar maggiore della chiesa di S. Giorgio (alla quale per avventura in tempi a noi ignoti era stato trasportato da quella di S. Abondio originario luogo della sepoltura), ciò che fu fatto con grande celebrità, e concorso di popolo (*b*). S. Flaviano ultimo de' nominati Vescovi fu sepolto, come gli antecessori, se pur dassi fede alla tradizione, nella chiesa più volte rammemorata di S. Abondio (*c*).

La elezione de' Vescovi in Como facevasi a que' tempi dal clero, e dal popolo radunato secondo che usavasi di fare generalmente. La maniera, con cui si eseguiva, l'ho esposta nella dissertazione preliminare sotto l'articolo V. Da chi poi essi veniffero ordinati, o sia consacrati, se dal Vescovo di Milano, o da qualche altro, è un soggetto di disputa. Certamente il celebre Ambrogio di Milano ordinò, come si è veduto, Felice primo Vescovo di Como, senza che si sappia, che quegli ciò facesse in qualità di Delegato del Papa, come affermano l'Ughelli (*d*), e Cristiano Lupo (*e*); e da ciò nasce un forte argomento per attribuire cotal diritto alli successori di Ambrogio, i quali probabilmente lo esercitarono, finchè in occasione dello scisma di Aquileja la chiesa di Como si attaccò a quel Patriarca (*f*).

(*a*) *Tatti* dec. 1. lib. 7. p. 528. e 547.
(*b*) *Tatti* dec. 1. lib. 7. p. 436.
(*c*) *Visit. Felic. Ning. ubi de eccl. S. Abundii.*
(*d*) *It. S. ser. Ep. Com.* T. 5. col. 235. *edit. Rom.* an. 1653.
(*e*) *de Rom. Ep. consecr.* cap. 7. *Oper.* T. 6. p. 388. & 389. *edit. Ven.*
(*f*) L'Ughelli non arreca prove in conferma della sua opinione, e il P. Cristiano Lupo la fonda sopra un supposto fatto o almeno improbabile, credendo Felice succeduto ad altro Vescovo in Como, quando è verisimile, che Felice ne fosse il primo, e fosse scelto ancora, non che consacrato da Ambrogio. Così in-

A compimento di queſto capo ſi aggiungono alcune Criſtiane iſcrizioni appartenenti a quell' età, le quali ci hanno conſervata la memoria di alcune pie vergini, e di venerabili eccleſiaſtici, che coltivarono con ſingolare ſtudio la pietà, e la religione. Fra tutte è ſpecialmente pregevole quella del Veſcovo S. Eutichio. Chi poi è curioſo di ſapere le notizie della vita di ſimili perſone credute per naſcita, o per abitazione Comaſche, e viſſute, o morte in concetto di ſantità, legga il Tatti, il quale con ſomma fatica, ma non con uguale critica, ha raccolto negli annali ſacri di Como tutto ciò, che appartiene al ſuo argomento. S. Ennodio prima diacono, poi Veſcovo di Pavia (*a*) ha ſcritto la vita di S. Antonio monaco Lerineſe, il quale abitò nella Valtellina, ora dioceſi, ed anticamente ancora territorio di Como.

---

tendeſi meglio tutto lo ſpirito di una lettera di Ambrogio a Felice, e cade da ſe il ragionamento del Lupo.

(*a*) *Ennod. in V. R. Antonii Mon. Lerin.*

APPENDICE
AL CAPO II.
DELL' EPOCA VI.
ISCRIZIONI CRISTIANE.

ECco una ſcelta di Criſtiane inſcrizioni ſpettanti all' epoca del Regno Gotico in Italia, e poſte in ordine cronologico ſecondo il tempo che viene indicato dal nome de' Conſoli aggiuntivi. Sono abbaſtanza note ai conoſcitori delle antichità e la rozza forma de' caratteri, e la frequente ſtorpiatura, o viziosa congiunzione, o ſciſſura delle parole, ed i molti errori di ortografia, che s' incontrano ad ogni paſſo nelle lapidarie iſcrizioni del ſecolo ſeſto; onde io ad eſempio ancora di altri celebri raccoglitori non mi prendo la pena di traſcrivere, ed imitare ſcrupoloſamente i difetti tutti degli originali, e molto meno di mettere alla tortura l' ingegno per indovinare le parole guaſte dalla imperizia degli ſcarpellini. Affinchè però i meno intelligenti poſſano rilevare tutto il ſenſo delle medeſime iſcrizioni, io le ripeto in carattere corſivo ponendovi per eſteſo le parole indicate dalle abbreviature.

I.

HIC REQVIESCIT. S. M.
AVENTINVS VR. PRS.
QI VIXIT IN SECVLO
ANNS PL. MS LXVIII
DPS. D. PRIDI KAL. FEBRS
IND XIII OLEBRIO VC

Hic requieſcit ſanctæ memoriæ Aventinus venerabilis presbiter, qui vixit in ſeculo annos plus minus 68. depoſitus die pridie calendas Februarias indictione 13. Olibrio viro clariſſimo (Conſule). Appartiene all' anno 491.

II.

B. M.
HIC REQVIESCET IN PACE
FAMVLA CHRISTI AGNELA QVE
VIXIT IN HOC SECVLO ANN. PL. M.
XXX. DEPOSETA SVB DIE III. KAL. AP
RILIS. AVIENO VCC IND. X

B. M. *Beatæ memoriæ. Hic requieſcit in pace famula Chriſti Agnela, quæ vixit in hoc ſeculo annos plus minus* 30. *depoſita ſub die* 3. *calendas Aprilis (ideſt die* 30. *Martii) Avieno viro cl. (Conſule) indictione* 10. = Avieno Conſole, e l' indizione decima indicano l' anno 502.

III.

B. M.
HIC REQVIESCET IN PACE
FAMVLA XPI HONORIA QVE
VIXIT IN SECVIO AN PL. M. XX
DEPOSTA SVB DIE VIII KAL IVLI
AS VENANTIO VCL IND. I

Questa Onoria ancella di Cristo, che ha vissuto circa anni 20, è stata sepolta ai 24. di Giugno dell'anno 508., come risulta dalle soprascritte note cronologiche.

IV.

. . . . . .
PBR SEVERVS
QVI VIXIT ANN . .
XC DEPO . .
TVS EST IDVS . .
CEMBRIS IN DX . .
CONCELLICAN .
HIC REQVIESCET I.
PACE BM VR BASIL
PBR QVI VIXET IN H.
SECOL. . . . . .

(*Hic requieſcit venerabilis*) *presbiter Severus*, *qui vixit annos* (*plus minus*) 90. *depoſitus eſt idus Decembris* (*videlicet die* 13. *ejuſdem menſis*) *indictione* 12. *Conſule Cellicano*. *Hic requieſcit in pace beatæ memoriæ venerabilis Baſilius presbiter*, *qui vixit in hoc ſeculo* . . . . =. La iscrizione di Severo prete io la credo appartenente all'anno 519., nel quale era Console in Occidente Eutarico soprannominato *Cillica*, collega di Flavio Giustino Augusto Console nell'Oriente. Il chiarissimo P. Giuseppe Allegranza dell'Ordine de' Predicatori (*inscr. sepulcr.* p. *163*.) vi assegnò per abbaglio l'anno 237., abbaglio chiaramente dimostrato e dalla forma de' caratteri della iscrizione, e dall'uso delle indizioni posteriore a quel tempo.

V.

D M.
HIC REQVIESCIT IN PACE
ANICITIANVS VR PRBS SCAE
COM AECL. QVI VIXIT IN HOC
SAECVLO ANN PL M LXVIIII DP
SD VIIII KAL FEBR RVSTICIO VC
CONSVLE IND XIII

Hic requieſcit in pace Anicitianus venerabilis presbiter Sanctæ Comenſis Eccleſiæ, qui vixit in hoc ſeculo annos plus minus 69. depoſitus ſub die 9. calendas Februarias (ideſt die 24. Januarii) Ruſticio viro clariſ. Conſule indictione 13. = Il conſolato di Ruſticio coll' indizione terzodecima ci moſtra l'anno 520.

VI.

. . . . . .
. . . . . .
XIT IN SECVLO ANNI .
XCV. DP DIE III ID MAIA
SIMMACHO ET BOETIO
VV CC CONSVLEBVS

Queſto anonimo viſſe anni 95. Fu ſeppellito il giorno 13. di Maggio dell' anno 522. eſſendo Conſoli Simmaco, e Boezio.

VII.

B M
HIC REQVTES TN PACE FAMVLVS
DEI VRS EXVRCISTA VINCENTIVS
QVI VIXIT IN HOC SECVLO ANN PL MS
LVS DEPOSITVS SVB D III KAL MAIAS
OLEBRIO VC. C. INDICTIONE QVINTA

Hic requieſcit in pace famulus dei venerabilis Exorciſta Vincentius, qui vixit in hoc ſeculo annos plus minus 55. depoſitus ſub die 3. cal. Majas (ideſt die 29. Aprilis) Olibrio viro clariſſimo Conſule indictione 5. = Spetta all' anno 526.

VIII.

B M
HIC REQVIESCIT IN PACE FAMV
LA $\overline{\text{XPI}}$ RVSTICVLA VIRGO DE
VOTA DEO QVAE VIXIT ANN
$\overline{\text{PL}}$ M XIIII $\overline{\text{DP}}$ S D VI $\overline{\text{KAL}}$ AVG MA
VORTIO VC CONSVLE IND V

Questa Rustícola dedicata a Dio col voto di virginità visse anni quattordici, e fu sepolta ai 27. di Luglio dell' anno 527.

IX.

HIC REQVIESCIT IN PACE FAMVLA $\overline{\text{XPI}}$ PELAGIA
Q· VIXIT IN HOC SECVLO ANNOS PL M LX DP SV D
XII KAL SEPTEMBRES INDICTIONE VII LAMPADII
ET ORESTO VV CC CONSVL

Hic requiescit in pace famula Christi Pelagia, quæ vixit in hoc seculo annos plus minus 60. deposita sub die 12. cal. Septembris (ideſt die 21. Augusti) Lampadio, & Oreste viris clarissimis Consulibus (nell' anno 530.)

X.

HIC REQVIESCIT IN PACE S C M
EVTICIVS EPVS Q VIXIT IN HOC
SECVLO ANNVS PL M LVII.
DEPOSITVS SVB DIAE NONAS
IVNIAS INDICTIONE SECVN
DA P C IOHANNIS $\overline{\text{VC}}$

Hic requiescit in pace sanctæ memoriæ Euticius Episcopus, qui vixit in hoc seculo annos plus minus 57. depositus sub die nonas Junias (die 5. Junii) indictione secunda post consulatum Johannis viri clarissimi. La nota consolare coll' aggiunta indizione seconda indica l'anno 539.

XI.

HIC REQVIESCIT IN PACE FAM. $\overline{XPI}$
LAVRENTIVS V. S. QVI VIXIT IN HOC
SAEC. ANN. LV. DEP. S D IIII NONAS
IVLII P. C. DN. IVSTINI PP AVG ANN VI
IND. IIII

Hic requieſcit in pace famulus Chriſti Laurentius venerabilis ſacerdos, qui vixit in hoc ſeculo annos 55. *depoſitus ſub die* 4. *nonas Julii* (*ideſt die* 4. *Julii*) *poſt conſulatum Domini Noſtri Juſtini* (*Junioris*) *Perpetui Auguſti anno* 6. *indictione* 4. L'anno ſeſto dopo il conſolato di Giuſtino Auguſto congiunto al meſe di Luglio e coll'indizione quarta corriſponde all'anno 571.

XII.

HIC REQVIESCIT IN PACE B M
CYPRIANVS QVI VIXIT IN HOC
SAECVLO ANNOS P. M. XXXIIII
DEP SVB D VII KAL OCTOB IND V
POST CON D N IVSTINI P P AVG
ANN VI
HIC REQVIESCIT IN PACE B M
VIGILIA FILIA SSI CYPRI . . .
VIXIT ANNOS V . . . . . .

Hic requieſcit in pace beatæ memoriæ Cyprianus, qui vixit in hoc ſeculo annos plus minus 34. *depoſitus ſub die* 7. *cal. Octobr.* (*ideſt die* 25. *Septembris*) *indictione* 5. *poſt conſulatum domini noſtri Juſtini* (*junioris*) *perpetui Auguſti anno* 6. *&c.* Le note cronologiche ci moſtrano l'anno 572.

Le ſuccennate iſcrizioni ai numeri I. IV. V. VI. VII. VIII. IX. e X. eſiſtono tutte in Como eſpoſte nel portico della caſa Tridi. Quelle ſotto i numeri II. e III. trovanſi in Gravedona, e ſono già ſtate prodotte dal Tatti. Le ultime due ſono a Lenno contado e lago di Como. Tutte poi ſono ſtate con ſomma diligenza raccolte, e a riſerva della penultima date alla luce inſieme con altre iſcrizioni criſtiane dell' Auſtriaca Lombardia dall' erudito P. Allegranza già nominato.

Seguono altre iscrizioni, delle quali per mancanza di note cronologiche non può determinarsi l' anno.

I.

M
rEQVIESCIT
*in p*ACE FAMVLA
XPI VALERIA QVI VI
XIT IN HOC SAECOLO
ANN PL M XXXII DPS SVB
die XII KL FEBS QVIN QVILS
IVC IND VIII SSS ⌀ IN
*pa*CE FAMOLVS XPI
SAEQVLO

La suddetta iscrizione in parte mancante, ed in parte guasta per l'imperizia dello scarpellino, onde sarebbe vana la fatica che si adoperasse per raccoglierne tutto il significato, ci ha conservata la memoria di Valeria serva di Cristo vissuta anni 32., e morta o sia sepolta ai 21. di Gennajo, di qual'anno io non saprei indovinarlo. Il P. Allegranza pensa che sia il 545.

II.

† M †

Euge SERVE BONE
*Et fide*LIS INTRA
*In gaud*IO DN I DI TI
SACER*dos* PI △
D PONTIF
*mem*BRA TENET TVMoLO
super ÆTHERA PGE HVIVS
ISTIS PRÆFVIT
RBEM APOSTOLI
DOGMA SINE DV
I PLEVIT PRÆCEP
:: T GENERE CLA

MOVE ALAI ::
ERE ORTVSCVS
CASTVM SINE CRI
EM PAREN
::: ITEM

Quest

Quest'altra iscrizione essendo nelle ultime linee ancora più mancante, e più guasta dell'antecedente aspetta lo svolgimento del senso da un coraggioso antiquario.

III.

RECESSET B M BAR
BATIANVS S B D III
NONAS IVNIAS
RECESIT B M S VD@ VREL
\ VS S·D XVIIII KAL^{s} SEPTEM
BRS IND VIII

In questa si ha la memoria di Barbaziano morto sotto il giorno 3. di Giugno, e quella di Curelio, come legge il P. Allegranza (o di qualunque altro nome inserto, per essere la lapida un po' mancante da ambedue i lati, che lo contengono) avvenuta ai 14. di Agosto correndo l'ottava indizione.

IV.

B M
HIC REQVIESCET IN PACE
FAMVLA XPI GVNTELDA
S P F QVI VIXIT IN HOC SE
CVLO ANNVS P S MS ⋜
DE PS S D III KL SEPT:
ITE& HIC REQVIESCVNT·
BASILIVS FILIVS IPSIV VNA C·
FILIO SVO GVNTIONE QVI VIXIT
IN HOC SECVLO ANNVS PL MS L
ADIVRO VOS OMNES XPI ANL^{LE}
CVSTODEB ET IVLIANN ET PET M
IAENIS DIE IVNIE IVTHVNC SEPTEIS

Hic requiescit in pace famula Christi Guntelda spectabilis femina, qua vixit in hoc seculo annos plus minus (io non so determinare il numero degli anni essendomi ignoto il significato dei due numeri Romani ⋜ così intersecati) *deposita sub die* 3. *cal. Septembres* (ai 30. d'Agosto). *Iterum hic requiescunt Basilius filius ipsius una cum filio suo Guntione, qui vixit in hoc seculo annos plus minus* 50. *Adiuro vos omnes Christi ancillæ &c.* Di ciò che segue nelle ultime due linee taccio, che i più intelligenti di me ne diano una ragionevole interpetrazione.

V.

COM. ECCL. QVI . . . .
HOC SAECVLO . . . .
XXVI DEP SVB
*a*VG XIII P. C. BASIL . . .
*in*D. II

Queſto anonimo eccleſiaſtico finì di vivere in età di 26. anni nel meſe d'Agoſto l'anno terzodecimo dopo il conſolato di Baſilio il giovane, cioè l'anno di Criſto 554.

Delle ſurriferite cinque iſcrizioni ſenza nota di anno le prime due eſiſtono nella caſa de' Conti della Torre di Rezzonico, le due ſeguenti preſſo il più volte da me commendato nob. Fulvio Tridi nel portico della caſa di ſua abitazione abbellito da una inſigne raccolta d'iſcriaioni di varia età, e l'ultima a Lenno in quella chieſa pievana di S. Stefano.

EPOCA VII.

CAPO I.

Vicende di Como ſotto il dominio de' Longobardi.

I Longobardi, gente una volta più grande per il valor guerriero, che pe 'l numero, e per l'ampiezza del paeſe, che abitavano, la quale, ſecondo i più vetuſti ſcrittori Vellejo Patercolo, Sveronio, Tacito, Strabone, e Tolomeo, ſtava anticamente nel centro della Germania, traſcorſi poi nella Moravia, indi ſtabiliti nella Pannonia, e nel Norico provincie Romane (*a*) formano il diſegno di conquiſtare l'Italia, e di ſtabilirviſi. Il motivo n'è incerto. O foſſe queſto una riſoluzione ſpontanea deſtataſi in loro dal deſiderio di cambiar cielo, a cui aggiungeſſero ſtimolo la celebrità del nome Italico, e l'eſempio di altri barbari, o ne veniſſe da Narſete la ſpinta nel modo già detto, il fatto ſta, che i Longobardi moſſiſi dalla Pannonia nell'anno 568. per le Alpi Giulie (paſſaggio il più frequentato dalle armate, ſiccome il più facile) piombarono ſull' Italia. Eſſi avevano allora per Re Alboino, uomo intraprendente, e valoroſo, il quale guerreggiando contra i Gepidi ſconfiſſe già, e quaſi annientò quella potente nazione; ed erano con lui non ſolamente i ſudditi ſuoi Longobardi, e i Gepidi vinti, ma ancora ventimila Saſſoni alleati, e molti altri di varia ſtirpe, Bulgari, Sarmati, Pannonj, Svevi, Norici, tutti ſtimolati dalla ſperanza di fiſſarſi nel noſtro paeſe. Coi Longobardi, e coi Saſſoni erano venute le intere famiglie, uomini, e donne, vecchi, e fanciulli. Tanto eſſi credevano ſicura la conquiſta, a cui anelavano (*b*). E in fatti quale reſiſtenza a tanto diluvio di barbari poteva mai fare l'Italia deſolata dall' ultima peſte, e difeſa, per così dire, da un pugno di Greci? Concioſiachè il debole Giuſtino Imperatore avea bensì mandato Longino col titolo di Eſarco a reggere l'Italia in luogo di Narſete, ma

(*a*) *Proc. de bel. Goth.* lib. 3. cap. 33.

(*b*) *Paul. Diac. de geſt. Langob.* lib. 2. cap. 5. 6. & 7. *Hiſt. miſc.* lib. 16. *Script. Rer. It.* T. 1. P. 1. p. 180. *Mar. Aventic. in chron.*

non lo aveva fornito delle truppe neceſſarie per difenderla. Perciò Longino conoſcendo di non poter far fronte agl' invaſori in campagna aperta, diviſe quelle poche milizie, ch' egli aveva, per le città più forti. Alboino dunque occupò quaſi ſenza contraſto nel primo anno del ſuo ingreſſo la provincia del Friuli, e la maggior parte delle città della Venezia, e ne' ſeguenti la Liguria quaſi tutta, una gran porzione dell' Emilia con alcune città della Flaminia, e dell' Umbria. Le ſue armi penetrarono ancora nella Toſcana, e forſe più oltre (*a*). Milano la capitale della Liguria venne in potere de' Longobardi l' anno 569. ai 3. di Settembre, ed è probabile, che ciò ſenza ritardo avveniſſe di Como, ſecondo che narraſi avvenuto generalmente delle altre città di queſta provincia (*b*). Dal ſuddetto acquiſto di Milano pare che Alboino cominciaſſe a numerare gli anni del ſuo regno, forſe perchè in quella città foſſe riconoſciuto Re: nulla però di certo ſi può ſtabilire ſu queſto punto per mancanza di ordine cronologico in Paolo Diacono, il quale autore è quaſi l' unica guida nella ſtoria Longobardica. E' ignoto parimente in quale maniera sì la noſtra, che le altre città della Liguria ſi ſottomettеſſero ai Longobardi, ſe per forza, ovvero ſpontaneamente, e come foſſero trattate da loro; ſebbene il modo, con cui Paolo ſi eſprime, dia a credere una pronta ſommeſſione, ed un trattamento a quella corriſpondente, cioè non crudele. La congettura corroborata dal ſilenzio degli ſtorici per lo più intemperanti, anzi che ritenuti, nel narrare ſtragi, e devaſtazioni, acquiſta maggior forza al riflettere, che Pavia ſteſſa, quantunque reſiſteſſe più di tre anni ai Longobardi, che l' aſſediarono, nulladimeno non fu nè diſtrutta, nè ſaccheggiata (*c*). Nè la fuga del Veſcovo Onorato con alcuni primarj cittadini da Milano a Genova al ſopravvenire de' Longobardi (*d*), è una ſoda prova per la contraria opinione, potendo ciò attribuirſi a ſolo timore inſpirato dalla ſperienza di

---

(*a*) *Paul. Diac. de geſt. Langob.* lib. 2. a cap. 9. ad 22. *incl. Herman. Contract. & Sigebert. in chron.*

(*b*) *Paul. Diac.* lib. 2. cap. 25. *Herm. Contract. in chron.*

(*c*) *Paul. Diac.* lib. 2. cap. 27.

(*d*) *Id.* lib. 2. cap. 25. *Greg. M. Papa* ep. 30. *ad Joh. Subdiac.* lib. 2. *Dandulus chron.* lib. 5. cap. 11. part. 17.

quanto i Milaneſi aveano ſofferto dai Goti ſotto Vitige, piuttoſto che alla maniera di procedere de' Longobardi.

La caduta di Pavia, che ſeguì al terminare dell' anno 572., o al cominciare del 573., aſſicurò ad Alboino la conquiſta da lui fatta di una gran parte del regno d' Italia. Ma per poco tempo egli ne godette i frutti, morendo ſgraziatamente nell' anno ultimamente detto giuſta la cronologia dell' immortale Muratori (*a*), a cui io d' ordinario mi atterrò. Ecco la maniera infelice della ſua morte. Alboino fra l' allegrezza della menſa avea coſtretta Roſmonda ſua moglie a bere nel teſchio di Cunimondo Re de' Gepidi di lei padre, che Alboino aveva ucciſo in una battaglia. Quel teſchio ravvivò in Roſmonda la memoria acerba del padre ucciſo, ed inſieme del ſuo uccifore; e sì altamente ne fu commoſſa, ch' ella non eſitò punto a ſacrificare il marito al ſuo ſdegno. Eſſa lo fece uccidere, poi ſposò il complice del delitto. Ma, mentre penſava d' innalzarlo ancora a Re, ſi trovò nella dura neceſſità di fuggire per ſalvare la propria vita; perocchè i Longobardi già la ſoſpettavano colpevole. Roſmonda ſi ritirò col nuovo marito per nome Elmigiſo a Ravenna preſſo l' Eſarco Longino. E ſiccome coſtui invaghitoſi di lei, o delle ricchezze ſue, per quanto ſi ſoſpettò, aſpirava alle ſue nozze, così la Principeſſa non ebbe rimorſo di rompere con un nuovo aſſaſſinio il ſecondo nodo per iſtringere il terzo. A queſto fine porſe una tazza di vino avvelenato ad Elmigiſo, il quale accortoſi del tradimento dopo d' averne bevuta la metà ſforzò la crudele compagna a berſi l' altra, e così morirono ambedue (*b*). Tutto ciò accadde probabilmente nello ſteſſo anno 573.

Morto Alboino come ſi diſſe, i magnati della nazione radunati in Pavia, la reſidenza del nuovo regno, crearono Re Cleſo illuſtre per naſcita, ma odiato a cagione della crudeltà, di cui furono vittime molti de' più facoltoſi Italiani ſtati da lui uccifi, o banditi. Egli regnò un anno e mezzo ſolamente,

---

(*a*) Annali d' It. agli an. 572. e 573.

(*b*) *Paul. Diac.* lib. 2. cap. 27. 28. & 29. *Herm. Contract. & Sigebert. in chron. Agnel. lib. Pontif. Part.* 2. *in v. Petri Sen.* cap. 4. *Ser. Rer. It.* T. 2. p. 124. & 125.

e perì trucidato da un ſuo paggio, o famiglio di corte (*a*), dopo della cui morte i principali de' Longobardi in luogo di eleggere il ſucceſſore ſi ſpartirono fra di loro il regno, e s'innalzarono in ſovrani aſſoluti, ciaſcuno di quella città, a cui prima preſedevano col titolo di Duca, e con autorità ſubordinata alla regia. Paolo Diacono (*b*) fa ſalire il numero di queſti Duchi a trentaſei. Se Como aveſſe il ſuo, (ciò che è aſſai probabile avuto riſleſſo che tutte le città riguardevoli del Longobardico regno lo avevano) e quale queſti foſſe, non ci è ſtato accennato dallo ſtorico ſuddetto, che di ſoli ſei ne fa eſpreſſa menzione. Da queſt' epoca, la quale corriſponde al ſettimo anno della venuta de' Longobardi, cominciarono giuſta la chiara teſtimonianza del Diacono (*c*) le maggiori loro crudeltà: concioſiachè tutti, o la maggior parte di detti Duchi (laſciando da parte le ſcorrerie, che fecero nella Francia) portarono le armi devaſtatrici quaſi per ogni angolo d' Italia ſia per accreſcere il proprio dominio, come a molti riuſcì, ſia per cupidigia di preda, e non ſolamente ſterminarono molti nobili Italiani ad eſempio di Cleſo, e in oltre, (eſſendo i Longobardi Ariani di ſetta, come i Goti, e in parte idolatri) uſurparono i beni delle chieſe con vilipendio aggiunto de' Veſcovi Cattolici, ma eziandio ſaccheggiarono le chieſe ſteſſe, uccìſero ſacerdoti, rovinarono città, e fecero ſtrage di popoli, i quali erano creſciuti come le ſpighe de' campi ſecondo il detto di Gregorio Magno Papa (*d*) ricopiato da Paolo Diacono (*e*). Che ſe Gregorio Turoneſe ſtorico de' Franchi (*f*) afferma all' oppoſto, che ne' primi ſette anni, non già dal ſettimo in poi, i Longobardi commiſero i ſuccennati eccèſſi, certamente o il ſuo teſto è viziato, o la ſua autorità deve poſporſi a quella del Diacono Longobardo di origine, e Italiano di patria, il quale, ſebbene poſteriore di tempo allo ſtraniero Gregorio, moſtraſi aſſai meglio che lui informato delle coſe d' Italia, e

(*a*) *Paul. Diac.* lib. 2. cap. 31.
(*b*) Lib. 2. cap. ult.
(*c*) *Paul. Diac. cit.* cap. ult. lib. 2.
(*d*) *Dial.* lib. 3. cap. 38.
(*e*) *De geſt. Langob.* lib. 2. cap. 32. & ult.
(*f*) *Hiſt.* lib. 4. cap. 35.

lavorò la sua storia sulle memorie di quella età, segnatamente sulla cronaca di Secondo Vescovo di Trento autore contemporaneo.

Egli è però da avvertire, che i trattamenti più atroci in ultimo luogo rammemorati si usarono dai Longobardi bensì contra i paesi, e i popoli, coi quali erano in guerra, e che provocavano, o facevano ostinata resistenza alle loro armi, non già inverso quelli già sudditi. Quest' avvertenza, che ci viene da Paolo Diacono (*a*), deve ritenersi fissa per tutto il corso della storia de' Longobardi, servendo di fondamento a conciliare l' autorità di detto storico con quella di Gregorio Magno (*b*), e di altri, i quali indistintamente ci dipingono i Longobardi coi più neri colori, e ce li rappresentano come devastatori d' ogni cosa, e distruttori della specie umana. I Comaschi adunque annoverandosi fra i secondi, cioè fra quelli, che fino da principio si sottomisero ai Longobardi, non ebbero parte ai mali più atroci, che sperimentarono i primi, anzi furono sempre più umanamente trattati, almeno con quella umanità, che può associarsi coll' indole di un popolo barbaro, come vedrassi in seguito.

Finalmente i Longobardi dopo dieci anni d' interregno si risolsero di creare un Re, e questi fu Autari figliuolo di Clefo. I Duchi rimasti al possesso dei loro stati, ma con autorità più o meno subordinata al Re, contribuirono a lui, giusta lo stabilito nella generale dieta di Pavia, la metà delle loro sostanze (*c*), cioè forse de' poderi, e delle ville, che i Duchi avevano occupate come vacanti per l' ammazzamento, o per l' esilio, o fuga de' più facoltosi possessori, delle quali ville chiamate poi Corti regie, e sparse per i territorj d' ogni città è frequente la menzione nelle carte di que' tempi. Sotto questo regno lo storico de' Longobardi (*d*) ci porge una favorevole idea del loro governo colle seguenti parole, che io reco tradotte dal latino. = Nel regno loro v' era questo di mirabile che non succedevano violenze, nè alcuno tendeva insidie all' altro; niuno

(*a*) *Cit.* cap. ult. lib. 2.
(*b*) *L. cit. junct.* cap. 16. lib. 3. & cap. 6. lib. 4.
(*c*) *Paul. Diac.* lib. 3. cap. 16.
(*d*) *L. prox. cit.*

ingiuſtamente angariava, o ſpogliava il compagno, non v'erano latrocinj, nè aſſaſſinj, ognuno andava dovunque voleva con piena ſicurezza, e ſenza timore di eſſere moleſtato da alcuno =. Contuttociò i Longobardi ritenendo ancora della nativa ferocia non laſciavano d'inquietare gl' Italiani. Tanto pare che ſi raccolga da due teſti oſcuri del Diacono (*a*), i quali combinati inſieme, ſecondo l'ingegnoſa interpetrazione dell' erudito Bergamaſco altre volte da me citato (*b*), ci indicano, che gl' Italiani, avendo da prima comuni le abitazioni coi Longobardi, le diviſero poi da loro ſotto Autari, perchè ne erano aggravati.

Autari principe abile egualmente che coraggioſo ſoſtenne il regno contro molti nemici, anzi lo ampliò dalla parte di Benevento, e portò le armi ancora nella Iſtria. Diſarmò i Greci mediante una tregua, che conchiuſe coll' Eſarco di Ravenna, domò un ribelle, imparentoſſi con Garibaldo Duca di Baviera ſpoſando nell' anno 589. la di lui figlia Teodelinda, divenuta poi la eroina de' Longobardi, e per ben quattro volte liberò l'Italia dalle devaſtazioni de' Franchi. Coſtoro provocati già dagli ſteſſi Longobardi ſotto i Duchi, ed ora moſſi con danaro da Maurizio Imperatore d'Oriente vi traſcorſero con grandi armate negli anni 584. 585. 588. e 590., e minacciarono la diſtruzione del regno Longobardico (*c*).

Io non laſcio confuſa colle altre l'ultima delle invaſioni ſuddette de' Franchi, ſiccome più da vicino appartenente a noi. I Franchi comandati da venti Duchi di quella nazione, i quali obbedivano a Childeberto Re dell' Auſtraſia padrone ancora della Rezia, ſi moſſero verſo la primavera dell' anno 590., e diviſi in due colonne piombarono da due parti ſul territorio Comaſco (*d*). Andoaldo con ſei Duchi prendendo la deſtra, cioè

(*a*) Lib. 2. cap. 32. & lib. 3. cap. 16.

(*b*) *Mar. Lup. Cod. diplom. civ. & eccl. Berg. Prodr.* diſſ. 2. p. 123. 124. 125.

(*c*) *Paul. Diac.* lib. 3. a cap. 17. ad 31. *incl.*

(*d*) La diocesi di Como ſi eſtende ſino ai confini della Rezia, ed abbraccia, oltre il territorio civile odierno, la Valtellina, il contado di Chiavenna, Bormio, Belinzona, ed i quattro baliaggi ſtati ceduti agli Svizzeri. Sanno gli eruditi, che le giuriſdizioni eccleſiaſtiche ſi conformarono ai termini delle civili, onde ſi può argomentare dalla eſtenſione della diocesi a quella dell' antico territorio, quan-

cioè dagli Elvezj per il monte di S. Gotardo, come penſa il Cluverio (*a*), e per la ſtrada di Belinzona s'inoltrò nel Milaneſe. Olone uno di detti Duchi avvicinatoſi troppo al caſtello di Belinzona vi reſtò ferito, e morì. Tredici altri, i quali avevano Chedino per capo, tenendoſi alla ſiniſtra per le Alpi Retiche, indi per Chiavenna, e per il lago, e territorio di Como corſero anch' eſſi verſo Milano, e aſſai più oltre, il qual paſſaggio di gente feroce, come erano i Franchi a quella ſtagione, ciaſcuno può di leggieri immaginare quanto riuſciſſe funeſto al noſtro territorio, ſebbene ciò non ſi ſpecifichi dagli antichi ſcrittori, i quali però accennano in generale, che la Liguria fu da coſtoro maltrattata per tre meſi con ſaccheggiamenti, e prede sì di roba, che di uomini. Il noſtro Re, perchè non aveva forze baſtevoli da far fronte a tanta moltitudine di nemici, ſi contentò di tenere ben cuſtodite le città, e le fortezze, e ſolamente di ſoppiatto gli aſſalì, e li percoſſe allora quando diſperſi andavano in traccia di viveri. Sopravvenuta poi l' eſtate i Franchi coſtretti dalle malattie, e dalla fame ritornarono al loro paeſe conducendo ſeco il bottino, ed i prigioni (*b*).

Regnando lo ſteſſo Autari i Longobardi fecero la conquiſta dell' iſola Comacina, iſola ſituata ſul lago di Como, e diſtante circa ſedici miglia dalla città, la quale tenuta a que' tempi per una conſiderabile fortezza divien celebre nella noſtra ſtoria. Queſta ſi mantenne obbediente al Greco imperio per ben venti anni dopo la venuta de' Longobardi, come afferma Paolo Diacono (*c*), onde l' acquiſto, ch' eſſi ne fecero, deve collocarſi nel 588. Francilione maeſtro, o ſia comandante di milizia, a cui Narſete avea confidata quella fortezza, la teneva cuſtodita a nome dell' Imperatore d' Oriente. I Longobardi

quando non riſulti alcun poſteriore cambiamento. Nè a ciò fa oſtacolo l'autorità di Gregorio Turonenſe, il quale attribuiſce Belinzona a Milano, e Chiavenna ai Reti, ben ſapendoſi quanto ſpeſſo quell' autore ſtraniero s' inganni parlando delle coſe d' Italia.

(*a*) *Ant. It.* lib. 1. cap. 14.

(*b*) *Greg. Turon. Hiſt. Franc.* lib. 10. cap. 2. & 3. *Paul. Diac.* lib. 3. cap. 30. *ibiq. Blancus in not. Script. Rer. It.* T. 1. P. 2. *Cluver. ant. It.* lib. 1. cap. 14.

(*c*) Lib. 3. cap. 26.

l'assediarono, e dopo sei mesi d'assedio la ottennero per capitolazione. Il comandante ebbe la facoltà di ritirarsi colla moglie, e colle cose sue a Ravenna. Si ritrovarono nell'Isola molte ricchezze, le quali erano state colà da varie parti del regno trasportate quasi in luogo di sicurezza (*a*). L'anno susseguente 589. riuscì funesto a Como, non meno che alle altre città della Liguria, e della Venezia per una spaventosa inondazione, che apportò immensi danni, e rovine con mortalità di uomini, e di bestie, e questo flagello fu seguito dalla peste, da cui è probabile bensì, ma non certo, che sia stata attaccata la nostra provincia (*b*). Venti anni prima, cioè nel 569. la Liguria insieme colla Italia tutta aveva sofferta una terribile carestia tanto più inaspettata e strana, quanto che era stata preceduta da un'annata abbondante (*c*). Quest'ultimo infortunio fu cagionato senza dubbio dalle devastazioni della guerra, e dal gran consumo de' viveri, che vi fecero i Longobardi, e tanti altri stranieri venuti con loro.

Autari terminò un regno di circa sei anni morendo in Pavia nel 590. ai 5. di Settembre (*d*). I Longobardi lasciarono alla vedova Regina la facoltà di dare il successore al regno nello sposo, ch'ella avrebbesi eletto. La scelta cadde su di Agilolfo Duca di Torino, e queste nozze furono celebrate nel Novembre dello stesso anno. Agilolfo cominciò subito a governare il regno congiuntamente colla consorte, ma non assunse il titolo di Re prima che non gli fosse conferito dai suffragi della dieta nazionale, ciò che appunto seguì in Milano nel Maggio dell'anno 591. (*e*).

Le prime cure di questo monarca furono rivolte al bene de' suoi sudditi. Egli mandò Agnello Vescovo, ed Evino Duca ambedue di Trento ambasciatori a Childeberto Re dell'Austrasia, il primo a redimere gli schiavi Italiani fatti dai Franchi, il secondo a condurre a fine con esso Re il trattato di pace intavolato già da Autari insieme col riscatto degli schiavi, e pro-

(*a*) *Paul. Diac. ibid.*
(*b*) *Greg. Turon. Hist. Franc.* lib. 9. cap. 20.
(*c*) *Paul. Diac.* lib. 3. cap. 26.
(*d*) *Id.* lib. 3. cap. 34. *Greg. M. Papa* lib. 1. ep. 17.
(*e*) *Paul. Diac. l. prox. cit. Fredegar. chron.* cap. 13.

ſeguito da Teodelinda. L'una e l'altra coſa riuſciron felicemente. Gli ſchiavi furono redenti, parte col danaro proprio di Agilolfo, e parte con quello generoſamente donato da Brunechilde madre dello ſteſſo Re, e principeſſa famoſa non meno per le ſue virtù, che per i ſuoi vizj. La pace ancora fu conchiuſa malgrado gli oſtacoli oppoſti da Maurizio Imperatore, a cui ſommamente ſtava a cuore d'avere in alleati i Franchi per la riconquiſta dell'Italia: tanto ſeppe Agilolfo ben maneggiare l'intereſſe di ſtato preſſo Childeberto Re, moſtrandogli quanto l'ingrandimento della Greca potenza inteſa a ricuperare le provincie dell'imperio occidentale foſſe pericoloſo alla Francia medeſima (*a*).

Agilolfo, principe coraggioſo ed accorto, ſoſtenne e fece più guerre per lo più a difeſa del regno contro i tentativi de' Greci, e contro alcuni Duchi ribelli, e qualche volta ad offeſa, aſſalendo il Ducato Romano, Roma ſteſſa, e le provincie dell'odierno regno di Napoli. Ricuperò molte città dai Greci, usò clemenza co' vaſſalli umiliati, e punì con eſtremo rigore i ſuperbi; e ſebbene guerreggiando laſciaſſe traſcorrere il ſuo ſdegno a ſtragi e rovine, come fece ſopra Cremona, ch'egli conquiſtò l'anno 603., nulladimeno preferì la pace alla guerra, eſſendone teſtimonio i ſuoi frequenti trattati di pace, o di tregua ora coi Greci, ora coi Franchi, ed ora cogli Unni detti con altro nome Avari, i quali traſcorſi dalla Pannonia, che i Longobardi aveano loro ceduta, devaſtarono la Venezia nell'anno 611. (*b*). Di queſti pacifici diviſamenti del Re Agilolfo, che troncarono il corſo a tante guerriere devaſtazioni (*c*), ne dobbiamo in gran parte il merito al Santo Pontefice Gregorio Magno. Queſti, tutto zelo per il bene dell'Italia, ſi fece mediatore di pace tra Agilolfo ed i Greci, e impiegò utilmente le amabili maniere della pia e ſaggia Teodelinda, colla quale egli teneva corriſpondenza di lettere, per piegare il di lei marito a' ſuoi voleri. In fatti riuſcì a quella gran donna non ſo-

(*a*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 1.
(*b*) *Id.* lib. 4. a cap. 3. ad 42.
(*c*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 24. & 29. *Greg. M.* lib. 6. ep. 35. *hom.* 6. & *alt.* lib. 2. & *præfat.* lib. 2. *in Ezechiel.*

lamente d' inſpirare nell' animo di Agilolfo ſentimenti più umani, ma ancora di toglierlo dalla ereſia Ariana, e convertirlo alla Cattolica fede (*a*).

Fra le ſpedizioni di Agilolfo, che ho appena toccate, non devo laſciare confuſa quella dell' Iſola Comacina. Gaidolfo, o Gandolfo Duca di Bergamo ribellatoſi la ſeconda volta contra il ſuo ſovrano eraſi rinchiuſo in queſt' Iſola come in ſicuro aſilo (*b*). Agilolfo Re vi accorſe ſubito, s' impadronì della fortezza, da cui il ribello ebbe la ſorte di fuggire co' ſuoi, e traſportò via ſeco a Pavia il teſoro ivi trovato, e laſciatovi dal Re Autari, allorchè egli per la prima volta ſoggettò l' Iſola al dominio Longobardico (*c*). Queſta ſpedizione, la quale dal Muratori (*d*) viene riferita all' anno 591., probabilmente accadde due, o tre anni dopo, così perſuadendo e il naturale ſvolgimento ſucceſſivo delle coſe quaſi in un ſol fiato raccontate dal Diacono, e la combinazione veriſimile di queſta colle altre ſpedizioni di Agilolfo (*e*). Sotto queſto regno lungo di 25. anni, e non oppreſſivo i noſtri maggiori viſſero una vita ſicura, e tranquilla, le cui dolcezze erano ſentite più vivamente al confronto de' mali della guerra, che affliggevano molti

---

(*a*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 5. 6. 9. & 10. *Greg. M.* lib. 2. ep. 46. lib. 4. ep. 4. 38. 60. lib. 5. ep. 36. 42. 70. lib. 6. ep. 20. 31. lib. 9. ep. 4. 6. 42. 43. lib. 11. ep. 4. lib. 14. ep. 12.

(*b*) Da queſto ritiro di Gandolfo nell' Iſola Comacina, o ſia del lago di Como il dottiſſimo Canonico Lupo (*Cod. dipl. civit. & eccl. Berg. Prodr.* cap. 10. p. 192. 193.) argomenta che l' Iſola ſuddetta obbediſſe a quel Duca, e dipendeſſe dalla giuriſdizione di Bergamo. E' certamente ingegnoſa la interpetrazione del teſto di Paolo Diacono, ch' egli fa al ſuo intento. Contuttociò queſta nuova opinione ha biſogno di prove per eſſere ſoſtenuta. Io la trovo debole per molti capi. 1.° Paolo Diacono non è un autore così accurato nell' uſo de' vocaboli, che poſſa contarſi molto ſopra una ſua maniera di dire. 2.° Si concilia beniſſimo col racconto di Paolo la ſorpreſa dell' Iſola, che ſi ſupponga fatta da Gandolfo. 3.° Non vi ha alcuna incongruenza a credere il teſoro, di cui Paolo fa cenno, quello ſteſſo ritrovatovi la prima volta da Autari, e proprio già de' Romani, o ſia dei Greci, come afferma il medeſimo autore, non già di Gandolfo, i cui ſeguaci, che diconſi ſtati da quell' Iſola eſpulſi da Agilolfo, furono probabilmente quegli ſteſſi, che accompagnarono Gandolfo ribelle e fuggitivo, allorchè vi s' intruſe dentro; coi quali ſuppoſti aſſai veriſimili cadono a terra tutte le prove del Lupi.

(*c*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 3.

(*d*) Ann. d' It. *T.* 3. *all' an.* 591.

(*e*) *Lup. Cod. dipl. civ. & eccl. Berg. Prodr.* cap. 10. n. 1. & 2.

altri popoli d' Italia. La careſtia cagionata da una oſtinata ſiccità, che durò dal Gennajo ſino al Settembre dell' anno circa 591., la quale travagliò l' Italia, non ſi ſa di certo, ſe, e quanto ſia ſtata comune alla noſtra provincia (*a*). Un altro malore di più rilevante conſeguenza, perchè più durevole, s' introduſſe nelle Italiche contrade, ed eziandio nelle noſtre verſo l' anno 615. Parlaſi della lebbra, malattia da prima ſconoſciuta, o almeno rariſſima in Italia, la quale da quell' anno in poi vi ſi propagò, e ſi reſe famigliare dapertutto; così che in quaſi tutte le città ſi dovettero erigere ſpedali de' lebbroſi detti comunemente Lazzeretti (*b*)

Agilolfo morì l' anno 615., ovvero il ſeguente (*c*), laſciando di ſe una memoria glorioſa, per avere non ſolo vigoroſamente difeſo il regno contra molti nemici, e liberatolo da un vergognoſo tributo di dodicimila ſoldi d' oro, ch' eſſo pagava alla Francia, ma ancora ingrandito con alcune conquiſte, e fatti tributarj i Greci alla ſua corona (*d*). Adaloaldo ſuo figlio, fanciullo di tredici anni, già riconoſciuto Re ſino dalla infanzia, e per tale confermato nell' aſſemblea generale della nazione, che radunoſſi in Milano l' anno 604. nel meſe di Luglio (*e*), fu il ſuo ſucceſſore, intorno al cui regno la ſtoria è ſommamente digiuna, e oſcura. Eſſa ci dice, che queſto Re, e Teodelinda ſua madre furono aſſai liberali verſo le chieſe, gli ſpedali, ed i monaſteri (*f*); del reſto ci moſtra in Adaloaldo un imbecille o uno impazzito divenuto lo ſtrumento dell' altrui malvagità col ſacrifizio ancora di molte vittime illuſtri; ſicchè ad onta della educazione, e de' conſigli di una ſaggia genitrice concitoſſi l' odio della maggior parte de' ſudditi, e moſſe un uſurpatore a togliergli il regno (*g*). Queſti fu Arioaldo Duca di Torino e ſuo cognato, col quale conſpirarono

---

(*a*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 2.
(*b*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 43.
(*c*) *Id. l. prox. cit.*
(*d*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 35. *Fredegar. chron.* cap. 44. & 45. *Greg. Turon.* lib. 6. cap. 42. *Greg. M. Papa* lib. 14. ep. 12.
(*e*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 31.
(*f*) *Id.* lib. 4. cap. 43.
(*g*) *Paul. Diac. l. cit. Fredegar. chron.* cap. 49. *Epiſt. Hon. I. Pap. ad Iſach. Patrit. Exarch. Raven.*

eziandio i Vescovi della regione di qua del Po giustamente perciò rimproverati da Onorio I. Papa (*a*).

Arioaldo, il quale ebbe la fortuna di possedere il regno usurpato, che questo vacò per la morte o naturale, o violenta di Adaloaldo circa l'anno 625, mostrossi un principe poco virtuoso, e poco abile. Meschino di coraggio preferì il tradimento alla forza aperta per disfarsi di chi non voleva riconoscerlo per Re (*b*); trasportato nella collera si abbassò a vili vendette (*c*); e porgendo troppo facile l'orecchio alle accuse incrudelì fino contro la propria moglie per nome Gundeberga da lui incarcerata, e costretta poi di giustificare la propria innocenza col duello per mezzo di un campione secondo le stolte e barbare usanze de' Longobardi (*d*). Ciò solo, che può dirsi a lode di Arioaldo, si è, ch'egli sebbene rozzo di costumi, e Ariano di setta moderò qualche volta la propria autorità in ossequio della religione Cattolica, e rispettò i diritti del sacerdozio (*e*).

Dopo di Arioaldo, che finì di vivere circa il principio dell'anno 536. (*f*), regnò Rotari, o sia Crotario Duca di Brescia. Questi dovette il suo esaltamento a Gundeberga vedova Regina, e donna lodata per le amabili maniere, e singolarmente per la liberalità verso de' poveri, alla quale, come già a Teodelinda sua madre, la nazione lasciò la scelta del Re. Ma in questa scelta Gundeberga non mostrò quella pietà, che le viene dagli storici comunemente attribuita; imperciocchè essa non solamente prese in marito un eretico Ariano, ma eziandio uno già legato in matrimonio con altra femmina, al cui ripudio l'obbligò. Rotari, che nutriva nel suo cuore maggiore ambizione, che virtù, accettò l'offerta, e fu generalmente, forse in una dieta nazionale, riconosciuto Re (*g*).

(*a*) *Cit. ep.*

(*b*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 44. *Fredegar. chron.* cap. 60.

(*c*) *Jones in v. S. Bertulfi apud Mabillon. Acta SS. Ord. S. Bened.* T. 2. *sæc.* 2. p. 163. *edit. Paris.* an. 1669.

(*d*) *Fredegar. chron.* cap. 51.

(*e*) *Jon. op. cit.* p. 161.

(*f*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 44. *Chron. Reg. Langob. apud Murat. Antiq. It. med. evi.* T. 4. col. 943.

(*g*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 44.

Queſto principe de' Longobardi fu potente in guerra, ed il primo, che diede leggi ſcritte alla ſua nazione, ed inſieme vizioſo, e ſoprattutto crudele. Egli ingrandì il regno guerreggiando contro i Greci; tolſe loro Genova, Albenga, Savona con altri luoghi della ſpiaggia Liguſtica; li vinſe con iſtrage di ottomila al fiume Scultenna, oggidì Panaro; e queſta guerra la fece da barbaro ſaccheggiando il paeſe, ſmantellando città, e menando via ſchiavi gli abitanti (*a*). Sfogò ancora la ſua crudeltà fino dal principio del regno contro i ſuoi medeſimi ſudditi Longobardi, molti de' quali riguardevoli per naſcita privò di vita, o perchè eranſi oppoſti alla ſua promozione, o perchè furono pertinaci in negargli l'omaggio (*b*). Se aſcoltiamo Fredegario (*c*) queſto Re congiunſe a diſſolutezza la più moſtruoſa ingratitudine; imperciocchè, mentre aveva ai fianchi più concubine, allontanò da ſe, e tenne rinchiuſa in una camera del palazzo di Pavia per cinque anni la moglie, e benefattrice ſua Gundeberga; nel qual racconto però Fredegario ſeguendo le popolari tradizioni forſe eſpoſe veſtito di nuove circoſtanze quel fatto medeſimo, che aveva narrato ſotto Arioaldo.

Regnando Rotari ſuddetto erano aſſai celebri gli architetti, o capomaeſtri Comaſchi. Queſti pare, che foſſero a preferenza di altri e ricercati, e adoperati in tutte le principali fabbriche, ed in ogni parte del regno, come ſi può inferire da due leggi del codice Longobardico (*d*), che fanno di eſſi ſpeciale menzione.

Rotari morì l'anno 652., avendone regnato ſedici, e meſi quattro (*e*), ed eſſendo morto ancora nel breve ſpazio di ſei meſi il di lui figliuolo, e ſucceſſore Rodoaldo infelice virtima di un libidinoſo traſporto (*f*), la corona del regno Italico paſsò per elezione de' Longobardi ad Ariberto Duca di Aſti

---

(*a*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 47. *Fredegar. chron.* cap. 71.
(*b*) *Fredegar. chron.* cap. 70.
(*c*) *Ibid.*
(*d*) *LL.* 141. 145. *Script. Rer. Ital.* T. 1. P. 2. p. 25.
(*e*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 48.
(*f*) *Id.* lib. *eod.* cap. 50. *Brev. chron. Reg. Langob. apud Murat. ant. It. med. ævi.* T. 4. col. 943. *Bacchini. Diſſ. chron. hiſt. ad Agnel. lib. Pontif.* P. 2. cap. 3. *S. R. I.* T. 2. p. 119.

Bavarese di stirpe, e nipote da fratello della Regina Teodelinda, e principe Cattolico a differenza de' suoi antecessori quasi tutti Ariani. Nessuna delle azioni di questo Re è pervenuta fino a noi. Egli cessò di vivere nell'anno *661.* correndo il nono del suo regno, e fu seppellito nella chiesa di S. Salvatore da lui eretta, e riccamente dotata in Pavia. Prima però di morire, quantunque il regno fosse elettivo, egli ne dispose a favore di Bertarido, e di Gundeberto, o Godeberto suoi figliuoli, e lo divise fra di loro: sconsigliata risoluzione, colla quale Ariberto veniva ad indebolire il regno dividendolo, e a seminare la discordia fra due fratelli ambiziosi. Milano fu la residenza del primogenito Bertarido, Pavia del secondo (*a*).

Non tardarono a manifestarsi i cattivi effetti della divisione del regno. L'ambizione, ordinaria passione de' regnanti, ed i malvagi consiglieri attizzarono il fuoco della guerra tra i due fratelli, la quale scoppiò dopo quindici mesi dalla morte del padre. Una questione per causa de' confini ne fu il pretesto. Si venne all'armi; e perchè forse Godeberto si conosceva inferiore di forze al fratello primogenito, egli ricorse a Grimoaldo Duca di Benevento, al quale effetto gli spedì ambasciatore Garibaldo Duca di Torino. Costui infedele al suo padrone lo tradì, ed in luogo di esortare Grimoaldo al soccorso, ch' era l'oggetto della sua commissione, lo animò anzi ad usurpare il regno, mostrandogliene la facilità della conquista nel confronto di un principe maturo di età, e sperimentato in guerra, e di senno, quale era Grimoaldo, con due giovani inesperti, e divisi da dichiarata nemistà. Grimoaldo accettò il consiglio, raccolse da suoi stati e dai vicini un' armata, e con questa volò a Pavia. Quivi il tradimento, che aveva incominciata l'opera, la compì. Il coperto usurpatore mostrossi con uccidere di propria mano Godeberto Re, avendo cooperato alla di lui uccisione il perfido Garibaldo autore di tutta la trama. L'altro Re Bertarido avvilito di animo alla inaspettata sorpresa fuggì fino nella Pannonia, dove trovò un asilo presso Cacano Re degli Avari; e tanto precipitosa fu la sua fuga, che lasciò

(*a*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 50. & 53.

lasciò indietro la moglie Rodelinda con un piccol figlio chiamato Cuniberto. Questi, e quella caddero nelle mani di Grimoaldo, e furono da lui mandati in esilio a Benevento. Di Godeberto restò un fanciullo per nome Ragimberto, che alcuni servitori fedeli tolsero destramente al pericolo, e segretamente allevarono, senza che Grimoaldo fattone poi consapevole si curasse di averlo in suo potere, sia per compassione, sia per disprezzo della tenera di lui età. Così l' usurpatore, superato ogni ostacolo, ed impadronitosi di Pavia, e di Milano occupò il regno, e fu riconosciuto, e proclamato Re de' Longobardi in una generale dieta, che si radunò in Pavia (*a*). Tutto ciò accadde verisimilmente dentro l' anno *662*.

Grimoaldo era agitato dal timore finchè vedeva Bertarido vivo, ed in oltre ricoverato presso di un potente monarca. Per la qual cosa adoperò i doni, poi le minacce per indurre Cacano a congedarlo. Cacano non volendo romperla col Re de' Longobardi licenziò l' ospite, e questi abbandonato prese il partito di mettersi nelle braccia dello stesso suo spogliatore, sprezzando il pericolo dell' ardita risoluzione per la fiducia, che gl' inspiravano la magnanimità, e la clemenza, di cui Grimoaldo avea date prove in mezzo agli opposti vizj partoriti in lui dall' ambizione. Venne dunque Bertarido a Pavia, prostrossi davanti al suo nemico, e questi accoltolo benignamente gli assegnò un palazzo, ed un decoroso trattamento, e vi aggiunse la promessa giurata di trattarlo sempre nella medesima maniera. Non si sa, se il cuore di Grimoaldo corrispondesse alle sue dichiarazioni. Ciò, che è certo, si è che la sua condotta verso di Bertarido presto si cambiò. Dicesi che la frequenza delle visite de' cittadini a questo già loro padrone, testimonio non equivoco del pubblico amore, facesse nascere la gelosia in Grimoaldo, e che i cortigiani studiosi di scoprire, e pronti ad irritare le passioni del sovrano per trarne profitto, gliel' accrescessero dicendogli che la sua corona era in pericolo, se Bertarido continuava a vivere. Il sospettoso Grimoaldo formò subito il disegno di arrestarlo, e per riuscirne meglio ri-

(*a*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 53.

corse, giusta il suo costume, alle insidie. Mandogli saporite vivande, e generosi vini per seppellirlo nel cibo, e nella briachezza; ma Bertarido avvertitone fu temperante, e non bevette che acqua. Il Re mandò in seguito le guardie a cingere il di lui palazzo. Sembrava inevitabile l'arresto dell'infelice, quando la industriosa fedeltà di due suoi famigliari lo salvò; sicchè sconosciuto da Pavia per Asti e Torino giunse in Francia. Gli autori della sua fuga, anzi che esser puniti, furono lodati e beneficati dal Re: tanto egli rispettò la virtù anche ne' suoi avversarj; e questi non vissero contenti, finchè non ebbero ottenuta da Grimoaldo la licenza di partire per raggiungere l'antico loro padrone, con cui amavano piuttosto di vivere in esilio, che di stare comodi, e onorati in patria senza di lui: prodigio di amore, e di fedeltà (*a*).

Il fuggitivo Bertarido fu accolto da Clotario III. Re di Parigi, e della Borgogna; e probabilmente le sue insinuazioni determinarono quel Re a muovere guerra ai Longobardi. Adunque nell'anno *665.*, anno funesto all'Italia per la peste, che v'infierì, e che è incerto se siasi dilatata sulla nostra Lombardia (*b*), l'armata Francese penetrò per la Provenza nel Piemonte, e si avvicinò ad Asti. Grimoaldo attivo, e pronto marciò colà alla testa del suo esercito; poi fingendo timore abbandonò il campo con lasciarvi gran copia di vittuaglie, e di vino. L'inganno gli riuscì. I Francesi altamente sepolti nel sonno figlio della intemperanza furono quasi tutti trucidati dai Longobardi (*c*). L'astuzia giovò similmente a Grimoaldo per indurre gli Avari da lui chiamati in ajuto contra di Lupo Duca a rilasciare la conquista fatta del Friuli, la quale essi volevano ritenere per se. Questo Lupo Duca del Friuli stato trascelto da Grimoaldo a suo Vicerè in Pavia, allorchè egli partì di là per andare alla difesa di Benevento l'anno *663.*, aveva ivi con prepotenze abusato della sua autorità, e per timore del castigo erasi poi fatto ribello al Re (*d*).

(*a*) *Paul. Diac.* lib. 5. cap. 2. 3. & 4.
(*b*) *Beda hist. Angl.* lib. 4. cap. 1.
(*c*) *Paul. Diac.* lib. 5. cap. 5.
(*d*) *Paul. Diac.* lib. 5. cap. 18. 19. 20. & 21.

La fortuna accompagnò sempre Grimoaldo nelle sue imprese militari. Egli univa alla scaltrezza il coraggio, e talora la ferocia trascorsa una volta ad una orribile strage di cittadini, ed un' altra alla totale rovina di una città (*a*). Fu altresì legislatore, e nell' anno 668. aggiunse nuove leggi per la maggior parte buone al codice di Rotari (*b*). Possedette nove anni il regno usurpato, e morendo nel 671. lo lasciò al figliuolo ancora fanciullo per nome Garibaldo natogli da una sorella di quel Bertarido, ch' egli ne aveva spogliato, alla quale disposizione si accostarono i suffragi della nazione. Ma presto le cose cambiarono faccia. Bertarido, intesa la morte di Grimoaldo nel punto ch' egli facea vela dai lidi Francesi per l' Inghilterra costrettovi dalla recente alleanza, ch' era stata conchiusa tra il Re Grimoaldo, e Dagoberto II. Re di Francia, mutò pensiero, e si rivolse all' Italia. Fece precedere un messo per esplorare gli animi de' Longobardi già sudditi suoi, precauzione prudente bensì, ma superflua per lui. Egli era l' oggetto de' comuni desiderj, ed era ben degno di essere per la sua pietà, giustizia, amorevolezza, e liberalità grande verso i bisognosi, virtù cresciute in lui, come suole avvenire, fra le avversità di una vita privata, e penosa. I Longobardi, appena udito il suo nome, gli andarono incontro, e di unanime consenso gli restituirono la corona, abbandonato e deposto il figlio di Grimoaldo. Tanto accadde nel termine di tre mesi dopo la morte succennata (*c*).

La storia è assai digiuna intorno le cose operate da Bertarido. Da quel poco però, che ne dice, si può rilevare che il suo governo fu dolce, che la pace e la giustizia regnarono con lui, e ch' egli amò i suoi sudditi, e ne fu riamato. La prima sua azione fu il richiamo da Benevento a Pavia di Rodelinda sua moglie, e del figlio Cuniberto. A questo caro oggetto delle sue speranze egli volle assicurare il regno, e perciò lo dichiarò suo collega col consenso de' Longobardi radunati nella dieta di Pavia l' anno 678. Vivendo ambedue insieme questi

(*a*) *Id.* lib. 5. cap. 27. & 28.
(*b*) *Cod. Leg. Langob. Script. Rer. It.* T. 1. P. 2. a p. 49.
(*c*) *Paul. Diac.* lib. 5. cap. 33.

Re, neſſun altro movimento di guerra turbò la pubblica tranquillità, fuorchè la ribellione di Alachi Duca di Trento, la quale dopo alcuni infelici ſperimenti di guerra, che apportò molte ſtragi, fu poi ſedata colla mediazione di Cuniberto. Queſti, il quale amava Alachi per il ſuo valore nell' armi, ma di cui non conoſceva abbaſtanza la malvagità del cuore, gli ottenne dal padre, ſebben ripugnante, perchè più avveduto, non ſolamente il perdono, ma ancora l' aggiunta del Ducato di Breſcia a quello di Trento (*a*), la qual coſa ſeguì nell' anno 680., anno lagrimevole pe'l ritorno della peſte micidiale eziandio alla noſtra Lombardia (*b*).

Bertarido dopo il ſuo rialzamento al ſoglio regnò ſette anni da ſolo, e nove altri col figlio Cuniberto, finchè morì circa l' anno 687. (*c*). Il regno reſtò a Cuniberto ſuddetto, erede ſe non in tutto, almeno in parte delle doti paterne, eccettuata però la temperanza, ſe pure non è una mera calunnia il rimprovero di ubbriacone, che gli dà lo ſtorico Paolo per bocca de' ſuoi nemici. Egli ſtrinſe parentela cogli Angloſaſſoni regnanti nell' Inghilterra; imperocchè ſposò Ermelinda figlia di uno di que' Re (*d*).

Cuniberto, egualmente che il padre, coltivava la pace, e faceva guſtare a' ſuoi ſudditi un ſoave e tranquillo governo. Ma la pubblica quiete, e la sì invidiabile felicità de' noſtri maggiori non tardarono molto a ſconcertarſi. Alachi Duca di Trento, e di Breſcia già ribello al Re Bertarido, aggiugnendo l' ingratitudine alla perfidia, ſi ſollevò ancora contro del figlio, da cui era ſtato cotanto beneficato, e a cui avea giurata la fedeltà. Coſtui adunque unitoſi con Aldone, e Grauſone fratelli e cittadini de' più potenti di Breſcia, e con altri Longobardi da lui ſedotti, e colta l' occaſione che Cuniberto era aſſente da Pavia, ſorpreſe quella città, occupò il regal palazzo, ed aſſunſe

---

(*a*) *Paul. Diac.* lib. 5. cap. 33. 35. & 36.

(*b*) *Id.* lib. 6. cap. 5. *Anaſt. Biblioth. in vit. Rom. Pont. in Agathone. S. R. I.* T. 3. p. 143.

(*c*) *Paul. Diac.* lib. 5. cap. 35. *Chron. Reg. Langob. apud Murat. Ant. It. med. evi.* T. 4. col. 943. *Sigebert. & Herm. Contr. in chron. Manſ. in not. ad Ann. Eccl. Bar. edit. Luc.* T. 12. p. 116. *Lupus Cod. Dipl. Civ. & Eccl. Berg. Prodr.* cap. 13. n. 9.

(*d*) *Paul. Diac.* lib. 5. cap. 37.

il titolo di Re. Cuniberto inteſane la nuova inaſpettata, ſia che l'improvviſo colpo lo avviliſſe, ſia che gli mancaſſero pronti mezzi, onde ripulſare colla forza l'uſurpatore, cercò la ſalvezza nella fuga, ed andò a chiuderſi dentro la noſtra celebre Iſola altre volte rammemorata, e quivi atteſe a fortificarſi maggiormente. L'uſurpatore ſi fece toſto conoſcere quell'uomo, ch'egli era, ſuperbo, feroce, e ſprezzatore del Clero, coi quali vizj, che gli conciliarono l'odio univerſale, ſi accoppiava in lui parimente la cupidigia dell'oro. A queſta paſſione egli non aveva ribrezzo di ſacrificare l'amicizia, e già nutriva nel ſuo cuore il penſiero di occupare le ricchezze di Aldone uno de' compagni e fautori ſuoi, ed ebbe l'imprudenza di farlo paleſe ad un figliuolo, ſebbene ancora fanciullo, dello ſteſſo Aldone. Queſti avvertitone dal figlio comunicò l'affare al fratello Grauſone, ed amendue ſi riſolſero di prevenire con inſidie l'inſidiatore. Si recarono perciò da Alachi, diſſero a lui che tutto era quieto, e ſicuro, e ch'egli poteva irſene a diporto fuori di Pavia, e ſollazzarſi nella caccia, la qual coſa Alachi nulla temendo d'inganno eſeguì. Toſto Aldone, e Grauſone volarono all'Iſola Comacina, o ſia Comaſca, raccontarono al Re Cuniberto tutto l'accaduto chiedendogli inſieme perdono del loro fallo, e gli giurarono di cooperare al ſuo riſtabilimento ſul trono; e ſenza più fu fiſſato il giorno, nel quale Cuniberto ſi troverebbe alle porte di Pavia. Ei venne, entrò in quella città ſenza oſtacolo, e appena ſcoperto fu da tutti, e con ſomma allegrezza ricevuto. Alachi, toſto che ſi vide tradito, diede mano alle armi, andò a Piacenza, indi nell'Auſtria Longobardica (così era chiamata la parte orientale del regno de' Longobardi diviſo in Auſtria, e Neuſtria), dove e colle luſinghe, e colla forza raccolſe una conſiderabile armata, e con eſſa s'incamminò contro del Re, il quale già eraſi preparato alla difeſa. Le due armate s'incontrarono nel luogo detto la Coronata, oggidì Cornate, preſſo e di qua dell'Adda, e toſto ſi attaccò la battaglia, il cui ſucceſſo favorì la giuſta cauſa. Alachi vi perì con quaſi tutto il ſuo eſercito, o trucidato dalle ſpade nemiche, o ſommerſo fuggendo nelle acque di quel fiume. In queſta battaglia accaddero due coſe ſingolari. L'una ſi è, che Cuniberto voglioſo di riſparmiare il ſangue de' ſuoi ſudditi ſfidò Alachi al duello, il quale non fu da lui ac-

cettato: la ſeconda che Zenone Diacono della chieſa di Pavia, animato da zelo di eſporre la propria vita per ſalvare quella del Sovrano, ſi offrì a combattere per lui, e in fatti veſtitoſi della ſopravveſte, e delle armi regali combattè alla teſta dell' eſercito, e fu ſteſo morto da Alachi, il quale credette di aver ucciſo il Re (*a*). Così i pregiudizj figli della ignoranza creſcevano, e lo ſpirito guerriero oppoſto allo ſpirito di manſuetudine, che la religione inſpira, e ſoſtenuto da un falſo zelo andava penetrando nel Clero. Le ſuddette memorabili vicende appartengono agli anni 690. e 691. (*b*).

Così fu ridonata la quiete alla Lombardia, la quale ſi mantenne ad onta dei tentativi, che fece tre anni dopo un certo Ansfrido Signore del caſtello di Reunia, ed uſurpatore del Ducato del Friuli. La ribellione di coſtui fu nel ſuo principio ſoffocata dalla vigilanza di Cuniberto, il quale, imprigionato il ribello, lo accecò, e mandollo in eſilio (*c*). Queſta barbara maniera di punire con cavar gli occhi al colpevole ci moſtra l'indole di que' tempi, e fa deſiderare in Cuniberto quel carattere umano e dolce, che da Paolo Diacono gli viene attribuito, ma che non ſempre ſi accorda colle ſue azioni, e ſoprattutto con quella della morte da lui macchinata, non però eſeguita, di Aldone e Grauſone di ſopra mentovati, i quali, abbenchè rei di leſa maeſtà, avevano eſpiato il lor delitto col pentimento, e colla reſtituzione del regno (*d*).

Cuniberto regnò dodici anni dopo la morte del padre. Lo ſtorico Paolo (*e*) gli fa il più grande elogio dicendo, che fu amato da tutti. Aggiugne, ch' egli era un principe elegante di aſpetto e di maniere, pio, buono, e forte in guerra; le quali lodi trovanſi ripetute nella ſepolcrale iſcrizione, di cui fu onorato, e che eſiſte ancora oggidì, ma non intiera, preſſo la Baſilica di S. Salvatore fuori di Pavia, nella quale sì egli, che il padre, e l' avo fondatore della medeſima ebbero la ſepoltura. La iſcrizione commenda ancora in lui un ſenno meraviglioſo; ma le iſcrizioni tacciono i difetti.

(*a*) *Paul. Diac.* lib. 5. cap. 38. 39. 40. & 41.
(*b*) *Lup. Cod. Dipl. civit. & eccl. Bergom. Prodr.* cap. 16. n. 1.
(*c*) *Paul. Diac.* lib. 6. cap. 3.
(*d*) *Id.* lib. 6. cap. 6. & 8.
(*e*) Lib. 6. cap. 17. *Vid. Herman. Contract. & Sigebert. in chron.*

Il ſucceſſore di Cuniberto fu Liutberto ſuo figlio, ma fanciullo, a cui perciò il padre diede in tutore Anſprando, perſonaggio degno di tale officio non meno per la ſaviezza, che per la naſcita. I Longobardi lo proclamarono Re; ma la tenera età ſuſcitò contro di lui un competitore. Queſti fu Ragimberto figlio di quel Godeberto Re, delle di cui vicende ſi è parlato di ſopra. Bertarido ſuo zio paterno avevalo beneficato con crearlo Duca di Torino. Ora ingrato al ſangue del ſuo benefattore impugnò le armi per abbattere Liutberto, e col favore di una vittoria, che riportò nelle vicinanze di Novara, s'impadronì di Pavia, e del regno. Liutberto, e Anſprando ſuo tutore fuggirono. Ma il vincitore godè per breve tempo il frutto della ſua uſurpazione. Ei morì dentro un anno, cioè nel 701., e la corona paſsò ad Ariberto II. ſuo figliuolo (*a*).

Frattanto lo ſpogliato Liutberto andava col conſiglio, e coll'opera di Anſprando in traccia de' mezzi di ricuperare il regno. Ebbe in ajuto i Duchi Ottone, Tazone, e Rotari, e meſſo inſieme un buon corpo di ſoldateſca s'incamminò a Pavia. Ma anche queſta ſeconda volta la fortuna gli fu contraria. Ariberto uſcito da quella città col popolo armato lo combattè, lo vinſe, e feritolo eziandio lo ebbe prigioniero, e poi lo fece morire in un bagno (*b*). Dopo queſt'atto di crudeltà rivolſe l'armi contra di Rotari Duca di Bergamo, il quale continuava ad eſſergli nemico, ed aveva aſſunto il titolo di Re. Conquiſtò Lodi e Bergamo, ebbe nelle mani quel Duca, gli fece radere il capo e la barba, come uſavaſi cogli ſchiavi, lo mandò in eſilio a Torino, e poi gli tolſe la vita (*c*).

Anſprando il tutore dell'ucciſo Re andò a chiuderſi dentro la più volte nominata Iſola del lago di Como, fortezza divenuta l'aſilo de' perſeguitati, dov'egli ſi fortificò. Ariberto mandò l'eſercito ad eſpugnarla; ma Anſprando, non avendo forze baſtevoli per ſoſtenerviſi, fuggì di là a Chiavenna, indi per Coira nella Baviera, dove fu con grande umanità accolto da Teodeberto uno dei Duchi di quella regione. In tale maniera ſi ſalvò Anſprando, ma non così la ſventurata ſua famiglia,

(*a*) *Paul. Diac.* lib. 6. cap. 18.
(*b*) *Id.* cap. 19. & 20.
(*c*) *Id.* lib. 6. cap. 20.

contro della quale il tiranno incrudelì, facendo tagliare il naſo, e le orecchie a Teoderada moglie, e ad Arona figlia, e cavare gli occhi a Sigibrando primogenito di eſſo Anſprando. Liutprando altro figliuolo minore compaſſionato dal Re per la ſua fanciullezza reſtò illeſo, ed ebbe la permiſſione di andare in Baviera preſſo del padre, come fece. Ariberto in oltre ſfogò il ſuo ſdegno contro le mura, e le abitazioni dell' Iſola diroccandole, le quali furono poi riedificate dai Comaſchi (*a*). L'anno, in cui Anſprando occupò l' iſola ſuddetta, è probabilmente il 702., e al ſeguente (*b*) devono appartenere la conquiſta, e le devaſtazioni fattene dall' eſercito di Ariberto (*c*).

Con sì crudeli principj Ariberto II. faceva temere di ſe un regno tirannico. Ma non fu così; anzi la ſtoria ce lo moſtra in ſeguito un Re pio, limoſiniere, e giuſto (*d*). Ed una prova del ſuo amore per la giuſtizia fu la conferma da lui fatta a Giovanni VII. Papa del patrimonio, che la chieſa Romana poſſedeva per l' addietro nelle Alpi Cozzie, e ch' erale ſtato uſurpato (*e*). Similmente egli amò la pace, e la conſervò; al qual fine ſoleva uſare la meſchina aſtuzia di moſtrarſi ai miniſtri de' potentati con abiti vili, e colle pelliccie uſate dal volgo, e di appreſtar loro menſe triviali ad oſtentazione di povertà, onde tener lontana dai loro padroni la voglia di conquiſtare il ſuo regno. Narraſi finalmente di queſto Re, che uſciva ſpeſſo di notte traveſtito, e incognito per la città indagando come

(*a*) *Paul. Diac.* lib. 6. cap. 21. & 22.

(*b*) *Murat. Ann. d' It.* T. 4. all' an. 703.

(*c*) Al vedere che Anſprando ſi ricoverò, e fu ricevuto nell' Iſola Comacina, mi naſce il ſoſpetto, che o Tazone, o Ottone, i quali inſieme con Rotari Duca di Bergamo favorivano Liutberto legittimo Re, foſſe Duca di Como, e conſeguentemente dell' Iſola. Quella congettura almeno è più veriſimile di quella, che propone il Lupi (*Cod. Dipl. civ. & eccl. Berg.* lib. 1. *fragm. hiſt.* n. 6. col. 375.) immaginando che quell' Iſola obbediſſe al Duca di Bergamo. E' vero, che Paolo Diacono non fa menzione di alcun Duca ſignoreggiante in Como; ma ſiccome quello ſtorico nomina aſſai pochi fra i molti Duchi, che preſedevano quaſi ad ogni città del regno ancora dopo l'eſaltamento di Autari al trono, così il ſuo ſilenzio non è di alcun peſo per inferirne, che Como non aveſſe il ſuo Duca.

(*d*) *Paul. Diac.* lib. 6. cap. 28. & 35.

(*e*) *Paul. Diac.* cap. 28. *Anaſt. Biblioth. in Joa. VII. Scr. Rer. It.* T. 3. p. 151. & 152. *Murat. Ant. It.* Diſſ. 69. T. 5. col. 797. & ſeq.

come si parlasse e di lui, e de' giudici, mezzo riuscitogli più volte a scoprire, e a togliere gravi disordini, ma non il più opportuno ad usarsi, perchè fa nascere nel cuore de' sudditi la diffidenza, che fomenta il timore, e scema l'amore, il più bel vincolo di unione tra i sudditi ed il Sovrano. Sotto questo regno, che durò circa undici anni, fiorì l'abbondanza de' frutti della terra, ma insieme crebbe la barbarie de' costumi (*a*).

Ora vediamo in quale maniera Ariberto finisse di regnare, e di vivere. Ansprando dopo un esilio di nove anni assistito dalle forze di Teodeberto Duca di Baviera suo albergatore volle tentare l'impresa di cacciare Ariberto dal trono per occuparlo egli medesimo. Verso la primavera dell'anno 712. egli calò in Italia coll'esercito conducendo seco il figliuolo Liutprando. Ariberto forse consapevole de' primi preparamenti di guerra di quel suo nemico, raccolta una sufficiente armata gli si fece incontro. La battaglia si attaccò, non si sa in qual luogo, durò fino a notte con molto spargimento di sangue da ambe le parti, e quantunque la vittoria indecisa piegasse piuttosto dalla parte di Ariberto, ciò non ostante questi abbandonò il campo, e si ritirò a Pavia; per la qual cosa i Longobardi lo ebbero a vile, e gli protestarono di non volere più combattere per lui, anzi di volere Ansprando per Re. Ariberto abbandonato si risolse di fuggire in Francia; ma mentre fuggendo passava a nuoto il Ticino, ivi naufragò. Così morì Ariberto II., a cui i Longobardi d'unanime consenso sostituirono l'ottimo Ansprando. Questi, che prometteva anni felici e lieti alla Lombardia, visse solamente tre mesi, ma morì col contento di vedere trasmessa la corona al figlio suo Liutprando fatto dai Longobardi erede del regno, siccome lo era delle doti paterne (*b*).

Liutprando, il principe più grande, che abbiano avuto i Longobardi, volse i primi suoi pensieri alla legislazione. Col consiglio, e col consenso degli ottimati, e alla presenza del popolo radunato secondo il costume, aggiunse nuove leggi al codice Longobardico l'anno 713., e successivamente negli

(*a*) *Paul. Diac.* lib. 6. cap. 35.
(*b*) *Paul. Diac. cit.* cap. 35.

anni 717. 720. 721. 722. 724. e 734. (*a*). Con queſte moſtrò Liutprando quanto amaſſe la giuſtizia, ed il buon ordine. A tali oggetti miravano i ſuoi ſtabilimenti, che concernevano i contratti, le ſucceſſioni, i matrimonj, il ſervaggio, e le pene per i delitti. Egli, che aveva una mente ſuperiore alle volgari, e che univa la pietà al ſenno, proſcriſſe alcuni avanzi di gentileſca ſuperſtizione (*b*), favorì la religione ordinando colle ſue leggi l'oſſervanza degli eccleſiaſtici decreti (*c*), riformò alcuni abuſi, e fra queſti avrebbe abolito ancora il duello, ſe aveſſe potuto vincere gli oſtacoli, che opponeva un pregiudizio troppo fortemente radicato nella ſua nazione (*d*). Contuttociò io non poſſo affermare, che tutto foſſe da quel Re legislatore ſapientemente ſtabilito. So beniſſimo, che in quel ſecolo tenebroſo erano ignorati i veri principj del diritto, che le leggi ſi facevano non già con un ordine premeditato e coſtante, ma ſolo a richieſta de' biſogni, che di mano in mano ſi paleſavano, e che finalmente il ſolo buon ſenſo, offuſcato però dalla ignoranza, e guaſto dai pregiudizj del ſecolo, n' era la guida.

Liutprando ſi procacciò fama non ſolamente colle leggi, ma ancora colle armi. Egli impugnolle o per rivendicare i preteſi diritti della corona, o per rendere più ſoggetti alcuni de' ſuoi vaſſalli, o eziandio per dilatare il regno. A ſpegnere le congiure usò con miglior conſiglio la vigilanza, e la facilità al perdono. Le guerriere impreſe di Liutprando occuparono gli anni 728. 729. 740. 741. e 742. Egli ſi armò ancora in ajuto della monarchia Franceſe contro i Saraceni nell' anno 739. (*e*). Le ſue armi furono fortunate, rapide le conquiſte; ma queſte non furono ſempre durevoli, anzi la ſperienza dimoſtrò, che Liutprando ſapeva meglio conquiſtare, che conſervare le conquiſte.

L' attività, il coraggio, la giuſtizia, la moderazione, la clemenza, la pietà, ed il riſpetto alla religione, e a ſuoi mi-

---

(*a*) *Leg. Langob. prolog. Scr. Rer. It.* T. 1. P. 2. a p. 51.
(*b*) *Liutpr. Leg. Lang.* cap. 30. lib. 6.
(*c*) *Id.* cap. 4. & 5. lib. 5.
(*d*) Lib. 6. cap. 64.
(*e*) *Paul. Diac.* lib. 6. cap. 38. 49. 54. 55. & 57. *Anaſt. Bibl. in Greg. II. & Zacch. Pap. Scr. R. I.* T. 3. a p. 154. ad 165. *Agnel. lib. Pontif.* P. 2. *in Johan.* cap. 1. *S. R. I.* T. 2. p. 170.

niſtri erano le doti di Liutprando. Queſte gli conciliarono amore, e ſtima sì dentro, che fuori del regno. Il ſuo nome era celebrato da per tutto. Quindi è, che vediamo alcuni Veſcovi ricorrere a lui in occaſione di controverſie inſorte per i confini delle riſpettive dioceſi (*a*), vediamo ſpiccarſi da Roma, e venire ad abboccamento con lui due Papi Gregorio II., e Zaccheria, e queſt' ultimo due volte, e l' una ſino a Pavia (*b*), e finalmente un Carlo Martello, il quale ſebbene comandaſſe alla Francia col titolo di Maggiordomo, ma coll' autorità di Re, ambiſce che il ſuo primogenito Pippino ſia fatto figlio d'onore del noſtro Monarca. Queſta onoraria adozione ſeguì in Pavia, dove Pippino venne l' anno 735., e feceſi colla uſata ſolenne cerimonia del taglio de' capelli all' adottato per mano dell' adottante medeſimo (*c*).

La voglia dell' ingrandimento fu la paſſione di Liutprando. Eſſa lo reſe troppo intraprendente, e quantunque egli alcune volte ſacrificaſſe gl' intereſſi di queſta ſua paſſione all' amore della giuſtizia col reſtituire alla chieſa Romana i patrimonj occupati, e al Greco imperio una porzione di ſue conquiſte a ſola richieſta de' Papi, nulladimeno le guerriere ſue impreſe gettarono i ſemi di una diſcordia, la quale poi non finì che colla rovina del regno. I Papi eſpoſti ai danni della guerra nel Ducato Romano, e nelle vicinanze di Roma ſteſſa, per cui avevano una ſpeciale ſollecitudine, implorarono la protezione della Francia ricorrendo a Carlo Martello (*d*), e d' indi in poi continuarono a ſervirſi utilmente di queſto mezzo, cioè dell' ambizione de' ſucceſſori di Carlo Martello per abbattere l' ambizione più a loro perniciosa dei Re de' Longobardi, come poi riuſcì.

Nell' anno 735. Liutprando ſi ammalò gravemente. I Longobardi credendoſi vicini a perderlo, radunata la dieta generale

(*a*) *Murat. Ant. It. med. evi.* T. 6. diſſ. 74. a col. 367. ad 385.

(*b*) *Anaſt. Bibl. in Greg. II. & in Zacch. Script. Rer. It.* T. 3. a p. 154. ad 162.

(*c*) *Paul. Diac.* lib. 6. cap. 53.

(*d*) *Anaſt. Bibl. in Greg. II. & in addit. & in Steph. III.* a p. 156. ad 172. *Fredegar. int. op. Greg. Turonenſ.*

nella chiesa di S. Maria alle Pertiche fuori di Pavia, gli diedero un successore in Ildebrando suo nipote verso l' Ottobre del suddetto anno (*a*). Risanatosi poi il Re ebbe a male questa precipitosa risoluzione, ma dissimulò il suo dispiacere, e Ildebrando gli fu collega nel regno (*b*). Con questi regnò otto anni, e ne regnò trentuno e mesi sette in tutto, essendo morto o verso il cadere dell' anno 743., o al cominciare del seguente. I Lombardi perdettero in lui un Re potente, e saggio, ed un padre sollecito ed amorevole (*c*).

Ildebrando già Re, appena morto il zio, e l' amministratore del regno, diede a conoscere la sua incapacità. Perciò i Longobardi, passati solamente sette mesi o poco più dopo la morte di Liutprando, lo deposero, e gli sostituirono Rachis Duca del Friuli verso il Settembre, o l' Ottobre dell' anno 744. (*d*). Questo Re coraggioso, ed abile cominciò lodevolmente il suo regno stringendo co' Greci la pace per venti anni ad instanza di Zaccheria Papa, e facendo nuove giunte di leggi all' editto, o sia codice de' Longobardi (*e*). Poi ruppe la pace fatta, non si sa per qual motivo, assediò Perugia, e portò la guerra nella Pentapoli. Il Papa Zaccheria, a cui premeva la conservazione di quella provincia, non meno che la quiete di tutta l' Italia, appena udì questi movimenti guerrieri, che volò da Roma a Perugia, abboccossi col Re, e con tanta efficacia adoperò appresso di lui le preghiere, le promesse, e soprattutto la robusta eloquenza delle massime cristiane, che ottenne più di quello che bramava. Strano prodigio, non però singolare di quella età! Rachis non solamente si pacificò, ma deposta ancora la porpora si ritirò a menare vita claustrale nel celebre monastero di Monte Cassino dell' Ordine di S. Benedetto, esempio, che

---

(*a*) *Lup. Cod. Dipl. civ. & eccl. Berg.* lib. 1. *animadverf.* 2. col. 393. ad 398.

(*b*) *Paul. Diac.* lib. 6. cap. 55.

(*c*) *Id.* lib. 6. cap. 58. *Chron. Menaft. Novalic.* lib. 3. cap. 1. *Script. Rer. It.* T. 2. P. 2. col. 714.

(*d*) *Anaft. Bibl. in Zacch. Papa* a p. 161. *Sigebert. in chron. Fragm. hift. Langob. Script. Rer. It.* T. 1. P. 2. p. 183. *Lup. Cod. Dipl.* lib. 1. *animadv.* 4. a col. 429. ad 433.

(*e*) *Edict. feu Cod. Leg. Lang. Script. Rer. It.* T. 1. P. 2. p. 85.

imitarono Tasia sua moglie, e la figliuola Ratrude, le quali similmente si dedicarono a Dio in un monastero di sacre vergini da loro fondato (*a*).

Astolfo fratello di Rachis succedutogli nella regia dignità lo sopravanzò nel valore militare, e nell' arditezza delle imprese, ma non lo imitò nella moderazione. Risoluto di volere aggiungere alla sua monarchia tutto ciò, che gl' Imperatori d'Oriente possedevano in Italia, si armò a questo fine nell' anno 751., o nel seguente, conquistò Ravenna colle altre città di quell' Esarcato, e quelle parimente della Pentapoli, e del Ducato Romano, assediò Roma stessa, in oltre occupò l'Istria, e malgrado le replicate istanze de' Greci Augusti, di Stefano II. Papa, che le avvalorò ancora colla sua venuta a Pavia, e di Pippino Re di Francia, a cui il Papa ricorse, come già aveano fatto i suoi predecessori a Carlo Martello padre di esso Pippino, Astolfo non s' indusse mai con effetto a restituire l' usurpato. Infedele, e spergiuro due volte ruppe le paci giurate negli anni 752. e 755., e appena sottrattosi coll' inganno dal pericolo di perdere Pavia, e il regno dopo di una sconfitta ricevuta alle fauci delle Alpi, provocò la seconda volta a' danni suoi la Francia protettrice de' Papi. Pippino nell' anno 756. (*b*) ritornò coll' armata, mise in fuga i Longobardi, assediò Astolfo nuovamente in Pavia, e ridottolo alle strette l' obbligò a chiedere supplichevole, e a comprare la pace collo sborso di molto danaro, e colla promessa più fermamente assicurata di rilasciargli tutte le conquiste fatte (*c*).

Ma mentre si dava mano alla esecuzione de' patti convenuti tra Pippino, e Astolfo, questi morì probabilmente nel Novembre dello stesso anno 756. correndo l'ottavo del suo regno (*d*). Le di lui azioni ci dimostrano il carattere suo, cioè di

---

(*a*) *Anast. Bibl. in Zac. Papa* a p. 162. ad 165. *Leo Ostiens. Chron. Cassin.* lib. 1. cap. 8. *Sigebert. in chron. Fragm. cit. p. ead.*

(*b*) *Lup. Cod. Dipl. cit.* lib. 1. *animadv.* 6. a col. 457. ad 500.

(*c*) *Anast. Bibl. in Steph. II.* a p. 166. ad 172. *Anon. Salernit. Paralip.* a cap. 2. ad 7. *S. R. I.* T. 2. P. 2. a col. 173. ad 177. *Chron. Vulturn. S. R. I.* T. 1. P. 2. p. 401.

(*d*) *Annal. Metens. Eginhard. in annal. Sigebert. in chron. Andr. Presbiter in chron. apud Murat. Ant. It. med. evi.* T. 1. *post* diss. 1. col. 43. *Lup. l. cit.*

un uomo guerriero, attivo, e pronto, ma insieme imprudente, temerario, e mancatore di fede. Uno Scrittore del secolo decimo (*a*) aggiugne, che Astolfo era feroce; ma che in mezzo alla sua ferocia diede saggi di pietà fondando chiese, e monasteri, e contribuendo con doni alla fondazione di altri in diverse provincie del regno. Il codice Longobardico lo fa conoscere ancora legislatore, poichè vi troviamo quattordici leggi, che furono sua opera nell' anno 754. (*b*). Egli finalmente ebbe i vizj, non i talenti, di un conquistatore lasciandosi guidare più dall' audacia, che dal consiglio, e perciò le sue conquiste non furono durevoli, e l'ambizione sua, che lo animava all' ingrandimento del regno, operò il contrario effetto accelerandone la caduta.

La morte di Astolfo fece nascere la discordia per la successione al regno; imperciocchè la cupidigia di regnare ne suscitò più concorrenti. I principali fra questi furono Desiderio Duca di qualche città della Toscana, e Rachis già Re, e poi monaco. Quegli si presentò alla testa di un esercito di Toscani: questi abbandonato il chiostro per ripigliare lo scettro corse a Pavia, occupò il regal palazzo, e armò a suo favore il braccio di molti Longobardi. Sembrava che la sorte delle armi dovesse decidere la contesa; ma l' astuto Desiderio si volse più utilmente ai maneggi. Implorò la protezione di Stefano II. Papa promettendogli di rendere alcune città non ancora state restituite dal Re Astolfo. Già era grande la influenza dei Romani Pontefici sulle cose d' Italia, maggiore poi quella di Stefano per l' acquisto da lui fatto recentemente di due provincie l' Esarcato di Ravenna, e la Pentapoli, che Pippino Re di Francia avea donate alla chiesa Romana. Il Papa dunque si adoperò per il suo raccomandato con Rachis, e coi Longobardi di lui seguaci, e tanto valse la sua mediazione congiunta con quella ancora degli ambasciatori di Pippino suddetto, che Desiderio fu pacificamente eletto, e riconosciuto Re nel mese di Marzo dell' anno 757. (*c*).

(*a*) *Anon. Salernit. Paralip. S. R. I.* T. 2. P. 2. cap. 7. col. 177. & seq.
(*b*) *Leg. Langob. Aist. in prol. S. R. I.* T. 1. P. 2. p. 89.
(*c*) *Anast. Bibl. in Steph. II. Murat. Ant. It. med. evi.* T. 3. *append.* col. 1009. *Fragm. hist. Lang. l. cit. Chron. edit. a Murat.* T. 4. *Ant. It.* col. 944.

Desiderio principe anch' egli ambizioso, e più astuto, che saggio, seguitò incautamente le pedate del suo antecessore. In luogo di restituire alla chiesa Romana quanto egli aveva promesso in occasione del suo esaltamento, le recò nuovi danni. Volgendo contro di essa quelle armi, che aveva impugnate per richiamare alla obbedienza i Duchi di Spoleti, e di Benevento, scorse ostilmente, e saccheggiò la Pentapoli, ed in oltre le occupò diversi beni patrimoniali. Ciò non ostante da principio osservò qualche misura, diede anche orecchio alle proposizioni di accomodamento, e la concordia si stabilì, e si mantenne per alcuni anni tra lui, e il Papa. Ma nuove usurpazioni diedero motivo a nuove rotture. Il bibliotecario Anastasio, o qualunque altro sia l'autore delle vite de' Papi sotto il di lui nome (*a*), e le pistole de' Romani Pontefici Paolo I., Stefano III., e Adriano I. conservateci dal codice Carolino (*b*) porgono di questi sì rilevanti discordie una idea chiara bensì quanto alla sostanza, ma oscura quanto all' ordine de' fatti. Vediamo da una parte nel Re Desiderio un usurpatore, che rotto ogni freno negli ultimi anni del regno non ascolta che le voci dell' ambizione e della vendetta, e sprezzando le rimostranze di un potente avversario perseguitato, e di un mediatore ancora più potente corre sconsigliato al precipizio: vediamo dall' altra i fini politici, che muovono il Papa, e la Francia ad abbattere il regno de' Longobardi, quello per liberarsi da un molesto vicino, questa per vestirsi delle di lui spoglie. Aggiungansi a ciò i dissapori poscia insorti tra Carlo Re di Francia, e il Re Desiderio suo suocero, per aver questo accolti, e favoriti i figliuoli di Carlomanno e nipoti dello stesso Re Carlo da lui spogliati del regno paterno (*c*). Ecco le cagioni di una grande rivoluzione, che va presto a compirsi.

Carlo succeduto nel regno di Francia a Pippino suo padre l' anno 768., e colle spoglie de' suoi nipoti fatto possessore di una vasta monarchia, quel Principe, a cui le ammirate sue

(*a*) *In Paulo I. Steph. III. & Adr. I. Pap. S. R. I.* T. 3. a p. 172. ad 194.
(*b*) Ep. 14. 15. 17. 24. 26. 29. 44. 45. 46. 47.
(*c*) *Andr. Presb. chron. apud Murat. Ant. It. med. ævi.* T. 1. *post.* diss. 1. col. 43. *Annal. Massiac. apud Lab. Bibl. MS.* T. 2. p. 734. *Chron. Vulturn. S. R. I.* T. 1. P. 2. p. 402. *Epit. chron. Cassin.*

doti, e impreſe aſſai più grandi, che i ſuoi diſetti, acquiſtarono il ſoprannome di Magno, accorda la protezione ai Papi Stefano III., indi Adriano I., impiega i ſuoi uffiçj, ma indarno, per indurre il Re de' Longobardi a reſtituire i beni, e paeſi da lui uſurpati alla Chieſa Romana, e finalmente moſſo ancora da' ſuoi fini politici dà mano alle armi per coſtringervelo. Perciò nel 773. ſcende con poderoſo eſercito dalle Alpi Taurine, e s' incammina alle chiuſe d' Italia. Ivi poco lungi dal monte Ciniſio trovavanſi già il Re Deſiderio, e Adelgiſo ſuo figlio, e parimente Re (nella quale dignità era ſtato queſti aſſociato al padre ſino dall' anno 759.), e in detto luogo ſi erano fortificati coll' armata. Ma l'armata Franceſe venuta per una inſolita ſtrada delle Alpi aſſalì d'improvviſo alla ſchiena i Longobardi, e queſti ſiccome inferiori di forze, e pe 'l numero de' combattenti, e per la ſvantaggioſa maniera con cui furono ſorpreſi, ed aſſaliti, dopo di una breve reſiſtenza ſi diedero alla fuga con tanto precipizio, che abbandonarono tende ed equipaggi. Deſiderio andò a chiuderſi dentro Pavia città la più forte del regno. Adelgiſo ſi portò alla difeſa di Verona altra città forte (*a*). Ma i Franceſi non furono lenti a profittare della loro fortuna. Aſſediarono toſto Pavia, e Verona. L' aſſedio della prima di dette città, il quale fu poi cambiato in iſtretto blocco, ebbe principio certamente prima dell' Ottobre, e forſe nel Luglio del ſuccennato anno 773., e finì nel Maggio, o al più tardi ne' primi giorni di Giugno dell' anno ſuſſeguente. Pavia travagliata anche dalla peſtilenza dopo dieci meſi d' aſſedio ſi reſe al Re Carlo per capitolazione, ma capitolazione ſforzata, che coſtò a Deſiderio la perdita non ſolo del regno, ma eziandio della libertà. Queſto infelice Re fatto prigioniero fu colla Regina Anſa ſua moglie tradotto in Francia, e poi confinato nel monaſtero di Corbeja. Ivi egli terminò la vita oſcura benſì, ma edificante per gli eſercizj di pietà criſtiana,

a

(*a*) *Annal. Bertin. S. R. I.* T. 2. P. 1. col. 497. & ſeq. *Agnel. lib. Pontif.* P. 2. *in v. Leon. Ep. Raven.* cap. un. T. eod. p. 177. *Anaſt. Bibl. ſeu anct.* v. *Adr. Papa. S. R. I.* T. 3. 2 p. 179. ad 195. *Andr. Presb. chron. ſup. cit. Paul. Diac. de Ep. Met. apud. Pith. Ann. Franc. apud Martene Monum.* T. 5. col. 893.

a cui tutto diedesi, virtù, che non era stata in lui affatto straniera anche in mezzo alle grandezze del regno, e a' suoi traviamenti, se pure in argomento di essa voglionsi avere le fondazioni, e dotazioni di più chiese, e monasteri, ch' egli fece, e qualche atto di ossequio e di favore, che prestò alla religione. I Francesi proseguendo le conquiste, e con esse i saccheggiamenti secondo l' uso di quella allora feroce nazione, e degli Alamanni, Borgognoni, e Sassoni venuti con loro, s' impadronirono ancora di Verona, essendo di là fuggito il Re Adelgiso, il quale si salvò per mare a Costantinopoli, e così tutto il regno Longobardico a poco a poco venne in potere di Carlo, detto poi il Magno, e questi fu solennemente riconosciuto per Re dagli Ottimati concorsi da varie parti del regno ad una dieta in Pavia (*a*). Questa sì facile, e sì rapida conquista di un regno considerabile, qual era quello de' Longobardi in Italia, mostra da un canto la superiorità della potenza Francese, e dall' altro il totale decadimento dell' arte, e della disciplina militare fra i Longobardi. Ciò però, che contribuì maggiormente a questa precipitosa rivoluzione, fu il desiderio degl' Italiani. La lunga, e cotanto agitata discordia fra i Papi, e gli ultimi Re nostri sembrò interessare la religione, e perciò nacque in noi la voglia di cambiar padrone. In fatti appena il Monarca della Francia fu sotto Pavia, che molte città Lombarde di qua del Po, e probabilmente anche Como si soggettarono a lui (*b*). Così noi passammo dal dominio de' Longobardi sotto quello de' Francesi, e di questo cambiamento vedremo gli effetti nell' epoca seguente.

(*a*) *Chron. Monast. Novalic.* lib. 3. cap. 14. *S. R. I.* T. 2. P. 2. col. 719. & 720. *Anast. Bibl. in Adr. I. Papa* T. 3. a p. 179. ad 195. *Chron. Vult.* T. 1. P. 2. p. 402. *Murat. Ant. It.* T. 1. diss. 1. col. 44. *Lup. Cod. cit.* lib. 1. *fragm. hist.* a col. 515. ad 520. & *animadv.* 8. & 10. a col. 543. ad 552. & a col. 585. ad 596.

(*b*) *Anast. Bibl. l. cit. Annal. Bertin. S. R. I.* T. 2. P. 1. p. 497. & seq. *Anon. Salern. Paralip.* cap. 8. & 9. *S. R I.* T. 2. P. 2. p. 178. 179. & 180.

CAPO II.

Dello ſtato, e delle vicende della Religione in Como ſotto i Longobardi.

LA religione cattolica in Como ſoffrì dalla ferocia de' Longobardi o Ariani per la maſſima parte, o idolatri quelle ingiurie, che furono comuni ai popoli di prima conquiſta i più moderatamente trattati da que' barbari. Anche ſotto il tirannico giogo di Cleſo, e della ſuſſeguente anarchia Ducale, epoca ſegnata dalle maggiori crudeltà de' Longobardi, il loro fanatiſmo religioſo, o piuttoſto impeto di natia ferocia, animato eziandio dalla diverſità di religione ſi riſtrinſe nel noſtro paeſe, come generalmente nella Liguria, a rapire beni di chieſa, e a vilipendere i ſacri miniſtri. L' editto del Re Autari, che comandava di battezzare ſecondo il rito Ariano i figliuoli de' Longobardi, e la eſiſtenza di un Veſcovo Ariano inſieme con uno Cattolico per tutte le città del regno Longobardico ſotto Rotari (*a*) ebbero per iſcopo la conſervazione, e l' eſercizio dell' Arianeſimo infra i Longobardi, non già la propagazione di quella ereſia fra gli originarj abitanti; ond' è, che la fede cattolica ſoſtenuta dallo zelo de' Veſcovi, e de' Papi, e ſpecialmente dell' incomparabile Gregorio Magno (il quale ſenza dubbio ſteſe la ſollecitudine ſua di paſtore univerſale anche a Como in una lettera ſcritta ai Veſcovi d' Italia (*b*) per riconciliare colla chieſa i battezzati dagli Ariani), anzi che perdere alcuni degli antichi figli, guadagnò a ſe a poco a poco tutti i Longobardi fatti, non che ſeguaci, inſigni fautori ſuoi con aſſaiſſime fondazioni, e dotazioni generoſe di chieſe, di ſpedali, e di monaſteri d' ambi i ſeſſi in tutte le parti del regno.

Ma ciò, che più particolarmente appartiene a Como intorno la religione, ſi è il celebre ſciſma Aquilejeſe, di cui in generale ho eſpoſti i progreſſi nell' articolo ultimo della diſſertazione preliminare. Certamente al cadere del ſeſto ſecolo il

(*a*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 44.
(*b*) Ep. 17. lib. 1. *Oper. S. Greg. Papæ edit. Maur.* T. 7.

Clero Comaſco trovavaſi inviluppato in quello ſciſma. Tanto ſi raccoglie da una lettera di S. Gregorio M. a Coſtanzo Veſcovo di Milano, colla quale il Papa loda quel Veſcovo per la ſacerdotale ſollecitudine da lui impiegata, ſebbene inutilmente, a richiamare il ſuccennato Clero alla obbedienza della Chieſa Romana (*a*). Queſta lettera, la quale fu ſcritta nell' anno 599., ci porge più notizie rilevanti, 1.° che la chieſa di Como trovavaſi allora probabilmente ſenza Veſcovo; poichè, ſe lo aveſſe avuto, l' argomento della lettera domandava, che ſe ne faceſſe menzione, 2.° che uno de' motivi, i quali tenevano lontano il Clero Comaſco dalla chieſa Romana, era queſto, cioè che la medeſima chieſa, o ſia i di lei agenti ſparſi per le provincie gli avevano occupata, come eſſo affermava, una villa di ſua ragione, detta la villa Mauriana, 3.° ch' erano ſtati uſurpati alla chieſa di Como altri beni, nè ſi accenna da chi, 4.° finalmente vi ſi ammira l' amore della giuſtizia, e il ſervido zelo di riunire i figli colla chieſa madre, da cui era animato quel gran Pontefice; imperciocchè egli promette al noſtro Clero non ſolamente di fargli reſtituire la villa in queſtione, ſe ſarà riconoſciuta ſua, quando anche eſſo perſeveraſſe nella ſeparazione, ma eziandio di donargliela ſe propria della chieſa Romana, purchè il Clero ſuddetto ritorni al di lei ſeno. Ciò non oſtante il Clero Comaſco, e il popolo, che lo ſeguitava, ſtettero oſtinati nell' errore. Di ciò è teſtimonio un antico monumento, che pare genuino, e contemporaneo, cioè una iſcrizione lunga in verſi eſametri a lode di Agripino Veſcovo noſtro, la quale eſiſte anche oggidì ſcolpita ſulla pietra ſacra dell' altar maggiore della chieſa di S. Eufemia d' Iſola (la celebre Iſola del lago di Como), e che ſi produce per eſteſo alla fine di queſto capo (*b*). Dalla detta iſcrizione riſulta, che

(*a*) *Greg. M.* ep. 53. lib. 9. *Oper.* T. 9. *edit. Maur. alias* ep. 57. lib. 7.

(*b*) Quando io credeva di eſſere il primo a dare alla luce queſto intereſſante monumento, che già da lungo tempo era pronto inſieme con tutta la prima parte di queſt' opera, la quale tardai ſin ora a riſolvermi di rendere pubblica, io mi trovo prevenuto dal chiariſſimo Commendatore e Conte Gian Rinaldo Carli Conſigliere Intimo Attuale di Stato di S. M. I. R. A., e Preſidente emerito dell' ora toppreſſo Magiſtrato Camerale, il quale in una ſua diſſertazione ſul diritto eccleſiaſtico metropolitico in Italia ſtampata nel tomo 15. delle ſue opere

Agripino era seguace, e sostenitore dello scisma Aquilejese, che scismatici parimente erano il clero, e il popolo Comasco, i quali nominarono Agripino in loro pastore, e lo chiesero a Giovanni Patriarca scismatico di Aquileja, e che il clero e popolo suddetti avevano per molti anni sostenuti non pochi travagli, e fatiche, non già a difesa della fede, come essi ingannati credevano, ma bensì dell' errore, in cui trovavansi sgraziatamente avvolti, e che finalmente Agripino ereſſe la chiesa, o almeno l' altar maggiore della chiesa di S. Eufemia d' Isola. Ecco tutto ciò, che si sa di questo scisma rispetto a Como. Il principio poi, e il fine di tale sviamento de' nostri maggiori giacciono in una impenetrabile oscurità per mancanza di antiche memorie.

La serie de' nostri Vescovi dopo Flaviano I., nel quale è rimasta sospesa, si prosegue dal Giovio, e da posteriori scrittori con quest' ordine. Prospero, Giovanni I., Agripino, Rubiano, Adelberto, Martiniano, Vittorino, Giovanni II., Giovanni III., Ottaviano, o sia Ottariano, Benedetto, Flaviano II. In quest' ultimo finisce la serie continua di ventidue Vescovi riconosciuti per santi. Che se fa maraviglia vedere congiunta in alcuno di loro la santità colla sequela dello scisma, basta riflettere alla ignoranza di que' tempi, alla qualità ed alla esten-

---

ha pubblicata la iscrizione di Agripino. Da questa iscrizione non meno che da una pistola di S. Gregorio M. a Collanzo Vescovo di Milano, e da alcuni frammenti di lettere di Pelagio I. Papa a Narsete da me ancora rammemorati, l' illustre autore non solamente raccoglie quanto io ho dedotto intorno la parte, che la chiesa di Como ebbe allo scisma di Aquileja, ma inoltre pretende d' inferirne e la originaria sua accessione a detto scisma, e la originaria dipendenza de' Vescovi nostri dall' Aquilejese. Ma la di lui opinione ha bisogno di prove. Egli è certo che S. Ambrogio Vescovo di Milano ordinò S. Felice primo Vescovo di Como. E' incerto, che quegli ciò facesse come delegato del Papa, che che affermino l' Ughelli, e Crisliano Lupo. Altronde l' atto della ordinazione, se non dà un argomento sicuro, porge almeno un indizio forte della soggezione dell' ordinato. Confesso, che il non ritrovarsi mossa su di ciò alcuna querela per parte del Metropolitano Milanese pare, che n'escluda l' originario suo diritto metropolitico sulla chiesa di Como; ma chi sa che gli atti di tale controversia, egualmente che tanti altri documenti di quella età, non sieno periti. Che poi quel Valeriano Vescovo di una delle città della Liguria, che trovasi nominato ne' frammenti suddetti di Pelagio Papa, fosse Vescovo di Como, egli è un mero sospetto, su cui non può fondarsi un' opinione, qualora non venga avvalorato da altre congetture.

sione dell' errore comune col popolo, e scusabile fino a un certo punto, e finalmente all' origine del culto tutto fondato sulla pubblica opinione del popolo medesimo. Riflettasi in oltre, che non si sa di certo, se alcun nostro Vescovo nè prima, nè dopo di Agripino sia stato scismatico, quantunque prima di lui lo fosse il clero, e se Agripino stesso abbia perseverato nell' errore fino alla fine de' suoi giorni. Di tutti i succennati Vescovi io non so dire in quale anno salissero al Vescovado, quanto tempo l' occupassero, e come vivessero, ed esercitassero l' episcopale ministerio; se non che il culto, che hanno ricevuto, fa supporre che tutti morissero in odore di santità. La cronologia tessutane dal Tatti è troppo arbitraria, e vota di prove per essere adottata da chi segue le regole di una giusta critica. Per conoscerne la insussistenza io ne adduco un solo esempio, ed è quello di Agripino. Il Tatti lo crede fatto Vescovo di Como l' anno 568., o poco dopo, e lo fa morto nel 586. (*a*). Eppure la iscrizione di sopra mentovata, monumento di gran lunga prevalente a tutte le congetture del Tatti, dimostra, che Agripino non potè essere fatto Vescovo prima dell' anno 606., nel qual anno al più presto il suo ordinatore Giovanni era stato innalzato al Patriarcato di Aquileja. Almeno dieci anni sedette Agripino, ciò risultando da un' altra iscrizione recata dal Tatti, e che io produrrò nuovamente, la quale ci fa sapere che Agripino nel decimo anno del suo Vescovado fondò l' oratorio allora dedicato a S. Giustina martire, ed ora a S. Nicolò nella terra di Piona pieve di Gravedona. Adunque supposto ancora che Giovanni appena fatto Patriarca ordinasse Agripino, e supposto parimente, che questi morisse subito dopo la erezione dell' oratorio suddetto, la morte di Agripino non può dirsi accaduta avanti l' anno 616., e conseguentemente risulta posteriore almeno di trent' anni a quello, a cui il Tatti la consegna; ed un maggiore divario di tempo si scopre esaminando l' epoca della sua promozione al Vescovado. Le poche notizie della vita di Agripino, che oltre il già detto al proposito dello scisma, la prima delle rammemorate iscrizioni ci ha conservate, sono ch' ei nacque da illustre famiglia, che volontaria-

(*a*) Ann. Sac. di Como. *Dec.* 1. *lib.* 8. *p.* 571. *e* 603.

mente si esiliò dalla patria, e tollerò grandi affanni per la fede, come lo stesso ciecamente pensava, che obbedì ai divini precetti, e si segnalò nell' amore di Dio, e del prossimo, nel che consiste il compendio della legge evangelica. Morì Agripino in concetto di Santo, e la di lui memoria si onora nel giorno 17. di Giugno. Il luogo della sua sepoltura dicesi essere stato da prima la chiesa di S. Eufemia d' Isola, e successivamente, dopo la distruzione dell' Isola nel secolo dodicesimo, la cappella intitolata di S. Pietro, indi la vicina chiesa del monastero dell' Acquafredda, monastero da oltre a sei secoli fondato, ed abitato dai monaci Cistercienſi, ed oggidì soppresso (*a*).

Degli altri undici Vescovi, che ho posti in un fascio con Agripino, se diamo bando a racconti favolosi, o almeno assai sospetti per manifesti anacronismi, null' altro sappiamo per tradizione che i nudi loro nomi, il culto che ricevettero, e ricevono da noi Comaschi, ed il luogo della loro sepoltura, ch' è la chiesa di S. Abondio. Da questa furono poi le ceneri di S. Rubiano, e di S. Adelberto solennemente trasportate la metà alla Cattedrale odierna, e l' altra metà alla chiesa di S. Giovanni Pedemonte de' PP. Domenicani l' anno 1590. nel giorno 1. di Luglio. I giorni dedicati all' onore di que' Vescovi santi sono il secondo di Marzo a S. Prospero, il 31. d' Agosto a S. Giovanni I. il 16. di Dicembre a S. Rubiano, il terzo di Giugno a S. Adelberto, a S. Martiniano il terzo di Settembre, il quinto dello stesso mese a S. Vittorino, il secondo di Ottobre a S. Giovanni II., il 20. del medesimo mese a S. Giovanni III., il 23. dello stesso a S. Ottaviano, a S. Benedetto il 30. parimente di Ottobre, e il 25. di Novembre a S. Flaviano II. Per distinguere poi culto da culto soggiungo, che, sebbene tutti siano onorati con officio di rito doppio, il loro culto però si ristringe nella chiesa di S. Abondio, dove si credono giacere i corpi; o nella Cattedrale odierna rispetto a S. Rubiano per essere il luogo della traslazione di poi fattane, eccettuati solamente S. Agripino, e S. Adelberto, i quali lo hanno illimitato, ed esteso per tutta la città, e diocesi.

(*a*) Tatti. Ann. Sacri di Como. *Dec.* 1. *lib.* 8. *dal. p.* 603. *al.* 606.

Dopo Flaviano i ſucceſſori indicatici dagli ſtorici noſtrali (*a*) ſono Diodato, Gauſoaldo, Angilberto, Lupo, Teodolfo, e Adelongo, il qual ultimo probabilmente viveva nel tempo, che finì il regno de' Longobardi. Che queſti Veſcovi o almeno la maggior parte di loro foſſero di origine Longobardica, può eſſere, e ne abbiamo un indizio nei loro nomi, i quali per altro, ſtante la lunga convivenza, e meſcolanza degl' Italiani co' Longobardi, è veriſimile che foſſero divenuti nomi comuni agli originarj abitanti; ma che ancora col favore de' Re Longobardici veniſſero ſublimati alla cattedra epiſcopale, come ſulle tracce di recenti ſcrittori afferiſce il Tatti (*b*), tanto io ſono lungi dall' affermarlo, che anzi trovo all' oppoſto eſſerſi d' ordinario aſtenuti que' monarchi dall' immiſchiarſi nella elezione de' Veſcovi, ſe eccettuiamo due caſi ſoli in tutta la ſtoria, uno ſotto Agilolfo, e l' altro ſotto Liutprando. Manca parimente ogni lume, con cui fiſſare il principio, la durazione, il fine del Veſcovado di qualſivoglia di loro; anzi non ſi ſa nemmeno il luogo del depoſito dei loro corpi, trattone quello dell' ultimo, che fu la chieſa di S. Carpoforo, indicandolo per teſtimonianza del Giovio (*c*) una memoria, che leggevaſi a ſuo tempo in alcuni pezzi di lapida infranta. Si ſa ſolamente che Diodato, e Teodolfo governavano la noſtra chieſa, quegli nell' anno 721. regnando Liutprando, queſti nel 762. ſotto il Re Deſiderio, ſe pure ſono genuini due diplomi di donazioni fatte da que' Re ai Veſcovi ſuddetti, che ſecondo l' aſſerzione del Tatti eſiſtevano a ſuo tempo, e ſi ſmarrirono preſſo il copiatore, e de' quali diplomi conſervaſi la memoria nel compendio dei privilegi della chieſa Comaſca compilato dal Veſcovo Lazaro Caraſino verſo la metà del ſecolo paſſato, e per di lui ordine aggiunto al quinto concilio Dioceſano (*d*).

(*a*) *Jov. hiſt. patr.* lib. 2. p. 165. *Brev. Patriarch.* an. 1561. & 1585. Tatti. Ann. Sacri di Como. *Dec.* 1. *lib.* 9. Ballarini Compendio del. cron. di Como. *P.* 2.

(*b*) Ann. Sac. di Como. *Dec.* 1. *lib.* 9. *p.* 733. 761. 767. 768. 771. e 775.

(*c*) *Hiſt. patr.* lib. 2. p. 165.

(*d*) Tatti. Reg. di Scrit. in fine del. *Dec.* 1. *p.* 943. *Dipt. Epiſc. Com. poſt ſynod.* 5. *Diec.*

Nello ſpazio di queſt' epoca Longobardica, e maſſimamente dal tempo che la religione cattolica ſedette a canto del trono, i noſtri Veſcovi, non meno che quelli delle altre città di Lombardia ſi arricchirono aſſai per le molte e inſigni liberalità de' regnanti. Non ſolamente Liutprando, e Deſiderio di ſopra nominati, ma ancora Bertarido, Cuniberto, Ariberto II. Anſprando, Rachis, e Aſtolfo tutti Re de' Longobardi donarono beni, e concedettero immunità e privilegi alla chieſa di Como. Quaſi tutte le carte di queſte donazioni ſono ſtate conſumate da un incendio fino da' tempi più rimoti, facendone fede il diploma di Lotario I. Imperatore a Leone I. noſtro Veſcovo dell' anno 823. ai 4. di Giugno, col quale, e più eſpreſſamente con altro de' 3. Gennajo dell' anno ſeguente vengono per tale cauſa confermate alla chieſa, ed al clero di Como le antecedenti conceſſioni dell' Auguſto Carlo Magno, e dei Re Longobardici di ſopra nominati. Se eſiſteſſe, e foſſe ſincero il ſurriferito privilegio di Liutprando Re a Diodato Veſcovo di Como, noi avremmo un eſempio aſſai anticipato di giuriſdizioni territoriali donate alla noſtra chieſa, ciò che ſarebbe per eſſa una ſpeciale prerogativa. Concioſiachè quel Re concede al Veſcovo Diodato il caſtello di Belinzona con moltiſſime decime, e rendite di beni regali. Ma a dir vero due forti dubbj mi naſcono intorno la ſincerità di tale documento, maſſime in quella parte che ſpetta al caſtello ſuddetto. Il primo ſi è, che ſimili conceſſioni di caſtelli, e territorj con giuriſdizione fatte dai monarchi alle chieſe ſono generalmente poſteriori a quel tempo: l'altro, che nel ſecondo de' rammemorati privilegi di conferma dell' Imperatore Lotario venendo ſpecificate altre molte donazioni di minore importanza, vi ſi tace queſta (*a*). Paſſo ſotto ſilenzio un

(*a*) Quando anche qualcheduno de' moltiſſimi privilegi conceduti dagli antichi Re, ed Imperatori ai Veſcovi, e alla chieſa di Como, o allegati da' noſtri ſcrittori, o tutt' ora eſiſtenti, ſe non originali, almeno in copia antica, foſſe apocrifo, o in parte alterato; ciò non oſtante egli ſarebbe un abuſare enormemente della critica il volerli ſentenziare tutti, o la maſſima parte di eſſi per apocrifi, come ha fatto l' Abate Quadrio nella ſua ſtoria di Valtellina. Già ſono abbaſtanza noti alla repubblica letteraria i ſogni di queſto autore nella ſtoria, e la ſua franchezza nel dichiarare falſo ſu leggieri indizj ogni documento, che contraddica alle ſue preoccupate opinioni.

un altro diploma attribuito al medesimo Re Liutprando, che contiene la concessione di alcuni poderi e diritti alla chiesa di S. Carpoforo. Questo parimente leggesi presso del Tatti (*a*), e di esso io ancora vidi una copia antica nell' archivio di quel monastero ora soppresso, ma viziata nelle note cronologiche, e assai più difettosa di quella prodotta dal suddetto scrittore. Io lo passo, dissi, sotto silenzio; poichè e lo stile, e le formole e cose menzionate in quel diploma, come sarebbero la dignità di Marchese, la quantità della multa di libbre mille d'oro contro i violatori del privilegio, ed altre inusitate a que' tempi, per tacere dell' uso ivi fatto dell' Era volgare, uso di tempi posteriori, lo mostrano o spurio, o almeno viziato. Se il diploma fosse sincero, esso ci paleserebbe l' origine della fabbrica del castello Baradello ivi chiamato castello nuovo, e divenuto poi celebre nelle susseguenti età per essere stato il luogo della prigionia d' illustri personaggi.

Benedetto Giovio (*b*) riflette, che le ricchezze furono uno scoglio alla santità de' nostri Vescovi, essendosi questa scemata a misura che quelle crebbero in essi; ed in conferma del suo sentimento osserva, che nessuno de' Vescovi dopo Flaviano II. fu venerato per santo. La riflessione non è spregevole, ma nemmeno singolare per Como. Io però trovo una ragione più generale di ciò nella universale corruzione de' costumi, la quale del pari coll' ignoranza, madre feconda di vizj e di errori, andava ognora crescendo, e propagandosi dal popolo nel clero.

Chiudo questo capo col far cenno delle SS. Vergini Liberata, e Faustina, i cui Corpi riposano, e si venerano sotto l' altar maggiore della chiesa Cattedrale d' oggidì. Tanto ci afferma una iscrizione antica dell' anno 1317. collocata nella parte posteriore di detto altare, dove si legge che il Vescovo Fra Leone de' Lambertenghi scoprì, e ripose nel sito stesso alla presenza di tutto il clero Comasco radunato i Corpi di quelle SS. Vergini ai 18. di Gennajo dell' anno suddetto. Ma una più vetusta memoria di esse trovasi in un pubblico instrumento dell'

(*a*) Ann. Sacri di Como. *Dec.* 1. *lib.* 9. *p.* 740. *e* 741. *Reg. di Scrit.* p. 944.

(*b*) *Hist. patr.* lib. 2. p. 165.

anno 1232. (*a*), nel quale ſi fa menzione di un altare dedicato ad onore di quelle Sante nella chieſa del monaſtero di S. Maria *Vetere*; e queſt' ultimo documento ſupera in antichità quanti altri ſono ſtati accennati da Bollandiſti (*b*), o prodotti ſin ora da altre città, come Piacenza, Breſcia, Verona, e Mantova, le quali o onorano con iſpeciale culto amendue le dette Sante, o una di eſſe, ovvero pretendono di poſſedere i loro Corpi. I fonti più antichi, da cui abbiamo la vita delle medeſime, ſono un anonimo, il cui manuſcritto ſi conſerva nel monaſtero di S. Margherita, Benedetto Giovio (*c*), e i breviarj patriarchini altre volte da me citati (*d*). Eccola in ſuccinto. Liberata, e Fauſtina nacquero da illuſtre famiglia, e ſegnatamente da certo Giovanni, o Giovannate nella rocca, o ſia corte Geneſina, luogo, come ſi crede, del Piacentino, ed altre volte delle Alpi Cozzie. Per fuggire il matrimonio abbandonarono il padre, e la patria, e vennero a Como ſotto la guida di Marcello prete. Quivi primieramente ſi fiſſarono preſſo la chieſiuola di S. Ambrogio, allora di S. Maria, la quale alcuni dicono eſſere ſtata da loro ſteſſe edificata; poi per ſottrarſi dalla frequenza del popolo trasferirono l' abitazione fuori della città a lato del torrente Coſia, dove eſiſte l' odierno monaſtero di S. Margherita. In queſto ſecondo luogo innalzarono un oratorio a S. Giovanni Battiſta, il quale moſtraſi ancora dentro il giardino di quel monaſtero, e fondarono un chioſtro di Sacre Vergini, nel quale eſſe viſſero, e morirono ſantamente. Queſto chioſtro diceſi, che aveſſe prima la denominazione di S. Giovanni Battiſta; ſucceſſivamente aſſunſe quelle di S. Maria: di S. Maria *Vetere*: di S. Maria della porta di monaſtero (eſiſtendo allora in vicinanza di eſſo una delle antiche porte della città, di cui oggidì ſi vede il veſtigio): e di monaſtero femminile, denominazioni promiſcuamente uſate, e maſſimamente l' ultima, ſin verſo il mille e cinquecento, in cui cominciò a chiamarſi col nome odierno di S. Margherita.

(*a*) Eſiſte nell' archivio del monaſtero di S. Margherita.
(*b*) *Bolland. Acta SS. ad d.* 18. *Januarii*. T. 2. p. 196. & ſeq.
(*c*) *Hiſt. patr.* lib. 2. p. 189. & ſeq.
(*d*) *Brev. Patriarch. edit. Venet.* an. 1561. *& alt. edit. Comi* an. 1585. *ad d.* 18. *Januarii*.

Gli ſcrittori più recenti della vita di queſte SS. Vergini aggiungono ancora a un di preſſo il tempo della loro venuta in Como, e quello della fondazione del ſuddetto monaſtero, e ſegnatamente il Tatti (*a*) ne aſſegna il ſecolo ſeſto declinante: e quantunque la di lui opinione non ſia appoggiata che a deboli congetture, e ad un falſo ſuppoſto (*b*), nulladimeno eſſa è ſtata ſenza eſame ſeguitata da due più moderni (*c*). Io non pongo in dubbio nè la eſiſtenza, nè la ſantità di queſte illuſtri Vergini. Non impugno la tradizione, che le dice viſſute fra noi, e le riconoſce per fondatrici del più volte detto monaſtero, e ſoprattutto ſtimo il poſſeſſo di oltre a quattro ſecoli e mezzo, che noi moſtriamo delle ſacre loro ſpoglie. Ma per aſſerire con franchezza e la patria, e la maniera, non che il tempo, della venuta in Como, e tutto ciò, che diconſi di avere quelle illuſtri Vergini quì operato, io deſiderarei teſtimonj più autorevoli di quelli, che abbiamo, de' quali il più antico o non è, o è di poco ſuperiore alla età del ſecolo ſedicesimo (*d*).

(*a*) Ann. Sacri di Como. *Dec.* 1. *lib.* 8. *dal. p.* 575. *al.* 593. *e dal.* 621. *al.* 639.

(*b*) Per eſempio il Tatti trovando fra i miracoli attribuiti a quelle Sante, mentre ancora vivevano, quello della liberazione di Como dal flagello di una carestia micidiale, vuole che ciò avveniſſe appunto nell' anno 591. per eſſere ſtato quello calamitoſo all' Italia, e, come egli afferma, anche a Como per tale flagello, quaſi che la ſtoria non porga altri ſimili eſempj di careſtie accadute ne' ſecoli poſteriori. Oſſervando poi lo ſteſſo autore le varie denominazioni, che nelle paſſate età ha avuto il monaſtero di S. Margherita, egli le ſuppone ſuceduteſi l'una all' altra dopo lunghi intervalli di tempo; quando le carte de' ſecoli dodiceſimo, e terzodecimo, che ſono le più antiche, ce le moſtrano contemporanee, ed uſate promiſcuamente.

(*c*) Fra Giacinto Maria Girello dell' Ord. di S. Domen. Vita MS. delle SS. Liberata, e Fauſtina. Vita delle medeſ. deſcritta dal Dott. Filico Abondio della Porta (di ſempre onorevole ricordanza), e ſtampata l'an. 1747. in Lugano.

(*d*) Queſto è il libro MS. in pergamena, il quale ſi conſerva nel monaſtero di S. Margherita. Io lo ebbi, e lo riconobbi diſtinto in due parti ſcritte in diverſi tempi. La prima parte abbraccia la vita: la ſeconda i miracoli delle Sacre Vergini, di cui ſi favella. Quella è ſtata ſcritta probabilmente verſo il principio del ſecolo decimoſeſto, questa un ſecolo dopo. E' vero, che in queſta ſeconda parte ſi allega un libro più antico eſiſtente nello ſteſſo monaſtero, in cui diconſi deſcritti i miracoli di quelle Sante, e che ſi aſſeriſce guaſto, e quaſi inintelligibile per l'antichità del tempo. Ma io dubito aſſai, che cotal libro non riconoſca altro autore, che quel deſſo della vita; poichè vedeſi ivi ſuccedere immediatamente, e a tergo del foglio, dove la ſteſſa finisce, la deſcrizione de' miracoli,

Ciò non oſtante per quanto ſpetta all' antichità del monaſtero, di cui ſi parla, facendoſi rifleſſo da una parte alle denominazioni di monaſtero vecchio, e di monaſtero femminile così detto per antonomaſia, le quali lo fanno ſupporre il primo, e dall' altra parte alla moltitudine di chieſe e monaſteri fondati dai Re, Regine, e Magnati de' Longobardi quaſi per ogni angolo del regno, come ne fa fede la ſtoria, io ſarei d'avviſo che il medeſimo poteſſe eſſere ſorto dentro i tempi dell' epoca Longobardica, o almeno non molto poſteriori ad eſſa.

---

che reſta interrotta per mancanza de' fogli ſeguenti ſtati lacerati, e queſta appunto è poco intelligibile, non già per l'antichità del tempo, ma per l'infelicità del carattere. Viene poi in ſeguito la nuova deſcrizione di detti miracoli fatta da autore più recente, e legata nello ſteſſo libro.

APPENDICE

AL CAPO II.

DELL' EPOCA VII.

Iscrizioni appartenenti a quest' Epoca.

I.

DEGERE QVISQVIS AMAT VLLO SINE CRIMINE VITAM
ANTE DIEM SEMPER LVMINA MORTIS HABET
ILLIVS ADVENTV SVSPECTVS RITE DICATAS
AGRIPINVS PRAESVL HOC FABRICAVIT OPVS
HIC PATRIA LINQVENS PROPRIAM KAROSQVE PARE*ntes*
PRO SCA STVDVIT PEREG*er* ESSE FIDE
HIC PRO DOGMA PATRVM TANTOS TVLLERARE LA*bores*
NOSCITVR VT NVLLVS ORE REFERRE QVEAT
HIC HVMILIS MILITARE DEO DEVOTE CVPIVIT
CVM POTVIT MVNDI CELSOS HABERE GRADOS
HIC TERRENAS OPES MALVIT CONTEMNERE CVNCTAS
VT SVMAT MELIVS PRAEMIA DIGNA *sui*
HIC SEMEL EXOSVM SAECVLVM DECREVIT HABERE
ET SOLVM DILIGET MENTIS AMORE DO
HIC QVOQVE IVSSA SEQVES DOMINI LEGEMQVE TONANTIS
PROXIMVM VT SESSE GAVDET AMARE SVVM
HVNC ETENIM QVEM TANTA VIRVM DOCVMENTA DECORANT
ORNAT ET PMAE NOBILITATIS HONOR
HIS AQVILEIA DVCEM ILLVM DESTINAVIT IN ORIS
VT GERAT INVICTVS PRAELIA MAGNA DEI
HIS CAPVT EST FACTVS SVMMVS PATRIARCA IOHANNES
QVI PREDICTA TENET PRIMVS IN VRBE SEDEM
QVIS LAVDARE VALET CLERVM POPVLVMQVE COMENSEM
RECTOREM TANTVM QVI PETIERE SIBI
HI SINODOS CVNCTI VENERANTVR QVATVOR ALMAS
CONCILIVM QVINTVM POSTPOSVERE MALVM
HI BELLVM OB IPSAS MVLTOS GESSERE PER ANNOS
SED SEMPER MANSIT INSVPERATA FIDES

Queſta iſcrizione fatta in onore del Veſcovo noſtro Agripino leggeſi ſulla pietra ſacra dell' altar maggiore della chieſa collegiata di S. Euſemia d' Iſola. Io ne ho avuta copia dal gentiliſſimo P. Meda monaco Ciſtercienſe. L' iſcrizione è per ſe medeſima chiara. Le parole, o ſillabe in carattere corſivo con linea al di ſotto ſono ſupplementi.

II.

AGRIPINVS
FAMVLVS XPI
COM. CIVITATIS
EPS HOC ORAT
ORIVM SCTAE IVS
TINAE MARTYRIS
ANNO X. ORDINA
TIONIS SVAE A FOND
AMENTIS FABRI
CAVIT ET SEPOLTV
RAS IBI ORDENA
BIT ET IN OMNI
EXPLEBIT AD GLO
✠ DICABIT

L' iſcrizione ſuddetta trovaſi ſcolpita ſull' architrave del campanile ottangolare della chieſa di S. Nicolò di Piona, altre volte oratorio di S. Giuſtina martire nella pieve di Gravedona. Io l'ho ricopiata dal Tatti ne' ſuoi annali ſacri.

Fine della Parte I.

ERRORI.		CORREZIONI.
pag. 26	nota *e*. Strabo lib. 4. cap. 131.	Strabo lib. 4. pag. 131.
30	lin. 1. quelli	quelle
31	nota *b*. Enarrat. in Cic. orat.	Aſcon. Pedian. Enarrat.
ivi	—— *c*. Dio Caſſius lib. 21.	Dio Caſſius lib. 41.
50	—— *h*. lib. 17. ff. de ſtatu hom.	leg. 17. ff. de ſtatu hom.
65	lin. 24. la eſenzò	le eſenzò
67	nota *c*. in Maximiano	In Maximino.
68	lin. 10. ne la	nella
74	nota *b*. in not. ad lib. 38.	in not. ad leg. 38.
75	—— *a*. Paul. in lib. ult.	Paul. in leg. ult.
76	—— *b*. Cod. Theod. lib. 12. tit. 12.	Cod. Theod. tit. 12. lib. 14.
85	—— *d*. lib. 23. de ſuſcept.	leg. 23. de ſuſcept.
87	—— *c*. l. 15. de indulg. debit.	l. 13. de indulg. debit.
108	—— *d*. id. lib. 6. form. 9.	id. lib. 6. form. 6.
126	—— *a*. Caſſiod. lib. 3. ep. 35.	Caſſiod. lib. 1. ep. 35.
133	—— *a*. Script. Rer. It. T. 2. P. 2.	Script. Rer. It. T. 1. P. 2.
191	lin. 19. ſi diſtruggevano la patria	ſi diſtruggevano a vicenda, e diſtruggevano la patria
202	—— 21. ſolleveta	ſollevata
208	nota *a*. Flor. Hiſt. lib. 5.	Flor. Hiſt. lib. 4.
220	—— *a*. lib. 5. ep. 11.	lib. 3. ep. 11.
249	iſcriz. *IV*. IV. VIR.	VI. VIR.
275	nota *c*. Socrat. lib. 2.	Socrat. lib. 3.
ivi	—— *f*. Theodoret. lib. 3. cap. 22.	Theodoret. lib. 3. cap. 12.
283	lin. 17. ordinare	ordire
284	nota *b*. lib. 6. 7. & ſeq.	leg. 6. 7. & ſeq.
310	lin. 12. leggiere	leggiera
330	—— 4. ſenza nota di anno	ſenza nota di anno, eccettuata l'ultima
335	nota *b*. l. cit. junct. cap. 16. &c.	Dialog. lib. 3. cap. 27. 28. 38. homil. 6. & ult. lib. 2. & epiſt. lib. 1. ep. 17. lib. 2. ep. 29. Paul. Diac. lib. 2. cap. 32. lib. 3. cap. 16. lib. 4. cap. 6.
342	lin. 4. queſto	preſto
347	—— 18. di eſſere	di eſſerlo
359	—— 16. queſti	queſte

MAS 8013-66

Digitized by Google